This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
Periodici Italiani
30
ROMA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Conto corrente colla Posta.

Pubblicazione trimestrale.

RIVISTA

DI

FILOLOGIA

E DI

ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTA

DA

GAETANO DE SANCTIS e AUGUSTO ROSTAGNI

Nuova Serie. Anno I (LI della Raccolta) - Fascicolo 1° - Gennaio 1923.

TORINO

Casa Editrice

GIOVANNI CHIANTORE

Successore ERMANNO LOESCHER

1923

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

Proemio. — G. De Sanctis e A. Rostagni . . . . . *Pag.* 1

Il Poema sacro di Empedocle. I. — Augusto Rostagni . . . . „ 7

Frontone. — Vincenzo Ussani . . . . . „ 40

Il leone di Cheronea e alcune questioni con esso connesse. — Vincenzo Costanzi . . . . . „ 61

Sullo stasimo primo dell' "Antigone sofoclea". — Angelo Taccone „ 71

Studi sull'accento greco e latino. XVIII: La sintomia giambo-spondeo-trocaica. — Massimo Lenchantin De Gubernatis . . . . . „ 78

Recensioni: The Oxyrhynchus Papyri. Part XV. — C. O. Zuretti . „ 101

— — A. Delatte, Essai sur la politique Pythagoricienne. — Augusto Rostagni . . . . . „ 106

— — Vittorio Macchioro, Eraclito. Nuovi studi sull'Orfismo. — A. Rostagni . . . . . „ 110

— — August Burk, Die Pädagogik des Isokrates. — Adolfo Levi „ 114

— — Tenney Frank, Vergil. A biography. — Remigio Sabbadini „ 116

— — Kurt Witte, Der bukoliker Vergil. — Massimo Lenchantin De Gubernatis . . . . . „ 123

— — C. Zander, Phaedrus solutus vel Phaedri Fabulae Novae XXX etc. — M. Lenchantin De Gubernatis . . . . . „ 125

— — A. Schulten, Avieni Ora maritima. — G. De Sanctis . „ 126

Cronache e commenti . . . . . „ 131

Pubblicazioni ricevute dalla Direzione . . . . . „ 141

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE

per l'annata completa di 4 fascicoli, per l'**Italia L. 60**; per l'**Estero L. 80.**

Digitized by Google

RIVISTA

DI

FILOLOGIA

E DI

ISTRUZIONE CLASSICA

Digitized by Google

Digitized by Google

RIVISTA

DI

FILOLOGIA

E DI

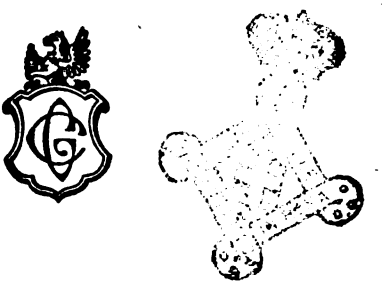
ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTA

DA

GAETANO DE SANCTIS e AUGUSTO ROSTAGNI

Nuova Serie - Anno I (LI della Raccolta)



TORINO

Casa Editrice

GIOVANNI CHIANTORE

Successore ERMANNO LOESCHER

1923

Digitized by Google

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e dei RR. Principi.

Digitized by Google

INDICE GENERALE

del Volume I della Nuova Serie (1923)

ARTICOLI

Beloch G. — *ΦΑΙΔΡΟΣ ΣΦΗΤΤΙΟΣ* . . . . . *Pag.* 273

Bendinelli G. — Rassegna di Archeologia e Storia dell'arte (1921-22) „ 217

Bignone E. — Sopra un nuovo papiro della *Verità* di Antifonte Sofista:

I . . . . . „ 145

II (*Cont. e fine*) . . . . . „ 309

Capovilla G. — Il dio Heron in Tracia e in Egitto . . . . „ 424

Costanzi V. — Il leone di Cheronea e alcune questioni con esso connesse „ 61

Dalmasso L. — Aulo Gellio lessicografo:

I . . . . . „ 195

II (*Cont. e fine*) . . . . . „ 468

De Sanctis G. — Revisioni. - I. Gli Arconti ateniesi del sec. III. . „ 167

— — Atene e i suoi liberatori . . . . . „ 287

Festa N. — Estratti di Floro negli Scolii all'*Africa* del Petrarca . „ 187

Lavagnini B. — Per l'etimologia di *Mefitis* . . . . . „ 344

Lenchantin De Gubernatis Massimo. — Studi sull'accento greco e latino. XVIII: La sintomia giambo-spondeo-trocaica . . . . . „ 78

Pârvan V. — Note di geografia antica. . . . . „ 333

Rostagni A. — Il Poema sacro di Empedocle. I . . . . . „ 7

— — Filodemo contro l'estetica classica. I: Composizione e nesso logico del V libro *Περὶ ποιημάτων*. . . . . „ 401

Taccone A. — Sullo stasimo primo dell' "Antigone „ sofoclea . . . „ 71

— — Soph. *Phil.* 1092 sgg. . . . . „ 351

Ussani V. — Frontone . . . . . „ 40

Digitized by Google

RECENSIONI e NOTE BIBLIOGRAFICHE

Aristophanes *Frösche*. Einl., Text u. Komm. v. L. Radermacher (A. Taccone) . . . . . *Pag.* 381
Beckmann, Zauberei und Recht in Roms Frühzeit (G. D. S.) . „ 499
Bilabel, Die Kleineren Historikerfragmente (G. De Sanctis) . „ 487
Boulanger, Aelius Aristide et la Sophistiqne dans la province d'Asie (A. Rostagni) . . . . . „ 491
Burk, Die Pädagogik des Isokrates (A. Levi). . . . . „ 114
Callimaque, Hymnes, épigrammes, fragments choisis, par E. Cahen (A. Rostagni) . . . . . „ 237
Callimachus and Lycophron, by A. W. Mair; Aratus, by G. R. Mair (A. Rostagni) . . . . . „ 237
M. T. Ciceronis Academicorum liber I; Lucullus. Introd., testo e comm. di S. Carassali (F. Calonghi). . . . . „ 381
Dall'Olio, Iscrizioni sepolcrali romane etc. (G. D. S.) . . . „ 251
De Falco, In Ioannis Pediasimi libellum etc. (A. R.) . . . „ 384
Delatte, La Vie de Pythagore de Diogène Laerce (A. Rostagni) „ 366
— — Essai sur la politique Pythagoricienne (A. Rostagni) . . „ 106
Dornseiff, Pindar übersetzt und erläutert (G. Calogero) . . „ 354
— — Pindars Stil (G. Calogero) . . . . . „ 354
Ferri, Contributi alla storia della religione greca (G. D. S.) . „ 378
Frank, Vergil (R. Sabbadini) . . . . . „ 116
Herodianus, Ab excessu D. Marci, ed. Stavenhagen (G. D. S.) . „ 251
Hosius, Octavia Praetexta (L. Castiglioni) . . . . . „ 241
Klingner, De Boethii consolatione philosophiae. (C. Landi) . „ 244
[Iamblichi], Theologoumena arithm., ed. V. De Falco (D. Bassi) . „ 253
Iuliani Imp., Epistulae, etc., edd. Bidez et Cumont (D. Bassi) . „ 252
Laonici Chalcocandylae, Histor. demonstrat., ed. E. Darkó. T. I. (N. Festa) . . . . . „ 373
Lavagnini, Le origini del romanzo greco (G. A. Piovano) . „ 248
Macchioro, Eraclito (A. Rostagni) . . . . . „ 110
Martialis, Epigrammaton libri, ed. C. Giarratano (G. A. Piovano) „ 500
Méautis, Recherches sur le Pythagorisme (A. Rostagni) . . „ 233
Michelangeli, Anacreonte e la sua fortuna ecc. (D. Bassi) . „ 485
Nosenzo, Dizionarietto etimologico dei grecismi (G. A. P.). . „ 502
A. Piganiol, Recherches sur les jeux romains (R. Paribeni) . „ 380

Digitized by Google

Polybius, The Histories by W. R. Paton (G. D. S.) . . . *Pag.* 250
Schulten, Avieni Ora maritima (G. De Sanctis) . . . . . „ 126
— — Tartessos, ein Beitrag zur ältesten etc. (G. De Sanctis) . . „ 493
L. A. Senecae Hercules furens etc. Recens. H. Moricca (F. Calonghi) „ 383
Senofonte, Le Storie elleniche comm. da V. Puntoni (G. D. S.) „ 247
J. Svennung, Orosiana (L. Castiglioni) . . . . . „ 369
Théophraste, Caractères, par O. Navarre (A. Rostagni) . . „ 235
— — Characteres, ed. O. Immisch (A. Rostagni) . . . . . „ 235
Virgil's Georgics Selections ed. by J. Masson (G. A. Piovano) . „ 363
Vollmer, Poetae latini minores. Vol. II, 2 (M. Lenchantin) . „ 495
Witte, Der bukoliker Vergil. (M. Lenchantin De Gubernatis) . „ 123
Zander, Phaedrus solutus (M. Lenchantin De Gubernatis) . . „ 125

CRONACHE E COMMENTI

Fascicolo primo. — V° Congresso intern. di scienze storiche. — R. Istituto di Archeologia e Storia dell'arte in Roma. — "Ausonia„. — Pinza, Storia della civiltà latina ecc. — Pubblicazioni della Facoltà di Lettere dell'Università di Strasburgo. — Nuova serie della "Rivista storica italiana„. — *Supplementum epigraphicum graecum.* — Iscrizione epidauria riedita dal Wilcken. — Pubblicazioni della casa Weidmann. — W. Judeich nella politica greca e persiana nel sec. V a. C. — *Thesaurus linguae latinae.* — La fine del "Journal of Philology„. — Onoranze a L. A. Milani. — Notizie di recentissime scoperte archeologiche. — Esplorazioni archeologiche di S. Ferri in Cirenaica. *Pag.* 131

Fascicolo secondo. — V° Congresso internazionale di scienze storiche. — Unione Accademica internazionale. — *Corpus vasorum antiquorum.* — Glossario latino medievale. — *Inscriptions latines de l'Algérie* d. St. Gsell. — *Inscriptions d'Afrique* di R. Cagnat e A. Merlin. — *Inscriptiones Christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores* di A. Silvagni. — *Forma orbis Romani.* — *Nachträge* ai *Vorsokratiker* del Diels. — *Certamen poeticum Hoefftianum.* — Novità Teubneriane. — J. Bidez su *Boèce et Porphyre.* — Rappresentazioni classiche in Inghilterra. — W. Crönert su un papiro di Strasburgo con frammenti dell'*Alessandro* di Euripide. — Riforma della Scuola Media . . . . . „ 256

Digitized by Google

Fascicolo terzo. — Hubaux, Le plongeon rituel. — Kougeas, *Τὸ κοινὸν τῶν Ἑλλήνων κατ' ἐπιγραφὴν Ἐπιδαύρου.* — A. G. Roos, *Λαοδίκειος πόλεμος.* — S. Eitrem, Die Labyaden u. die Buzyga. — G. Bendinelli, Il mausoleo sotterraneo altrimenti detto Basilica di Porta Maggiore — Id., Il mausoleo sepolcrale degli Aurelî. — N. Turchi, Fontes historiae Mysteriorum aevi Hellenistici. — La " Société des études latines „. — A. Olivieri, Rituale di Misteri recentemente scoperto. — Pubblicazioni della " Catholic University of America „. — Chr. Jensen, Philodemos, Ueber die Gedichte Fünftes Buch. — W. Roscher. — Scavi di Cirene. — Comunicazioni presentate al V Congresso storico internazionale. — Riforma dell'insegnamento secondario in Francia. — R. Paribeni, Optimus princeps, premiato dalla R. Accademia dei Lincei. — Notizie di recentissimi trovamenti archeologici ed epigrafici . . . . . *Pag.* 385

Fascicolo quarto. — " Vorträge der Bibliothek Warburg „ herausg. v. Fr. Saxl. — Cumont, Die Mysterien des Mithra, III ediz. tedesca. — G. Pasquali, Le lettere di Gregorio di Nissa. — E. Meyer, Ursprung u. Anf. d. Christentums. — Iscrizione Xoitica pubblicata dal Breccia. — Iscrizione di Gomphoi pubblicata dal Comparetti. — Laminetta d'oro di Brindisi nell'interpretazione del Comparetti. — Iscrizioni del t. VI dello *Ἀρχαιολ. Δελτίον.* — Riforme scolastiche. — Notizie di recenti scoperte archeologiche ed epigrafiche: Ostia „ 503

Pubblicazioni ricevute dalla Direzione . . . *Pagg.* 141, 269, 397, 508

Digitized by Google

PROEMIO

La *Rivista di Filologia e di Istruzione classica*, che ha testè celebrato il proprio cinquantenario, s'iniziò in un momento in cui la vecchia coltura classico-umanistica presso di noi declinava e pareva isterilirsi, mentre ben pochi erano ancora gli studiosi che avevano saputo appropriarsi il rigore metodico con cui gli studi storico-filologici fiorivano allora in altre parti d'Europa e soprattutto in Germania. Onde Giuseppe Müller e Domenico Pezzi nel loro proemio, datato dal 1° luglio 1872, al primo fascicolo della *Rivista* non a torto lamentavano " la sterilità del vero sapere classico già sì frequente, sì vasto e profondo e gloriosamente operoso „, e in tale sterilità vedevano una " fiera minaccia „ per la vita intellettuale della nazione. Come rimedio essi additavano coraggiosamente il riconoscere " con socratico candore „ la propria inferiorità al confronto di " genti che un giorno *l'Italia* chiamò barbare e nemiche e che le divennero maestre e sorelle „; e il riprendere sul loro esempio gli studi classici con nuova lena e con rinnovata severità di metodi; poichè " invano tende al vero chi non ha scorta sicura l'arte del metodo „.

Mutate ormai al tutto le condizioni dei tempi, è ben giusto che la *Rivista* inizi ora con allargato programma, con intenti più arditi, con più sicura fiducia nella vitalità perenne dello

212009

Digitized by Google

spirito italiano, una nuova serie. L'Italia, chiusa quella parentesi di depressione spirituale che tenne dietro allo sforzo poderoso delle lotte per l'indipendenza e l'unità, s'è affermata degnamente in ogni campo dello scibile. E anche in tutte le discipline attinenti alla antichità classica ha saputo attuare o preparare il più promettente risveglio. Certo ha contribuito a ciò questa stessa *Rivista* con la guerra implacabile bandita dal suo proemio e combattuta, più che con polemiche vane, con la severità dell'esempio, in pro dello studio rigorosamente metodico e contro il chiacchiericcio retorico del vecchio umanesimo declinante. Ma il vero fattore di tale ascesa è stato lo spirito italiano che, attraverso alle vicende del Risorgimento e agli sforzi per creare la terza Italia, ha ritrovato la capacità e la volontà d'intendere il suo passato e di rifarne in sè una forza viva. Quello stesso impulso che creò l'ode al Clitumno e le diede tanta risonanza nella coscienza nazionale, spiega, variamente atteggiato, il rinnovarsi e risorgere della storiografia italiana per ciò che riguarda l'antichità e le nuove e mirabili scoperte e ricerche nel campo dell'archeologia e della storia dell'arte e la vita nuova che sembra penetrare da qualche tempo anche nel campo apparentemente così arido e chiuso della glottologia e l'interessamento crescente pel pensiero e per la letteratura antica, che si manifesta nel pregio di numerose illustrazioni e versioni di pensatori e di poeti e nel favore sempre più largo che esse incontrano presso il pubblico colto.

Tali condizioni mutate impongono alla *Rivista* un atteggiamento nuovo. Essa terrà bensì fede alle sue tradizioni, così degnamente rappresentate dall'illustre prof. Ettore Stampini al quale i nuovi direttori inviano il più deferente saluto nell'atto di assumere non senza esitazione l'ufficio cui egli rinunzia per desiderio di riposo dopo averlo esercitato con tanta solerzia e abnegazione nell'ultimo venticinquennio.

Digitized by Google

Ma si sforzerà di rispecchiare e al tempo stesso di promuovere con raddoppiato vigore quel rigoglio di vita che ora si manifesta negli studi classici in Italia, richiamando una collaborazione più larga e più varia, attuando più pienamente quello che è stato sempre il suo programma, di lumeggiare " la vita greco-latina in tutte le sue manifestazioni „ mantenendo un contatto più immediato con le correnti vive del pensiero nazionale.

Lo studio della civiltà classica nel suo divenire sul fondamento dei documenti che ce ne sono pervenuti, specie dei documenti letterari, ma non escludendo gli altri, senza i quali tale studio riuscirebbe monco e unilaterale: questo è l'argomento e lo scopo della *Rivista*. La quale peraltro, pur tenendo fermo a un indirizzo prevalentemente storico, vuole anche comprendere (appunto perchè lo studio della civiltà classica riesca più pieno e fecondo) quei lavori che valutino l'opera d'arte per se stessa nel suo valore e significato estetico o per se stessa l'opera di pensiero nel suo valore filosofico o scientifico. L'attuazione di questo programma importa che da una parte rimangano esclusi (come sempre furono) i lavori non originali di carattere divulgativo; ma dall'altra siano anche eliminati i lavori d'interesse ristretto e di carattere specificamente tecnico (collazione di codici, raccolta di varianti, indici, lessici, ecc.), i quali sono bensì indispensabili alla scienza, ma meglio si adattano a memorie accademiche o ad archivi che ad una rivista, cui spetta il còmpito di soddisfare e al tempo stesso ravvivare l'interesse generale pel progresso degli studi classici.

E non ci terremo paghi di pubblicare contribuzioni originali. Continueremo ad informare accuratamente i lettori intorno alle pubblicazioni nuove nel campo classico con ampie e imparziali recensioni. Interverremo polemicamente, se ne sarà il caso, con controrecensioni critiche quando ci avverrà

Digitized by Google

di riscontrare in riviste italiane o straniere ingiuste esaltazioni o ingiuste stroncature di libri recenti. Cureremo la pubblicazione di un notiziario filologico, che ci studieremo di rendere nutrito ed interessante. E soprattutto provvederemo a mettere i lettori in grado di seguire il progresso di questi studi in Italia e fuori per mezzo di *rassegne critiche*, o annue o biennali, intorno alle varie discipline concernenti l'antichità, affidate ad alcuni tra' più insigni cultori di esse.

Oltre ai problemi letterari e scientifici saranno infine agitati nel nostro periodico i problemi della scuola per quel che riguarda gli studi classici. Problemi oggi tanto più assillanti quanto più è manifesta e variamente giudicata la crisi che la scuola classica attraversa, e in particolare la crisi, di ordinamenti, di uomini, di idee, a cui sono soggette le Facoltà di Lettere delle nostre Università. Già la *Rivista* fin da' suoi inizi, come dimostra lo stesso suo nome, si proponeva di trattare tali problemi. Ma il vasto programma tracciato per questo rispetto da' suoi fondatori nel proemio non ebbe che un principio d'attuazione nelle prime annate. Noi ci sforzeremo d'attuarlo, limitandolo alle questioni più interessanti e più vive, e apriremo a tal uopo una speciale rubrica: nella quale ci riserviamo anche di promuovere, quando ne sia il caso, apposite inchieste sull'uno o sull'altro problema della scuola classica.

Iniziando con tali propositi la nuova serie della *Rivista di Filologia* noi siamo certi che l'interessamento dei cultori di studi classici e degli Istituti di coltura corrisponderà alla fiducia che nell'avvenire del periodico dimostra la coraggiosa e benemerita casa editrice Chiantore, erede delle tradizioni dell'insigne editore Ermanno Loescher. E la nostra sicurezza dell'appoggio e della simpatia del pubblico colto è tanto più salda in quanto non intendiamo soltanto di lavorare per mezzo della *Rivista* al progresso della scienza, ma anche

Digitized by Google

di collaborare quanto è in noi all'elevamento spirituale della nazione; perchè, anche se noi non converremmo forse in tutto coi redattori del proemio più volte citato nell'asserire " che lo studio filologico è presso i popoli più colti e debbe essere il principalissimo fra gli esercizi in cui negli istituti didattici si svolgono le facoltà intellettuali delle nuove generazioni „, teniamo tuttavia per fermo che la nazione italiana per prepararsi agli alti destini che le segna la storia deve, com'essa mostra chiaramente di volere, ritemprarsi nel suo glorioso passato e rinnovare originalmente le tradizioni d'opera, d'arte, di pensiero che le hanno trasmesse la Grecia e Roma.

1° marzo 1923.

GAETANO DE SANCTIS — AUGUSTO ROSTAGNI

Possiamo fin d'ora dare i nomi dei nostri collaboratori che assumeranno le rassegne critiche annunziate nel proemio: *Letteratura greca*, prof. Giorgio Pasquali; *Letteratura latina*, prof. Vincenzo Ussani; *Lingue classiche*, prof. A. J. B. Terracini; *Storia greca*, prof. Luigi Pareti; *Storia romana*, prof. Vincenzo Costanzi; *Antichità ed epigrafia greca*, prof. Giuseppe Cardinali; *Antichità ed epigrafia romana*, prof. Gioacchino Mancini; *Archeologia e storia dell'arte*, prof. Roberto Paribeni; *Storia della filosofia e delle scienze*, prof. Adolfo Levi; *Mitologia e religione*, prof. Nicola Turchi.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL POEMA SACRO DI EMPEDOCLE (*)

I.

Narra la tradizione che i Pitagorici delle più antiche generazioni erano impegnati dalla regola della Scuola ad osservare il silenzio sulle verità che venivano a loro rivelate: e questa — afferma — è la ragione per cui non si hanno di essi opere scritte e così poco è trapelato dell'originario Pitagorismo (1).

A tutta prima i suggerimenti della tradizione sembrano

(*) Queste pagine sono desunte da un volume intitolato *Il Verbo di Pitagora*, in corso di stampa presso i Fratelli Bocca (Torino).

(1) I testi sul " silenzio " dei Pitagorici sono assai numerosi, come puoi vedere da Zeller *Die Phil. d. Griech.* I^6 1 p. 400 n. 2, e p. 409 n. 2. Però la maggior parte di essi si riferiscono a quella speciale ἐχεμυθία che doveva solo durare per un determinato numero d'anni e costituiva una delle prove del noviziato. Al caso nostro interessano le attestazioni di Aristosseno ap. Laert. Diog. VIII 15 (μὴ εἶναι πρὸς πάντας πάντα ῥητά); di Aristotele ap. Iambl. *V. P.* 31 = fr. 192 R. (πάνυ ἀπόῤῥητα); di Dicearco in Porph. *V. P.* 19; di Timeo in Iambl. *V. P.* 256; di Neante ap. Laert. Diog. VIII 55 (Filolao ed Empedocle esser stati i primi a divulgare i dogmi pitagorici: testimonianza rilevata nel suo giusto senso da Zeller I^6 1 p. 370); di Iambl. *V. P.* 199, 226 sgg., 246 (cfr. anche 189 sgg., da Ippoboto); e specialmente la lettera di Liside (V-IV sec. av. C.) a Ipparco, nelle sue varie redazioni (Iambl. *V. P.* 75-78; Laert. Diog. VIII 42): lettera la cui autenticità è con buone ragioni difesa da Delatte *Études sur la littér. pythag.* pp. 38 sgg.

Digitized by Google

essere fallaci, perchè l'obbligo del silenzio e, più precisamente, il divieto di scrivere non impedì che le principali verità si rendessero note fra i contemporanei e i successori immediati: senza di che noi stessi non avremmo potuto avvicinarci storicamente alla figura del Fondatore. La dottrina della metempsicosi, per esempio, correva sulle bocche dei contemporanei e dava motivo di scherno a Senofane di Colofone (1). Ed Eraclito conosceva, in massima, la *scienza*, anzi, la *multiscienza* del filosofo di Samo (*σοφίην, πολυμαθείην, κακοτεχνίην*), pur non essendo mai entrato nei penetrali della Scuola (2).

Ma qui conviene considerare che quel famoso obbligo del segreto era più che altro una prescrizione di carattere ascetico, corrispondente all'uso costante dei Misteri e, in generale, delle sètte e degli ordini politici e religiosi sia antichi sia moderni. Non concerneva tutto ciò che i Pitagorici potessero meditare, studiare, operare; si riferiva soltanto alle ragioni intime e profonde della loro attività spirituale, quindi alla *forma* dei riti e degli intendimenti mistico-religiosi: riti e intendimenti che, di regola, stavano al di sopra di tutto (3). Per i primitivi Pitagorici la filosofia, la contemplazione, lo studio dell'Universo non era affatto una scienza pura: era un esercizio religioso, un'ascesi, un mezzo di purificazione

---

(1) Fr. 7 Diels[3].

(2) Fr. 40; fr. 129 Diels. Il fr. 129 è dal Diels considerato spurio, ma pel concetto che qui trattiamo coincide col fr. precedente. Del resto per l'autenticità di esso adduce buoni argomenti il Reinhardt *Parmenides* p. 235 e n. 1.

(3) Il Tannery *Sur le secret dans l'école de Pythagore* (Arch. f. Gesch. d. Philos., I (1888) pp. 28 sgg. suppone che il segreto concernesse le dottrine matematiche, divulgate per la prima volta da Ippaso. Egli è giustamente contraddetto da Burnet *Die Anfänge d. gr. Philos.* (übers. v. Schenkl) p. 76 n. 5, e da Bignone *Empedocle* p. 61 n. 3. In generale, v. O. Casel *De philosophorum graec. silentio mystico* (Religionsgesch. Vers. u. Vorarb., XVI 2, Giessen 1919).

Digitized by Google

dell'anima. Filosofia (come insegnò Pitagora, che per primo introdusse questo nome) è imitazione di Dio. Conoscendo il mondo, l'anima impara a straniarsi dalla vita terrena, a liberarsi — come i Misteri comandano — dal corpo-carcere o dal corpo-tomba, e si avvicina alla sua origine, che è Dio.

C'era dunque qualcosa che costituiva il deposito sacro del Sodalizio e per alquanto tempo rimase chiuso in discreta penombra sotto i suggelli del silenzio mistico: *τὸν βοῦν ἐπιτίθημι τῇ γλώττῃ*. Questo era la *forma* stessa delle dottrine; i sentimenti e le interpretazioni che le illustravano; il complesso dei riti, delle orazioni, dei discorsi sacri; soprattutto voglio dire il Verbo di Pitagora, o ciò che si considerava come Verbo di Lui. È facile immaginare di quale culto religioso gli iniziati circondassero le prescrizioni e i ragionamenti che ritenevano espressi dalla bocca stessa del loro Maestro: *αὐτὸς ἔφα* (*ipse dixit*): poichè la vita dei Pitagorici doveva di regola prendere esempio da Pitagora; riprodurre gli atti, la coscienza, lo spirito di Lui.

Dunque il Verbo del Fondatore rimase qualche tempo deposto nelle menti e nei cuori dei discepoli, prima che alcuno osasse divulgarlo per mezzo della scrittura. Il più antico autore che lo abbia raccolto e consegnato in versi di fattura immortale, fu Empedocle di Agrigento, nel suo poema delle *Purificazioni* (*Καθαρμοί*). E ancora questo autore non lo raccolse in forma ufficiale, ma — si potrebbe quasi dire — abusivamente.

Empedocle scriveva pochi decenni dopo la morte del filosofo di Samo (era nato intorno al 490, press'a poco quando Pitagora moriva) (1): e perciò la sua testimonianza, quantunque non sia una trascrizione vera e propria del documento

---

(1) Per la cronologia di Empedocle il dato più sicuro è fornito dal giovane contemporaneo del poeta, Glauco di Regio: v. le discussioni in Zeller I[6] 2 pp. 940-41 n. Per la data della morte di Pitagora, al 490 circa ci porta la tradizione di Timeo, che concorda con le tradizioni

Digitized by Google

pitagorico, è tuttavia assai preziosa perchè ci fa saltare d'un balzo tutte le fonti intermedie e ci porta vicino, molto vicino all'oggetto delle nostre ricerche.

Fu Empedocle iniziato alla scuola di Pitagora? La tradizione antica, in generale, lo afferma esplicitamente; o almeno fa intendere che per un certo tempo egli era venuto a contatto con qualche categoria di Pitagorici (1). E noi siamo tentati di credere, perchè altrimenti non si spiegherebbe come mai il filosofo agrigentino abbia conoscenza di documenti che erano tuttora inediti. Sappiamo bene che gli antichi sono molto corrivi ad attribuire la qualità di discepolo a tutti coloro che abbiano in qualche modo risentito l'influenza dei grandi pensatori. Ma per Empedocle c'è qualcosa di più; poichè aggiungono che fu espulso dal sodalizio per avere pubblicato ne' suoi versi documenti segreti (*διὰ τῆς ποιήσεως ἐδημοσίευσεν αὐτά*), o in parole più crude, per avere involato qualche *λόγος* sacro (*ἐπὶ λογοκλοπίᾳ*) (2). L'espulsione dal

---

più attendibili. Rimando al mio studio *Pitagora e i Pitagorici in Timeo* negli "Atti d. R. Accad. d. Sc. di Torino„ XLIX (1913-14) pp. 386-87, 398.

(1) V. specialmente Alcidamante ap. Laert. Diog. VIII 56, e Timeo ibid. 54. Che Empedocle sia stato allievo di Pitagora direttamente, come queste testimonianze lascerebbero intendere (non così altre, ad es. Athen. I 3 E), è un equivoco che non può risalire nè ad Alcidamante nè a Timeo, bensì proviene soltanto dalla scarsa attenzione del compilatore. Con ciò cade il principale motivo della diffidenza con cui le testimonianze stesse, specialmente quella di Timeo (v. Zeller I[e] 1 p. 409 n. 2), sono accolte dalla più parte dei critici. Quanto ad Alcidamante, vide bene il Burnet *Die Anfänge* p. 189. Aggiungo che delle cose di Empedocle l'oratore aveva modo di essere giustamente informato per via del maestro suo Gorgia: come si dimostra ne' miei studî *Un nuovo capitolo nella storia della Retorica* ecc. "Studi ital. di Filol. cl.„ N. S. II (1921) pp. 184-85, e *Aristotele* ecc. ibid. p. 74.

(2) Timeo, presso Laert. Diog. VIII 54. Su Timeo, probabilmente, si fondava Neante ibid. 55. — È notevole che, come prova del suo racconto, lo storico siciliano probabilmente adduceva quella parte delle *Purificazioni* in cui erasi effettuata la *λογοκλοπία* e che, in certo modo,

Digitized by Google

sodalizio può essere un ricamo novellistico: tanto più che si trova ripetuta, come luogo comune, anche a proposito di altri filosofi (1). Ma il *λόγος* o i *λόγοι* involati sono un fatto che non è più lecito negare, da quando abbiamo scoperto in seno alla tradizione le vestigia di un vero *discorso* attribuito a Pitagora, avente per oggetto l'astinenza dalle carni e contenente poi una sintesi di cosmologia; ed ora troviamo che questo discorso è largamente rappresentato nel poema di Empedocle.

Pur troppo il poema delle *Purificazioni* ci è pervenuto soltanto a frammenti (2). Esso rassomigliava a poemi di eguale titolo che erano tramandati negli ordini religiosi della più remota antichità, sotto i nomi di profeti, come Orfeo, Museo, Epimenide (3); al pari di questi, aveva per scopo d'insegnare con quali pratiche l'anima possa purificarsi delle sue colpe e diventare degna del cielo. Scopo ed elementi adunque ricavati dal patrimonio del più schietto ascetismo.

Empedocle era scienziato naturalista, avido di sperimentare,

---

costituiva ancora il corpo del reato: press'a poco dunque faceva il medesimo ragionamento dal quale noi siamo guidati nella nostra esposizione. Il fatto è che Laerzio Diogene, nel l. c. VIII 54, riferisce come attinto da Timeo un passo delle *Purificazioni* in cui si allude a Pitagora, e dice che l'allusione a Pitagora era appunto illustrata da Timeo.

(1) Così ragiona Bignone *Empedocle* p. 59; il quale è anche d'accordo con tutti gli altri nel respingere come pure fantasie le accuse di plagio.

(2) Frr. 112-153[a] Diels[3]. Seguo, in generale, il testo del Diels, tenendo anche presenti gli utili contributi recati dal Bignone nella sua traduzione e ne' suoi commenti, pp. 483-512. Bisogna dire che finora una vera e propria ricostruzione del poema non era stata tentata, nè dal Diels che pure ha disposto in certo ordine i frammenti, nè dal Burnet (*Die Anfänge* pp. 203 sgg.), nè dal Bignone (del quale, oltre alla traduzione, v. anche pp. 273 sgg.); e non era possibile tentarla senza i mezzi che ci siamo andati costituendo. L'ordine dielsiano resterà cambiato; solo conserviamo, per comodità, la sua numerazione.

(3) Per Orfeo v. Plat. *De rep.* II 354 E; per Museo: Schol. Aristoph. *Ran.* 1033; per Epimenide: Suida *s. v.*

Digitized by Google

analizzare, sezionare le cose che cadono sotto i sensi; però la sua scienza non era in contrasto con la Mistica, da cui ricordava di essere nata, come nate ne erano la cosmologia di Pitagora, la fisiologia e la biologia di Alcmeone (1). Dalla Mistica Empedocle non aveva potuto prescindere neanche nel poema *Della Natura*: infatti la descrizione dell'Universo, sminuzzato ne' suoi elementi, sviscerato in tutte le parti, gli aveva preso l'aspetto di un grandioso dramma attraverso a cui il mondo eserciti la sua catarsi e la sua liberazione. A maggior ragione nel poema delle *Purificazioni* lo scienziato naturalista si è lasciato tutto cadere nelle braccia della Fede. Questa volta si direbbe ch'egli sia venuto per sciogliere un voto; per rendere omaggio a quei primi Maestri i quali nelle cerimonie *incomprensibili* del culto, e per mezzo di esse, e a scopo di elevamento religioso, gli avevano rivelato le supreme ragioni che regolano il mondo.

Discepolo non tanto di filosofi, quanto di veggenti e di asceti, egli questa volta si contenta di ripetere il verbo imparato da quelli; di portare la " buona novella „ a conoscenza dei concittadini suoi di Agrigento, perchè ne traggano *comunemente* salute. La sua parte ora è quella di banditore (2). Che se in qualche punto egli lascia nondimeno sovrastare

---

(1) È merito principalissimo del Bignone l'avere per mezzo del suo libro ristabilito l'armonia fra questi due lati della dottrina e della figura di Empedocle; mentre i precedenti studiosi (già biasimati in ciò dal De Sanctis *St. dei Rom.* II 181) vi vedevano un preoccupante dissidio, e ne traevano motivo per dividere la vita del filosofo in due stadî: o ch'egli avesse cominciato dal misticismo e più tardi si fosse dedicato alla scienza (interpretazione del Bidez), o che, educato nella scienza, si fosse da vecchio convertito al misticismo (interpretazione del Diels). Ciò non toglie che, a mio giudizio, fra i due poemi, *Περὶ φύσεως* e *Καθαρμοί*, sussistano delle differenze, le quali non dovevano essere trascurate nè eliminate.

(2) Fr. 114. Cfr. il fr. 129, nell'interpretazione che di esso daremo nella II parte di questo capitolo.

Digitized by Google

l'individualità sua prepotente (quando, ad esempio, si presenta come " dio immortale, non più uomo „, e afferma di " aggirarsi fra tutti onorato, come s'addice, il capo ricinto di bende e di fiorite ghirlande „) (1), ciò non fa mai per contravvenire ai dettami della tradizione, per innovare in qualche modo nelle pratiche della Fede, ma solo per dare impulso di forza e di convinzione a quei dettami e a quelle pratiche stesse. Poichè (com'egli dice) " difficilmente accessibile e sospetto ai mortali è lo slancio della fede che conquide i cuori „ (2).

I metodi di purificazione dei quali Empedocle si fa banditore sono naturalmente parecchi e fors'anche non tutti attinti ad un'unica fonte; ma il più importante è quello della astinenza dalle carni, intorno al quale egli si diffonde per gran parte del poema, usando (quel che più conta) le medesime idee e i medesimi argomenti che secondo a noi risulta avevano costituito la predicazione di Pitagora (3).

Questa parte del poema aveva confini e caratteri peculiari che le venivano dalla sua origine. Sarebbe assai interessante (quantunque non muti poi nulla al fondo della questione) sapere se essa fosse anche posta sulla bocca di Pitagora. Ciò non può definirsi con vera certezza, per lo stato miserevole dei frammenti; ma è per lo meno probabile che fosse così, poichè a un certo punto dell'opera (come vedremo in seguito) la persona del Maestro era realmente rappresentata (4).

---

(1) Fr. 112, vv. 4-6.

(2) Fr. 114.

(3) Che nelle *Purificazioni* fossero ripetuti i precetti di Pitagora, specialmente per la storia dell'anima e per il dogma della metempsicosi, era già affermato in termini ora più ora meno espliciti da varie testimonianze, alle quali non si diede la debita attenzione. Particolarmente espliciti sono Plotino *Enn.* IV 8, 1, e Gell. *Noct. Att.* IV 11, 9. Cfr. poi Hippol. *Ref.* VII 29, con VI 25 sgg.

(4) Fr. 129. Che nel poema di Empedocle fosse data la parola direttamente a Pitagora, questo suppose già il Pascal in " Rendic. R. Accad. Arch. di Napoli „ 1902 = *Graecia capta* (Firenze, 1905) pp. 141 sgg., per

Digitized by Google

Del resto, l'artificio di cedere la parola a un altro — in questo caso a Colui dal quale derivavano i preziosi insegnamenti — contribuiva a dare varietà e decoro alla composizione. I frammenti dimostrano che il tema dell'astinenza dalle carni tornava più volte in discussione e che i medesimi concetti, e quasi le medesime parole, erano per questa parte qua e là ripetuti. Sebbene a Empedocle, in generale, le ripetizioni non spiacciano (" anche due volte „ afferma " è bello ridir ciò che si deve „) (1), tuttavia queste che qui incontriamo, non si spiegano convenientemente se non supponendo, come avverrà nella nostra ricostruzione del poema, che ad un certo punto egli riferisca in forma più testuale e più completa, e sotto l'egida di una maggiore autorità, le cose che abbia già affermate per conto suo, sul principio.

Il tema dell'astinenza dalle carni non è separabile dal concetto della metempsicosi. E il concetto della metempsicosi — si sa — formava la spina dorsale di tutto il poema. Dal principio alla fine tutti i pensieri, le rimembranze, i precetti gravitano intorno a questa misteriosa idea, ch'era la preoccupazione e l'incubo dei Pitagorici: la dolente storia dell'anima condannata a non lasciare il corpo se non per entrare in un altro corpo, avviluppandosi senza posa nei ceppi della Natura. Qui si poneva il problema: perchè l'anima, ch'è un demone immortale, è così decaduta dalla sua alta condizione? e come può essa sperare di sciogliersi dalle sempre rinnovate catene dei corpi e far ritorno in cielo?

È decreto del Fato — risponderà il poeta, tenendosi stretto

---

via di acuti raffronti con Ovidio *Metam.* XV vv. 60 sgg. Alcune conferme a queste ipotesi noi troveremo anche nelle fonti erudite: vedi perciò la II parte. — S'intende che in ogni caso il nome di Pitagora nel testo empedocleo non era fatto esplicitamente: perchè, se ci fosse stato, non avrebbe avuto ragion d'essere il dubbio di cui parla Laert. Diog. VIII 54.

(1) Fr. 25. Cfr. Bignone *Emped.* pp. 221, 602.

Digitized by Google

al misticismo orfico-pitagorico, il quale aveva proprio chiamata del *Fato* o della *Moira* la ruota o ciclo delle nascite —, è decreto del Fato che così si puniscano i demoni i quali " insozzarono le membra di sangue colpevole o, seguendo lo spirito dell'Odio, si fecero rei di spergiuro „ (1). Tornare alla sede dei Beati non possono, se non avranno domato la parte titanica della loro natura, purificandosi della colpa originale (che gli Orfici rappresentavano miticamente nella strage del Figlio di Dio, Dioniso Zagreus dilaniato dai Titani); se quindi non avranno dimostrato, attraverso a lunghe prove, di sapersi astenere da ogni forma di odio, di uccisione, di violenze, rinunciando per prima cosa al barbaro costume di cibarsi con vitto animale. Tutti gli esseri mortali sono uniti da parentela; sono stretti da una comune legge di Giustizia; chi rifugge dal piantare il coltello o il dente nelle carni di un altro essere, dà prova di avere in sè restaurato quello spirito di Amore che è condizione indispensabile per raggiungere la comunione con Dio. In verità, un medesimo Dio è dentro a noi tutti, esseri animati. Facendoci guerra l'uno all'altro, noi dilaniamo il Dio dentro di noi, allo stesso modo che i Titani, secondo il mito, lacerarono le membra del fanciullo divino. Quindi: " Non dilaniare il Dio ch'è dentro a ciascuno „ — *μὴ διασπᾶν τὸν ἐν ἑαυτοῖς θεόν* — diceva un antico precetto di Pitagora, che i discepoli reciprocamente si ripetevano come esortazione a coltivare le opere e i sentimenti della Amicizia: verso gli altri uomini, verso le bestie, verso gli esseri tutti (2).

Intanto, ognun vede come le prescrizioni ascetiche dell'astinenza pitagorica si accordano e si mescolano mirabilmente con la fisica stessa di Empedocle, fondata sull'idea dei due

---

(1) Fr. 115.

(2) Presso Iambl. *V. P.* 240. Sembra che la evidente connessione di questo precetto (pur commentato da Delatte *Études* pp. 66-67) col *διασπασμός* di Zagreo sia passata inavvertita.

Digitized by Google

mondi dell'Amore e dell'Odio (*Ἔρως* e *Κότος*) o dell'Amicizia e della Discordia (*Φιλία* e *Νεῖκος*). La quale idea è poi anch'essa attinta o in gran parte ispirata dal Pitagorismo (1): giacchè Amore e Odio, Amicizia e Discordia non sono se non formule mitiche (in uso presso gli Orfici) per esprimere il solito contrasto dell'Unità e della Dualità, di Dio e della Natura. E il " decreto del Fato „, che dal regno dell'Amore respinge le anime peccatrici nel regno dell'Odio, e poi, purificate, le restituisce dal regno dell'Odio a quello dell'Amore, è anch'esso una formula fantastica, per esprimere la ben nota vicenda cosmica che va dall'Unità alla Dualità e viceversa, ossia (come dice Ippolito, da cui sono riferiti e commentati i più importanti frammenti) " Empedocle chiama Fato l'alterna mutazione dall'Uno nei Molti per opera della Discordia e dai Molti nell'Uno per opera dell'Amicizia „ (2). Il mondo terreno

---

(1) Anche l'attinenza fra questa fondamentale idea di Empedocle e il Pitagorismo non è stata abbastanza rilevata. Acutamente però il Bignone *Empedocle* p. 65 n. 3 suppone che il poeta, sostituendo all'*Eros* orfico una divinità femminile, la *Philia*, si sia ispirato da Pitagora. D'altronde non è il caso di fare questione di nomi, perchè anche Empedocle li cambia volentieri alternando or l'una or l'altra personificazione mitica (anche nei Pitagorici *Eros*: v. Arist. fr. 198 R.). Quel che importa è il fondo della concezione, che appare unica e di origine probabilmente orfica (v. anche la n. seg.). — Non bisogna poi intendere che fra le *Purificazioni* e il poema *Della Natura* vi sia corrispondenza perfetta. Nelle *Purificazioni* i regni dell'Amicizia e della Discordia avevano un significato più schiettamente mistico, e soprattutto non potevano essere posti in quella successione temporale che è la caratteristica del poema fisico; giacchè ivi non si esponevano le periodiche trasformazioni del mondo, come fu, come è, come sarà; bensì le vicende dell'anima nel mondo presente. Di questa differenza non hanno tenuto esatto conto nè gli antichi nè i moderni; onde equivoci e incertezze nell'interpretazione del ciclo cosmico (v. Bignone *Emp.* p. 589).

(2) Hippol. *Refut.* VII 29 p. 249 M. I commenti di S. Ippolito sono naturalmente ispirati dalla tendenza allegorica cara ai Neoplatonici; ma, su questo e su altri punti, essi colgono ugualmente nel vero. Il medesimo esegeta, in altro luogo, *Ref.* VI 25 sgg., espone come cosa di

Digitized by Google

è regno dell'Odio, perchè in esso gli uni vivono della morte degli altri, e la vita non nasce se non da un atto d'Ingiustizia. *Mors tua vita mea*: questa la tristissima legge della Natura; che è natura in quanto *si trasforma*, e non si trasforma se non *uccidendo* le sue forme (1). Dio invece è il regno dell'Amore: perchè in esso nulla si trasforma; tutti gli esseri coesistono assorti in unità immutabile e assoluta. Noi sulla terra dobbiamo cercar di attuare anticipatamente il regno di Dio. E come è possibile? Straniandoci in certo modo dalla terra stessa, seguendo lo spirito d'Amore: insomma, facendo quella che si chiama *vita ascetica*. Chi adempie alle prescrizioni dell'ascetismo, rinnega, almeno simbolicamente, il regno dell'Odio e corre verso l'Amore. Chi si astiene dal ferire, dal mordere, dall'uccidere, come Pitagora ordinava, colui si rifiuta alle opere di morte, che sono poi opere di nascita; allo stesso

---

Pitagora tutta questa dottrina dell'Amicizia e della Discordia. Certo essa gli sembra tale perchè Empedocle nelle *Purificazioni* è *πυθαγορίζων*, ma il carattere pitagorico della dottrina empedoclea si dimostra realmente fondato, pei rapporti che nell'esposizione d'Ippolito essa ha con la teoria dei Numeri. L'equazione *φιλία* = *ἕνωσις* è attribuita ai Pitagorici anche da Proclo *In Alc. I* p. 109 C; e costituisce la base dell'antico precetto sopra citato e illustrato da Iambl. *V. P.* 240.

(1) Plutarco *De soll. an.* 7 p. 964 E: *Ἐμπεδοκλῆς καὶ Ἡράκλειτος ... πολλάκις ὀδυρόμενοι καὶ λοιδοροῦντες τὴν φύσιν ὡς ἀνάγκην καὶ πόλεμον οὖσαν, ἀμιγὲς δὲ μηδὲν μηδ' εἰλικρινὲς ἔχουσαν, ἀλλὰ διὰ πολλῶν κἀδίκων παθῶν περαινομένην· ὅπου καὶ τὴν γένεσιν αὐτὴν ἐξ ἀδικίας συντυγχάνειν λέγουσι, τῷ θνητῷ συνερχομένου τοῦ ἀθανάτου, καὶ τρέφεσθαι τὸ γεννώμενον παρὰ φύσιν μέλεσι τοῦ γεννήσαντος ἀποσπωμένοις.* — Il frammento, in cui la parte di Empedocle è assai notevole, mi pare sia sfuggito agli studiosi di questo autore. Pel concetto di giustizia v. qui, pp. 30-31. — Cfr. Orph. fr. 225 Abel: *ὅτι τὸ ζῶν καὶ τὸ τεθνεὸς ἐξ ἀλλήλων, κατασκευάζει ἡ λέξις ἐκ τῆς μαρτυρίας τῶν παλαιῶν ποιητῶν, ἀπὸ Ὀρφέως κτλ.* (Olymp. *In Plat. Phaedon.* 70 C. Il testo dell'Abel, errato, in attesa della nuova edizione degli *Orphica* data dal Kern, va corretto giusta l'Olimpiodoro del Norvin p. 58, 10).

Digitized by Google

modo che chi — seguendo un'altra prescrizione la quale è pure ricordata da Empedocle (1), e comune all'ascetismo di tutti i popoli — si astiene dal commercio carnale con femmine, colui si rifiuta alle opere della nascita, che sono poi anche opere di morte; si rifiuta (dice l'antico commentatore) di farsi fautore e collaboratore dell'opere di cui è demiurgo l'*Odio* (2). Entrambi si staccano dalla Natura e dal mondo terreno: seguono l'aspirazione mistica che tende al Cielo.

Questo è lo spirito o il contenuto ideale delle *Purificazioni*. Per tradurlo in espressioni d'arte, Empedocle tiene diverse vie. Prima di tutto comincia con mettere in scena la sua esperienza personale, presentandosi a' suoi concittadini, per mezzo di una sublime appassionata invocazione, come un demone che ormai è giunto al termine delle sue peregrinazioni terrene. Anche lui è anima esiliata dal cielo; anche lui subisce le vicende della metempsicosi; ma è oramai vicino alla mèta, perchè nella vita attuale si trova ad essere filosofo, medico, mago: e i filosofi, i medici, i maghi, cioè gli uomini saggi in generale, sono l'ultima incarnazione di cui si vestano le anime nel loro progressivo purificarsi, quando stanno per essere di nuovo assunte fra i Beati e identificate con Dio (3). Per questo nell'introduzione dell'opera il poeta si proclama simile a un Dio, " non più mortale ma nume

---

(1) Così ci attesta Ippolito l. c. — Il Bignone *Emp.* pp. 487 n., 505 n. richiama a questo proposito l'interpretazione che del fr. 141, relativo all'astinenza dalle fave, registrava Gellio *Noct. Att.* IV 11, 9: *non a fabulo edendo, sed a rei veneriae proluvio voluisse homines deducere*; ma ammette che in ogni caso la continenza sessuale dovesse essere predicata in altri luoghi a noi non conservati. — Sulla sua attestazione insiste Ippolito *ibid.* VII 30 p. 253 (contro Marcione e gli Encratiti): *διαρεῖ γὰρ ὁ γάμος κατὰ Ἔμπ. τὸ ἓν καὶ ποιεῖ πολλά* (v. fr. 110 Diels).

(2) Hippol. l. c.

(3) Fr. 146.

Digitized by Google

divino „ proprio come si proclamavano i Misti dopo subìta la prova suprema: *θεὸς ἐγένου ἐξ ἀνθρώπου* (1).

O amici, voi che la grande città sul biondo Agrigento abitate, presso all'ardue rocche, cultori di opere buone, porti di sicura ospitalità, ignari di ogni nequizia, salvete! Io fra voi come un Dio immortale, non più uomo, m'aggiro, da tutti onorato, come s'addice, il capo ricinto di bende e di florite ghirlande. Con le quali (2) non appena compaio nelle opulente città, da uomini e donne io son venerato; e mi seguono in folla, chiedendo ove sia il sentiero che mena alla salute (3); e gli uni han bisogno di oracoli, altri d'ogni sorta di malattie cercano udire la parola che sana, da lungo tempo soffrendo le fitte di acerbi dolori.

Ridicola prosopopea era parsa ai profani questa nella quale lo scrittore fa mostra di sè, così maestosamente atteggiandosi (4). E ridicola veramente sarebbe se non c'entrasse la

---

(1) *Lam. aur. Orph.* p. 16 Olivieri (nr. 20 Diels). Quello che segue è il fr. 112.

(2) Seguo l'interpretazione del Bignone, contro il Diels e il Burnet.

(3) *Sentiero, ἀταρπός* (= *ἄτραπος*) è termine orfico-pitagorico, come appare principalmente dal confronto con Orph. fr. 6, vv. 7-8 Abel, e con Plat. *Phaedon* 66 B, 4 (per l'interpretaz. di quest'ultimo luogo v. Burnet *Die Anf.* p. 70 n. 4, p. 253; Nestle in Zeller I⁶ 1 p. 405 n.; altre osservazioni in Bignone *Emped.* pp. 389-90, n. al fr. 2). Esso allude al sistema di vita ascetica che distingueva gli iniziati dal volgo; è dunque il *πυθαγόρειος τρόπος τοῦ βίου* di cui così spesso parla la tradizione. Difatti Platone *De rep.* 600 A-B chiaramente definisce il *πυθαγόρειος τρόπος τοῦ βίου* come una *ὁδός τις* che sarebbe stata fondata da Pitagora.

(4) Fra gli antichi v. Timeo, presso Laert. D. VIII 66, che citando quei versi ne traeva motivo per giudicare l'autore *ἀλαζόνα καὶ φίλαυτον*. Ma le difese di Empedocle contro Timeo furono prese nell'antichità stessa da uno scrittore (che secondo i più è Posidonio: v. però Reinhardt *Poseidonios* p. 417) presso Sext. Emp. *Adv. Math.* I 303, dove è magnificamente spiegato il motivo religioso e perfino pitagorico del gesto di E. Lo riferiamo, anche per l'interesse che avrà in seguito: "I grammatici puri e gl'ignoranti penseranno che E. dica così per *ἀλαζονεία* e per disprezzo degli altri uomini..... Chi invece muova dalla profonda contemplazione della natura, e sappia essere antico concetto

Digitized by Google

Fede, col suo incoercibile slancio di sincerità e di entusiasmo. Chi ha la Fede dei grandi iniziati, non può parlare diversamente; e deve proclamarsi Dio o figlio di Dio, se la Fede lo ha fatto diventare Dio o figlio di Dio; e deve esprimere forte la sua esultanza e il suo potere e la sua superiorità, se vuole che gli altri si uniscano a lui con la medesima Fede e lo seguano poi nella sua *transumanazione*.

Ma dunque, nonchè sonare di falso, il superbo preambolo dà a noi la migliore garanzia che l'atmosfera nella quale entriamo è come quella, rigorosa, dei Misteri. Per cui d'ora innanzi siamo avvertiti che non basta l'acume della mente a conoscere la verità: occorre l'adesione fervida del cuore, che tutto si doni ciecamente, noncurante dei pregiudizi e dei sospetti volgari (1).

O amici, io so che la verità è nel messaggio che pronunzierò. Ma difficilmente accessibile e sospetto ai mortali è l'impeto della fede che conquide i cuori.

Però, insieme con la sincerità, c'è in questo proemio una cosa la quale non si trova di solito nelle liturgie dei Misteri: voglio dire lo slancio quasi *democratico* con cui l'autore semina ai quattro venti, per i concittadini suoi di Agrigento e poi, in fin dei conti, per tutti i Greci, il fenomeno più alto dell'esperienza mistica, la transumanazione e l'assimilazione con Dio. Narra la tradizione che il suo poema Empe-

---

questo che *il simile si conosce col simile* (concetto che sembra provenuto da Pitagora [cfr. Philol. A 29 Diels], e si trova anche presso Platone nel Timeo [p. 45: cfr. Sext. E. VII 93; 119], ma fu espresso molto prima di Platone da Empedocle nei versi: *Con la terra la terra conosciamo ecc.* [fr. 109; qui p. 35]); colui capirà che Empedocle si qualificò *Dio* perchè, avendo a differenza dagli altri conservata la mente pura dal male e illibata, potè *col dio ch'era dentro di lui comprendere il Dio ch'è fuori*„.

(1) Fr. 114.

Digitized by Google

docle lo fece solennemente recitare dal rapsodo Cleomene a tutti i Greci convenuti in Olimpia (1).

Ciò non deve meravigliarci. Vuol dire che nei riguardi della religione e delle sètte mistiche il nostro autore praticò quelle medesime tendenze di cui, come tutti sanno, diede prova nei movimenti politici della sua città: per cui gli antichi lo consideravano come un campione dell'idea democratica (2). Politica e religione non potevano andare disgiunte.

Naturalmente la cosiddetta tendenza democratica di Empedocle contrastava con l'*aristocrazia* dei Pitagorici: e anche questa — intendiamoci bene — non era soltanto aristocrazia politica, ma prima di tutto aristocrazia religiosa (3). Ebbene: qui sulla soglia del poema lustrale, in questo gesto da sacerdote che chiama i cittadini di Agrigento, e poi i Greci convenuti ad Olimpia, a parte dei riti pitagorici, è completamente effigiata la posizione di Empedocle in confronto coi predecessori suoi nella materia. E si capisce anche meglio perchè la tradizione abbia fatto di lui un reietto della scuola di Pitagora.

Affermata la propria divinità, ora al poeta conviene rendere conto dell'affermazione, e indicare e narrare la via che ha percorso. Quello che si dice di Pitagora, che mediante il

---

(1) Dicearco (*ἐν τῷ Ὀλυμπικῷ*) presso Athen. XIV 620 D; Laert. Diog. VIII 63, 66 (che cita, come sua fonte, Favorino).

(2) È notevole come Timeo, l. c. di Laert. VIII 66, superficialmente giudicando, e adontandosi davanti all'introduzione, da lui non compresa, del poema lustrale, osservasse un contrasto fra l'atteggiamento orgoglioso del poeta, quale è ivi descritto, e la politica democratica della quale Empedocle fu il capo in Agrigento.

(3) La teoria che considerava i Pitagorici come una società essenzialmente politica, rappresentante dell' " ideale aristocratico dei Dori „, è oggi abbandonata. Ciò non toglie chè l'indirizzo generale della Scuola debba ancora definirsi aristocratico: tale era nelle basi religiose dell'Ordine; tale si rivelò nelle manifestazioni politiche di cui l'Ordine stesso (è inutile negarlo) fu di tanto in tanto anima e parte.

Digitized by Google

dono della " rimembranza „ sapeva descrivere il ciclo delle sue vite anteriori: questo è fatto anche da Empedocle, che col pensiero dolorosamente risale le tortuose tappe della propria metempsicosi. Dapprima bisogna ch'egli spieghi a quale legge inflessibile sono vincolate le anime: del qual numero egli è una. Ed ecco ei si vede, si sente, si riconosce in mezzo a tutte le anime peccatrici che passano di corpo in corpo: avvinto, inquadrato, trascinato come pulviscolo nel processo generale della mutazione cosmica (metacosmesi): disceso dall'Uno ai Molti per opera dell'Odio; disposto, se Dio vuole, a risalire dai Molti all'Uno per opera dell'Amore (1).

È responso del Fato (2), dei Numi decreto vetusto, eterno, suggellato con larghi giuramenti, questo: Quando abbiano i Demoni insozzato le membra di sangue colpevole o, seguendo la Discordia, si siano fatti rei di spergiuro, Essi, che pure hanno in sorte vita longeva, vanno per tre volte diecimila stagioni (3) in bando dai Beati, a rinascere nel tempo in ogni sorta di aspetti mortali, mutando e rimutando gli scabri sentieri della vita. Poichè l'aria veemente li respinge nel mare, il mare li sputa sul dorso della terra, la terra nei raggi del sole fiammante, e questo nei vortici li sbalza dell'etra; l'uno li riceve dall'altro; però ciascuno li aborre. — Fra i quali, un demone sono anch'io ora, esule da Dio ed errante per essermi dato alla folle Discordia.

Infatti, quanti aspetti di esseri mortali ha anche lui rivestito, quanti corpi di uomini, maschi e femmine, di bestie, di piante!

---

(1) Fr. 115.

(2) Alla lezione del testo, *χρῆμα*, il Bernays pensò di sostituire *φῆμα*, ed altre correzioni suggerirono altri: quanto inopportunamente noi vedremo nel confronto con Ovid. *Met.* XV vv. 145, 152.

(3) Fra le varie interpretazioni la più probabile è quella del Dieterich *Nekyia* p. 119, che considera questa espressione equivalente a 10.000 anni. Tale è infatti la durata complessiva del ciclo anche nella escatologia di Platone.

Digitized by Google

Ed io fui già garzone e donzella, e arbusto, e uccello, e muto pesce abitatore dell'onde (1).

Mentre all'occhio del veggente si scopre così, in rapida sintesi, la tortuosa vicenda delle miserie attraversate, non può il suo pensiero, colmo di rimpianto, non rifugiarsi un istante nella contemplazione della perduta felicità, là in cielo (2):

"Da quale decoro e da quanta ampiezza di felicità, qui fra i mortali mi aggiro, lasciata la dimora dell'Olimpo!

Dopo di che gli è facile oramai internarsi nel vivo dell'argomento; far sentire ad ognuno la tragedia sofferta; rivivere scena per scena l'oscuro dramma del demone ramingo pel mondo. E comincia proprio dal doloroso passo quando per la prima volta egli era disceso dall'" Olimpo „ — che non è, come a tutta prima si penserebbe, l'Olimpo dei poeti e della religione popolare, bensì l'*Olimpo* della terminologia pitagorica, simbolo della parte più elevata e più pura del cielo, cioè il *περιέχον* o circuito esterno della Sfera, fatto di etere o fuoco divino (3) —, ed era entrato in questo mondo naturale, di fredda aria concreta (4): in questo ch'egli chiama *antro terreno* e *prato della Sventura*, designandolo coi mede-

---

(1) Fr. 117.

(2) Fr. 119. Al v. 2 accetto il supplemento ⟨*τὸν Ὄλυμπον*⟩ proposto dal Bignone (che chiama a confronto il fr. 44) anzichè quello del Diels. Infatti, a me sembra di ravvisare una sicura parafrasi del testo empedocleo in Iulian. *Or.* VII 226 B, dove la *Ὀλύμπου κορυφή* è contrapposta allo *Ἄτης λειμῶν* del successivo fr. 121. E poi c'è, a mio modo di vedere, il significato pitagorico, di cui appresso.

(3) Philol. A 16. Dalla terminologia pitagorica attingeva già Parmenide, che, fr. 11, 2, chiama *ὄλυμπος ἔσχατος* la zona ultima del cielo.

(4) Sext. Emp. *Adv. Math.* XI 96, citando il successivo fr. 118, dice del demone di Empedocle che *ἅμα τῷ ῥαπισθῆναι ἀσυνήθει ἀέρος ψύξει ἐκλανσέ τε καὶ ἐκώκυσεν.*

Digitized by Google

simi tetri colori con cui nella comune tradizione orfico-pitagorica s'intendeva di solito il sotterraneo regno dei morti, l'Ade e il Tartaro (1). Per Empedocle pare che l'Ade e il Tartaro non esistano neanche (2). Con profondo concetto egli ha modificato (così su questo come su altri punti) l'eredità dei Misteri, purificandola di quegli elementi un po' rozzi che meno si conciliavano con le risvegliate esigenze della filosofia. E non ha avuto scrupolo, il filosofo-teologo, di combattere addirittura, in questa parte del suo poema, la superstizione del volgo tremante pel timore delle sanzioni infernali (3);

---

(1) L'immagine dell'*antro*, che incontreremo nel fr. 120, corrisponde al *κευθμών* infernale di Orph. fr. 224, 7; l'immagine del *prato*, contenuta nel fr. 121, ha riscontro, per es., negli *Ἄιδου λειμῶνες* di Plut. *De fac. orb. lun.* 943 c. Che Empedocle con le sue espressioni intendesse il mondo sublunare e non l'Ade è detto da varie fonti antiche, citate dal Diels nell'introduzione dei due frammenti. Pare che già altri teologi, nella stessa corrente orfico-pitagorica, avessero concepito il mondo come un antro: v. Procl. *in Tim.* 29 A, 28 D, e cfr. Pherec. fr. 6: ma Empedocle da questa concezione dedusse, come necessaria conseguenza, la negazione dell'Ade, mentre quelli, in generale, lo ammettevano ugualmente.

(2) V. la dimostrazione del Rohde *Psiche* II pp. 173-74 (tr. it.). Macrobio *In Somn. Scip.* I 10, 9 attribuisce in generale agli antichi *theologi* l'opinione che il Tartaro e le sue pene non fossero altro che il mondo e i suoi mali. Ma evidentemente egli generalizza un po' troppo, perchè non si può dire che l'originario concetto nè degli Orfici nè dei Pitagorici portasse già alla negazione del Tartaro.

(3) Questa nostra ipotesi è fondata sia sull'interpretazione del fr. 142, che sarà riferito appresso, sia sopra un trascurato brano di Giuliano *Or.* VII 226 B, nel quale non solo è citato il fr. di Empedocle 121, ma è parafrasato o descritto (a me sembra) il restante contesto. Di qui ho già ricavato dianzi la conferma che Empedocle chiamava *Olimpo* la sede della beatitudine. Dice: *ἄνωθεν ἐκ τῆς Ὀλύμπου κορυφῆς ἐπιβλέπει τοὺς ἄλλους "Ἄτης ἐν λειμῶνι κατὰ σκότον ἡλάσκοντας* [fr. 121], *ὑπὲρ ὀλίγων παντάπασιν ἀπολαύσεων ὑπομένοντας ὅσα οὐδὲ παρὰ τὸν Κωκυτὸν καὶ τὸν Ἀχέροντα θρυλοῦσιν οἱ κομψότεροι τῶν ποιητῶν*. Con ciò, a maggior garanzia, si con-

Digitized by Google

sebbene tale superstizione fosse condivisa o in qualche modo coltivata da Pitagora e dagli Orfici (1). Ma a lui sembra che il mondo terreno e in generale il mondo sublunare sia già di per sè un luogo di pena e di dolore. Non c'è nessun bisogno che di tanto in tanto le anime passino, come si vuole nella comune escatologia orfico-pitagorica, dalla terra — dove già stanno subendo le vicende della metempsicosi — nel regno infernale — dove siano giudicate, e scontino con nuove pene i loro peccati, o ricevano qualche provvisoria arra di premio. Non ce n'è nessun bisogno (pensa il poeta), perchè rinascendo di vita in vita, vegetale e animale, cioè entrando nella vicenda degli elementi, aria acqua terra fuoco (i quali se le respingono dall'uno all'altro e tutti le odiano), le anime esercitano già pene e purificazioni affatto somiglianti e forse più gravi di quelle che i poeti hanno immaginato esercitarsi sulle rive di Cocito e d'Acheronte (2).

Poichè l'aria veemente le respinge nel mare; il mare le sputa sul dorso della terra, la terra nei raggi del sole fiammante, e questo nei vortici le sbalza dell'etra: l'uno le riceve dall'altro, però ciascuno le aborre (3).

Ebbene: che cosa avevano descritto i poeti di più terribile

---

frontino nel discorso pitagorico (pieno di riflessi empedoclei) di Ovid. *Met.* XV 60 sgg., che studieremo nel cap. succ., i vv. 154-55: *Quid Styga, quid tenebras et nomina vana timetis, Materiem vatum falsique pericula mundi?*

(1) Si pensi alla pitagorica *καταβασις εἰς Ἀιδου*. V. poi un *ἄνουμα* citato da Aristot. *An. post.* B 11, 94^{b} 33 (45, C 1 Diels). Cfr. Iambl. *V. P.* 179.

(2) V. il passo di Giuliano testè citato. E ricorda che Olymp. *In Phaedon.* LX p. 241, 5 sgg. Norvin, attingendo evidentemente ad antica tradizione mistica, spiega addirittura i quattro fiumi infernali (Oceano Cocito o Stige, Piriflegetonte, Acheronte) come allegoria dei quattro elementi.

(3) Fr. 115, 9 sgg. Il brano è egregiamente commentato dal Bignone, che però non lo collega affatto con la negazione dell'Ade.

Digitized by Google

nel Tartaro, se non questo: che le anime o sono sospese ai venti, o sommerse nei gorghi profondi, o aduste col fuoco? Perchè ogni purificazione si faceva o coll'aria o coll'acqua o col fuoco (1):

> Ergo exercentur poenis veterumque malorum
> supplicia expendunt. Aliae panduntur inanes
> suspensae ad ventos, aliis sub gurgite vasto
> infectum eluitur scelus aut exuritur igni (2).

Ordunque la storia del demone, secondo la visione di Empedocle, si svolge tutta e solo fra cielo e terra: fra la beatitudine dell'Empireo e l'angoscia del vivere esule in questa bassa aiuola. Qui sulla terra il demone soffre: soffre della molteplice vita — che in realtà è morte —, passando di elemento in elemento: soffre finchè non sia fatto degno di tornare nella sua patria vera, alla sua vera vita, nel sommo del cielo. Ma quanto al resto, quanto alle altre immaginate vicende, di pene e di premi, esse non toccano il demone:

> lui nè le coperte magioni dell'egioco Giove ricettano, nè dell'Ade... (3).

Ma torniamo alla descrizione che il poeta fa del suo mistico viaggio. A spingere quaggiù l'anima reietta ed accompagnarla nella vicenda delle incorporazioni era necessaria qualche apposita potenza divina. Nella Epopea, nella religione popolare, nella dottrina orfico-pitagorica il còmpito di accom-

---

(1) Serv. *Ad Verg.*, l. appresso citato.

(2) Verg. *Aen.* VI 739 sgg.

(3) Fr. 142. È questo il frammento più disperato della raccolta, perchè proviene da una citazione grammaticale contenuta in un lacero papiro ercolanese. Seguo la cauta lezione datane dal Bignone, il quale, pur senza collocarlo nella precisa situazione da noi ricostruita mercè i testi di Giuliano e di Ovidio, intuì che il poeta dovesse non riferirvi la dottrina propria, ma oppugnare una concezione popolare.

Digitized by Google

pagnatore delle anime era riserbato a Ermete, *ψυχοπομπός* o *ψυχαγωγός*. Questi, con la sua magica verga, non solo conduceva le anime nell'Oltretomba, e dall'Oltretomba (come vuole il concetto della metempsicosi) le riconduceva alla vita terrena, ma esercitava tutte le altre funzioni che riguardano i legami delle anime coi corpi: dava e toglieva i sogni, dava e toglieva la morte, e quindi ora procurava, ora sottraeva alle anime la visione della Luce, della Verità, dell'Essere supremo, cioè la coscienza di se stesse. Accompagnate da Ermete nei corpi le anime dormono, quasi sepolte: si risveglieranno o risorgeranno alla lor propria vita quando Ermete le avrà liberate dal corpo, o temporaneamente nei sogni profetici o durevolmente nella morte:

> ... animas ille evocat Orco
> pallentis, alias sub Tartara tristia mittit,
> dat somnos adimitque et lumina morte resignat (1).

Empedocle fra le funzioni attribuite ad Ermete ha già annullato la più propria e la più caratteristica: quella dell'accompagnamento nell'Ade (giacchè l'Ade non esiste). Perciò alla figura del dio classico egli sostituisce senz'altro delle anonime potenze divine: meglio atte, nel loro indeterminato aspetto femminile, a personificare l'idea filosofica.

Sono le Potenze psicopompe che guidano Empedocle fra la turba delle anime pellegrine calantisi oscuramente nell'antro terreno; e, arrivate, gli scoprono la nuova sede con queste parole:

> Eccoci giunti sotto la volta di quest'antro (2) . . . . . .
> . . . . . .

(1) Verg. *Aen.* IV 242-44. Per l'interpretazione orfica di questi versi v. l'egregio commento di G. Masera (Torino, Soc. Ed. Intern.).

(2) Fr. 120. Gli elementi della situazione da noi ricostruita li fornisce Porfirio *De antro nymph.* 8 p. 61, 19 N., che cita il frammento premet-

Digitized by Google

Piansi e gemetti al vedere l'inconsueta dimora (1) . . . . . .
. . . . . inamabile dimora, dove l'Assassinio e l'Odio e l'altre genie di Mali, squallidi morbi e putridumi e influssi dissolvitori, vagolano al buio, nel prato della Sventura (2).

Influssi dissolvitori (*ἔργα ζενατά*) non sono soltanto influssi di *dissoluzione*, sì anche di *creazione*: sono la trasformazione incessante di tutte le cose, il divenire perpetuo, il fiume dove nuove e nuove onde si succedono (3).

Di fatti, l'antro del mondo si rivela ben presto come una enorme fucina in cui si foggiano le mutazioni innumerevoli dei corpi. E intente alla bisogna il poeta trova qui una schiera di altre Potenze speciali: divinità femminili che con le loro dita di fata tessono e ritessono il cangiante velo dell'Universo. A guardarle bene, queste fate non sono che personificazioni delle qualità o tendenze *opposte* di cui abbiamo tante volte parlato, come inerenti al sistema pitagorico: antinomie fisiche e morali da cui il Mondo attinge la sua instabilità (4).

Quivi erano la ninfa Terrena e la Solare, lungimirante, la Discordia sanguinosa e l'Armonia dolceguardante, la Bella e la Brutta, la Veloce

---

tendogli queste parole: " presso Empedocle le Potenze che accompagnano le anime, dicono: [seguono i versi] „. Non vedo come il Bignone, a q. l., abbia potuto identificare queste *Potenze psicopompe* con le divinità che s'incontrano nei frr. 122-23 e che personificano le antinomie fisiche e morali.

(1) Fr. 118.

(2) Fr. 121. Giuliano *Or.* VII 226 B ci mostra che questo fr. era in stretta attinenza col fr. 119.

(3) Errata è l'interpretazione del Diels che traduce materialmente " inondazione „ (Überschwemmung). " Opere di dissoluzione „ spiega il Bignone, riferendosi alla " dissoluzione del corpo per malattia e morte „. Meglio si avvicina al nostro concetto il Nestle " Philologus „ LXVII (1898) p. 542, che vi vede un accenno al flusso eracliteo delle cose. Senonchè per noi Eraclito non c'entra affatto e il *flusso* in questo caso è inerente all'antico discorso pitagorico.

(4) Frr. 122-23.

Digitized by Google

e la Lenta, la Schietta piena di grazia e la Falsa con le pupille fosche . . . . . le ninfe della Generazione e della Dissoluzione, la Dormente e la Sveglia, la Mobile e l'Immobile, la Grandiosa, adorna di molte corone, e la Squallida, la Silente e la Loquace.

I nomi potrebbero moltiplicarsi all'infinito, perchè infinite sono le contrarietà, i gemiti, le lacrime delle cose. Tutte però si riassumono in quell'universale forza dell'Odio, che con contrasti e gemiti di mille guise domina nel cosmo: e da cui, in fondo, nascono anche gli uomini (1).

Ah, terrore! O miserabile schiatta degli uomini, o dannata a triste destino, da quali contrasti e gemiti nasceste!

Qui sulle anime novellamente giunte si compie adesso l'infausta opera della incarnazione. Erano vive esse, quando ancora non esistevano per questo mondo; ed ora l'Odio le rende morte, portandole alla cosiddetta luce della vita!

. . . poichè di vive le rendeva morte, moltiplicando i loro aspetti (2).

Gli aspetti si succedono agli aspetti, i corpi ai corpi, secondo l'ordine dettato dalla volontà inflessibile e sagace del Fato; il quale quelle anime ha mandate quaggiù a scontare una colpa e quindi intende che a poco a poco esse possano compiere la loro purificazione, risalendo dalle forme più basse della materia alle più elevate. Nello stadio vegetale sono vari i gradi che si attraversano prima di arrivare a quello nobilissimo dell'alloro; nello stadio delle bestie il grado supremo è rappresentato dal leone (3).

---

(1) Fr. 124.

(2) Fr. 125. Che il soggetto mancante nel frammento sia l'Odio (in questo caso *Κότος*, maschile), è congettura del Bignone a q. l. — Hippol. *Ref.* VI 25 espone queste medesime idee come di Pitagora. Ricorda infatti la concezione del corpo-tomba.

(3) Fr. 127. L'illustrazione del brano è fornita da Ael. *Nat. an.* XII 7.

Digitized by Google

Fra le bestie leoni al più diventano, con letto sui monti da dormire per terra; allori fra gli alberi dalle belle chiome.

E quando finalmente si è entrati nello stadio dell'umanità, allora, per toccare il culmine, bisogna nascere indovini, o poeti, o medici, o uomini saggi in generale (1):

Alla fine nascon profeti e cantori e medici, e primeggiano fra gli uomini qui sulla terra: donde poi rigermogliano Dei, i più eccelsi di grado.

Con queste forme adunque il ciclo è compiuto; e si ristabilisce il contatto con Dio. Ma per salire a tanto, è necessario che in antitesi con le potenze dell'Odio, le quali avevano staccato le anime dall'Unità divina, intervengano le potenze dell'Amore, rifacendo a poco a poco ciò che l'Odio disfece. Tali sono l'Amicizia stessa, la Grazia che

aborre dall'odioso Destino (2),

e particolarmente la Giustizia (*Δικαιοσύνη*) che con l'Amicizia coopera, insegnando a rispettare gli altri uomini e gli altri animali, insegnando che un solo vincolo di parentela ci unisce, dal cielo alla terra:

una comune legge di giustizia per l'ampio dominio dell'aria, senza intervalli, si estende e per le sterminate regioni della luce (3).

---

(1) Fr. 146. Al v. 2 intendo *πρόμοι* in senso più generico che " duci „ o " rettori di popolo „, come di solito s'interpreta sulla scorta del Rohde *Psiche* II p. 176 n. 2.

(2) Fr. 116. Non credo che col nome di *Χάρις* sia designata l'Amicizia stessa, come suggerisce il Bignone; bensì ritengo che questa denomizione e altre affini siano segno che il poeta ha introdotto tutta una serie di genî o potenze dell'Amicizia a riscontro con le svariate potenze dell'Odio che si trovano enumerate nei frr. 122-23. Quanto al Destino — *Ἀνάγκη* — qui è adoperato in senso un poco diverso e più ristretto che nel fr. 115.

(3) Fr. 135. L'immagine dell'universale estensione del *Νόμιμον* mi

Digitized by Google

Per virtù dunque dell'Amicizia, della Grazia, della Giustizia ecco che quei demoni di cui Empedocle prese a narrare, che si eran trovati con lui sotto la volta di quest'antro, " rigermogliano Dei „ e ritornano alla sede d'origine, fra gli altri Beati:

Fra gli altri Beati hanno essi comune la stanza, comune la mensa, spogli d'umani dolori, esenti, inalterabili (1).

---

sembra suggerita dal discorso di Pitagora presso Iambl. *V. P.* 46 (sulla cui antichità v. il mio scritto in " Studi ital. di filol. cl. „, 1921, pp. 180 sgg.; cfr. Delatte *Essai sur la politique pyth.* [1922] p. 40), dov'è spiegato come la Giustizia si estenda in tutto il *κόσμος*. Il frammento di Empedocle è citato da Arist. *Rhet.* I, 13, 1373 b 6, di dove si ricavano altresì le principali indicazioni sul suo significato. Il contorno delle idee è poi chiarito anche meglio da altri testi, come Sext. Emp. *Adv. Math.* IX 126 (dove ricorre la denominazione, più adatta per la scena da noi ricostruita, di *Δικαιοσύνη*; v. anche Diels p. 275 n.), Iambl. *V. P.* 108. Per se stesso il frammento può anche appartenere ad altro luogo del poema, perchè si connette col divieto di uccidere gli animali; divieto che sarà specialmente trattato più avanti. E noi non avremo scrupolo là di ripeterlo addirittura. Ma intanto la personificazione della Giustizia deve già appartenere a questa scena, come descrizione di potenza che " coopera con l'Amicizia „ nel riunire ciò che la Discordia aveva diviso: che è quanto risulta da una importante e non sfruttata testimonianza di Hippol. *Ref.* VII 31 p. 254 (introduzione al fr. 131, sul quale v. oltre): *κόσμον γάρ φησιν εἶναι ὁ Ε. τὸν ὑπὸ τοῦ Νείκους διοικούμενον τοῦ πονηροῦ καὶ ἕτερον νοητὸν τὸν ὑπὸ τῆς Φιλίας ... μέσον δὲ εἶναι τῶν διαφόρων ἀρχῶν Δίκαιον λόγον, καθ' ὃν συγκρίνεται τὰ διῃρημένα ὑπὸ τοῦ Νείκους καὶ προσαρμόζεται κατὰ τὴν Φιλίαν τῷ ἑνί. τοῦτον δὲ αὐτὸν τὸν Δίκαιον λόγον τὸν τῇ Φιλίᾳ συναγωνιζόμενον* .. Naturalmente il nome *Δίκαιος λόγος* appartiene alla terminologia di Ippolito: ma pel resto non abbiamo nessun motivo di dubitare della descrizione da lui fornitaci. Il Bignone *Emp.* pp. 637 sgg. dà per certo che questo *Δίκαιος λόγος* corrisponde allo *ὀρθὸς λόγος* di cui tratta Sext. Emp. VII 122 a proposito del fr. 2 del poema fisico e che ha un significato gnoseologico. Questa identificazione (da cui il B. è costretto a non prendere nel loro vero senso le parole di Ippolito) secondo noi è veramente da scartare.

(1) Fr. 147.

Digitized by Google

La scena di Paradiso che qui si apre, in contrasto con quella indimenticabile del buio antro terreno, è destinata ad accendere negli uditori la fede, a spingerli pieni di lieta speranza sulla via delle purificazioni. È dunque una scena culminante: la leva più possente di tutto il poema.

Poichè ha detto che l'Amicizia, la Grazia, la Giustizia sono i mezzi indispensabili per raggiungere l'Unità divina: ora il poeta si rivolge pregando alla Musa — la quale nel concetto dei Pitagorici stava appunto a rappresentare tutto ciò ch'è armonia e concordia (1): si rivolge alla Musa, affinchè si trasfonda in lui e, come gli ha esposte le peregrinazioni delle forme mortali, a maggior ragione gli dia giusta coscienza intorno agli Dei (2):

se prima, per le cose che han vita d'un giorno, o Musa immortale, degnasti por mente alle nostre lucubrazioni, invocata di nuovo m'assisti, Calliope, ora che intorno agli Dei beati un puro concetto io espongo.

---

(1) V. specialm. il discorso di Pitagora agli arconti crotoniati, presso Iambl. *V. P.* 45. Inoltre Porph. *V. P.* 31. Con questo significato simbolico delle Muse si collegava la fondazione del *Μουσεῖον* a Crotone. Utile l'articolo di F. Cumont " Rev. de Philol. „ 1919 pp. 80 sgg.

(2) Fr. 131. A me sembra che anche questo frammento finora non sia stato inteso nel suo giusto senso. Infatti per intenderlo era necessario dare ascolto a quella testimonianza di Hippol. *Ref.* VII 31 p. 254 che abbiamo riferita testè (p. 31 n.) e che finisce appunto citando il fr. con queste parole: *τοῦτον δὲ αὐτὸν τὸν Δίκαιον λόγον τὸν τῇ Φιλίᾳ συναγωνιζόμενον Μοῦσαν ὁ Ἐ. προσαγορεύων καὶ αὐτὸς αὐτῷ συναγωνίζεσθαι παρακαλεῖ λέγων ὧδέ πως.* Di qui risulta: 1°, che l'invocazione alla Musa veniva dopo aver parlato della Giustizia cooperante con l'Amicizia; 2°, che, invocando la Musa, il poeta intendeva invocare qualcosa di affine alla Giustizia stessa, che con lui cooperasse per metterlo a contatto con Dio. Supporre che queste siano pure e semplici induzioni di Ippolito si potrebbe soltanto qualora esse non si adattassero alla rimanente concezione del poeta (il Diels *Poet. philos.* p. 160: *Hippolyti explicatio inepta*). Del resto, che con la *Musa* Empedocle intendesse qualcosa di affine alla *Giustizia* e quindi anche alla *Grazia*, era lecito già desumere da Plut. *Quaest. conv.* IX 5, 745 C, nell'introduzione al fr. 116. — Il Bignone *Emp.* con ap-

Digitized by Google

Ma non è, Empedocle stesso, un dio, prossimo a sedere alla mensa degli altri Beati? (1). Sì, egli è dio; ma dio appunto perchè poeta, ch'è l'ultimo grado dell'evoluzione terrena, donde gli uomini rigermogliano Dei, i più alti di grado; dio appunto perchè ha dentro di sè la Musa, che lo mette a contatto con l'Essere divino, che gli acquista " ricchezza di divini pensieri „. Perciò egli si sente e si riconsacra beato, a differenza di quelli che non hanno la pura nozione intorno agli Dei (2):

Beato chi di divini pensieri s'acquistò ricchezza nel cuore; disgraziato chi intorno agli Dei tenebrosa opinione conserva!

Si sente e si riconsacra beato (*ὄλβιος*) allo stesso modo e per la stessa ragione per cui gli iniziati proclamano la loro felicità dopo avere raggiunta la comunione col Dio: " Beato e „venerabile! un Dio sarai in luogo di uomo mortale (*ὄλβιε καὶ μακαριστέ, θεὸς δ' ἔσῃ ἀντὶ βροτοῖο*) „ (3).

---

posito studio a pp. 631 sgg. toglie questo e i successivi " frammenti sulla divinità „ (fr. 131-34) alle *Purificazioni*, cui li aveva assegnati il Diels, e li attribuisce al *Poema fisico*, osservando che non c'è nessuna prova esterna per la loro appartenenza alle *Purificazioni*. Invece a noi pare che la testimonianza di Ippolito, presa nel suo pieno valore, dia almeno per il fr. 131 una abbastanza precisa indicazione. Degli altri frammenti si noteranno volta per volta gli attacchi nel testo stesso della ricostruzione nostra.

(1) Questa obiezione è fatta dal Bignone l. c. p. 638 per dimostrare come il frammento non convenga alle *Purificazioni*. Le altre obiezioni, dirette al medesimo scopo, si disperdono con l'interpretazione che noi diamo della frase *ἐφημερίων ἕνεκέν τινος* come riferentesi alla storia delle incorporazioni, che appunto era narrata dianzi.

(2) Fr. 132. Per la collocazione del frammento in quest'ordine d'idee giova poi anche la coincidenza con fr. 128 v. 2, dove le medesime parole sono adoperate per esprimere la beatitudine mistica raggiunta dal maggiore iniziato, Pitagora. Ma di ciò in seguito.

(3) *Lam. aur. Orph.* p. 4 Olivieri (nr. 18 Diels). Cfr. anche Pind. fr. 137 (per gl'iniziati ai misteri eleusini).

Digitized by Google

Per conoscere il Divino non serve la *strada* trita e comune (*ἀμαξιτός*) del sapere umano, fondato sulle sensazioni: occorre l'impervio *sentiero* dell'iniziazione mistica: quel " sentiero della salute „ (*πρὸς κέρδος ἀταρπός*) di cui Empedocle aveva dato l'annunzio a principio del poema (1):

Non è possibile Iddio raggiungerlo con gli occhi, nè toccarlo con mano: che sono i due mezzi, onde più larga scende la strada della persuasione nel cuore umano.

Il sentiero della salute è fatto di pratiche ascetiche, di purificazioni, di mistero. L'essenza e lo scopo del mistero è la comunione con Dio. La comunione con Dio non è altro che conoscenza di Dio: perchè *conoscere* ed *essere* sono nell'intendimento dei Mistici quasi la medesima cosa: o almeno: ciascuno conosce quanto è, e viceversa. *Imitare Iddio* (*ἕπεσθαι, ἀκολουθεῖν, ὁμοιοῦσθαι θεῷ*), questo era stato il precetto fondamentale di Pitagora (2): il quale aveva inteso che, se la *sapienza* (*σοφία*) è la dote essenziale di Dio, gli uomini debbono a Dio avvicinarsi con l'*amore della sapienza*, vale a dire con la filosofia (3). Tanto si avvicineranno, quanto nel-

---

(1) Fr. 133. Lo speciale significato di *ἀμαξιτός* in confronto con l'*ἀταρπός* dei Pitagorici (v. sopra p. 19 n. 3) è rilevato dal Bignone nel commento a q.l., ma senza nessuna induzione pel collocamento del brano. Utilmente poi il B. stesso osserva che Ovidio *Met.* XV 61 sgg. ebbe probabilmente presenti questi versi quando disse di Pitagora: " isque, licet " caeli regione remotos, Mente deos adiit et quae natura negabat Visibus " humanis, oculis ea pectoris hausit „. Infatti, vedremo in altro cap. quale amplissima corrispondenza vi sia fra il poema di Empedocle e tutto quanto l'episodio ovidiano di Pitagora.

(2) Ap. Stob. *Ecl. mor.* VI 3, 66; Iambl. *V. P.* 86, 137; Iulian. *Or.* VI 185 A; *Vers. aur.* 45. Varî altri testi, con le opportune considerazioni sull'autenticità del concetto, v. in Delatte *Études* pp. 59-60. Da questi principî pitagorici deriva tutta la concezione di Platone nel *Fedro* p. 247 sgg., dove l'anima che riesce a contemplare l'assoluto è quella che " meglio si avvicina e si assimila a Dio „ (248 A).

(3) Heracl. Pont. presso Laert. Diog. *Prooem.* 12; Iulian. *Or.* VI 184-85. Che quest'affermazione di Pitagora, risultante da solida tradizione (cfr.

Digitized by Google

l'animo loro nutriranno concetti divini. Forse il Maestro stesso aveva aggiunta quella spiegazione, la quale in ogni caso appartiene al suo ordine d'idee: che il simile si conosce col simile (*τὰ ὅμοια τοῖς ὁμοίοις γιγνώσκεσθαι*) (1). Solo col Dio ch'è dentro si può apprendere il Dio ch'è fuori di noi. Col cuore immerso nell'Odio non si conosce altro che Odio. Per conoscere l'Amore divino, bisogna essersi costituito nell'animo, mediante l'ascesi, il regno dell'amore. Onde Empedocle:

Con la terra la terra conosciamo, l'acqua con l'acqua, con l'etra l'etra divino, col fuoco il fuoco distruggitore; con l'amore l'amore; l'odio con l'odio esiziale (2).

Dunque è indispensabile che il poeta delle *Purificazioni*, invocato l'aiuto della Musa e indicata sommariamente la via onde è " possibile raggiungere il Divino „, innalzi senz'altro il suo canto ad esprimere il puro concetto di Dio.

Questo è poi come esprimere *se stesso* (difatti il *Conosci*

---

cap. sg.), debba essere connessa col precedente concetto, lo dicono le definizioni, che al Maestro sono spesso attribuite, della filosofia come *ὁμοίωσις θεοῦ* (Stob. *Flor.* 11, 25, e altri).

(1) A Pitagora attribuita in Sext. Emp. *Adv. Math.* I 303 (cfr. Hippol. *Ref.* VI 24). È già nota a Filolao A 29 Diels. V. anche Giuliano *Ep. ad Them.* 265 A-B, dov'è riassunta tutta la questione di cui trattiamo: " Concepire esatte nozioni su Dio, non solo è frutto di consumata virtù, ma si potrebbe persino dubitare se quel tale vada chiamato uomo ovvero Dio. Infatti, se è giusto quel detto: che per natura ciascun essere conosce il proprio simile; chi è giunto a conoscere l'essenza di Dio, andrebbe considerato, naturalmente, divino „ (p. 137 della mia traduz.).

(2) Fr. 109. Questo frammento dai moderni è attribuito al poema fisico, sebbene le fonti non abbiano alcuna indicazione esplicita. Sesto Emp. *Adv. Math.* I 303 (v. qui, p. 19, n. 4) lo cita con quel contorno d'idee e di ragionamenti che noi riferiamo sopra e che gli sono dettati dalla scena delle *Purificazioni*, cioè dalle affermazioni che il poeta fa di essere un dio. Perciò mi è parso opportuno riportare qui il frammento, come in ogni caso dovrei riportarne il concetto.

Digitized by Google

te stesso dell'oracolo delfico equivale secondo gli antichi teologi all'*Imita Iddio* di Pitagora) (1): esprimere se stesso al sommo — s'intende bene — della sua propria esperienza mistica, al vertice della sua propria elevazione spirituale su per la tribolata scala delle palingenesi. E il concetto di Dio ch'egli ci rivela, è quale noi dobbiamo attenderci da chi a Dio è salito per virtù della Musa, della Grazia, dell'Amicizia, dell'Amore: da chi a Dio è salito perchè ha sentito che " una comune legge di Giustizia per l'ampio dominio dell'aria, senza intervalli, si estende e per le sterminate regioni della luce „; legge di Giustizia che, affratellando lui a tutti gli altri esseri, partecipi tutti del medesimo spirito, lo ha sollevato dalla discorde Molteplicità delle cose e attrattò e assorto nell'Unità divina (2):

Non sono nel Dio membra provviste di umano capo; nè gli germogliano dal dorso, a guisa di fronde, due agili ali (3); nè ha piedi, nè veloci ginocchia, nè pudende vellose: ma solo è una Mente sacra (*φρὴν ἱερή*) e indicibile che tutto il mondo percorre con veloci pensieri.

La divinità di Empedocle, come facilmente potevamo im-

---

(1) V. Iulian. *Or.* VI 183 sgg. (pp. 77 sgg. del mio studio). Nel brano dell'Apostata sembra anche circolare l'influenza diretta di Empedocle. — Sulle applicazioni pitagoriche del " Conosci te stesso „ v. Delatte *Études* p. 69.

(2) Fr. 134. — Sext. Emp. *Adv. Math.* IX 127, esponendo le ragioni per le quali i Pitagorici ed Empedocle vietavano il cibo animale, e mostrando come queste ragioni sono fondate sul concetto della Giustizia, così si esprime: *ἓν γὰρ ὑπάρχειν πνεῦμα τὸ διὰ παντὸς τοῦ κόσμου διῆκον ψυχῆς τρόπον, τὸ καὶ ἑνοῦν ἡμᾶς πρὸς ἐκεῖνα* [*τὰ ζῶα*]. Il Diels " Berl. Sitz.-Ber. „ 1898 pp. 400 sgg. riferì questa allusione di Sesto Empirico alla *φρὴν ἱερή* di Empedocle e di qui trasse argomento per attribuire il presente frammento alle *Purificazioni*.

(3) *ἀπαὶ νώτοιο δύο κλάδοι ἀίσσονται*. — *Κλάδοι* sono propriamente " fronde „ o " rami „, e tutti intendono che vogliano figurare le *braccia*. Ma sono strane queste braccia che escono " dal dorso „ e che *ἀίσσονται*. Il verbo indica evidentemente il moto dell'*ali*: e queste sono chiamate

Digitized by Google

maginare, è molto diversa dagli Dei antropomorfici della leggenda e della religione popolare; ed è anche più nobile e più elevata del Dio descritto nella Teogonia orfica (1).

Gli Orfici, con cui e Pitagora ed Empedocle, in generale, hanno così strette attinenze, erano stati fra i primi a superare le rozze concezioni del politeismo ellenico, affogando i contorni dei singoli Iddii nella visione panteistica del Tutto che li comprende: " Zeus è il principio; il mezzo è Zeus; da Zeus il Tutto è composto „. Ma che cosa è questo Tutto divino, se non l'Universo stesso, il cosmo nella sua materiale estensione? E che cosa sono, per converso, le varie parti del cosmo, cielo terra mare sole eccetera, se non le varie membra costituenti il corpo del Dio? " Sua testa e suo volto, magnifico, è il cielo fulgente, a cui d'intorno chiome dorate di rutile stelle meravigliosamente oscillano .....; omeri e sterno e largo dorso del Dio è l'aria ampiopossente; ali gli sono germogliate al dorso con le quali per tutto trasvola; santo suo grembo è la terra, di tutto madre, con l'aspre giogaie dei monti; son l'anche formate dalla gonfia distesa del mare altisonante; estremità inferiori l'interne radici del suolo, il tenebroso Tartaro e gli ultimi confini della Terra „.

Pur derivando dall'Orfismo il fondo delle sue speculazioni religiose, Empedocle non esita a correggerlo e nobilitarlo, quando una più chiara coscienza filosofica gli sia di guida

---

fronde perchè crescono o germogliano. — La nostra interpretazione è soprattutto confermata dal confronto con la Teogonia orfica, fr. 123 A. v. 27, contro cui Empedocle dirige i suoi versi, come sarà dimostrato appresso. Ivi, nominato il dorso del Dio, si dice che *πτέρυγες ἐξεφύοντο, ταῖς ἐπὶ πάντα ποτᾶται.* Sono dunque i *κλάδοι* che *ἐξεφύοντο.*

(1) Contro i dubbi o le negazioni dello Zeller e di altri studiosi credo che ogni giorno più appaia dimostrata l'antichità della Teogonia rapsodica degli Orfici e la dipendenza di Empedocle da varî punti di essa. Questo è vero soprattutto per l'importante frammento 123 che qui sopra citiamo (importante anche perchè vi è contenuta l'enumerazione dei 4 elementi): la cui relazione col fr. 134 di Empedocle fu avvertita dal Dümmler " Arch. f. Gesch. d. Philos. „ VII (1894) pp. 149 sgg.

Digitized by Google

(e non è questa l'unica volta); come lo corressero qua e là e lo nobilitarono i Pitagorici, la cui dottrina dei Numeri conteneva l'intuizione di un principio quasi immateriale, distinto dalla rozza immediatezza sensibile.

È evidente infatti che il Dio a cui il poeta delle *Purificazioni* s'innalza non è altro che l'*Unità*: la *Monade* incorruttibile ed eterna. Noi sappiamo che i Pitagorici dei circoli più religiosi e antichi furono creatori di una speciale *teologia aritmetica*, per cui, non solo tributavano al Numero culto divino, ma certi numeri più importanti (secondo essi) nella produzione dei fenomeni naturali o nella struttura dell'Universo li identificavano con questa o con quella divinità dell'Olimpo omerico (1): ossia alle diverse manifestazioni di Dio interpretate secondo il mito (poesia) facevano corrispondere le diverse manifestazioni di Dio interpretate secondo il numero (filosofia). In quest'ordine d'idee l'Unità o Monade era detta corrispondente ad Apollo, e quindi anche al Sole: forse in omaggio ad una etimologia popolare, per cui *Ἀπόλλων* sembrava naturalmente indicare l'Essere che è alieno dai Molti: *ἀπωθεν τῶν πολλῶν* (2).

Ciò posto, non ci fa nessuna meraviglia se l'antico commentatore, da cui è ricavato il frammento empedocleo sulla divinità, afferma che il poeta nella sua descrizione, diretta a colpire la concezione antropomorfica dei Numi ellenici, non comprendeva solo la Divinità in universale (*περὶ τοῦ θείου παντὸς ἁπλῶς ἀποφαινόμενος*) come accade nei versi citati,

---

(1) Apposite ricerche su questo tema ha il Delatte *Études* pp. 139 sgg., 191 sgg.

(2) Sembra che questa identificazione fosse contenuta in un *λόγος* pitagorico, da cui in fondo derivano: Plut. *De Is.* 354 F; Porphyr. *De abst.* I 36; Plutarch. in Stob. *Ecl. phys.* I 21 W.; Nicom. in Phot. *Bibl.* p. 143 a; Lyd. *De mens.* II 4; 6; 12; Anon. *Vita Plat.* II p. 389, 48 Westermann. Specialmente importante per il posto assegnato al Sole, come anima del cosmo, è la citazione presso Hippol. *Ref.* VI 28, piena peraltro di reminiscenze empedoclee.

Digitized by Google

ma specialmente (*προηγουμένως*) Apollo, a cui subito dopo (*προσεχῶς*) rivolgeva in particolare il suo discorso (1). Difatti, volentieri Empedocle doveva cogliere l'occasione offertagli dal simbolismo pitagorico e al dio anonimo, all'unità severa e astratta riattaccare il nome di Apollo: perchè questa era per lui, come per i Pitagorici, la manifestazione più venerabile di Dio, il Dio più spesso invocato, quello al quale egli dedicò altra volta un apposito inno (2): perchè Apollo, connesso dai poeti col sole, assumeva un significato cosmico (3): appariva come l'etere o fuoco divino che tutto anima e pervade e in cui il mondo dovrà un giorno risolversi per compiere la sua purificazione attraverso all'immane rogo della *ἐκπύρωσις*.

Così la visione dell'Unità divina, origine e fine delle anime individuali, si concludeva con la lode ad Apollo: nume per eccellenza pitagorico; con cui i discepoli confondevano la persona stessa di Pitagora, come se Questo fosse figlio o congiunto di Quello: " anima derivata o affine o in qualche modo congiunta con quel Dio „ (4).

AUGUSTO ROSTAGNI

---

(1) Ammon. *De interpr.* p. 249, 1 Busse: *διὰ ταῦτα δὲ καὶ ὁ Ἀκραγαντῖνος σοφὸς ἐπιῤῥαπίσας τοὺς περὶ θεῶν ὡς ἀνθρωποειδῶν λεγομένους μύθους, ἐπήγαγε προηγουμένως μὲν περὶ Ἀπόλλωνος, περὶ οὗ ἦν αὐτῷ προσεχῶς ὁ λόγος, κατὰ δὲ τὸν αὐτὸν τρόπον καὶ περὶ τοῦ θείου παντὸς ἁπλῶς ἀποφαινόμενος* [segue il fr. 184]. Questa testimonianza è soggetta a svariate discussioni, ma non pare che sia stata intesa nel suo pieno significato.

(2) Laert. Diog. VIII 57.

(3) Menander I 2, 2 = A 23 Diels. Se all'elemento igneo altre volte il poeta dà nome di Zeus (fr. 6) o di Efesto (fr. 96), ciò non importa. V. anche Bignone *Emp.* p. 642, da cui però la questione del fr. 134 e della testimonianza di Ammonio è trattata in tutt'altro senso.

(4) Iambl. *V. P.* 8; 5. V. poi Aristot. fr. 186, secondo cui i Crotoniati lo identificavano con Apollo Iperboreo; e Aristippo ap. Laert. D. VIII 21, dove il nome *Πυθαγόρας* è messo in relazione con quello del Dio di Pito: " perchè diceva la verità non meno *τοῦ Πυθίου* „. Numerosi testi in Delatte *Études* p. 279.

Digitized by Google

FRONTONE (*)

Il personaggio in lingua latina meglio rappresentativo dell'indirizzo arcaizzante e purista che nell'età degli Antonini in lingua greca vuol determinarsi come atticismo e dà il suo miglior frutto in quel fiore di serra che sono le migliori orazioni di Elio Aristide: il rappresentante dunque quasi ufficiale di cotesto indirizzo in lingua latina fu M. Cornelio Frontone di Cirta, chiamato da Antonino Pio a educare i principi imperiali M. Aurelio e L. Vero. Non sappiamo la data della sua nascita; ma appunto perchè in una sua lettera (1) egli rievoca le memorie della *pueritia* di M. Aurelio nato nel 121, se ne arguisce che l'educazione del principe debba essergli stata affidata circa il 130 ed egli debba esser nato circa il 100: forse un po' prima.

Questa posizione di precettore imperiale resta il fatto dominante della vita di Frontone, non ostante che egli abbia percorso tutta la carriera dei pubblici onori, come risulta da un'iscrizione di Ghelma nella Numidia proconsolare (2), giungendo al fastigio del consolato, quando M. Aurelio aveva

(*) Questo medaglione forma un capitolo del libro in preparazione: *Letteratura greco-latina da Adriano a Costantino*, nella "Collezione di Manuali per l'Antichità classica„, edita a cura di G. De Sanctis e L. Pareti dal Le Monnier di Firenze. Il testo di Frontone seguìto è in genere quello del Haines (*Loeb Classical Library*, 1919-20).

(1) *Ad Antoninum Imp.*, I 5.

(2) CIL., VIII 5350 = Gsell I 280.

Digitized by Google

ventidue anni, nel 143 (1): e, se rifiutò più tardi il proconsolato, sia stato per ragioni di salute (2). Già dunque sotto Adriano era membro del senato, e ricorda di avere in quell'assemblea tessuto più volte le lodi di quell'imperatore. Ma con lui non ebbe famigliarità: sì per lui nutriva, dice, quella devozione medesima, piena di reverenza, che può aversi per Marte Gradivo o per Dite Padre, dei i quali non si amano già ma si invocano propizi e benigni. Invece Antonino Pio fu per lui il sole, la vita, l'anima: lo amava e sentiva di esserne amato (3). Sua moglie Grazia era amica dell'imperatrice Domizia Lucilla: sua figlia, pur Grazia, è chiamata in una lettera di M. Aurelio 'la passeretta' (4) e andò sposa a un Aufidio Vittorino che nella *Historia Augusta* (5) Giulio Capitolino ci presenta qual compagno di studi di Marco. Nè la sua dimestichezza con i principi imperiali diminuì, quando essi passarono sotto la disciplina del filosofo stoico, Giunio Rustico (6), o quando più tardi salirono al trono: chè, colti e democratici, essi serbarono sempre devozione e affetto pel virtuoso maestro, dall'insegnamento del quale M. Aurelio nei suoi Pensieri ricorda di aver appreso ben altro che i precetti della retorica (7). Abbiamo anche una lettera di M. Aurelio stesso imperatore a Frontone in morte di un suo nepote nella quale lo prega di darsi pace e conservarsi all'affetto suo (8); e quando il vecchio maestro che da tempo soffriva di artrite venne a morire, lo scolaro memore gli propose in senato una statua (9).

---

(1) *Ad M. Caesarem*, I 8.
(2) *Ad Antoninum Pium*, 8.
(3) *Ad M. Caesarem*, II 1.
(4) *Ad M. Caesarem*, IIII 6.
(5) *Anton. phil.* 3.
(6) Ivi, 2.
(7) I 11.
(8) *De nepote amisso*, I.
(9) *Hist. Aug., Anton. phil.*, 8.

Digitized by Google

***

Le dottrine letterarie ed artistiche di Frontone possono facilmente ricavarsi dalla sua corrispondenza, che insieme con pochi frammenti letterari fu scoperta sul principio del passato secolo da Angelo Mai in un palimpsesto già bobiense, del quale la parte maggiore si trova oggi nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, la minore nella Vaticana. Le lettere sono divise in più collezioni, e il maggior interesse nei riguardi dell'arte del dire è presentato dalla collezione in cinque libri *Ad M. Caesarem et inuicem*, cioè a M. Aurelio principe, da quella *Ad Antoninum imperatorem et inuicem*, due libri cioè a M. Aurelio stesso salito al trono, da una terza corrispondenza in due libri con L. Vero, *Ad L. Verum imperatorem et inuicem* (1), da frammenti infine di un'altra corrispondenza diretta a M. Aurelio imperatore che per il tono e per il contenuto possono anche esser considerati come frammenti di trattazioni retoriche dedicate a lui, e vengono pubblicati sotto i titoli di *De eloquentia*, congetturato dal Mai, e *De orationibus* dato dal palimpsesto.

Fondamentale è la lettera di Frontone a Marco Cesare che è terza del libro quarto. Il nostro autore prende le mosse da questa considerazione che in ogni altra disciplina la mediocrità e la semidottrina possono riuscire ad ingannare il pubblico meglio che nell'arte del dire, dove il giudizio critico è, per così dire, immediato. E segue un elenco di quegli antichi che appunto si segnalarono nella espressione: tra i prosatori primo Catone e poi il suo abituale imitatore Sallustio (2), tra i poeti Plauto e

(1) Così nella edizione del Naber. Nel Mai (1823) i due libri sono divisi, ritenendosi il primo indirizzato a M. Aurelio Cesare con quel nome di Vero che egli portò fino all'assunzione all'impero, il secondo solo all'imperatore L. Vero.

(2) Sul culto di Sallustio nelle scuole e negli scrittori di Africa, al

Digitized by Google

meglio ancora Ennio, poi Nevio, Lucrezio, Accio, Cecilio, Laberio. I quali possono valere per maestri della elocuzione in generale, mentre altri sono riusciti cospicui in questa o quella parte speciale: Nonio e Pomponio per la elocuzione rusticana e giullaresca e farsesca, Atta per il Latino, diremo noi, femminile, Sisenna per l'erotico, Lucilio in quello che si addice alle singole arti e mestieri. Ma e Cicerone? Frontone lo loda per la bellezza della elocuzione e per la magnificenza con la quale seppe vestire quei concetti che volle. Ma osserva che egli si mantenne purtroppo lontano da una severa cura della parola o per la grandezza del suo spirito o per insofferenza della necessaria fatica o per la sicurezza che a lui si dovessero presentare quelle parole che gli altri cercano con pena. Onde sono in lui sì ricchezza di lessico e di lingua, parole proprie, traslate, semplici, adorne, decorose, anche facete; ma ci trovi pochissime, *insperata atque inopinata verba,* le parole che derivano dalle lunghe veglie su i documenti antichi della letteratura. E quanto sia affannosa e difficile questa scienza della espressione, Frontone dimostra con una serie di sinonimi, etimologicamente congiunti e foneticamente appena divisi per una sillaba o lettera sola: *os colluere, pavimentum pelluere, lacrimis genas lauere, uestimenta lauare, sudorem abluere, maculam eluere,* e, se la macchia s'internò nel tessuto, *maculam elauere.* Nè basta la proprietà e la buona lega dei vocaboli: bisogna badare alla loro accorta collocazione, chè talvolta mal collocati essi diventano ridondanti. Puoi dire 'Gerione tricorpore', 'nave trireme'; ma, se enunci prima l'epiteto, ti diventano pleonastici Gerione e nave (1). Infine bisogna porre

---

quale non rimasero estranee simpatie nazionali per lo storico di Giugurta, cf. P. Monceaux, *Les Africains,* p. 87 sgg. Per questo riguardo delle simpatie nazionali letterarie africane soccorre l'analogia di Virgilio e del quarto libro dell'*Eneide.*

(1) Su la collocazione delle parole torna il Nostro nel *De eloquentia,* dove è data lode a Sallustio di aver reso, grazie alla collocazione, *non*

Digitized by Google

attenzione ai traslati. M. Aurelio aveva scritto che 'il calore resta trattenuto nelle pieghe della veste degli orientali' (*intervallis vestis aestum suspendi*). Frontone biasima cotesto secentismo dell'augusto scolaro: *potest aestus per uestis interualla depelli, potest degi, potest demeare, potest circumduci, potest interuerti, potest euentilari: omnia denique potius potest, quam posse suspendi.*

Per tornare a Cicerone, sono, a detta di Frontone, le epistole dove Cicerone è veramente grande: anzi non v'è opera più perfetta delle epistole di Cicerone. Frontone ne aveva fatto degli *excerpta*, estraendone i pensieri che si riferissero all'eloquenza, alla filosofia, al governo dello stato: inoltre tutte le espressioni scelte e degne di nota (1). Forse le ragioni di questa preferenza accordata da Frontone a Cicerone epistolografo su Cicerone oratore va cercata in quelle relazioni che intercedono tra la lingua latina più antica quale più ostinatamente si conservava nelle provincie (2) e il parlare famigliare e volgare. E forse anche da un lato aderisce all'arcaismo, dall'altro allo stile famigliare, la lode impartita a M. Aurelio Cesare nella quinta lettera del libro primo, per avere in un suo componimento *contra Somnum* inseriti versi e parole isolate dell'Iliade e dell'Odissea nella lingua originaria. Quell'alternarsi garbato (*scite*) di Greco e di Latino richiamava alla mente di Frontone, che pur non vedeva vo-

---

indecorum, quamquam parum pudicum il terzo ablativo di questa proposizione *manu, uentre, pene bona patria lacerauerat.* Chè se egli avesse scritto soltanto *pene bona patria lacerauerat, indita obscenitas verbis appareret.*

(1) *Ad Anton. imper.*, II 5.

(2) Cf. tra gli altri recentemente J. Marouzeau, *Notes sur la formation du Latin classique*, V, in *Mémoires de la Société de Linguistique de Paris*, 1922, p. 268. Per la tenace sopravvivenza degli scrittori arcaici nell'insegnamento pure elementare dei grammatisti in provincia, quando a Roma erano affatto dimenticati, è classico il luogo di Svetonio nella vita di Probo (*De gramm.*, 24).

Digitized by Google

lentieri gli occidentali scrivere in Greco (1), la visione delle danze pirriche quando si mescolavano le file degli efebi vestiti di scarlatto o di giallo o di porporino come oggi su le scene dei balletti si intersecano le file multicolori delle coriste. Tutto il contrario di Cicerone il quale si faceva uno scrupolo di volgere in Latino i testi greci che inseriva nel suo dettato, e di Orazio il quale in quel suo gusto severo e veramente nazionale, a dispetto del suo preteso ellenismo, si leva nella satira decima contro il suo predecessore Lucilio, imitato e glorificato da altri per quella miscela.

***

Come fondamentale per quel che riguarda l'insegnamento frontoniano dell'elocuzione è la lettera terza del libro quarto a M. Cesare, così nei riguardi della tecnica sono fondamentali nella collezione stessa le lettere mutue tra il maestro e l'imperiale scolaro settima e ottava del libro terzo. Giacchè Frontone su la base dell'insegnamento di Teodoro di Gadara, maestro di Tiberio (2), giuntogli attraverso il maestro suo Dionigi Tenuiore, autore di una parabola simbolica della vite e del leccio (3), sostituiva o meglio sviluppava l'antica topica dei *loci communes* per una nuova più raffinata che si risolveva nella ricerca, caso per caso, di immagini appropriate, *εἰκόνες*: che non vuol dire già in questo caso metafore o traslati, ma piuttosto similitudini, paralleli, i quali secondo il fine dello scrittore si propongono o di abbellire o di invilire l'oggetto, di darne una impressione adeguata o inferiore o superiore, o renderlo credibile di incredibile che sia. Naturalmente, come fa il ritratto, dalla cui tecnica è derivato il nome di *εἰκών*, del termine di paragone sono da mettere in

(1) *Ad M. Caesarem*, I 9 Mai; *Epist. Graecae*, VI Naber.
(2) *Ad M. Caesarem*, III 8.
(3) *De eloquentia*, 4.

Digitized by Google

rilievo quelle note che rispondono alle caratteristiche e costituiscono quasi la fisionomia dell'oggetto paragonato: onde questa retorica distingueva le *εἰκόνες* in categorie, secondo che venivano suggerite dalla comunanza di origine o di figura, dall'intiero o dalle parti, dal caratteristico, dal diverso, dall'opposto, dai conseguenti e dai concomitanti, dai nomi stessi, dagli accidenti, dagli elementi costitutivi. Non era una tecnica che appartenesse tra i contemporanei esclusivamente a Frontone; e basti ricordare che essenzialmente su di essa sono imperniati i due scritti di Luciano *Εἰκόνες* e *Ὑπὲρ τῶν εἰκόνων*, dove tutte le creature dell'arte e della mitologia sono chiamate a confronto della bellezza e delle virtù di Pantea, la favorita di L. Vero. Il Nostro nella citata lettera ottava del libro terzo a M. Aurelio imbarazzato per non saper trovare l'*εἰκών* bene appropriata alla configurazione dell'isola d'Ischia, entro la quale è un lago che contiene a sua volta un'altra più piccola isola abitata, suggeriva il confronto di suo padre, l'imperatore Antonino Pio e di lui stesso. Chè Antonino, come il lido esterno dell'isola, esposto alle maree, alle bufere, alle incursioni dei corsari, sostiene tutto il peso dell'impero, mentre il giovine principe, come quell'interna isola felice, vive tranquillo nel grembo paterno, partecipe solo della dignità, della gloria, degli onori.

***

Se non che la importanza dell'epistolario frontoniano non sta tanto in questi o in altri insegnamenti come quello della preterizione, *παράλειψις*, ampiamente trattato in una lettera a M. Aurelio imperatore (1): sta piuttosto nella polemica che con i suoi due illustri alunni il vecchio maestro conduce, quando essi, saliti all'impero nel 161, sembrano voler dare l'ultimo addio all'arte, all'*eloquentia*, per la filosofia. Già in una

(1) *Ad Antoninum imp.*, I 2.

Digitized by Google

lettera a Frontone scritta da M. Aurelio ancor cesare, a venticinque anni, ricorre la confessione dello scolaro, che, tutto immerso nella lettura d'Aristone Chio, il discepolo dello stoico Zenone, egli non aveva trovato tempo nei suoi ozi di assolvere il còmpito che il maestro gli aveva assegnato (1). Ma più i principi crescevano e più si straniavano dall'arte, guadagnati dal fascino delle dottrine stoiche, il cui ultimo canone estetico è per gli estremi consequenziarii l'aforisma dell'Anonimo: *τὸ εὖ λέγειν ... τὸ ἀληθῆ λέγειν* (2). M. Aurelio avvertiva il suo maestro che egli sentiva in sè a poco a poco sfumare tutti gli insegnamenti ricevuti (3). L. Vero arrivava fino a proporgli di cambiar d'opinione e di pratica lui. Al che Frontone opponeva: 'Fosse anche giusto, sarebbe tardi' e soggiungeva: 'O vorrai tu costringere il cigno a imitare nel suo ultimo canto gli schiamazzi delle cornacchie?' e, con una visione dell'arte più viva di quella che verrebbe fuori dai rovi dei suoi insegnamenti retorici, crede affermare che l'arte è natura e contro quella natura è difficile l'andare così come non si va a ritroso di un fiume (4). La polemica raggiunge il suo culmine in quei frammenti di corrispondenza o piuttosto di trattato che abbiam detto intitolarsi *De eloquentia* e *De orationibus*. Nel frammento che porta questo titolo, Frontone è angosciato dal pensiero che M. Aurelio, il quale era per ragioni dottrinarie sotto il fascino di Seneca, si lasci trascurare dal cattivo gusto di lui. Certo in Seneca occorrono gravi pensieri; ma (ecco l'*εἰκών*!) egli è il presti-

---

(1) *Ad M. Caesarem*, IV 13.

(2) *Proleg. ad Hermog.* in *Rhet. Gr.*, VII 8 Walz.

(3) *Ad Antoninum imp.*, I 2. Cf. M. Aurelio stesso nei suoi *Pensieri*, I 6, 7.

(4) *Ad Verum imp.*, I 1 Naber. Il Mai però, come è stato già detto, separava questo frammento e altri, in calce ai quali nel codice Romano si legge la soscrizione *Ad Verum*, dalla corrispondenza *Ad Verum imperatorem*, e lo riferiva a M. Aurelio che prima dell'assunzione all'impero portò il nome di Vero.

Digitized by Google

giatore che a tavola invece di portare dal piatto alla bocca le olive le getta in alto, le prende con la bocca e le ostenta ai convitati, innanzi alla chiostra chiusa dei denti: con le sue mille ripetizioni di un concetto medesimo in altra veste è (altra *εἰκών*) il pagliaccio che si trasforma in mille guise nel mimo, atteggiandosi in modo che con un pallio solo e medesimo riesce a far vedere allo spettatore illuso la coda del cigno, la capellatura di Venere, la sferza della Furia. E quelle parole collocate negli schemi di una cantilena effeminata? V'era un censore che proibì i ludi talarii perchè, quando passava per quella via, gli accadeva di muovere il passo secondo la misura delle nacchere e del tamburo. Così l'astenersi da simili letture è il più sicuro partito.

Ma più importanti sono i frammenti *De eloquentia,* nel terzo dei quali invocando le memorie e le nostalgie della fanciullezza e dei cari studi Frontone cerca richiamare all'arte del dire l'imperatore M. Aurelio, quasi non potendosi rassegnare a vederla tradita da chi aveva così bene imparato a *uerba quaerere, reperta recte collocare, colorem sincerum uetustatis appingere, sententiis grauissimis et honestissimis abundare.* E tenta nel primo con l'imperatore filosofo una giustificazione teoretica ed etica dell'arte. Vi sono due specie di doveri: alcuni umani e universali ai quali è obbligo di tutti sottoporsi, e di questi non è l'eloquenza. Ma vi sono altri doveri particolari a particolari categorie: e tra questi per gli imperatori che hanno bisogno di comunicare col senato, col popolo, con i monarchi stranieri, col mondo intiero, v'è l'obbligo della eloquenza. Si può opporre: il virtuoso non deve sentire la compiacenza che dà il parlar bene. E sia. Ma questo suo atteggiamento di indifferenza cessa, quando l'obbligo del parlare gli è imposto, e il successo dipende dall'arte. E se la compiacenza che dal successo deriva è peccato, non è già da condannarsi l'arte che dà il successo, sì da mortificare quest'abito di vanagloria. Poi v'è anche tutta una nobile tradizione da conservare. Non può M. Aurelio permettere che nell'età sua tacciano i comizi e i rostri e i tribunali

Digitized by Google

ove sonò frequente l'eloquenza di Catone, di Cicerone, di Gracco: consentire che sotto il suo regno divenga muto il mondo che gli fu consegnato vocale. Sacrilego fu Tereo che tagliò la lingua di Progne: quanto maggior sacrilegio estirpar l'eloquenza dal genere umano! Il trace Licurgo incorse nell'ira di Bacco per aver reciso le viti, sebbene il vino sia malefico a molti popoli e nazioni; ma l'arte del dire è nella tutela di molti dei: Minerva maestra della parola, Mercurio preposto alle ambascerie, Apollo inventore del peana, Libero armonizzatore del ditirambo, i Fauni inspiratori dei vati, Calliope maestra di Omero, Omero e il Sonno ispiratori di Ennio. Il bello si è poi che anche la filosofia, dispregiatrice dell'arte della parola, non può far a meno di questa. E allora poichè è forza di ricorrere alla spada, meglio averla forbita che rugginosa, a meno che M. Aurelio non voglia *loqui* piuttosto che *eloqui*, *murmurare et friguttire* piuttosto che *clangere* (1).

***

Questa appassionata e serrata difesa dell'arte ci punge l'animo d'un rammarico vivo di non poter conoscere a fondo l'artista, che pur fu grande e famoso presso gli antichi. Gli scarsi frammenti letterari che il palimpsesto ci ha conservati insieme con le collezioni di lettere sopra citate e con altre, un libro *Ad Antoninum Pium*, due *Ad amicos*, non permettono di farci veramente un'idea di quella che fu l'arte di Frontone, e l'insieme di quelli e delle lettere porta i moderni, con

---

(1) Contro questa dottrina che abbiamo esposta, evidentemente non vale l'osservazione di C. Newton Smiley (*Latinitas and* *Ἑλληνισμός*, "Bulletin of the University of Wisconsin „, III, p. 254), che le virtù stilistiche predicate da Frontone sono precisamente le *ἀρεταὶ λόγου* di Diogene Stoico tramandateci nella vita di Zenone 7, 59 da Diogene Laerzio: *ψυχολογία*, *συντομία*, *σαφήνεια*. Egli stesso ammette che la dipendenza genetica tra le due teorie retoriche sfuggiva a Frontone.

Digitized by Google

poche eccezioni (1), dal Niebhur in poi, che insorse subito contro gli entusiasmi del Mai, a uno sfavorevole giudizio.

Ma non imbranchiamoci subito fra le greggie dei detrattori: se non altro per rispetto al galantuomo che potè parlare della santità della sua lunga vita, come vecchio egli ne parla al diletto imperatore nella lettera *De nepote amisso*, per rispetto alla fede e all'ardore con i quali in tempi ingrati all'arte egli combattè la sua buona battaglia in difesa dell'arte. Intanto fra i frammenti ve n'è uno greco, *Ἐρωτικός*, a M. Aurelio giovinetto che ne rimase entusiasmato, giudicando quel saggio superiore di gran lunga agli atticizzanti greci (2). In esso con un tocco di greca soavità è trattata, in relazione al Fedro platonico, la materia della omosessualità, la quale, mossa dalle palestre greche (3) e strettamente legata alla ammirazione estetica dell'efebo, trionfava allora nel culto di Antinoo, il mignone di Adriano, ed era così largamente diffusa che poteva Luciano nella sua Vera Storia favoleggiare di una completa assenza di femmine nel regno dei Seleniti. Ma Frontone si contrappone con ragionamenti e, a suo modo, con immagini a cotesto sentire. Gli aveva scritto M. Aurelio: "Gli amanti hanno un superior senso della bellezza". No, risponde Frontone, l'amatore non vede meglio di me che non amo: anzi io vedo con maggiore esattezza di lui. Della bellezza, sì, abbiamo ambedue l'istessa sete; ma v'è la sete che è da febbre e quella che è dalla palestra. E i non amanti meglio che gli amanti tendono alla conservazione dell'oggetto

---

(1) Tra queste mettiamo il novissimo editore e traduttore inglese C. R. Haines, che trova non giustificati lo sdegno e lo sprezzo altrui (vol. I, p. xi). Ma egli non ha ragione di citare in suo appoggio il Fröhner ("Phil.„ 5 *Suppl.*, p. 49). Questi si limitò a dire che egli riteneva l'epistolario di Frontone uno dei più preziosi e indispensabili avanzi dell'antica *cultura* (= *Litteratur*): il che non vuol dir certo una grande opera d'arte. Cfr. n. 1 a p. 56.

(2) *Ad M. Caesarem*, I 10 Mai, travolto dal Naber in *Epist. Graecae*, 7 (!).

(3) Cicerone, *Tusc.*, IV 33, 70.

Digitized by Google

amato, così come sorgive e fiumi fanno delle piante che, contentandosi di circonfluirle, portano a germogliare e fiorire. I doni di non amanti son doni, quelli degli amatori son prezzo. Nè è da ignorare che il nome di amasio offende colui al quale è dato; e per conto mio vorrei tu fossi detto 'bello' (*καλός*), ma non 'il mio amore' (*ὁ ἐρώμενος*), chè, se alcuno vuol preferire questa espressione come significativa di un desiderio più ardente, non è, no, vero ch'egli desidera di più, sì in modo più turpe. Gli amatori sono mosche e zanzare che volano su le sozzure. Nè è vero pure che l'amore divulga la gloria della bellezza. Giova più a questa esser celebrata e onorata da chi non ama: come la celebrità di un mare sono marinai e trierarchi e piloti, non già i delfini obbligati a vivervi dentro. Si veste bene l'innamorato? Non è per te; sì a far pompa dell'amore. Compone canzoni? È un grido incomposto che l'assillo amoroso gli sfrena, come di bestia infoiata. E insomma due sono le categorie nelle quali gli dei hanno diviso i doni da loro fatti agli uomini: in una le cose affatto divine che si debbono ammirare e celebrare, il cielo, il sole, il mare. Tra queste io pongo la bellezza. Altri la pongono tra i beni inferiori, creati all'invidia e all'amore e alla gelosia e al desiderio, come il danaro, il cibo, il vino. Su le rive dell'Ilisso, io ti mostrerò, fanciullo, un fiore del quale tu avrai sentito parlare da tua madre e dai tuoi educatori. Esso alza il capo al sorgere del sole, lo segue innamorato nel suo viaggio, si reclina al suo tramonto. Ma nulla più; nè il sole stesso gli è più benigno per questa sua passione, e l'amore gli vieta ogni altra utilità; chè, senza onore tra le piante e i fiori, non si adopera alle epule festive, nè se ne inghirlandano gli uomini, nè le statue degli dei.

***

Lo stesso garbo discreto si riscontra in alcuni dei frammenti latini: tra i quali l'*Arion*, breve componimento su la

Digitized by Google

favola nota del citaredo inventore del ditirambo, miracolosamente salvato dal delfino, che ricorda analoghe prefazioni, *προλαλιαί*, dei sofisti greci e di Luciano, e non vale nè più nè meno delle mediocri del Samosatense, mentre con le migliori può competere l'apologo della creazione del Sonno, inserito, come i miti nei dialoghi platonici, nella terza lettera a M. Aurelio imperatore *De feriis Alsiensibus*. Quel magnanimo recatosi ad *Alsium* nelle vicinanze dell'odierna Palo per riposare quattro giorni su quella spiaggia ridente, non vi chiudeva invece, invescato in mille faccende, occhi al sonno. A dormire almeno lo consiglia Frontone e gli narra come alle origini del mondo Giove padre dividesse il tempo in due parti eguali, notte e giorno, assegnando la prima all'*otium*, la seconda al *negotium*. Ma l'uman genere, sempre irrequieto, non rispettava quella saggia divisione e contrasse l'uso di protrarre le sue faccende pur nella notte. E allora Giove pensò di affidare ad un dio la tutela della notte e del riposo. Ma i suoi fratelli non vollero, troppo occupati dal mare e dal sotterra: non volle Giunone che è chiamata di notte come mammana ad assistere ai parti, nè Minerva la dea delle studiose veglie, nè Marte il dio degli agguati notturni e delle sortite, nè Venere e Libero gli dèi dei piaceri notturni. E allora non restò a Giove che creare un nuovo dio, il Sonno, con le ali non talari come quelle di Mercurio, ma applicate alle spalle come quelle di Amore: e per lui preparò di sua mano una bevanda, spremuta nei boschi del cielo alle pianticelle della tranquillità e della gioia con aggiunta una gocciolina di mortale oblio spremuto dalle erbe dei prati acherontei. E al nuovo dio, benefattore dei mortali, fece anche dono di sogni, sogni ridenti, dei quali ciascuno dormendo si bea e che spesso al suo destarsi vede conversi in realtà.

E su questa via di garbo e di grazia ecco il nostro spingersi fino a tentar di dare cittadinanza romana a quei *jeux d'esprit*, a quei *nugalia de materiis infamibus*, dei quali un esempio già nella letteratura greca dei bei tempi attici ci è

Digitized by Google

offerto dal Simposio senofonteo con le sue lodi della povertà (1). I sofisti greci dell'impero avevano rimesso in onore questi elogi festevoli e poco prima di Frontone aveva Dione Crisostomo lodato la zanzara. Ai tempi di Frontone se ne dilettava Favorino (2), Luciano ci dava quel gioiello in siffatto genere che è l'elogio della mosca. Frontone dunque scrisse un Elogio del fumo e della polvere, al quale, non dimenticandosi d'essere un professore, mandò innanzi professoralmente le regole del genere. E purtroppo le regole sono giunte a noi nel palimpsesto, dell'elogio vero e proprio solo le prime righe, le quali ci dicono che il fumo può essere pure ritenuto un dio, se dèi sono i venti e se nebbie e nubi che somigliano al fumo, vengono pur tenute per dee. Invece un frammento più esteso ci è giunto di un altro di questi ridevoli encomii, le *Laudes neglegentiae*, non privo di spirito e di eleganza. La *neglegentia*, e sul valore della parola si giuoca, ponendola, ove giova, nel significato di 'naturalezza', vi è celebrata come *bono genere nata, dis accepta, sapientibus probata, uirtutum particeps, indulgentiae magistra, tuta ab insidiis, grataque benefactis excusata in erratis, et ad postremum aurea declaratur. Aurea,* poichè, ci avverte il nostro Frontone, a considerar bene quella che noi chiamiamo età d'oro, *intellegas neglegentiae saeculum fuisse.* E v'è l'esempio delle belle donne, le quali più son belle e meno attendono al pettine e ai cosmetici, mentre alle più la consapevolezza di non esser belle consiglia di ricorrere ai lenocini della toletta; v'è l'esempio delle piante da giardino, che ben irrigate e potate non riescono ad ergere le loro cime dal suolo, mentre l'intonso abete e il pino trascurato alzano il capo emulo delle nubi.

---

(1) IV 29.

(2) Cf. Gellio, XVII 12.

Digitized by Google

***

Tutte queste inezie greche e latine, e aggiungiamoci pure il mito di Policrate di Samo inserito in una consolatoria a M. Aurelio *De bello Parthico* in occasione della sconfitta toccata ai Romani che determinò la campagna vendicatrice di Vero, sono scritte con garbo, con un arcaismo moderato, con un uso del ritmo nelle clausule che fu ravvicinato a quello delle prose di Seneca (1). E insomma, per quanto la scarsezza dei frammenti consente, ci testimonierebbero un gusto educato e fine, se non ci fossero altri documenti che fanno inarcare le ciglia, testimoniando precisamente il contrario.

Lasciamo stare i *Principia historiae*, l'inizio cioè di un'opera storica che avrebbe dovuto celebrare le geste di Vero contro i Parti, chiuse con il trionfo del 166. Orazio che chiamò 'scimmiotto' colui che non sapeva far altro se non ricantare Calvo e Catullo, scimmiotto avrebbe pur chiamato il nostro Frontone tutto intento a camuffarsi in Sallustio con un esordio gnomico che ricorda quello della Catilinaria ma professoralmente infiorato di fioretti mitologici, le imprese di Achille, le fatiche di Ercole, tutto affatto alieni da quel positivo ingegno (2), e unito a questo esordio (*purpureus, late qui splendeat, unus et alter adsuitur pannus!*) un parallelo di Vero e Traiano, cortigianescamente instrutto a tutto vantaggio del primo, così come pur nella Catilinaria ricorre il parallelo

---

(1) Cf. Beltrami, *Le tendenze letterarie negli scritti di Frontone*, p. 42 sgg.

(2) Si potrebbe vedere in questa tecnica un riflesso dell'insegnamento di Teodoro di Gadara (v. sopra p. 45). Di Tiberio suo discepolo, che pur era cinico più di fatti che di parole, racconta Svetonio (*Tib.* 70), che s'interessava alla mitologia fino alle quisquilie e al ridicolo, domandando ai letterati, con i quali si tratteneva, come si chiamasse la madre di Ecuba, o Achille quando si travestì da ragazza, o quali fossero le canzoni delle Sirene.

Digitized by Google

di Cesare e di Catone Uticense. Ma nè qualche felice *γνώμη* come questa *Liberum amanti est inculpatum silentium* nè l'uso di *mortales* per *homines* e simili bastano a fare Sallustio, che è concentrazione di pensiero, ardore mal dissimulato di parte, creazione viva di personaggi che si stagliano su lo scenario storico in possenti ossature. E Frontone, che non si sentiva Sallustio, lasciò lì, se pur Vero, che ci teneva moltissimo, non gli avrà fatto certo mancare le notizie e i documenti che in una sua lettera gli promette (1). Ma un saggio purtroppo, di vero cattivo gusto o, come si diceva allora, di *κακοζηλία*, è il maggiore dei frammenti oratorii, intitolato dal Mai e dopo di lui *De testamentis transmarinis* (2), un'orazione giudiziaria, tenuta forse davvero contro un decreto del proconsole d'Asia, che una causa di testamento intentata dinanzi a lui aveva rinviata a Roma, all'imperatore. Più tardi Frontone dovè ritoccarla e M. Aurelio giovinetto recitarla o, come si diceva, declamarla dinanzi ad Antonino Pio. Il nostro retore non entrava più nei suoi panni per l'allegrezza, al pensiero che quella sua prosa era stata recitata da M. Aurelio Cesare alla presenza di Antonino Pio imperatore. La sua sorte gli sembrava superiore a quella dei soliti Achille ed Ercole che avevano visto passare le loro armi nelle mani e su le spalle così inferiori di Patroclo e di Filottete: solo temibile confronto quello spettacolo che si ha nel cielo, quando le Muse cantano e Giove padre ascolta (3). Ma noi che non siamo gli autori di cotesto capolavoro e non possiamo partecipare a cotesta fatua vanagloria, noi osserviamo che cotesto più ampio saggio dell'oratoria frontoniana in un succedersi di periodi singhiozzanti e brevi alla maniera dell'aborrito Seneca dà dei punti al secentismo più barocco nello sforzo di una immaginazione povera che vuol riuscire al nuovo. È peggio,

(1) *Ad Verum imp.*, II 3.
(2) Vedi le reliquie in *Ad M. Caesarem*, I 8 Mai, 6 Naber.
(3) *Ad M. Caes.*, I 6 Mai, 7 Naber.

Digitized by Google

dice Frontone, far passare il mare ai testamenti che non sarebbe far viaggiare i cadaveri stessi dei defunti. Perchè il morto è sempre morto: o che uno sia inghiottito naufrago dal mare o sia travolto dalla corrente di un fiume o lacerato dalle fiere o fatto a brani dagli avvoltoi, tutte sono soddisfacenti le sepolture ove uno si disfa: variazione sul tema gorgiano dei *γῦπες ἔμψυχοι τάφοι*. Ma se un testamento affoga in un naufragio, un patrimonio e una casata insieme con lui naufragano e ti restano senza la dovuta sepoltura. Ahimè per un purista! Questa è più o meno l'oratoria medesima che abbiamo imparato a conoscere dalle Controversie e dalle Suasorie di Seneca padre e si estende in campo latino fino alle diciannove Declamazioni pseudo-quintilianee: l'oratoria cui si può muovere il rimprovero del *novicium*, del *crispulum*, del *luscum*, del *purpurisso litum aut tumidum aut pollutum* che Frontone a parole aveva in orrore (1).

Nè fa meraviglia che di tal dubbio gusto il nostro fosse capace in tribunale o in una sala di declamazione, quando pur nell'epistolario se ne conservano i segni: 'splendor di virtù' non è oggi e non era neanche allora un'immagine nuova. Pure i nostri ginnasiali ripenserebbero a Cornelio Nepote nel principio della vita di Eumene: *Fulgebat iam in adulescentulo indoles uirtutis*. L'arido ingegno di Frontone che a questa trita metafora fa pur ricorso nel *De eloquentia*, vi si balocca intorno con stucchevole preziosità nella quinta lettera del libro primo a Marco imperatore: 'Risplendeva (*lucebat*) nella tua puerizia la nativa virtù, risplendeva (*lucebat*) anche più nella tua giovinezza; ma così come un dì sereno albeggia (*inluculascit*) al cominciar del lume (*lumine incohato*). Invece ora la tua virtù s'è levata intiera nel suo disco solare (*orbe splendido*) e si è

(1) *De oration.* Pure l'Haines trova l'orazione *De testamentis* non priva di spirito e di vigore (p. XXVIII). Ma in fondo egli ripete le parole del Hauler ("Wiener Studien„, 1912, p. 259) e il Hauler si appella a un frammento ancora inedito da lui letto nel palimpsesto. Vedremo.

Digitized by Google

diffusa nei suoi raggi: e tu mi richiami alla misura antica dell'amore che io ti portavo in quelle albe (*luciscentis amoris tui*), e vuoi ch'io faccia risplendere nel pieno meriggio i crepuscoli mattinali (*matutina dilucula lucere meridie*)'. Scusate se è poco. E se al gusto vostro, che sarebbe cattivo, fosse poco, leggete la lettera greca all'imperatrice Domizia Lucilla che è la seconda del libro secondo a M. Cesare (1): 'Con quali scuse potrò ottenere che tu mi perdoni di non averti scritto nei passati giorni? Non forse dicendoti la vera ragione del mio da fare? Ho messo insieme un panegirico dell'Imperatore. Ed è un proverbio romano che non bisogna già adontarci delle maniere delle persone che si amano, sì imparare a conoscerle. Or ti dirò senza mistero il mio modo di fare. Per una mia naturale incapacità e difetto io sono un po' fatto come quell'animale che i Romani chiamano iena e si dice che abbia il collo teso all'innanzi e non possa piegarlo dalle due parti: anche io, quando compongo qualcosa con maggiore impegno, non riesco a voltarmi e, scioltomi da tutto il resto, vo diritto verso quel termine solo. Come la iena così anche in linea retta dicono che avanzino di salto i serpenti volanti e non possano fare altri movimenti di lato. E anche le lancie e i dardi allora meglio raggiungono la mira quando li mandi diritti nè il vento li storna, nè la mano di Atena e di Apollo li fa deviare, come quelli lanciati da Teucro e dai Proci. Già dunque dei paralleli ho trovato a me stesso, due ferini e animaleschi, quello della iena e quello dei serpenti volanti, e un terzo dei dardi, anche questo non umano e crudele. E se anche dei venti dicessi che fra tutti più piace il favorevole perchè manda diritta innanzi la nave, anche questa sarebbe similitudine di violenza; e se anche aggiungessi che la più nobile delle linee è la retta, enuncerei un quinto parallelo, non solo inanimato come quello dei dardi,

---

(1) Nella edizione del Mai, travolta dal Naber a prima delle *Epistulae graecae*.

Digitized by Google

ma per giunta incorporeo. Qual parallelo dunque si può trovare che soddisfaccia? Ce ne vorrebbe uno umano e meglio se fosse desunto dall'esercizio dell'arte; che se poi partecipasse dei sensi d'amicizia e d'amore, più l'immagine somiglierebbe. Dicono che Orfeo abbia dovuto piangere per essersi rivolto indietro: e se egli avesse guardato dritto innanzi e avesse proceduto, non avrebbe pianto. Ma basta di paragoni. Perchè non soddisfa neppur questo di Orfeo che viene dall'Inferno, etc. etc.'. E davvero basta di queste scempiaggini, le quali fanno pensare che il retore e l'imperatrice avessero assai tempo da perdere, se uno lo impiegava a scrivere, l'altra, *précieuse ridicule*, a leggere simili filastrocche.

***

Or come riunire in un unico apprezzamento su l'artista quell'indulgente giudizio che abbiamo prima portato su la tenue eloquenza epidittica di Frontone e quest'altro tanto più severo su la sua eloquenza giudiziaria e pseudo-giudiziaria, su le faticose elaborazioni di volgari fantasmi nelle quali lo vediamo impigliato quando vorrebbe alzare a prova di bravura il tono della voce e del dettato? Gli è che Frontone non era veramente un artista: il concetto non gli si presentava in una con l'espressione, ma egli vi gettava l'espressione sopra come qualcosa di separato e di esteriore, come una veste. 'Ogni qualvolta' egli scongiura M. Aurelio nel *De eloquentia* 'ti si formerà nella mente un concetto meno elevato, rigiralo, provati a voltarlo in diversi e vari schemi e abbelliscilo con lo splendore del linguaggio'. E in altro passo del *De eloquentia* stesso insegna che come quando si fa la leva in tempo di guerra non si arrolano solo i volontari, ma si va in caccia di quelli che si nascondono pure essendo in età militare, così, quando si ha bisogno di schiere di parole, non bisogna contentarsi di quelle che si presentano spontanee ma bisogna andar a stanare le altre dai loro nascondigli per

Digitized by Google

sottoporle al nostro impero. Così andava alla conquista dell'arte che non si conquista ma si rivela; tutto andava a finire per lui in un lavoro artificioso di cesello e bulino che gli riusciva a sufficenza negli argomenti piccini e mediocri; ma quando, dimentico della sua forza limitata, egli tentava dar fiato alla tromba, per adoperar parole sue stesse pur nel *De eloquentia*, di Catone, di Sallustio, di Tullio, allora gli avveniva, se l'ombra sua ci perdoni l'irrispettosa *εἰκών*, qualcosa di simile alla rana emula del bue, e precisamente lo stesso di quello che avveniva agli altri declamatori: scambiare la fantasia con la retorica bolsa e poggiare verso l'eloquenza non su le ali, su i trampoli faticosi della tecnica tradizionale. Così nella duplicità della sua espressione letteraria non fa meraviglia che tra i retori posteriori, qualcuno trovi asciutto (*siccum*) il suo *genus dicendi* (1), qualche altro raccomandi invece lo studio di lui a chi voglia conseguire grandiosità (*pompa*) (2): l'uno pensava a certe sue prove, per noi le migliori, l'altro alle altre (3). Neppure fa meraviglia di sentirlo proclamare dall'autore del Panegirico a Costanzo tenuto nel 297 dell'era nostra a Treviri, *Romanae eloquentiae non secundum sed alterum decus* (4): quell'anonimo è un retore anche lui e forse anche deriva il suo panegirico dai panegirici frontoniani di Adriano e di Antonino Pio. Anche si spiega lo stupefacente giudizio di Giacomo Leopardi, che si legge in fine del suo *Discorso sopra la vita e le opere di M. Cornelio Frontone*: 'L'ingegno di Frontone, fecondo in immaginare (!), abile in porre in opera, giudizioso in disporre, si adattava

---

(1) Cf. Macrobio, *Sat.*, V 1.

(2) Cf. Claudiano Mamerto (ediz. Engelbrecht, p. 206) nella lettera al retore Sapaudo.

(3) Ben visto dal Norden in *Die antike Kunstprosa*, I, p. 365, n. 3.

(4) c. 14. Bene è stato però osservato in proposito che questo giudizio si risolve poi in una reminiscenza di un passo di lettera di M. Aurelio Cesare nell'epistolario stesso frontoniano (*Ad M. Caesarem*, II 6).

Digitized by Google

in maniera maravigliosa a quasi tutti i generi di componimento'. Il Leopardi, giovine e tutto fresco della disciplina del Giordani, era abbagliato dalla scoperta recente del Mai e, di più, lietamente attonito di quelle tenui cose scritte dal Nostro, così insolitamente aliene dal tono grave della letteratura latina, così simili alle sottili e a lui care eleganze dei sofisti greci. Tanto è vero che, specificando quel generale giudizio, egli proseguiva di pregiare in Frontone 'squisito lepore, soavissimi elegantissimi scherzi, gravità ingegnosamente affettata in cose da nulla per far nascere il ridicolo, e tutto confacevole allo stile familiare e proporzionato alla qualità del componimento'; mentre 'quanto alle orazioni di Frontone' aggiungeva: 'i frammenti che ce ne restano sono sì piccola cosa, che io stimo assolutamente impossibile il fondare su di esse un giudizio', e reputava necessario 'rapportarci a quello, che ne hanno dato gli antichi' (1).

VINCENZO USSANI

---

(1) Cf. G. Leopardi, *Opere inedite pubblicate sugli autografi recanatesi* da G. Cugnoni, vol. I (Halle, Niemeyer, 1878), p. 347.

Digitized by Google

IL LEONE DI CHERONEA
E ALCUNE QUESTIONI CON ESSO CONNESSE

Nel volume terzo della sua *Storia Greca*, pubblicata nella seconda edizione lo scorso anno (1), il Beloch scrive (p. 569): " Ancora oggi si vede alla distanza di pochi minuti a oriente di Cheronea, sulla strada che conduce nell'interno della Beozia il leone di pietra, che Filippo innalzò in memoria della vittoria „. Ove si pensi che nessuno aveva dubitato finora di attribuire sulla fede di Pausania (2) questo monumento ai Tebani (3), siamo indotti a meravigliarci non già di questa nuova interpretazione, ma dell'acquiescenza a un'asserzione che, se anche nell'antichità fosse stata incontrastata, non avrebbe mai avuto il valore d'una testimonianza, ma soltanto d'un'induzione del periegeta (o di chi per lui), apparendo proprio l'effetto d'un'impressione, non già il resultato d'un esame ponderato e maturo. Infatti Pausania si esprime così: " Accostandosi alla città si presenta il sepolcro comune (*πο-*

(1) K. J. Beloch *Griechische Geschichte* III² 1 Abteilung, 1922.

(2) Vedi Schäfer *Demosthenes und seine Zeit* II² p. 566, il quale, dopo aver ripetuto che il leone di Cheronea fu innalzato dai Tebani, cita (n. 4) i luoghi da noi citati nella nota seguente di Pausania e di Strabone, nonchè l'epigramma di Gemino da noi riportato poco appresso. Si direbbe che non si è curato, citandolo, di rileggerlo. Vedi ancora Frazer *Pausanias* V p. 210, per tacere di altri.

(3) Paus. IX 40, 10. Vedi Strab. IX p. 414: *δείκνυται δὲ κἀνταῦθα [ἐν Χαιρωνείᾳ] ταφὴ τῶν πεσόντων ἐν τῇ μάχῃ δημοσία.*

Digitized by Google

λυάνδριον) dei Tebani morti nella lotta contro Filippo. Non vi è nessun'epigrafe, ma vi è sovrapposto un leone. Potrebbe alludere soprattutto al valore dei guerrieri. Manca l'epigrafe, secondo la mia opinione, perchè la sorte largita dalla divinità non fu quale si conveniva al loro eroismo „. Non occorre dimostrare che si tratta di illazioni frettolose e direi improvvisate, non del riflesso di una tradizione anche di autorità discutibile.

Ma l'asserzione di Pausania non è incontrastata: poichè, secondo un autore più antico, il leone di Cheronea sarebbe proprio un monumento commemorativo del valore macedonico. Quest'autore più antico è il poeta Gemino, che è anteriore o per lo meno contemporaneo di Caligola, sotto il quale fiorì Filippo Tessalonicense che ha compreso l'epigramma di lui nell'*Antologia Palatina* (1). Ecco l'epigramma (IX 288):

Οὗτος ὁ Κεκροπίδῃσι βαρὺς λίθος Ἄρεϊ κεῖμαι,
ξεῖνε, Φιλιππείης σύμβολον ἠνορέης,
ὑβρίζων Μαραθῶνα καὶ ἀγχιάλου Σαλαμῖνος
ἔργα Μακηδονίης ἔγχεσι κεκλιμένα.
Ὄμνυε νῦν νέκυας, Δημόσθενες· αὐτὰρ ἔγωγε
καὶ ζωοῖς ἔσομαι καὶ φθιμένοισι βαρύς.

Ora, anche ammettendo — e bisogna ammetterlo, come vedremo — che il poeta lavori di combinazione, la sua autorità ci appare per lo meno non inferiore a quella di Pausania; e quindi l'ultima istanza spetterebbe sempre alle ragioni desunte dall'intrinseca probabilità. Ridotta la questione in questi termini, prendiamo anzitutto in esame gli elementi fornitici dagli scavi praticati sul luogo. In questa zona, dove sorse il leone, si trovarono 254 scheletri allineati in sette file; e,

---

(1) Susemihl *Gesch. der griech. Litter. in der Alexandrinerzeit.* II p. 559. — Lübker *Lexikon* etc., s. v. *Anthologia.*

Digitized by Google

ricordando che la schiera sacra tebana era composta di 300 opliti (1), gli esploratori hanno in questa cifra visto la conferma della notizia di Pausania che questo fosse il sepolcro comune (*πολυάνδριον*) dei Tebani (2), limitandolo alla schiera sacra. Prescindendo ora dalla circostanza che secondo le indicazioni più sicure delle fonti le posizioni dei Tebani non erano presso Cheronea (3), ma più verso oriente, riesce abbastanza difficile supporre in Filippo tanta longanimità verso i Tebani, che egli considerava certo come fedifraghi, da permettere loro l'erezione d'un monumento così fastoso; al contrario, com'è noto, Filippo fu verso i Tebani severissimo. Nè d'altra parte si vede in quale altra circostanza i Tebani avrebbero potuto innalzarlo, essendo stata Tebe distrutta da Alessandro nel 335 (4); e nessuno vorrà pensare che venisse innalzato dopo la ricostruzione di Tebe sotto gli auspici di Cassandro (5), poichè le onoranze ai morti di Cheronea non potevano rispondere a un sentimento vivo nell'animo dei Tebani in quella circostanza, e avrebbero avuto un significato d'ostilità verso il paese, il cui dinasta permetteva la riedificazione della città.

Abbiamo rilevato che le posizioni dei Tebani erano più a

---

(1) Polyaen. II 5, 1.

(2) Frazer citato a p. 61, n. 2; Sotiriadis *Athenische Mittheilungen* XXVIII 311-312.

(3) Plutarch. *Alex.* 9: *Ἐν δὲ Χαιρωνείᾳ τῆς πρὸς τοὺς Ἕλληνας μάχης παρὼν μετέσχε, καὶ λέγεται πρῶτος ἐνσεῖσαι τῷ ἱερῷ λόχῳ τῶν Θηβαίων. Ἔτι δὲ καὶ καθ' ἡμᾶς ἐδείκνυτο παλαιὰ παρὰ τὸν Κηφισὸν Ἀλεξάνδρου καλουμένη δρῦς, πρὸς ᾗ τότε κατεσκήνωσε, καὶ τὸ πολυάνδριον οὐ πόρρω τῶν Μακεδόνων ἐστίν.*

(4) Arr. I 9, 9; Diod. XVII 17, 12-15. Che Tebe fosse presa nel mese di Boedromione (circa settembre) lo prova il fatto che gli Ateniesi ne ebbero notizia quando si celebravano i misteri eleusini. Plut. *Alex.* 13; Arr. I 10, 2.

(5) Circa il settembre del 316. Diod. XIX 54, 1; Beloch *Griech. Gesch.* III[1] 2, p. 114.

Digitized by Google

oriente del campo di Cheronea (1); sicchè riesce poco comprensibile come la schiera sacra si tenesse tanto isolata dalla compagine dell'esercito, cui apparteneva; specialmente perchè, secondo una tradizione che non si ha il diritto di repudiare alla leggera, concordando con la situazione militare emergente dagli studi praticati sul luogo con la scorta delle fonti (2), la schiera sacra soffrì il primo urto dallo stesso Alessandro che comandava l'ala sinistra dell'esercito macedonico (Plut. *Alex.* 9). Ed è molto istruttivo, per valutare l'azione di opinioni inveterate, il vedere come quello stesso critico che ha localizzato il *πολυάνδριον* dei Macedoni — i quali si trovarono a fronte dei Tebani — nel *tumulus* presso l'odierna strada ferrata non lungi dal Cefiso, abbia creduto all'intangibilità della testimonianza di Pausania (3). Il monumento non portava alcuna iscrizione: questa non sembra essere stata vista neanche da Strabone, il quale non parla del leone, ma si limita a menzionare la *κοινὴ ταφή* (4) senza altra specificazione. Forse l'iscrizione non c'è mai stata: essa infatti sarebbe stata incisa nel punto più centrale del piedestallo; onde, se fosse stata scalfita, la manomissione difficilmente sarebbe sfuggita all'occhio di Pausania poco linceo in questioni di critica, ma abbastanza accorto per una constatazione materiale.

Appellandoci adunque alle ragioni della verisimiglianza,

---

(1) Vedi Beloch *Griech. Gesch.* III² 2, p. 301-302 (consultate in bozze per cortesia dell'autore). Vedi appresso e p. 65, n. 1.

(2) Sotiriadis *o. c.* p. 303, 308 sg. Egli identifica il *πολυάνδριον* dei Macedoni, di cui parla Plutarco (vedi p. 63, n. 3), con la tomba a base di cremazione trovata oltre la riva destra del Cefiso sulla strada ferrata.

(3) Vedi Sotiriadis citato a p. 63, n. 2.

(4) Vedi p. 61, n. 3. Quantunque il cenno di Strabone possa al Frazer (l. c.) apparire " misleading „, inclino a credere che egli intendesse per *κοινὴ ταφή* il sepolcro comune dei Tebani e Corinzi menzionati immediatamente prima.

Digitized by Google

notiamo che, se Filippo con l'ala destra era schierato nei pressi di Cheronea contro gli Ateniesi (1), i 254 scheletri possono essere stati di soldati macedoni o alleati. L'esistenza di un *πολυάνδριον* non lontano dal Cefiso, a nord-est di Cheronea non esclude che anche altrove fossero stati raggruppati i cadaveri dei caduti Macedoni, e l'ampiezza del teatro della battaglia accredita questa supposizione. Nè dai trovamenti archeologici si può nulla ricavare circa la patria dei guerrieri cui questi scheletri appartenevano, non essendosi qui rinvenute che alcune striglie e nessun frammento d'arma; e se anche si fossero trovati, non avrebbero costituito un indizio sufficiente, non potendosi nulla rilevare sulla patria dei guerrieri cremati nel *tumulus* menzionato, dai pochi frammenti d'armi trovati; e l'identificazione col *πολυάνδριον* macedonico (v. p. 63, 3, e qui, n. 1) è stata quivi fatta solo per considerazioni militari sulla scorta delle fonti. Inoltre la sepoltura in ordine simmetrico di sette file dei 254 scheletri sepolti presso l'antica Cheronea, esclude ogni procedimento tumultuario (2): la tumulazione delle salme invece della cremazione può essere dovuta a motivi che a noi sfuggono, tra i quali non escluderei la stessa nazionalità dei caduti, i quali potrebbero essere provenuti da provincie macedoniche o barbariche in cui si praticava l'inumazione. Onde, riuscendo incomodo il trasporto dei cadaveri, si dette ad essi sepoltura nel luogo stesso dove erano caduti. Perchè Filippo abbia poi preferito erigere il monumento presso Cheronea invece che presso il tumulo identificato col *πολυάνδριον* macedonico, non è difficile comprendere, quando si abbia riguardo alla mag-

(1) Beloch *Griech. Gesch.* III² 2, p. 301-302. I dubbi del Sotiriadis sulla identificazione dell'Emone, il fiumiciattolo presso cui, secondo Plutarco (*Demosth.* 19), si accamparono gli Ateniesi, non hanno ragione di essere. L'Emone è il piccolo torrente che, nascendo dal Thurion, sbocca nel Cefiso.

(2) Contro il Sotiriadis *o. c.* p. 312.

Digitized by Google

giore centralità del luogo dove sono stati trovati i 254 scheletri, e alla circostanza che in questo luogo egli stesso aveva dirette le operazioni, e forse quivi fu decisa la sorte della battaglia. Diodoro (XVI 86, 4) dopo avere riferito che Alessandro per primo volse in fuga i suoi avversari aggiunge: " Dopo ciò il re, combattendo energicamente e non cedendo allo stesso Alessandro il vanto della vittoria, prima respinse violentemente gli avversari, poscia avendoli costretti a fuggire, fu causa della vittoria ". Se anche è aneddotica questa rivalità sorta tra padre e figlio sul campo di battaglia, può essere ben vero che Filippo pretendeva per sè il titolo maggiore del successo.

Ora è opportuna una revisione di qualche particolare relativo allo svolgimento della battaglia non abbastanza lumeggiato. La ricostruzione del Kromayer ha il difetto di restringere troppo il teatro della battaglia, e siccome non può negare importanza al luogo di Plutarco (vedi p. 63) che Alessandro teneva il suo quartiere presso il Cefiso, pone le prime posizioni dei Macedoni (e anche dei Greci) in linea quasi perpendicolare da sud a nord presso il Cefiso. Ma Plutarco ci rappresenta Alessandro che stando presso il Cefiso assalì la schiera sacra dei Tebani, e l'identificazione del *tumulus* sulla strada ferrata, identificato col *πολυάνδριον* macedonico, negata prima dal Kromayer, che si è poi ricreduto, conferma questa indicazione di Plutarco (1).

La ricostruzione del campo di battaglia data dal Beloch, secondo il quale l'esercito greco sarebbe stato schierato in linea

---

(1) Kromayer *Antike Schlachtfelder* I, p. 162, n. 1: " Der Tumulus südlich vom Dorfe Birbardi, den Kastorchis (*Ἀθηναῖον* VIII 490) für den der Makedonier ansieht — er nennt ihn nach dem Dorfe Bramagas oder Imbromagas [a sud-est del Tumulus], — hat mit dieser Schlacht nichts zu tun. Er liegt viel zu weit östlich ". Vedi però la carta (II n. 10) relativa alla battaglia di Cheronea vinta da Silla, dove accetta l'identificazione del Sotiriadis.

Digitized by Google

obliqua da ovest ad est, dal leone al *tumulus* secondo la giusta identificazione, è più probabile, rispondendo meglio alle indicazioni delle fonti e alle ragioni militari. Forse però l'esposizione è troppo condensata, e qualche punto non ha fermata abbastanza la sua attenzione.

È stato rilevato che la città di Cheronea con la sua acropoli non ha avuto nessuna funzione in questa battaglia (1). Si potrebbe certo obiettare che la notizia del suo svolgimento è troppo sommaria e scarna per rendere possibile un'induzione sicura; e non mancano esempi di particolari atti a rischiarare una situazione politica o militare che si trovino solo incidentalmente accennati — e talvolta solo per caso — da un solo autore. Ma forse per quel che riguarda il silenzio su Cheronea nella descrizione della battaglia, l'osservazione è pienamente giustificata, ove si dia il giusto peso a una notizia di Polieno che è stata a torto disprezzata invece di essere intesa *cum grano salis*. Polieno infatti in due punti viene a completare la descrizione troppo concisa di Diodoro: una volta quando ci dice che Filippo fidando nell'impeto irrequieto degli Ateniesi e nella preparazione militare dei suoi, trasse in lungo la battaglia (2); l'altra quando dice che Filippo contro l'assalto di Stratocle sulle prime indietreggiò tenendo la faccia volta al nemico, poscia, dopo avere occupato i luoghi alti, rivoltosi respinse gli Ateniesi (3). Luoghi alti in questa

---

(1) Sotiriadis *o. c.* p. 320 sg.

(2) IV 2, 7: *Φίλιππος ἐν Χαιρωνείᾳ γιγνώσκων τοὺς μὲν Ἀθηναίους ὀξεῖς καὶ ἀγυμνάστους, τοὺς δὲ Μακεδόνας ἡσυχικότας καὶ γεγυμνασμένους, ἐπὶ πολὺ τὴν παράταξιν ἐκτείνας ταχέως παρέλυσε τοὺς Ἀθηναίους καὶ εὐχειρώτους ἐποίησεν.* L'espressione *ἐπὶ πολὺ τ. π. ἐ.* deve esser presa in senso temporale (*portare per le lunghe o differire la battaglia*), non in senso locale (*estendere l'ordine di battaglia*). Vedi Kromayer *o. c.* p. 168, n. 3.

(3) IV 2, 2. Dopo aver descritto l'impeto dello stratego Stratocle, e aver narrato che Filippo disse che gli Ateniesi non sapevano vincere, continua: *ἐπὶ πόδα ἀνεχώρει συνεσπασμένην ἔχων τὴν φάλαγγα καὶ*

Digitized by Google

regione tra l'Emone, dove era l'accampamento ateniese, e il Cefiso, non vi erano; ma se ammettiamo che Filippo facesse una manovra d'aggiramento in modo da isolare gli Ateniesi da Cheronea, si concepisce che i Macedoni siano giunti sin quasi alle falde del Thurion (1). Polieno, interpretando troppo grettamente la sua fonte, può avere inteso che i Macedoni si portassero sulle alture. In tal modo si comprende come Filippo, investendo gli Ateniesi da più punti, producesse lo scompiglio nelle loro file, e che la fuga degli Ateniesi, invece di aver luogo verso Cheronea, si effettuasse in direzione opposta. Nè sarebbe valida l'obiezione che questa manovra non si ricava dal cenno di Polieno; che è troppo magro e riassuntivo per poter pretendere a essere una descrizione sia pure per sommi capi di tutta la battaglia. Inoltre Polieno ha avuto per unico fine di mostrar che Filippo seppe profittar dell'impeto incomposto degli Ateniesi, accentuando la pretesa esclamazione di lui che gli Ateniesi non sapevano vincere.

Ed ora qualche considerazione sulla natura del monumento. Abbiamo già notato che Gemino ha lavorato di fantasia, dicendo che il *λίθος* era *Κεκροπίδῃσι βαρύς*, e *ὀβριζων Μαραθῶνα καὶ ἀγχιάλου Σαλαμῖνος ἔργα*; poichè il contegno di Filippo fu improntato alla massima moderazione e a deferente condiscendenza verso Atene (2). La concezione dell'epigram-

---

ἐντὸς ὅπλων πεφυλαγμένος· μετ' ὀλίγον ὑπερδεξίων τόπων λαβόμενος παραθαρρύνας τὸ πλῆθος, ἀναστρέψας εὐρώστως ἐμβάλλει τοῖς Ἀθηναίοις καὶ λαμπρῶς ἀγωνισάμενος ἐνίκησεν.

(1) Beloch *o. c.* III² 2, § 125, ultimo capoverso: "... sind die Angaben Polyaens (IV 2, 2) über die Vorgänge auf dem makedonischen rechten Flügel unverständlich, da es hier keinen *ὑπερδέξιος τόπος* gibt, auf den Philipp hätte sich zurückziehen können „. Ma difficilmente Polieno ha improvvisato questa circostanza: è invece verisimile che nel riassumere abbia dato rilievo preponderante al simulato indietreggiamento dei Macedoni, tacendo della manovra, e fraintendendo l'espressione della sua fonte, la quale forse voleva dire che i Macedoni che aggirarono si trovarono con le spalle verso l'altura.

(2) Beloch *o. c.* III² 1, p. 572, specialmente n. 3.

Digitized by Google

matista è informata a un'antitesi tra Atene e la Macedonia, spiegabile in un tempo in cui tutte le altre città della Grecia avevano perduto ogni importanza politica ed eran decadute anche materialmente sino a esser ridotte allo stato di oscuri villaggi (Strab. p. 413).

Se il monumento adunque non aveva lo scopo di eternare la memoria della vittoria di Filippo contro gli Ateniesi, l'ipotesi più ovvia sarebbe quella secondo cui Filippo l'ha eretto in memoria della sua vittoria contro tutti i suoi avversari. Senonchè, essendo seguìto a poca distanza dal tempo della battaglia il congresso di Corinto (1), in cui, se non si trattò apertamente di portar guerra alla Persia, almeno si prepararono gli animi alla grande impresa (2), si potrebbe seriamente dubitare se l'atto di Filippo il quale cercava di risvegliare la coscienza nazionale ellenica in antitesi alla barbarie, sarebbe stato politico, esasperando con un doloroso ricordo gli animi di coloro che dopo la sconfitta dovevano essere affratellati col suo popolo in una lotta di difesa contro l'Ellenismo insidiato.

Non esiterei quindi a supporre che il monumento fosse dedicato senza distinzione a vincitori e a vinti, consacrando nel suggello della successiva alleanza la memoria del valore fortunato e sfortunato, se nell'antichità e fuori dell'antichità soccorresse qualche esempio analogo atto a confortare questa induzione. Pertanto, secondo il mio modo di vedere, Filippo con tutta probabilità, più che avere lo scopo di eternare il ricordo della vittoria sui Greci divenuti suoi alleati, si prefisse soltanto di onorare la memoria dei suoi commilitoni rimasti soccombenti nella pugna, a quel modo che anche ora

---

(1) Non è necessario affrontare la questione se la guerra alla Persia fu deliberata nel congresso di Corinto del 338, in cui si stabiliron le basi della *κοινὴ εἰρήνη*, o nell'anno seguente.

(2) Iust. IX 5, 5: " Neque enim dubium erat imperium Persarum his apparatibus peti ".

Digitized by Google

— e numerosi esempi ce ne offre l'ultima guerra — si pongono lapidi ai caduti sul luogo del combattimento o s'innalzano ad essi monumenti nelle loro città natali.

Questa divagazione sullo scopo del monumento mi è stata suggerita dalla contenenza dell'epigramma di Gemino, la cui interpretazione è assolutamente da repudiarsi. Poca importanza ha del resto qualunque congettura riguardante gli intendimenti di Filippo sull'erezione di questo monumento, non soccorrendoci alcun cenno o allusione delle fonti che supplisca alla mancanza d'un'epigrafe dedicatoria. Invece, risultando che il leone fu posto da Filippo nel luogo dove aveva combattuto con gli Ateniesi, si comprende sulla scorta del brano da noi discusso di Polieno (IV 2, 2) un momento interessante della battaglia che spiega come la ritirata degli Ateniesi non poteva avvenire nella direzione di Cheronea; e la nostra esegesi, se non ha il valore di conclusione definitiva, pone almeno un problema militare d'importanza non trascurabile.

Pisa, marzo 1923.

VINCENZO COSTANZI

Digitized by Google

SULLO STASIMO PRIMO
DELL' "ANTIGONE, SOFOCLEA

Il significato fondamentale di questo carme magnifico, o, dirò meglio, il suo significato fondamentale nei rapporti che esso ha con l'azione del dramma, non mi sembra sia stato ancora messo nella debita luce, e ciò sia perchè da quasi tutti gli editori di Sofocle si volle correggere la lezione concordemente attestata dai manoscritti al v. 368 *παρείρων*, sia perchè i pochissimi studiosi che a cotesta pressochè generale correzione non credettero opportuno accedere, non intesero o almeno non illustrarono poi appieno il nesso che tra l'ultima strofe (la essenziale) del carme e l'azione venivasi con la lezione dei codici a stabilire.

Bisogna tenere ben presente che al termine dell'episodio primo (v. 331), mentre quella umoristica macchietta del *φύλαξ* se la batte per la parodos sinistra, Creonte rientra nella reggia. La scena rimane pertanto deserta: nessun testimone importuno resta cioè ad inceppare la libera manifestazione dei sentimenti del Coro, il quale potrà quindi in piena libertà dare sfogo a quello stato di animo, a quella convinzione morale che lo svolgersi dell'azione ha creato in lui.

Sotto l'impressione della non comune audacia di colui che, nonostante il fiero divieto e le minacce di Creonte, ha osato tentare la sepoltura — sia pure soltanto simbolica — del cadavere di Polinice, il Coro si abbandona ad una commossa splendida lirica esaltazione dell'ardire incredibile e dello spirito inventivo dell'uomo. Questa poetica esaltazione, che co-

Digitized by Google

stituisce certo una delle più belle pagine liriche del teatro sofocleo, si estende per la prima coppia di strofe-antistrofe e per la seconda strofe. Ma nella seconda antistrofe il Coro, sfogato, diremo così, l'impeto poetico, passa alle considerazioni morali, ed esprime il concetto generico che soltanto applicando secondo giustizia la propria non comune attitudine inventiva l'uomo può giungere a prospero successo. E chiude con l'augurio: " ah, non sia mai che chi temerario s'attenta a seguire non retto cammino, s'assida meco ad uno stesso focolare od abbia con me comunanza d'idee! ".

Su questo concetto generico dell'ultima antistrofe non può cader dubbio: esso è troppo evidente e quindi non poteva non essere colto da tutti. Ed esso risulta appunto, nelle sue linee generali, anche da tutte le correzioni che sono state proposte per guastare la magnifica lezione manoscritta *παρείρων* al ricordato verso 368: varieranno gli atteggiamenti dei particolari, ma la conclusione generica rimane salda. Così col *γεραίρων* del Reiske, la correzione che ha fatto maggiore fortuna (*τ' ἀείρων* di Schneidewin, *γὰρ αἴρων* di Schäfer, *τε τηρῶν* di Pallis non portano nessuna importante variazione di senso, neppure in alcun particolare, rispetto alla correzione del Reiske, e possono soltanto valer come testimonianza della buona conoscenza del greco da parte dei proponenti: non è quindi il caso di fare queste varie proposte oggetto di particolare discussione); così pure d'altra parte col *παραιρῶν* del Dindorf, con la quale lezione i particolari vengono a prendere nella antistrofe che c'interessa un atteggiamento del tutto diverso, anzi contrario. Le correzioni del Reiske e del Dindorf appunto, in quanto rappresentano due tipi non solo diversi, ma addirittura contrastanti fra di loro, meritano un particolareggiato esame.

Col *γεραίρων* del Reiske, seguìto tra noi dal Cesareo e dal Bassi nelle loro egregie edizioni del dramma sofocleo (rispettivamente Torino, Loescher, 1901, e Napoli, Perrella, 1914[2]) e, fuori d'Italia, ad es. nella fondamentale edizione sofoclea

Digitized by Google

del Jebb, la punteggiatura essenziale va distribuita così: punto in alto dopo *ἕρπει* (vv. 366-7) ed anche dopo *ὑψίπολις* (v. 370). Ed ecco allora la versione dell'antistrofe seconda: " Meravigliosa possedendo (*scil.* l'uomo) oltre ogni credere l'inventiva dell'arte, a sventura egli alcuna volta giunge, ed altra a fortunato compimento; s'egli osserva le leggi del paese e la giustizia giurata ai Numi, ad una fiorente città egli appartiene; ma un senza città diventa colui il quale, temerario, al non bello (= giusto) s'inspira. Ah non sia mai che meco ad un focolare s'assida o meco abbia comunanza di sentimenti chi opri in siffatta maniera! „.

Il concetto generale di cui discorremmo poc'anzi risulta certo, da un tale andamento della strofe, evidente. Ma vediamo come si possano connettere con la parte dell'azione drammatica fin qui svoltasi le allusioni che, parlando a questo modo, il Coro verrebbe a fare. Il Coro verrebbe ad affermare che la semplice inventiva dell'uomo può condurlo a buono o a tristo esito: solo s'egli osserva le leggi umane e le divine, la sua città fiorisce: il contrario accade quand'egli contrariamente operi. Orbene che è avvenuto sinora nello svolgersi dell'azione dell' " Antigone „ ? S'è visto Creonte stabilire certe leggi sovrane ed osservarle non solo, ma pretendere che altri ad ogni costo le osservasse: s'è risaputo che, a sua volta, alcuno ha dato la preferenza alle leggi divine, violando le leggi del paese, le leggi stabilite da Creonte, il decreto di Creonte rispetto a Polinice. Il Coro insomma si terrebbe nelle sue massime del tutto sulle generali, darebbe un colpo all'incudine e un colpo al martello, disapprovando la condotta di Creonte ma anche quella del violatore del bando suo, e si meriterebbe pertanto appieno quelle tacce di debole, sfibrato, irresoluto, equilibrista che non gli sono del resto state risparmiate da parecchi studiosi del nostro poeta.

Vediamo ora la versione del passo col *παραιρῶν* del Dindorf. Cambia allora la punteggiatura; e cioè una sola pausa forte dopo *δίκαν* al v. 369, nessuna pausa dopo l'*ὑψίπολις*.

Digitized by Google

Ed ecco la traduzione: " Meravigliosa possedendo (*scil.* l'uomo) oltre ogni credere l'inventiva dell'arte, a sventura egli giunge (sebbene altra volta [*cioè* quando non violi, ecc.] a fortunato compimento) quando violi le leggi del paese e la giustizia giurata ai Numi: sebbene ad una fiorente città appartenga, un senza città diventa colui il quale, ecc. ecc. ".

Anche così il consueto concetto generale resta ben fermo. Ma anche qui il Coro darebbe un colpo al cerchio e uno alla botte, biasimando Creonte come trasgressore delle leggi divine e l'ignoto trasgressore del decreto di Creonte quale trasgressore a sua volta delle leggi umane.

Che accade invece se si mantiene il *παρείρων*, cioè la lezione concordemente attestata dai manoscritti? Ecco allora la versione (punteggiatura identica al caso primo, quello della lezione *γεραίρων*): " Meravigliosa [l'uomo] possedendo oltre ogni credere l'inventiva dell'arte, a sventura egli alcuna volta giunge, ed altra a fortunato compimento: or s'egli intreccia (*oppure* mette a lato) le leggi del paese e la giustizia giurata ai Numi, ecc. ecc. [come nel primo caso] ". Ed allora risulta evidente l'allusione al solo Creonte. Egli fu appunto che non *intrecciò* o che non *mise a lato* le leggi del paese e la giustizia giurata ai Numi, che anzi pretese di far passare la legge del paese, la legge statuita da lui stesso, davanti alle leggi divine le quali impongono che ai morti si tributino gli onori ad essi dovuti perchè abbian pace nel regno degl' Inferi. Ed ecco allora la concezione morale del Coro assumere consistenza ed organicità. Creonte è certo in sè e per sè un sovrano di grande merito (v. 365 riferito anche a lui, forse più che per convinzione profonda del Coro perchè ripugna ad esso, costituito degli anziani ond'è composto il consiglio del re, considerarlo senz'altro come un sovrano meritevole sempre di biasimo: egli può aver errato in un caso specifico, ma in linea generale resta ancora pel Coro, in quanto è legittimo signore, un signore degno di stima, un signore in cui in massima si può avere grande fiducia); ma appunto nel presente caso spe-

Digitized by Google

cifico, non avendo intrecciato le leggi umane con le divine, non avendo tenuto il debito conto e delle une e delle altre, ha compiuto azione che porterà certo a quella catastrofe che avverrà più tardi nel dramma e che il Coro, col suo giusto senso morale, già presente.

E questa interpretazione, resa possibile solo dalla bella lezione manoscritta, è del resto in pieno accordo con lo stato d'animo determinato nel Coro subito dalla enfatica esposizione che nel primo episodio (vv. 162 e sgg.) Creonte viene a fare dinanzi al Coro stesso, invano ammantando di nobili principi espressi con reboanti frasi la poca giustizia del suo decreto circa Polinice. Chi sappia infatti far penetrare oltre la prima superficie l'acume del suo sguardo, di leggeri scorge nella risposta del Coro piena di riserve ai vv. 211 e sgg. l'urto che il senso morale del Coro ha ricevuto dalla esposizione del sovrano. Urto del resto palese tanto che non isfugge neppure alla infatuata e quindi semi-accecata mente di Creonte che evidentemente s'aspettava dal consiglio de' suoi fidi una calorosa accoglienza del decreto suo, e che vistala mancare, intende o almeno subodora di tale mancanza il motivo determinante e allora, ben conoscendo l'animo in fondo alquanto pavido e amante del queto vivere de' suoi consiglieri, procura con indirette e appena larvate minacce di ottenere da essi quella collaborazione che s'attendeva spontanea ed entusiastica (vv. 215-222).

Poichè il Coro dell' "Antigone „ non è certamente composto d'eroi. Si tratta di poveri vecchi in cui le velleità di resistenza e di ribellione sono state attutite dagli anni; si tratta inoltre, come dicemmo, degli anziani componenti il consiglio del re: gente pertanto che può avere qualche volta la speranza di far udire la propria voce consigliera di moderazione al sovrano, ma gente che sa di essere, nello stesso tempo che la più vicina alle grazie del re, pure la più vicina a subire le conseguenze della sua collera e della sua pertinace volontà assoluta. Ma son pur sempre, essi, i buoni coreuti

Digitized by Google

non più dotati di troppo pugnace tempra, essi cui la lunga età permise di acquistare svariata e talora anco dolorosa esperienza, son pur sempre essi in certo modo i depositari della umana saggezza; e come tali non può avvenire che non comprendano dove giusto sia l'oprare del sovrano e dove men giusto. Soltanto, dinanzi a lui od ai suoi emissari non avranno il coraggio di manifestare crudamente quanto la loro sperimentata saggezza intravvede, prima che la catastrofe da cotale saggezza loro subito intuita non si delinei ormai inevitabile. Però nel momento in cui la scena resta vuota, nel momento in cui non si ha la presenza nè di Creonte nè di alcuno strumento suo (ecco perchè insistevo da principio sul fatto che dopo il primo episodio la scena restava vuota), l'intima persuasione del Coro, la voce — quasi direi — della sua coscienza ha il suo ineluttabile sfogo, ed erompe dal seno de' buoni vecchi quella condanna esplicita che il pubblico aveva già intuito al sentire i vv. 211 e sgg., quella condanna esplicita della quale in certo modo il Coro, quasi tutore del senso morale, era in debito verso il senso morale degli spettatori.

Nè ciò toglierà tuttavia che, all'apparir di Antigone in mezzo alle guardie, il Coro, intuendo in lei, prima d'averne notizia precisa dal *φύλαξ*, la colpevole, adoperi verso l'eroina parole di disapprovazione. Il Coro non ha — lo vedemmo — tempra d'eroe, e parla ora al cospetto di strumenti del sovrano: senza contare che agli occhi di lui, fedele suddito della dinastia per tanti rispetti benemerita verso Tebe, anche la violazione d'un decreto emanato dal legittimo sovrano ha pur sempre in sè e per sè, prescindendo dalla opposizione occasionale fra la legge umana e la legge divina, alcunchè di colpevole. E precisamente da questo punto di vista bisognerà porsi per dare il suo giusto valore alla condotta del Coro negli episodi che seguono sino al maturare della catastrofe e specialmente per intendere (anche qui, quanto lasciano a desiderare le conclusioni della critica sofoclea!) il profondo,

Digitized by Google

intimo significato dello stasimo secondo, il quale si risolve sotto un certo rispetto in una disapprovazione della condotta di Antigone (1).

La lezione *παρείρων*, di cui spero di aver dimostrato la necessità e la bellezza, è stata conservata, per quanto io mi sappia, solo da pochi editori di Sofocle, il Wex, il Campbell e il Tournier. Ma il Wex (*Sophoclis Antigona*, Lipsia, Vogel, 1829) ed il Campbell (*Sophocles*, Oxford, vol. I, 1879) non hanno messo in chiaro l'evidente allusione a Creonte che risulta dalla contrastata lezione, ed il Tournier (*Les tragédies de Sophocle*, Paris, Hachette, 1867, 1886 [3]), sia con la sua infelice punteggiatura sia con la nota al v. 368, induce a credere che gli sia sfuggito anche il vero senso materiale dell'espressione.

Come attenuante a coloro che hanno escogitato o seguìto correzioni del tipo *γεραίρων* ci sia permesso qui ricordare che a produrre simili traviamenti dalla retta interpretazione devono aver molto contribuito le glosse onde la lezione manoscritta è accompagnata, glosse quali *πληρῶν*, *τηρῶν*, *στέργων*.

ANGELO TACCONE

(1) Anche per intendere bene alcuni tratti dello splendido commo: vv. 853 sgg., 872 sgg.

Digitized by Google

STUDI SULL'ACCENTO GRECO E LATINO

XVIII. *

La sintomia giambo-spondeo-trocaica.

1.

Sintomia giambica.

La legge della " correptio iambica „, che noi diremo " sintomia giambica „, viene di solito enunciata in questi termini: " Una serie sillabica giambica che porti l'accento sulla breve o a cui la sillaba accentata segua immediatamente, può diventare un pirrichio „ (1): in altre parole ⏑ – e ⏑ ⏑ ⏓ si riducono rispettivamente in ⏑ ⏑ ed ⏑ ⏑ ⏓. La prima breve, che implica l'abbreviamento della lunga seguente, è la " brevis brevians „. Alla scoperta di cotesta regola ha contribuito in special modo la prosodia degli scenici arcaici, sebbene se ne abbiano anche esempi nella poesia dattilica.

La legge in questione si applica in principal modo alle

(*) Cfr. " Riv. „ L p. 177.

(1) Cfr. Skutsch " Vollmöllers Jahresbericht „ I p. 33 sgg.; *Forschungen zur latein. Grammatik und Metrik* I p. 6 sgg. Ricco materiale raccolto in C. F. W. Müller *Plautin. Prosodie* p. 83 sgg. In Italia hanno trattato, con brevità non disgiunta da precisione scientifica, della " correptio iambica „ il Cocchia nella sua edizione dei *Captivi* (1885) p. XXIV sgg. e lo Stampini in quella degli *Adelphoe* (1887) p. LIX sgg., la cui prefazione è riprodotta nel volume *Nel mondo latino* p. 209 sgg.

Digitized by Google

sillabe finali lunghe per natura o posizione delle parole giambiche (*cāvē, pŭtā, fĕrūnt, lĕgūnt* divengono *cāvĕ, pŭtă, fĕrŭnt, lĕgŭnt*), ma ha luogo altresì nell'interno dei vocaboli, con discreta frequenza se la lunga della serie giambica è tale per posizione, raramente se per natura. Rientrano nel primo caso *vŏlŭntatis, iŭvĕntutis, gŭbĕrnare, ĕgĕstatis, vĕnŭstatis* e via dicendo, nel secondo *pŭdĭcitiam* (Plaut. *Am.* 930), *ămĭcitiam* (*Mer.* 846), *vĕrĕbamini* (Ter. *Phorm.* 902), *Clŭtaĕmestra* (Liv. Andron. *Trag.* 11), *abĭte* (Plaut. *Pseud.* 168). In tutte queste voci, la poesia classica non conosce che la scansione regolare. Poco frequente è l'abbreviamento della preposizione di un composto preceduto da un monosillabo breve o da un bisillabo eliso come *in ŏcculto* (Plaut. *Capt.* 83), *tibi ŏptemperem* (*Most.* 896). In riguardo a coteste espressioni, il Lindsay (1) pensa che potessero essere considerate una sola parola (*in-occulto, tib(i)-optemperem*), rientrando così nella medesima serie dei polisillabi sopra citati, quali *volŭptatis, volŭptarius.* La stessa osservazione si deve estendere, a parer mio, agli abbreviamenti *quid ĕxprobras* (*Trin.* 318), *quia ĭnvocatus* (*Capt.* 70), poichè il monosillabo o il bisillabo con la finale elisa si concepivano come un solo gruppo sillabico riunito intorno ad un unico culmine tonico.

Quelli che sono venuto esponendo sono dati di fatto acquisiti ormai alla scienza; ma relativamente alla causa efficiente del fenomeno, i pareri sono divisi.

Intanto l'influenza dell'accento mi pare debba essere esclusa, sia sotto le condizioni sopra esposte in base alle quali una serie sillabica giambica si ridurrebbe a un pirrichio quando la breve porti l'accento o l'accento sia sulla sillaba immediatamente seguente alla serie giambica stessa, sia in ogni altro caso.

Per tacere di esempi del tipo *quĭa ĭnvocātus,* ove l'accento

---

(1) *Latein. Sprache* p. 233.

Digitized by Google

non segue immediatamente alla serie giambica, l'abbreviamento avviene perfino sotto l'accento come nelle voci del tipo *sĭmĭllimus*: cfr. *sĭmĭllumae* (*Asin.* 241), *sătĕllites* (*Trin.* 883), *mĭsĕrrimum* (*Mil.* 713) e via dicendo, che invano il Lindsay (1) si è sforzato mettere fuori causa con correzioni arbitrarie. Lo stesso fatto si osserva riguardo ai trisillabi con la finale non elisa del tipo *bibĭsti* (*Stich.* 723), *talĕntum* (*Mil.* 1061), *sagĭtta* (*Pers.* 25), dai quali i filologi talora hanno tentato di liberarsi senza riescirvi. Il Klotz (2), ad esempio, ha supposto che *talĕntum* sarebbe diventato tale avendo conservato l'accento di *τάλαντον*; il Lindsay (3) immagina che *Philippum* (*Bacch.* 272), *Philippi* (*Pers.* 339), *Philippo* (*Bacch.* 220) sia dovuto alla influenza del proparossitono *Φίλιππος*; il che riescirebbe ammissibile per i casi diretti, non per gli obliqui. Ma anche se si facesse buon viso a tale ipotesi (4), rimangono tuttavia le voci del tipo *bibisti* con la finale non elisa (5) misurate come un anapesto, che non è lecito scartare, le quali confermano che l'abbreviamento poteva avvenire sotto accento la cui influenza perciò è da escludere nel fenomeno della " correptio iambica „.

Dalla regola quale in genere è enunciata esulano poi completamente le voci del tipo *vĕnĕrānt* divenuto *vēnērānt*, *attĭnĕnt* ridotto in *attĭnēnt*, che formano talora un piede a sè nei versi anapestici e più raramente e solo in tesi nei dattilici dei poeti

---

(1) " Class. Rev. „ VI p. 342.

(2) *Grundzüge altrömischer Metrik* p. 93.

(3) " Class. Rev. „ VI p. 342.

(4) In *Philŏxenus* (*Bacch.* 1106) è abbreviata la sillaba tonica che è tale anche nel greco *Φιλόξενος*, il che dimostra ancora come il coefficiente dell'accento non agisse nella " correptio iambica „.

(5) Se con la finale elisa, *bibist'* rientrerebbe nella serie delle parole giambiche del tipo *lĕgūnt* abbreviato in *lĕgŭnt*; cfr. *dedis(ti)* (*Men.* 689), *bibend(um)* (*Stich.* 715), *scelest(ae)* (*Most.* 504), che contano in realtà per bisillabi ridotti a pirrichi.

Digitized by Google

arcaici (1). Lo Skutsch (2) fa rientrare cotesti esempi nell'ambito della legge della abbreviazione giambica, osservando che *venerant*, quando rappresenta un anapesto, deve scandersi *vĕnĕrănt* con l'‘ictus' sulla penultima e non *vĕnĕrānt* o *vēnrānt* (con una sincope arditissima), come si era soliti un tempo. Accompagnato da un accento seguente *vēnĕrānt* (*húc*) si ridurrebbe a *vēnĕrănt* (*húc*). La spiegazione non vale però se la parola seguente si apre con sillaba atona come in Plauto *Mil.* 1024 *măxŭmĕ conciunumst*; *Pers.* 785 *măchĭnās molitust*; ibd. 755 *Iuppiter iuvisti* e via dicendo. È vero che segue l'‘ictus'; ma ‘ictus' non è accento. Bisogna tuttavia osservare che nello Skutsch, non altrimenti dagli altri filologi e glottologi tedeschi, l'identificazione tra ‘ictus' e accento non è infrequente. Negli esempi quali *commodōs*, *venerānt*, ecc. la sintomia finale era facilitata dalla particolare leggerezza dell'ultima sillaba, di cui ho discorso con qualche ampiezza in altra occasione (3).

Il Klotz (4) osserva che gli abbreviamenti di voci giambiche e cretiche (*vĭdĕ*, *īmpĕrĭ*), poichè si effettuano sotto le medesime condizioni, implicano un fondamento analogo, ma non possono essere attivati dall'accento delle parole; infatti l'accento iniziale intenso, se darebbe ragione di *vĭdĕ*, non spiegherebbe *īmpĕrĭ*. Dopo aver osservato che l'abbreviamento opera su sillabe finali, che sono assai deboli, il K., rifacendosi ad una acutissima osservazione dell'Havet relativa a voci del tipo *dōnō*, *sōlvēndō* le quali in condizioni analoghe non vanno soggette ad abbreviamento, suppone che la sintomia giambica sia fenomeno essenzialmente metrico. In *dōnō* infatti la sillaba finale forma da sè sola una parte del piede

(1) Cfr. Klotz op. cit. p. 59 sgg.

(2) Skutsch *Forschungen* p. 7.

(3) Lenchantin *Il trisillabismo e il parateleutonomo dell'accento latino* “Atene e Roma„ 1922 p. 200 sg.

(4) Op. cit. p. 65 sgg.

Digitized by Google

opposta nettamente all'altra, mentre in *vĭdĕ* ridotto a *vĭdĕ* le due brevi sono sempre o l'arsi sciolta in due brevi o la tesi bisillabica. La " brevis brevians „ ha inoltre, rispetto alla lunga abbreviata, una prevalenza dovuta all'iniziarsi con essa del movimento ritmico dell'arsi (tempo forte) rispetto alla tesi (tempo debole) e viceversa. Insomma, per il Klotz la " correptio iambica „ sarebbe dovuta alla particolare debolezza della lunga con cui forma un'unità metrica, alla indeterminatezza delle finali tendenti ad alleggerire il loro peso prosodico e al fatto che le due sillabe sono sempre o arsi o tesi e non mai appartenenti l'una all'arsi e la seconda alla tesi. Quest'ultima constatazione ha certo importanza prevalente, dimostrando come la " correptio „ fosse propriamente una licenza metrica; chè altrimenti non vi sarebbe stata ragione per cui il giambo, ridotto in pirrichio, avesse a sostituire costantemente una sola lunga. L'altra osservazione relativa alla indeterminatezza delle finali, se conviene per i bisillabi come *cito*, *bene* e via dicendo, non calza per i polisillabi del tipo *bibisti*, *simillumae*.

I rapporti intercedenti tra le teorie dell'Havet e quelle degli studiosi posteriori, mi hanno indotto a trascurare l'ordine cronologico parlando prima del Klotz che pur in ordine di tempo vien dopo l'illustre filologo francese.

Essendo le sillabe iniziali delle parole più intense delle seguenti, l'Havet (1) ammette che nella pronuncia dei vocaboli si incontrasse una certa difficoltà dovunque una lunga non principale e perciò più debole seguisse una breve principale e quindi più energica; giacchè di solito nel linguaggio una maggiore intensità corrisponde alla maggior quantità delle sillabe. Per questo motivo avvenne che, a causa della prima sillaba breve, la seconda lunga si abbreviasse, producendosi l'abbreviamento della vocale se questa era lunga per natura

(1) *De saturnio Latinorum versu* p. 28 sgg.

Digitized by Google

o neglette le consonanti in caso che la vocale fosse lunga per posizione. Senza fermarmi su varie asserzioni che potrebbero facilmente essere ribattute, osserverò solo che qui l'intensità iniziale comincia a far capolino; quella intensità iniziale che, con modificazioni in particolari non essenziali, non tarderà ad essere in generale assunta come causa genetica del fenomeno.

Questo è il caso del Vendryes (1), che, mentre muove appunti di dettaglio all'Havet, ne ammette la spiegazione in quanto la " correptio iambica " abbia ad essere considerata come un fenomeno di compensazione nel senso che l'iniziale breve tendesse ad allungarsi in virtù della sua intensità e la finale lunga diminuisse di altrettanto producendosi, per così dire, un'usurpazione dell'intensità sulla quantità. Ma a ragione egli osserva che, se l'abbreviamento della finale è un fatto attestato storicamente, non vi è per contro traccia di allungamento dell'iniziale: *bĕnĕ*, egli dice, non è mai stato **bēnĕ* ed è arbitrario supporre che tendesse a divenirlo. Inoltre l'ipotesi non spiega perchè l'abbreviamento si producesse solo nei limiti del mezzo piede, che è la sua condizione fondamentale.

Per meglio chiarire il fenomeno, il Vendryes isola i diversi casi in cui esso si produce. Se un vocabolo del tipo *bĕnĕ*, egli osserva, si adopera col valore ⏑ ⏑ a condizione che le due brevi formino l'equivalente d'una lunga, ciò è dovuto al fatto che nella pronuncia le due sillabe del vocabolo avevano un legame reciproco più stretto di quello di *clārē*. Ma se le due sillabe di *bĕnĕ* sono naturalmente dissociate, la causa della particolare sinafia *bĕnĕ* deve rintracciarsi nella intensità iniziale la quale tende ad annettersi la seconda sillaba. Con l'intento di crescere verisimiglianza a questa ipotesi dell'estensione della intensità alla seconda sillaba, il Vendryes

(1) *L'intensité initiale en latin* p. 142 sgg.

Digitized by Google

mette in opposizione *ăbī*, che può diventare *ăbĭ*, con *ăbivissem* che non ha mai la seconda sillaba breve, spiegando il fatto con la considerazione che, data la natura speciale della sillaba finale tendente verso zero, il poeta avesse diritto di dare alla finale di *abi* il valore di breve, tanto più che l'intensità iniziale conduceva a congiungere le due sillabe.

Sicchè il trattamento dei vocaboli giambici risulterebbe prodotto da due fattori collegati, l'intensità dell'iniziale e l'indeterminatezza della finale. Ma mentre il conflitto di intensità e di quantità in una voce del tipo *abi* si presenta nelle condizioni al tutto favorevoli per la prima, in un vocabolo quale *abivissem*, sempre secondo il Vendryes, le cose cambiano. Il secondo ĭ, essendo interiore, ha una quantità rigorosamente fissa e l'intensità non vanta alcun potere su di essa. Nel ragionamento del Vendryes non mancano le vedute geniali; ma anche ci imbattiamo in vari scogli. E intanto non è a priori da escludersi che la " correptio iambica „ potesse avvenire in *ăbivissem*, come di fatto avveniva in *ăbĭte* (1) presso Plauto *Pseud.* 168, e il coefficiente della indeterminatezza della finale vale per i bisillabi giambici, non però per i polisillabi che si aprono con una serie giambica come *senectutem*. Per girare quest'ultima difficoltà, il Vendryes osserva che, essendo la lingua latina quantitativa, l'opposizione fra la breve e la lunga vi creava naturalmente un ritmo, il ritmo della poesia da Plauto a Commodiano. In questo ritmo la lunga è il tempo forte (2) e quindi una successione sillabica come ⏑ ⏑ – comprende dal punto di vista quantitativo un tempo forte sulla terza sillaba, vale a dire sul punto di partenza d'una nuova serie ritmica. Avviene così un taglio assai netto, se si tien conto del ritmo quantitativo, davanti ad una sillaba lunga per natura in quanto lunga. Ora nell'uso prosodico di Plauto si constata

(1) Klotz op. cit. p. 83.

(2) Non sempre: cfr. Stampini *La metrica di Orazio* etc. p. XIX.

Digitized by Google

che il più delle volte in un gruppo ⏑ × – (il segno '×' rappresenta la lunga per posizione), le due prime sillabe formano un mezzo piede, opponendosi alla lunga che segue, la quale forma l'inizio di un nuovo periodo ritmico. Il ritmo determinato dalla quantità e il ritmo generato dall'intensità iniziale possono in tale caso coesistere, ma a condizione che le due prime sillabe non sieno dissociate. E per lo stesso scopo di non dissociarsi, le due prime sillabe nei vocaboli del tipo *simillimus* valgono talora per due brevi. Cotesto trattamento suppone che dal punto di vista ritmico un vocabolo di questo tipo fosse regolarmente diviso ⏑ × | ⏑ ⏒ ogni volta che non si desse alla seconda sillaba il valore di una vera lunga.

L'Ahlberg (1) al Vendryes muove le seguenti obiezioni:

1) Il Vendryes connette la " correptio „ con l'accento; ma in ciò non è conseguente. Giacchè chi nega che nei versi latini si debba tener conto dell'accento, costui non può ricercare la ragione della " correptio iambica „ nell'accento stesso. L'obiezione però non è giusta: il Vendryes infatti non parla dell'accento storico, ma della intensità iniziale i cui effetti, secondo lui, sono ancora rintracciabili nell'età arcaica e specialmente in Plauto. Continuando, l'Ahlberg si domanda perchè Plauto, solo nei casi che formano oggetto della nostra disamina, abbia tenuto conto dell'accento arcaico e a qual causa si debba attribuire il fatto che, quando tale accento era quasi estinto e la sua forza pressochè nulla, si incontravano frequentissimi i fenomeni di sintomia. Che se, in base alla vitalità non ancora soffocata dell'accento intenso iniziale, si volesse ammettere cotesta libertà in Plauto, riescirebbe inesplicabile il motivo per cui i poeti scenici posteriori (Terenzio p. e.) non si decidessero a porre termine a una licenza metrica contraria alla prassi effonetica. Senonchè l'ipotesi di

(1) *Studia de accentu latino* p. 21 sgg.

Digitized by Google

una licenza in opposizione alla pratica generale della pronuncia, è assurda, chi pensi, per non citare altro, alle parole di Cicerone (*Orat.* 51, 173) " in versu quidem theatra tota exclamant si fuit una syllaba brevior aut longior „ (1). Da ciò si deve dedurre che le sillabe abbreviate per sintomia giambica non lo fossero solamente nel verso come licenza poetica, ma nella stessa pronuncia. La causa dell'abbreviamento sarebbe, secondo l'Ahlberg, che le sillabe formanti giambo si pronunciavano con un solo accento; e ciò implica che la sillaba da abbreviarsi dovesse mancare di accento, mentre la sillaba breve antecedente si elevava con un certo vigore. L'intensità della prima sillaba importerebbe l'abbreviamento della sillaba lunga. Ma se a questa causa è dovuto p. e. l'abbreviamento di *mŏdŏ*, non si capisce perchè non si esercitasse anche su una parola spondaica quale *clārē*. E il motivo che adduce l'Ahlberg che l'intensità della prima sillaba era minore negli spondei che non nei giambi, giacchè in quelli l'intensità era egualmente divisa fra le due sillabe e in questi no, riesce poco convincente.

Se si confrontano gli autori fra di loro per quanto concerne la " correptio iambica „, risulta subito che essa prevale negli scenici, perdendo molto, pur senza estinguersi, in epoche posteriori. Tale decadimento dovrebbe attribuirsi o al fatto che la lingua latina, avvicinandosi gradatamente ad una perfezione maggiore, non avesse più sopportata la licenza metrica dell'abbreviamento di una serie giambica, oppure al fatto che cotesto abbreviamento ammesso in uno stile, non convenisse ad un altro. Plauto e i poeti comici arcaici avrebbero assunto le forme volgari, mentre nella poesia dotta si tentò di reagire al decadimento quantitativo; sicchè si sarebbero distinte

---

(1) Il passo deve interpretarsi: " per un verso tutto il teatro protesta ad alta voce, se viene pronunciato con una sillaba un po' più breve o un po' più lunga „. Cfr. Lenchantin " Boll. di filol. „ 1922 (in corso di stampa).

Digitized by Google

forme dell'uso volgare e quotidiano e forme urbane ed eleganti. Da ultimo l'*urbanitas* avrebbe riportato piena vittoria in modo che i poeti della tecnica così detta dattilica avrebbero dato l'ostracismo ai volgarismi prosodici, poche voci omesse in cui la " correptio „ radicatasi nell'uso non poteva più essere soppressa. In coteste parole prevalse adunque la forma breve o rimase coesistente con l'altra quantitativamente esatta; tali: *bene, male, mihi, tibi, sibi, uti, cito, modo.*

Anche l'Ahlberg ammette che la licenza in questione non si effettui se non in sillaba inaccentata e che la sillaba precedente abbia ad avere un accento forte o debole. Ma a quest'ultima condizione viene meno egli stesso enumerando, fra i casi di " correptio „, quelli del tipo *voluptátem* ed *in exércitum,* ove l'accento cade sulla sillaba che immediatamente segue al giambo, e la preposizione *in*, piuttosto di aver un accento anche lieve, deve considerarsi come inaccentata (1).

In quanto ai casi che fanno eccezione alle sue regole, l'Ahlberg li spiega con l'accento della frase che attenua l'accento delle parole. Ma se la spiegazione vale per nessi come *ét ille, séd iste, séd interim,* non serve per *símillumaé sunt, Philippus, póllicěrí volo,* ove si osserva la solita confusione tra accento ed 'ictus'. Alla seconda parte della regola stabilita dall'Ahlberg si oppongono, in quanto la prima sillaba del giambo manca di accento, esempi del tipo *nescio, omnium,* che il dotto glottologo si industria a metter fuori causa in quanto suppone che l'"ictus', che in certi casi colpiva la sillaba mediana, fungesse da accento, onde *decídŏ, obsécrŏ,*

---

(1) Cfr. Quintil. I 5, 25-27; Donat. p. 391, 11 K; Mart. Cap. III p. 67, 21. Di queste e di altre testimonianze ho discusso ampiamente in *SA* XV *L'accento come discriminante delle omofonie latine* " Sifcl „ 1923 (in corso di stampa). Qui per comodità del lettore riferirò la testimonianza di Donato ora indicata: " Separatae praepositiones acuuntur, coniunctae casibus aut loquellis vim suam saepe commutant et graves fiunt „.

Digitized by Google

nesotŏ che ricorrono nel primo colon giambico. In quei cretici in cui la prima sillaba ha l'accento invece la cosa è diversa ed in questo caso Plauto avrebbe evitato la " correptio „, tanto che, come l'Ahlberg afferma, non ne ricorrono che sette esempi oltre a *nesciŏquis*, i quali esempi, uno eccettuato, hanno la vocale *i* mediana; sicchè l'Ahlberg è indotto a supporre, che in cotesti casi la sinizesi sia da preferire all'abbreviamento insolito e illecito, onde *Hegjo aeqjust, omnjum, filjam* (1).

Il Sommer (2) osserva che l'abbreviamento non si può considerare *prima ratio* del processo fonofisiologico, giacchè le sillabe lunghe per posizione (formate da vocale + consonante) non potevano mai nella pronuncia essere brevi, e giudica come giusta la spiegazione che oralmente propose il Thurneysen: " Data la natura espiratoria dell'accento latino, le due sillabe, di cui la prima solamente era costituita da una vocale breve, venivano pronunciate con un solo sforzo espiratorio come una sola sillaba di un rilievo tonico speciale „. Sicchè i scenici attingevano alla lingua viva quando in voci come *sĕnĕx, gŭbĕrnābunt* fondevano le sillabe. Un reale abbreviamento seguiva ove il secondo componente fosse una vocale lunga per natura. Il fenomeno viene chiarito con il confronto di *olfacio* che può essere nato solamente attraverso *ŏlĕfacio* da *ŏlēfacio* (in origine *ē* a guisa di *contābēfacit*). Si tratterebbe insomma di una sincrasi di sillabe contigue separate da consonante confrontabile alla sinizesi, con la differenza che questa si attua tra vocali in contatto. L'ipotesi, se non prendo abbaglio, sconvolge la concezione nostra dell'unità sillabica in opposizione alle altre unità sillabiche e urta altresì in evidentissime difficoltà di carattere fisiologico.

Che la legge della " correptio iambica „ al tempo dell'accento storico fosse ancora attiva si ricava, a quel che pensa il Sommer, dal confronto di *gŭbĕrnābunt* con casi quali *sĕd*

(1) Ahlberg op. cit. p. 27.
(2) *Handbuch der latein. Laut- und Formenlehre*[3] p. 128 sg.

Digitized by Google

ăxŏrem (*Cs.* 574), *năbĭlăm mentem* (*Cist.* 210) che costituiscono nessi eccezionali, cioè dovuti a contiguità fortuita nell'ambito del discorso. La coesistenza della misura lunga e breve di una medesima sillaba nel latino arcaico probabilmente riposa, secondo il S., nella opposizione tra forme allegre e lente (1), e non sulla oscillazione quantitativa della sillaba (2), giacchè la sincope in *olfaciō* garantisce l'esistenza della vocale breve nella forma non sincopata. Ma la pronuncia rapida o lenta di una sillaba non implica forse l'attribuzione di un valore prosodico differente alla sillaba stessa?

Il Walde (3) è di parere che gli abbreviamenti di **mŏdō, *bĕnē, *mălē, *ŏlēfácere* (con *ē* come in *tăbēfacere*) in *mŏdŏ, bĕnĕ, mălĕ, ŏlĕfacere* donde *olfacere*, occorsi sotto la pressione di un accento che colpisce la sillaba vicina, siano concepibili solo con un accento energico. Il tono principale che segna la prima sillaba breve del giambo (precisamente in **ŏ̆lēfácere* un tono secondario energico) non si fermava sul limitare della sillaba, ma passava sulla sillaba contigua, la quale perciò veniva, per così dire, derubata del proprio valore prosodico. È inutile osservare che la spiegazione del Walde coincide quasi con quella del Thurneysen.

Concludendo la rassegna delle trattazioni più importanti relative alla " correptio „, possiamo dire che la teoria di C. F. W. Müller, lasciata in disparte per qualche decennio, quando negli studi della poesia arcaica imperava — e a buon diritto — il Ritschl, e poi ripresa e dottamente illustrata dal Klotz e dallo Skutsch in Germania e dall'Havet in Francia,

---

(1) È la teoria dell'Osthoff, su cui cfr. Lenchantin *SA* XVI *Genesi dei fenomeni di apofonia e di sincope* " Rigi „ (in corso di stampa).

(2) Così ritiene e giustamente, a parer mio, il Lindsay *Latein. Sprache* p. 147. Cfr. in proposito le forme *tepĕfaciet* accanto a *tepĕfactet* in Catull. 64, 360 e 68, 29.

(3) *Geschichte der indogermanischen Sprachwissenschaft*... herausgegeben von Wilhelm Streitberg II 1, p. 153.

Digitized by Google

gode ancor ora il favore maggiore. Ricerche come quelle del Jachmann (1) intese a ridurre i casi ai quali la legge delle parole giambiche può essere applicata, non ne investono l'essenza, ma ne riducono la portata. Nei tipi con due vocali contigue la possibilità della sinizesi in luogo della " correptio iambica „ non pare doversi escludere: così in *duodecim*, *duodeviginti*, *diutinus*, *diuturnus* e via dicendo. Ma rimangono sempre le abbreviazioni delle serie sillabiche giambiche separate da consonante che la sinizesi non può spiegare, senza ricorrere ai rimedi estremi dello Spengel (2) che ammetteva appunto la sinizesi di due vocali separate da *v* in parole come *novi*, *boves*, *iuventutem*, *avis*, *obliviscor* e simili (3).

2.

Sintomia trocaica e spondaica.

In stretti rapporti con la " correptio iambica „ è la " correptio trochaica et spondaica „ che consiste nell'abbreviamento della prima sillaba di una serie trocaica e spondaica. Fenomeno questo su cui raramente si è fermata l'attenzione dei dotti.

A vero dire, già nel 1886 il Bücheler (4), ponendo mente

---

(1) *Studia prosodiaca ad veteres poetas scaenicos latinos spectantia* passim.

(2) *T. Maccius Plautus. Kritik, Prosodie, Metrik* p. 93 sgg.

(3) Lo Spengel si riattaccava al Ritschl che nei *Prolegomena zum Trinummus*, pubblicati nel 1849, considerava monosillabici *qu'd ap'd*, trisillabici *senctutem*, *volntatem*, *mnistremus* con sincopi arditissime che conducevano a mostruosi accoppiamenti di consonanti. Più tardi il Ritschl " Rhein. Mus. „ XIV (1859) p. 397 sgg., in base alle grafie delle iscrizioni arcaiche *deda* = *dedant*, *optumo* = *optumon*, supponeva la caduta della consonante finale davanti a voci con consonante iniziale, onde *quide'*, *pate'*, *apu'*.

(4) " AlL „ III p. 144 sgg.

Digitized by Google

all'abbreviazione *tŭquidem* in Lucilio (475 Marx), la spiegava come " Verkürzung durch Tonanschluss und Zusammenwachsen der Wörter in eins „, cioè come abbreviamento dovuto alla sincrasi di due parole sotto un unico accento, che è, riferita alla sintomia trocaica, l'ipotesi stessa messa innanzi dal Thurneysen per la sintomia giambica (1). Avevano in seguito toccato della questione, senza intravvederne l'ampiezza, il Seyffert (2), lo Skutsch (3), il Lindsay (4), il Hauler (5). Più largamente aveva sviscerato il problema il Birt (6), senza trovare consenso fra i dotti (7). Da ultimo e con la solita acribia il Vollmer ha compilato una statistica (8) diligentissima delle abbreviazioni trocaiche e spondaiche nel latino arcaico, raccogliendo una messe abbondante di fatti che riescono interessanti assai (9). Di essi noteremo quelli che sembrano sicuri, ove si ammetta nei poeti scenici l'accuratezza nella tecnica del verso che in generale loro si riconosce (10). Sono esempi di "correptio trochaica„ ; *sĭquĭdem* per *sī quidem*, *mĕquidem* per *mē quidem*, *tŭquidem* per *tū quidem*, *tĕquidem*, *quĭquidem*, *quaĕquidem*, *quădquidem* (abl.), *ĭsquidem*, *ĭdquidem*, *quŏdquidem*, *quĕnquidem*, *quănquidem*, *dŭmquidem*, *cŭmquidem*, *ĭămquidem*, *ĕtquidem*, *ătquidem*, *hĭquidem* avv. in luogo di *hīquidem*, *haĕquidem*, *hŏcquidem*, *hăsquidem*, *aŭtquidem*,

---

(1) Cfr. sopra p. 49.

(2) " BJ „ LXIII p. 57.

(3) *Forschungen* p. 9.

(4) *Captivi* p. 25.

(5) *Phormio*[2] p. 55.

(6) *Ueber Kürzungen trochäischer Wörter* " RhM „ LI p. 240 sgg.

(7) Gli si oppose lo Skutsch " RhM „ LI p. 478 ; LII p. 170.

(8) *Kürzung durch Tonanschluss im alten Latein* " Münchn. SB „ 1917, 8 Abh. p. 4 sgg. dell'estr. Il titolo dimostra come il Vollmer accetti, egli pure, la spiegazione del Bücheler.

(9) Anche il Sommer *Handbuch*[2] p. 129 tratta con brevità del fenomeno in base alle osservazioni del Bücheler.

(10) Per un ragionevole scetticismo al riguardo, cfr. sotto p. 54.

Digitized by Google

quandŏquidem (1), *ĕcquis, ĕcquid, sĭquid, quĭdquid, nŭmquid, hŏdĭe* da **ho(d)died, quăsī* da **quamsei, immo* per *immŏ* (2), *prŏficiscor* accanto a *prōficio, ŏperio* da **opverio.*

Di " correptio spondaica „ possono citarsi gli esempi seguenti: *ŏpōrtet* da **obvortet* (Meillet 'MSL' IX p. 56), *ŏmītto* da **ommitto, *obmitto, cŏrŭptus* accanto a *corruptus, văcillare* accanto a *vaccillare, pŏlenta* accanto a *pōllentarius, rĕligio* e *rēlligio, măмilla* per **mammilla, cănālis* per **cannalis* (3). Talvolta come per *cŏruptūs* e *cōrruptus* abbiamo coesistenti le forme con " correptio „ o no; tal altra solo l'una o l'altra forma sopravvisse come in *omitto* soggetto all'abbreviazione ed *amitto* che non presenta l'abbreviazione stessa. Delle varie spiegazioni date in proposito ho discusso in altra occasione (4). Il Vollmer (5) reputa che in *āmitto* la consonanza dell'iniziale con la preposizione usatissima *a* proteggesse l'iniziale medesima dall'intacco prosodico, mentre invece in *ŏmitto* la coscienza della composizione fosse scomparsa; ma ciò potrebbe valere per i grammatici e per i dotti, non per la moltitudine ignorante che, pur percependo le differenze prosodiche, non se ne dava ragione (6).

La " correptio trochaica „ e " spondaica „ rende vana la spiegazione della " correptio iambica „ del Thurneysen riprodotta da quasi tutti i sostenitori dell'intensità iniziale. Gli esempi in cui è precisamente abbreviata la sillaba tonica sono in proposito assai significativi. Infatti che una sillaba breve accentata implicasse l'abbreviamento della sillaba seguente

---

(1) *Quandŏ* con la finale breve ricorre la prima volta negli *Aratea* di Germanico.

(2) Le finali di *quasi* e di *immŏ* risultano abbreviate per " correptio iambica „.

(3) Lenchantin *SA* XII *Semplificazione di consonante doppia del tipo mamma, mamilla* "AT„ LVI p. 124 sgg.

(4) Ibd. p. 129 sg.

(5) Op. cit. p. 24 sg.

(6) Cic. *Orat.* 173.

Digitized by Google

lunga in quanto parte di una medesima arsi o tesi sembrerà più o meno ammissibile, ma non assurdo; che invece la sillaba accentata si abbreviasse, questa costituisce una difficoltà insormontabile.

Genesi dei fenomeni di sintomia.

La sintomia giambica, trocaica e spondaica non può essere attribuita unicamente a senso ritmico ottuso o a trascuratezza degli scrittori, sebbene si manifesti in larghissima misura nei poeti scenici. E a questo proposito vengono alla mente le parole di Cicerone là ove dice (1): " Nel verso il ritmo risulta più sensibile (che non nella prosa), sebbene tolta la musica a certi periodi metrici, non si abbia quasi più che prosa; e ciò particolarmente nei lirici greci più eccellenti. Sopprimi loro l'accompagnamento e non avrai che nuda prosa. La stessa osservazione si può estendere a certi passi dei nostri poeti, come i celebri versi del Tieste: '*Quemnam te esse dicam? qui tarda in senecta*' con quello che segue. In realtà cotesti versi, senza l'accompagnamento della tibia, sono vicinissimi alla prosa. I senari dei comici poi, per la somiglianza col parlar comune, riescono non di rado così pedestri, che il più delle volte a stento vi si può percepire il ritmo poetico „. Parole queste che dànno molto a pensare e aprono adito al dubbio se per avventura C. F. W. Müller e seguaci non abbiano proceduto troppo oltre nel voler purgare i poeti scenici d'ogni colpa di noncuranza artistica e di abuso di licenze troppo ardite. Si ricordi ancora che, appunto per le sostituzioni del piede puro ammesse anche nel secondo e quarto piede del senario, Orazio (2) dice:

---

(1) Ibd. 183 sg.
(2) *Art.* 259 sg.

Digitized by Google

hic (iambus) et in Acci
nobilibus trimetris adparet rarus et Enni
in scaenam missos cum magno pondere versus
aut operae celeris nimium curaque carentis
aut ignoratae premit artis crimine turpi.

Ciò posto, si può timidamente insinuare che qualcuna almeno fra le molte " correptiones iambicae „, non meno di quelle più rare trocaiche e spondaiche, non sieno tali che nella mente dei moderni. Ma a non trarre alle estreme conseguenze il nostro scetticismo, vale tuttavia il confronto con la tecnica dattilica, ove il fenomeno, in misura assai più ridotta, pur si manifesta.

Nei versi dattilici di Plauto e Terenzio trovansi, naturalmente solo in tesi, parole della forma prosodica di un cretico o di un giambo con la finale abbreviata, ma ben di rado: *Cas.* 937 *ārdĕŏ*; *Curc.* 97 *prōlĭcĭt per tenebras*: Terent. *Andr.* 625 *hōcĭnĕst.*

In Ennio analoghi abbreviamenti ricorrono negli *Annali*, vv. 64 Vm. *lūdĭcrĕ saxa*, 10 *memini me fĭĕrĭ* (1) *pavom*; 264 *non enim rumores* (2); 93 *qūattŭŏr* (3) *corpora sancta* (?); 102 *Virginĕs* (4) *nam sibi quisque domi Romanus habet sas* 544 *sicutĭ* (5).

---

(1) La possibilità di abbreviamento della finale rende accettabile la forma *fierĭ* della tradizione manoscritta, senza supporre un **fiere* con la desinenza dell'attivo.

(2) La lezione dei codd. è mantenuta — caso strano! — dal Baehrens. La accoglie altresì il Leo *Plautin. Forsch.*[2] p. 330, 2. Sugli emendamenti proposti, cfr. Valmaggi nell'edizione degli *Annali* a questo verso.

(3) Molto probabilmente in *quattŭŏr* abbiamo, come ben vide il Valmaggi, una sinizesi che è resa probabilissima dal v. 560, *iamque fere quattuor partum*, ove la sillaba finale di *quattŭŏr*, essendo in arsi, non può venir sciolta in due brevi.

(4) È la lezione dei codd. di Festo e di Paolo che deve accettarsi. Per i vari emendamenti escogitati, cfr. Valmaggi nel commento a questo verso.

(5) Così i codd. In Lucr. II 536 e III 816, O e Q hanno *sicŭtĭ* che è forse la lezione autentica con " correptio iambica „.

Digitized by Google

Molto più ristretto è l'uso della " correptio iambica „ negli scrittori del periodo aureo. Catullo, per esempio, specialmente negli esametri e pentametri, fu assai cauto (1). Egli in tali metri serbò inalterata la vocale *o* lunga, come desinenza del nom. della terza declinazione e dei verbi di tutte le coniugazioni, sia nelle voci di forma anapestica *dŏlĕō, dŭbĭtō, stŭdĕō* richieste dal verso — mentre non vi sarebbero entrate con l'abbreviamento finale (*dŏlĕŏ*), salvo elisione con la vocale iniziale di parola seguente —, sia nelle forme spondaiche *nēmō, vīrgō, īmmō*, sia nelle parole di forma giambica *hŏmō, ămō, nĕgō*. Di abbreviamenti siffatti non ne abbiamo che due esempi *hŏmŏ* (115, 8) e, per esigenza del verso, *nēscĭŏ* (85, 2), repugnando *nēscĭō* al metro dattilico, ove non si elida la finale. Indizio molto significativo di oscillazione prosodica presentano i composti con *facio*. Accanto a *lĭquēfaciens* 90, 6, *tĕpēfaciet* 64, 330, egli scrive *mădĕfient* 64, 338, *tĕpĕfactet* 68, 29. Non parlo degli abbreviamenti dei genitivi in *ĭus* (*alterĭus, utrĭusque, illĭus*), ma assai curiosa la sintomia trocaica *fĭĕrī* 73, 2 ; 85, 2, davanti a consonante, invece di *fĭĕrī*, ribelle, salvo sinalefe o " correptio „ della finale — possibile in Ennio (cfr. v. 10 Vm. sopra ricordato ove però l'iniziale è lunga), ma estranea a una tecnica più elevata —, ribelle, dico, al metro dattilico, mentre si legge *fĭam* 66, 93 ; *fĭas* 75, 2 ; *fĭant* 80, 2.

Nei carmi elegiaci di Ovidio (2), oltre all'abbreviazione giambica di *o* finale (*Scipiŏ, conferŏ*), notevole la sintomia finale in parole spondaiche *Nāsŏ, crēdŏ, tōllŏ* accanto ai regolari *nēmō, vīrgō* ecc. Importanti non meno delle forme analoghe in Catullo, i doppioni *lĭquēfaciunt* (*Met.* VII 161) di rimpetto a *lĭquĕfiunt* (*Pont.* I, 2, 55), che attestano una indecisione della pronuncia, se pur la forma con la lunga non deve piuttosto ritenersi come un arcaismo. *Prō-* in *prŏfiteri* appare nei poeti dattilici costantemente breve, costituendo un esempio di " cor-

(1) Cfr. Bednara " AlL „ XIV p. 332 sgg.
(2) Ibd.

Digitized by Google

reptio trochaica „. Non accenno di proposito alla prosodia dei nomi propri che è meno stabile (1).

In Orazio (2) troviamo abbreviati i vocaboli giambici *cavĕ* che coesiste a *cavē, ubĭcumque, ubĭvis* accanto a *ubīque*, i cretici *Pollĭŏ, mentiŏ, dixerŏ* e, come in Catullo 80, 5 ; 2, 6 ; 6, 4 *nescĭŏquid*, 53, 1 *nescĭoquem*, così in *Epist.* II 2, 35 *nesciŏquod, Serm.* I 9, 2 ; 67 *nesciŏquid*. Notevole anche il pirrichio *palŭs* (*Art.* 65).

A proposito delle parole del tipo *Pollio*, fu acutamente osservato dal Maas (3) che Virgilio, per evitare lo scoglio rappresentato dalla quantità fluttuante di *-o* al nom. della terza declinazione o nelle forme verbali, suole porre le voci relative o in sinalefe o in fine di verso. Per motivo non diverso, a partire, per quanto ci consta, da Lucrezio (VI 1213) si disse *oblĭvĭă* e non *oblīvīō*, onde evitare la " correptio „ finale che ricorre per la prima volta in Lucano X 403 *oblivĭŏ mentis*. E per la medesima ragione *contagia* e non *contagio* fu la forma in uso a cominciare ancora da Lucrezio sino a Giovenale 2, 78 *contagiŏ labem* (4).

Come negli scenici il gruppo bisillabico su cui opera la " correptio „ appartiene sempre all'arsi o alla tesi e non può essere disgregato in modo che una sillaba entri nella parte forte (arsi) del piede e l'altra nella parte debole (tesi), così nella poesia dattilica — ove, per forza di cose, la sintomia è sempre in tesi —, e nei carmi lirici.

Nell'endecasillabo saffico di Orazio II 16, 31 :

et mihī forsan tibĭ quod negarit,

---

(1) Come una licenza prosodica segnala Quintiliano (I 5, 18) la lunga iniziale in *Ītalia*.

(2) Cfr. l'indice metrico e prosodico dell' " editio maior „ dell'*Orazio* edito dal Vollmer p. 344.

(3) " AIL „ XII 513, 1.

(4) Cfr. Marius Victorinus " GL „ VI 25, 10 K : " *contagio* apud omnes fere veteres scriptores est nominativo casu, ut ... *oblirio*, postea dici coepit et *oblivium* et *contagium* „.

Digitized by Google

due parole del tipo medesimo vanno soggette a trattamento diverso: la finale di *mihī*, dissociata dall'iniziale appartenente al piede precedente, rimane lunga, mentre *tibĭ*, che forma la tesi del dattilo, facendo parte della medesima unità metrica, subisce la " correptio iambica „.

Non altrimenti nell'endecasillabo alcaico II 1, 14:

et consulenti Polio curiae,

ove *-lĭŏ* è tesi del dattilo.

Il fatto che la sintomia si manifesta, sia pure in limiti ben più angusti, nella poesia d'arte più raffinata riesce prezioso per determinarne la causa.

Essa, chi ben guardi, è un'altra manifestazione di quello scadimento prosodico che ho indicato quale coefficiente essenziale dei fenomeni di apofonia e di sincope (1), i quali non vogliono essere tra di loro isolati e distinti; giacchè in entrambi si tratta di una affezione che intacca la vocale della sillaba interiore. Negli allotropi *caldus* : *calidus*, *soldus* : *solidus*, *valde* : *valide*, si vede che una vocale, chiusasi e abbreviatasi all'estremo, cade. Nei doppioni *contracto* : *contrecto*, *inarmis* : *inermis* dovuti forse a dialettismi, in quanto non in tutto il mondo latino il decadimento prosodico era eguale, si possono seguire i gradi progressivi del fenomeno (2). Le forme adoperate da Ovidio *lĭquēfaciunt* (*Met.* VII 161), *liquĕfiunt* (*Pont.* I 2, 55), *calfăcit* (*Fast.* IV, 698) rappresentano luminosamente tre stadi di evoluzione: vocale lunga, suo abbreviamento e sincope (3). Queste sono forme che per caso il poeta ci ha conservato, mentre sotto la dura tirannide della tecnica dat-

(1) Lenchantin *SA* XVI " Rigi „ 1922 (in corso di stampa).

(2) Ibd. X in questa " Riv. „ XLIX p. 33 sgg.

(3) Come è noto, in sillaba interiore aperta generalmente le vocali brevi, qualunque fosse il loro timbro, si sono ridotte al suono più chiuso di *ĭ* od *ŭ*. L'ulteriore affievolimento conduce alla sincope. Di ciò ampiamente in *SA* XVI sopra citati.

Digitized by Google

tilica era costretto talora a richiamare in vita una parola nella forma prosodica al tempo suo già decaduta: *liquĕfaciunt*, tal altra a rivolgersi alla lingua viva: *liquĕfiunt*, senza disdegnare anche il parlare del volgo: *calfăcit*.

Che la decadenza della quantità sia un processo organico del latino risulta da non pochi indizi. Intanto le vicende a cui il vocalismo andò soggetto nel suo corso storico e il tramonto della quantità nelle lingue romanze presuppongono latente e quasi in incubazione nel latino arcaico e classico un germe disgregatore. Gli stessi errori di prosodia nei componimenti di carattere popolare debbono imputarsi, più che alla insufficienza degli autori, alla oscillazione della quantità (1). Inoltre immensa importanza assumono i grecismi introdotti nel periodo arcaico che soggiacquero nella compagine fonetica a mutamenti notevoli che fanno presumere singolarmente attutita la coscienza prosodica: *ancŏra* (Naev. *Com.* fr. 32 R), *cunīla* (Plaut. *Trin.* 935), *crepīda* (Catull. 98, 4), *Coclites*, *Apollinis*, *lacrĭma* e *dacrŭma* rispondono rispettivamente a *ἄγκῡρα*, *κονίλη*, *κρηπῖδα* (acc.), *Κύκλωπες*, *Ἀπόλλωνος*, ove come è da escludere l'influenza dell'accentazione originale in base a *crépĭda* (*κρηπῖδα*) in cui è abbreviata la sillaba tonica in greco, così anche quella dell'accento latino, tenendo conto di *τρῡτάνη trŭtĭna* in cui è abbreviata appunto la prima sillaba segnata dall'accento. Si vede adunque che nell'età arcaica si iniziava quel movimento che più tardi avrebbe trionfato, quando di *βούτῡρον*, *εἴδωλον*, *ἔρημος* si ebbero i ri-

(1) Or sono alcuni anni, lo Zambaldi nella sua *Metrica*... p. 145 osservava: "Ai poeti furono attribuite molte violenze fatte alla lingua per adattarla al metro, e queste corrono sotto il nome di licenze poetiche ma di queste accuse essi vanno purgandosi via via per opera degli studi linguistici, i quali appunto dimostrano che varia la forma e la quantità delle parole secondo i tempi e i luoghi. Anzi i poeti, piuttosto che essere colpevoli di violenze contro la lingua, esercitarono un influsso conservativo, per ciò che stabilirono un'autorità e servirono di modello „.

Digitized by Google

flessi *butĭrum* (fr. *beurre*), *ĭdŏlum* (it. *idolo*), *erĕmus* (it. *ermo*). I gradi progressivi dello scadimento prosodico di un vocabolo sono ben rappresentati da *βαλανεῖον*, che diventa *balineum* con affievolimento della terzultima vocale e abbreviamento del dittongo della penultima e poi *balneum* con sincope della terzultima, che è la sorte stessa toccata a voci indigene *pueritia* : *puertia*, *opificina* : *officina*, *viridis* : *virdis*. In tutto ciò, come mi lusingo aver dimostrato altrove, l'accento non ha che fare, nello stesso modo che ogni sua efficacia deve essere esclusa riguardo alla sintomia giambo-trocheo-spondaica, mentre lo scadimento quantitativo riesce a spiegare nel loro complesso i vari fenomeni ed appare come fattore non ipotetico, ma vivo ed operante per più segni nell'organismo della lingua.

Ed ora cerchiamo di raccogliere in poche proposizioni i risultati che crediamo raggiunti:

1) La sintomia giambo-trocheo-spondaica rientra in quel processo organico di decadenza prosodica che mina la lingua latina sin dalle origini della letteratura, trionfando con la sostituzione del principio accentativo a quello quantitativo nella poesia e prosa ritmiche veramente popolari.

2) È dubbio che tutti gli esempi di sintomia costituiscano veramente una particolarità metrico-prosodica, e non sieno un portato di quella rozza tecnica seguìta dai poeti scenici sulla quale abbiamo preziosissime le testimonianze di Cicerone e di Orazio (1).

---

(1) In certi nostri drammi non mancano versi che sono tali solo nel desiderio dei loro autori; ma circostanze attenuanti si troverebbero anche per tali mostri, ove si ricorresse all'ipotesi di espedienti metrici. Un *laŭro* trisillabico, p. e., potrebbe passare per una dieresi; ma guai se l'Imbriani fosse ancor vivo! In quanto ad un endecasillabo come quello del Carducci: *Venda a un lord archeologo inglese*, basterebbe far appello alla dialefe per fugare i dubbi di un metrologo troppo pedante. Non parlo di quei versi barbari — e non ne mancano del Carducci stesso — che a tirare alla giusta misura, ci vogliono gli argani. In pro-

Digitized by Google

3) Una parte degli abbreviamenti, e cioè quelli avvenuti in gruppo di vocali contigue, può attribuirsi alla sinizesi non estranea nè alla tecnica più accurata romana (1), nè alle lingue romanze.

4) Il fatto che il gruppo delle due sillabe abbreviate per sintomia giambica, trocaica o spondaica appartengono entrambe alla tesi o all'arsi d'ogni singolo piede e non possono mai essere divise tra la tesi e l'arsi stesse, dimostra che la sintomia deve relegarsi nel numero delle licenze poetiche nel senso che gli scrittori versificando traessero profitto dalla oscillazione prosodica della lingua.

MASSIMO LENCHANTIN DE GUBERNATIS

---

posito cfr. D'Ovidio *Versificazione italiana* ... p. 339; Gandiglio *Versi che non tornano nelle Odi barbare?* " Riv. d'Italia „ 1912 p. 129 sgg. A dare una maggior libertà alle movenze metriche degli scenici arcaici, contribuiva anche l'accompagnamento affidato alle tibie che segnava fedelmente i metri, ossia le battute costituite da brevi e lunghe che si succedevano secondo lo schema preciso del verso. Quindi *mŏdŏ, ămānt, dĕdīsti, per ŏppressionem* potevano avere le sillabe, nelle quali avviene la sintomia, sostenute da due crome , sicchè l'abbreviazione riesciva meno urtante all'orecchio. Ciò nei cantici e nella *παρακαταλογή*.

(1) Parole come *Pēlēī Pēlĕŏ, Thēsēī* nel sesto piede dell'esametro in Catull. 64, 382; 366 e *Idomĕnēīne* nel secondo pure in Catull. 64, 178 non possono spiegarsi come " correptiones iambicae „. Più libero nell'uso della sinizesi che estende ai nomi comuni, è Orazio perfino nei carmi lirici. Cfr. l' " ed. maior „ del Vollmer p. 341 sg.

Digitized by Google

RECENSIONI

The Oxyrhynchus Papyri. Part XV. Edited with translations and notes by Bernard S. Grenfell and Arthur S. Hunt. With five plates. London, the offices of the Egypt Exploration Society, 1922, di pp. x-250.

Il volume, atteso con desiderio e con trepidazione, non fallisce alle speranze che s'erano concepite, anche se il molto e prezioso materiale che esso ci offre sia idoneo a suscitare altri desideri ed a provocare rimpianti.

Dei frammenti teologici meritano speciale menzione quello dell'*Apologia* di Aristide (pap. 1778) e il residuo di un *inno cristiano con la notazione musicale* (pap. 1786): il papiro viene assegnato al terzo secolo, e presenta un testo di versi anapestici puramente quantitativi, senza alcuna influenza dell'accento, sebbene non senza qualche adattamento alle esigenze del metro, come in ἀμήν (– –). La notazione musicale è importante anche per il periodo anteriore all'inno, e contribuisce con un nuovo elemento al nostro limitatissimo patrimonio di musica antica. Le osservazioni che illustrano la notazione musicale sono minute e diligentissime e spiegano la trascrizione, nel sistema moderno, fatta dal prof. H. Stuart Jones.

I nuovi « frammenti classici », cominciano con Saffo (pap. 1787), offrendoci laceri residui del libro IV, probabilmente. In tutto sono 45 frammenti: ma in quali disperate condizioni! Neppure un verso intero, e quelli che si possono ricostruire, con l'aiuto di citazioni serbateci in antichi scrittori, non superano il numero delle dita di una sola mano — di fronte ai residui di centinaia di versi. Si intravvedono qua e là noti atteggiamenti del sentimento e della parola dell'ardente poetessa; talun altro, insolito, si affaccia; ma se anche troviamo i segni della fine e dell'inizio di parecchie poesie, queste ci sfuggono nel loro contenuto generale e parziale; e il guadagno massimo, pur sempre prezioso, è per

Digitized by Google

la conoscenza del dialetto, per la grafia, per la disposizione dei libri antichi. Notiamo la presenza del nome di Saffo, almeno due volte (fr. 5 e fr. 45) e di un probabile nome di donna, *Μίνα* (fr. 6); ma una parola specialissima deve essere rivolta alla geniale ingegnosità, con la quale da frammenti di pochissime lettere venne felicemente indovinata e ricostruita la citazione di Saffo quale appariva in antichi scrittori. Il commentario è lodevolmente breve, e ricco di non accattata dottrina.

In condizioni non dissimili si trova Alceo nel pap. 1788: ne ricaviamo parole isolate e solamente nel frammento 15 si conquistano, e sempre in grazia di integrazioni, talune linee quasi per intero. Scarso compenso offrono i tenui residui di scolii marginali, che una volta citano Didimo, e contribuiscono anche così alla storia delle antiche edizioni dei lirici eolici. Non molto diversamente si può parlare del pap. 1789, che permette un inizio di ricostruzione dei versi di Alceo solamente nella colonna II del fr. I: lo scolio al fr. 12 ci presenta il nome di Mirsilo, che non per nulla è vicino alla parola *μ]ονα̣ρχίαν* del testo. Che siano frammenti di *Στασιωτικά* è verosimile; e ben vorremmo che il nostro acquisto ci spingesse oltre ai limiti della scienza grammaticale.

Preziosissimo il pap. 1790, e basta a renderlo tale il nome di Ibico. Per fortuna si possono ricostruire un 40 righi (senza il ricorso a straordinarie integrazioni) che ci rivelano una poesia lirico-narrativa sul tema di Troia, Elena, Paride, Cassandra, Agamennone, Menelao, Achille: cioè fino al v. 34 si parla dell'andata degli eroi greci a Troia e della sua causa; col v. 41 si viene ad elementi particolari col nome di Illi e di Troilo ed ancora più con quello di Policrate, che è il famoso tiranno di Samo. Con questo nome il fr. diviene prezioso anche per la biografia di Ibico e per le sue relazioni con Policrate e per l'interpretazione di un passo di Suida (s. v. *Ἴβυκος*) di incertissima lezione e finora non ancora *emendato* in maniera soddisfacente. Se i frammenti, che seguono al 3, sono esigui e minimi come la più parte di quelli or ora accennati di Alceo, è d'uopo riconoscere che nessun testo di Ibico finora possedevamo, che si avvicinasse all'ampiezza offertaci dal gruppo dei primi tre frammenti, i quali, appartenendo alla stessa poesia, ci lasciano comprendere il fare largo ed armonico della esposizione Ibicea, che anima una materia epica con una forte commozione lirica rivelantesi soprattutto nella frequenza, nella insistenza, nella vivezza, nella varietà degli epiteti. Acquistiamo così anche un elemento di giudizio sul poeta; e ciò rende viemmeglio preziosa l'ulteriore conoscenza, che ora ci è resa possibile,

Digitized by Google

del dorico letterario: e ben venga anche la tenue reliquia di commentario antico, che illustra il poeta di Reggio con una citazione di Callimaco.

Ai non pochi frammenti pindarici restituitici dai papiri si aggiungono ora i residui di 20 vv. di un peane (pap. 1791), e 68 frammenti (pap. 1792 forse anch'essi di un peane e di altro carme (fr. 47). I primi 20 vv. di quest'ultimo, sufficientemente reintegrabili, parlano della nascita di Apollo ed Artemide; ma pei rimanenti è uno squallore di frammentini con una, due, tre, quattro lettere per rigo, che raramente permettono l'integrazione di qualche singolo vocabolo.

In condizioni di gran lunga migliori è il pap. Callimacheo 1793, *Sosibi Victoria*, come lo specifica l'editore, in base ad Athen. 144 e: *Σωσιβίου, εἰς ὃν Καλλίμαχος ὁ ποιητὴς ἐπινίκιον ἐλεγειακὸν ἐποίησε*. Più di quaranta versi si possono ricostruire nelle dieci colonne del papiro; mancano però i congiungimenti. Tuttavia il carme si può in larga parte seguire, e si può studiare ed ammirare l'arte e la tecnica del poeta di Cirene nel maneggio della parola e del verso. Notevole che il dialetto non è dorico; più notevole ancora è quanto si trova nella colonna III il cui v. 8 *πρὶν δοτέ[ρι τ]ῷ Βερενίκης* rimette in campo la questione se queste parole già citate come appartenenti alla *Chioma di Berenice* corrispondano al v. 82 della traduzione di Catullo. Se veramente il *mihi* intendeva rendere le citate parole greche, Catullo avrebbe tradotto molto liberamente o tutto il carme od almeno questo luogo, scostandosi dal sistema seguito nel tradurre un'ode di Saffo. Sicchè resta dubbio tuttora se *δοτέρι τῷ Βερενίκης* appartenga al carme famoso; e perciò è dubbio se qui la colonna III ne offra i residui di quattro versi. Ha però ragione l'editore di osservare che se la colonna III contenesse residui della *Chioma di Berenice*, questa, nella raccolta delle opere Callimachee, avrebbe dovuto occupare un posto assai vicino alla *Σωσιβίου νίκη*: d'altronde neppure si esclude che anche la colonna III appartenga alla *Σωσιβίου νίκη*, se ad essa appartiene la colonna V, che al v. 2 menziona il re Maga.

Ventun verso di un poema in esametri leggiamo nel papiro 1794. Talun verso non si può integrare; ma dal complesso si scorge l'esortazione di una madre ad un figlio in grave rivolgimento di fortuna. Qualche parola è Callimachea, e Callimachea sembra la scuola del poema, che non è possibile identificare. E il poema? per ora se ne conosce troppo poco.

Digitized by Google

Nel papiro 1795 si leggono, nella colonna II, sette *epigrammi*, che risultano di quattro esametri *meiuri* ciascuno. Manca il solo primo verso del primo epigramma della colonna, e gli epigrammi sono separati dal ritornello *αὔλ⟨ε⟩ι μοι*. Il non molto, che è superstite della prima colonna, mostra il medesimo metro e la medesima disposizione tetrastica e il consueto ritornello. L'argomento è la felicità umana o meglio l'infelicità umana: nè ricchezza nè potenza dànno la sicurezza della felicità, come dimostrano i casi di Serse e Mida; meglio parco vitto, moderati desiderii e poesia. Questo almeno il senso generale.

Seguono nel papiro 1796 ventidue esametri di un poema didattico, che tratta di botanica egiziana, come vien provato dalla ripetuta menzione del Nilo nominando il ciclamino e la *περσ⟨ε⟩ίη*. La scrittura è scorretta e talora emendata fra le linee ed in margine.

Notevole è il frammento di Antifonte sofista, probabilmente del *περὶ ἀληθείας*: vi è sostenuta una tesi che in un sofista non meraviglia, sostenendosi che non si deve testimoniare la verità. Si ragiona così all'incirca: la testimonianza della verità danneggia taluno dal quale non si è ricevuto male, ed è ingiusto danneggiare chi non ci ha nociuto. E seguono considerazioni pratiche sui danni che dalla testimonianza possano derivare al teste. Concetti e tesi paradossali, che non stupiscono chi rammenti per esempio la tesi dell'*ἐρωτικὸς λόγος* attribuito a Lisia nel *Fedro* platonico.

Un frammento storico si legge nel pap. 1798, che tratta di Alessandro Magno con notevoli concordanze con Curzio Rufo nelle colonne che si possono integrare: c'è l'episodio del medico Filippo e l'esposizione dei preparativi per un'altra battaglia contro Dario. Vorremmo avere di più anche per lo studio di Arriano e di Plutarco. Per ora è vana la ricerca dell'autore.

E vana parimenti per l'autore dell'orazione della quale un frammento ci viene offerto dal papiro 1799: la colonna prima è soverchiamente mutila, della seconda si possono integrare le linee 9-38 (in tutto 35 linee). Vi si parla di Demostene, e si difende la sua politica anche dopo Cheronea. La dizione procede chiara e nitida, con una certa ampiezza e con sicurezza notevole, e rievoca lo stile dell'eloquenza attica anche nel ricordo dell'antica vittoria sui Persiani in contrapposizione alla sconfitta subìta dai Macedoni.

Seguono ora opere di altra natura, di erudizione cioè e di grammatica, in senso lato. Il papiro 1800 presenta una serie di biografie, di Saffo

Digitized by Google

cioè, di Simonide, di Esopo, di Tucidide, di Demostene, di Eschine, di Trasibulo, di Iperide, di Leucocoma. Sono biografie brevissime, e concernenti varie specie di personaggi, non tutti appartenenti alla storia letteraria. Quali le fonti? chi era l'autore? quale il piano del libro? Le ricerche del Leo sulla '*biografia*' dei Greci non ci consentono di rispondere; e la materia è così vasta, importante e delicata da esigere più di un esame. Intanto l'editore fornisce una serie di preziosi raffronti con le altre fonti biografiche.

I papiri 1801, 1802, 1803 presentano frammenti di glossari retorici, che richiamano alla mente quelli pubblicati negli *Anecdota* del Bekker: notevoli le citazioni, che dànno qualche nuovo frammento di tragici, di comici, di storici, filosofi e geografi, come Glauco, Dionisio, Aristotele, Eraclide, Egesandro, Senofonte, Demostene.

Nel pap. 1804 abbiamo *λέξεις ῥητορικαί*, precisamente parte della lettera *π*, della lettera *ρ* e della lettera *σ*.

Ai testi classici '*nuovi*' seguono testi di opere già note; cioè delle *Trachinie* di Sofocle, i cui versi si riconquistano in base a reliquie di poche lettere per verso — eppure queste tenui reliquie presentano talune divergenze dai nostri mss. (cfr. v. 370, v. 781, v. 1136). Il poco che si ricava per l'idillio XXII di Teocrito non ci compensa di quanto da lungo tempo si attende invano dall'annunciata scoperta del Johnson: tuttavia qualcosa si ricava per il testo, non sempre però a favore della lezione del papiro. Ai vv. 914-933 dei *Διοσημεῖα* di Arato contenuti nel pap. 1807, seguono frammenti della *Republica* VIII, 546 b - 547 d (con intervalli e con scolii notevoli anche per la *tachigrafia* egiziana diversa da quella del tipo di Grottaferrata) e del *Fedone* 102 e - 103 c (con scolii e intervalli (pap. 1808-1809)). Frammenti Demostenici delle tre *Olintiache*, della *Prima Filippica*, della *Pace* seguono nel pap. 1810; un frammento dell'orazione contro Timocrate c'è nel pap. 1811. I paragr. 41-45 delle *Esortazioni a Demonico* Isocratee vengono offerti dal papiro 1812. L'editore dà un primo giudizio del valore di questi testi di fronte a quelli offertici dai mss. medievali. Vengono poi nella membrana 1813 e nel pap. 1814 due reliquie latine, un frammento del codice teodosiano (VII, 8-14) e l'indice della prima edizione del codice iustinianeo: di ciò il giudizio spetta in massima parte ai giuristi.

Il volume si chiude con frammenti omerici (1815-1820), dando solamente taluna lezione o variante; frammenti letterari minori sono quelli dei pap. 1821-1828. Noto al pap. 1824 un frammento di commedia, un

Digitized by Google

dialogo cioè fra Laches e Mir.....; i vv. 6-9 paiono prossimi alla chiusa, trattandosi di dare in matrimonio legittimo Pamfila.

Non mancano i soliti indici, necessarii e preziosi; Saffo ed Alceo hanno un indice a sè.

Alla semplice, rapidissima esposizione del volume non aggiungo parola: la sua importanza è palese senz'altro; il merito dell'editore evidente.

CARLO ORESTE ZURETTI

A. DELATTE. *Essai sur la politique pythagoricienne* (" Bibliothèque de la Faculté de Philos. et Lettres de l'Université de Liège „, fasc. XXIX), Vaillant-Carmanne, Liège; Champion, Paris, 1922, di pp. XI-295.

Il Delatte ha già dimostrato con precedenti scritti, specialmente con quelli raccolti nel volume *Études sur la littérature pythagoricienne* (Paris, 1915), di possedere una conoscenza larga e approfondita delle cose pitagoriche, nonchè un sano indirizzo di critica che gli permette di porre in rilievo e illustrare di luce nuova documenti finora trascurati o non giustamente apprezzati.

Nel volume testè pubblicato egli si propone un argomento assai importante: studiare tutto ciò che la Scuola pitagorica ha prodotto nel campo politico, sia sotto l'aspetto pratico, sia sotto l'aspetto teorico. — Tutti sanno che è questione spesso dibattuta quella che riguarda il carattere e l'attività della Scuola, almeno nel periodo delle origini: alcuni le attribuiscono uno scopo essenzialmente politico, altri lo negano quasi del tutto. Le più giudiziose parole a questo proposito mi sembra che siano state scritte recentemente dal Joël nella sua *Geschichte der antiken Philosophie* (I. Band, Tübingen, 1921, p. 352): " Chi nel Pitagorismo separa l'una dall'altra l'attività politica, la religiosa e morale, la scientifica, non lo può affatto comprendere nel suo fondamentale carattere; e non potrà neanche comprendere Platone, perchè anche Platone tutte quelle cose le considera unite, e il suo Stato ideale si aggrappa sul modello pitagorico „. Ora non si può dire che il Delatte intenda mettere in esagerato rilievo, come avevano fatto altri, la sola attività politica, quasi essa fosse lo scopo o la caratteristica dell'istituto pitagorico: in pratica, però, anch'egli la separa un po' rigidamente dai restanti

Digitized by Google

aspetti del Pitagorismo, senza crearle quello sfondo che sarebbe necessario per la sua giusta interpretazione. Ciò dipende dal metodo che il nostro autore è solito a tenere ne' suoi studi: metodo esclusivamente analitico, che poco si preoccupa dei problemi e dei fini generali, esaurendosi in una specie di lavoro propedeutico e rimandando la sintesi a migliore occasione. Noi che consideriamo la sintesi e l'analisi come due processi dello spirito indissolubilmente congiunti, i quali si possono, sì, formalmente separare, ma nella sostanza debbono aiutarsi e illuminarsi a vicenda, senza di che sono entrambi provvisorî ed incompleti: noi non possiamo approvare pienamente l'opera del Delatte, sebbene riconosciamo ch'essa è assai meritoria sia per l'ampia raccolta del materiale, sia per l'acume con cui il materiale stesso è vagliato ed illustrato nello studio delle questioni particolari.

Il libro è diviso in tre parti. La prima, attraverso all'esame minuto e attento delle fonti, tratta della organizzazione politica della società pitagorica, della sua estensione, dei suoi mezzi d'azione; e giunge alla conclusione che la Società (di Crotone) non esercitava direttamente il potere, ma era una specie di eteria la quale, stando fuori del governo, faceva pesare su di esso la sua influenza: onde a maggior ragione provocò quegli odii e quei risentimenti che degenerarono in aperti conflitti. La seconda parte si riferisce alle teorie politiche, ed è la più vasta e la più ricca di risultati. Comincia dalle teorie contenute nei Discorsi attribuiti a Pitagora presso Iambl. *V. P.* 37-57, e specialmente nel discorso agli arconti. Il Delatte sente che questi cosiddetti Discorsi sono opera antica " di qualche Pitagorico del V o del IV secolo „, ma non fonda sopra speciali ricerche la sua impressione, nè spiega come i discorsi abbiano preso la loro forma attuale. Probabilmente, quando pubblicava il suo libro, egli, anche volendo, non poteva conoscere, un mio scritto *Un nuovo capitolo nella storia della Retorica e della Sofistica*, negli " Studi italiani di filologia classica „ N. S. II 1-2 (1921), Firenze, Le Monnier, pp. 148-201: dove la tradizione dei Discorsi di Pitagora è sottoposta a speciale indagine ed è dimostrato — parmi — ch'essi erano anteriori al retore Gorgia. — Dopo i Discorsi di Pitagora, vengono le teorie contenute nelle *Πυθαγορικαὶ ἀποφάσεις* di Aristosseno; in frammenti di dossografia sporadica; nel *περὶ νόμων καὶ δικαιοσύνας* attribuito ad Archita; nel *περὶ πολιτείας* attribuito a Ippodamo, e in qualche opera d'ispirazione analoga (*περὶ νόμων* attribuito a Ocello, ecc.); nei preamboli delle leggi attribuite a Caronda e a Zaleuco.

Digitized by Google

La maggior parte delle opere qui citate (all'infuori delle *Πυθαγορικαὶ ἀποφάσεις* di Aristosseno) non sono tenute in nessuna considerazione dalla critica moderna, la quale le considera falsificazioni dell'età ellenistica e imperiale. Ma da qualche anno ci si comincia ad accorgere che questo indirizzo di critica, pel quale era moda involgere in unico giudizio di condanna quasi tutti i monumenti della filosofia pitagorica, ha bisogno di una sana e spregiudicata revisione. Il Delatte, come già nel precedente volume di *Études sur la littér. pyth.*, così ora in questo, si mostra fra i più strenui rappresentanti di quella necessaria opera di revisione: e riesce veramente a rivalutare, in un modo che non può non incontrare l'approvazione dei critici equilibrati, parecchi documenti che lo Zeller, il Diels e gli altri più accreditati studiosi di storia della filosofia ci avevano abituati a lasciare assolutamente da banda o per lo meno a trattare con estrema diffidenza. Qui il D. non pretende dimostrare che queste opere appartengano proprio al tale o tal altro autore a cui sono ascritte dalla tradizione: si contenta di provare (ed è già un risultato abbastanza importante) che nella maggior parte dei casi sono opere di schietta ispirazione pitagorica, composte nel V o nel IV secolo av. Cr., non sorte per influsso del movimento platonico e aristotelico, ma accanto ad esso o prima di esso. Tale è soprattutto il caso del più notevole di questi scritti: il *περὶ νόμω καὶ δικαιοσύνας* di Archita. Per il quale il D. viene alla conclusione che, se non è di Archita, è per lo meno di uno scrittore suo contemporaneo che a lui somigliava moltissimo, meravigliosamente informato delle questioni politiche, sociali, economiche dell'epoca, ben istruito delle dottrine politiche dell'antico pitagorismo. Quando si arriva a questo punto, mi sembra che la circospezione del nostro critico sia eccessiva e ch'egli avrebbe qualche diritto di considerare il *περὶ νόμω* come opera autentica di colui al quale la tradizione lo attribuisce. Egli invece più volte, e anche per altri scritti, ripete questo ragionamento: " On peut quelquefois prouver qu'un ouvrage est un faux: par contre il serait difficile de démontrer d'une *façon positive* que celui-ci est d'Archytas: tout au plus serait-il possible d'établir qu'il est ancien et qu'il pourrait être de l'auteur auquel l'attribue la tradition „. Ma qual fatto, qual dato mai della tradizione potrà dimostrarsi in maniera positiva? Lo scrupolo del Delatte non è dunque dettato da altro se non dalla falsa concezione che comunemente si ha di questa nostra scienza filologica: come se potesse essere la scienza del *certo*, del *vero*, dell'*assoluto*; mentre dovremmo persuaderci che è

Digitized by Google

sempre e solo scienza del *probabile*, del *verisimile*, *οὐκ ἀληθής, ἀλλὰ δοξαστικὴ καὶ στοχαστικὴ μόνον*.

Quanto ai Preamboli cosiddetti di Zaleuco e di Caronda il D. naturalmente non sostiene che possano appartenere ai due mitici legislatori, della cui personalità non affronta neanche la questione: ma dimostra che hanno carattere di documenti pitagorici abbastanza antichi e che poterono già essere noti ad Aristosseno. In generale le dimostrazioni sono fondate: prima di tutto, sull'esame linguistico dell'opera; poi sull'esame dei concetti, raffrontati con la produzione politica e sociale del secolo IV, specialmente con gli scritti di Platone e di Aristotele. Questo esame dei concetti è fatto con intelligenza ed erudizione assai singolare: ond'esso dovrà essere tenuto presente da chi studii le teorie politiche sia di Platone sia di Aristotele. Il debito dei due massimi filosofi verso il Pitagorismo si rivela notevole nel ramo della politica, come già si è rivelato o si rivelerà notevole in altri rami del sapere.

La terza e ultima parte del libro vuol essere una storia delle lotte politiche, preceduta, come al solito, da un esame delle fonti. Questa mi sembra la meno bene riuscita: perchè dall'intrico delle fonti non trae una linea storica abbastanza chiara e persuasiva, nè la rappresenta con la vivezza e col colore che avremmo desiderato. La storia delle vicende pitagoriche è ancora da fare. Anche nella valutazione delle fonti non posso accordarmi in tutto col Delatte, specialmente in ciò che riguarda la tradizione di Timeo, a cui egli aveva già dedicato qualche precedente articolo. Forse talune conclusioni egli avrebbe modificate o rese più conscie e più valide di fronte alle mie divergenze, se avesse conosciuto lo studio, non più recentissimo, su *Pitagora e i Pitagorici in Timeo* negli "Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino„ vol. 49 (1913-14) pp. 373-95, 554-74. Questo dico soprattutto per la cronologia ch'egli attribuisce a Timeo e che mi riesce molto strana, in quanto fa che Pitagora si stabilisca a Crotone nel 512 e viva sino al 470: mentre pareva dimostrato che, in accordo con Aristosseno e con le altre fonti più attendibili, anche Timeo fece venire Pitagora in Italia nel 530 e ne pose la morte intorno al 490. Ma delle pubblicazioni italiane, in generale, il Delatte non sembra essersi curato: e di ciò non ci dorremmo se la colpa dovesse essere tutta della nostra inerzia e della nostra insufficienza a coltivare gli studi pitagorici e la storia della Magna Grecia: mentre io so che vi sono lavori dell'Olivieri, del Covotti, del Bignone, di altri ancora, che avrebbero forse potuto essere utili al filologo di Liegi. A p. 7 le

Digitized by Google

tavolette fittili locresi sono considerate come documento delle correnti orfiche nella Magna Grecia, mentre il Macchioro *Orphica* p. 19 (" Rivista indo-greco-italica „ II) insegna ch'esse non hanno nulla a che fare coi riti orfici, bensì appartengono al comune rito funebre degli Italo-Greci non iniziati. E poichè sono in tema di bibliografia, nè intendo fermarmi alle pubblicazioni italiane, dirò che a p. 14 è tuttora seguìta la tesi del Diels che i tre *συγγράμματα* attribuiti a Pitagora in Laert. Diog. VIII 6, e specialmente il *παιδευτικόν*, siano opera di un falsificatore ellenistico che attinse dalle *Πυθαγορικαὶ ἀποφάσεις* di Aristosseno; mentre il Corssen " Rhein. Mus. „ 67, pp. 253 sgg. ha dimostrato che i *συγγράμματα* sono anteriori ad Androcide, il quale se ne serviva nei suoi *Σύμβολα Πυθαγορικά*, nella seconda metà del IV secolo av. Cr.

A. Rostagni

Vittorio Macchioro. *Eraclito. Nuovi studi sull'Orfismo.* Bari, Laterza, 1922, di pp. 137.

Nella chiusa del suo *Zagreus* (Bari, 1920: v. in questa " Rivista „, vol. 49, pp. 261 sgg.) il Macchioro aveva affermato che il mistero orfico, consistente nella comunione con Dioniso e nella palingenesi, è alla radice del pensiero di Eraclito: e aveva rapidamente tratteggiata la dottrina del filosofo Oscuro, come si rivelerebbe alla luce del Mistero.

Questa tesi è adesso sviluppata, in tutti i suoi elementi, nel volumetto che abbiamo davanti: dove si vede ch'essa posa sopra un'interpretazione acuta e in gran parte originale dei più discussi e martoriati frammenti eraclitei. Taluni rapporti fra Eraclito e l'Orfismo erano già avvertiti e generalmente ammessi dagli storici della filosofia, tanto più che non manca su questo punto l'esplicita attestazione degli antichi; ma non andavano oltre la superficie e, soprattutto, non servivano come chiave di volta per ricostruire il sistema del nostro pensatore.

Il metodo con cui il M. entra in arringo e da cui giustamente spera che la sua interpretazione riceva maggior luce di probabilità (non userei, nè in questo caso nè in altri analoghi, la parola " certezza „), è dettato da un sano e plausibile criterio filologico: poichè osserva che i frammenti di Eraclito non sono brandelli raccolti a caso, come sarebbero i periodi qua e là racimolati in un papiro lacunoso, ma sono *citazioni*, fatte

Digitized by Google

ad arte, con scopi determinati e con conoscenza del contesto: quindi, invece di integrarli, come generalmente si fa, col *pensiero nostro*, ottenendo una ricostruzione quanto mai capricciosa e variabile, noi possiamo e dobbiamo integrarli col *pensiero di chi li cita*. Così otterremo una ricostruzione che, sotto l'aspetto storico e filologico, è certamente più fondata della prima. — Il metodo del M. non è una scoperta; ma, vuoi per leggerezza, vuoi per l'abitudine di studiare le reliquie degli antichi nelle apposite collezioni di frammenti che se ne sono fatte e che spesso del contesto della citazione non dànno neanche un'idea, è meno praticato di quanto si creda: mentre, se fosse esteso a tutti gli autori frammentarî che si prendono a studiare, potrebbe dare ottimi frutti.

I più importanti frammenti di Eraclito sono ricavati da una confutazione che S. Ippolito diresse contro l'eresiarca Noeto, per dimostrare che le dottrine di quest'ultimo, fondate sull'identificazione dei *contrarî* e miranti soprattutto all'identità del Padre col Figlio (patripassianismo), non erano altro che dottrine pagane, e precisamente dottrine di Eraclito, travestite alla cristiana. Perchè la polemica di S. Ippolito abbia senso (sostiene il M.), bisogna che in Eraclito, non solo sia occorsa la identificazione di padre-figlio come di qualsiasi altra coppia di contrarî, ma bisogna che essa identificazione abbia avuto per sostrato un mito pagano analogo al dogma cristiano del Padre e del Figlio: ossia, poichè i Noetiani nel Figlio uguale al Padre intendevano il Cristo, è necessario che nell'opera eraclitea vi fosse qualcosa che, malamente intesa, potesse assimilarsi a Cristo. Il mito di cui Eraclito si servì, poteva essere uno solo: il mito orfico di Dioniso Zagreo, nato da Zeus, lacerato dai Titani, fatto rinascere dal Padre, distinto e pure identico a lui. Queste considerazioni conducono il Macchioro a interpretare in modo nuovo e, per se stesso, assai suggestivo due dei più enigmatici frammenti: 52 e 53 Diels. Nel fr. 52: *αἰὼν παῖς ἐστι παίζων πεσσεύων· παιδὸς ἡ βασιλείη*, il fanciullo che gioca ai dadi non è il simbolo dell'incostanza degli eventi o alcunchè di simile: bensì è, come dimostrano i riscontri con speciali dati del mito, il Figlio uguale al Padre, il piccolo Dioniso Zagreus chiamato nel culto sia *παῖς* sia *αἰὼν*. Trovato il Figlio, è da cercare il Padre: ed eccolo nel non meno discusso fr. 53, dove " *πόλεμος*, di tutte le cose padre „ non è la guerra, bensì Zeus chiamato anche *πόλεμος*.

Tutti i frammenti Ippolito li ricava da un'unica parte (libro o capi-

Digitized by Google

tolo) dell'opera eraclitea: nella qual parte dice essere riassunto il vero spirito della dottrina. Il M. dimostra con molta probabilità che questa parte Ippolito la conosceva direttamente (mentre per le altre ricorreva a citazioni di seconda mano), e ch'essa è il " Discorso teologico „, cioè il III dei tre in cui secondo Diogene Laerzio era divisa l'opera del filosofo. A ricostruire questo Discorso si pone il M., con logica serrata e con risultati cospicui. Dimostra prima di tutto che il senso dei frammenti guadagna assai se il loro ordine non viene fissato a capriccio, come fecero gli editori, ma se viene desunto dalle indicazioni d'Ippolito. Poi il senso stesso riesce, nella maggior parte dei casi, chiarito, applicando a loro l'interpretazione orfica. Di frammento in frammento, per via di interpretazioni spesso nuove, sempre considerevoli si vede che il Discorso teologico aveva per fondamento il mito di Zagreo: quindi la comunione mistica dell'uomo col Dio, e l'identificazione della vita colla morte; quindi anche l'identificazione di tutti gli opposti; la morte e la reincarnazione dell'uomo in corrispondenza con la distruzione e con la resurrezione periodica del mondo; distruzione rappresentata dalla *ἐκπύρωσις* o incendio periodico del mondo (quella *ἐκπύρωσις*, la cui dottrina molti hanno voluto negare a Eraclito, mentre rientra pienamente nel suo sistema teologico). L'interpretazione orfica trova poi particolare conferma in alcuni frammenti (specialm. 14 e 27) nei quali sono trattate le credenze escatologiche sia del premio sia del castigo.

Nella ricostruzione filologica del Macchioro vi sono naturalmente dei punti più deboli; ma ve ne sono di saldi: per cui in complesso a me pare ch'essa resista ad ogni assalto della critica. Il che non vuol dire che si debbano poi accettare tutte le conseguenze che l'A. tende a ricavarne nella valutazione generale di Eraclito come pensatore. Infatti il M. cerca di negare ogni valore razionale all'opera dell'Efesio: la considera come interamente dettata dall'esperienza mistica; non vi vede altro significato che quello dei misteri. E dei grandi iniziati Eraclito avrebbe tutte le qualità, le attitudini, le predilezioni. " Il pensiero di Eraclito era dunque, in conclusione, esso stesso un *mistero*, così come *mistero* denominarono i primi cristiani le supreme verità, e *misteri* chiamavano i naturalisti del Rinascimento i fenomeni cosmici; esso non era teoria, non speculazione, ma esperienza del divino „. Ora a me sembra che qui siano senza necessità superati i limiti a cui l'accettazione stessa della sua dimostrazione storico-filologica c'impegna. Che Eraclito abbia attinto dalle ispirazioni dei Misteri e dalla sua propria

Digitized by Google

esperienza mistica, è cosa credibile e che non ha nulla di strano, perchè si accorda con le comuni condizioni della cultura e col carattere generale dei Presocratici; ma è pur possibile che a queste ispirazioni e a queste esperienze egli abbia dato oramai una applicazione intellettualistica come tendevano a dare i filosofi contemporanei. Eraclito, in special modo, è il filosofo del *λόγος*: e *λόγος* è ragione, non intuizione. Che nel " Discorso teologico „ egli abbia fatto un'ampia esposizione della esperienza mistica e le abbia posto come fondamento il mito di Dioniso Zagreo e l'escatologia orfica: questo è dimostrato per la prima volta e con apparenza di verità dal Macchioro. Ma non dobbiamo dimenticare che il " Discorso teologico „ era una sola delle tre parti di cui constava l'opera eraclitea (quand'anche in questa, al dire di Ippolito — che rispecchia al più la visuale di Ippolito —, egli avesse concentrato *πάντα ὁμοῦ τὸν ἴδιον νοῦν*): quindi, per la sua stessa natura, il libro *teologico*, a differenza degli altri, conteneva il puro *mistero*. Ma nei libri *fisico* e *politico* è presumibile che gli elementi del mistero avessero minore importanza e fossero tramutati in concezione filosofica: o, almeno, facessero ogni sforzo per tramutarsi. Da questo sforzo noi non possiamo prescindere: esso ci sembra essenziale, perchè sta a indicare il sorgere della coscienza filosofica, la quale non in altro modo nè per altra via si afferma se non sviluppandosi dal terreno della Mistica.

Ma resta da aggiungere qui un'osservazione che si riferisce alla dottrina della conoscenza in Eraclito. Sembra che a un certo punto il M. (pp. 131-32) sia caduto in una svista, la quale non avrebbe per se stessa nessuna importanza se non temessi che anche tutta la precedente concezione di un Eraclito assolutamente mistico fosse da questa svista un poco compromessa e minacciata. Ordunque, da qualche frammento il M. aveva desunto che secondo Eraclito nell'estasi del sonno l'uomo attinge la vera conoscenza, perchè l'anima si congiunge con quella ragion divina che regge l'universo, onde nel sonno noi cooperiamo in certo modo con questa ragion divina e " i dormienti sono operai e cooperatori delle cose che avvengono nel mondo „ (fr. 75). E di ciò vede più ampia spiegazione e conferma in Sesto Empirico *Adv. Math.* VII 129 (= A 16 Diels), donde risulterebbe che, secondo Eraclito, " quando noi, per inspirazione, diventiamo partecipi del *lógos* divino, allora diventiamo intelligenti; e questa partecipazione avviene con ciò che durante il sonno la mente, attraverso i pori sensibili, si mette in comunicazione col *lógos* divino che la circonda, e con ciò acquista il potere razionale „. Se io non mi

Digitized by Google

inganno, il testo di Sesto Empirico dice cosa contraria alla parafrasi del M.; e, per accordarlo con questa e con le precedenti interpretazioni, si richiederebbe in ogni caso una qualche spiegazione. Dice Sesto Empirico che *τὸν θεῖον λόγον καθ' Ἡράκλειτον δι' ἀναπνοῆς σπάσαντες νοεροὶ γινόμεθα*, e distingue: *καὶ ἐν μὲν ὕπνοις ληθαῖοι, κατὰ δὲ ἔγερσιν πάλιν ἔμφρονες*. Poi illustra questa distinzione: *ἐν γὰρ τοῖς ὕπνοις μυσάντων τῶν αἰσθητικῶν πόρων χωρίζεται τῆς πρὸς τὸ περιέχον συμφυΐας ὁ ἐν ἡμῖν νοῦς... χωρισθεὶς τε ἀποβάλλει ἣν πρότερον εἶχε μνημονικὴν δύναμιν — ἐν δὲ ἐγρηγόρσει πάλιν διὰ τῶν αἰσθητικῶν πόρων ὥσπερ διά τινων θυρίδων προκύψας καὶ τῷ περιέχοντι συμβαλὼν λογικὴν ἐνδύεται δύναμιν*. Dunque non *durante il sonno*, quando i pori sensibili sono chiusi, ma *nella veglia* si compie attraverso i pori la comunicazione col *lógos* divino e il conseguente acquisto del potere razionale (1).

A. Rostagni

August Burk. *Die Pädagogik des Isokrates* als Grundlegung des humanistischen Bildungsideals, im Vergleich mit den zeitgenössischen und den modernen Theorien dargestellt (" Studien zur Gesch. und Kult. des Altert. herausgegeben von E. Drerup „ XII, 3-4), Würzburg, Selbstverlag d. Herausgebers, 1923, di pp. VIII-232.

Il contenuto essenziale di questo libro (di cui il sottotitolo indica lo scopo) è dallo stesso autore riassunto così: " Noi riconosciamo in lui [Isocrate] l'interprete e insieme il più brillante rappresentante della pedagogia sofistica. L'oggetto del suo insegnamento, considerato in modo puramente esteriore, è la retorica formale, ma questa è efficace per

---

(1) Soggiungo un'altra piccola osservazione. A p. 93 n. 1, a proposito della proibizione del suicidio presso i Pitagorici, il M. scrive: " Non comprendo come il Delatte (*Études sur la littér. pyth.*, p. 35) possa dire che la proibizione pitagorica del suicidio ha lo scopo di non privare la divinità dell'uomo, che è uno dei suoi beni „. L'asserzione del Delatte — sebbene non sia detto — dipende dall'interpretazione che l'Espinas " Arch. f. Gesch. d. Philos. „ VIII (1895) pp. 449-54, diede di Plat. *Phaed.* 62 B, *Leg.* X 902 B, 906 A.

Digitized by Google

mezzo della materia molteplice che espone. Tale materia comprende tutta la cerchia degli interessi del mondo colto del tempo: la saga, la storia, la politica, l'etica, la fisica, persino gli ultimi avvenimenti del giorno. Il fine degli esercizî è prima di tutto la disciplina formale dello spirito; ma inoltre si mira all'abitudine etica e con ciò al miglioramento morale della gioventù. Isocrate quindi è non l'insegnante di una scienza particolare, ma uno dei più vittoriosi rappresentanti di un'empiria che si è sviluppata in arte dell'insegnamento, in cui i principî pedagogici dell'attività personale e dell'abitudine etica stanno in prima linea „ (p. 199).

Si tratta di una vera e propria apologia della pedagogia di Isocrate, la quale viene presentata come *l'ideale della cultura umanistica*. Ora si deve lodare il Burk perchè studia con maggiore larghezza e, diciamolo pure, con maggiore equità del solito l'opera pedagogica isocratea; ma è certo che è eccessiva la pretesa che in essa si debba scorgere un modello da imitare. Giustamente l'autore osserva che sotto certi aspetti Isocrate ha superato l'eccessivo ed intransigente intellettualismo socratico, accentuando il valore dell'esercizio, dell'abitudine, dell'attività personale, insomma ponendo in luce l'ufficio che spetta al volere nella educazione dello spirito. Ma è pur vero che un insegnamento fondato sulla retorica non può giudicarsi un efficace strumento di elevazione spirituale. Chi, come Isocrate, non riconosceva la necessità di una seria preparazione matematica, chi si limitava al brodo lungo di una filosofia popolare e quasi non accordava posto nel suo piano di studî alla concezione della realtà fisica che ne circonda, non poteva formare veramente personalità complete, perchè la cultura dello spirito è conseguita quando l'uomo giunge a rendersi conto non soltanto del mondo umano ma anche di quello naturale e inoltre sviluppa le sue attività logiche, e soprattutto sente il bisogno di prendere posizione di fronte ai più gravi problemi della realtà e della vita. Ora tutto ciò richiede una visione dell'educazione che al ristretto empirismo di Isocrate era preclusa. Sotto questo rispetto l'intellettualismo socratico coi suoi eccessi deve apparire immensamente più ricco e più fecondo del formalismo retorico isocrateo. E non parliamo poi di Platone, di cui il Burk mostra di non sospettare nemmeno la genialità meravigliosa di intuizione. La pedagogia di Isocrate doveva condurre alla scuola unilaterale e superficiale dell'Umanesimo e dell'età successiva: e fu provvidenziale la reazione violenta che si verificò quando si sentì il bisogno di uscire da un

Digitized by Google

formalismo vuoto e infecondo per nutrire in modo più ricco e sostanzioso le intelligenze. Del resto, il Neo-Umanesimo, pure mettendo in rilievo l'impareggiabile valore educativo della cultura classica, affermò recisamente che non la si doveva ridurre a un puro e vuoto esercizio retorico; e quel grande esaltatore della classicità che fu F. Herbart pose vicino alle materie letterario-umanistiche quelle naturalistiche, dominate dalle matematiche.

È indiscutibile che la cultura deve essere formativa, non informativa; ma non vi è forma senza materia; e per ottenere una cultura integrale dello spirito (ossia per svolgere l'umanità nel più ampio e alto senso della parola) occorre che tutti gli interessi superiori vengano eccitati e connessi armonicamente.

Quanto al confronto che il Burk fa della pedagogia isocratea con le teorie moderne, si può notare che, se è giusto talvolta, in certi casi non solo non convince, ma desta sorpresa. Egli, per mostrare che il pensiero di Isocrate è sopravvissuto nelle dottrine dei tempi successivi, si vale di analogie esteriori e inconsistenti: così, ad esempio, il Pestalozzi è posto tra i continuatori della pedagogia isocratea... perchè il mezzo con cui voleva raggiungere il fine della cultura umana era la lingua! Chi scrive tali cose prova in modo evidente che ignora o che non vuole comprendere il significato dell'opera pestalozziana.

Ciò non vuol dire che il libro del Burk sia inutile; esso può anzi servire a far conoscere il pensiero pedagogico di Isocrate; ma il lettore deve guardarsi bene dall'accettare le conclusioni teoretiche dell'autore.

Adolfo Levi

Vergil *A biography* by Tenney Frank, New-York, Henry Holt and Company, 1922, pp. vi-200.

D'America ci giungono a breve distanza l'un dall'altro due libri di tipo nuovo e con un titolo laconicamente affine: T. Petersson *Cicero: a biography*, T. Frank *Vergil: a biography*. Io mi occupo di questo secondo: un libro di filologia scritto con arte troppo rara in Italia, che si legge con piacere e dove l'erudizione e la dottrina sono scaltramente dissimulate. I casi del poeta e le sue opere si producono sotto i nostri occhi

Digitized by Google

in perfetto accordo sincrono: queste nascono da quelli. Ma è un fortunato privilegio che non a tutti gli autori è riservato; ché se vita e opere si possono congiungere cosí in Cicerone, in Orazio e parzialmente in Seneca, non altrettanto la sorte ha concesso a Plauto, a Tacito, a Giovenale.

Vergilio, nato nel territorio mantovano, non era né etrusco né celta, bensí disceso probabilmente da colonisti romani o latini, che nel secondo secolo a. C. erano trasmigrati al nord. L'essere stato suo padre vasaio non significa che appartenesse a condizione umile, perché quell'industria allora era molto apprezzata e molto rimunerativa; in ogni modo egli doveva godere i diritti di cittadino romano, se poté avviare il figlio alla carriera giudiziaria. Vergilio ricevette la prima educazione nelle scuole cisalpine di Cremona e Milano, nelle quali l'insegnamento era piú largo e vario che a Roma e meno subordinato agli immediati interessi pratici. A Cremona andò nel 55 a. C.; quando da Milano passasse a Roma, non è precisato; ma non molti anni dopo. Verisimilmente verso il 50 frequentava la scuola del retore Epidio e vi ebbe condiscepolo Ottavio, allora dodicenne.

Nel gennaio del 49 scoppiò la guerra civile e Vergilio si arrolò nelle file di Cesare, prendendo parte a operazioni di terra e di mare: di che lasciò memoria nel *Catal.* XIII (1-4).

Nel 48, dopo la vittoria di Farsàlo, ritornò agli studi e pubblicò la sua primizia: il *Culex*. Ivi, scelta la favola del pastore e della zanzara, innestò, come in un prontuario, le cognizioni attinte alla scuola di Epidio, ma con intendimento scherzoso, secondo che egli stesso dichiara: " i miei versi sono pieni di erudizione in modo che tutta la dottrina del passato sia condensata piacevolmente nella forma di una storia „. Nella modulazione dell'esametro è preso a modello Catullo. In quell'anno medesimo (48) diede mano alla *Ciris*, epillio romantico del tipo alessandrino, messo in voga da Callimaco: dove alla serenità e continuità della narrazione epica sono sostituiti gli episodi piú salienti, intersecati da soliloqui esclamazioni interrogazioni apostrofi, e i fatti secondari accennati con semplici allusioni e richiami. L'esposizione diviene saltellante, gli eroi si umanizzano e ai caratteri maschili vengono preferiti i femminili.

Ma la *Ciris* non fu condotta per allora a compimento: egli la interruppe improvvisamente, dando un addio alla retorica e alla poesia, come leggiamo nel *Catal.* V, e intraprendendo un viaggio (*vela mittimus*)

Digitized by Google

per udir filosofia epicurea presso Sirone. Dove ? a Napoli: *Neapoli studuit*, scrive Servio. A Napoli Sirone possedeva un giardino, *Cecropius hortulus* (*Cir.* 2), nel quale faceva scuola; a Napoli teneva circolo l'epicureo Filodemo, venuto di Siria (Gadara), donde importò concezioni orientali e giudaiche; a Napoli abitavano o villeggiavano i romani della società elegante, che chiedevano al verbo epicureo le soddisfazioni intellettuali, alle quali piú non bastavano l'antica fede ingenua, le astruserie metafisiche e la rigidità stoica. Ivi Vergilio attinse con la filosofia epicurea le forme della *προσκύνησις*, diffusa dalla corte dei Seleucidi, e le idee messianiche.

Il quadruplice trionfo celebrato da Cesare nel 46 suggerí a Vergilio l'idea dell'Eneide, di cui abbozzò alcuni versi rimasti forse nel lib. I (286-90). Al poema allude l'*Ecl.* VI 1-5 e piú specificatamente il *Catal.* XIV, scritto nell'occasione che Cesare nel settembre di quell'anno dedicò il tempio a *Venus genetrix*, affermando cosí ufficialmente la sua discendenza dalla dea. Senonché le tragiche idi di marzo del 44 troncarono per allora il disegno epico e Vergilio si trovò sconcertato al pari degli amici suoi in attesa della piega che potessero prendere gli avvenimenti. Egli e il suo gruppo, fedeli alla memoria di Cesare, non avrebbero veduto volentieri la vittoria di Bruto e Cassio, ma d'altro canto avversavano cordialmente l'usurpazione di Antonio. Cotale avversione espresse Vergilio in due *Catal.* contro due creature di Antonio: nel II contro Cimbro, nel X contro Ventidio.

Intanto arrivò la notizia dello straordinario successo conseguito nella prima battaglia di Filippi (42) dal suo amico Messalla, che sfondata con la cavalleria la linea dei triumviri conquistò il campo di Ottaviano. Allora compose il *Catal.* IX, nel quale, oltre il valor militare di Messalla, celebra anche i versi bucolici di lui, traendone egli stesso incitamento a comporre le Egloghe.

L'eco di quell'effimero successo fu dopo pochi giorni spenta dalla trista realtà della disfatta repubblicana e dalle voci che Ottaviano aveva ordinato nella Gallia cisalpina le confische dei terreni a vantaggio di 200.000 veterani. Queste voci risuonano nel *Catal.* VIII e si fanno poi più vive in due *Egloghe*, la I e la IX, nelle quali il poeta allegoricamente intreccia ricordi personali della sua regione nativa; senonché dell'allegoria, di cui gli antichi e non essi soli fecero abuso, bisogna restringere la misura al minimo.

Le *Egloghe* comprendono l'operosità poetica di tre anni, 42-40, e furono composte a Napoli, perché napoletano e non cisalpino è il paesaggio

Digitized by Google

in esse rappresentato. Quei monti, quelle balze sporgenti, quelle grotte che invitano al riposo, quei prati montani, quelle greggi di capre sono napoletane. Le terre della valle del Po erano tenute a cultura intensiva, non a pascolo; ivi potevano essere singole capre, non branchi. A Napoli ci riportano anche le formule magiche dell'*Ecl.* VIII. La priorità fra la I e la IX fu variamente discussa, ma sembra che la precedenza spetti alla IX. La V non piange né la morte di Cesare né del fratello, ma probabilmente del poeta Cornificio. La VI sotto la persona di Sileno canta le dottrine epicuree professate da Sirone nella sua scuola; la X traduce pastoralmente le elegie amorose di Cornelio Gallo, che di questo genere fu l'inventore; la IV riveste di forma messianica l'idea di una nuova êra di felicità inaugurata da Ottaviano nell'anno 40, in cui fu console Pollione. È vano cercare chi sia il bambino preconizzato; esso non è che un simbolo; i contemporanei vi poterono scorgere il nascituro di una delle due coppie sposate in quell'anno: Ottaviano e Scribonia, Antonio e Ottavia.

Rientrano nella categoria delle Egloghe anche le *Dirae*, ma per l'eccessiva vivacità della forma Vergilio non le accolse nella silloge. Invece non gli appartiene la *Lydia*.

Del breve periodo di tranquillità inaugurato dalla pace di Brindisi del 40 approfittò Vergilio per dare qualche capatina a Roma, dove sotto l'alta protezione di Ottaviano, fiancheggiata dalla borsa di Mecenate e dal senso classico del retore Apollodoro, si veniva formando il circolo degli autori, che avrebbe regolato il gusto letterario dell'epoca. A Vario, a Tucca, a Quintilio Varo si unì Vergilio e a costoro, per interposizione di Vario e Vergilio, Orazio, il futuro legislatore della critica. Nell'indirizzo artistico Orazio e Vergilio, i due poeti certamente più rappresentativi dell'età, non coincidevano; il che non nocque punto all'intimità della loro amicizia. Vergilio cresciuto alla scuola ellenistica di Calvo e Catullo vi era rimasto sempre fedele, sebbene il suo romanticismo s'andasse temperando via via ch'egli s'accostava alle fonti classiche; laddove Orazio, che pur leggeva i poeti ellenistici, s'era di preferenza educato al classicismo: donde il suo disprezzo verso Calvo e Catullo e la sua noncuranza verso Cornelio Gallo e Properzio.

Rare e brevi le sue visite a Roma: il suo ritiro prediletto, dove regnava la quiete, era Napoli. Ivi compose in questo tempo la *Copa* e forse i *Priapea*; ma ben altro studio lo teneva ora occupato: il tema della *Georgica*. Il tema non era estraneo alle condizioni del tempo e

Digitized by Google

agli intendimenti del governo di Roma. I veterani entrati in possesso delle piú fertili regioni d'Italia non erano educati all'agricultura; il grano non affluiva piú dalle province, perché Sesto Pompeo sorvegliava la Sicilia e le vie del commercio: indi lo spettro della carestia; bisognava dunque ritornare all'agricultura. Qui il poeta non idealizza arcadicamente, in presenza com'è della dura realtà della vita agricola: occorre lotta e perseveranza. Nel sentimento della natura egli non porta la nostra sentimentalità moderna, che si esalta davanti alle terribilità misteriose del mare e alla maestà delle elevate montagne: egli s'arresta ammirato ai caratteri visibili del paesaggio, sentendosi inoltre in piena intimità cogli oggetti, che prendono forma viva come nella fantasia ingenua del contadino. Nel concetto filosofico della natura e nello studio paziente dei particolari segue il suo maestro Lucrezio.

Terminata la *Georgica* e assicurato nel 31 con la battaglia d'Azio l'impero, Vergilio riprende le fila del poema. L'*Eneide* nell'ossatura architettonica è omerica, nell'esecuzione è ellenistica: qua convergono una certa tendenza del poeta a rivelare sé stesso, una profonda simpatia verso personaggi tragici, un'accorata sentimentalità, la ricerca de' motivi intimi, lo sforzo di rendere verisimili le narrazioni ingenue della leggenda, l'analisi delle passioni, il rilievo dato alle figure femminili, la precisione dei particolari, la scelta minuziosa delle parole, l'arte accurata del metro. In ciò egli rimase consentaneo all'indirizzo de' suoi maestri di gioventú Calvo e Catullo, come rimase fedele a Sirone e a Lucrezio, l'epicureismo dei quali, per quanto temperato, non lo abbandonò mai anche nella composizione del poema.

***

Fin qui il Frank, il cui pensiero ho tentato di rendere nella forma piú concisa e, cosí mi auguro, piú precisa possibile. Il lettore vede subito che i fulcri fondamentali del libro sono due: l'autenticità di tutte le poesie dell'*Appendix* vergiliana e il trasferimento del poeta dalla scuola retorica di Epidio a Roma alla scuola epicurea di Sirone a Napoli. Mi vogliano ora il lettore e massimamente l'autore consentire che io esponga alcuni miei onesti scrupoli.

Cominciamo dall'*Appendix*. Il Frank presta piena fede alle attestazioni degli antichi circa le poesie minori, laddove poi di quegli antichi stessi rigetta ripetutamente ed energicamente molte altre attestazioni. Fortu-

Digitized by Google

natamente Vergilio richiama piú d'una volta i suoi scritti precedenti: perché allora non sentiamo anzitutto lui? *Prima Syracosio dignata est ludere versu Nostra neque erubuit silvas habitare Thalia* (*Ecl.* VI 1-2). La sua prima produzione fu di carattere pastorale sul modello di Teocrito: dunque egloghe teocritee. E se innanzi a quelle egli non nomina altri componimenti, vuol dire che di lí principiò. " Ma, suggerisce il Frank, con *prima Thalia* egli intende il *Culex* „. Grazie tante! E il *Culex* per la materia e per la condotta sarebbe proprio un'egloga teocritea? Ma prima di scrivere quelle parole nell'*Ecl.* VI, Vergilio, *si dis placet*, aveva composto, ne conviene anche il Frank, tre genuine egloghe teocritee: la II, la III e la VII. Ivi stesso (*Ecl.* VI 3) Vergilio prosegue: *Cum canerem reges et proelia, Cynthius aurem vellit*: e il Frank senz'altro: " Ecco l'Eneide „. Ma questa è profezia *post eventum*. A tanto non era giunta nemmeno la fantasia degli antichi, che in quei *reges* scorgevano tutt'al piú la dinastia d'Alba. E poi chi ci assicura che qui non s'abbia per scherzo il luogo comune della *recusatio*, usata e abusata ellenisticamente da Orazio Properzio Ovidio? L'*Eneide*, badiamo bene, l'*Eneide* quale fu eseguita piú tardi non esisteva nella mente del poeta neppure quando scriveva il proemio del libro III della *Georgica*. Ché quanto al *Catal.* XIV, siamo ben lontani dal concedere che sia stato composto nel 46. L'autore di quell'epigramma non solo suppone l'*Eneide* agli inizi, ma a un tal punto che manchi poco alla pubblicazione: *iam tandem* (v. 4); anzi a mio credere il *Troius Aeneas* girava già trionfalmente *Romana per oppida*.

Il *Catal.* XIII è collocato dal Frank nel 48, o 47, dopo che Vergilio aveva militato per terra e per mare sotto le bandiere di Cesare. Ma Vergilio non era tubercolotico? e in quelle condizioni poteva sostenere per due anni le fatiche della guerra? Inoltre quel carme ha struttura epodica archilochea. E che faremo allora della solenne attestazione di Orazio: *Parios ego primus iambos ostendi Latio* (*Epist.* I 19, 23)? Al *Catal.* IX, indirizzato a Messalla, il Frank assegna l'anno 42; ma sul riguardo di esso non è pienamente tranquillo: lo reputa incompiuto e raccomanda che non si tenga conto della struttura tecnica. E in verità la tecnica di quel carme non è vergiliana.

In proposito del *Culex* e della *Ciris* troppo lungo discorso occorrerebbe. Noto sol questo, che per quanto la *Ciris* sia stata interrotta e ripresa piú tardi, i due poemetti sarebbero stati concepiti contemporaneamente: in ogni modo sono anteriori al periodo della *Bucolica*.

Digitized by Google

Ora essi manifestano tale discrepanza l'un dall'altro nell'impostatura e nell'esecuzione, che non so come si possa credere siano usciti a brevissima distanza dalla medesima testa. Circa la natura e lo scopo del *Culex* il Frank si è lasciato fuorviare da un'arbitraria e violenta rimanipolazione del testo della dedica. Nel v. 3 a *dicta*, o peggio ancora a *docta*, sostituisca *ducta* (scambio tra *o* e *u*, v. 2 *ursum* = *orsum*) e s'accorgerà che, rispettando la lezione dei manoscritti, se ne trae che il componimento vuol essere non già un prontuario piacevole di erudizione attinta alla scuola, sibbene un poemetto giocoso in piena regola.

E veniamo al tramutamento di Vergilio da Roma a Napoli. Scrive Servio: *et Cremonae et Mediolani et Neapoli studuit.* E a Roma no? Del resto quel *Neapoli studuit* non ha nulla di strabiliante, dal momento che l'attesta Vergilio stesso nell'epilogo della *Georg.* (IV 564): *studiis florentem ignobilis oti.* A Napoli stava certamente fin dall'anno 38, quando andò a raggiungere a Sinuessa Orazio e gli altri amici nel viaggio di Brindisi. Ma da quanto tempo? Non dimenticheremo che al tribunale di Roma difese con cattivo esito una causa; era allora tuttavia studente di retorica? E non dimenticheremo che nel 41 era presente a Mantova, come risulta dall'*Ecl.* IX, dove Menalca è Vergilio piú sostanzialmente che il Frank non pensi, assai piú che Titiro nell'*Ecl.* I. Le *Egloghe* insomma furono scritte prima del passaggio a Napoli. " Ma esse rappresentano il paesaggio napoletano „. Vediamo un po'. Il Frank restò colpito dai branchi di capre, che nega alla valle padana. Però nel territorio mantovano, raffigurato nell'*Ecl.* VII 1-13, con tanto di *Mincius* (13), incontriamo *capellas* (3), *caper* e *haedi* (9). E le mandre di vacche (I 9) e di giovenchi (VII 11) le avrebbe incontrate facilmente nei dintorni di Napoli? E nella *Georgica* (II 195-99) ai contadini che vogliono allevare *armenta, vitulos, ovium fetum* e *capellas* non indica Vergilio con Taranto anche Mantova? " Ma i monti e le rupi? „ Anche a Mantova sono attestati i colli (IX 7). Il fatto è che quei paesaggi, quelle scene son tratte piú che altro dalla fantasia e dall'imitazione di Teocrito. Chi p. e. leggendo nell'*Ecl.* II 25 che Coridone s'è specchiato nel mare *nuper me in litore vidi*, non giurerebbe di aver davanti una scena marina? apriamo Teocrito (VI 35): *ἦ γὰρ πρᾶν ἐς πόντον ἐσέβλεπον.*

" E il sistema epicureo dell'*Ecl.* VI (31-40) dove l'avrà imparato? „ Ma leggendo Lucrezio, uno de' suoi grandi maestri. " E l'idea messianica dell'*Ecl.* IV donde l'avrà attinta? „ Ma da persone che venivano dall'Oriente. Perché non sono anch'io contrario ad ammetterla; solo

Digitized by Google

dissento nel modo di considerare la struttura dell'egloga. Il v. 3 contraddice con la massima disinvoltura ai due primi; e i vv. 11-17 sono una molesta ripetizione di altri. Ossia nella primitiva concezione il componimento non conteneva i vv. 3, 11-17, e il bimbo nascituro era un puro simbolo, figlio non di mortali, ma di immortali: e qui operava l'idea messianica. Nella redazione definitiva il bimbo diventò figlio di Pollione (17 *patriis virtutibus*).

Questi i miei scrupoli. Che se un giorno uscirà a dissiparli la prova perentoria, sarò il primo io a rallegrarmene.

Remigio Sabbadini

Kurt Witte. *Der bukoliker Vergil. Die Entstehungsgeschichte einer römischen Literaturgattung.* — Stuttgart, J. B. Metzlersche Verlagsbuchhandlung, 1922, di pp. viii-73.

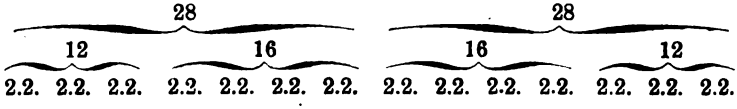
Prima Syracosio dignata est ludere versu nostra nec erubuit silvas habitare Thalea. Così Virgilio celebra l'introduzione della bucolica greca nella letteratura romana. Il Witte si propone di determinare come cotesta introduzione sia avvenuta. Virgilio — egli dice — ha cominciato come traduttore di Teocrito, cioè ha riprodotto in latino, con la maggior fedeltà, carmi interi o passi del poeta siciliano. La cosa essenziale era per lui contraffare lo stile bucolico. Ma già nell'arte teocritea appariva caratteristico il fatto che i medesimi motivi venivano rinnovati, variati e trasformati in più guise. Cosicchè a Virgilio pure accadde di trasformare e variare un medesimo motivo teocriteo. Nè con questo lo stile bucolico romano era ancora creato. Virgilio aveva da fare ancora un passo innanzi e cioè elaborare particolari motivi valendosi di quella materia già desunta dallo scrittore greco con le trasformazioni cui la aveva sottomessa; in altre parole egli poteva copiare o, per meglio dire, imitare se stesso. Da queste premesse scaturirebbero, sempre secondo il Witte, tre conseguenze e precisamente: 1) le Bucoliche debbono spiegarsi con Teocrito; che è cosa che s'intende da sè, sebbene il metodo non sia mai stato applicato alla prima, quarta e sesta ecloga e parzialmente solo alle altre; 2) le Bucoliche debbono spiegarsi con le Bucoliche; e questo tentativo non è stato ancor fatto; 3) in base alla storia dei motivi bucolici virgiliani — più antichi se riproducenti alla lettera o quasi Teo-

Digitized by Google

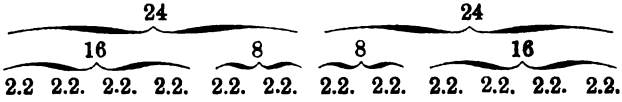
crito, più recenti se in parte diversi o comunque trasformati — è possibile determinare la successione cronologica dei singoli idilli.

L'enunciazione di cotesti principî critici è sufficiente a dimostrarci le basi erronee su cui si fonda il Witte. Egli immagina Virgilio come un *mageiros* che prendeva da Teocrito i vari ingredienti per cucinare le sue prime portate, servendosi quindi di queste per preparare le altre. Virgilio ha imitato e spesso tradotto Teocrito; ciò è indubitato. Se non che egli non s'appropriò senz'altro dell'opera del poeta greco, ma la sottomise a molti mutamenti che vanno dalla riproduzione con pochi ritocchi sino all'assorbimento di singoli motivi bellamente connessi con motivi suoi propri che toglieva dal fondo del suo cuore e plasmava con la forza della sua fantasia. Egli seguiva una traccia luminosa, ma con libertà di movenze e di atteggiamenti. Il suo perciò è un organismo artistico vitale che i secoli non hanno invecchiato. I brani tradotti o imitati, con i quali si riattacca al grande predecessore, si sono fusi con le sue creazioni individuali. Quindi la poesia virgiliana, nonostante gli elementi estranei, risplende con colori originali e nuovi. Essa non può ridursi alle sue fonti o alla sua fonte. Che se così risultasse, sarebbe una pura trascrizione, una copia più o meno ben riuscita, una contraffazione. Tuttavia, anche se si potesse dimostrare tale, il metodo del Witte riuscirebbe altrettanto erroneo, giacchè non è detto che il plagiario passi inevitabilmente per i tre gradi segnati dal Witte stesso e cioè prima traduca, poi trasformi un poco, e da ultimo si valga dell'opera propria per procedere ad ulteriori variazioni e modificazioni.

La posizione critica assunta dal dotto filologo alemanno, gli impedisce di giungere a risultati ammissibili. Del resto l'applicazione che fa dei suoi principî non riesce meno singolare e strana. Per non andare troppo per le lunghe, accontentiamoci di un esempio. È risaputo che la terza ecloga si ispira in special modo al quinto idillio di Teocrito. Ora la tenzone del quinto idillio (vv. 80-135) ha lo schema seguente:



La tenzone dell'ecloga terza (vv. 60-107) invece presenta questa forma:



Digitized by Google

Da questo confronto una sola conclusione sarebbe logica, e cioè che il poeta romano, come liberamente si è ispirato a quello greco, così da lui ha riprodotto liberamente la tecnica del carme amebeo costituito da botta e risposta in egual numero di versi, cosa del resto risaputa da tempo immemorabile. Vedere col W. negli schemi adoperati dai due scrittori una prova della stretta dipendenza dell'uno dall'altro, è arbitrario, come sarebbe arbitrario supporre che uno scrittore qualsiasi abbia desunto la sua tecnica da Teocrito o da Virgilio solo in base al fatto che egli adoperi la forma del canto alterno. Non parlo poi del modo con cui il W. procede agli aggruppamenti dei versi, ove compaiono tutti gli eccessi e gli arbitrii degli strofisti.

MASSIMO LENCHANTIN DE GUBERNATIS

PHAEDRUS SOLUTUS *vel* PHAEDRI *Fabulae Novae XXX, quas fabulas prosarias* PHAEDRO *vindicavit, recensuit, metrumque restituit* CAROLUS ZANDER. Lund, C. W. K. Gleerup, 1921, di pp. XCII-72.

Che in quest'opera brilli un'alta e direi quasi sfarzosa dottrina è certissimo; ma che la restituzione in versi del *Phaedrus solutus* sia utile o almeno ammissibile scientificamente, è discutibile. Al medesimo cimento si erano provati il Burmann, Luciano Muller e da ultimo, non senza incorrere in errori numerosi, il Thiele. Lo Zander, giovandosi dei predecessori e degli insigni studi di metrica dell' Havet, è riuscito meglio degli altri a ridurre in quella, che crede la forma primitiva, il Fedro in prosa. Non sarebbe questa relativa facilità, che esclude quindi arbitrî troppo gravi, la prova lampante che il tentativo ha raggiunto molta verisimiglianza? — A rispondere negativamente a tale domanda sono indotto da varie considerazioni. Con non maggiore difficoltà, per es., si è riusciti a restituire in tetrametri trocaici l'apologo esopico ed i frammenti dell'Evemero attribuiti ad Ennio, e l'Havet, per tacere delle prove anteriori, ha ridotto, con l'innegabile sua maestria, in tetrametri catalettici trocaici e acatalettici giambici il *Querulus*. Anche qui, come nel *Phaedrus solutus*, gli spostamenti, i mutamenti, le aggiunte necessarie per dare forma poetica ai brani che la tradizione ci ha trasmesso in prosa, non sono in numero eccessivo. Ma il motivo di ciò non si deve rintracciare tanto nella redazione originale poetica, quanto nel fatto che

Digitized by Google

in latino la cadenza naturale del linguaggio era data dal ritmo binario o, per meglio dire, dal ritmo trocaico e giambico. Inoltre chi pensi alla grande duttilità di certi versi, dovuta alla ammessa sostituzione dei piedi senza distinguere tra pari e dispari, di leggieri potrà convincersi come non sia cosa estremamente ardua ridurre nei versi recitati dei comici un passo qualunque di prosa. Se si credessero un po' azzardate queste mie affermazioni, si legga quanto Marco Tullio scriveva nell'*Orator* 184: " At comicorum senarii propter similitudinem sermonis sic saepe sunt abiecti ut nonnumquam vix in iis numerus et versus intellegi possit ". E ciò indipendentemente dal fatto che gli scrittori talora inseriscono nella loro prosa, senza avvedersene, versi o serie di versi. Con un decasillabo seguito da endecasillabi s'apre, ad esempio, il famoso saluto:

Addio monti sorgenti dall'acque
Ed elevati al ciel, cime ineguali
Note a *colui* che è cresciuto tra voi.

E potrebbe passare per una strofa saffica, salvo insignificanti trasposizioni e mutamenti, questa del *Discorso per la morte di Giuseppe Garibaldi*:

Mentre il fanciullo divin passeggiava
Biondo e sereno coi grand'occhi aperti,
Fra cielo e mar, l'Italia per salvarlo
Trasselo a volo...

La pregiudiziale da me fatta, se attenua il valore scientifico della restituzione delle favole in prosa nei metri presunti originali, non investe il valore del libro dello Zander, nel quale l'erudizione è pari alla sagacia e all'acutezza insigne.

Massimo Lenchantin de Gubernatis

Avieni, *Ora maritima* adiunctis ceteris testimoniis a. 500 a. C. antiquioribus: ed. A. Schulten (*Fontes Hispaniae antiquae* ediderunt A. Schulten et P. Bosch, fasc. I). Barcinone ap. Bosch, Berolini ap. Weidmannos, 1922, di pp. 138 con 1 tavola.

A. Schulten e P. Bosch Gimpera hanno iniziato sotto gli auspicî ed a spese della Università di Barcellona una collana di *Fontes Hispaniae*

Digitized by Google

antiquae: idest, spiegano essi stessi, *collectionem omnium testimoniorum quaecumque ad Hispaniam antiquam pertinent una cum commentariis.* Al primo fascicolo, testè venuto alla luce, dedicato alla *Ora maritima* di Avieno, ne terrà dietro un secondo per le notizie di cose spagnuole che si trovano negli scrittori greci da Pindaro ad Eforo. Seguiranno le fonti più tarde, ultimo Isidoro di Siviglia.

Nell'interesse degli studi è da augurare la maggior diffusione anche in Italia alla collezione che s'inizia, con questo primo fascicolo curato dallo Schulten, egregiamente. Adolfo Schulten, professore ad Erlangen, è ben noto tra gli studiosi italiani per i suoi studi sulla centuriazione della valle padana, pel suo garbato libretto *Das römische Afrika* (Leipzig, 1899), pei molti suoi viaggi in Italia, che non solo gli hanno dato lo spunto a ricerche scientifiche, ma anche a qualche garbata pagina letteraria piena di simpatia e di comprensione per gl'Italiani (v. così i suoi *Idyllen vom Lago Maggiore*, Erlangen 1922). Ma il massimo lavoro scientifico dello Schulten è il volume su Numanzia (I, München 1914): opera capitale per la storia delle guerre dei Romani in Spagna, frutto di accurate e fortunate indagini sui luoghi; della quale sarebbe vera iattura per la scienza se le tristi condizioni del dopo guerra impedissero la continuazione.

La competenza dello Schulten nelle antichità spagnuole, delle quali egli è oggi uno dei migliori conoscitori, se non addirittura il migliore, lo rendeva particolarmente adatto ad un commento della *Ora maritima* di Avieno. Pel quale egli si è potuto valere del più scelto e meno accessibile materiale cartografico, che ha integrato con rinnovate ricerche personali sui luoghi. In tal modo il suo commentario è un importante ed originale contributo alla geografia antica della Spagna. Il testo poi rappresenta in massima un progresso sulla edizione, del resto pregevole, di A. Holder (*Avieni carmina*, Innsbruck, 1887), e pel tentativo che può dirsi in generale felicemente riuscito di distinguere tra le aggiunte di Avieno e il testo della sua fonte e anche per alcune buone congetture, di cui valga come esempio il v. 469: *ad usque Cani* (?) *praefluentis alveum*, che è acutamente restituito *Sicani ad usque* etc.

Precede il testo una abbastanza ampia prefazione in cui lo Schulten discorre di Avieno e delle sue fonti. Acuta, ma, come è naturale in materia così incerta, discutibile. E prima di tutto, identificando a ragione l'autore della *Ora maritima* con quello dell'epigramma a Nortia (*CIL.* VI 537), lo Schulten ritiene che i due proconsolati cui allude l'epigramma possano

Digitized by Google

essere quello dell'Asia e quello della Betica. Io ritengo escluso il proconsolato della Betica, non risultando che la Betica abbia, dopo le riforme di Diocleziano, avuto proconsoli, bensì presidi o consolari; è certo invece che uno dei due proconsolati debba essere quello di Acaia (*IG.* III 635). E basti per questi due punti rinviare al buon saggio di A. Garroni, pubblicato in "Bull. archeol. comunale, XLIII (1916), p. 123 segg. e nella raccolta postuma *Studi di antichità* (Roma 1918), p. 25 segg., che allo Schulten è rimasto sconosciuto.

Non sembra poi convincente a chi scrive la data del 530 av. Cr. assegnata dallo Schulten all'antico periplo greco che (comunque pervenuto ad Avieno) sta alla base dell'*Ora maritima*. Essa si fonda su vari argomenti. Che, prima di tutto, il periplo è anteriore al primo trattato fra Roma e Cartagine, spettante al 509, il quale vietava ai Romani e ai loro alleati Marsigliesi di navigare a occidente del capo Bello (capo Farina) cioè in Spagna. Ora il primo trattato fra Roma e Cartagine, secondo la tradizione liviana e secondo molti studiosi tra cui il sottoscritto, spetta invece al 348. Ma poniamo che abbia ragione Polibio e quei moderni che seguendo Polibio lo riferiscono al 509. Nessuno può pensare che nel 509 i Marsigliesi fossero alleati di Roma sottoposti alla sua egemonia e che Roma trattando con Cartagine concludesse a nome loro. Poi Avieno ignora la colonia marsigliese di Emporie; e questa, a giudicare dai frammenti di vasi greci ivi rinvenuti, sarebbe stata fondata prima del 500. Non è dubbio di fatto che i frammenti di vasi rinvenuti nella Paleopoli di Emporie spettano al VI sec. e quelli della Emporie di terraferma risalgono alla metà del sec. V. E questo basta a provare l'antichità delle relazioni commerciali dei Marsigliesi con gl'indigeni che stanziavano da tempo remoto in quei luoghi e vi rimasero anche dopo la fondazione della colonia greca. Ma basta a provare che già una città greca libera sorgeva ivi da età assai antica? Ce ne fa dubitare l'analogia dei vasi attici del V sec. rinvenuti in Genova, dove non è certo da parlare della fondazione d'una città greca tra i Genuati. In realtà la testimonianza più antica per la colonia di Emporie sono finora le sue monete, che non sembra ci riportino con sicurezza prima del 400. Ma se anche la fondazione di Emporie potesse dimostrarsi anteriore, troppo è pericoloso sempre il solo *argumentum ex silentio*. Comunque, appunto al 400 circa av. Cr. ci riportano gli autori che Avieno allega ai versi 42-50: dei quali il più recente (per quanto almeno sappiamo: alcuni sono affatto ignoti, altri non databili sicuramente) è

Digitized by Google

Tucidide, la cui storia dovette venir alla luce nel primo decennio del sec. IV. Suppone bensì lo Schulten che il periplo antichissimo sia pervenuto ad Avieno attraverso a un redattore del IV secolo, da cui Avieno avrebbe desunto quelle citazioni erudite, Eforo. Io penso invece che la fonte di Avieno sia un periplo del principio appunto del sec. IV, in cui del resto (oltre le notizie raccolte direttamente dall'autore) erano anche notizie desunte da fonti più antiche che cita egli stesso. In Eforo per altro non ravviserei nè l'autore di questo periplo nè una fonte intermediaria che l'abbia trasmesso ad Avieno. Che se anche Eforo seguiva nelle digressioni geografiche della sua storia l'ordine dato dalla linea della costa, è inammissibile che egli, il discepolo d'Isocrate, usasse la forma schematica ed antiartistica del periplo; ed è non meno inammissibile che un periplo antichissimo, trasformato da Eforo per dargli l'impronta dell'arte sua, fosse poi riscoperto o riisolato attraverso alla prosa dello storico da Avieno o da chi per lui. E se se ne vuole una prova più diretta e immediata, può allegarsi che il ps.-Scimno, il noto autore del poemetto in trimetri giambici attinto soprattutto ad Eforo, menziona appunto Emporie e Rode che in Avieno non compaiono.

E come non credo che l'antico periplo sia stato trasmesso ad Avieno da Eforo, così neppure che il testo di Eforo o del periplo gli sia pervenuto attraverso ad un poemetto geografico del 100 circa av. Cr. simile a quello del pseudo Scimno. Il pseudo Scimno infatti, oltre la sua fonte principale Eforo, cita scrittori più recenti di Eforo con cui lo ha integrato o pretende di averlo integrato, Dionisio di Calcide, Demetrio di Callati, Callistene, Timeo: ed è naturale in uno, sia pure inerudito ed arcaizzante, scrittore dell'età alessandrina. Ma il vanto d'aver composto un libro di geografia di su fonti delle quali la più recente è Tucidide, è assurdo in uno scrittore d'una età dotta in cui non si ignorava quale arricchimento delle cognizioni geografiche avessero portato, per effetto della conquista romana, i geografi più recenti, in un contemporaneo di Polibio e di Posidonio; mentre un proposito così bislacco si spiega bene in una età come quella d'Avieno che, consapevole ormai della propria decadenza intellettuale, s'afferma, per riscattarsene, all'arcaismo senza misura nè senso comune. E poichè non è ammissibile (richiederebbe troppa coltura e troppo ingegno) che Avieno da una enumerazione di fonti quale poteva essere quella del pseudo Scimno avesse per proprio conto falcidiato i più recenti di Tucidide, resta che il periplo del principio del sec. IV in cui quelle fonti, e quelle sole, erano enunciate è

Digitized by Google

la sola fonte di Avieno; e non basta per dar corpo al fantasma dell'interpolatore o mediatore del I sec. av. Cr. la menzione dei Vasconi. Se anche questi infatti non furono noti, se non dal tempo della guerra sertoriana, è menzione che davvero Avieno non ha bisogno d'aver desunta da una fonte scritta, anche se, come io credo, non è stato mai proconsole d'una provincia spagnuola.

E la discussione con lo Schulten potrebbe continuare, su parecchi altri punti. Ma quel che s'è detto basta, io penso, a dimostrare quanto il libro dello Schulten sia interessante e le sue ipotesi degne d'essere discusse.

G. De Sanctis

Digitized by Google

CRONACHE E COMMENTI

— Il V Congresso internazionale delle scienze storiche si radunerà in Bruxelles dal 9 al 15 aprile 1923 sotto l'alto patronato di S. M. il re dei Belgi. È opportuno in questa occasione ricordare che i congressi storici internazionali s'iniziarono nel 1898 all'Aia. Al primo congresso, che ebbe carattere più limitato essendo dedicato quasi soltanto alla storia diplomatica, seguì nel 1900 in Parigi il secondo, con più largo programma, in occasione della Esposizione generale internazionale. Ma importanza d'avvenimenti scientifici questi congressi non assunsero che col terzo di essi tenuto in Roma dal 1° al 9 aprile 1903, del quale sono documento i dodici volumi degli "Atti„ (Roma 1904-1907). Seguì in Berlino il Congresso internazionale del 1908 e in Londra quello del 1913. Il nuovo congresso sarebbe veramente il sesto, poichè quello di Roma s'intitolò terzo. Ma, non computandosi il più limitato congresso iniziale dell'Aia, si numera invece come quinto. Delle sue numerose sezioni basti segnalare ai lettori della "Rivista„ la seconda, storia greca e romana (presidente J. P. Waltzing), e la seconda sottosezione della decima, archeologia (presidente E. van Overloop). Presidente del congresso è l'insigne storico belga H. Pirenne. Vicepresidenti due valentissimi scienziati assai noti in Italia, il P. Delehaye e Franz Cumont. È da augurare che gli studiosi italiani partecipino operosamente al congresso e che le Accademie, le Università e il Ministero della P. I. prendano (o meglio abbiano preso) i provvedimenti opportuni per coordinare e favorire tale partecipazione. Certo però la lista già pubblicata dei primi aderenti, in cui compaiono scarsissimi gli italiani, non sembra troppo corrispondere a tale augurio [G. D. S.].

— Da quando l'Istituto di Corrispondenza Archeologica, istituto internazionale fondato in Roma nel 1829, che usava come lingua ufficiale l'italiano, si trasformò nel 1871 in Regio Istituto Prussiano e nel 1873 in Istituto Imperiale Germanico, era generalmente avvertita la necessità

Digitized by Google

che l'Italia avesse in Roma un istituto archeologico proprio; ed è veramente singolare che tale necessità imposta egualmente dall'interesse della scienza e dal decoro nazionale non fosse riconosciuta dallo Stato prima del 27 ottobre 1918, quando fu per decreto-legge creato il R. Istituto di Archeologia e Storia dell'arte, e che la vita stabile dell'Istituto non fosse assicurata prima del decreto del 15 gennaio 1922 che ne regolava il finanziamento. L'Istituto che, come stabilisce con precisione, se non con eleganza, l'ultimo decreto, " è destinato a raccogliere i mezzi bibliografici per lo studio dell'antichità e delle opere d'arte e a tenerli al corrente „, è diretto da Corrado Ricci e dispone già di una cospicua biblioteca collocata decorosamente in alcune sale del Palazzo di Venezia. Esso dà conto dell'opera propria in un Bollettino annuo, di cui è uscito testè il primo fascicolo. In tale fascicolo si annunzia tra altro un premio di L. 25.000 per la migliore opera sulla civiltà etrusca fatta pervenire alla direzione dell'Istituto non più tardi del 30 giugno 1925 [G. D. S.].

— Il 26 febbraio u. s. deliberò il proprio scioglimento la Società italiana di archeologia e storia dell'arte. Fondata nel 1906, essa aveva esplicato la sua operosità soprattutto nella pubblicazione della rivista " Ausonia „. Di questa rivista, che è stata organo degnissimo dei rifiorenti studi archeologici italiani e che eccelleva del pari per l'indirizzo severamente scientifico e per la sobria eleganza della veste tipografica e la perfezione tecnica delle riproduzioni di monumenti, sono stati pubblicati nove volumi e uscirà tra breve il decimo, che avrebbe dovuto comparire fin dal 1915. Ormai le condizioni mutate dei tempi non avrebbero permesso alla " Ausonia „ di vivere senza validi aiuti se non mutando carattere e rinunziando a quei pregi che costituivano il suo vanto. D'altro canto i fini che la Società si proponeva sono stati ormai assunti con maggiore autorità e copia di mezzi dal R. Istituto di Archeologia e Storia dell'arte. E l'amarezza di quanti parteciparono attivamente alla cessata Società è attenuata dagli affidamenti che si hanno, che l'Istituto continuerà anche la rivista " Ausonia „ conservandone il nome e mantenendone l'indirizzo [G. D. S.].

— La Pont. Accademia romana di archeologia si propone di iniziare una serie straordinaria di pubblicazioni con un volume del prof. Giovanni Pinza, *Storia della civiltà latina dalle origini al V sec. av. C.* Nessuno conosce forse al pari del Pinza il materiale preistorico laziale, come egli ha già dimostrato nel volume sui *Monumenti primitivi di Roma*

Digitized by Google

e del Lazio antico edito nei " Mon. Antichi dell'Acc. dei Lincei „, vol. XV. Non c'è dubbio quindi sulla importanza del nuovo volume. Soltanto la gravità del prezzo (lire ital. 200 pei soscrittori) fa sorgere il dubbio se non s'imponga ormai in siffatte pubblicazioni una maggiore concisione e un minor lusso di stampa e di tavole sì che non sieno riservate unicamente alle pubbliche biblioteche [G. D. S.].

— La Facoltà di lettere della Università di Strasburgo conduce innanzi vigorosamente la Biblioteca di studi, a cui ha invitato a collaborare gli studenti, i professori e gli eruditi dell'Alsazia-Lorena. La Biblioteca è giunta già al 13° fascicolo (Strasbourg 1923), in cui A. Piganiol, noto pel suo interessante, sebbene discusso, *Essai sur les origines de Rome* (Paris 1917), ha pubblicato alcune *Recherches sur les jeux Romains*, delle quali parleremo in un prossimo fascicolo. È annunciato nella stessa collezione uno scritto di E. Cavaignac, il valente studioso della finanza ateniese, più noto al gran pubblico per la sua *Histoire de l'antiquité*, su *La population du monde antique et les statistiques de démographie moderne* [G. D. S.].

— La " Rivista Storica Italiana „ fondata or sono quaranta anni dal prof. Costanzo Rinaudo ha iniziato una nuova serie, che è pubblicata in veste assai decorosa dalla casa editrice Principato di Messina e diretta dal prof. Pietro Egidi della R. Università di Torino. Accanto alle consuete recensioni e notizie bibliografiche la nuova serie apre fin dal primo fascicolo testè venuto alla luce una rubrica destinata a " Studi e Rassegne „. La Rivista fa, come sempre, la debita parte alle pubblicazioni concernenti la storia antica d'Italia [G. D. S.].

— La società d'edizioni Sijthoff di Leida si propone di iniziare un periodico annuo intitolato *Supplementum epigraphicum Graecum*, che raccolga tutti i nuovi testi epigrafici greci man mano che vengono alla luce. Se si pensa che tali testi sono di regola in numero superiore ad un migliaio per anno, che continuano sempre a scoprirsene d'importantissimi (qualche esempio in questo stesso notiziario), quasi il sottosuolo dei paesi classici ne fosse una miniera inesauribile, che essi sono dispersi in periodici svariatissimi in cui ora più che mai riesce difficile andarli a cercare, non si può che lodare la iniziativa e augurarle fortuna. Essa rinnova, limitandola per un lato, ampliandola per l'altro, la iniziativa già presa nel 1913 da Emilio Espérandieu e Adolfo Reinach con la loro

Digitized by Google

" Revue épigraphique „; iniziativa che venne troncata tragicamente dopo due anni quando, sul principio della guerra europea, A. Reinach trovò sul campo di battaglia la morte dei prodi. La circolare che annunzia il nuovo periodico è firmata da J. J. E. Hondius (Leida), P. Roussel (Strasburgo), A. Salač (Praga), M. N. Tod (Oxford), E. Ziebarth (Amburgo): tutti valentuomini; ma perchè in questo comitato internazionale di fondazione o di redazione non compare nessun italiano? [G. D. S.].

— È annunziata la prossima pubblicazione delle *Berliner griechische Urkunden*, V, 2, che conterranno il commento dello Schubart al *Gnomon* dell'*Idios Logos*. Mentre si attende con impazienza questo fascicolo delle *Urkunden*, ne è già uscito il VI, che contiene papiri ed ostraka tolemaici editi dallo Schubart e dal Kühn.

— La importantissima iscrizione epidauria pubblicata dal Kavvadias nella *Ἐφημ. ἀρχ.* 1918, p. 128 segg., contenente norme statutarie d'una lega ellenica cui presiedono dei *βασιλεῖς*, è stata riedita da U. Wilcken con pregevole commentario nei " Sitzungsber. der preuss. Akad. „ 1922, p. 122 segg. Mentre il Kavvadias la riferiva ai tempi di Antigono Dosone (l'altro re sarebbe Filippo), il Wilcken, e in questo senza dubbio ha ragione, la ritiene di gran lunga più antica. Nei re egli vorrebbe vedere Antigono Monoftalmo e Demetrio Poliorcete. La epigrafe dev'essere segnalata all'attenzione degli storici e dei giuristi italiani.

— È uscita presso la libreria Weidmann di Berlino la prima parte (*Genealogie und Mythographie*) della tanto attesa raccolta dei frammenti degli storici greci (*Die Fragmente der griech. Historiker*) preparata da F. Jacoby. La necessità di una edizione di quei frammenti più rispondenti alle odierne esigenze della scienza che non la ormai antiquata didotiana era generalmente riconosciuta. Del volume del Jacoby riparleremo.

— È annunziata presso la libreria Weidmann la prossima pubblicazione del secondo volume, destinato ai dialetti greci occidentali, dell'opera fondamentale di Fr. Bechtel *Die griechischen Dialekte*, della quale il primo volume concernente i dialetti lesbico, tessalico, beotico, arcadico e cipriotto era già uscito nel 1921. Se ne riparlerà.

— Nel primo fascicolo testè uscito del volume LVIII del " Hermes „ W. Judeich prendendo occasione da uno scritto di U. Kahrstedt (" Hermes „

Digitized by Google

LVI, 1921, p. 320 segg.) tratta della politica greca e persiana nel secolo V av. Cr. Il Kahrstedt aveva espresso la sua meraviglia perchè in una età così studiata come il sec. V vi fosse un grande problema storico non ancora intravveduto, quello della pace tra Sparta e la Persia. Il problema non è stato veduto perchè non esiste. Sparta non ha cercato di intavolare relazioni con la Persia fino al 431; e qualche tentativo persiano per instaurare relazioni con Sparta a fine di valersene contro Atene è andato a vuoto di fronte al sentimento nazionale spartano e all'avversione di Sparta per le combinazioni politiche troppo vaste. Le osservazioni del Wilcken sia su questo argomento, sia su vari problemi della storia della pentecontetia sono sempre acute ed interessanti. Forse però egli non valuta equamente l'opera di Pausania. Il cui " alto tradimento „, del resto innegabile, consiste solo nell'aver prevenuto i tempi e voluto iniziare contro l'impero marittimo di Atene quella stessa politica d'intesa tra Sparta e la Persia per cui riuscì più tardi a Lisandro di demolirlo [G. D. S.].

— *An appeal for the Thesaurus Linguae latinae* è lanciato da W. A. Oldfather dell'Università di Illinois in " The classical Journal „ dell'ottobre u. s., perchè gli Americani vengano con le loro ricchezze in aiuto alla Commissione germanica che ha il compito di pubblicare il monumentale *Thesaurus*: pubblicazione la quale non interessa soltanto i filologi di Germania, bensì gli studiosi di tutto il mondo, ora e per i secoli avvenire. La Commissione del *Thesaurus* ha fatto intendere di essere disposta a modificare il presente controllo nazionale, accettando la internazionalizzazione dell'impresa e trasformandosi in una nuova Commissione ove siano rappresentati gli studiosi di tutti i paesi dai quali sia per venire il soccorso. A 200.000 dollari o anche meno è calcolata la spesa che potrebbe permettere di completare il *Thesaurus* entro la prossima decade. " Is it possible that America, wealthy, unselfish, beneficent America, should willingly allow the *Thesaurus Linguae Latinae* to perish? „. Purtroppo il nostro paese dove non il dollaro, ma solo l'arancio fiorisce non potrà a questo appello americano far corrispondere altro presso di noi che sentimenti di civile consenso e di plauso per la nobile iniziativa, aggiungendo l'augurio che il soccorso giunga prima che il malato sia morto. Infatti una noterella postuma del 13 settembre osservava già che la situazione economica si era rapidamente e disperatamente aggravata. Che cosa dovrebbe dirsi oggi? [A. R.].

Digitized by Google

— È uscito presso la casa Teubner un primo fascicolo, contenente i *Poetae elegiaci*, della *Anthologia lyrica* nella nuova edizione curata dal Diehl. Di esso, che era desiderato da tempo, renderemo conto non appena sarà a nostra disposizione.

— Il *Journal of Philology*, fondato da un gruppo di studiosi a Cambridge nel 1868, dopo lunga e onorata esistenza ha deciso di chiudere le sue pubblicazioni. L'ultimo suo volume rimane così il XXXV, del 1920. Un indice all'intera serie è ora stato compilato per cura della Cambridge Classical Society e uscirà nel corrente anno.

— Si è costituito a Firenze un Comitato, di cui sono parte esecutiva A. Garbasso, A. Orvieto, C. Papini, L. Pareti, L. Pernier, E. Riesch, per onorare la memoria dell'illustre archeologo L. A. Milani, consacrandogli un ricordo nel Museo archeologico di Firenze, di cui Egli fu il primo ordinatore nel palazzo della Crocetta e a cui diede incremento fondando l'annesso Museo centrale della Civiltà etrusca. Le offerte andranno inviate al segretario del Comitato, dott. Riesch, presso il R. Museo archeologico di Firenze, Palazzo della Crocetta.

— Notizie di recentissime scoperte archeologiche, delle quali si renderà conto nei fascicoli delle Notizie degli Scavi pubblicate per cura della R. Accademia dei Lincei:

Presso Comacchio tombe con ricchi corredi dei secoli dal V al III av. Cr., riferibili quasi sicuramente all'antica città di Spina, della quale viene ad essere meglio determinata la posizione topografica.

A Villa S. Silvestro presso Cascia (Umbria), in luogo isolato e alto circa mille metri sul mare, resti di un tempio di età romana di grandiose proporzioni.

A Orvieto resti di un tempio etrusco molto mal conservato, ma del quale si son potute riconoscere le dimensioni della pianta.

A Vulci un gruppo di tombe dell'ultima età del ferro, a pozzetto, con ossuari di tipo villanoviano, e urne a capanna. Notevole la ricchezza di suppellettili in bronzo.

A Gabii resti di stipe votiva e di decorazioni architettoniche in terracotta di un tempio, riferibili a diverse età tra il V e il III secolo avanti Cristo.

A Ostia con una serie di saggi accurati si è guadagnata la nozione esatta dei perimetri di due successive cinte di mura. L'una più antica

Digitized by Google

a parallelepipedi di tufo chiude un *castrum* rettangolare di breve estensione (meno di duecento metri il lato più lungo); l'altra in reticolato, di età sillana, ricinge assai più vasta regione, che fu poi superata dalla estensione della città imperiale priva di mura. Si è identificato anche con maggior sicurezza il luogo del Foro, nel quale dinanzi al grande tempio ben noto detto di Vulcano ne sorgeva un altro (di Roma o di Augusto?) per buona parte distrutto, ma per strano caso conservante quasi completa la nobile decorazione architettonica dell'opistodomo.

A Veroli resti di un calendario romano comprendenti buona parte dei tre primi mesi. Le indicazioni e i commentarî delle feste sono assai più brevi di quello che appaia in altri calendarî e specialmente nel celeberrimo di Palestrina, ma qualche notizia cronologica prima ignorata ci viene anche dal succinto testo tramandata. Così il giorno natalizio del triunviro Antonio, che è dichiarato giorno nefasto.

A Pozzuoli si sta rinvenendo un tempietto con resti di elegantissima decorazione architettonica del II sec. d. Cr. [R. P.].

— Il dottor Silvio Ferri, che fa parte della Missione archeologica italiana in Cirenaica, ci comunica i seguenti risultati delle sue esplorazioni archeologiche, che ci sembrano della massima importanza ed auguriamo siano al più presto pubblicati:

I. Cippo del IV o III secolo av. Cr. inscritto su tre facce. Le due facce A e B contengono una serie di disposizioni di origine delfica concernenti le purificazioni che si rendono necessarie in seguito a determinate colpe o contaminazioni (omicidio, aborto, contatti sessuali). Nella faccia C sono elencate varie città della Grecia continentale e insulare, alle quali la polis di Cirene ἔδωκε (*donò* o *vendette*?) grano in tempi di grande carestia (Olymp. 112,3; 113,3 = 330 e 326 av. Cr.).

II. Stele del IV secolo av. Cr. contenente un decreto di concessione di *πολιτεία* ai Terei, in cui è trascritto in calce l'*ὄρκιον τῶν οἰκιστήρων*. Vorrebbe questo essere il testo di un preteso verbale steso alla partenza di Battos *archegete* e *basileus* da Tera. Quantunque non si possa trattare di un documento originale, è di somma importanza il constatare l'esistenza di un antico oracolo delfico messo in circolazione in età abbastanza antica. Vi si dispone inoltre che i coloni, pur abitando in Libia, conservino virtualmente la cittadinanza della metropoli; e, qualora non riescano a fondare stabilmente la nuova sede, possano tornare a Tera e riavere le loro proprietà. Si presenta spontaneamente l'analogia

Digitized by Google

con la contenenza dell'iscrizione di Naupatto. L'*ὅρκιον* termina con una strana cerimonia magica consistente nel liquefare figurine di cera sul fuoco, mentre i presenti formulano un'*ἀρά*.

III. Stele della metà del III secolo av. Cr. riproducente in grandi linee la costituzione del *κοινόν* cirenaico di tipo arcadico: l'assemblea dei *μύριοι* con una commissione probuleumatica (?) di 1500 membri; la *βουλή* in numero di 500; inoltre 101 geronti, 5 efori, 9 nomophylakes, 10 strateghi. Sembra questa la costituzione data a Cirene da Ecdemo e Demofane (Polyb. X 22; Plut. *Philop.* 1, *Arat.* 5, 7; Pausan. VIII 49, 2).

Giovanni B. Pesenti fu uno dei migliori allievi della Regia Accademia scientifico-letteraria, del periodo in cui vi ho professato io, che l'ebbi particolarmente caro e affezionato. La sana filologia perde in lui un assiduo e valoroso cultore, che ai numerosi e ragguardevoli lavori già pubblicati altri ne veniva indefessamente aggiungendo a mano a mano che affinava il metodo e allargava i confini delle sue indagini.

Fin dagli anni che sedeva sui banchi della scuola s'era addestrato a compor versi greci e latini, nei quali diede prova di buon gusto e di sicuro possesso delle due lingue e della metrica. Vicino a presentarsi al cimento della laurea si occupò di un argomento umanistico, nel quale produceva e illustrava documenti importanti latini e greci. E ciò lo trasse poi ad approfondire sempre piú le ricerche intorno all'ellenismo moderno, raccogliendo una ricca messe di materiali nuovi e interessanti, specialmente del Poliziano. Anzi sul Poliziano egli ideava un poderoso lavoro generale, perché scoperse di lui due zibaldoni autografi tuttora ignorati, nei quali il geniale umanista adunava copiosissimi e svariati appunti per due corsi nello Studio fiorentino sulle Selve di Stazio e sulle Bucoliche di Vergilio. I due zibaldoni sono in Italia; ma il Pesenti, quando s'andò a perfezionare in Germania, studiò del Poliziano anche gli autografi esistenti a Monaco, sulla cui scorta descrisse il famoso viaggio del 1491 e dai quali ricavò preziosi frammenti nuovi di tre autori latini: Foca, Paperino e Modestino.

Frugò con frutto anche nel medio evo, particolarmente pubblicando in edizione critica commentata il *Liber Pergaminus*. Mostrò dai primi anni una certa predilezione per gli studi biblici, al qual fine imparò la

Digitized by Google

lingua ebraica; e nei ritagli di tempo concessigli dal servizio militare durante la guerra attese all'arabo e all'armeno. Ultimamente entrato con passo sicuro nel campo linguistico aveva cominciato a pubblicare la grammatica delle iscrizioni latine di Lombardia e metteva mano alla compilazione del lessico etimologico del bergamasco. Si proponeva inoltre di preparare l'edizione critica di alcuni autori latini, quali Terenzio e Stazio (*Selve*); ne poté condurre a termine uno solo, Lattanzio *De mortibus persecutorum*.

Aveva un ingegno felicemente assimilatore; penetrava con acutezza nell'intimo dei fenomeni letterari e linguistici e li esponeva con forma semplice e limpida.

Ma con quell'ingegno forte e originale contrastava un organismo debole e malaticcio e un carattere mite, timido, passivo, incapace di resistenza e di ardimento. I primi anni successivi alla laurea furono pieni di incertezze esasperanti e perturbatrici; finalmente nel novembre del 1922 ottenne, in seguito a concorso splendidamente superato, la nomina ai licei regi. Ma la gioia di salir la cattedra gli fu preclusa da morte immatura, che lo colse il 19 novembre dell'anno stesso, a trentasett'anni appena. Era nato il 7 dicembre 1885 a Brembilla in provincia di Bergamo (1).

R. Sabbadini

---

(1) Soggiungo l'elenco delle pubblicazioni: *Le "Odae adespotae" di G. Leopardi* (in *Atene e Roma*, XVI, 1913, p. 129 sgg). — Mosè del Brolo. *Liber Pergaminus*. Edizione critica, testo, versione, apparato critico e note, Bergamo 1914. L'edizione era stata preceduta dai *Prolegomeni* (pubblicati in *Bollettino della civica Biblioteca di Bergamo* VI, 1912, p. 121 sgg.; VII, 1913, p. 1 sgg.). — *Pythagorica* (in *Didaskaleion*, 1913, p. 499 sgg.). — *Le tre Marie nelle fonti bibliche* (in *Coenobium*, VIII, 1914). — *La fortuna di un epigramma misogino e alcuni versetti dell'Ecclesiaste* (in *Didaskaleion*, 1914, p. 321 sgg.). — *Un epigramma attribuito ad Empedocle e la versione di F. Filelfo* (in *Athenaeum*, II, 1914, p. 325 sgg.). — *L'Alda ed altre poesie male attribuite a Malatesta Ariosto* (in *Athenaeum*, II, 1914, p. 398 sgg.). — *Nuovi frammenti della melica lesbica e la lirica latina del secolo aureo* (in *Bessarione*, vol. 31, 1915, p. 121 sgg.). — *Poesie latine di Pietro Bembo* (in *Giorn. stor. della letter. ital.*, 65, 1915, p. 347 sgg.; 69, 1917, p. 341 sgg.). — *Lettere inedite del Poliziano* (in *Athenaeum*, III, 1915, p. 284 sgg.). — *Le Poesie greche del Poliziano* (in *Memorie del r. Istituto Lombardo di sc. e lett.*, XXIII, 1915, p. 67 sgg.). — *Diario odeporico-bi-*

Digitized by Google

bliografico inedito del Poliziano (in *Memorie Istit. Lomb. sc. e lett.*, XXIII. 1916, p. 229 sgg.). — *Anecdota Latina.* Paperino, Foca (in questa *Rivista*, XLV, 1917, p. 70 sgg.). Erennio Modestino (*ib.*, XLVII, 1919, p. 81 sgg.). — Ps. Pitagora. *I versi aurei, i simboli, le lettere.* Prolegomena, versione, Lanciano, Carabba, 1919. — *Ruth. Ecloga hebraea.* Mediolani, 1920. — *Frammenti monacensi di Galeno* (in *Rendiconti del r. Istituto Lomb. sc. e lett.*, LIII, 1920, p. 586 sgg.). — *Frammento bobiense di Virgilio grammatico* (in *Bollettino di filologia classica*, XXVII, 1920, p. 49 sgg.). — *Aneddoti per l'antologia greca* (in *Bollettino id.*, XXVII, 1920, p. 141 sg.). — *Notizia del cod. Vatic. gr. 1373* (in *Bollett. id.*, XXVII, 1920, p. 32 sgg.). — *Fonetica delle iscrizioni latine di Lombardia* (in *Rivista indo-greca-italica*, V, 1921, p. 51 sgg.). — *Sapphica musa* (in *Aegyptus*, III, 1922, p. 49 sgg.). — *L'autore e la data del poema "Crisias"* (in *Athenaeum*, X, 1922, p. 123 sgg.). — Angelo Mai. *Notizie e documenti dell'infanzia e della giovinezza (1782-1811)* (in *Bollettino della civica Biblioteca di Bergamo*, XVI, 1922, p. 153 sgg.). — L. Caecilii Firmiani Lactantii *De mortibus persecutorum.* Accedit Lactantii quod fertur de motibus animi fragmentum (1922) (in *Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum*, 40).

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

Goffredo Coppola. I frammenti comici del Pap. 126 S. I. (Estratto dalla « Rivista Indo-Greco-Italica », a. VI, 1922), pp. 35-48.

Engelbert Drerup. Demosthenes im Urteile des Altertums (« Studien zur Geschichte und Kultur des Altertums », XII, 1-2). Würzburg, Selbstverlag des Herausg. der « Studien », 1923, di pp. 264.

Nicola Putorti. Lucerne cristiane nel Museo Civico di Reggio Calabria (Estratto dal « Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana », a. XXII, 3-4), di pp. 13.

— — Terrecotte di Rosarno (Estratto da « Albania », a. VI, 1922, nr. 3), pp. 209-229.

Michel Rostovtzeff. Augustus (Estratto da « University of Wisconsin Studies in Language and Literature », nr. 15), pp. 134-147.

Luigi Castiglioni. Studi senofontei: V. La Ciropedia (Estratto dai « Rendiconti dell'Acc. dei Lincei », Cl. di Sc. mor., XXXI, 1-4), di pp. 25.

J. J. E. Hondius. Quid sit τὸ κοινὸν γραμματεῖον (Estratto da « Mnemosyne », 1922), pp. 87-90.

Mario Attilio Levi. Una pagina di storia agraria romana (Estratto da « Atene e Roma », N. S., a. III, 1922), pp. 239-252.

Enrico Josi. Note di topografia cimiteriale romana: I. Il « Coemeterium Jordanorum » sulla via Salaria Nova (Estr. dagli « Studi Romani », a. III, 1922), pp. 49-70.

Tenney Frank. Roman History, 1919 (latter half) - 1921 (Estr. da « The year's Work in Classical Studies edited for the council of the cl. association by W. H. S. Jones »), pp. 31-45.

Giovanni Patroni. Il regno di Minosse (Estratto dai « Rend. dell'Accademia dei Lincei », Cl. di Scienze mor., XXX, 7, 8), pp. 197-204.

— — Ancora dei pretesi Libi biondi (Estr. da « Aegyptus », a. III, 1922), pp. 59-63.

Bruno Lavagnini. Cenni bibliografici di storia romana (Estr. da « Hartmann e Kromayer, St. Romana », vol. II). Firenze, Vallecchi, di pp. 55.

Digitized by Google

Matthias Gelzer. Das Römertum als Kulturmacht (Estr. da " Historische Zeitschrift „, vol. 126, a. 1922), pp. 189-206.

Antonio Minto. Lamine di bronzo figurate a sbalzo di arte paleoetrusca in stile protoionico (Estr. dai " Mon. Antichi „ pubblicati dall'Accademia dei Lincei, vol. XXVIII, a. 1922), di pp. 253-278, con 1 tav.

Francesco A. Ferrari. L'uomo irredento in S. Paolo. Bologna, Zanichelli, 1922, di pp. VIII-199.

Adolfo Omodeo. Storia delle origini cristiane: III. Paolo di Tarso apostolo delle genti (" Studi filosofici diretti da Giovanni Gentile „, XIII), Messina, Principato, 1922, di pp. 444.

Corpus vasorum antiquorum. France, Musée du Louvre, fasc. I. Paris, Champion, 1922. Testo e 48 tavole.

Roberto Paribeni. Le Terme di Diocleziano e il Museo Nazionale Romano, 4ª ediz. Roma, Garroni, 1922, di pp. 318.

Adolf Schulten. Tartessos, Ein Beitrag zur ältesten Geschichte des Westens (" Hamb. Universität, Abhandlungen aus dem Gebiet der Auslandskunde „, B. 8). Hamburg, Friederichsen, 1922, di pp. VIII-93, con 2 carte.

— — Avieni Ora Maritima, adiunctis ceteris testimoniis anno 500 a. C. antiquioribus (" Fontes Hispaniae antiquae auspiciis ac sumptibus Univ. litt. Barcinonensis edider. A. Schulten et P. Bosch „, fasc. I). Barcinone ap. Bosch, Berolini ap. Weidmannos, 1922, di pp. 138, con 1 carta.

Léon Heuzey. Histoire du costume antique. Paris, Champion, 1922, di pp. XV-308, con 142 figg. e 8 tav.

Umberto Fracassini. Il misticismo greco e il cristianesimo (" Biblioteca di cultura religiosa diretta da F. A. Ferrari „, n. 3). Città di Castello, Casa ed. " Il solco „, 1922, di pp. VII-357.

Walter Judeich. Griechische Politik und persische Politik im V. Jahrh. v. Chr. (Estr. da " Hermes „, vol. 58). Berlin, 1923, di pp. 1-19.

Grant Showerman. Horace and his influence. Marshall Jones Company, Boston, 1922, di pp. XVII-176 (" Our debt to Greece and Rome „, 14).

Aristophanes' " Frösche „. Einleitung, Text und Kommentar v. L. Radermacher. Wien, Hölder, 1922, di pp. 364 (" Akad. d. Wissensch. in Wien „, Philos.-hist. Kl., Sitz.-Ber. 198. Bd., 4. Abh.).

Josef Martin. Tulliana. Die vatikanischen Codices zu Cicero De Oratore, Vatic. Lat. 2901 und Vatic. Palat. 1470 untersucht. Paderborn, Schöningh, 1922, di pp. 90 (" Studien z. Gesch. u. Kult. d. Alt. herausg. v. Drerup „, XI B., 3 H.).

Francesco Arnaldi. Le idee politiche, morali e religiose di Tacito. Roma, Scuola tipogr. Salesiana, 1921, di pp. 75.

Digitized by Google

G. T. Allen. The Orchestra-Terrace of the Aeschylean Theater (" University of California Publications in Classic. Philol. „, vol. VII, nr. 2, pp. 121-28, 3 fig. in text), 1922.

Herbert C. Hutting. The si-clause in substantive use (Ibid., vol. VII, nr. 3, pp. 129-42), 1922.

Gaetano Dall'Olio. Iscrizioni sepolcrali romane, scoperte nell'alveo del Reno presso Bologna. Bologna, Cappelli [1922], di pp. VIII-166.

Octavia Praetexta cum elementis commentarii. Edidit C. Hosius, Bonn, Marcus & Weber, 1922, di pp. 72 (Kl. Texte, n. 147).

W. M. Lindsay. Palaeographia latina. Part I. Humphrey Milford, Oxford University Press, 1922, di pp. 66, con 5 tav. (" St. Andrews Univ. Publications „, XIV).

— — Julian of Toledo " De vitiis et figuris „. H. Milford, Oxford Univ. Press, 1922, di pp. 42 (Ibid., XV).

Agostino Ribecco. Vetustà della lingua albanese e sua importanza nella spiegazione del mondo antico. Valle di Pompei, 1922, di pp. 72.

G. Miller Calhoun. *Ἐπίσκηψις* and the *Δίκη ψευδομαρτυρίων* (Reprinted fr. " Class. Philology „, vol. XII, 1916, pp. 365-94).

— — *Διαμαρτυρία*, *παραγραφή*, and the law of Archinus. I. Origin and development of special pleas (Ibid., vol. XIII, 1918, pp. 169-85).

— — *Παραγραφή* and Arbitration (Ibid., vol. XIV, 1919, pp. 20-28).

— — Athenian Magistrates and special pleas (Ibid., vol. XIV, 1919, pp. 338-50).

— — An apology for Athens (Reprinted fr. University of California Chronicle, 1922, pp. 25-36).

— — Oral and Written Pleading in Athenian Courts (" Transact. of the American Philol. Association „, vol. L, 1919, pp. 177-93).

John Dean Bickford. Soliloquy in ancient Comedy. Publ. by the Author, Princeton, N. J., 1922, di pp. 65 (A Dissertation of Princeton University).

Kurt Witte. Horaz und Vergil. Kritik oder Abbau? Palm u. Enke, Erlangen, 1922, di pp. 32.

Vilh. Lundström. Chalcidicum och Minerva Chalcidica (Särtrick ur: Strena philologica Upsaliensis, 1922, pp. 369-82).

G. L. Perugi. Nuovo metodo scientifico per la riproduzione dei palinsesti. Roma, Stab. tipo-litogr. V. Ferri, 1922, di pp. 22, con 2 tav.

— — Saggio di anastasiografia col metodo di G. L. Perugi. Roma, Stabilimento poligr. per l'Amministraz. della Guerra, 1922, di pp. 58, con tav. I-X e XIV.

Digitized by Google

K. J. Beloch. Griechische Geschichte. Zweite neugestaltete Auflage. III Band, Bis auf Aristoteles und die Eroberung Asiens. 1. Abteilung. Berlin u. Leipzig, Vereinigung Wissenschaftlicher Verleger, W. de Gruyter, di pp. XII-652.

Plauto. Il " Persa „. Testo, introduzione e commento a cura di Giuseppe Ammendola. Lanciano, R. Carabba [1922], di pp. 121.

Euripide. L'Oreste, commentato da G. Ammendola. Torino, Paravia [s. d.], di pp. XX-211.

— — Le Supplici, commentate da G. Ammendola. Palermo, Sandron, 1922, di pp. 149.

Georges Méautis. Recherches sur le Pythagorisme. Neuchâtel, Secrétariat de l'Université, 1922, di pp. 105 (" Recueil de travaux publ. par la Fac. des Lettres „, fasc. IX).

J. Curtiss Austin. The significant Name in Terence. Urbana, University of Illinois Press, 1922, di pp. 130 (" Univ. of Illin. Studies in Lang. a. Lit. „, vol. VII, no. 4).

V. De Falco. In Ioannis Pediasimi libellum de partu septemmestri ac novemmestri nondum editum. Napoli, Cimmaruta, 1923, di pp. 29.

Isocrate. Il Panegirico, commentato da G. Setti. 2ª ediz., con modificazioni e aggiunte di D. Bassi. Torino, Chiantore, 1922, di pp. LV-115.

Omero. L'Iliade, comment. da C. O. Zuretti. Vol. I. Tomo II: Libri III-IV. Torino, Chiantore, 1922, di pp. XX-75.

Senofonte. Le storie elleniche, comment. da V. Puntoni. Parte I. Libri I e II, con una carta. Torino, Chiantore, 1922, di pp. XLIII-143.

Tache Papahagi. Antologie Aromânească. Bucarești, Tipogr. " România Nouă „, 1922, di pp. XLVII-519.

Strena philologica Upsaliensis. Festskrift tillägnad professor Per Persson. Uppsala, 1922, Berlings Boktryckeri, di pp. VI-416.

Eduard Fraenkel. Plautinisches im Plautus. Berlin, Weidmann, 1922, di pp. XII-435 (" Philologische Untersuchungen „, XXVIII).

August Buck. Die Pädagogik des Isokrates als Grundlegung des humanistischen Bildungsideal, im Vergleich mit den zeitgenössischen und den modernen Theorien dargestellt (" Studien zur Geschichte und Kultur des Altertums „, XII, 3-4). Würzburg, Selbstverlag des Herausgebers d. " Studien „, 1923, di pp. VIII-232.

U. v. Wilamowitz-Moellendorf. Pindaros. Berlin, Weidmann, 1922, di pp. 528.

Torino, 22 marzo 1923.

Giuseppe Magrini *gerente responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino

Digitized by Google

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

TORINO - Corso Regina Margherita, 174 - TORINO

Scrittori latini commentati per le Scuole

Antologia Vergiliana. Pagine scelte da Vergilio (Foffano) L. 6 —
Cesare C. G., **I commentari della guerra civile.** Libri tre (Brunacci) . . . . . „ — —
— **I commentari della guerra gallica.** Libri sette (Ceria) . „ 11,50
Cicerone M. T., **De oratore.** Libro I (Costa) . . . . . „ 3,60
— **Le Catilinarie.** 4 volumetti (Costa) . . . . . „ 8 —
— I tre libri " **De Officiis** „ (Giardelli) . . . . . „ 6 —
— **Il Lelio.** Dialogo intorno all'amicizia (Ceria) . . . „ 3,50
— **Le Tusculane.** Libro I (Giardelli) . . . . . „ 1,80
— **L'orazione pro T. Annio Milone** (Polenghi) . . . . „ 3 —
Cornelio N., **Le vite dei più celebri capitani** (Ceria) . . „ 5,50
Eutropio, **Breviarium ab urbe condita** (Calvi) . . . . . „ 6 —
Fedro, **Le favole** (Sciuto) . . . . . „ 5 —
Florilegium Hieronymianum etc. (Ficarra-Ramorino) . . . „ 10 —
S. Gerolamo, **Quattordici lettere** (Ceria) . . . . . „ 2,50
Lucrezio T. Caro, **De rerum natura** (Belli) . . . . . „ 2,50
Orazio Q. F., **Le satire** (Puppo) . . . . . „ 8 —
— **L'arte poetica** (Puppo) . . . . . „ 2,50
Ovidio P. N., **Elegie scelte** (Sciuto) . . . . . „ 2,50
Plauto M. A., **Aulularia** (Ravello) . . . . . „ 2,50
— **Trinummus** (Ravello) . . . . . „ 3 —
Poeti latini cristiani (Colombo) . . . . . „ 4 —
Prosa latina cristiana, 2 vol. (Colombo) . . . . . „ 9 —
Saggi della Bibbia volgata (Ubaldi e Colombo) . . . . „ 4 —
Sallustio C. C., **La congiura di Catilina** (Puppo) . . . . „ 3,50
— **La guerra di Giugurta** (Puppo) . . . . . „ 4 —
Storia e leggende. Letture latine per la 4ª cl. ginn. (Foffano) 7,50
Tacito C., **De origine et situ Germanorum liber** (Ramorino) „ 3 —
Tertulliano Q. F., **L'apologetico** (Colombo) . . . . . „ 8 —
Tibullo A., **Elegie scelte** (Sciuto) . . . . . „ 3,50
Virgilio P. M., **L'Eneide.** Libri 5 (Masera) . . . . . „ 20 —

Digitized by Google

Casa Editrice GIOVANNI CHIANTORE, Succ. E. LOESCHER - Torino

TESTI LATINI UMANISTICI

Direttore: **Remigio Sabbadini.**

La Casa Editrice Giovanni Chiantore, tanto benemerita della cultura, inizia coraggiosamente questa Collezione, la quale corrisponde a un vero bisogno degli studiosi e a un desiderio, più volte e da più parti manifestato. L'impresa non è scevra di gravi difficoltà, perchè le opere umanistiche sono o inedite o pubblicate senza previa revisione dei manoscritti; perciò bisognerà sceglierle non, come vorremmo, secondo un disegno prestabilito, ma a mano a mano che si troveranno le persone adatte a presentarle.

Daremo principio coi due seguenti volumi:

I - Le poesie liriche di Basinio

(Isottaeus, Cyris, Varia), a cura di F. Ferri.

II - La corrispondenza di Giovanni Aurispa

a cura di R. Sabbadini.

In seguito prepareremo: **Poesie scelte** di E. Lampridio Cerva e G. Bona; **De partu Virginis** di J. Sannazzaro; **L'Istrias** di Raffaele Zovenzoni; **Invettive e poesie** di Francesco da Fiano; **Prose scelte** di G. G. Pontano; **Prose scelte** di Giovanni da Ravenna.

Il buon successo della Collezione dipenderà dal favore che le concederanno gli studiosi; noi faremo del nostro meglio per conquistarcelo.

REMIGIO SABBADINI.

In corso di stampa il 1° volume.

G. B. PARAVIA & C.

EDITORI - LIBRAI - TIPOGRAFI

TORINO - MILANO - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO

GENOVA, LIBRERIA FRAT. TREVES (A. L. I.) — TRIESTE, LIBRERIA L. CAPPELLI

Biblioteca Scolastica di Scrittori Latini e Greci

Direttore Carlo Pascal

ESCHILO

LE SUPPLICI

testo e commento a cura di BENIAMINO STUMPO

Prezzo L. 6.

Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum

Curante CAROLO PASCAL

PERVIGILIUM VENERIS - CARMEN DE ROSIS

Recensuit, praefatus est, appendicem criticam, testimonia adiecit CAROLUS PASCAL.

Lire 3.

Traduzioni di Classici Latini e Greci

ESIODO

LE OPERE E I GIORNI

Traduzione e note di GINO MAZZONI

Prezzo L. 4.

Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum

M. MINUCII FELICIS

OCTAVIUS

Recognovit, praefatus est, appendicem criticam addidit ALOISIUS VALMAGGI.

Prezzo L. 4.

N. 33 - Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum

P. OVIDII NASONIS

METAMORPHOSEON

Recensuit P. FABBRI

Libri VI-X

Lire 9.

Traduzioni di Classici Latini e Greci

SENOFONTE

IL GERONE - Dialogo

Tradotto da CESARE GUIDA

Lire 3,50.

Digitized by Google

Conto corrente colla Posta. *Pubblicazione trimestrale.*

RIVISTA

DI

FILOLOGIA

E DI

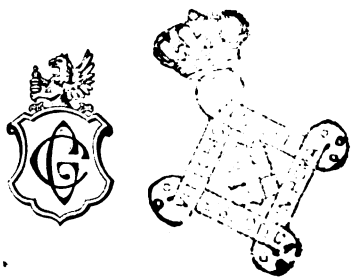
ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTA

DA

GAETANO DE SANCTIS e AUGUSTO ROSTAGNI

Nuova Serie. Anno I (LI della Raccolta) - Fascicolo 2° - Luglio 1923.



TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
Successore ERMANNO LOESCHER

1923

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

Sopra un nuovo papiro della *Verità* di Antifonte Sofista. I. — Ettore Bignone . . . . . *Pag.* 145

Revisioni. - I. Gli Arconti ateniesi del sec. III. — Gaetano De Sanctis „ 167

Estratti di Floro negli Scolii all'*Africa* del Petrarca. — Nicola Festa „ 187

Aulo Gellio lessicografo. I. — Lorenzo Dalmasso . . . . . „ 195

Rassegna di Archeologia e Storia dell'arte (1921-22). — G. Bendinelli „ 217

Recensioni: G. Méautis, Recherches sur le Pythagorisme. — A. Rostagni „ 233

— — Théophraste, Caractères, par O. Navarre. — Theophrasti Characteres, edidit O. Immisch. — A. Rostagni . . . . „ 235

— — Callimaque, Hymnes, épigrammes, fragments choisis, par E. Cahen. — Callimachus and Lycophron, by A. W. Mair; Aratus, by G. R. Mair. — A. Rostagni . . „ 237

— — C. Hosius, Octavia Praetexta. — Luigi Castiglioni . . „ 241

— — F. Klingner, De Boethii consolatione philosophiae. — Carlo Landi . . . . . „ 244

Note bibliografiche: Senofonte, Le Storie elleniche commentate da V. Puntoni (G. D. S.). — B. Lavagnini, Le origini del romanzo greco (G. A. Piovano). — Polybius, The Histories by W. R. Paton (G. D. S.). — Herodianus, Ab excessu D. Marci ed. Stavenhagen (G. D. S.). — G. Dall'Olio, Iscrizioni sepolcrali romane etc. (G. D. S.). — Imp. Iuliani Epistulae, Leges, etc., coll. et recens. I. Bidez et F. Cumont (D. Bassi). — [Iamblichi] Theologoumena arithmeticae, ed. V. De Falco (D. Bassi) „ 247

Cronache e commenti: V° Congresso internazionale di scienze storiche. — Unione Accademica internazionale. — *Corpus vasorum antiquorum.* — Glossario latino medievale. — *Inscriptions latines de l'Algérie* d. St. Gsell. — *Inscriptions d'Afrique* di R. Cagnat e A. Merlin. — *Inscriptiones Christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores* di A. Silvagni. — *Forma orbis Romani.* — *Nachträge* ai *Vorsokratiker* del Diels. — *Certamen poeticum Hoefftianum.* — Novità Teubneriane. — J. Bidez su *Boèce et Porphyre.* — Rappresentazioni classiche in Inghilterra. — W. Crönert su un papiro di Strasburgo con frammenti dell'*Alessandro* di Euripide. — Riforma della Scuola Media . . . . . „ 256

Pubblicazioni ricevute dalla Direzione . . . . . „ 269

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE

per l'annata completa di 4 fascicoli, per l'**Italia L. 60**; per l'**Estero L. 80.**

Digitized by Google

SOPRA UN NUOVO PAPIRO DELLA *VERITÀ* DI ANTIFONTE SOFISTA

(Pap. Ox., Part XV, London 1922, pap. 1797)

I.

Una delle più preziose scoperte offerteci dai papiri egiziani, negli ultimi anni, era stato certamente il lungo frammento della *Verità* di Antifonte sofista, pubblicato nei papiri di Ossirinco (Parte XI, London 1915, pap. 1364, p. 92 sgg.) dai benemeriti editori inglesi Grenfell e Hunt (1). Si trattava infatti di un lungo frammento (il più esteso tra quelli dei sofisti, di argomento schiettamente filosofico, che sia giunto sino a noi) che discuteva ampiamente, e con premesse singolarmente ardite, uno dei temi più dibattuti nella letteratura e nella filosofia dell'età di Socrate, il problema cioè della legge e della giustizia nei suoi rapporti con la morale. In tanta oscurità, quanta ancora si addensa sopra l'opera dei sofisti e le loro polemiche filosofiche, si comprende agevolmente come la scoperta fosse di singolarissimo interesse per gli studiosi, e come d'illustrarla si siano occupati con ar-

(1) Lo ripubblicò con nuove integrazioni il Diels in « Berl. Sitz.-Ber. » 1916, 931 sgg. Di ristabilire il testo, in più luoghi, mi occupai anch'io in « Rendic. Istit. Lomb. » 1919 p. 565 sgg. Lo scritto del Diels, che in un punto si accorda con me in una integrazione, mi fu noto solo dopo la fine della guerra, quando il mio era già pubblicato.

Digitized by Google

dore (1). Io stesso ne trattai in vari scritti, cercando di porre in luce la significazione di questo nuovo testo nella storia della cultura e della filosofia greca, di indagare quale fosse la vera dottrina di Antifonte, che qui ci appariva appena di scorcio, in forma frammentaria, come pure a quali conclusioni mirasse, in quali rapporti stesse con gli altri frammenti conosciuti di questo filosofo, e con le dottrine degli altri rappresentanti della sofistica, e in particolar modo con Protagora ed Ippia. Ne presi argomento pure per vedere di risolvere definitivamente la molto dibattuta questione, se Antifonte sofista e Antifonte oratore siano una persona sola; e credo di avere dimostrato, con argomenti storici e stilistici, che questa identità, da parecchi sostenuta, non corrisponde al vero (2).

Una insperata ventura, ci offre ora una nuova scoperta

---

(1) Pur troppo però qualcuno degli studi, esciti su periodici che non sono posseduti dalle nostre biblioteche, non potei procurarmi. Così ad esempio non ho che conoscenza indiretta dello studio del Diels in " Intern. Monatsschr. „ 1916, 81 sgg.; lo richiesi anche al defunto e compianto autore, che non ne aveva più copie disponibili. Nè potei vedere quello del v. Arnim in " Festschrift der Univ. Frankfurt „ 25 ottobre 1916: conosco invece l'articolo di A. Croiset, " Rev. des étud. gr. „ 1917, 1 sgg.; la Nota di B. Brugi, in " Rend. Acc. d. Lincei „ vol. XXV p. 3 sgg.; e la recensione del Philippson (" Berl. Philol. Wochenschr. „ 1918, col. 121 sg.) a proposito delle due pubblicazioni del Diels. Da essa rilevo che l'Arnim concorderebbe con la tesi sostenuta dai primi editori, che Antifonte cioè tendesse a conclusioni contrarie alla morale; tesi che io impugnai nel mio articolo della " Nuova Rivista storica „ del 1917 (cit. sotto), e che pure il Philippson giudica errata. Rilevo pure che il Diels accostò, come me, Antifonte a Ippia, ma non parrebbe abbia messo in luce la polemica con Protagora.

(2) V. i miei studi: *Antifonte sofista ed il problema della Sofistica nella storia del pensiero greco* " Nuova Rivista storica „ 1917, fasc. III (maggio-giugno). — *Antifonte oratore e Antifonte sofista*, in " Rend. Ist. Lomb. „ 1919 (cit. s.). — *Studi stilistici su Antifonte oratore e Antifonte sofista*, ibid. 1919, fasc. 16-18.

Digitized by Google

che ci ridona un altro frammento della medesima opera (per verità meno esteso) dovuto ancora ai papiri di Ossirinco e pubblicato dal Hunt nell'ultimo volume della raccolta (1). A dire il vero, il papiro non reca il titolo, nè il nome dell'autore, e neppure potè accertarsi l'attribuzione ad Antifonte ed a questa sua opera dalla inclusione in esso di qualche frammento a noi già noto, mezzo con cui s'era identificato il papiro precedente (pap. 1364). Però parecchi indizi di notevole valore persuasero l'editore inglese che si tratti di un nuovo frammento della *Verità* di Antifonte, e difficilmente si potrebbe affermare che egli sia caduto in errore. Infatti queste due colonne, di un'opera filosofica, appartengono alla medesima serie di papiri scoperti insieme al pap. 1364, che è il primo papiro di Antifonte di cui si è detto di sopra. Differenti sono la scrittura e l'ampiezza delle colonne. Però identico è l'argomento che si discute in essi e il carattere della discussione; evidenti sono le somiglianze stilistiche; ritmi poetici si trovano in entrambi, commisti alla prosa, e questo è un carattere dello stile di Antifonte, che appare, sia nei frammenti tradizionali, sia nel papiro prima scoperto. Similmente vi si rivela un medesimo amore per i sinonimi e lo stesso battagliare ardito e a ferri corti contro le opinioni correnti. I due papiri furono trovati assai vicini, e, se la scrittura differisce, è però del medesimo tipo, e assai prossima per la data che le si può assegnare: presso a poco eguale è l'altezza

(1) *Ox. Pap.* XV, London 1922, pap. 1797 p. 119 sgg. [Dopo che questo mio scritto fu consegnato alla Direzione di questa *Rivista*, mi sono giunti i *Nachträge* alla terza edizione dei *Vorsokratiker* del Diels, in cui sono ripubblicati questo ed il precedente papiro: di quello che in questa edizione può importare la critica del testo dirò a suo luogo. Della dottrina svolta da Antifonte nei due papiri, il Diels non si occupa in questi *Nachträge*. È importante invece il fatto che egli, ottimo conoscitore dell'argomento, non abbia dubbio che anche il secondo papiro appartenga alla *Verità* del Nostro, v. *Nachträge z. II Bd.* p. XXXVI].

Digitized by Google

del papiro. L'editore enunzia pure l'ipotesi che esso possa appartenere, se non alla *Verità*, al *Πολιτικός* o al *Π. ὁμονοίας* dello stesso Antifonte. Ma, a dire il vero, la lettura del testo mi sembra renda troppo verisimile che si tratti della medesima discussione iniziata nel primo papiro della *Verità*, e continuata magari in un altro libro della medesima opera, perchè sia necessario pensare che in esso abbiamo parte di un diverso scritto di Antifonte. Ed invero che si tratti di un frammento del *Π. ὁμονοίας*, mi sembra assai difficile per ragioni stilistiche.

Certo fra l'*Ἀλήθεια* e il *Π. ὁμονοίας* vi erano quelle somiglianze stilistiche che sono tra le opere di una sola persona (come mostrai nel mio studio citato più sopra); ma l'*Ἀλήθεια* era uno scritto più tecnico, lo stile più scoperto e nudo, la discussione rapida e incisiva, come ci mostra anche il primo papiro che certo è dell'*Ἀλήθεια*. Invece il *Π. ὁμονοίας* era, come appare dai frammenti e dal giudizio degli antichi (v. Philostr. *Vit. Soph.* I, 15, 4), uno scritto più artisticamente elaborato, sino all'artifizio, in cui era visibilissima un'eleganza florida e colorito singolarmente poetico. Ora la prosa del nuovo papiro è assolutamente del tipo stilistico della *Verità* e non di quello del *Π. ὁμονοίας*. Quanto al *Πολιτικός*, si deve osservare che è persino incerto se appartenesse al sofista o all'oratore, e che di esso non sappiamo nulla. Il nuovo papiro probabilmente faceva parte di un'altra copia della *Verità*. Certo difficilmente si può pensare che l'attribuzione ad Antifonte sia errata. E credo che le mie ricerche che qui seguiranno, possano valere a mostrare che veramente la discussione filosofica che, del tema svolto nel testo già prima noto, si imprende nel nuovo papiro, si inserisce in un medesimo ordine di dottrina, mira al medesimo scopo, e può servire ad illuminare meglio e a confermare le mie indagini precedenti, fondate sui documenti che allora avevamo.

Importantissimo ad ogni modo è intraprenderne lo studio, il che farò, recando prima la traduzione delle due colonne ul-

Digitized by Google

timamente scoperte e cercando di riassumere in seguito il testo del papiro 1364 e le conclusioni a cui ero giunto su di esso nei miei studi, aggiungendovi alcune nuove mie ricerche; dopo di che procederò all'esame del nuovo testo, in confronto con il primo, esponendo quei risultati a cui credo si possa giungere.

PAP. OX. 1797

Col. I (1).

Poichè la giustizia si considera cosa onorevole [*oppure* conforme a verità], il prestare testimonianza secondo verità, gli uni rispetto agli altri (l. 5), si reputa giusto e per di più utile per gli usi civili (2) (l. 10). Eppure chi così operi non *sarà* (*ἔσται*) giusto, se (*εἴπερ*) è *giusto* il non far danno (*μὴ ἀδικεῖν*) a nessuno, quando a noi danno non sia fatto (3)

---

(1) Nelle cifre fra parentesi, inserite nella traduzione, indico approssimativamente il numero progressivo delle linee, per comodità di citazione.

(2) . . . .] *τοῦ δικαίου [σπουδ]αίου δοκοῦν[τος τὸ] μαρτυρεῖν [ἐν ἀλ]ήλοις τἀληθῆ [δίκαιο]ν νομίζεται [εἶναι] καὶ χρήσιμον [οὐδὲν] ἧττον εἰς [τὰ τῶν] ἀνθρώπων [ἐπιτ]ηδεύματα.* Per la costituzione del testo, noterò solo che, poichè, secondo l'editore, nella terza parola invece di *αι* anche *ν* sarebbe possibile, benchè forse meno probabile, potrebbe pensarsi, invece che ad *ἀξιεπαί]νου* (proposto dal Murray), ad *ἀληθι]νοῦ*, che mi sembrerebbe più conveniente con ciò che segue (*τὸ μαρτυρεῖν τἀληθῆ*) e con il tema dell'opera quale appariva dal titolo (vedi ciò che diremo in seguito). Quanto alla traduzione vedi la n. sg.

(3) [*τοῦτο*] *τοίνυν οὐ δί[καιος] ἔσται ὁ ποιῶν,* | [indico con una lineetta verticale i segni di punteggiatura] [*εἴπε]ρ τὸ μὴ ἀδικεῖν [μηδ]ένα μὴ ἀδι[κοῦ]μενον αὐτὸν [δίκ]αιόν ἐστιν.* Così credo debba ristabilirsi il testo, leggendo [*εἴπε]ρ τὸ μή* invece di [*καὶ γὰ]ρ τὸ μή*, che è l'integrazione dell'editore. La ragione della mia proposta apparirà anche meglio da ciò che dirò in seguito. Quanto alla traduzione, l'editore così rende questi periodi: "..... Justice is regarded as virtuous and at the same time to testify to the truth concerning one another is considered just and equally useful for human pursuits. The man who does so however *is not just. For it is just* to wrong no one when one is not oneself wronged „. Ora nel primo periodo mi sembra che la sua traduzione ponga i due

Digitized by Google

(l. 15). E veramente è necessario che colui che presta testimonianza, anche se attesti il vero, tuttavia in qualche modo arrechi danno (*ἀδικεῖν*) ad altri (l. 20). Ed è verosimile che egli, in seguito, ne riceva. Il che è possibile, in quanto, per la sua testimonianza (l. 25), colui contro il quale attesta è convinto di colpa e privato degli averi o della vita, per causa di quegli a cui non reca danno alcuno (*οὐκ ἀδικεῖ*) (l. 30). In questo dunque danneggia (*ἀδικεῖ*) colui contro il quale attesta, perchè danneggia (*ἀδικεῖ*) quegli da cui danno non ebbe (l. 35). Ed egli stesso poi ne riceve (*ἀδικεῖται*) da quello contro cui prestò testimonianza, perchè viene in odio a lui, pur avendo attestato il vero.

Col. II.

E non pure [ha danno] perchè gli si rende odioso, ma perchè deve (l. 5) per tutta la vita guardarsi da colui contro il quale fu teste, essendogli esso nimico a parole (l. 10) ed a fatti, in quanto possa recargli del male. Orbene questi danni (*ἀδικήματα*) non sembrano di poco conto (l. 15), nè quelli che sopporta, nè quelli che reca. Non è p e r c i ò possibile che

---

concetti, l'essere la giustizia cosa onorevole, e l'essere giusto e utile per gli usi civili prestare testimonianza gli uni verso gli altri, come puramente paralleli, in modo che l'uno possa magari contrastare all'altro nell'intenzione dell'autore del testo greco. Mentre certo per esso il secondo è la giusta conseguenza del primo (come indica il participio *δοκοῦντος*). Ma se questo può essere una sfumatura di non grande importanza, assai più importante è che in ciò che segue si deve esattamente rendere l'*ἔστιν*, futuro che non opportunamente il traduttore inglese rende con un presente (*is not just*); infatti, a quanto credo, lo scrittore greco volle indicare che questa è una conseguenza che deriva solo da una premessa di cui egli non assume la responsabilità, cioè che *giustizia sia veramente non fare danno quando non ne ricevemmo*. E che questa premessa o definizione del giusto non si accetti dall'A. si mostra nel seguito. Perciò appunto integro *εἶπερ* invece di *καὶ γάρ*: rilevando così la provvisorietà di questa premessa. Naturalmente perciò anche in questo periodo la mia traduzione differisce da quella dell'editore che attribuirebbe (in conformità anche al testo da lui integrato) ad Antifonte una definizione non sua, come apparirà meglio in seguito. Così pure credo si debba mutare la punteggiatura e porre un punto fermo dopo *ἐπιτηδεύματα*, invece di un punto in alto; un punto in alto, invece di un punto fermo, dopo *ποιῶν*, ed un punto fermo invece di un punto

Digitized by Google

queste cose sieno giuste, ed allo stesso tempo pure (l. 20) il non fare danno (*τὸ μὴ ἀδικεῖν*) e neppur riceverne (*μηδὲ ἀδικεῖσθαι*): ma è necessario invece che giuste sian solo le une di esse o entrambe ingiuste (l. 25). Ed appaiono poi anche ingiuste le sentenze dei tribunali, i responsi dei giudici e gli arbitrati, in qualsiasi modo resi (l. 30). Perchè ciò che agli uni giova ad altri nuoce, ed in tal modo poi quelli che ne son favoriti (*οἱ ὠφελούμενοι*) non sopportano ingiustizia (*οὐκ ἀδικοῦνται*) (l. 35), mentre quelli che son danneggiati la sopportano (*ἀδικοῦνται*).....

***

Il papiro precedente (pap. 1364) constava di due frammenti, divisi fra loro da un intervallo non precisabile. Nel primo si trattava del medesimo tema discusso nel papiro presente (pap. 1797): quale debba essere cioè il concetto del giusto. Si procedeva però da una definizione diversa. Mentre qui infatti (pap. 1797) si prende in esame la definizione che " giusto

---

in alto dopo *ἐστιν*. Si noti poi che il *τοίνυν* del seguente periodo deve avere, come spesso (v. p. e. Sofocle *Ed. R.* 1067), un lieve valore ironico. [Il Diels ora (nei *Nachträge*) nella sua edizione del papiro (v. sopra p. 147 n. 1) non accetta neppur lui il *καὶ γὰ]ρ* del Hunt ed integra nel testo *ἐπεί]πε]ρ*, annotando: " *ἐπεί]πε]ρ* Wilamowitz ... Vielleicht *εἴπε]ρ* oder *ὥσπε]ρ* „. Il Diels non tocca di ragioni teoretiche che l'abbiano indotto a mutare il testo del primo editore; quali siano, a mio parere, indicai sopra e si vedrà meglio nella seconda parte di questo studio. Ad ogni modo la coincidenza nostra nella medesima lezione la rende più verisimile. *Εἴπε]ρ* mi pare preferibile ad *ἐπεί]πε]ρ* anche per lo spazio. Ma per questo bisognerebbe riesaminare il papiro.

Interessanti sono pure due mutazioni del Diels al testo del Hunt, nelle linee immediatamente seguenti, e cioè *καὶ ἅμα* (l. 20) per *εἰκὸς δέ* Hunt, con l'aggiunta di *ἄν* in fine della linea, e l. 21 sg. *ὕστερον ὦ]ν ἔνε[κα εἴπεν*, invece di [*εἰς ὕστερο]ν· ἔνε[στί γε*] Hunt. Però quest'ultima proposta del Diels non dà ragione del segno di interpunzione che lo Hunt avrebbe visto nel papiro, dopo il *ν*; perciò lascia perplessi. Del resto per la dottrina, l'una o l'altra lezione, presso a poco s'equivalgono. Preferibile a quella del Hunt mi pare invece la lezione soprascritta di l. 20, seguendo la quale deve tradursi (invece di " Ed è verisimile ... ne riceva „) " ed insieme che ne possa in seguito aver danno „].

Digitized by Google

sia non far danno (1) a nessuno quando a noi danno non sia fatto „, nel papiro 1364, si prendeva le mosse dalla definizione " essere giustizia non trasgredire nessun precetto di legge dello Stato di cui alcuno sia cittadino „. È assai importante osservare subito che non era punto detto che questa definizione fosse accettata da Antifonte. E che di Antifonte non fosse, ma da lui desunta da Protagora (2), contro la cui opera (intitolata essa pure la *Verità* !) Antifonte polemizzasse, credo di avere mostrato nel mio studio pubblicato nella *Nuova Rivista Storica* (3). Ora l'apparire nel nuovo papiro un'altra definizione, ci attesta che egli ne passasse in esame diverse per impugnarle.

Ad ogni modo dalla premessa equazione fra *legale* (*νόμιμον*) e *giusto* (*δίκαιον*), Antifonte deduceva che in tal caso, *egoisticamente* (fr. 1. col. 1, 14 sgg.), ci converrebbe tenere in pregio e rispettare le leggi quando il nostro atto può essere conosciuto, ed invece, quando può sfuggire all'attenzione altrui, seguire i rescritti di natura. Si vedeva dunque, come se-

---

(1) *ἀδικεῖν*: v. il testo sopra, p. 149 n. 3. Sul valore ambiguo con cui è usata questa parola in tutto il testo del papiro 1797, ci intratterremo poi nella seconda parte di questo studio.

(2) Sulla definizione protagorea *δίκαιον* = *δόξα πόλεως*, v. il mio studio cit. sotto, e l'esposizione della dottrina di Protagora nel *Teeteto* di Platone (partic. 167 C; 172 A sgg.). Naturalmente io qui posso solo accennare di scorcio alle argomentazioni svolte nei miei scritti precedenti, esse devono vedersi là in tutta la loro ampiezza e integrità.

(3) Che tale definizione non fosse di Antifonte, ma da lui combattuta, vedo che ammette anche il Diels in " Berl. Sitz.-Ber. „ 1916 (cit. sopra), ma poichè ivi dà solo il testo con le note critiche, senza discussione della teoria, non posso sapere se egli (nell'altro suo studio) discutesse dei rapporti con Protagora e in che senso. Anzi, dall'apparato critico apposto dal Diels alle prime linee del testo, risulterebbe che egli intendesse che Antifonte prendeva di mira questa definizione come ammessa da tutti, piuttosto che specifica di alcuni filosofi. In verità però le definizioni del giusto nell'età socratica erano variissime, come vedremo più oltre.

Digitized by Google

condo lui i due concetti *νόμος* e *φύσις* potessero essere in contradizione, come in opposizione furono posti, ad es., da Ippia, da Callicle, dai Cinici, dagli Epicurei e dagli Stoici. Ed in verità egli aggiungeva: ciò che è naturale è necessario, ciò che è legale è semplice convenzione. Ed osservava che chi non obbedisce alle leggi, se riesce a sfuggire la loro sanzione, non ha danno, nè pena; se invece non obbedisce ai precetti di natura, non sfugge al danno in nessun modo. E poneva come fondamento della sua indagine il fatto che molte delle prescrizioni di legge sono in opposizione a quelle della natura. La natura riconosce come bene ciò che giova e dà piacere, come male ciò che nuoce e dà dolore: e da ciò che giova si ha vita, da ciò che nuoce morte. Ed in quanto alla utilità, ciò che di utile è prescritto dalle leggi son ceppi imposti alla natura, quello che vien dalla natura è libero (1).

Ed in verità in quanto la legge costringe e inceppa, e perciò reca dolore, non può più giovare alla natura di ciò che dà gioia, e non nuoce affatto (col. 4, 8 sgg.). E ciò che in senso assoluto è utile non deve recar danno alcuno, ma solo giovare. Seguono alcune linee lacunose che io integro così

---

(1) Questo passo è assai importante, occorre perciò trascriverlo (fr. I col. 4, 1 sgg.): *τὰ δὲ ξυμφέροντα, τὰ μὲν ὑπὸ τῶν νόμων κείμενα δεσμὰ τῆς φύσεώς ἐστι, τὰ δ' ὑπὸ τῆς φύσεως ἐλεύθερα. Τὰ κείμενα* deve riferirsi a *τὰ ξυμφέροντα* precedente; onde ne risulta che i precetti di legge *possono essere utili* per Antifonte, ma sottostanno sempre ad un guaio di inceppare la natura; mentre l'utile che dalla natura viene è autonomo e libero. Ciò che conviene con la dottrina di Ippia che la *φύσις* sia superiore al *νόμος*, ed anche con gli altri frammenti di Antifonte, in cui si vuole il rispetto alla legge (fr. 61), ma si pone in rilievo che il vero valore morale è la virtuosa autonomia del volere (fr. 59). L'importanza grande di questo passo del papiro sarà messa meglio in rilievo in seguito. Si noti che Alcidamante (*Schol. ad Arist. Rhetor.* I 13 p. 1373 *b*, 18) dichiarava che la legge di natura è legge di libertà, e Ippia sosteneva la tesi che la legge è tiranna degli uomini e fa violenza contro la natura (Plat. *Prot.* 337 C sgg.).

Digitized by Google

(22 sgg.): *τὰ τοίνυν | τῇι φύσει ξυμ|φέροντα τοῦ[το | [ἔχει κράτιστον], | [ὅτι ἐλεύθερά] | [ἐστι καὶ] ὅτι ἀ[δυ|νατεῖ βλ]ά-π[τειν]*; il sommo pregio dunque di ciò che naturalmente giova, è che esso non inceppa la nostra attività e che non può recare danno. Ora invece (seguita, dopo qualche linea troppo lacunosa, il papiro), molte delle prescrizioni, pure umanitarie, delle leggi, e molte delle pratiche dei tribunali che ne conseguono hanno lo svantaggio che importano un maggior dolore per l'individuo, dove un minore sarebbe possibile. E pur tuttavia, *nonostante questo difetto*, le leggi potrebbero considerarsi utili, *se potessero adeguatamente proteggere coloro che le obbediscono e che ad essi si affidano per protezione* (col. 5, 25 sgg.). Si vede dunque che Antifonte non combatte in senso assoluto le leggi e il diritto civile, ma trova che sono guaste da un difetto iniziale, e mira a cercare un concetto della giustizia in maggiore armonia con la natura e che possa pienamente soddisfare. Quanto poi all'insufficiente protezione che l'uomo ottiene dalla legge, egli osserva che anzitutto esse non possono prevenire che il male si compia (1), e per di più la legge non mette il colpevole in condizione peggiore dell'offeso, fino a quando la punizione sia irrogata; cosicchè all'offeso spetta di provare d'aver ricevuta ingiustizia (2). Ed all'accusa dell'innocente il colpevole può op-

---

(1) Anche Alcidamante osservava che il guaio delle leggi è che non possono di per sè rendere onesti e giusti i cittadini (Aristot. *Polit.* III 9 1280 *b* 10; fr. 91).

(2) Per la mia integrazione del passo lacunoso (col. 6, 25 sgg.): *πεῖ[σ]αι γὰρ ὀ[σῖ] α[ὐ]τὸ[ν το]ὺς τι[μω]ρ[οῦν]τας, ὡς ἔπαθεν [καὶ] δύνασθαι, ἃ γ[ε ἐρ]εῖ, δίκην [ἔχει]ν*, vedi il mio studio in " Rend. Istit. Lomb. „ 1919 p. 567 sg. Che si debba leggere *πεῖσαι* vide anche il Diels, *Sitz.-Ber.* l. c., il quale però nel rimanente diverge dalla mia integrazione, leggendo *πεῖσαι γὰρ ἂ[ν ἕ]λ[οι]το [το]ὺς* (ma lo spazio è troppo grande, e mostra che prima di *υς* sono cadute tre lettere) *τ[ιμω]ρ[ήσον]τας* (l'integrazione è preferibile a *τιμωροῦντας*, che avevo accolto dalla proposta del Hunt, perchè meglio conviene allo spazio) *ὡς ἔπαθεν*, *[καὶ] δύνασθαι αἰτ[ιάσ]ει*,

Digitized by Google

porre una controaccusa; onde, in questo, danneggiato e offensore si trovano alla pari (1).

A questo punto terminava la prima parte del papiro, che fu quella che più, da principio, colpì i filologi. E poichè si

---

δίκην ἕ[λεῖ]ν, ma secondo lo Hunt, nel papiro si legge *απ* o *αγ*, per di più dopo *δύνασθαι* è nel papiro un segno di interpunzione, il che si spiega con il mio integramento (perchè prima del relativo anche altrove il papiro interpunge), mentre non avrebbe modo alcuno di esservi, se fosse giusta la proposta del Diels. Del resto nel senso generale le nostre proposte coincidono, e per verità non può aversi dubbio, dato quello che precede e ciò che segue, che tale sia il senso del passo. Nell'integrazione del Diels non convince affatto *ἂν ἕλοιτο*, sia perchè quella del persuadere i giudici è una *necessità* (donde *δεῖ*), sia perchè male si attacca con *καὶ δύνασθαι*. [Il Diels ora nei *Nachträge* (cit. sopra p. 147 n. 1) accetta *πεῖσαι γὰρ δεῖ τούς*, che, oltre che da me, fu proposto, a quanto risulta dall'apparato critico del Diels, anche da H. Schmidt (in " Gött. g. Anz. „ 1918) ed — invece di *αἰτιάσει* — *ἀπαιτεῖ*, proposto dal Regenbogen: neppur questa proposta però spiegherebbe il punto di interpunzione].

(1) Anche qui seguo le integrazioni già proposte nel mio studio citato: [*καὶ τοῦτο δεινόν*] *ἐστιν μά*[*λιστα, ὅτι*] *δσηπερ τ*[*ῶι κα*]*τηγοροῦν*[*τι ἡ τῆς*] *κατηγορ*[*ίας* (le due ultime integrazioni sono del Hunt) [*ἴνι*] *πειθώ, ἀ*[*π' ἴσης*] (qui cessano le mie integrazioni, il resto è del Hunt) *τῶι τε πε*[*πονθό*]*τι καὶ τῶι* [*δεδρα*]*κότι γίγ*[*νεται*. (A torto il Diels dà nel suo testo *γίγνεται* come integro nel papiro e finita dopo esso la linea, supponendo anche caduto il segno di interpunzione prima di esso). In quel che segue mi sembra ora di potere integrare *exempli causa*:

..... *γίγ*[*νεται . εἰ* (oppure *καὶ*)
γὰρ ν[*ικᾶν αἰτιά-*
μασι κ[*αὶ λόγοις*
καὶ κ[*ατηγορίαις*
δύνα[*ται, τούτοις*
δ' ἑ⟨*ι*?⟩*ς ἀ*[*μφότερα*
οὐ δ[*υνατὸν*
μά[*χεσθαι; ἐν-*
τεῦθεν [*ὁ μὲν*
ὡς ἕ[*παθεν δεῖ*
τῶι [*λόγωι...*

Digitized by Google

difendeva tanto altamente la natura e con argomentazione incalzante si ponevano in luce i difetti della legge, già gli editori, come poi altri, fra cui il Fraccaroli, che rese conto del papiro in questa *Rivista*, si convinsero che qui si avesse un documento di quelle medesime dottrine — invise alla morale, e precorritrici del Nietzsche, nel proclamare il diritto della violenza — che con tanto vigore Platone impersonò in Trasimaco ed in Callicle. Però, come già osservai nel mio studio della *Nuova Rivista Storica*, Callicle non è ritratto da Platone come un sofista, anzi come avversario ai Sofisti e alla stessa filosofia, se non per quanto l'oratoria se ne possa giovare (1), e Trasimaco stesso non era un sofista, ma un oratore, il quale, del resto, in un passo a noi noto (fr. 8), dichiara la giustizia il massimo dei beni, di cui pur troppo gli uomini non seguono i dettami. Mentre invece quando Platone fa parlare i veri sofisti, essi non svolgono mai dottrine in palese contrasto con la morale comune. E lo stesso Antifonte, negli altri frammenti a noi noti, consigliava risolutamente il rispetto all'autorità (fr. 61), la virtuosa autonomia morale (fr. 59), la beneficenza (fr. 54), la moderazione e la saggezza (fr. 58; 52), dissuadeva la violenza (fr. 58). Pareva strano dunque che nel medesimo filosofo fossero due dottrine così recisamente opposte. E che in verità lo spirito della filosofia antifontea fosse quale si scorgeva dai frammenti prima noti, e in contrasto con quella immediata impressione che si ricavava dalla prima parte del papiro, mostrai confermarsi dalla seconda parte di esso (2). Infatti nelle colonne che seguivano a quelle finora riassunte (divise però da esse da un notevole intervallo, non ben precisabile) si diceva che *a torto* noi rispettiamo solo i ricchi e nati da insigni famiglie (3), *mentre*

---

(1) V. Plat. *Gorg.* 520 A; 487 C; 485; cfr. Grote *Plato* II[4] p, 340.

(2) Anche il Brugi, nello studio cit. s., inclina, per qualche parte, a tale opinione.

(3) Fr. II col. 1 l. 35 sg.: *ἐκ γενναίων πατέ]ρων*: secondo la mia inte-

Digitized by Google

non rispettiamo nè onoriamo quelli che ebbero poveri ed oscuri natali (1). Ed in questo *ci comportiamo fra di noi con animo barbaro* (*ἐν τούτῳ δὲ πρὸς ἀλλήλους βεβαρβαρώμεθα*); *perchè tutti gli uomini sono per natura uguali, Barbari ed Elleni, e comune abbiamo la natura, i bisogni, la vita.*

Come si vede, qui riappare quell'Antifonte umanitario che conoscevamo dagli altri frammenti. Ed è certo in decisissimo contrasto con Callicle. Callicle infatti stimava che supremo valore fosse la forza (Platone *Gorg.* 482 C sgg.), che tale fosse il diritto di natura, e che per tal legge naturale, e sola retta, ognuno dovesse cercar di avere il supremo vantaggio sugli altri e contro gli altri. Non valersi di questo diritto naturale è stoltezza, per lui. Accontentarsi di star con gli altri alla pari, suprema sciocchezza e viltà, poichè la legge di natura vuole il trionfo del forte e del violento sulla greggia del volgo. Evidentemente Antifonte non è d'accordo con lui; perchè del resto egli non considererebbe barbaro chi non accetta l'umanitaria uguaglianza di natura, e loderebbe, invece di biasimare, chi non ha rispetto degli umili, nè certo affermerebbe che, facendo così, ci comportiamo come barbari. Infatti Callicle proprio un barbaro (ed il più inviso ai Greci) esaltava, Serse cioè, che non aveva avuto scrupoli a muovere contro la Grecia per farla schiava (2).

Antifonte invece si accordava evidentemente con la morale umanitaria e sentimentale di Ippia, che dichiarava tutti affini e congeneri per natura, ed alla legge appunto faceva

---

grazione nello studio cit. ([*πό*]*ρων* Hunt), *ἐκ καλῶν πατέ*]*ρων* fu congetturato dal Wilamowitz, come vedo dalla pubblicazione del Diels. Che si tratti di privilegi di nascita risulta chiaro da ciò che segue.

(1) *ἐκ μὴ κα*]*λοῦ οἴκου ὄντας*, giustamente il Wilamowitz integra *καλοῦ* (*λοῦ* papiro).

(2) Anche il Trasimaco della *Repubblica* di Platone difende la massima che giustizia sia l'utile del più forte, e che ognuno se ne debba servire per trarne per sè il maggior vantaggio.

Digitized by Google

rimprovero di avere stabilita l'ineguaglianza tra gli uomini ed i privilegi. Avevano avuto torto dunque quelli che, fermando l'attenzione solo sulla prima parte del papiro, avevan creduto di trovare in Antifonte un'anima fraterna con Callicle, o persino il filosofo che a Platone fosse servito di modello per questa sua figura immortale, solo nota dalle sue pagine (1).

Ad osservare poi bene il rapporto fra le dottrine svolte nelle due parti del papiro, una conciliazione iniziale si trovava. In entrambe si affermava la prevalenza della natura sulla legge. E, nella prima, la legge non già si biasimava perchè non ci concedesse di ottenere un ingiusto vantaggio sugli altri; ma perchè impone ceppi e, nel medesimo tempo, non impedisce che questo ingiusto vantaggio altri conquisti su di noi. Che in essa fosse un'utilità si ammetteva, ma una utilità che era in fondo l'accontentarsi del minor male, non il conquistare il supremo bene, il quale è piena libertà, sia pure, come si dichiarava altrove nei frammenti noti (fr. 59), intesa come virtuosa autonomia. Onde, prendendo ad esaminare la definizione che giustizia sia pura ossequenza alle leggi dello stato, si osservava che questa è in fondo una massima eteronoma ed ipocrita, perchè non considera che l'esteriorità dell'atto, e perciò sarebbe egoisticamente utile non seguirla, quando il nostro atto possa rimanere celato. In questo caso chi la legge offende non ha danno, mentre chi offende la natura non sfugge al danno, sia che tutti lo vedano sia che nessuno lo sappia (2).

Pareva dunque naturale che Antifonte premettesse tale

---

(1) Del resto che Antifonte fosse contrario alla *πλεονεξία* predicata da Callicle si vede da un passo, a cui non posero mente gli studiosi, Senof. *Mem.* I 6, 13, dove appunto Antifonte loda Socrate perchè tale *πλεονεξία* non pratica.

(2) Su questo punto vedi ciò che osserveremo nella seconda parte di questo studio.

Digitized by Google

definizione della giustizia, non perchè la accettasse o perchè la credesse l'unica che della giustizia si potesse dare, ma per confutarla, mostrandone l'insufficenza.

Ed in verità che egli cercasse un criterio del giusto fondato sulla natura e non sulle prescrizioni statali (senza che questo dovesse essere il diritto del più forte, proclamato da Callicle) si vedeva anche dal secondo frammento che considerava giusto il rispetto degli umili e persino l'eguaglianza fra Greci e Barbari (concetto che nel tempo di Antifonte era profondamente contrario alle idee sociali e politiche dei Greci), *non perchè le leggi lo stabilissero*, ma per autonoma e naturale adesione ad un naturale spirito di fratellanza umana. E di un'interpretazione umanitaria della legge di natura noi avevamo già esempio in Ippia, come teorie affini apparivano negli Orfici e in Empedocle (1). Democrito pure sosteneva che il saggio non deve " vivere soggetto alle leggi, ma nella libertà della sua coscienza „ (Democr. A 166, p. 54, 3 Diels[3]), perchè vera morale è morale autonoma (fr. 264; 41), e come Antifonte egli pure osservava (fr. 181) che colui che non fa il male solo perchè la legge lo tenga lontano dall'ingiustizia, è naturale che non abbia scrupolo a peccar di nascosto.

Singolare rimaneva pur sempre però la veemenza e asprezza della prima parte del testo di Antifonte. Ma essa si spiegava se si trattava appunto di una polemica, e se egli si serviva di ogni argomento per scalzare la definizione da lui combattuta, con quell'acredine che si pone a combattere la tesi di un avversario. E che qui propriamente Antifonte assalisse un avversario determinato, e precisamente Protagora, credo di aver provato ampiamente. Anzitutto, poichè Platone (2) rileva l'antagonismo fra Ippia e Protagora, parrebbe già naturale che

---

(1) V. Emp. fr. 135 D., e le note nel mio *Empedocle* e le osservazioni nello studio sulla *Nuova Riv. Storica*. Per l'orfismo vedi anche Porph. *De abst.* III 25, p. 221 e le osservazioni mie in proposito, nello studio cit.

(2) *Prot.* 318 E.

Digitized by Google

Antifonte, che si accorda con le idee di Ippia, fosse avversario dell'Abderite. Per di più la definizione della giustizia che egli impugna è proprio quella di Protagora, per cui il giusto è la *δόξα πόλεως*, la quale vale come norma del giusto finchè essa vige (1); onde in verità per lui non esiste un *vero* nè un *giusto secondo natura e per natura*, ma solo vale come giusto e come vero *τὸ κοινῇ δόξαν* per tutto quel tempo che tale convenzione determinata dalla legge resta in vigore (2).

Per di più Protagora, a quanto appare dal mito del *Protagora* platonico, considera il primitivo stato di natura come *bellum omnium contra omnes*, mentre Antifonte vede nel dettame della natura i più sani principî. E quando Antifonte osserva che le leggi non tutelano sufficentemente il giusto, pare si serva dell'ammissione di Protagora che la punizione ha solo valore per il futuro, non potendo annullare il male subìto (3). E similmente, rilevando i danni che dalle leggi conseguono, si serviva del principio protagoreo che criterio ultimo a giudicare delle leggi stesse fosse l'utile.

E che Antifonte dovesse combattere la dottrina di Protagora, appariva anche dal fatto che tanto l'opera sua come quella di Protagora recavano il medesimo titolo energico e ambizioso " La verità „. E tale eguaglianza di titolo, in due opere di contemporanei, quando questo titolo rappresenti un vero grido di battaglia, assai male si spiegherebbe, se l'una non fosse la confutazione dell'altra. Due *Verità* non vi possono

---

(1) Platone *Teeteto* p. 167 C: *ἐπεὶ οἶδ γ' ἂν ἑκάστῃ πόλει δίκαια καὶ καλὰ δοκῇ, ταῦτα καὶ εἶναι αὐτῇ, ἕως ἂν αὐτὰ νομίζῃ*. Cfr. 168 B.

(2) *οὐκ ἔστι φύσει αὐτῶν οὐδὲν* (sc. *τῶν δικαίων καὶ ἀδίκων*) *οὐσίαν ἑαυτοῦ ἔχον, ἀλλὰ τὸ κοινῇ δόξαν τοῦτο γίγνεται ἀληθὲς τότε, ὅταν δόξῃ καὶ ὅσον δοκῇ χρόνον* (*Teetet.* 172 B). Vedi invece il primo papiro di Antifonte, fr. I col. 2, 21 sg.: *οὐ γὰρ διὰ δόξαν βλάπτεται, ἀλλὰ δι' ἀλήθειαν*, dove si pone in opposizione la legge come *δόξα* alla *verità* della natura.

(3) Plat. *Prot.* 324 B.

Digitized by Google

essere; e chi proclama d'aver ritrovata la sua *Verità*, evidentemente deve impugnare la *Verità* che altri, suo contemporaneo e acclamato filosofo nella stessa città, aveva preteso di fermare e rivelare nella propria dottrina.

Era del resto massimamente uso dei primi filosofi greci di combattersi aspramente e di confutarsi, e la stessa *Verità* di Protagora era di carattere polemico, come indica il titolo, o sottotitolo, " *I discorsi demolitori* „, con cui era anche designata. Quanto a quella di Antifonte, lo scopo polemico appariva in tutta l'argomentazione del primo papiro, e si rivela ora anche dal nuovo. Era evidente dunque che queste due *Verità* stavano in antitesi e cozzavano in contrasto. Onde, poichè Antifonte risultava ora aver impugnata la tesi di Protagora sul giusto, si comprovava che l'opera sua era una polemica rispetto a quella di Protagora (1).

Ma riconosciuto che Antifonte combattesse la dottrina di Protagora, accostandosi alle dottrine di Ippia, e che la discussione protagorea riferiva per confutarla, quale era poi la sua dottrina e la sua definizione del giusto?

Su questa indagine, avevo cercato di far convergere tutta la luce che si poteva ritrarre dai frammenti prima noti, e da testi antichi non ancora considerati dagli studiosi.

Dai frammenti prima noti si rilevava che Antifonte considerava la giustizia, come autonomia morale di volere, e vittoria sugli impulsi interni (fr. 59; 58). Si vedeva così che la sua dottrina, da una prima forma negativa (la confuta-

---

(1) Su ciò torneremo più sotto. Aggiungerò ora che nella appendice apposta ai miei *Studi stilistici su Antifonte sofista e Antifonte oratore*, credo di aver mostrato che, anche altrove, nei frammenti della sua *Verità*, prima conosciuti dalle testimonianze degli antichi, doveva avere impugnato le dottrine protagoree, e che il tanto discusso e variamente torturato fr. 1 si può conservare con la lezione più prossima ai codici e con la migliore spiegazione, riconoscendo che in esso Antifonte, sulla dottrina della divisibilità all'infinito, polemizza con Protagora. Confronta anche le mie osservazioni ivi sul fr. 13 di Antifonte.

Digitized by Google

zione del principio che giustizia sia pura legalità), doveva tendere ad una determinazione positiva. Egli predicava non un edonismo sensuale, ma l'arte dell'*ἀλυπία* (1), e questo desiderio di calma spirituale estendeva a tutta la vita, di cui conosceva bene i dolori, ed invitava perciò gli uomini alla assistenza reciproca (fr. 51; 50, 54), rilevava il valore delle amicizie (fr. 64; 65) sempre con quel concetto umanitario che era apparso così singolare nella seconda parte del primo papiro. E poichè parecchi di questi frammenti appartenevano o si attribuivano al trattato di Antifonte *Sulla Concordia* (*Π. ὁμονοίας*), si vedeva anche come le due opere di Antifonte, la *Verità* e la *Concordia*, dovessero essere in stretto rapporto. Cosa del resto naturale nei filosofi greci antichi, che più sentirono, per il loro ardimento, il bisogno di stretta coerenza nel trarre dai principî loro le estreme conseguenze.

Era d'altra parte singolare che nei dialoghi platonici per ben due volte, nella *Repubblica* e nel *Clitofonte* (2), esaminandosi (senza citarne gli autori) definizioni di contemporanei sulla giustizia, si toccasse proprio della definizione *assai ingegnosa* (3) di chi definiva la giustizia come un'amichevole *concordia* (4). Opinione di cui si toccava anche nel dialogo famoso di Ippia con Socrate (5). Non pareva dunque assai probabile che Antifonte, il quale concordava nelle tesi fondamentali con Ippia, e che scrisse appunto un trattato sulla *Concordia*, fosse as-

---

(1) Per i confronti con Democrito ed Epicuro v. il mio articolo della *Nuova Rivista storica* cit. Circa all'edonismo di Antifonte e la sua dottrina sull'*ἀλυπία* v. le testimonianze dei *Vorsokr.*[3] A 6; A 3 p. 290, 10.

(2) *Rep.* 351 D; *Clitof.* 409; 410 A. Se il *Clitofonte* sia opera genuina di Platone, è questione discussa, ma a noi non importa, per la nostra tesi, risolverla, giacchè dalla *Repubblica* risulta che la dottrina che identificava la *giustizia* con la *concordia* era ben nota ai contemporanei di Socrate.

(3) *Clitof.* 409 D: *κομψότατα ἔδοξεν εἰπεῖν.*

(4) *Clitof.* 409 E.

(5) Senof. *Mem.* IV 4; 16.

Digitized by Google

sertore di questa dottrina (fra le altre famosa nell'età di Socrate e di Platone), la quale identificava giustizia e concordia?

Anzi su questo passo del *Clitofonte* mi pare opportuno soffermarmi più a lungo che non abbia fatto nello studio precedente, mettendo in luce alcuni più stretti rapporti con la dottrina di Antifonte (1). Ivi infatti si dice che l'assertore di tale dottrina, osservava che l'amicizia (da lui identificata con la giustizia e la concordia) aveva questo di proprio, che essa è " *bene sempre e male mai* ". Ora noi abbiam visto che il nostro Antifonte alle leggi faceva colpa di essere or buone or cattive, e riteneva che il fondamento naturale del bene doveva essere quello di giovare sempre e non nuocere mai (2). Per di più quell'anonimo, ricordato nel *Clitofonte*, osservava anche che del nome di amicizia si abusa, e che molte si dicono amicizie che amicizie non sono; mentre sola e vera amicizia è la concordia. Ed affermava che concordia non è puramente *accordo di opinione* (*ὁμοδοξία*) ma vera *scienza* (*ἐπιστήμη*); onde la sua *giustizia-concordia* non era una *δόξα* ma *ἐπιστήμη*.

Ora proprio Antifonte combatte la dottrina protagorea che la *giustizia* sia *δόξα*, e poichè ne fa argomento della sua *Verità*, per confutare la dottrina di Protagora (il quale non ammetteva una realtà assoluta, oggettiva e naturale dei concetti di *vero, giusto, buono,* ma solo un loro valore opinabile), evidentemente doveva dare al concetto di giusto, un valore assoluto, oggettivo, naturale, e considerarlo appunto come un'*ἐπιστήμη* (3). Ed in fatti il fondamento che egli voleva ritro-

---

(1) Altri notevoli confronti vedremo nella seconda parte di questo studio.

(2) V. sopra p. 153 sg.; su questo punto ritorneremo nella seconda parte di questo studio.

(3) La concordia è dichiarata *ἐπιστήμη* anche in Stobeo *Ecl.* II 93, 19 W. (= Fr. St. Vet. III n. 625).

Digitized by Google

varne nel primo papiro di Ossirinco era fondamento naturale e assoluto. Le somiglianze fra la dottrina di Antifonte e quella (ricordata nel *Clitofonte*) dell'assertore della teoria identificatrice della *giustizia* con la *concordia* sono dunque singolarmente notevoli e assai difficilmente potrebbero essere casuali (1).

Ma vi è di più: Aristotele, nel libro VIII dell'*Etica Nicomachea*, allude ad una dottrina sull'amicizia e sulla concordia, considerata come massima del vivere civile che sostituisca con vantaggio la giustizia nei rapporti sociali (2). Ed anche su questa attestazione di Aristotele gioverà soffermarci più che non abbia fatto nel mio studio precedente. Infatti ivi, non solo si fonda questa opinione sul principio dell'attrazione dei simili (3), che è quello stesso che invoca Ippia (alla cui dottrina Antifonte accede) nel *Protagora* di Platone; ma si osserva anche che il vincolo stabilito dall'amicizia, non solo è *necessario* (*ἀναγκαῖον*), ma onesto e bello (*καλόν*).

Ora noi abbiam veduto che Antifonte cercava un fondamento *necessario* per la giustizia, che si contrapponesse a quello *convenzionale* delle leggi (fr. I, col. 1, 25 sg.). Ed ancora in Aristotele si dice che in tal modo i filosofi a cui accenna credevano di aver trovato un fondamento *naturale* della giustizia. Ed Aristotele ancora (IX 6. 1067 a 22) osserva che la *concordia* deve distinguersi dall'*ὁμοδοξία*, proprio come vedemmo essere distinti i due concetti nel *Clitofonte*, e come doveva distinguerli Antifonte che impugnava la dottrina di Protagora (4); ed aggiunge pure che tale *concordia* può essere solo fra gli spiriti onesti e temperanti; e che ove tale concordia esiste nessuno esita a compire ciò che è utile all'as-

(1) Vedi anche ciò che osserveremo in seguito.
(2) Arist. *Etica Nic.* VIII 1, 4 1155 a 21; IX 6, 1167 a 22.
(3) *Etica Nic.* VIII 1, 4, 1155 a 31.
(4) V. a. p. 163.

Digitized by Google

sistenza pubblica. Anche qui, come vediamo, la dottrina si muove nello stesso ambito di quella filantropica di Antifonte.

Allo stesso modo Archita, contemporaneo ed amico di Platone, in un suo frammento (1), loda quella concordia che è *eguaglianza* (2), che vuole *l'assistenza reciproca*, distoglie dal desiderio di sopraffare altri (*πλεονεξία*), e sopratutto dissuade altri dal fare ingiustizia prima che la compia. Ciò che è singolarmente importante; perchè Antifonte voleva appunto dimostrare nel primo papiro, che proprio questo non può conseguire un concetto della giustizia che si mantenga nel limite della pura legalità, osservando anche che le leggi non sanno impedire che l'ingiustizia sia compiuta; ma solo, al più, possono punire chi sia convinto di reità. Come pure Antifonte altrove (fr. 58) cercava un fondamento autonomo del giusto che dissuadesse gli uomini dal far male, prima che effettivamente lo compiano. Le somiglianze dunque fra la dottrina di Antifonte e quella che asseriva l'identità fra giustizia e concordia divengono strettissime e importano coincidenza.

Anche Isocrate svolge simili dottrine sulla concordia nell'*Areopagitico*, in vari passi (da me esaminati nel mio studio) di cui alcuni erano già stati messi in rapporto con il *Π. ὁμονοίας* di Antifonte, come da esso derivati, prima della scoperta del papiro (3). Dopo la scoperta del papiro le somiglianze, come mostrai, sono assai più numerose e evidenti; e poichè si sa che Isocrate soleva trarre le dottrine (per svolgerle eloquentemente) da filosofi precedenti e sopratutto dai Sofisti (4), è affatto naturale argomentare che egli abbia desunto dal trattato di Antifonte, che era l'opera più famosa su tale tema.

---

(1) Fr. 3 D.

(2) V. il fr. II del primo papiro di Antifonte.

(3) Senza però che si pensasse che Antifonte avesse identificato la giustizia con la concordia.

(4) V. Nestle *Spüren der Sophistik bei Isokr.* " Philologus, 70, 3

Digitized by Google

Si vede dunque che poteva e doveva esservi un rapporto assai stretto fra la dottrina di Antifonte sopra la giustizia svolta nella *Verità* e quella che identificava la *giustizia* e la *concordia*, e che in essa si doveva cercare un fondamento naturale e sentimentale della giustizia, più valido e più umano che non la pura legalità. In tale dottrina Antifonte non mirava punto al vantaggio del più forte, ma anzi all'utile ed all'assistenza dei più deboli; proclamava sensi di fraternità umana: alle leggi rimproverava di non assistere abbastanza gli uomini, e di inceppare nello stesso tempo i loro impulsi più naturali; migliore legge dover essere quella che l'uomo trova in sè. Non voleva egli solo un consenso esterno, quale è quello della legalità, ma una intima adesione, che impone dominio di sè (fr. 58; 59), onde l'uomo temperi e domini la propria natura, considerando quali rinunzie possono giovargli, e formando con l'educazione e la saggezza una seconda natura (1).

La dottrina di Antifonte appariva così in nuova luce e si rivelava singolarmente importante nella storia del pensiero greco, onde la perdita dell'opera sua riusciva anche più penosa. Si comprende dunque quanto interesse possa ora avere la scoperta del secondo papiro (che ora passeremo a studiare) tanto più quando si ponga in rapporto con il primo e si sia ritrovato il principio fondamentale che tutta informava la dottrina di Antifonte.

(Continuerà) ETTORE BIGNONE

(1) V. Democr. fr. 33; Antif. fr. 60.

Digitized by Google

REVISIONI

I. — Gli arconti ateniesi del secolo III.

1.

La lista degli arconti ateniesi che dà Diodoro termina col 302/1. Poi abbiamo nove nomi d'arconti consecutivi al 302/1 nella vita di Dinarco di Dionisio d'Alicarnasso. Poi dobbiamo aiutarci con induzioni desunte da notizie isolate delle fonti, dal contenuto, dalla paleografia o altri caratteri delle iscrizioni che recano nomi singoli o piccole serie d'arconti. Alla ricostruzione della lista pel secolo III è stata di grande aiuto, com'è noto, la " legge del Ferguson „: la scoperta cioè di W. S. Ferguson (*The Athenian Secretaries,* " Cornell Studies of classical phil. „, fasc. VII, a. 1898) che gli annui segretari ateniesi " secondo la pritania „ (*κατὰ πρυτανείαν*) a partire da un dato momento si son seguiti secondo l'ordine ufficiale delle tribù. Per modo che, se tale ordine non fosse stato mai alterato, quando conoscessimo chi sotto un dato arconte fu il segretario " secondo la pritania „ potremmo, spesso se non sempre, determinarne con assoluta sicurezza l'anno. Ad esempio sotto l'arconte Diotimo, la cui data precisa ci è ignota, il segretario apparteneva alla tribù Pandionide (V). Dunque, se non ci furono alterazioni nell'ordine dei segretari (siamo nel periodo delle dodici tribù), Diotimo fu arconte dodici anni dopo il 301/0 in cui il segretario fu della Pandionide, cioè nel 289/8, ovvero dodici anni dopo,

Digitized by Google

cioè nel 277/6, ovvero dodici anni dopo, cioè nel 265/4. Escluse le due ultime date per ragioni paleografiche e più perchè nei documenti dell'arcontato di Diotimo si allude alla liberazione d'Atene da Demetrio Poliorcete come a fatto recentissimo, rimarrebbe, data precisa e sicura, il 289/8.

In realtà le cose non sono esattamente in questi termini. La " legge del Ferguson „ è valida, ma con qualche limitazione. Cioè quell'ordine nella nomina dei segretari è stato di regola seguìto. Ma qualche volta, probabilmente nell'occasione di riforme o di rivoluzioni, lo si è violato, per ricominciare sùbito o poco dopo una nuova serie di segretari che seguiva la stessa norma quanto all'ordine; ma non s'ingranava più con la precedente. Onde per un breve periodo, e quando non risulti che vi sieno state di mezzo rivoluzioni, sapendo noi p. e. che sotto gli arconti Callimede e Tersiloco i segretari furono rispettivamente della tribù Egeide (IV) e della Leontide (VI) e che i due arconti furono vicini di tempo, potremo arguirne che tra essi corse l'intervallo preciso di un anno. Invece non saremo più in grado di asserire che, se non vogliamo collocare l'arcontato di Diotimo nel 289/8 (1), non potremo collocarlo che nel 277/6 e via dicendo. Questa limitazione alla legge del Ferguson fu segnalata per primo dal sottoscritto in questa " Riv. di fil. „, XXVII (1900), fasc. I, p. 43 segg., e poi, indipendentemente, da J. Kirchner, " Gött. gel. Anzeigen „, 1900, nr. 6, p. 447 segg. Tuttavia la legge rimane di valore fondamentale. Sulla base di essa e

---

(1) Noto di passaggio che l'ultima difesa di questa data, fatta dal Kirchner *Archon Euthios* " Sitzungsber. der Berl. Ak.„, 1918, p. 142 segg., mi persuade tanto poco quanto le precedenti. Non sono tornato e non intendo tornare sulla questione non avendo da portare elementi nuovi oltre quelli già da me addotti nel saggio più sotto citato. Il nuovo frammento di Apollodoro in cui è menzionato l'arconte Eutio (A. Mayer, " Philologus „, LXXI [1912], p. 226 segg.) non mi pare decisivo in nessun senso.

Digitized by Google

delle scoperte epigrafiche recenti sono state redatte dal Ferguson, *The Athenian Archons*, " Cornell Studies „ X (1899) e *The priests of Asclepios*, " Univ. of Calif. Publications, Class. phil. „, I, nr. 5 (1906, repr. 1907), p. 131 segg., dal Beloch, *Die att. Archonten*, " Klio „ I (1902), p. 401 segg., e *Griech. Gesch.*, III, 2, p. 32 segg., dal Kolbe, *Die Attischen Archonten*, " Abhandl. der Ges. der Wiss. zu Göttingen „, Phil.-hist. Kl., N. F., X, nr. 4 (1908) (1), dal Johnson, *Attic Archons*, " Class. Philology „, IX (1914), p. 248 segg., cfr. " Amer. Journ. of Phil. „, XXXIV (1913), p. 381 segg., dal Kirchner, mem. cit. e *IG.*, II² 4, fasc. I (1918), liste di arconti che rappresentano, nel loro insieme, un notevolissimo progresso, proporzionato allo sforzo di ricerca che hanno costato. E tuttavia, forse per non avere valutato a sufficienza gli effetti che debbono dedursi inevitabilmente da quella limitazione, forse per avere accettato senza rigorosamente vagliarle alcune ipotesi non dimostrate che era pericoloso prendere a fondamento di altre ipotesi, forse per l'istintivo *horror vacui* che ha portato a riempire i vuoti in modo malsicuro piuttosto che attendere nuove scoperte che additassero con sicurezza il modo di riempirli, quelle liste hanno bisogno di revisione in alcuni dei punti che sono comuni a tutte.

Un contributo a tale revisione, che potrebbe anche utilmente allargarsi, vuole essere il presente articolo: il primo d'una serie di revisioni analoghe, che non saranno forse senza qualche utilità, di teorie correnti e generalmente accettate nel campo della storia antica.

2.

Tutti i critici che ho citati collocano gli arcontati di Polieutto e di Ierone anteriormente alla guerra di Cremonide. Accennai, più di venti anni sono, nel citato articolo di questa

(1) V. anche " Philologus „, LXXIV (1917), p. 38 segg.

Digitized by Google

" Rivista „ alle gravi ragioni per cui debbono essere collocati, invece, dopo quella guerra. Sono in grado di dare ora la riprova documentale di questa cronologia, la quale, forse perchè urtava alcuni preconcetti comunemente ricevuti, è rimasta, che io sappia, esclusivamente mia fino alla scoperta del documento cui accenno.

Il Sig. A. D. Keramopullos in appendice ad un pregevole volumetto intitolato *Ὁ ἀποτυμπανισμός* (*Βιβλιοθήκη τῆς ἐν Ἀθήναις ἀρχαιολογικῆς ἑταιρίας*, fasc. 22), edito in Atene (1923) nella tipografia " *Ἑστία* „, pubblica (p. 113 seg.) una epigrafe salaminia che è bene riportare nella sua integrità:

Ἐπὶ Κυδήνορος ἄρχοντος, Ἀνθεστηριῶνος τρίτει ἱσταμένου, κυρίαι ἀγορᾶι, Βάτραχος εἶπεν· ἐπειδὴ τῶν θιασωτῶν κατ' ἐνιαυτὸν οἱ καθιστάμενοι εἰς τὰς ἐπιμελείας καλῶς καὶ φιλοτίμως ἐπιμεμέληνται τῶν τε θυσιῶν, ὡς αὐτοῖς πάτριόν ἐστιν καὶ τῶν ἄλλων ὅσων αὐτοῖς ὁ νόμος προστάττει καὶ τοὺς λόγους ἀποδεδώκασι, δεδόχθαι τῶι κοινῶι ἐπαινέσαι αὐτοὺς καὶ στεφανῶσαι καὶ ἀναγράψαι κατ' ἐνιαυτὸν ἑκάστην τὴν ἐπιμέλειαν ἀπὸ Πολυεύκτου ἄρχοντος μέχρι Θεοφήμου· ἐλέσθαι δὲ τρεῖς ἄνδρας, οἵτινες λαβόντες τὸ ἐξαιρεθὲν ἀργύριον ἀναθήσουσι εἰς τὸ ἱερὸν στήλη[ν καὶ ἀναγράψουσι τό τε ψήφισμα καὶ τοὺς ἐστεφανωμέν[ους κατ' ὄνομα ἕκαστον· οἱ δὲ αἱρεθέντες λόγον ἀποδότωσαν το[ῦ ἐξαιρεθέντος ἀργυρίου εἰς τὸ ἀνάθημα. οἵδε εἱρέθησαν· Βάτραχος, Δόκιμος, Κράτης.

Ἐπὶ Πολυεύκτου ἄρχοντος ἐπι- *Ἐπὶ Κυδήνορος ἐπιμεληταὶ* (1)
[μεληταὶ

(corona)

Εὐτυχίδης, Θάλλος,
γραμματεὺς Βάτραχος,
ταμίας Κτήσιππος.

(corona)

Τίβειος, Ἀρτέμων, Θάλλος,
γραμματεὺς Ἀρχέπολις,
ταμίας Κράτης.

(corona)

Ἐπὶ Ἱέρωνος ἐπιμεληταὶ
Διότιμος, Δημήτριος, Πύρρος,
γραμματεὺς Ἀρχέπολις,
ταμίας Βάτραχος.

Ἐπ' Εὐρυκλείδου
γραμματεὺς Β . . . . .
ταμίας Κρ . . . . .
. . . . . .

(1) Il testo del K. che ha per errore *ἄρχοντος* dopo *Κυδήνορος* è corretto in base al facsimile dato dallo stesso K.

Digitized by Google

(corona)
Ἐπὶ Διομέδοντος [ἐπιμεληταὶ]
Ξένων Ἀμφιπ . . . . .
Θάλλος, ΑΓ . . . . .
25. *γραμμα[τεὺς]*
. . . . . .

L'epigrafe, conservata ora al Museo del Pireo, è incisa sopra una stele di marmo dell'altezza massima di m. 0,44, della larghezza di m. 0,37-0,385, tronca nella sua parte inferiore (1). Quanta sia la parte mancante non può determinarsi; e così non possiamo sapere con sicurezza quanti arconti fossero tra Diomedonte e Teofemo, il predecessore di Cidenore sotto cui la iscrizione fu incisa. Se la stele era alta m. 0,90, nella colonna di sinistra potevano mancare al massimo, tenuto conto dello spazio richiesto, cinque arcontati (compreso quello di Teofemo). Ma non è molto verisimile che ne mancassero tanti. Le ricompense non possono essere date per fatti risalenti ad anni molto remoti; ed è già molto che si sia risalito nell'assegnarle a quattro o cinque anni addietro. D'altronde Batraco segretario del tiaso sotto Polieutto è lo stesso che cura l'incisione del decreto sotto Cidenore, e Tallo epimeleta sotto Polieutto riveste sotto Cidenore la stessa dignità. Sicchè la verisimiglianza maggiore è che tra Diomedonte e Teofemo vi sia stato un arconte o nessuno. Una ipotesi che ne esigesse più di due sarebbe da riguardare per ciò solo, se non come falsa, certo come poco probabile. Al contrario l'ipotesi che il periodo Polieutto-Teofemo sia un periodo quadriennale parrebbe *a priori* raccomandarsi per ragioni ovvie. Dell'arconte

(1) Cioè in tutta la parte inferiore, anche nell'angolo di sinistra, sebbene l'angolo di destra sia il più danneggiato. Ciò sembra risultare anche dalle parole dell'editore: *ταύτης λείπει τὸ κάτω μέρος καὶ δὴ καὶ ἡ κάτω δεξιὰ γωνιά*. Ma è assodato ad ogni modo dalla testimonianza del direttore della scuola archeologica italiana di Atene prof. A. Della Seta che ha a mia richiesta esaminato la pietra.

Digitized by Google

Teofemo poi il successore è il primo registrato nella colonna di destra, Cidenore; ed Euriclide è, probabilmente e quasi certamente, il successore immediato di Cidenore.

Tra tutti questi arconti due (Cidenore, Euriclide) sono nuovi; gli altri già noti. Diomedonte, noto da tre iscrizioni, di cui la principale *IG.*, II, 334 (= II², 791 = Dittenberger, *Sylloge*, I³, 491. Cfr. *IG.*, II, 836. II, 5, 618 f = II², 1298), è assegnato dal Kirchner, dal Ferguson, dal Kolbe al 232/1 e con poca differenza dal Beloch al 234/3. La base di questa data precisa è l'appartenenza del segretario della pritania alla tribù Leontide, che tutti questi eruditi dànno per sicura. In realtà del segretario noi sappiamo soltanto questo: che il suo nome era *Φορυσκίδης Ἀριστομένου*, con un demotico di dieci lettere cominciante con una lettera di cui ciò che rimane è *Λ*. A. Wilhelm (*Ἐφημ. ἀρχ.*, 1892, p. 139, n. 3) ha proposto di supplire *Λευκονοεύς* richiamandosi ad una base di statua del sec. IV in cui è: — *σκος* — *ομένους* — *ονοιευς* (*IG.*, II, 2314), dove egli suggerisce di leggere *Φόρυσκος Ἀριστομένους Λευκονοεύς*. Ed è congettura acuta come tutte quelle del Wilhelm. Ma nulla più di una congettura. Si tratta per vero di un raffronto assai ipotetico. Nella base si può supplire egualmente bene *Λύκισκος*, *Φίλισκος*, *Βόισκος*, etc. (*Ἀριστομένης* nella onomastica attica è comunissimo); e nel decreto di Diomedonte, anche se vogliamo pressare la testimonianza del Leonardos (*IG.*, II, 1², add. p. 667) nel senso che il lapicida abbia effettivamente scritto *Λ*, non *Α* o *Δ* potremo ben ritenere, se ciò appaia per altre ragioni espediente, che abbia omesso un trattino orizzontale e supplire qualsiasi demotico di 10 lettere che cominci per *Α* o *Δ*, p. e. *Ἁλωπεκῆθεν* (Antiochide XII), *Ἀμαξαντεύς* (Ippotontide X), *Ἀλιμούσιος* (Leontide VI), *Δαϊδαλίδης* (Cecropide IX). Sapendo noi che il segretario dell'anno di Polieutto appartiene alla tribù Acamantide (VII) e quello dell'anno di Ierone alla Eneide (VIII) suppliremo per quello dell'anno di Diomedonte, successore di Ierone, *Δαϊδαλίδης*. Dal che si vede con un

Digitized by Google

esempio di fatto quale probabilità minima di cogliere nel vero si abbia quando per base di una congettura si prenda un'altra, sia pure acuta, congettura.

Senonchè qui io parto dal presupposto che l'arconte Diomedonte successore di Ierone sia lo stesso di *IG.*, II, 334. E di fatto non credo che a nessuno possa venir ragionevolmente in capo di farne due. Ma se tale idea a qualcuno venisse, sarebbe da opporre: 1° che il nome di Diomedonte nella onomastica attica è rarissimo. La *Prosopographia* del Kirchner non registra, oltre l'arconte del III secolo, che il Diomedonte stratego alle Arginuse e giustiziato dopo quella battaglia; 2° che già s'era suggerito d'identificare l'arconte Teofemo, già noto ed attribuito alla metà del sec. III (*IG.*, II, 373 = *IG.*, II², 795), con *Θεόφημος Τιμοκλέους Μαραθώνιος* proponente del decreto dell'anno di Diomedonte. Conferma dunque la identità del Diomedonte del decreto col nostro il seguire a quest'ultimo, con poco intervallo o con punto, un Teofemo; 3° che Euriclide il successore di Teofemo è con ogni probabilità lo stesso uomo di Stato il quale fu *ταμίας τῶν στρατιωτικῶν* secondo il decreto di Diomedonte; 4° che allegge-rire di un paio di arconti le liste correnti per gli anni anteriori a Pitidemo e cioè all'inizio della guerra di Cremonide non offre per sè difficoltà, introdurne di colpo una serie di quattro può considerarsi come estremamente difficile. Che se per questo, anche senza ricorrere alle ragioni da me addotte nell'art. cit. della " Riv. di fil. „, collochiamo Polieutto e Ierone e i successori dopo quella guerra, si fa assai breve il possibile intervallo massimo tra i pretesi due Diomedonti e così se ne rende anche meno verisimile la reduplicazione (1).

Può, credo, bastare. Per abbondanza voglio aggiungere

---

(1) La paleografia non ci dà argomento decisivo per la data della iscrizione salaminia. Conviene del resto ricordare che più d'una delle iscrizioni del sec. III oscilla nella datazione, per argomenti storici, di un mezzo secolo o poco meno, senza che con la paleografia si riesca a

Digitized by Google

un'altra conferma: che cioè il tiaso salaminio il quale corona i suoi epimeleti col decreto riportato qui sopra pare fiorisca appunto circa la metà del secolo III. A questo periodo si riferisce un altro de' suoi documenti, un decreto scoperto in Salamina e pubblicato anch'esso dal Keramopullos (op. cit., p. 112):

Θεο[ί].

Ἐπὶ Θερσιλόχου ἄρχοντος, Σκιροφοριῶνος δευτέραι ἱσταμένου, κυρίαι ἀγορᾶι, Νικίας εἶπεν· ἐπειδὴ οἱ ἐπιμεληταὶ οἱ κατασταθέντες ὑπὸ τοῦ κοινοῦ καλῶς καὶ φιλοτίμως ἐπεμελήθησαν τῶν τε θυσιῶν τοῖς θεοῖς καὶ τῶν ἄλλων ἁπάντων τῶν περὶ τὸ κοινὸν καὶ τοὺς λόγους ἀπέδωκαν τῶν ἀνηλωμένων, ἀγαθῆι τύχηι δεδόχθαι τοῖς θιασώταις ἐπαινέσαι αὐτοὺς καὶ στεφανῶσαι ἕκαστον αὐτῶν θαλλοῦ στεφάνωι ἀρετῆς ἕνεκα καὶ δικαιοσύνης·

Ῥύθμον ἐπιμελητήν, Ὀνήσιμον ἐπιμελητήν, Ὠφελίωνα ἐπιμελητήν, ταμίαν Δόκιμον, γραμματέα Στρατοκλῆν, Ἐλευσίνιον ἱερέα

(seguono sei corone, in cinque delle quali sono inclusi i nomi:)

Ῥύθμον. Ὀνήσιμον. Ὠφελίωνα. Δόκιμον. Στρατοκλῆν.

Non mi pare infatti dubbio, pel luogo della scoperta, la somiglianza delle formole e il ricorrere fra i dignitari del tiaso un *Δόκιμος*, il quale sembra identico con quello nominato nel decreto di Cidenore, che si tratti dello stesso tiaso. Ora l'arconte Tersiloco è, come si sa, della metà circa del secolo III e viene collocato nel 244/3 da Kirchner e Ferguson, nel 246/5, con poca differenza, da Kolbe. Come il segretario

---

fermare la oscillazione. Con questa riserva sottoscriverei, dietro l'esame del facsimile, al giudizio che il Della Seta dà dopo aver esaminato la pietra: " in complesso scrittura del sec. III a. Cr., più forse vicina alla prima metà che alla seconda „.

Digitized by Google

" secondo la pritania „ appartiene nel suo arcontato alla tribù Leontide (VI), potrebbe anzi ora cadere in mente che egli fosse il predecessore immediato di Polieutto, il cui segretario è della Acamantide e che sotto Cidenore si deliberasse di onorare gli epimeleti del tiaso a partire da Polieutto perchè quelli dell'anno antecedente a Polieutto erano già stati onorati. Ma è ipotesi quanto attraente tanto incerta. Infatti sappiamo che l'anno di Ierone fu intercalare; quello di Polieutto deve quindi ritenersi comune. Sappiamo pure dalle iscrizioni che fu, certo, comune l'anno di Tersiloco, intercalare quello di Callimede che precedette a intervallo di un anno Tersiloco. Perciò ammessa la successione Tersiloco-Polieutto, si cadrebbe in una incongruenza grave quanto all'anno del successore ignoto di Callimede. Se infatti gli assegneremo un anno intercalare avremo due anni intercalari, se un anno comune tre anni comuni consecutivi: il che è non da respingersi senz'altro come assurdo, ma da non presupporsi alla leggera.

Prima di lasciare il nostro tiaso noterò che, come ha già avvertito il Keramopullos, questo tiaso salaminio è probabilmente lo stesso tiaso della dea Bendis menzionato nella iscrizione salaminia *IG.*, II, 620 = II², 1317, che a torto (e questo pure è stato già accennato dal K.) il Wilhelm (" Jahresh. „, V, 1902, p. 131) ha voluto ritenere portata dal Pireo a Salamina, perchè si differenzia nettamente dai decreti degli orgeoni piraici, sia stranieri, sia indigeni e si riaccosta invece per le forme ai nostri decreti salaminî. Essa ci fa conoscere il nome di un arconte, Lisitide, altronde ignoto, il quale va riguardato come posteriore, ma forse non di troppo, ad Euriclide. È opportuno infatti ricordare che sotto l'arconte Euriclide è segretario del tiaso uno Stratocle: lo stesso probabilmente che appare come tesoriere sotto Lisitide; e che un Lisitide di Erchie, il quale potrebbe essere l'arconte stesso, ricorre tra gli offerenti delle contribuzioni versate sotto Diomedonte.

Digitized by Google

3.

Innanzi di trarre da queste premesse le conclusioni storiche vanno fatte alcune osservazioni prosopografiche.

Nella iscrizione dell'arconte Polieutto (*IG.*, II, 323 = II², 680 = Dittenberger, *Syll.*, I³, 408) che contiene la risposta ateniese all'invito etolico di partecipazione alle feste delle Soterie, lo stratego che manda l'invito è Carisseno. Un Carisseno è menzionato anche nella iscrizione di Chio concernente lo stesso invito (Ditt. I³, 402), che è contemporanea, come è chiaro, alla iscrizione di Polieutto. Pel resto dello stratego Carisseno abbiamo una menzione in Polibio, IV, 34, 9, che si riferisce al 240 circa, due in epigrafi di Termo che secondo l'editore " spettano al periodo anteriore al 220 „ (*Ἐφημ. ἀρχ.*, 1905, p. 99), una sulla stele stessa di quel trattato fra l'Etolia e l'Acarnania che, secondo l'acutissima indagine di E. Pozzi, "Atti d. Acc. di Torino „, XLVII(1911/2), p. 222 segg., sembra appartenere al 242 circa. Ivi, come è noto, è inciso sul rovescio del trattato un giudizio arbitrale, che non pare molto posteriore, sui confini tra Eniade e Matropolis, datato *στραταγέοντος Χαριξένου τὸ τέταρτον*. Quando pertanto non si voglia suggerire con Pomtow che i Carisseni strateghi sieno due — e non è impossibile in sè, ma non dobbiamo ricorrere a questa supposizione se non vi siamo costretti — dovremo riferire le iscrizioni in cui è menzionato lo stratego Carisseno alla metà circa del sec. III. Per supporre un altro stratego Carisseno diverso da quello citato da Polibio non potrebbe oggi allegarsi più altro che il decreto ateniese dove è conferita la cittadinanza ad Escrone figlio di Prosseno (*IG.*, II, 309 = II², 652). Ivi infatti si enumerano avvenimenti in cui con Escrone ebbe parte Carisseno, svoltisi in Delfi sotto l'arconte ateniese Diocle. Ora siamo tutti bene d'accordo a collocare un arconte ateniese Diocle al più tardi nel 287/6. Ma il nome è frequentissimo nella onomastica attica e c'è nel

Digitized by Google

III secolo almeno un altro arconte ateniese Diocle, che spetta al 215/4 (la data è stabilita in « Riv. di filol. », XXVIII, p. 39 segg.); e agli anni vicini a questo arconte appartiene un decreto (*IG.*, II, 310 = II², 845) in cui il popolo loda *Αἴσχρωνα Προξένου* [*καὶ τοὺς ἄλλους τοὺς μετ' αὐτοῦ εὐεργέ*]*τας*, e offre ad essi la cittadinanza: *εἰρήνης δὲ γενομένη*[*ς ἐάν τινες αὐτῶν γράψασθαι π*]*ολιτῶν βούλωνται Ἀθη*[*ναίων*..... Ognuno concederà volentieri che si tratta assai più verisimilmente dello stesso Escrone figlio di Prosseno del decreto II², 652 che d'un nepote omonimo e che anzi il decreto ove s'accorda senz'altro la cittadinanza appare almeno a prima vista posteriore a quello che l'offre *sub condicione*, sebbene poi a questo punto sieno da evitare asserzioni troppo recise e possano escogitarsi combinazioni varie. L'arconte Diocle di II², 652 è perciò il Diocle stesso arconte nel 215/4. E il Carisseno della stessa iscrizione? Carisseno non è punto un nome raro nella onomastica greca, e non abbiamo alcun diritto di riconoscervi senz'altro uno stratego etolico. Se si vuole, si può pensare ad un cittadino o magistrato delfico di quel nome (non ne mancano) o semplicemente ad uno di quegli amici di Escrone cui si accenna nell'altro decreto. È quindi prudente cancellare dalla serie degli strateghi etolici il Carisseno I del Pomtow.

Il *Κύβερνις Κυδίου* che propone il decreto ateniese per l'accettazione delle Soterie e che è onorato in un decreto delfico (Dittenberger, *Syll.*, I², 403 = Colin, Fouilles de Delphes, III, 2, nr. 159), anche abbassando la data dei due decreti, può essere ritenuto giusta l'opinione comune il padre di quell'ateniese Cidia che morì giovane alle Termopile (Paus., X, 21, 5). Ma, come già notai in « Riv. di fil. », XXVIII, p. 48, è possibile egualmente supporre che fosse un fratello del defunto e che questi si chiamasse *Κυδίας Κυδίου*. Quanto al decreto delfico, si noti che esso è datato dall'arconte delfico Cratone, che il Colin riferisce alla metà del sec. III. E la nuova datazione di Polieutto mostra che, contro il Pomtow (« Gött.

Digitized by Google

gel. Anzeigen „, 1913, p. 159 e 180), egli è probabilmente nel vero.

Più ricco materiale all'analisi prosopografica, offre con la sua lista di contribuenti il decreto dell'arconte Diomedonte. Menzioneremo:

1°. *Καλλίστρατος Τελεσίνου Ἐρχιεύς*, epistate dei proedri, probabilmente lo stesso che fu pritane sotto Eubulo (*IG.*, II, 329 = II², 678) — ricordiamo che era lecito in Atene *βουλεῦσαι δίς* —; padre del Telesino di Erchie che propone un decreto sotto Diocle (a. 215/4), *IG.*, II, 839.

2°. *Θεόφημος Τιμοκλέους Μαραθώνιος*, proponente, forse lo stesso che fu arconte poco dopo.

3° e 4°. *Δρομέας* e *Διοκλῆς Ἐρχιεῖς*, contribuenti, padre e figlio (non fratelli come li ritiene il Kirchner). Il padre è il *Δρομέας Διοκλέους* curatore di solennità sacre sotto l'arconte Glaucippo (*IG.*, II, 305 = II², 676). Il figlio è il *Διοκλῆς Δρομέου* efebo in una iscrizione che deve ritenersi non posteriore alla metà del secolo (*IG.*, II, 330 = II², 787: dove le date 236/5 e 237/6 proposte per gli arconti di nome incerto che vi sono menzionati vanno rialzate), ed è alla sua volta padre del *Διοκλῆς Διο[κλέους]* (*P. A.*, 4027) menzionato in un'iscrizione del 200 circa (*IG.*, II, 982, 7).

5°. [*Διογέν*]*ης Μακε*(*δών*) è acutissima integrazione del Wilhem *IG.*, II², 791 add., con riferimento a Diogene Macedone il noto comandante del Pireo che finì col consegnare il Pireo agli Ateniesi. Ma è integrazione incerta, poichè del nome non rimane che *ης*, e non può dirsi confermata dalla nuova datazione di Diomedonte: per quanto non sia del tutto da escludere che già come gregario Diogene manifestasse quei sentimenti filoateniesi che lo indussero (un quarto di secolo dopo l'arcontato di Diomedonte) a tradire il suo re.

6°. *Ἐρίωτος Μελιτεύς*. Si ritrova solo in *IG.*, II, 335 = II², 792. Segno che l'arconte .... *βιος* o ... *βιος* cui questo decreto si riferisce è di data non soverchiamente lontana da Diomedonte.

7°. *Νικήτης Περγασῆθεν*. Piuttosto che con *Νικήτης Νικήτου* curatore dei misteri sotto Diocle (215/4) da identificare col padre di lui.

8°. *Ἱεροκλῆς Σουνιεύς*, da non identificare con *Ἱεροκλῆς Ἱερ*.... di *IG.*, II, 982 (c^a. a. 200).

9° e 10°. *Ξένων Ἀσκληπιάδου* e *Ἀσκληπιάδης Ξένωνος*. Figlio o forse nepote di quest'ultimo è *Ξένων Ἀσκληπιάδου* (*P. A.* 11339) proponente di un decreto che si assegna al 186/5 (*IG.* II, 423 = II², 896).

Digitized by Google

11°. *Χαιρεφῶν Εἰτεαῖος*. Incerta la sua identificazione con l'arconte *Χαιρεφῶν*, di cui non conosciamo il demotico.

12°. *Αἴσχρων Παιανιεύς*. Non confermata la identificazione con l'*Αἴσχρων* di *IG.*, II, 982, nè con l'arconte della fine del sec. III, dei quali non conosciamo il demotico.

13°. *Σωσιγένης Παιανιεύς*. Da non identificare con l'arconte di *IG.*, II, 982, di cui non conosciamo il demotico.

14°. *Θυμοχάρης Σφήττιος*. Da identificare col figlio di Fedro Sfettio (*IG.*, II, 331 = II², 682 = Ditt., *Syll.*, I², 409). La identificazione, che par sicura, si concilia meglio assai con la nuova che con l'antica datazione di Diomedonte.

15°. *Ἀνσιθείδης Ἐρχιεύς*. Forse lo stesso che fu poi arconte, v. sopra.

Più di tutto importa il fermarci su Euriclide figlio di Micione, il quale nella iscrizione di Diomedonte compare come *ταμίας τῶν στρατιωτικῶν*. Che sappiamo di sicuro della cronologia di Euriclide? Questo: che già prima del 229 il figlio di lui rivestì cariche pubbliche aiutato dai danari e dall'autorità del padre. Ciò è detto nel decreto *IG.*, II, 279 = II², 834. Ne segue che nel 229, quando cooperò alla liberazione di Atene, Euriclide non aveva meno di 50 o di 60 anni (*sexagenarii fere* dice giustamente lui e il fratello Kirchner, *P. A.*, 4559) e che non deve farci alcuna meraviglia di vederlo rivestire cariche pubbliche venticinque anni prima del figlio. Ne segue ancora che quando circa il 216 Polibio lo rappresenta come l'uomo più influente d'Atene (V, 106) e quando fece proposte d'onorificenze sotto l'arconte Archelao (*IG.*, IV, 2, 285 = II², 844), cioè nel 209/8, come pare ora reso verisimile da *IG.*, II², 848; e infine quando morì, a quel che si pretese, per veleno fattogli propinare da Filippo V (Paus., II, 9, 4) era, come ben dice il Kirchner (*P. A.*, 5966), *aetate admodum provectus*: certo nel momento della morte non al disotto dei settanta, forse verso gli ottanta anni. Longevità non senza altri esempi nella famiglia: anche il figlio Micione quando partecipò a contribuzioni volontarie sotto l'arconte Ermogene (*IG.*, II, 983, 8) *fere octogenarius videtur fuisse* (*P. A.*, 10186). Che peraltro Euriclide come oggi si dice comune-

Digitized by Google

mente morisse circa il 203 non è del tutto dimostrato (1), come non era dimostrata la data del 213 circa che si soleva assegnare allo stesso fatto venti anni fa (" Riv. di fil. „, XXVII, p. 67). Comunque, si capisce di leggeri perchè la epigrafe in cui Euriclide appare quale *ταμίας τῶν στρατιωτικῶν* si sia riguardata come di pochissimi anni anteriore a quello che è per noi il fatto culminante della sua vita; e si capisce altrettanto di leggeri come tale opinione, alla luce dei documenti, si dimostri ora infondata. I critici moderni hanno in sostanza imitato Apollodoro e gli altri nostri predecessori antichi quando, assodato l'anno di uno dei fatti più importanti d'un personaggio, a quell'anno fissano la sua *ἀκμή* e concentrano a così dire la sua vita.

4.

La importanza di queste osservazioni sta in ciò che se ne ricava per la storia di Delfi e d'Atene. E prima di tutto per la istituzione delle Soterie. L'invito etolico ad Atene, giunto sotto l'arconte Polieutto, tien dietro immediatamente alla istituzione di questa festa, celebrata dagli Etoli in Delfi per ricordare la lotta contro gl'invasori galli del 279/8. Ciò è detto esplicitamente nel decreto ateniese più volte citato (*IG.*, II², 680): *ἐπειδὴ τὸ κοινὸν τὸ τῶν Αἰτωλῶν ἀποδεικνύμενον τὴν πρὸς τοὺς θεοὺς εὐσέβειαν ἐψήφισται τὸν ἀγῶνα τὸν τῶν Σωτηρίων τιθέναι τῶι Διὶ τῶι Σωτῆρι καὶ τῶι Ἀπόλλωνι τῶι Πυθίωι ὑπόμνημα τῆς μάχης τῆς γενομένης πρὸς τοὺς βαρβάρους... καὶ περὶ τούτων τὸ κοινὸν τῶν Αἰτωλῶν καὶ ὁ στρατηγὸς Χαρίξενος ἀπεστάλκασι πρὸς τὸν δῆμον πρεσβείαν κτλ.* E se pur si volesse sottilizzare sulle espressioni, il fatto che rivolgono lo stesso invito ai Chii *τὸ*

(1) Acute congetture, ma congetture, quelle proposte dal Ferguson, *Hellenistic Athens* (London 1911), p. 256, n. 3.

Digitized by Google

κοινὸν τῶν Αἰτωλῶ[ν καὶ ὁ στρατηγὸς Χαρί]ξενος (Ditt., I³, 402) induce alla stessa conclusione. Ora se Polieutto è posteriore alla guerra di Cremonide e non troppo anteriore al 250 (la vicinanza con l'arconte Diomedonte e la cronologia di Euriclide c'inducono a non risalire troppo in alto), ne segue che gli Etoli hanno istituito le Soterie non subito dopo la invasione gallica, ma circa un ventennio dopo. Ciò per due ragioni. L'una è che non immediatamente dopo la invasione gallica essi hanno assunto la prostasia delfica; il che è dimostrato dal noto decreto dell'arconte delfico Ierone (Ditt., I³, 399) — l'avevano bensì già non molto dopo sotto Aristagora I (Ditt., I³, 405): ma di questo arconte delfico io ignoro la data precisa —. L'altra ragione è che le lotte tra Antigono Gonata e i suoi avversari, quelle tra Areo e gli Etoli stessi, poi la guerra di Pirro in Grecia, poi la guerra di Cremonide hanno creato un ambiente di odi che non era propizio al successo panellenico di una festa bandita da un popolo il quale si trovava direttamente o indirettamente immischiato in queste contese e ne profittava, in ogni caso, per la sua espansione. Gli anni invece dopo la morte di Areo I di Sparta e la caduta di Atene sono stati in complesso anni di pacificazione, di stanchezza, di *détente*. Propizi a solennità panelleniche quali le nuove Soterie delfiche, anche se motivi egoistici erano, com'è naturale, in giuoco nella loro istituzione.

Da ciò derivano alcune importanti conseguenze rispetto ai cataloghi dei vincitori nelle Soterie e alla cronologia delfica e alla storia dell'anfizionia nel sec. III. Noi possediamo quattro di quei cataloghi datati dagli arconti delfici Aristagora (II), Emmenide, Nicodamo e Cleonda, che vengono dal Pomtow riferiti agli anni 272/1-269/8 ovvero 268/7-265/4, dal Beloch ad anni alquanto posteriori. Del terzo di questi arconti, Nicodamo, sappiamo che il suo arcontato coincide con le feste pitiche. Del secondo, Emmenida, si ha anche una epigrafe in cui è decretata la prossenia ad un re Areo di Sparta, che non può essere se non Areo II. Ciò credo di avere stabilito

Digitized by Google

negli " Atti dell'Acc. di Torino „, XLVII (1911/2), p. 267 segg.; ed alla stessa conclusione è giunto più tardi, indipendentemente, Tarn, *Antigonos Gonatas* (Oxford 1913), p. 304, n. 84; nè mi sembra concludente la breve replica di Pomtow in Ditt., I³, 400. Ho creduto pertanto nella nota citata di riferire Emmenide al 256/5 o al 255/4, Nicodamo al 254/3, Aristagora al 258/7 o al 256/5, secondo che la festa era trieterica o annuale, il che per ora rimane incerto. Non è impossibile peraltro, tenuto conto della cronologia più probabile di Areo II e dei dati prosopografici desunti dai cataloghi, far scendere Emmenide al 252/1; nel qual caso dovrebbe la festa considerarsi come trieterica e riferirsi Nicodamo al 250/49 (anno pitico), Aristagora al 254/3. Esclusa ora per Aristagora la data del 258/7 che ci costringerebbe a far salire troppo in alto gli arcontati di Polieutto e di Diomedonte in Atene, non abbiamo che da scegliere tra queste due cronologie:

Aristagora	256/5	ovvero	254/3
Emmenide	255/4	„	252/1
Nicodamo	254/3	„	250/49
Cleonda	253/2	„	248/7.

Ciascuna delle due cronologie ha i suoi vantaggi e i suoi svantaggi. L'ultima sembra abbassare un po' troppo la data dei cataloghi (il che non è molto consigliabile per le ragioni addotte specialmente dal Reisch) e inoltre (se, almeno, si riguarda l'anno di Aristagora come il primo delle Soterie, il che è ormai l'ipotesi più verisimile, visto che in ogni caso potrebbe essere al più il secondo) presuppone che la prima celebrazione delle Soterie coincidesse con quella delle Pitie, mentre per sè parrebbe più verisimile che le Soterie non si celebrassero la prima volta quasi come un'appendice d'un'altra solennità panellenica (Beloch, *Gr. G.*, III, 2, p. 416). Viceversa la prima, non potendosi ritenere Aristagora anteriore al 256/5, costringe a presupporre fin dalla loro origine annue anzichè trieteriche le Soterie, mentre quest'ultima ipotesi, presa da

Digitized by Google

sè, parrebbe per ragioni di verisimiglianza da preferirsi (Beloch, l. c.); e inoltre costringe a rialzare all'estremo limite del possibile gli arcontati ateniesi di Polieutto e di Diomedonte.

Comunque, il confronto di questi cataloghi con la iscrizione ateniese illustrata in questa nota fa ritenere che essi sieno stati i più antichi cataloghi dei vincitori nelle Soterie e che quindi le Soterie, quali che fossero le intenzioni dei loro fondatori nell'atto di istituirle, sieno divenute già con la loro seconda celebrazione una festa annuale o rispettivamente trieterica. E inoltre fornisce la riprova documentale che il decreto delfico di Emmenide si riferisce, come cercai di dimostrare nel saggio sopra citato, per l'appunto ad Areo II; e assicura così la base per la cronologia dei testi anfizionici delle classi dette dal Pomtow III-VI, che, come ben dice il Pomtow (ad Ditt., I^3, 430), *ex huius tituli interpretatione pendent.* La quale cronologia è, con gli opportuni ritocchi, quella patrocinata dal Beloch, *Gr. G.*, III 2, p. 322 segg.

Io non credo a questo punto di dover accennare alla epigrafe di Sotione se non per dire che la incertezza perdurante intorno al calendario egiziano non ci permette in alcun modo di farne il fondamento d'una ricostruzione della cronologia delfica: ma che, anche dal punto di vista del calendario egiziano, la nostra cronologia la quale esclude che tale iscrizione possa riferirsi al 276 s'accorda con ciò che si sa di quel calendario meglio dell'altra che la riferisce a quell'anno. Si tratta in breve di questo. In un cemetero d'Alessandria d'Egitto si scoperse nel 1885 un'iscrizione (Dittenberger, *Or. Gr. inscr.*, 276) redatta in questi termini: *Lϑ' Σωτίων Κλέωνος Δελφὸς θεωρὸς τὰ Σωτήρια ἐπανγέλλων · διὰ Θεοδότου ἀγορασταῦ* (sepolto). Essa venne riferita sùbito generalmente al 9° anno del Filadelfo, la data che a un dipresso si assegnava da tutti alla istituzione delle Soterie. Il Beloch invece, tenendo conto della equazione tra il calendario egiziano e il macedone che è in una iscrizione trovata vicino alla prece-

Digitized by Google

dente e dovuta allo stesso Teodoto: Lϑ' *ὑπερβερεταίου α'* (non *λ'*) *φαρμοῦθι ς' Τιμασιθέου τοῦ Διονυσίου Ῥοδίου πρεσβεντοῦ διὰ Θεοδότου ἀγοραστοῦ* (Pagenstecher, "Amer. Journ. of Arch. „, XIII [1909], tav. XII, n. 22) propose di assegnare l'una e l'altra a Tolemeo Filometore, cioè al 173/2 (*Gr. G.*, III, 2, 417). La questione è stata discussa in vario senso; e il Pomtow, tra altri, ha spezzato una lancia per l'antica datazione contro la " Hyperkritik der Kalendertheoretiker „ (" Berl. Phil. Woch. „, 1910, nr. 34/5, p. 1087 segg. Cfr. " Gött. gel. Anz. „, 1913, p. 180) ed ha introdotto persino il nome di *Σωτίων* in supplemento tra quelli dei teori delfici menzionati nell'iscrizione di Chio, *Κλέων*, l'architeoro, che sarebbe il padre di Sotione, ed *Ἡράκων*. Senza prender partito, in linea di massima, pei " Kalendertheoretiker „, io mi limiterò ad osservare che gli studi più recenti dell'Edgar, " Annales du service Égyptien „, XVII, 209 segg.; XVIII, 59 segg.; " Bibl. de l'Éc. des hautes Études „, 234 (1922), p. 119 segg., tendono ad escludere la possibilità d'una equazione hyperberetaios-pharmouthi pel regno del Filadelfo e in particolare pel suo anno 9°, nel quale secondo l'Edgar hyperberetaios avrebbe corrisposto ad athyr-choiak, e che anche le teorie di A. Ferrabino, " Atti dell'Acc. delle scienze di Torino „, LI (1915/6), p. 343 segg., su *La cronologia dei primi Tolemei* sembrano non bene potersi accordare con quella identificazione. E se anche in questa materia ritengo assai opportuni i suggerimenti di prudenza del compianto Lesquier, " Revue Égypt. „, II, 128 segg., credo che egli stesso non avrebbe trovato a ridire sulle parole con cui ho aperto la digressione presente.

Ed ora poche parole sulle conseguenze che da tutto ciò si ricavano per la storia ateniese. Secondo che si accetti per i cataloghi delfici l'una o l'altra delle due datazioni proposte di sopra avremo (indicando conforme alle convenzioni usuali con maiuscola o con minuscola la qualità dell'anno, comune o intercalare, secondo che è tramandata o che è congetturale, e allo stesso modo con numero romano od arabo il numero d'ordine della tribù del segretario):

Digitized by Google

257/6	ovvero	255/4	Polieutto	c	VII
256/5	„	254/3	Ierone	I	VIII
255/4	„	253/2	Diomedonte	C	9.

Scegliere tra le due cronologie non importa gran che e ad ogni modo non si può con sicurezza. Raccogliendo le impressioni che si desumono dai dati qui raccolti direi che la prima sarebbe preferibile dal punto di vista delfico, la seconda dal punto di vista ateniese. Essa ha il vantaggio non solo di accorciare di due anni la lunga carriera di Euriclide, ma anche di permetterci di considerare tutta la serie come posteriore al ritiro della guarnigione macedonica dal Museo e a quei fatti a cui si riferisce Eusebio registrando, al 256/5 come pare (cfr. Ferguson, *The priests of Asklepios*, p. 147, n. 29): *Ἀθηναίοις Ἀντίγονος τὴν ἐλευθερίαν ἀπέδωκεν*. Il che par meglio spiegare quella tal quale libertà di movimento di cui gli Ateniesi dànno prova nei documenti di quei tre arconti. Inoltre queste date, proposte senza alcun riferimento alla successione ciclica dei segretarî, s'inseriscono assai bene nel quadro di quel ciclo, come pel periodo posteriore alla guerra di Cremonide è proposto dal Ferguson e dal Kirchner. I quali hanno osservato che, supponendo non mai alterato il ciclo tra la guerra di Cremonide e gli ultimi anni del sec. III e risalendo all'insù dal punto fisso di riferimento che ci fornisce l'arcontato di Trasifonte (221/0), si giunge a postulare pel 261/0 un segretario della tribù Antigonide (I). E cioè alla supposizione assai attraente che, rinnovandosi il ciclo dei segretarî l'anno dopo la caduta d'Atene e la fine di quella guerra, si sia presa per punto di partenza la tribù eponima del nuovo signore d'Atene, la Antigonide, che era la prima nell'ordine ufficiale delle tribù ateniesi. Ora per l'appunto attribuendo al 261/0 un segretario della Antigonide, deve nel 255/4 il segretario spettare alla Acamantide (VII). Io debbo peraltro confessare che questa ipotesi, attraente come ho detto, ma incertissima, non posso considerarla come sufficiente ad una scelta tra le due cronologie che ho proposte.

Digitized by Google

Ma, che si scelga l'una o l'altra, converrà in ogni caso ritenere che documenti in cui sono espressioni di sudditanza verso la Macedonia come il decreto di Ierone (*IG.*, II, 5, 323 b = II², 683) vanno riguardati come posteriori alla guerra di Cremonide (o anteriori al 287). Ciò che del resto già si sapeva o si sarebbe dovuto sapere. Come pure si sapeva o si sarebbe dovuto sapere che assai presto dopo quella guerra ad Atene fu consentita una certa libertà di movimento che simulava, pure nella sudditanza, le forme del Governo libero. Certo questa libertà apparente giungeva a un segno che senza i documenti non avremmo sospettato. E ciò ha molta importanza per giudicare d'Antigono Gonata e de' suoi tempi. Vediamo per esempio Atene provvedere con proprie milizie e propri mezzi alla sicurezza del suo territorio minacciato, non forse da una guerra (alla quale non sarebbe bastata davvero la somma esigua raccolta con le contribuzioni che non avrà superato forse i 4-5 talenti) ma da incursioni o devastazioni di briganti, di ribelli o di predoni. Segno anche esso dei tempi.

Tutto questo è, certo, ben poco. Sarebbe assai facile, chiunque può assicurarsene, aggiungere al poco il molto; inserire p. e. in iscrizioni in cui non s'è supplito o s'è malamente supplito il nome dell'arconte uno dei nomi d'arconti venuti ora alla luce, proporre altre combinazioni nuove per gli arconti della tavola data dal Kirchner in *IG.*, II², che debbono cedere il posto ad altri, mettere insieme una nuova lista d'arconti pel 261-229 che eviterebbe alcuni almeno degli errori in cui sono incorsi gli autori delle liste precedenti. Ma io credo che vi sieno campi (e questo è uno) in cui tanto meglio si serve l'*ἐπιστήμη* quanto più si frena la tendenza a recare nuovi contributi alla *δόξα*. Sono i campi in cui la *δόξα* (l'esempio illustrato in questo articolo è assai eloquente) sembra essere venuta meno a quello che è il suo ufficio principale, di essere cioè di aiuto, non di impaccio, alla euristica.

G. De Sanctis

Digitized by Google

ESTRATTI DI FLORO
NEGLI SCOLII ALL'*AFRICA* DEL PETRARCA (*)

Tra i codici dell'*Africa* ha particolare importanza il cod. V (= Marc. Ven. XII 17) già studiato dal Corradini per la sua edizione.

Il Corradini, pur riferendo (p. 81 s.) dal catalogo del Tommasini l'indicazione " F. Petrarchae Africa cum glossis „, non si curò affatto di tutto quel corredo di note marginali e interlineari che nel codice accompagna il testo del poema.

Gli scolii di V coincidono in gran parte con quelli del fiorentino A (= Laur. 33, 35) e di alcuni codici affini, ma qua e là presentano elementi affatto peculiari. Un saggio di questo genere si trova nei fogli $4v$-$5r$ di V a proposito di *Afr.* I 62 ss., e 71 ss.

Un codice affine a V è il cod. N (= Napolitano, Bibl. Nazionale V. E. 39), che a questo punto ha la nota:

" Capitulum 2^{m} ubi autor vult describere causas bellorum punicorum et precipue belli secundi punici et super p(rim)o et s(ecund)o bello punico vide eutropium et ibi videbis causas clare „ (1).

In V c'è questa stessa nota: " Capitulum primum (!) — pu-

(*) Sopra gli scolii dell'*Africa*, v. una mia comunicazione all'Accademia dei Lincei, Rendiconti XXXI, p. 161.

(1) La fonte è probabilmente nello scolio di A (I 70): " Primum capitulum in quo auctor ponit et assignat causas bellorum affricorum et maxime secundi belli punici in quo Cartago facta est tributaria Rome „.

Digitized by Google

nici „ ma senza la seconda parte contenente il rinvio ad Eutropio.

In cambio di questo rinvio V. ci offre sotto il titolo *de primo bello punico Florus* un estratto di Floro, *Epit.* I 18, 15-37, e subito dopo col titolo *De 2° bello punico* un altro estratto della stessa opera (I 22, 1-55) con un'aggiunta estranea a Floro.

Il modo come sono presentati questi estratti — il primo ha il nome *Florus* anche alla fine della citazione — farebbe pensare a una semplice trascrizione del testo della famosa *Epitome*. Ma basta iniziare un confronto per vedere che il chiosatore dell'*Africa* si serve a modo suo del testo di Floro. A volte trascrive fedelmente, come per esempio il periodo I 18, 37 *Tanta denique — deleta Cartago*, a volte lo altera con sostituzioni o soppressioni di parole e frasi, a volte, infine, lo amplia. Gli capita pure d'intendere Floro a rovescio:

Marcus Fabius consul in mari Affrico apud Egimurum habuit tantum triumphum de Affricanis ut omnes circumstantes ex ipsorum divitiis fierent divites.

Fl. I 18, 30 ss.: Marco Fabio Buteone consule classem hostium iam in Africo mari apud Aegimurum in Italiam ultro navigantem cecidit. Quantus o tum triumphus tempestate intercidit, cum opulenta praeda classis adversis acta ventis naufragio suo Africam et Syrtis et omnium interiacentium insularum litora implevit! magna clades, sed non sine aliqua principis populi dignitate interceptam tempestate victoriam et triumphum perisse naufragio. Et tamen cum Punicae praedae omnibus promunturiis insulisque fluitarent, populus R. et sic triumphavit.

Tra gli ampliamenti va notata, oltre l'aggiunta a Fl. I 22, 55 sulla fuga di Annibale da Cartagine e le vicende posteriori del grande condottiero fino alla sua morte in Bitinia, una

Digitized by Google

breve digressione, sull'origine e l'infanzia di Annibale, inserita nel racconto della seconda guerra punica (Fl. I 22, 4). Questa ultima aggiunta ha portato con sè anche un'eccezionale trasformazione e riduzione del testo di Floro, di cui parecchi paragrafi, si può dire, sono scomparsi, di altri (9. 10. 18) è rimasto appena un ricordo, altri infine sono fuori di di posto (18 comparisce dopo 28). Si è tentati di credere che la citazione sia stata fatta a memoria, da uno che s'illudeva di ricordare bene il testo di Floro, e intanto lo alterava con reminiscenze di Eutropio o con qualche eco di Livio.

Mi è parso opportuno far conoscere questo testo: indicando tra parentesi i paragrafi di Floro, e indicando nelle note alcune delle divergenze più caratteristiche.

A questi confronti, beninteso, bisogna rinunziare quando (e ciò accade spesso) il compilatore riassume a modo suo e non tiene alcun conto del testo di Floro.

Particolare attenzione merita il passo rispondente a Fl. I 22, 49-53: " Et ut potiretur Roma (Hannibal) vocavit fratrem suum Hasdrubalem maximum ducem ab Hispania et dum iret apud Metaurum flumen Mercatelli occisus est a Salinatore consule. et caput fratri presentatum est ".

Lo sconosciuto compilatore in tal modo c'invita a porre Mercatello nel numero dei non pochi concorrenti all'onore di rappresentare il teatro della battaglia del Metauro. Il Mercatello che oggi troviamo nelle nostre carte è troppo lontano dal Metauro. Ma il nome è di quelli che possono essere attribuiti a località diverse e che facilmente si spostano col mutare delle correnti del traffico.

Il luogo preciso della famosa battaglia sarebbe, secondo il De Sanctis (1), al Monte degli Sterpeti, quasi a ponente di Senigallia, non lungi dalla riva sinistra del fiume.

Tra quelli che prima del De Sanctis in questi ultimi tempi

---

(1) *Storia dei Romani* III 2, 491. Vedi anche l'*appendice*, pp. 562-7.

Digitized by Google

si sono occupati della quistione (1) non è mancato chi accennasse alla copia di tradizioni locali che si potrebbero raccogliere intorno alla battaglia del Metauro " nelle biblioteche di Fano, Pesaro, Senigallia, Fossombrone e Urbino „ (2). Ma quest'accenno è servito solo a fare scartare come superfluo e fallace questo materiale d'indagine; tanto più che Vittorio Pittaluga (a cui si rimettono senz'altro i dotti che lo citano) potè dimostrare che la tradizione circa la tomba di Asdrubale presso Urbania era nata solo dall'opera di Sebastiano Macci Durantino *Historia de bello Hasdrubalis*. Allora, secondo il Pittaluga, ogni scrittorello di storia locale trasportava la battaglia del Metauro nelle vicinanze della sua patria. Questo allora dovrebbe intendersi sul principio del sec. XVII. Ora ecco che lo scoliasta del cod. Veneto dell'*Africa* viene a dirci che una di queste tradizioni locali esisteva già per lo meno alla fine del sec. XIV. Ritengo perciò che un'indagine esauriente su tutto quel materiale a cui accennava così vagamente il Pittaluga sarebbe tutt'altro che inutile. Non so se da esso potrebbe venir fuori una risposta definitiva alla questione circa il luogo della battaglia del Metauro; ma è probabile che esso possa giovare a far conoscere se un avvenimento di così grande importanza, che segnò il mutamento della fortuna nella più disastrosa delle guerre sostenute dal popolo romano, abbia dato origine anche a una tradizione locale, che, alterata e attenuata, potè giungere fino alla fine del medio-evo, o pure tutto ciò che può sembrare indizio di una tradizione siffatta non sia da attribuire ad altro che alla fantasia e alla meditazione di singoli eruditi.

NICOLA FESTA

---

(1) Ricordiamo R. Oehler, *Berliner Studien für Klass. Philologie und Archäologie*, e K. Lehmann, *Die Angriffe der drei Barkiden auf Italien*, Leipzig 1905. In particolare, di quest'opera del Lehmann sono dedicate alla questione le pagine 204-237 con due carte topografiche.

(2) Oehler 9, Lehmann 226, n. 1, entrambi riferendo dallo scritto del Pittaluga.

Digitized by Google

⟨I.⟩ DE PRIMO BELLO PUNICO. FLORUS

(Flori *Ep.* I 18, 15-37)

(15) Lucio Cornelio Scipioni,[1] cum iam Siciliam[2] populo Romano vendicasset et Sardiniam Corsicamque, et (16) nil quasi aliud Penis dimisisset nisi Affricam[3], magna laus incubuit.

(17) Et postea missus est Marcus Attilius Regulus dux in Africam, (18) qui obsedit adeo Cartaginem, ut quasi desperati portas[4] aperirent, sed prima victoria Reguli fuit civitas nomine Clipea[5], (19) deinde CCC. castella vastata sunt et multi ⟨captivi⟩ et divitie missi sunt Romam, et semper urgebat Cartaginem. (21) sed[6] dum quasi in triumpho laboraret[7], (22) ecce fortuna novercata est[8]. (23) quia Lacedemones Xantippum egregium ducem miserunt — unde M. Regulus in vinculis retentus est. (24-25) unde Cartaginienses[9] miserunt istum Romam ut persuaderet captivos fieri mutuos; et ipse oppositum peroravit, et ad Penos reversus in servitute mortuus est.

(26) Unde Romani pro vindicta huius potius quam pro bello Metellum consulem in Siciliam miserunt, (27) qui cum Penis apud Panormum victoriam habuit et insulam illam delevit ut rebellis amplius non foret, (28) et centum elefantos cepit[10].

---

[1] *Scipioni* corretto da *Scipione*: Lucio Cornelio Scipione consule (ma quest'ultima parola supplita dal Iahn) Fl. ‖ [2] Sicilia suburbana esset populi Romani provincia Fl. ‖ [3] ut iam victoriae nihil nisi Africa restaret Fl. ‖ [4] *portas* corretto da *portam*: ut apertis paene portis Carthago caperetur Fl. ‖ [5] prooemium belli fuit civitas Clipea Fl. ‖ [6] notevole è l'omissione del § 20 che accenna al famoso serpente sul fiume Bagrada, giacché a questo episodio allude ripetutamente il Petrarca (*Afr.* I 186, VII 638) ‖ [7] classem ingenti praeda onustam et triumpho gravem Fl. ‖ [8] paululum circumacta fortuna est Fl. ‖ [9] *cartaginienses* corretto, a quanto pare, da *cartaginem* ‖ [10] Metello igitur consule spirantibus altius Poenis et reverso in Siciliam bello aput Panhormum sic hostes cecidit ut nec amplius eam insulam cogitarent. argumentum ingentis victoriae centum circiter elephantorum captivitas, sic quoque magna praeda si gregem illum non bello, sed venatione cepisset. Fl.

Digitized by Google

(30) Marcus Fabius consul in mari Affrico apud Egimurum (31) habuit tantum triumphum de Affricanis, ut omnes circumstantes ex ipsorum divitiis fierent divites [11].

(33) Lutatio Catulo etiam consule (36) data est tanta strages Affri⟨canorum⟩ et classes capte [12] inter Siciliam Sardiniamque pelagus naufragio suo operuerunt.

(37) Tanta denique etc.... deleta Cartago. Florus.

⟨II.⟩ DE 2° BELLO PUNICO

(Flori *Ep.* I 22, 1-35)

(1) Post primum bellum punicum vix quatrienii requies. Ecce 2[m] [1] bellum punicum quod duravit XVIII annis quod atrocitate gladii [2] ita terribile fuit ut siquis conferat damna utriusque populi, similior [3] sit victo populus qui vicit.

(2) Causa belli fuit quia pudebat cartaginienses maris ablati, rapte insule, dare tributa que iubere solebat. [4] Hinc ultionem puer Hanibal ad aram patri iuraverat.

(3) Saguntus civitas Hyspanie causa belli fuit, quam in libertate [5] communi fedele exceptam (4) Hanibal causas novorum motuum querens manibus [6] evertit, ut Ytaliam sibi rupto fedele aperiret [et similiter Sicilia. Et quia de Hanibale dicitur aliquid videndum. Hanibal filius fuit Hamilcaris ducis cartaginiensium Romanorum hostis: qui Hanibal

---

[11] quantus o tum triumphus tempestate intercidit, cum opulenta praeda classis adversis acta ventis naufragio suo Africam et Syrtis et omnium interiacentium insularum litora implevit! magna clades etc.... et sic triumphavit Fl. ‖ [12] data-capte]... momento temporis laceratae hostium rates totum Fl.

II. [1] 2[m]] alterum Fl. ‖ [2] gladii] cladium Fl., ma gladii il cod. L (Vossianus) ‖ [3] similior] *-or* dopo una correzione ‖ [4] Urebat nobilem populum ablatum mare, raptae insulae (il compilatore leggeva rapta insula?), dare tributa etc. Fl. ‖ [5] *libertatem* Fl., ma *libertate* C (= NL) ‖ [6] manibus] et suis et ipsorum manibus Fl.

Digitized by Google

novem annorum sacrificante patre iuravit dum etatis armorum esset, hostis Romanorum fieri. Nam Hamilcare patre mortuo, sub Hastrubale patruo suo tribus annis militavit; qui quosdam Hyspanos subiugavit][7], {9} et demum in Ytaliam venit et superatis Alpibus aceto et igni, amissis iumentis et elephantis quasi omnibus, prope Taurinum venit, {10} descendens apud Ticinum Gneum Scipionem consulem Ro(manum) cum exercitu debellavit et apud Trebiam Sempronium eius collegam expugnavit, [deinde acri labore transcendens Apeninum venit in Tusciam et apud Fesulas frigore et pluviis omnes sui quasi contabuere, et ipse propter frigus unum ibi oculum perdidit], {13} reassumptis viribus ⟨apud lacum Perusinum⟩[8] Flammineum consulem trucidavit. Cum vagaret in Ytalia, Quintus Fabius Maximus varia cunctatione per annum delusit (28) ⟨apud Falernos et Garganos ut *quod*[8bis] pugna domari non poterat mora vinceretur⟩[9]. Tandem apud Cannas in Apulia Varrone consule ⟨fugato⟩[10] astutia vicit Hanibal. Emilio consule occiso et multis aliis ut vix crederetur libertatem Romanam amplius non posse servari[11], transmisit tria ⟨al(iter) 2⟩[11bis] modia anulorum ex occisis Romanis Cartaginem, et si victoria uti scivisset Romam occupasset. ⟨Dum in Capua peste mortui essent multi milites Hanibalis, (23) dissoluti sunt Romani legibus militie, et servos fecere Romanos et arma a templis acceperunt. (33) Marcellus ivit in Siciliam. (35) Graccus Sardiniam arripuit.

(36) In Hyspaniam missi sunt Cneus Scipio pater Affricani, Publius Scipio eius frater. unus ferro mortuus est. alter in turrim fugiens facibus accensis oppressus est. (38) unde Scipio Affri(canus) in ultionem patris et patrui missus est et Hyspaniam recuperavit a Pireneis montibus usque in columnas Herculis et Occeanum vicit. et omen pro Africa vincenda fuit hispana Cartago victa⟩[12].

---

[7] la parte compresa tra parentesi quadre è estranea a Fl. Nel seguito del testo i numeri tra { } sono di paragrafi liberamente riassunti. ‖ [8] Le parole tra ⟨ ⟩ sono aggiunte nel margine inferiore ‖ [9] il passo tra ⟨ ⟩ aggiunto in margine. — per Samnium totum, per Falernos Garganosque saltus sic maceravit Hannibalem, ut, quia frangi virtute non poterat, mora comminueretur Fl. ‖ [8bis] quod? q^{d-}, all'incirca, nel codice ‖ [10] *fugato* supplito sul rigo. ‖ [11] *sic*: è chiaro che o il *vix* o il *non* è di troppo ‖ [11bis] ⟨ ⟩ aggiunto sul rigo ‖ [12] tutto il tratto in ⟨ ⟩ è supplito nel mg. inferiore del f. 4^{v}.

Digitized by Google

Capta Capua ab Hani(bale) se eodem loco hibernavit.

(45) et cum cum Ro(manis) bellaret pluvia impedivit multotiens.

(49) et ut potiretur Roma vocavit fratrem suum Hastrubalem maximum ducem ab Hyspania. (50) et dum iret apud Metaurum flumen Mercatelli occisus est a Salinatore consule. (53) et caput fratri presentatum est.

(55) Stante Hani(bale) in Italia Affricanus Scipio contra Cartaginem ivit, et tunc Hanibal revocatus est in patriam. et ab Scipione victus est.

Quibus rebus actis vidit Cartaginem ad id venire ad quod quasi paulo ante Roma devenerat.

[Sed videns Hanibal Gneum Servilium in eius mortem a Romanis Cartaginem missum ut occideretur clam opibus suis in navi positis sibi exilium dedit. et cum paucis servis ad Anthiocum parantem bellum cum Romanis ivit. ubi p(rim)o benigne susceptus est, deinde odio venit. victo Anthioco a Romanis transfugit Hanibal et ivit in Cretam et in templo Diane suum tesaurum posuit. Demum [13] cum Prusias rex Bithinie bellum cum Eumene haberet rege Pergami vicit quedam certamina mediante Hanibale. Verum pacificato bello inter Eumenem et Prusiam, Titus Q. Flaminius ad Hanibalem poscendum Prusie missus est. immediate positi sunt milites qui circundarent eius domum. Hanibal audiens adventum Ti(ti) Q. Flaminii non confisus de rege ad posticum domus ivit, et non potens evadere venenum sunsit ne vivus in servitutem caderet. Et Libissa civitate Bitinie sepultus est].

primus conflictus Ro(manorum) ad Ticinum flumen Papie consule Gneo Scipione patre Affricani

2^{us} ad Trebiam flumen Placentie, consule Sempronio

3^{us} ad Transimenum lacus Perusii, duce Flaminio

4^{us} ad Cannas. vicus Apulie. XL miliūm [14] mortui sunt. Varone consule et Emilio.

---

[13] Per tutto ciò che segue v. Eutropio. IV 5, 2. ‖ [14] *sic*; evidentemente: mili(a milit)um

Digitized by Google

AULO GELLIO LESSICOGRAFO

Che le 'Notti Attiche' siano il quadro vivo e colorito di un'età che non fu grande per potenza d'ingegno e fu mediocre per originalità di manifestazioni artistiche e letterarie, ma che riesce non pertanto, come fenomeno letterario e come fenomeno storico, di non poco interesse agli studiosi, tutti gli antichi e molti fra i moderni hanno concordemente riconosciuto. *Vir elegantissimi eloquii* disse S. Agostino (*civ. dei* 9, 4) di Gellio; nè gli si può negare una forma agile e vivace (1), pur con le frequenti dichiarazioni di modestia dell'autore (2). Non piccola influenza egli ha esercitato sulle età posteriori. Il suo

(1) Per la lingua e la grammatica di G. ricordo i seguenti studi dedicati esclusivamente a tale argomento, lasciando, per brevità, l'infinita congerie di osservazioni sparse nella varia e numerosa bibliografia gelliana: Vogel, *De A. G. copia vocabulorum* (Zwickau 1862); Georges, *De quibusdam sermonis Gelliani proprietatibus observationes* (Halle 1883); Neubauer, *De coniunctionum causalium apud Gellium usu* (Magdeburgii MDCCCXC); Knapp, *Archaism in A. G.* "Class. Studies in honour of H. Drisler„ (New York 1894) 126-71; Abbott, *Praeterpropter in Gell. XIX 10* "Class. Rev.„ XII 359 sgg.; Hacke, *Quaestiones archaicae. I. De A. G. veteris sermonis imitatore* (Breslau 1907); Müller, *De particularum usu Gelliano quaestiones selectae* (Königsberg 1911).

(2) Praef. 10: *nos vero ... incuriose et inmeditate ac prope etiam subrustice ex ipso loco ac tempore hibernarum vigiliarum Atticas noctes inscripsimus tantum ceteris omnibus in ipsius quoque inscriptionis laude cedentes, quantum cessimus in cura et elegantia scriptionis.* Vedi pure altrove, ad es. XVII 20, 8: *nos ea, quae in Platonis oratione demiramur, non*

Digitized by Google

materiale parve già importante agli epitomatori che lo seguirono e che, come Nonio Marcello e Macrobio, attinsero largamente alla sua copiosa raccolta; e non è certo senza ragione la sua sopravvivenza nel Medio Evo, che, fondendone il prenome e il nome, sotto il nome di Agellio, lo conobbe e lo sfruttò (1).

Se Gellio fosse stato un uomo di genio, ci avrebbe dato un quadro anche più vivo ed interessante, ma non così sobrio e realistico del tempo in cui visse: lo riconosce il Nettleship, che pure gli nega forza d'immaginazione, d'accordo in questo (e non gli si può dare torto) con lo Schanz (III³ 189), che trova rivelata nell'opera sua una natura bonaria, ma pedantesca, un uomo che non vede il grande e l'importante, ma solo le piccole cose, un uomo che prodiga il suo affetto alle foglie disseccate, non all'albero in fiore.

Così fu del resto l'età sua. Il genio dell'Italia classica è spento e, se si deve credere al Renan, quello che di più caratteristico ha il mondo antico è scomparso. Più che mai, l'attenzione dei *litterati* romani si volge a questioni di pura forma. La filosofia è alla moda nelle classi elevate, l'impulso creativo manca. La conoscenza della storia mira solo ad ammaestrar la gioventù e a dilettar la vecchiaia. La retorica e la critica letteraria sono dominio di maestri pedanti, che ripetono i *dicta* dei più antichi maestri. Elementi ellenici e italici si fondono insieme e, mentre scrittori latini preferiscono il greco, si esaurisce lo sforzo verso un nuovo stile latino che aveva culminato nella prosa di Seneca e di Tacito (2).

---

aemulari quidem, sed lineas umbrasque facere ausi sumus, e XII 1, 24, dove a proposito di un discorso di Favorino afferma: *cuius ... amoenitates ... et copias ubertatesque verborum Latina omnis facundia vix quadam indipisci potuerit, mea tenuitas nequaquam.*

(1) Per la bibliografia relativa vedi Schanz III³ 189.

(2) Nettleship, *The Noctes Atticae of A. G.* "Lectures and essays", (Oxford 1885) 275.

Digitized by Google

La corrente antiquaria, che non aveva mai cessato di esistere, nemmeno al tempo di Augusto (1), nel più bel fiore dell'arte nuova, che non lasciò immune anche il più originale prosatore dell'età imperiale (2), piglia ora la sua rivalsa con quel movimento, che forse non del tutto a ragione si volle chiamar Frontoniano, perchè Frontone fu piuttosto la vittima di un'epidemia che la causa determinante di un fenomeno o il capo riconosciuto di una scuola: movimento che, è bene dirlo subito ben chiaro, non segna nemmeno l'opposizione al classicismo, ma non è in fondo che la tendenza conservatrice di Cicerone e di Quintiliano, spinta alle sue conseguenze estreme (3).

Non mancano in Gellio, è vero, difetti di composizione: li ha messi in bella evidenza il Nettleship (op. cit. 253-55): ma è indubitato che la sceneggiatura dà anima e vita, e, se anche quelli sono " uomini di paglia „, se anche, prese ad una ad una, le scene non sono storiche più di quel che siano le introduzioni ai dialoghi di Platone e di Cicerone, non si può negare che talora son fatte bene e sempre valgono a dare un'idea della vita di Gellio o del mondo in cui essa si svolgeva. Certo sarebbe stata desiderabile una maggiore unità e un maggior metodo nell'opera sua, e nota giustamente lo Schanz (op. cit. 189) che spesso lo allontana dalla verità il desiderio di sembrare qualcosa di più d'un epitomatore, e non sono sempre significativi i particolari che adduce e non sempre

---

(1) Di tale sopravvivenza della scuola arcaicizzante ai tempi di Augusto tratta il Valmaggi, *I precursori di Frontone* (Ivrea 1887) 9-15.

(2) Fu detto a ragione che Tacito segna il passaggio dal classicismo all'arcaismo (Klotz, *Klassizismus und Archaismus. Stilistisches zu Statius* " Arch. lat. Lex. „ IV 413). Analogamente, e più recentemente, il Knapp, *A Phase of the Development of Prose Writing among the Romans* " Class. Phil. „ XIII 145-6. Dell'arcaismo in Tacito aveva già prima parlato il Valmaggi, *L'arcaismo in Tacito* (Torino 1891).

(3) Klotz cit. 417; Norden, *Die antike Kunstprosa* (Leipzig 1898) 255. Citiamo la prima ediz., non avendo potuto disporre delle due successive.

Digitized by Google

felice è l'opera sua. Ma, oltrechè non è detto che ogni metodo manchi alla miscellanea gelliana (1), è pur vero che non dobbiamo esigere dall'A. quello che l'A. non ci ha voluto dare (2).

Ma, a parte il loro valore artistico, le 'Notti Attiche' restano sempre l'opera di uno dei più importanti scrittori del tempo, un modello del metodo filologico d'allora e una fonte preziosissima di citazioni da oltre duecento autori, alcuni anche poco o punto conosciuti, e la salvezza di un mondo di documenti e di passi illustrativi della vita politica, letteraria, culturale greco-romana (Hosius in Pauly-Wissowa VII 995).

Sull'importanza di questo ricco materiale riposa veramente la fama di A. Gellio. Ma, sfruttato da molti, e da ciascuno nel campo speciale della sua disciplina, non si può dire che esso sia stato ancora organicamente vagliato ed apprezzato nella parte grammaticale. Ne ha dato una sommaria, ma buona classificazione il Nettleship (op. cit. 261-74), ne ha studiata la critica letteraria il Romano (3), per il giure abbiamo, fra l'altro, gli studi del Dirksen; manca uno studio d'insieme per la grammatica, che è indubbiamente la parte maggiore così in quantità come in qualità (Nettleship 275). Ciò che è del resto una conseguenza diretta del principio frontoniano che l'eloquenza consiste soprattutto nella ricerca del miglior linguaggio, tale da esprimere esattamente l'idea.

Nessuna meraviglia che grammatica, lessicografia, critica del testo da tale principio ricevessero un singolare impulso,

---

(1) Mercklin, *Die Citiermethode und Quellenbenutzung des A. G. in d. N. A.* " Fleckeis. Jahrb. „ suppl. III 705; Vogel, *De Noctium Att. A. G. compositione* " Phil. Abhdl. M. Hertz gewidm. „ (Berolini 1888) 2 sgg.

(2) Praef. 2: *usi ... sumus ordine rerum fortuito, quem antea in excerpendo feceramus. Nam proinde ut librum quemque in manus ceperam seu Graecum seu Latinum vel quid memoratu dignum audieram, ita quae libitum erat ... indistincte atque promisce annotabam.*

(3) Romano, *La critica letteraria in A. G.* (Torino 1902).

Digitized by Google

che doveva all'età degli Antonini manifestarsi negli studi lessicali di Svetonio, negli scritti grammaticali di Terenzio Scauro, di Sulpicio Apollinare, di Arrunzio Celso e nella miscellanea erudita di Aulo Gellio (1). La lessicografia occupa il primo posto: è il soggetto che gli assorbe maggior numero di capitoli, un centinaio, che è quanto dire la quarta parte dell'opera sua (esclusi i numerosi capitoli che toccano le etimologie).

Da questa inizieremo il compito nostro. Ogni notizia galliana verrà esaminata alla luce della scienza moderna e molto spesso vedremo che l'autore antico ne esce bene. Più volte G. è l'unica fonte che ci ha tramandato il vocabolo, altre volte il vocabolo ricompare solo dopo di lui o negli epitomatori che da lui direttamente o indirettamente hanno attinto, oppure nelle glosse e più raramente nel latino medioevale. Quasi sempre G. dà prova di lodevole moderazione, nè i canoni della scuola (se tale si può chiamare e se meglio non dovremmo raccostarla ai capricci della moda) sono da lui grettamente e pedantescamente seguìti.

Per non aumentare di troppo la mole di questo primo articolo, tralascio, per ora, quei capitoli dove compaiono lunghi elenchi di vocaboli (2). Riservo questi ad altra parte, per poter dare ad essi tutta l'importanza che meritano (3).

***

La distribuzione delle notizie lessicali in alcuni gruppi

---

(1) Beltrami, *Le tendenze letterarie negli scritti di Frontone* (Milano-Roma 1907) 71.

(2) L'unico capitolo qui trattato di quelli contenenti numerosi vocaboli è il XVI 7.

(3) Essi sono: X 25 vocaboli arcaici di armi e di navi, XVII 2 vocaboli notati nel l. I degli "Annali„ di Claudio Quadrigario; XIX 7 vocaboli dell' "Alcesti„ di Levio.

Digitized by Google

varrà a dare maggior ordine e chiarezza (1). Nel primo gruppo (piuttosto numeroso) si possono raccogliere quelle che non escono dai limiti della scienza lessicale vera e propria; nel secondo tutte le notizie virgiliane, e nel terzo i vocaboli che investono questioni storico-archeologiche. Un ultimo gruppo a parte costituiremo coi proverbi e modi proverbiali.

Questioni lessicali p. d.

Anche qui non saranno inutili alcune distinzioni fra notizie che riguardano la formazione delle parole, notizie che toccano i grecismi, notizie semasiologiche.

I. — Formazione delle parole (2).

Ad essa si riferiscono più luoghi gelliani.

Il cap. II 20 ci tramanda due neologismi: *apiarium* e *vivarium*, e tre arcaismi corrispondenti: *leporarium*, *mellarium*, *roborarium*. Sono tutti luoghi di allevamento di animali; sennonchè *apiarium* e *mellarium* hanno un significato specifico riferibile alle sole api, *roborarium* e *vi-*

(1) Si comprende che tale classificazione ha un valore tutto relativo; chè non mancano interferenze tra i varii gruppi. Il vocabolo talvolta interessa non solo come vocabolo raro, ma come significato speciale; il grecismo, a sua volta, può riguardare tanto la formazione delle parole quanto la semasiologia.

(2) Nel presente lavoro, pur tenendo presenti le altre gelliane, seguiamo, per regola, l'edizione del Hosius (Lipsiae MCMIII), che riproduce sostanzialmente la recensione del Hertz, a cui si deve, dopo il testo gronoviano, la più solida edizione gelliana. Inoltre il Hosius si giovò dei supplementi del Kuhn "Fleck. Jahrb.„ suppl. XXI 1 sgg., e, mentre l'*editio minor* del Hertz non recava che la *varietas lectionis Gronovianae*, il Hosius ha aggiunto un compendio dell'apparato critico contenuto nell'*editio maior* del Hertz.

Digitized by Google

varium comprendono ogni specie di animali e quasi equivalgono a " giardino zoologico „ ; e *leporarium* lascia presto il suo significato specifico per acquistare quello degli altri due. Vocaboli *quae nunc vulgus dicit* battezza G. *vivarium* e *apiarium*. Nella realtà (sebbene per G. e per i Frontoniani talvolta il *vulgus* non sia che quello dei non arcaisti) le formazioni in *-arius* crescono sempre più di numero e devono esser proprie della lingua viva a giudicare dalla grande fortuna che ebbero nel campo romanzo: it. *-aio,* fr. pr. *-ers, -er,* sp. *-ero* (1). Accanto a molti aggettivi abbiamo, sempre più diffusi negli scrittori tecnici, numerosi sostantivi maschili e neutri: i primi denominati, per dirla con Prisciano (*Gramm. lat.* K. II 75; cfr. Diomede, ibid. I 326), *ab officiis* o *a dignitatibus*, i neutri *ab aliis rebus, in quibus sunt vel de quibus vel quas habent.*

Le notizie di G. sono tratte da ottima fonte, se, come opina il Hosius (ed. cit. XXIII), derivano dal *De significatu verborum* di Verrio Flacco, e sono esattissime. Con *leporarium, mellarium, roborarium* (detto, veramente, quest'ultimo *a tabulis roboreis, quibus (roboraria) saepta essent*) ci troviamo di fronte a tre arcaismi, per i quali i lessici non hanno altre testimonianze oltre i luoghi di Varrone per i due primi, di Scipione Africano per il terzo citati da G. E parimenti, stando ai lessici, la prima testimonianza per *apiarium* e per *vivarium* è Columella (più luoghi), del quale è a notare (cfr. *Thesaurus* II 232-33) la cautela con cui introduce tali vocaboli a 8, 4, 1: *rursus circa villam ponuntur μελισσῶνες καὶ χηνοτροφεῖα, quin etiam λαγωτροφεῖα ... quae nos similiter appellamus apum cubilia apiaria ... aviaria ... vivaria.* Il vero corrispondente di *λαγωτροφεῖα* sarebbe *leporaria,* e d'altra parte il modo come si esprime Columella indica forse che *apiaria, aviaria, vivaria* si stavano appena allora diffondendo.

---

(1) Zimmermann, *Die Geschichte des lateinischen Suffixes 'arius' in den romanischen Sprachen* (Leipzig 1896).

Digitized by Google

***

Al cap. III 12 G. riferisce un luogo dei *Commentaria grammatica* di Nigidio (*fr. 5 Sw.*), nel quale chiama l'uomo dedito al bere *bibax* e *bibosus*. G., mentre afferma di aver visto più volte *bibax*, fa le meraviglie a *bibosus*, che dice di aver trovato solo in un mimo di Laberio, nel verso (v. *80 R*³):

non mammosa, non annosa, non bibosa, non procax (1)

e che non avrebbe formazioni simili, perchè egli non conosce altri aggettivi in *-osus* derivati da verbi.

Dell'agg. *bibax* i lessici moderni non danno alcun esempio prima di G.: il che però dice solamente ch'egli può averlo visto nei molti scrittori arcaici oggi perduti; e di *bibosus* danno l'unica testimonianza gelliana. Ed ancora *bibosus* è uno dei pochissimi aggettivi verbali in *-osus*; certo l'unico prima di G.; chè l'*opinosissimi* di Cicerone *acad.* 2, 43 è stato a ragione corretto in *spinosissimi* (2); gli altri dati dal Gradenwitz (3) sono tutti posteriori a lui; nè tal fatto deve stupire, se si pensa che una statistica non recente, ma pur sempre istruttiva (4), attribuisce il 29 % delle formazioni in *-osus* all'età arcaica e il 52 % all'età postadrianea.

***

Interessante, anche come esempio della moderazione che dovremo più volte mettere in evidenza nel nostro, è il

---

(1) Per la lezione di questo verso, vivacemente discussa tra il Klotz e il Hertz, vedi Hertz, *Opuscula Gelliana* (Berlin 1886) 8 sgg.

(2) Schönwert-Weyman, *Ueber die lat. Adjectiva auf -osus* "Arch. lat. Lex., V 203-7.

(3) *Laterculi vocum Latinarum* (Leipzig 1904) 514-18.

(4) Paucker, *Vorarbeiten z. lat. Sprachgeschichte* (Berlin 1884) I 86.

Digitized by Google

cap. XI 7, vera lancia spezzata contro l'arcaismo ad oltranza. Il vocabolo morto e il neologismo impudente sono messi ad uno stesso piano: *verbis uti aut nimis obsoletis exculcatisque aut insolentibus novitatisque durae et inlepidae par esse delictum videtur* § 1. È questo per lo più un vizio *serae eruditionis, quam Graeci ὀψιμαθίαν appellant.* Di tali vocaboli *nimis obsoletis exculcatisque* dà tre esempi: *apluda, flocces, bovinator.*

Quanto al primo, non si può veramente dire che il vocabolo fosse scomparso, dopo essere esistito presso *veteres rusticos.* Ancora Plinio *nat.* 18, 99 lo usa, sia pure con senso lievemente diverso (1), a indicare la pula del grano; il vocabolo italiano 'pula' sembra avere questa origine (Körting, *Wörterbuch* 382): cfr. Festo L. 10, 1 sgg., che cita qui un luogo di Nevio: *non hercle apluda est hodie quam tu nequior,* mentre nel luogo della perduta commedia plautina addotto da G. pare, secondo la sua interpretazione, che designasse piuttosto la crusca: *frumenti furfurem* § 5 (2). Del resto Nonio 2, 71, 24 sgg. (3) lo pone nel capitolo: *De honeste set nove dictis* e circonda di qualche dubbio l'*auctoritas* di Plauto e degli antichi.

Non altra testimonianza invece (a parte la conferma delle glosse) si trova nei lessici, oltre quelle gelliane, ripetute da Nonio (4), di Cecilio e Lucilio, rispettivamente per *flocces* e *bovinator. Flocces* significa *vini faecem et vinaceis expressam* (con un lieve spostamento di significato nell'italiano 'fiocine': Meyer-Lübke, *Wörterbuch* 253); quanto a *bovinator*, il *Thesaurus* II 2151 lo definisce *incertae ut significationis ita ori-*

---

(1) *Mili et panici et sesamae purgamenta adpludam vocant et alibi aliis nominibus.*

(2) Nettleship, *Contributions to Latin lexikography* (Oxford 1889).

(3) Nonio è citato, oltrechè col numero del libro, con quelli della pagina e riga dell'edizione Merceriana.

(4) 2, 114, 14 *floces* e 2, 79, 26 *bovinatores.*

Digitized by Google

ginis; ma la varietà delle accezioni data dagli antichi non è tale che non si possa ravvisare fra esse una certa affinità: Gell. § 9 *Lucilium ..., qui tergiversatorem bovinatorem dicit*; Non. 2, 79, 26 *bovinatores, quos nunc malitiosos et tergiversatores dicimus*. Le glosse danno variamente *tricosus, inconstans, insidiosus, maliciosus*: cfr. *Anth. lat.* I 1² 19, 16: *si haec nec crepera extiterint nec fracebunt, quae alucinari velut bovinator adactus sum*.

***

Nel cap. XI 15 G., sulle tracce del suo maestro Sulpicio Apollinare, dal quale con ogni probabilità deve avere attinto anche le altre citazioni del medesimo (1), combatte un'osservazione rivolta da Terenzio Scauro a Cesellio Vindice, il quale, commentando l'agg. *amorabundus* di Laberio (*v. 57 R*³), dà agli agg. in *-bundus* il valore di participi presenti. Per Scauro invece *ludibunda, ridibunda, errabunda* valgono *quae ludentem vel ridentem vel errantem agit aut simulat* § 3. Giustamente Sulpicio Apollinare mette in evidenza il valore intensivo di tali aggettivi, affermando *particulam istam postremam, in quam verba talia exeunt, vim et copiam et quasi abundantiam rei, cuius id verbum esset, demonstrare* § 8.

Tale significato intensivo riconoscono i grammatici moderni ed anche i lessici che traducono l'*amorabundus* di Laberio 'smanioso d'amore' (2). Ad es. Palladio *agr.* 11, 17, 2, parlando di mosto in forte ebollizione, consiglia: *mundo linteo tegas per quod facile confectio aestuabunda suspiret* (cfr. *Mulomedicina Chironis* 736 *aestuabundis corporibus*) (3).

---

(1) Hosius ed. cit. XLIV; Kretzschmer, *De auctoribus A. G. grammaticis* (Posnaniae 1860) 94. Cito il Kretzschmer di seconda mano, perchè non mi è riuscito di avere in nessun modo tale dissertazione.

(2) Il *Thesaurus* però si limita a riferire il femminile *amorabunda*, senza traduzione e con la sola citazione gelliana.

(3) Tali aggettivi verbali, non frequenti in tutta la latinità, sono però

Digitized by Google

***

Due ἅπαξ ci dà il cap. XI 17: il verbo *retare* e il sostantivo *retae*. Questo indica certi alberi che crescono sulla riva o nel letto dei fiumi, ed il verbo allude all'operazione che provvede a tener puliti i fiumi da tali alberi. Il verbo è negli *Edicta veterum praetorum*, il sostantivo in Gavio *de orig. vocab.* VII. Per l'etimologia vedi Walde² 651, che cita G., pur non accettandone la derivazione.

***

Il cap. XII 15 registra i tre avverbi *celatim*, *vellicatim*, *saltuatim*, che G. dice di aver trovato, insieme coi più comuni *cursim* e *properatim*, *cum lecticaremus historiam Sisennae adsidue* (*fr. 126-27 P*). Gli avverbi *celatim* e *vellicatim* sono acquisiti al lessico in grazia della testimonianza gelliana, che è forse l'unica sicura. In Apuleio *met.* 4, 20 la lezione *celatim* è dubbia: edizioni e codici sono qui discordi, il Funck (1) che inclinerebbe ad accettarla si mostra però indeciso; anche il *Thesaurus* tace questo luogo.

Nonio 2, 87, 1 registra questi avverbi in una serie di vocaboli che concordano con G. (2); ma, invece di *celatim*, ha *celeratim (celeratim id est celeriter)* ed il senso resta profondamente cambiato. Non è del resto l'unica differenza. G. cita il luogo di Sisenna così: *quam maxime celatim poterat, in*

---

meno rari nel periodo postclassico. Il Riemann, *Études sur la langue et la gramm. de T. Live*² (Paris 1885) 261 n. 2 contò nel Georges⁶ appena un centinaio di essi, di cui una dozzina nel latino arcaico, 7 in Cicerone, 2 in Sallustio, 18 in Livio.

(1) *Die lat. Adverbia auf -im, ihre Bildung und ihre Geschichte* "Arch. lat. Lex.„ VIII 103.

(2) Hertz, *Opuscula Gelliana* 102-4.

Digitized by Google

insidiis suos disponit; Nonio invece: *quo magis celeratim poterant, in insidiis suos disponit.* Inoltre G. allude al l. VI e non al l. V, come Nonio.

Le differenze di citazione in G. e Nonio hanno provocata l'attività dei critici su questo punto. Il Beck (1) mette in evidenza il numero degli avverbi in *-im*, che Nonio cita con la testimonianza di Sisenna, molto maggiore di quello di G., e pensa ad *excerpta ex Sisennae libris historicis ..., quorum Nonius partem permagnam, Gellius perexiguam adhibuit.* Ma proprio lo scarso numero di tali avverbi in G. lascia credere ad appunti da una lettura diretta di Sisenna (2), ed in una messe abbondante e varia di appunti sporadici sarebbero caduti gli avverbi qui da lui riferiti; senza che nemmeno ci si debba attendere un capitolo completo sugli avverbi in *-im* in Sisenna da G. che, come gli altri antichi, non ha certo fatto spogli metodici e sistematici sul tipo di quelli moderni.

Quanto alla differenza nella citazione del libro, non deve far troppa meraviglia a chi pensi allo scarso senso di precisione scientifica negli antichi (3). Più grave resta la differenza dell'avverbio *celatim* in G., *celeratim* in Nonio, dove, secondo il Hertz (*Opusc. Gell.* 111), sarebbe anche da escludere la possibilità di una variante negli estratti di Sisenna che Nonio teneva innanzi, oltre G.

***

Altri vocaboli acquistiamo col cap. XV 25. Sono due neo-

---

(1) *Studia Gelliana et Pliniana* « Fleck. Jahrb. suppl. » XIX 23-24.

(2) Anche il Ruske, *De A. G. Noctium Atticarum fontibus quaestiones selectae* (Glaciae 1883) 20 presta fede qui all'affermazione di G.; cfr. pure Hosius, ed. cit. XLV.

(3) Che questi grammatici, anche quando non obbedivano a preconcetti analogisti o anomalisti, citassero spesso a memoria, ribadisce anche recentemente il Sabbadini nella sua ed. critica delle *Georgiche* di Virgilio (Torino 1821) *praef.* x.

Digitized by Google

logismi dei mimiambi di Cn. Mazio (*fr. 9-10 B.*): *recentari* e *edulcare*, che G., facendo un apparente strappo alle leggi dell'analogia e dell'*auctoritas*, accetta in omaggio all'*εὐφωνία*. Già B. Romano (op. cit. 22) dimostrò com'egli riconoscesse nei poeti il diritto di creare parole nuove, pur riconoscendo solo ai poeti antichi il merito di averle sapute creare. Dello stesso parere era il maestro di retorica di G., Antonio Giuliano, che *delectari mulcerique aures suas dicebat figmentis verborum novis Cn. Matii* (XX 9, 1), a proposito dei due versi graziosi davvero (*fr. 12 B.*):

> *sinuque amicam refice frigidam caldo*
> *columbulatim labra conserens labris.*

Anzi questo luogo ha fatto dubitare al Froehde (1) che anche al cap. XV 25 sia Antonio Giuliano la fonte, e non del tutto a torto: pur tenendo presenti le leggi della composizione d'allora, o che la simpatia del maestro per un autore non può indurre il discepolo a leggerlo direttamente?

Recentari vale *novari*, quod est Graece *ἀναιεοῦσθαι*, come, attingendo da G., conferma Nonio 2, 167, 13; una glossa dà *recentare*: *novare* (*C. G. L.* V 646, 66) (2). Da *recentare* (non da *recens*) deve essersi formato il vocabolo *recentatum*, trasmessoci da Alessandro di Tralles, che sembra indicare una bibita rinfrescante (quindi fatta sempre di fresco, da poco) di acqua, vino, ghiaccio con l'aggiunta di sostanze aromatiche (3).

Di *edulcare* una glossa dà *dulcius facere* (*C. G. L.* V 641, 16) e Nonio 2, 106, 21 *edulcare produlcius facere*, e cita un esempio di Mazio.

---

(1) Froehde, *Römische Dichtercitate bei G.* « Festschr. J. Vahlen gew. v. seinen Schülern » (Berlin 1900) 529.

(2) Landgraf, *Glossographie und Wörterbuch* « Arch. lat. Lex. » IX 420.

(3) Helmreich, *Beobachtungen auf dem Gebiete des Mediciner-latein* « Arch. lat. Lex. » I 327.

Digitized by Google

***

Di non dubbia importanza è il cap. XVI 7, dove G. riferisce un elenco di vocaboli che nei suoi mimi (ora citati col titolo, ora senza) Laberio *licentius petulantiusque finxit*, o dei quali *an sint Latina, quaeri solet*. Qui ci troviamo forse dinanzi a uno di quei casi (non tanto rari quanto a tutta prima si potrebbe credere) nei quali G. attinge direttamente dal testo, senza glossari o estratti intermedi. Che del resto G. abbia avuto fra mano Laberio, fa pensare anche il cap. VIII 15, dove racconta l'oltraggio fatto da Cesare al mimografo, obbligandolo a improvvisare sulla scena, e riporta i versi con cui questi argutamente rintuzzò il suo offensore. Il capitolo è perduto (non ce ne resta che il titolo, come degli altri del l. VIII), ma ci è conservato indirettamente da Macrobio *sat.* 2, 7, 1-9, che qui attinge a G. (Froehde, op. cit. 528; cfr. pure Pauly-Wissowa VII 995).

Due gruppi di vocaboli impuri distingue G. (e stavolta i giudizi sono suoi): vocaboli che Laberio *finxit praelicenter* e vocaboli *obsoleta ... et maculantia ex sordidiore vulgi usu*: neologismi e volgarismi fuori uso (1). Come neologismi troppo arditi, cita *mendicimonium, moechimonium, adulterio, adulteritas* (ai quali tutti dà il significato di 'adulterio'), *depudicare* (= *stuprare*), *abluvium* (= *diluvium*), *manuari* (= *furari*), *manuarius* (= *fur*).

Ora i lessici non danno altra testimonianza per questi vocaboli, salvo per *abluvium* che compare anche nei gromatici (Agenn. *grom.* p. 82, 19). Qualche dubbio nasce sul significato di taluno di essi. Mentre il passo gelliano riunisce i

---

(1) Anche al cap. XIX 13, 3 discorre, per bocca di Sulpicio Apollinare, di vocaboli *quae a Laberio ignobilia nimis et sordentia in usum linguae Latinae intromissa sunt*. Per il concetto che del mimografo aveva G., v. Romano, op. cit., 83-84.

Digitized by Google

primi quattro nell'unico senso di 'adulterio' (*nam et mendicimonium dicit et moechimonium et adulterionem adulteritatemque pro adulterio* § 3), *mendicimonium* vale indubbiamente 'miseria estrema' (perciò il Hertz pensò qui alla caduta di *miserimonium* prima di *et moechimonium* (1), e *adulterio*, che appartiene alla categoria dei *nomina personalia* in *-o, -ōnis*, potrà voler dire 'adultero', ma non mai 'adulterio'. Del resto già Nonio (che pure il *Thesaurus* dice qui *fide nulla dignum*) corregge *adulterionem pro adultero* (cfr. *C. G. L.* V 637, 10 *adulterionem peradultero*): se pure tutto il luogo gelliano non è da considerare un'enumerazione un po' disordinata (come accade spesso in autori di tal genere), dove i tre primi non hanno traduzione, e la spiegazione *pro adulterio* si riferisce solo all'ultimo *adulteritatemque*. Nel capitolo stesso G. alterna vocaboli non tradotti (§ 9) con altri tradotti (§ 10 sgg.).

Come volgarismi fuori uso (2) elenca ben ventun vocabolo. Alcuni di essi sono giunti attraverso la sola testimonianza

---

(1) Si badi però che Nonio cita insieme *mendicimonium* e *miserimonium* a 2, 140, 31 sgg., mentre *miserimonium* compare in un verso di Laberio ricordato a 3, 214, 18. E sì che la *ratio* di *miserimonium* poteva benissimo farlo presentare con gli altri due tra i vocaboli *praelicenter ficta*, secondo G., e *honeste set nove dicta*, secondo Nonio! Vedi pure la nota a *miserimonium* di L. Müller (ed. di Nonio, Lipsiae 1888, 318).

(2) Per il senso che intendo dare a questa parola v. il mio articolo *La formazione delle parole in Palladio* "Riv. filol. class." XLI 266 n. 1 e più ampiamente *Appunti lessicali e semasiologici su Palladio* "Athenaeum" II 56 sgg. Nè sarà inutile ricordare come l'odierna concezione geografica della linguistica abbia sostituito alla distinzione fra voce 'popolare' e voce 'dotta' quella fra voce 'vitale' e non 'vitale' (Terracini, *Questioni di metodo nella linguistica storica* "Atene e Roma" n. s. II 113) e come non a torto alcuni, come il Merlo, propongano di chiamare il latino volgare 'preromanzo', ed altri, come M. Bartoli, 'preclassico' (essendo in tanta parte anteriore alla selezione puristica che Cicerone ha operato nella lingua e nella grammatica).

Digitized by Google

gelliana: *Caldonia* § 5, che il Georges[8] non registra nemmeno e nel verso Laberiano (*v. 148 R*[3])

quid properas? ecquid praecurris Caldonia?

non può essere che un neutro plur. accusativo o un vocativo sing., ove si mettesse la virgola dopo *praecurris*; il Ribbeck (*Com. Rom. Fragm.*[3] 364) corregge *Calydoniam* e vede in essa Atalanta, che appunto partecipò alla caccia calidonica; comunque non si ha del vocabolo *Caldonius, a, um*, nome di popolo, altra testimonianza (*Thesaurus suppl. nom. prop.* I 741); *gubernius = gubernator* § 10, dove il Ribbeck (loc. cit. LXXXVI) sostiene *gubernus* con riferimento a *guberna = gubernacula,* ma il Gundermann (1) difende la legittimità della lezione *gubernius*, che, come *gubernus*, rappresenterebbe la voce popolare marinaresca greca e latina (*κυβέρνιος gubernius, κύβερνος gubernus*) accanto alla forma letteraria *κυβερνήτης gubernator*, uno di quei vocaboli dunque che G. dice giustamente *neque non obsoleta quoque et maculantia ex sordidiore vulgi usu*; *lavandaria* (n. plur.) 'biancheria da lavarsi, bucato' § 5 (i codd. hanno però *labandaria δ*(= (*B*)*QZ*), *labandria γ* (= *NOΠX*), ma è chiara l'origine degli errori) cfr. *Note Tir.* 114, 20; *levenna homo = levis* § 11; *talabarriunculus* § 6, che il popolo, secondo G., chiamerebbe *talabarrio*. Però questi ultimi vocaboli, che hanno il concorde appoggio dei codici (solo il Falster propose *tabellariunculos*) e che G. cita senza alcun verso di Laberio, non sono finora stati spiegati (cfr. Georges[8] II 3012).

Sebbene non sia un neologismo, mettiamo qui perchè privo di altre testimonianze il vocabolo *arillator* § 12, che ha per G. l'autorità dei *veteres* in confronto al Laberiano *cocio*. Il significato di 'sensale, mercante' è dato da molte glosse (II 24, 37. 25, 6. 368, 44. IV 310, 46. V 441, 17. 590, 54)

(1) *Gubernius, gubernus* "Archiv. lat. Lex.„ VII 588.

Digitized by Google

e da Festo L. 19, 2 che lo fa stranamente derivare da *αἶρε, id est tolle, quia sequitur merces, ex quibus quid cadens lucelli possit tollere.*

Un altro gruppo di tali vocaboli ha esempi oltre quello gelliano e trova negli autori che ce li tramandano la conferma della loro origine volgare: *botulus* § 11, detto, secondo G., *pro farcimine* (cfr. Festo L. 32, 8-9 *botulus genus farciminis propter conexionem a bolis sic appellatur*; *botulus φύσκος C. G. L.* 2, 31, 14, cfr. *Not. Tir.* 88, 62) che in tal senso compare in Marziale 14, 72, Petronio 49, 10, Arnobio 2, 42, Tertulliano *apol.* 9: vedine la continuazione romanza in Körting, *Wörterbuch*[3] 181 e Meyer-Lübke, *Wörterbuch* 89; *camella* § 9 dimin. di *camera*, che indica un piccolo recipiente per liquidi (it. 'gamella', fr. 'gamelle' Meyer-Lübke cit. 118) ed in Laberio ha senso metaforico ingiurioso, e si trova, oltrechè nel luogo presente, in Ovidio *fast.* 4, 779 e in più luoghi significativi di Petronio 64, 13. 135, 3. 137, 10 (Segebade-Lommatzsch, *Lexicon Petronianum* 22); *capitium* § 9, vocabolo di uso quotidiano, che è stato variamente interpretato già nell'antichità stessa. Che cosa s'intendesse nell'età repubblicana, non possiamo indurlo che da tre luoghi di Varrone e dal presente di Laberio citato da G. Secondo un primo luogo di Varrone *l. l.* 4, 29 *tegumentum est pectoris muliebre, ita dictum quod capit pectus, idest, ut antiqui dicebant, indutu comprehendit*; gli altri due appartengono al *De vita populi Romani* I e sono riportati da Nonio 15, 542, 23 sgg. *tunicas neque capitia neque strofia neque zonas* ed inoltre *neque id ab orbita matrum familias institutum, quod eae pectore ac lacertis erant apertis nec capitia habebant.* Infine Laberio nel passo gelliano (*v. 61 R*[3]):

induis, inquit, capitium tunicae pittacium.

Dunque un capo di vestiario femminile che era posto sulla tunica e ricopriva le braccia e il petto; perciò si dovrebbe pensare piuttosto ad una sorta di scialle o di giubbetto, come

Digitized by Google

pensa il Blümner (1), che non ad una specie di fascia o di busto, come vuole il Georges[8] (con cui non si spiegherebbe il luogo varroniano), e tanto meno alla *superior tunicae pars* di S. Gerolamo *ep.* 64, 14 (2). Chiaramente Varrone lo nomina come un indumento separato dalla tunica, se pure debba ad essa così immediatamente sovrapporsi o ad essa rimanere così aderente, da potersi addirittura chiamare un'appendice della tunica, *tunicae pittacium* (cfr. p. 214). Tanto meno ancora si deve pensare ad una forma di cappuccio (*capitia, capitum tegmina*), come falsamente (e sono in questo d'accordo tutti i critici) interpreta Nonio loc. cit. Il *capitium* repubblicano doveva essere scomparso all'età imperiale, quando venne senz'altro a indicare l'apertura della tunica, per cui si passava la testa, come dice chiaramente una glossa (*C. G. L.* 5, 617, 40) *capitium est summitas vestis per quod caput hominis egreditur,* e in tal senso è largamente diffuso nel latino biblico ed ecclesiastico e della decadenza in generale (Blümner, op.cit. 230 e Pauly-Wissowa III 1526). Quanto all'interpretazione noniana, non sarà male notare come non manchi qualche esempio ecclesiastico del sec. V, dove *capitium* con ogni probabilità vale *cucullus*, come: *sed si exire cogebatur, operiebat capitio faciem suam* (3).

Sempre a questo secondo gruppo di volgarismi fuori uso sono da ascrivere questi altri termini Laberiani: *catomum* § 4:

tollet bona fide vos Orcus nudas in catomum (*v. 87 R*[3]). I codd. danno *catonium* e *catomium*, la lezione *catomum* risale al cinquecentista Adriano Turnebus (*Adversaria* I 28) ed è stata difesa con abbondanza di testimonianze del latino ecclesiastico dal Rönsch (4). Mentre però il Turnebus proponeva

---

(1) *Die römischen Privatalterthümer* (München 1911) 230.

(2) *Tunica talaris assutas habens manicas in superiori parte, qua collo induitur, aperta quod vulgo capitium vocant.*

(3) Salonius, *Vitae patrum* (Lund 1920) 364-5.

(4) *Zu Gellius* [8] Fleck. Jahrb., CXXVII (1883) 211-16.

Digitized by Google

un senso di 'catena', il Rönsch sostiene l'interpretazione 'spalle, omeri' che accetta anche il Saalfeld (1), collegandolo col greco *κατ'ὦμων*. Per lo stesso senso si schiera il *Thesaurus* III 620, che aggiunge nel medesimo significato altre forme (*catomus, catomis*) e per la forma *catomum* cita, oltre G., Cicerone *epist.* 7, 25, 1 ***magister adest citius, quam putaramus; vereor ne in catomum*** (2) *Catoninos*; *cyppus* § 9 come pietra mortuaria in Novio fr., Lucilio fr., Orazio ed altri poeti, iscrizioni; come pietra di confine in Varrone *l. l.*, nei gromatici e nelle iscrizioni; in Cesare *b. g.* 7, 73, 4 è usato metaforicamente come denominazione assegnata dai soldati a certe palizzate che dovevano, nel loro pensiero, essere come i cippi sepolcrali dei soldati che nelle fosse avrebbero trovata la morte; *cocio* § 12 (i lessici danno la grafia *coctio*, accanto alla quale però esiste anche *cocio* (3)) 'sensale', che G. battezza chiaramente come volgarismo (*pervulgate dicit*) di fronte ad *arillator* (*quem veteres ... dixerunt*); e tale lo dimostrano gli autori presso cui è rimasto: Plauto *asin.* 203, Petronio 14, 7. 15, 4, Porfirione *Hor. sat.* 2, 5, 25, Festo ibid., numerose glosse (Löwe, *Prodr.* 285), e il toscano 'cozzone' sensale di cavalli (Körting, *Wörterbuch*[3] 284); *elutriare* § 5 'sciacquare' *lintea et lavandaria* nel presente luogo, *vellus* Plinio *nat.* 14, 114 (4); *fullonica* § 5 sott. *officina* 'lavanderia' nel presente luogo e in Ulpiano *dig.* 39, 3, 3 (in Ulpiano *dig.*

---

(1) *Thesaurus italograecus* (Wien 1884) 249. È però da notare che il Saalfeld per il luogo gelliano ha un altro vocabolo *catonium*, che riconnette con *κάτω*, dandogli il senso di 'mondo sotterraneo', 'Tartaro'.

(2) La lezione però è dubbia. Per la lezione *catonium* v. Loewe, *Prodromus corporis gloss. Lat.* (Lipsiae 1876) 46.

(3) Anche l'Otto, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer* (Leipzig 1890) 86-87 ha *coctio*; il Vahlen "Hermes„ XVII 599 difende nel luogo plautino la lezione *coartio*; il Lindsay, Festo 19, 1, allontanandosi dai codd., accetta la grafia *coccio*.

(4) Per la derivazione del vocabolo v. Rönsch, loc. cit. 214-5.

Digitized by Google

7, 1, 13 anche nella forma *fullonica, -orum*); sott. *ars* in Vitruvio 6 *praef.* 7, Lattanzio 1, 18, 21.

Infine, e sempre a questo gruppo, appartengono i vocaboli seguenti: *gurdus* § 8 'sciocco, stordito', che Quintiliano ci testimonia come volgarismo originario della Spagna (1); *malaxare* § 7 'rendere morbido, moscio, soffice' *malas* nel luogo citato, *articulos* Sen. *ep.* 66, 53, *ventrem* Plin. Valer. 1, 8, *panis aquā ... malaxatus* Isid. *orig.* 20, 2, 16, *haec cum bene fuerint malaxata* Theod. Prisc. 4, 1: siamo dunque di fronte a un volgarismo autentico; *obba* § 9 specie di caraffa in Varrone *sat. men.* 114, Persio 5, 148, Tertulliano *apol.* 13; *nanus* § 10 che nel latino puro si dice *pumilio* (v. più oltre i grecismi); *pittacium* § 9 in Celso 3, 10, Petronio 56, 7, nella Volgata *Ios.* 9, 5, Lampridio *Alex. Sev.* 21, 8, Agostino *serm.* 178, 8, più luoghi dei giuristi: il vocabolo, che designa propriamente un pezzo di cuoio, di tela o di carta, passa ai sensi specifici più varii nei luoghi suddetti: 'toppa di scarpa, manifesto, biglietto di lotteria, quietanza' e qui vien detto del *capitium*, considerato come una appendice della tunica.

Da ultimo sono da ricordare due grecismi: *planus pro sycophanta* § 10 che G. mostra di gradire poco, sebbene lo trovi usato in Cicerone *pro Cluentio* 72, ed *emplastrum* § 13 del quale, sebbene volgarismo, G. trova che Laberio *probe Latineque usus est,* mettendolo al neutro e non al femminile, *ut isti novicii semidocti,* forma femminile che però ci è attestata da lui solo. (Per questi due grecismi, vedi il gruppo speciale).

***

La moderazione e la serenità di giudizio, che abbiamo annunziato in G., si rivela bene nel cap. XVIII 11.

---

(1) 1, 5, 57 *gurdos, quos pro stolidis accipit vulgus, ex Hispania duxisse originem audivi.*

Digitized by Google

Qui il nostro, con parole non prive di vivacità (*petulanter insciteque ... scripsit*), oppugna il rimprovero fatto da Cesellio Vindice, grammatico da lui stimato (*hautquaquam inerudito* § 1) (1), al poeta Aulo Furio di Anzio, che si sarebbe macchiato di alcuni neologismi. Questi paiono invece a G. *neque abhorrere a poetica facultate ... neque dictu profatuque ipso taetrae aut insuaves esse* § 2. Lo spirito intollerante della scuola è scomparso, e non raramente insorge il nostro, quando egli crede di veder passato il segno. Nè risparmia il ridicolo allo stesso Cesellio (VI 2) per un errore che questi volle trovare in Ennio (2), ed anzi si compiace (II 16, 8) che il suo maestro Sulpicio Apollinare lo rimproveri a proposito di un luogo virgiliano. Dedica anzi un intero capitolo XIII 21 a dimostrare *quod a scriptoribus elegantissimis maior ratio habita sit sonitus vocum atque verborum iucundioris, quae a Graecis εὐφωνία dicitur, quam regulae disciplinaeque, quae a grammaticis reperta est* (3).

Ora con l'*εὐφωνία*, col *sonus* entriamo, com'è noto, nel terreno dell'anomalia, della scuola nuova (4); eppure l'*εὐφωνία*, il *sonus* sono ancora gli argomenti che spesso gli fanno accettare questi di Furio ed altri neologismi, specialmente poetici (Romano, op. cit. 24). Nonio, meno sereno, attingendo a G., inserisce quattro dei vocaboli furiani nel capitolo: *De honeste set nove dictis* (2, 133, 22. 145, 9. 148, 16. 188, 6), ma li taccia di *auctoritatis ... ignobilis* oppure *incertae* (Hertz, *Opusc. Gell.* 106 n. 16).

Del resto (a parte la questione se G. abbia direttamente attinto all'antico poeta, di che dubita il Froehde, art. cit. 542)

---

(1) Altrove è detto *haut indiligentis* VI 2, 1, *homo minime malus* III 16, 11.

(2) L'esattezza della spiegazione gelliana è confermata dai moderni: v. ad es. Valmaggi, *I frammenti degli Annali* (Torino 1900) 106.

(3) Vedi pure I 7, 18-20, dove il *sonus* gli fa giustificare due luoghi di Cicerone, anche lasciando da parte *rationem ... et auctoritates.*

(4) Sull'argomento ricorderemo il recente articolo del Colson, *The analogial and anomalist controversy* " Classical Quarterly , XIII 165 sgg.

Digitized by Google

il capitolo acquista pure al lessico due vocaboli: *noctescere* e *opulescere* (i codd. noniani danno *opuliscere*), che non hanno altra testimonianza, all'infuori di G. e di Nonio.

La legittimità di due altri vocaboli, *lutescere* e *purpurare*, è mostrata anche dall'uso che ne fa, nello stesso senso, uno scrittore di buon conto, qual è Columella 8, 17, 9 *litora, quae limo coenoque lutescunt* (Furio *fr. 1 B*: *cava terra lutescit*), 10, 101 *quae pallet humi, quae frondens purpurat* (1) *auro, ponatur viola* (metaforico, come in Furio *fr. 5 B*: *spiritus Eurorum viridis cum purpurat undas*).

Finalmente di *virescere* nello speciale senso di 'crescere, rafforzarsi', probabile formazione speciale da *vis*, il Georges[8] aggiunge la testimonianza di Floro 1, 22, 1 *populi Romani adulescentia, qua maxime viruit*. Il verso di Furio, citato da G., è (*fr. 3 B*):

increscunt animi, virescit volnere virtus.

***

Al cap. XX 11, citando il *De verbis sordidis* di P. Lavinio, ricorda il vocabolo *sculna*, che *qui elegantius loquuntur 'sequestrem' appellant* (2). A ragione G. li fa derivare entrambi dalla stessa radice di *sequor*. Il vocabolo *sculna* non ha altra testimonianza nei lessici, oltre G., che Macr. *sat.* 2, 13, 16. Una glossa dà *sculna συνθηκοφύλαξ* (*C. G. L.* II 180, 39. 446, 34).

(Continuerà) LORENZO DALMASSO

(1) La lezione di questo secondo passo di Columella è incerta, sebbene la maggior parte dei codd. abbia *purpurat*.

(2) Per *sequester* v. anche Festo L. 456, 18 sgg.

Digitized by Google

RASSEGNA DI ARCHEOLOGIA E STORIA DELL'ARTE

(1921-1922)

ITALIA

Nuove ricerche nella città di Libarna presso Serravalle Scrivia sono state intraprese dalla Soprintendenza per gli scavi del Piemonte. Di dette ricerche P. Barocelli ci offre in *Notizie d. Scavi*, 1922, p. 362 sgg., un dettagliato rapporto il quale si riferisce precisamente allo sterro dell'anfiteatro e delle relative strade di accesso, nonchè alla scoperta di due pavimenti a mosaico, uno dei quali figurante le Stagioni, oltre a rinvenimenti minori.

Particolarmente benemerito degli scavi e delle scoperte archeologiche nella regione di Este e dei Colli Euganei fu già Alfonso Alfonsi, troppo presto rapito, lo scorso anno, agli studi prediletti. Suo ultimo lavoro è una voluminosa relazione su *Scoperte archeologiche nella necropoli atestina*, in *Notizie d. Scavi*, 1922, relativa ad oltre duecento tombe, delle quali soltanto una cinquantina di età romana e le altre del II, III e IV periodo della civiltà atestina (fino al IV secolo av. Cristo). Nelle tombe di età preromana interessante è la suppellettile funebre, costituita essenzialmente da oggetti di bronzo; mentre le tombe di età romana (I secolo dell'impero) si segnalano spesso per i begli ossuari di vetro, e più spesso ancora per i cippi-ossuari in pietra tenera, egregiamente scolpiti, con busti e iscrizioni.

A Negrar di Valpolicella (Verona) si sono eseguiti nello scorso anno degli scavi i quali hanno portato alla identificazione di una importante e sontuosa villa romana, con la scoperta di bei pavimenti a mosaico a disegni geometrici e quadri istoriati. Delle scene superstiti nel principale dei mosaici, due rappresentano dei fanciulli su bighe in corsa, mentre la scena centrale, di più oscuro significato, sembra riferirsi al mito di

Digitized by Google

Pelope. L'età dei mosaici viene attribuita dalla sig.na Tina Campanile, che illustra la scoperta in *Notizie d. Scavi*, 1922, p. 348 sgg., alla fine del II o ai primi del III secolo dell'Impero. Ci auguriamo che la Campanile voglia pubblicare anche una pianta generale dell'edificio scoperto, la quale manca nella presente Relazione.

Gli Scavi dell'Agro Populoniese, eseguiti per iniziativa dello Stato negli anni 1920 e '21, sono accuratamente illustrati in tutti i minuti rinvenimenti dal dott. Antonio Minto nelle *Notizie d. Scavi*, 1921, p. 197 sgg., e p. 301 sgg. Si tratta di scoperte avvenute nella necropoli primitiva, con tombe per lo più a fossa e a pozzetto, più raramente a camera. Il materiale dei corredi funebri consta essenzialmente di oggetti di bronzo fusi e laminati, lavorati accuratamente, come fibule, cinturoni, pendagli, rasoi e oggetti fittili varî, d'impasto grossolano e di bucchero fino. Le interessanti tombe a camera, praticate entro tumuli rotondi, con tamburo in muratura, contengono oggetti di età più progredita, come vasetti corinzî, coppe figurate di arte attica, a figure nere e rosse, gemme incise, specchi di bronzo e altra suppellettile varia dello stesso metallo e del periodo migliore dell'arte etrusca locale (IV secolo). — Interessante la ricostruzione di due originali ruote di un carro di legno, rivestite di lamine sottili di bronzo.

Alcuni vasi cirenaici del Museo Archeol. di Firenze, sinora inediti, sono stati pubblicati e illustrati da G. Libertini in *Bollett. d'Arte del Ministero*, 1921, p. 158 sgg. Si tratta di una *lékythos* e di due *kylikes* istoriate con scene mitologiche e ornamentali varie. L'a. coglie il destro per rimettere sul tappeto la questione della origine e dei centri di fabbricazione dei vasi " cirenaici „: se cioè il loro centro di produzione fosse veramente Cirene, o non, come si ritiene da altri, Sparta e la Laconia. Egli pende per una soluzione intermedia e di compromesso, accennando alla possibilità che nella produzione di quella ceramica siasi contribuito simultaneamente d'ambe le parti.

Nell'articolo *Vasi di Montelupo presso Perugia* (*Bollett. d'Arte del Ministero della P. I.*, 1922, p. 21 sgg.), Edoardo Galli ci offre la primizia di due caratteristici, se non addirittura " insigni „, vasi dipinti perugini (crateri a colonnette), di fabbrica locale. I due vasi, dei quali uno trovasi oggi al Museo di Firenze, l'altro al Museo dell'Università di Perugia, sono della medesima provenienza e del medesimo stile, che si identifica con quello del periodo di più avanzata decadenza della ceramica dipinta in Etruria. Schematici e vieti i motivi figurati, in mezzo

Digitized by Google

ai quali tengono la preminenza i soggetti dionisiaci e i personaggi del tiaso. Dal genere d'arte rappresentato dai detti vasi rimane dimostrata *a priori* l'esistenza di fabbriche locali, sulla cui possibilità storica l'a. si diffonde.

Frammenti di rilievi etruschi del Museo Nazionale Tarquiniese sono pubblicati e illustrati da Giuseppe Cultrera in *Ausonia*, vol. X (1921). Trattasi di soggetti figurati scolpiti a forte rilievo in calcare duro e appartenenti a lastroni d'incerta destinazione: forse architettonica. I motivi figurati sono quelli di guerrieri a piedi o a cavallo, in movimento o stanti, e componevano in origine scene di combattimento. L'età dei rilievi si aggira, a giudicare dallo stile, intorno al III secolo av. Cristo.

Alcune antefisse provenienti da Corneto Tarquinia, oggi Tarquinia (St. Bleecker Luce, *A group of architectural Terracottas from Corneto*, in *Am. Journ. of. Arch.*, 1921) trovansi, tra tanti oggetti di scavo provenienti dal suolo italiano, nel Museo di Filadelfia. Interessanti e ben conservati due tipi di maschera di Menade e due di maschera di Sileno di buonissima arte etrusca del IV-III secolo av. Cristo. Ciascuna maschera è circondata e coronata da una larga aureola a motivi floreali.

Etruscan-Campanian Antefixes and other Terra-cottas from Italy, è il titolo di uno studio di D. M. Robinson in *Am. Journ. of Arch.*, 1923, fasc. I. Il Robinson illustra qui un certo numero di antefisse conservate nell'Università John Hopkin a Baltimora e provenienti da varie parti d'Italia. La serie più numerosa e più interessante è costituita da antefisse etrusche con maschere di Medusa del tipo arcaico. Un gruppo minore di antefisse risulta di età molto più recente (III secolo) ed è di sicura provenienza tarantina.

Dopo gli interessanti rapporti apparsi nelle *Notizie d. Scavi*, 1919, relativamente a scoperte di primissimo ordine verificatesi in seguito ad esplorazioni sistematiche della zona archeologica di Veio presso Roma, Enrico Stefani pubblica nello stesso periodico, 1922, p. 379, una sua relazione su *Esplorazioni dentro l'area dell'antica città di Veio*, corredandola di utili piante topografiche dimostrative. Nello scavo in contrada " Macchia Grande „ si rinvennero avanzi di abitazioni etrusche, e un certo numero di rozze are in tufo, delle quali una dedicata ad Apollo e un'altra a Minerva. Nello scavo della "Acropoli „ si rinvennero poi notevoli avanzi dell'antico recinto, oltre a un edificio di pianta rettangolare, di destinazione ancora incerta.

La pubblicazione, avvenuta nel 1919, della importante statua fittile

Digitized by Google

di Apollo, proveniente dagli scavi di Veio, ha fatto concentrare su quegli scavi, intrapresi e alacremente proseguiti a spese dello Stato, l'attenzione degli studiosi tutti. Dopo la statua di Apollo, appartenente ad un gruppo statuario del quale facevano parte le figure di Ercole e di Mercurio, G. Q. Giglioli illustra nelle *Notizie d. Scavi*, 1922, p. 206 sgg., alcune *Antefisse fittili arcaiche, appartenenti al tempio di Apollo* in Veio. Di codeste antefisse la prima presenta una maschera di Sileno, due sono con la maschera di Acheloo e altre due, infine, con la maschera di Medusa anguicrinita. Particolarmente originale quest'ultimo tipo di antefissa, mentre così in questo come nei due tipi precedenti appare sempre interessante e caratteristica la fusione delle forme greche con le naturali inclinazioni dell'arte locale etrusca.

Nel volume X di *Ausonia*, p. 88 sgg., G. Q. Giglioli illustra un *Cratere etrusco del Museo di Trieste*, nel quale è rappresentata la discesa agli Inferi di una figura velata, preceduta e seguita da demoni nel caratteristico e orrido aspetto del *Tuchulcha* etrusco. Di questo vaso proveniente, sembra, da Tuscania era stato già fatto cenno da H. Brunn nel *Bullett. dell'Istituto* 1860, quindi se ne era perduta ogni traccia. Il modesto monumento è tuttavia interessante per qualche luce che fornisce sull'arte e le credenze escatologiche del popolo etrusco.

In un sintetico e acuto studio dal titolo *Arte Etrusca* (in Riv. *Dedalo* fasc. di febbraio 1921, p. 559 sgg.), Alessandro Della Seta, prendendo le mosse dalla scoperta delle ormai celebri terrecotte architettoniche e votive di Veio, si adopera ad illustrare taluni dei caratteri fondamentali dell'arte etrusca figurata. Tali caratteri sono essenzialmente la corporeità, cioè la evidenza plastica, in accentuato rilievo, delle figure e dei loro particolari anatomici, e l'espressione. L'uno e l'altro carattere sono così evidentemente scolpiti nelle più antiche opere di arte etrusca, a cominciare dalle terrecotte veienti, dalla lupa Capitolina, dalla Chimera di Arezzo e simili, da poter essere considerati come qualità peculiari della razza e da costituire il più efficace titolo di originalità e di indipendenza dell'arte italico-etrusca dall'arte dei Greci, alla quale quella riesce in taluni casi superiore.

In un breve articolo di carattere divulgativo, su *I più bei vasi greci di Villa Giulia* (*Dedalo*, luglio 1922), G. Q. Giglioli accoglie un gruppo dei più interessanti campioni di quel Museo, già largamente noti, appunto in grazia della loro importanza, fra gli studiosi, ma degni di essere sempre meglio conosciuti. Dal vaso Chigi alla coppa di Pamphaios,

Digitized by Google

dal cratere con l'Iliuperside e da quello con le fanciulle danzanti in cerchio, al rhyton di Syriskos, al cratère midiaco di Zeus ed Eracle, è tutta una rassegna di capolavori che ci permettono di farci un'idea adeguata dell'arte pittorica nella Grecia del V secolo av. Cristo.

Alcune graziose e interessanti opere di scultura illustra R. Paribeni in *Notizie d. Scavi*, 1921, p. 55 sgg. (*Mentana — Scoperte varie*): e cioè una testa robustamente scolpita, ricordante il così detto Eraclito del Museo Capitolino, una piccola e finissima statua di Bacco giovane appoggiato a un tronco secondo la ponderazione prassitelica, e infine una statuetta in bronzo, di fanciullo nudo il quale regge nella mano destra il giocattolo preferito, la trottola (*turbo*), e colla sinistra la sferza, o *flagellum*, che si impiegava per far girare la trottola. Soggetto questo completamente nuovo finora nel repertorio della scultura romana.

Nella Rivista *Studi Romani*, anno III, fasc. I-II (1922) P. Barrera illustra *Un rilievo di Villa Medici*, rilievo che già il Petersen ebbe ad attribuire alla decorazione dell'*Ara Pacis*. Nel rilievo è rappresentata una scena di sacrificio, con l'uccisione del toro in vicinanza dell'ara. Tale motivo si ripete più volte sopra rilievi storici romani del I secolo dell'impero, fino all'arco di Benevento, dedicato nel 115 d. C. Al I secolo appunto, e più precisamente all'età flaviana dovrebbe appartenere il rilievo di Villa Medici.

In *Bollettino d'Arte del Ministero dell'Istruzione*, a. I, Serie II (1921), p. 97 sgg., Roberto Paribeni tratta di *Antichissime pitture cristiane a Roma*, appartenenti al noto Ipogeo degli Aurelî. Tale articolo, riassuntivo per così vasto argomento, verte essenzialmente sul contenuto più o meno cristiano delle pitture già edite, e prescindendo dalla esegesi malsicura di scene e di personaggi, conclude tuttavia per una fede cristianeggiante, se non assolutamente cristiana riguardo ai proprietarî del sepolcro e ai committenti delle pitture medesime. — Una ricca bibliografia si è venuta nel frattempo accumulando sullo stesso soggetto. Di codesta bibliografia, nonchè di tutto il materiale sinora inedito del monumento, si tiene conto e si tratta ampiamente nella pubblicazione completa e definitiva del monumento stesso, la quale viene fatta dall'estensore di queste note, nel vol. XXVIII dei *Monumenti Antichi dei Lincei*, prossimo a vedere la luce.

Nell'ultimo fascicolo trimestrale delle *Notizie d. Scavi*, 1922, p. 428 sgg., si dà ampia notizia della scoperta di due *Ipogei sepolcrali romani* lungo la Via Trionfale, a pochi chilometri da Roma. Specialmente importante

Digitized by Google

il primo di questi ipogei, avendo tuttora ben conservata sulla parete di fondo una originale pittura rappresentante l'Elisio infantile e l'arrivo di una fanciulla preceduta da Mercurio *Psychopompos*. Nella medesima camera sepolcrale si rinvennero, inoltre, sarcofagi in marmo scolpiti, di buonissimo lavoro, taluni dei quali con iscrizioni che ci permettono di ricostruire esattamente la storia dell'ipogeo, appartenente alla " gens Octavia „. L'età dell'interessante monumento e relativa suppellettile non può a meno di essere il III secolo d. C.

Alcune osservazioni sulle sculture del Palazzo dei Conservatori (*Notes on the sculptures* ecc.) sono pubblicate da B. Ashmole in *Journal of Hell. Studies*, 1922, p. 238 sgg.: osservazioni destinate a far meglio comprendere le peculiarità stilistiche e di scuola di qualche interessante scultura. Studi minori supplementari alla grande pubblicazione, o Catalogo, della Collezione, quale da tempo è stata intrapresa da H. Stuart Jones.

È dello stesso autore, in *Journ. of Hell. Stud.* citato, p. 248 sgg., un breve studio, *Locri Epizephyrii and the Ludovisi Throne,* in cui egli tende a dimostrare le grandi affinità stilistiche, intercedenti fra la stele arcaica dell'Esquilino e le terrecotte fittili votive di Locri, da una parte, nonchè fra la stele medesima e il trono Ludovisi, e il trono simile di Boston, dall'altra. È opinione dell'autore che tutte codeste opere siano da riportarsi ad un unico centro di origine: Locri Epizefiri.

In *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire* (anno XXXIX, 1921-22, fasc. I-III, p. 213 sgg.), Marcel Durry illustra un poco noto altorilievo del Museo Vaticano, con *Asklepios* e le *Chàriti*. Davanti ad Asklepios vedesi un uomo guidato da Hermes. L'a. ritiene la scultura opera greca di tempi tardi. E in quanto alla interpretazione del soggetto rappresentato, interpretazione più volte tentata da varî archeologi, come Visconti e Jahn, il Durry pensa che si tratti della supplica di un malato ad Asklepios e che le Chàriti tengano precisamente le veci di Igea, significando " la force vitale dans tout ce qu'elle a de bon „.

Nella medesima Rivista, stesso anno (fasc. IV-V, p. 303 sgg.), Marcel Durry ha un articolo, *Les Trophées Farnèse*, nel quale s'illustrano due frammenti marmorei di trabeazione, oggi conservati a Palazzo Farnese e provenienti per testimonianza storica dalla *Domus Flavia* del Palatino. Ciascun frammento porta scolpito un trofeo d'armi, coronato da una Vittoria. Altri due frammenti scolpiti, rintracciati dall'autore tra i ruderi del Palatino, si riferirebbero alla decorazione dello stesso edificio.

Digitized by Google

I rilievi risalgono all'epoca di Domiziano e sembrano celebrare le vittorie di questo imperatore sui Catti e sui Daci.

Un notevole gruppo di *Utensili romani da cucina* conservati nientemeno che nel Museo Archeologico di Ontario (Canadà), pubblica Cornelia G. Harcum in *American Journal of Arch.*, 1921, p. 37 sgg. *Ollae* e *situlae* di bronzo, colatoi ed attingitoi (*cyathi*), teglie, gratelle (*craticulae*) e coltelli (*cultri*) dello stesso metallo, illustrano un aspetto curioso e poco conosciuto della vita degli antichi e ci permettono di renderci chiaramente ragione, mediante l'esame monumentale, di numerosi passi di classici autori relativi a particolari della vita privata.

Di una *statua colossale di Artemide* rinvenuta fra gli avanzi di una villa romana in territorio di Ariccia, ci parla estesamente il dott. Giuseppe Lugli in *Notizie d. Scavi*, 1921, p. 387 sgg. Si tratta veramente di una magnifica statua marmorea di divinità femminile, ottima copia di un'opera d'arte di scuola fidiaca. La statua è alta, senza il plinto, m. 2,86 ed ha la testa lavorata a parte, come lavorate a parte erano le braccia, oggi mancanti. La figura reggeva con la mano destra probabilmente una pátera, mentre con la mano sinistra appoggiavasi regalmente ad un alto scettro. È vestita di chitone alla moda dorica, con ampio *kolpos* e *apóptygma*, e porta sulle spalle, avvolta intorno alle braccia, la *chlaina*. I piedi sono muniti di sandali. Dalle caratteristiche attuali della statua, e specialmente dall'acconciatura dei capelli ricadenti a treccia sugli ómeri, come quelli di una vergine, nonchè dal luogo del rinvenimento, il Lugli deduce trattarsi precisamente di una statua di Artemide, piuttosto che di Giunone, come a tutta prima si crederebbe. E quanto allo stile, egli crede di poter attribuire la paternità dell'originale in bronzo addirittura a Fidia, ritenendo questo originale una delle opere d'arte del grande scultore ateniese, che già ammiravansi in Roma. Ciò in base al passo di Plinio, *n. h.* XXXIV, 54. Quello di cui non si potrà dubitare, è che si tratti di un'opera d'arte veramente insigne, come si arguisce non soltanto da un libero esame della statua, ma anche dal numero delle copie che di essa già si conoscevano, come la " Hera Farnese „ al Museo di Napoli, una statua di Demetra da Villa Mattei in Roma, ed altre repliche di minor conto. L'importante opera di scultura è oggi ornamento e vanto del Museo Nazionale Romano alle Terme Diocleziane.

Un accurato e minuzioso studio sopra l'*Anfiteatro di Albano* ha pubblicato lo stesso Lugli in *Ausonia*, X (1921). È questa la seconda parte

Digitized by Google

del grande lavoro del Lugli sui *Castra Albana*, di cui la prima parte, in *Ausonia*, IX (1919), riguarda l'accampamento propriamente detto della Legione II Partica, la III parte riguarderà le *Terme* e la IV ed ultima i *Cimiteri* della Legione. Lo studio dell'Anfiteatro, particolarmente interessante in seguito agli sterri compiuti in questi ultimi anni a cura e spese dello Stato, è corredato di numerose fotografie, oltre che di piante e sezioni dimostrative, eseguite con grande perizia dall'architetto Italo Gismondi.

Uno dei luoghi più suggestivi e più ricchi di promesse per l'archeologo è senza dubbio ancora Villa Adriana, presso Tivoli. Si legge perciò con grande interesse la bella relazione di Roberto Paribeni su *Lavori di esplorazione e di riassetto a V. Adriana*, in *Notizie d. Scavi*, 1922, p. 234 sgg. Nei lavori eseguiti dal 1920 al 1922, per esplorare l'angolo sud-orientale del "Pecile„ si rinvennero svariati elementi architettonici e pezzi statuarî notevoli, tra i quali una statua acefala di Atena (replica di altra in bronzo al Museo di Firenze) e qualche vigorosa testa-ritratto, di arte adrianea. I suddetti lavori hanno anche permesso di chiarire dettagli architettonici della Villa.

Guido Calza illustra un *Gruppo di sculture scoperte nell'area dell'antica Ostia* (*Notizie d. Scavi*, 1922, p. 87 sgg.). Notevole tra queste una statua-ritratto di fanciulla romana idealizzata nell'aspetto di Artemide cacciatrice, in chitone succinto, stringendo già l'arco nella sinistra mancante e sollevando la destra a spiccare una freccia dalla faretra pendente dagli ómeri. Il costume idealizzato della figura non fa troppo contrasto con i tratti realistici del viso. La figura agile e snella, metà dea, metà donna mortale, è riuscita un'opera d'arte fresca e vivace, che si ammira con intima compiacenza. La medesima statua è pubblicata dallo stesso autore in *Bollett. d'Arte del Ministero*, marzo 1922.

In *Ausonia*, vol. X (1921), Matteo Della Corte illustra, nell'articolo *Dipinti pompeiani* (p. 64 sgg.), alcune pitture recentemente scoperte a Pompei: e cioè anzitutto un affresco rimasto allo stato di abbozzo, nel quale egli giustamente riconosce l'*arrivo di Pelope alla reggia di Enomao*, secondo uno schema figurativo il quale ripete esattamente lo schema di una pittura vascolare col medesimo soggetto, già pubblicata dal Cultrera in *Ausonia* VII (1912); e inoltre una interessante pittura di soggetto sacro, già pubblicata in *Notizie d. Scavi* 1912, e colà interpretata come una rappresentanza di processione della dea Cibele, mentre il Della Corte riconosce nella divinità in trono *Venus Pompeiana*.

Digitized by Google

A *Scavi eseguiti da privati nel territorio pompeiano* dedica pure il Della Corte, nelle *Notizie d. Scavi*, 1921, p. 415 sgg., una lunga e assai interessante relazione, illustrando un abbondante e svariatissimo materiale archeologico di alcune ville suburbane. Notevole in una delle dette ville una bella *mensa marmorea* sorretta da Erma a testa barbata e presso la villa un monumento sepolcrale con due bei busti d'uomo e di donna, in travertino. Da un'altra villa rustica presso la stazione di Boscoreale, proviene un gruppo di sette idoletti di bronzo, di ottima fattura, tra i quali si riconoscono Giove, unico seduto, e quindi due repliche di *Isis-Fortuna*, Nettuno, Helios-Apollo, un Faunetto e un tipo di piccolo *Genius familiaris*.

Più interessante e più ricca di tutte la *Villa rustica N. Popidi Flori*, con ben conservate pitture di soggetto paesistico e mitologico, oltre a pavimenti a mosaico e una svariata suppellettile di oggetti domestici, soprattutto di bronzo.

Oltre alla scoperta di tanti e così svariati oggetti mobili, non può essere passata sotto silenzio quella parte dello scavo che in molti casi risulta spesso la più importante e istruttiva, e cioè la pianta o planimetria delle diverse ville rustiche esplorate, dall'esame della quale ci è dato poter chiarire numerosi e caratteristici aspetti della vita degli antichi. Tali piante, le quali accompagnano l'accuratissima relazione, non potranno non essere di notevole sussidio per lo studioso.

Proseguendo la sua illustrazione di *Ville rustiche pompeiane* in *Notizie degli Scavi*, 1922, p. 459 sgg., Matteo Della Corte ci dà notizia della sontuosa Villa *Ti. Claudi Eutychi, Caesaris liberti*. In codesto scavo si rinvenne anzitutto una ricca suppellettile di oggetti domestici di cucina, in bronzo, oggetti di uso meno comune, come un ceppo di ferro per la punizione degli schiavi, e ancora gemme incise, un modio per misurare i cereali, oltre a oggetti di minor conto. Particolarmente importanti le pitture del III stile nel quartiere nobile, ben conservate, con scene di paesaggio e motivi egizî varî entro quadretti. Le scene di paesaggio animate sono ricche di particolari, dal cui esame si ricavano importanti risultati non soltanto per la storia artistica, ma anche per la vita ordinaria e le antichità pompeiane.

Statue di personaggi di età imperiale romana furono ultimamente rinvenute in mezzo a ruderi di importanti edificî in Formia e sono illustrate da Salvatore Aurigemma in *Bollettino d'Arte del Ministero*, 1921, p. 309 sgg. Vi si distinguono facilmente due gruppi di statue: uno di personaggi

Digitized by Google

in costume eroico, cioè nudi o appena drappeggiati nella clamide; e un altro di personaggi in tunica e toga, da cui è protetto anche il capo, in aspetto di sacrificanti. Manca per ciascuno di essi qualsiasi possibilità di identificazione storica, ma è certo trattarsi di ritratti di autorità municipali del I secolo dell'impero, testimonianti non soltanto della fioritura di quella colonia, ma anche dell'arte scultoria locale, in cui i canoni greci si fondono egregiamente con le buone tradizioni nazionali.

Una scoperta dello stesso genere è quella illustrata pure dall'Aurigemma nello stesso periodico 1922, p. 58 sgg., nell'articolo *Statue imperiali e sculture decorative in Venafro*. Anche in questo caso statue e frammenti architettonici varî si rinvennero in mezzo a ruderi di edificî grandiosi, non bene identificati. Non siamo perfettamente d'accordo con l'autore nel riconoscere le sembianze di Augusto e di Tiberio nei due ritratti di personaggi panneggiati all'eroica; nei quali vedremmo più volentieri due più o meno illustri magistrati municipali, dato che i ritratti più sicuri e più noti di quei due imperatori non presentano con i ritratti di Venafro la più lontana e ipotetica somiglianza. Tra le sculture decorative sono da annoverare le statue, frammentarie, di due giovani Satiri.

Scoperte varie nella Calabria ci sono riferite da Paolo Orsi in *Notizie degli Scavi*, 1921, p. 467 sgg. Ricordiamo qui unicamente gli studî dell'Orsi sopra le mura greche di *Hipponium* a Monteleone Calabro e sopra un tempio ionico distrutto, appartenente alla medesima città. Lo studio del tempio è fatto su tracce testè rinvenute delle fondazioni, oltre che in base a pochi resti del fregio fittile di coronamento. Altri edifici sacri sono stati identificati dall'Orsi nella medesima regione.

I rapporti di Paolo Orsi, relativi a scavi e scoperte in varie parti della Calabria, continuano abbondanti ed originali in *Notizie d. Scavi*, 1922, p. 147 sgg. Particolarmente notevoli le *Scoperte avvenute in Reggio Calabria negli anni 1911-1921*, specie in seguito ai grandiosi lavori di sbancamento per l'installazione della nuova Prefettura. Nella quale occasione si identificarono numerosi avanzi della città romana: ruderi di sepolcri, di terme con ricchi pavimenti a mosaico, e di un *Odeon*, nonchè delle imponenti mura greche alla Marina, e di edifici privati diversi. Anche in codesti scavi affiorarono qua e là pezzi di terrecotte architettoniche di templi, riccamente dipinte.

Sopra gli *Scavi di Mozia*, colonia fenicia della Sicilia occidentale, ha pubblicato testè un interessante libro Giuseppe Whitaker (*Mothya a*

Digitized by Google

Phoenician colony in Sicily, Londra, 1921). Di codesto libro Biagio Pace ci fornisce un succoso riassunto nell'ultimo volume testè uscito di *Ausonia*, accennando alle più notevoli scoperte di quell'importante centro di civiltà orientale in Sicilia e fornendoci opportuni esempi grafici di edificî, di mosaici, di suppellettili sacre e profane, in pietra e terracotta: testimonianze efficaci della vita fiorente di quella colonia dal VII sino ai primi del IV secolo avanti Cristo.

Due *Ritratti romani della Sicilia* illustra Ettore Gabrici nella rivista *Dedalo*, 1923, p. 475 sgg. Il primo è un busto marmoreo di sacerdotessa, conservato nel Museo di Termini Imerese. La testa muliebre è coperta dell'infula e del manto di sacrificante. L'altro ritratto è una testa pure marmorea di uomo barbato. Le due opere d'arte sono attribuite dall'autore la prima al I secolo, l'altra al II secolo dell'Impero.

E. Douglas Van Buren, in un articolo *Archaic Terra-cotta "agalmata" in Italy and Sicily* (in *Journal of Hell. Studies*, 1921, p. 203 sgg.), passa in rassegna le più recenti scoperte di grandi statue figurate in terracotta, così quelle avvenute in Sicilia per opera di Paolo Orsi (divinità sedute di Grammichele, Gorgone e altre sculture dell'Athenaion di Siracusa ecc.), come quelle avvenute più di recente a Veio, a cominciare dall'Apollo, unito già ad un complesso di altre figure costituenti un grandioso gruppo statuario votivo, che a ragione o a torto vuol essere ormai attribuito al leggendario scultore veiente Volca e alla sua scuola.

Delle numerose scoperte riferite da Antonio Taramelli negli ultimi fascicoli delle *Notizie d. Scavi*, ci piace di ricordare quelle relative al *Santuario nuragico presso la chiesa di S. Maria della Vittoria di Serri* (*N. d. S.*, 1922, p. 296 sgg.). Furono qui rinvenuti, oltre la pianta di un tempio ipetrale rettangolare, o recinto sacro, oggetti varî numerosi appartenenti al materiale votivo. Di particolare interesse fra i detti oggetti sono le numerose e caratteristiche statuette di arte sacra, figuranti i devoti, uomini guerrieri e donne, in atto di presentare offerte alla divinità. Nè ci mancano oggettini e frammenti di oggettini di di bronzo, figuranti gli animali selvatici che la popolazione isolana, dedita alla caccia e alla pastorizia, riteneva più accetti alla divinità di cui invocava la protezione.

Digitized by Google

GRECIA ED ALTRI PAESI

In un riassuntivo ma ben illustrato articolo su *La Missione Archeologica italiana e i recenti scavi a Creta* (*Bollett. d'Arte* cit., 1922, p. 434 sgg.), Luigi Pernier tratta delle principali scoperte e dei più importanti lavori di scavo e di restauro di monumenti compiuti dagli Italiani nell'isola di Creta: lavori e scoperte d'importanza mondiale e tali da rendere altamente benemeriti della scienza dell'antichità coloro che vi presero parte, a cominciare dallo Halbherr e dallo stesso Pernier. I lavori dell'Odeon di Gortyna, come del palazzo minoico di Festós e dell'altro di Haghia Triada, la ricostruzione della porta scolpita del tempio di Prinià nel Museo di Candia, rappresentano tutti delle meraviglie che, per quanto già note allo studioso, non cessano per questo di essere rivedute con grande compiacimento e di essere studiate con frutto.

Nuovi incrementi allo studio dell'arte minoico-cretese sono da segnalare nell'articolo di F. N. Pryce, *A Minoan Bronze Statuette in the British Museum* e nell'altro di Arthur Evans, *On a Minoan Bronze Group from Crete*, in *Journal of Hell. Studies*, 1921, p. 86 sgg. e p. 247 sgg. La prima rappresenta un giovane imberbe nella tradizionale posa dell'adorazione, con la mano levata all'altezza della fronte. L'altra ci rappresenta un toro al galoppo, nell'atto che solleva tra le sue corna l'acrobata il quale eseguisce il salto mortale; motivo questo particolarmente caro all'arte minoico-cretese, ma solo questa volta, finora, pervenutoci in un'opera in bronzo.

In un laborioso studio, *The Deities of the Sacred Axe*, in *Am. Journal of Arch.*, 1923, fasc. I, M. C. Waites tratta diffusamente delle divinità figurate con la doppia ascia, rappresentate così nell'arte minoico-micenea, come nell'arte e nella mitologia greca dei tempi avanzati, mettendo a contributo delle sue ricerche tutto il materiale archeologico relativo.

Uno dei più notevoli acquisti fatti dalla storia dell'arte greca in questi ultimi tempi è la *Base di statua con rilievi arcaici scoperta in Atene* nel febbraio 1922 e da Alessandro Della Seta pubblicata nella Rivista *Dedalo*, fascicolo di settembre dello stesso anno. La base proveniente dalle mura di Temistocle e già sormontata da una statua, è istoriata a rilievo sulla faccia principale e sulle due facce laterali. Sulla fronte sono riuniti

Digitized by Google

tre esercizi della palestra „: la lotta tra due efebi nel mezzo, a sinistra un giovine saltatore, a destra un lanciatore di giavellotto. Sulla faccia sinistra vedesi una partita di palla giuocata da sei giovani in due schiere. Sul lato destro, infine, un gruppo di quattro giovani, parte stanti, parte a sedere, i quali si divertono a considerare l'incontro movimentato tra un cane ed un gatto selvatico, tenuti per il guinzaglio. — La maestria dimostrata dallo scultore nell'esecuzione delle singole figure, e specialmente negli scorci complicati di ciascuna, è veramente notevole e rara. Particolarmente interessante è notare la intima affinità stilistica che intercede fra i detti rilievi e le pitture vascolari contemporanee, specialmente quelle a figure rosse del periodo severo. Giustamente perciò il Della Seta ascrive l'esecuzione de' rilievi al periodo dal 500 al 480: età la quale coincide con la più bella fioritura vascolare del periodo severo.

In *Dedalo*, anno III (1922), p. 409 sgg., Alessandro Della Seta illustra un'*altra base* ateniese con rilievi arcaici, proveniente pure dalle mura costruite da Temistocle nel 479-478 av. Cristo. La base di forma rettangolare, già destinata a sorreggere una statua, ha la faccia anteriore e le due facce laterali istoriate a rilievi. Nella prima si vede il motivo, affatto originale, di due giovani giuocanti una partita di palla con bastoni ricurvi, in mezzo a due gruppi di commilitoni. Sulle due facce laterali si ripete poi l'identico motivo di una quadriga con auriga e guerriero barbato in atto di salire sul carro, seguìto da due guerrieri a piedi. Tale motivo l'a. ritiene ispirato alle gare militari degli " apobatai „. L'età cui deve essere assegnata questa base di statua è il 500 circa a. C.

Una terza base quadrangolare, pure di marmo pentelico, rinvenuta nella medesima località delle altre illustrate dal Della Seta è ricordata da A. Philadelpheus in *Journ. of Hell. Studies*, vol. XLII (1922), p. 106. Questa è dipinta invece che scolpita, ed è accompagnata da iscrizioni di assai difficile lettura, per essere state già intenzionalmente cancellate. Una iscrizione verticale si legge chiaramente: *Ἔνδοιος καὶ τόνδ' ἐπόε*. Tale iscrizione è di una notevole importanza, poichè ci attesta della presenza sopra la base di una statua di mano di un celebre scultore ateniese del VI secolo.

Una nuova *Anfora di Nicosthenes a Baltimora* viene illustrata da D. M. Robinson in *Am. Journ. of Arch.*, 1922, p. 54 sgg. L'anfora è semplicemente decorata all'intorno da motivi geometrici e floreali. Soltanto sul collo tra le anse sono rappresentate scene di pugilato.

Digitized by Google

I più recenti acquisti di vasi greci a figure rosse da parte del Museo Britannico sono passati in rassegna da H. B. Walters (*Red-figured vases recently acquired by the British Museum*) in *Journ. of Hell. Studies*, 1921, p. 117 sgg. La ricca serie di vasi, suddivisa in cinque categorie, dal primo stile arcaico (Chachrylion) allo stile fiorito (Midia), comprende taluni esemplari di notevole importanza. Tra queste una kylix a firma *Εὐφρονίδης*, con scene di palestra, un'altra frammentaria di Chachrylion, talune dette dello stile di Euphronios e Douris. Tra altri vasi di stile progredito e di varia forma, è da menzionare, oltre talune " lekythoi ", eleganti, una bella pisside con corteggio nuziale sul giro della parete e divinità cosmiche (Helios, Eos e Selene) sul coperchio.

In *Am. Journ. of Arch.*, 1922, p. 174 sgg., St. Bleecker Luce illustra uno skyphos a figure nere del Museo di Filadelfia, istoriato con il combattimento di Eracle con il " Vecchio del Mare " (*Heracles and the Old Man of the Sea*) o Nereo. Egli passa in rassegna tutti i monumenti di arte greca con l'illustrazione di questo mito, mostrando implicitamente la grande importanza avuta dal mito stesso nell'arte attica arcaica, e specialmente nella pittura vascolare.

Sui lavori della *R. Scuola Archeologica Italiana di Atene* nel 1922, pubblica un dettagliato rapporto il direttore prof. Della Seta in *Bollettino d'Arte del Ministero*, 1922, p. 531 sgg. Un accurato studio dell'allievo dott. Bagnani sull' " Agorà romana " di Atene porta alla conclusione che l'età dell'edificio debba essere spostata dal I al II secolo (età adrianea) e che tra gli avanzi architettonici ritenuti appartenere all'Agorà siano da distinguere diverse epoche. È poi dello stesso professore Della Seta una breve relazione di un viaggio archeologico compiuto sulle coste della Caria (Asia Minore), con interessanti riproduzioni fotografiche di monumenti inediti di quella regione così poco conosciuta.

In *Jahreshefte d. Oesterr. Arch. Instituts*, vol. XXI-XXII (1922), Rudolf Heberdey ci offre uno studio sulla *Composizione del rilievo della Balaustrata di Atena Nike* in Atene, a destra della scalinata che mena all'Acropoli. Il grande e complesso rilievo, molto frammentario e lacunoso, ha sempre attratto, per la maestà delle figure e l'originalità degli atteggiamenti, l'attenzione di tutti gli archeologi e cultori di storia dell'arte. Dopo la ricostruzione ipotetica di R. Kekulé, lo Heberdey si fa ardito di riprendere in esame tutta la questione, e di giungere, in base ad uno studio accurato dei frammenti più insignificanti, a nuove conclusioni e a una nuova ricostruzione. Tutto il complesso rilievo si divi-

Digitized by Google

derebbe in tanti episodî nettamente distinti, ciascuno dei quali relativo all'esaltazione di particolari fatti d'arme dell'esercito ateniese (Trofeo dei Persiani, Trofeo del mare o delle navi, e simili). È a dolere che la nuova ricostruzione ideale non sia accompagnata e illustrata da una ricostruzione grafica qualsiasi dell'importante rilievo frammentario.

Nello stesso fascicolo degli *Jahreshefte*, p. 83 sgg., H. Schrader pubblica uno studio sull'ordinamento delle figure del frontone occidentale del tempio di Egina (*Die Anordnung des äginetischen Westgiebels*). Egli rimaneggia profondamente la disposizione delle figure già data e illustrata da Adolfo Furtwängler nella sua opera classica su *Aegina, das Heiligtum der Aphaia*, 1906. I risultati del nuovo studio sono che nel detto frontone l'azione dei personaggi è da tenersi raccolta intorno a un unico episodio bellico, e non deve già intendersi divisa in duelli separati, come già propose Furtwängler.

Un *Gruppo di ritratti imperiali romani*, rinvenuti negli scavi di Corinto dalla Scuola Americana di Studî classici in Atene viene illustrato da E. H. Swift, in *American Journal of Archaeology*, 1921 (p. 142 sgg., 238 sgg., 337 sgg.). La prima e la più importante forse delle dette opere si è una statua di Augusto, giovane, togato, in costume di sacrificante. Un altro ritratto non meno espressivo, e sempre in costume di sacrificante, è quello di Tiberio, dalla nascente lanugine che incornicia il volto. Altre due notevoli statue-ritratti, nude all'eroica, sono quella di Gaio Cesare, ottimamente conservata, e l'altra, frammentaria, di Lucio Cesare. Le dette statue comprovano, a giudizio dell'illustratore di esse, E. H. Swift, l'esistenza di una scuola neo-attica in Grecia nel I secolo dell'Impero. — Nello stesso periodico, 1922, p. 181 sgg., sono illustrati quattro torsi statuarî acefali, della medesima provenienza.

Un interessante sarcofago marmoreo con rilievi figurati è pubblicato da J. Donald Young in *Am. Journ. of Arch.*, 1922 (*A sarcophagus at Corinth*, p. 430 sgg.). Il sarcofago, di cui non rimane che la faccia principale e quella laterale destra, ambedue frammentarie, era istoriato con le imprese dei Sette a Tebe. Sul lato principale è rappresentato appunto l'assalto dei Sette contro la città di Tebe, mentre il fianco è istoriato col mito della morte di Archemoro. L'età del sarcofago è da attribuirsi, secondo l'a., alla metà circa del II secolo dell'Impero.

Sono ben noti i sarcofagi così detti di Sidamara nella Lidia, con figure statuarie chiuse entro nicchie con archetti a colonne di stile composito. Nell'articolo *Sub-Sidamara Sarcophagi* in *Am. Journ. of Arch.*, 1921,

Digitized by Google

p. 223 sgg., W. Fred. Stohlmann illustra un frammento di sarcofago di questo tipo al Museo di New-York e riassume tutta la bibliografia precedente, relativa ai sarcofagi di Sidamara, con tendenza ad estenderne notevolmente l'elenco.

Ricognizioni e ricerche archeologiche varie nella Media Albania sono riferite da C. Praschniker in *Jahreshefte*, 1922 (*Muzakhia und Malakastra*, *Beibl.*, p. 1 sgg.). Le ricerche di carattere topografico si riferiscono particolarmente all'antica città di Apollonia non lungi dall'Adriatico e dalla Vojussa presso la Baia di Vallona, con identificazione dell'intero giro delle mura e di edifici vari. Altri centri minori, come Byllis e Klios, hanno fatto parte della stessa campagna di ricerche, la quale ha portato pure alla identificazione di un lungo tratto della *via Egnatia*, che moveva da Durazzo in direzione di sud-est. Tra i rinvenimenti sporadici sono da segnalare un'importante stele sepolcrale greca, istoriata con scene di combattimento ed Arpie-Sirene, una serie notevole di sculture greco-romane funerarie e decorative, oltre a mosaici, a un notevole gruppo di iscrizioni greche e romane e ad oggetti minori.

G. Bendinelli

Digitized by Google

RECENSIONI

Georges Méautis. *Recherches sur le Pythagorisme* (Recueil de travaux publiés par la Faculté des Lettres de l'Université de Neuchâtel, IX^me^ fasc.). Neuchâtel, Secrétariat de l'Université, 1922, di pp. 105.

L'autore di queste Ricerche s'ispira ad una tendenza che di recente è venuta manifestandosi negli studî pitagorici, specialmente per opera del Delatte (v. in questa "Rivista„ N. S. I., fasc. I, pp. 106 sgg.): di maggiore rispetto verso la tradizione e di un più vivo interesse e una più illuminata simpatia per l'aspetto morale e religioso del movimento che ha nome da Pitagora. Più che all'antico Pitagorismo il Méautis ha rivolto la sua attenzione al cosiddetto Neopitagorismo: ma si è altresì proposto di dimostrare che nessuna soluzione di continuità intercede fra i due periodi. Questo è specialmente l'argomento del I capitolo, dove a grandi tratti l'A. delinea *Il Pitagorismo come movimento religioso*, raffrontandolo con analoghi movimenti di altre età e di altre genti, quale il movimento francescano, e soprattutto soffermandosi sul concetto della *συγγένεια* di tutti gli esseri viventi: concetto non neopitagorico soltanto, ma appartenente alle origini della Scuola. Colmare la lacuna che si apre nella tradizione pitagorica fra i tempi di Aristosseno e la rinascita del I secolo a. C. è un còmpito assai importante a cui nessuno ha posto mano sul serio. Ma per esso occorrono ricerche filologiche, storiche, archeologiche assai più vaste e approfondite di quelle che il Méautis ha creduto di darci ne' suoi rapidi cenni. Non si deve tuttavia negare ch'egli ha intuito il problema ed ha raccolto alcuni utili elementi per la sua soluzione. Più maturi risultati mi sembrano contenuti negli altri due capitoli, che hanno anche un raggio più modesto: cioè analizzano alcuni luoghi di Plutarco, particolarmente il mito di Timarco nel *De Genio Socratis*; il quale (così dimostra il Méautis) non proviene, come i più credono, da Posidonio, ma da documenti pitagorici, e contiene una

Digitized by Google

rappresentazione dei destini dell'anima corrispondente alle genuine tradizioni della Setta. E corrispondente alle genuine tradizioni della Setta questa rappresentazione sembra anche a me in buona parte se non in tutti i suoi elementi. Ad es., non direi che certamente pitagorica sia da considerarsi la negazione dell'Ade classico ovvero la mistica identificazione dell'Inferno e delle sue pene con la Terra e con le sofferenze terrene: poichè tale negazione e identificazione appartiene bensì a Empedocle e può dopo di lui essersi diffusa nella letteratura mistica: ma, quanto a Pitagora e ai primitivi Pitagorici, bisognerebbe piuttosto attribuir loro l'opinione contraria, se si pensa alla tradizione della *κατάβασις εἰς Ἅιδου*, e soprattutto se si pon mente a quegli antichi *ἀκούσματα* dove l'origine della folgore era puerilmente spiegata come *ἀπειλῆς ἕνεκα τοῖς ἐν τῷ Ταρτάρῳ ὅπως φοβῶνται* (Aristot. *Anal. post.* II 11, 946, 33) e l'origine del terremoto come *σύνοδος τῶν τεθνεώτων* (Aelian. *V. h.* IV 17). Altro còmpito che il Méautis si è assunto, è di raccogliere nel *De Iside et Osiride* tutte le credenze e le pratiche che Plutarco descrive della religione egiziana e che trovano corrispondenza in credenze e pratiche delle sette pitagoriche. I raffronti non erano ancora stati fatti: e, a dir vero, non importano se non in quanto servano a illuminare o istituire rapporti storici fra l'una e l'altra civiltà. Ma poichè in questo terreno non è lecito entrare senza una solida cognizione dell'Oriente e dei suoi influssi sul pensiero e sulle religioni greche, ha fatto bene il M. ad astenersi dal trarre da quei semplici raffronti (per quanto importanti) delle conclusioni generali.

Non voglio tacere, sulla fine, che l'Appendice *A*, nella quale sono rilevati varî errori del classico studio del Rohde sulle fonti di Giamblico, *Vita Pythagorica*, e specialmente è biasimato il disprezzo che il grande filologo ebbe per una delle fonti di Giamblico, Apollonio di Tiana, mi trova del tutto consenziente: tanto più che ricordo di aver avuto parte, contemporaneamente al Delatte e al Bertermann e indipendentemente da essi, nel riabilitare l'opera pitagorica di Apollonio (" Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino ", vol. 49, 1913-14, pp. 373-95, 554-74) dimostrando ch'essa è in gran parte fondata sulla narrazione storica di Timeo. Ora aggiungo che non vedo per quale ragione questo Apollonio, riabilitato biografo di Pitagora, non debba più essere il Tianeo, come il Méautis vorrebbe, contro la esplicita attestazione di Suida, e quando per giunta sappiamo che il Tianeo era un fervente ammiratore di Pitagora. O davvero dobbiamo credere che il

Digitized by Google

Tianeo, perchè taumaturgo e agitatore religioso, era un assoluto ciarlatano e non merita di essere tenuto in conto di nulla? O invece nella sua taumaturgia e nella sua azione mistico-religiosa non rivivevano appunto quegli spiriti, quelle manifestazioni, quelle tendenze che il Méautis stesso ha saputo apprezzare in Pitagora, giustamente contrapponendosi alla negligenza e al sospetto e all'incredulità che su questo lato del Pitagorismo aveva addensato il secolo scorso?

A. Rostagni

Théophraste. *Caractères.* Texte établi et traduit par Octave Navarre (Collection des Universités de France, publiée sous le patronage de l'Association G. Budé). Paris, Société d'édition "Les belles lettres „, 1920, di pp. 74.

Theophrasti *Characteres.* Edidit Otto Immisch. Lipsiae et Berolini. in aedibus B. G. Teubneri, MCMXXIII, pp. VI-45.

Sono due edizioni fondate su criterî diversi e, quasi direi, contrastanti; ma entrambe per qualche parte concorrono al progresso degli studî teofrastei. È noto che per la costituzione del testo si dibatte il problema se i manoscritti cosiddetti inferiori (dei gruppi C D E) abbiano un loro proprio e indipendente valore accanto ai manoscritti principali (A B V), o piuttosto debbano considerarsi copie e derivazioni di questi. La prima via era già stata tenuta dall'Immisch nell'edizione della Società Filologica Lipsiense nel 1897; la seconda fu additata dal Diels nelle sue *Quaestiones Theophrasteae* (1883) e praticata poi nell'edizione oxoniense del 1909. — Al Navarre la tesi del Diels è parsa oltremodo convincente: perciò egli ha costituito il suo testo esclusivamente sui manoscritti principali; e dal Diels ha desunto (non sembrandogli affatto necessaria una nuova recensione diretta) il materiale contenuto nell'apparato critico. Invece l'Immisch (e mi sembra abbia ragione; tanto più che qualche conforto gli è venuto dal papiro Ercolanese 1457) tiene fede alla sua antica veduta e costituisce il testo col sussidio delle lezioni sapientemente trascelte dei codici inferiori. In pratica, a dir vero, il divario fra i due critici riesce assai meno profondo di quello che pare, perchè anche il Navarre non di rado trova opportuno, nei luoghi dove A B V contengono qualche guasto, accogliere lezioni dei codici inferiori,

Digitized by Google

salvo che nega loro ogni valore storico e le considera congetture del Rinascimento. L'inconveniente è però questo: che, non avendo egli voluto dar posto nell'apparato critico ai codici inferiori, ci accade di incontrare come congetture e emendamenti di moderni quelle che in realtà sono lezioni di alcuno dei gruppi C D E. Per questo rispetto, l'edizione dello Immisch è oggi la più completa, la più accurata e attendibile. Le collazioni dei codici inferiori vi sono meno farraginose che non fossero nel volume della Società Filologica: ma tutto è fornito ciò che conviene avere presente per conoscere il reale stato del testo. Qualche novità rispetto alla precedente edizione proviene altresì dalla ripetuta collazione del cod. principale B; qualche altra da tentativi assai parchi, e generalmente non introdotti nel testo ma proposti in nota, di correzioni. Molto acuta è, per es., la correzione suggerita in un passo poco chiaro del *Char.* IV 10, dove i più leggono: *καὶ τὴν σιτοποιὸν πειρῶν λαθεῖν, κᾆτ' ἀλέσαι* (corr. Casaubon; *κᾆτ' ἀλέσας* A B) *μετ' αὐτῆς τοῖς ἔνδον πᾶσι καὶ αὐτῷ τὰ ἐπιτήδεια*, e l'Immisch propone *καὶ τὴν σιτοποιὸν πειρῶν, λαθεῖν* [scil. *αὐτόν*] *καταλίσας μετ' αὐτῆς κτλ. τὰ ἐπιτήδεια.* Parimenti felice nel *Char.* XVI 2 la congettura *οἷος ἐπίχρωσιν* ⟨*καθάρας*⟩, *ἀπονιψάμενος τὰς χεῖρας κτλ.*, dove in V è un inintelligibile *ἐπιχρωνῆν*, e i più col Duebner supponevano *ἐπὶ Χοῶν*.

Se in generale l'Immisch è assai ligio alla tradizione e ama darci un'immagine, intelligente sì, ma fedele dei codici, il carattere dell'opera compiuta dal Navarre è più subiettiva e ricostruttiva. Egli afferma bensì di aver adottato una critica risolutamente conservatrice e di non aver introdotto emendamenti se non nei luoghi sicuramente lacunosi o corrotti. Ma i luoghi sicuramente lacunosi e corrotti sono per il Navarre assai più numerosi di quello che paiano a molti di noi; per cui un buon numero di correzioni e soprattutto di supplementi, a nostro avviso, non sono indispensabili. Essi in fondo dipendono dalle speciali esigenze della *forma mentis* e quindi anche della lingua francese, che difficilmente ammette gli scorci, i sottintesi, la concisione del greco di Teofrasto. Queste esigenze di completare, di dilucidare, di sciogliere la subordinazione in coordinazione, la sintesi in analisi, come si rispecchiano nella traduzione francese, nitida e corrente, così penetrano anche, per opera del Navarre, nella costituzione del testo. La quale, ad ogni modo, fa testimonianza dello sforzo tenace con cui il valente Grecista ha investito l'opera di Teofrasto, interrogandone minutamente ogni lato, ogni sfumatura, ogni frase. E fa anche piacere leggere con lui l'arduo

Digitized by Google

libretto, così rimeditato; tanto più che nella messe delle congetture personali (una cinquantina) non ne mancano davvero di quelle che si approvino per la loro opportunità e che colgano probabilmente nel segno. V. ad es. *Char.* VII *ἀπογυμνάσῃ* (*ἀπογυμνώσῃ* A B); XII 1, *ἀπότευξις* (*χρόνου*) (*ἐπίτευξις* A B); XIX 5, *ἐν ἀνίπτοις τοῖς στρώμασι* (*ἀναπίπτοντος ἐν* V). Qualche menda tipografica ho notato: a p. 39, 9 *ὅτε* = *οὔτε*; a p. 52, 40 *σφαιστήριον* = *σφαιριστήριον*. Nella ed. dell'Immisch mancanze un po' frequenti di accenti e di spiriti.

La traduzione del Navarre è corredata di poche note esplicative, a cui l'A. non attribuisce altro intento che di divulgazione, mentre un vero e proprio Commentario filologico egli promette per altra occasione. Di questo sentiamo veramente l'opportunità, tanto più se esso non sarà soltanto un commento di filologia formale, ma entrerà nel cuore dell'argomento, nella materia viva dei caratteri, non ancora abbastanza trattata: costumi, istituzioni, ambiente, storia, ecc. E perciò, sarebbe pure assai desiderabile che insieme col testo dello Immisch, si potessero ripubblicare, debitamente approfondite, le introduzioni e i commenti della Società Filologica di Lipsia.

A. Rostagni

Callimaque. *Hymnes, épigrammes, fragments choisis.* Texte établi et traduit par Émile Cahen (Collection des Univ. de France publ. sous le patronage de l'Association G. Budé). Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1922, di pp. 195.

Callimachus and Lycophron. With an English translation by A. W. Mair. Aratus. With an English translation by G. R. Mair (The Loeb Classical Library, nr. 129). London, W. Heinemann; New York, Putnam's Sons, 1921, di pp. viii-643, con 2 tavole fuori testo.

Esaminiamo dapprima il volume francese, come quello che è dedicato unicamente a Callimaco, di cui pubblica gli inni, gli epigrammi ed una scelta di frammenti: vale a dire i principali brani sia degli *Αἴτια* e dell'*Ecale*, sia dei *Giambi* e delle *Liriche*, ricavati dalle scoperte recenti. Il Cahen si è prima di tutto curato di darci un'edizione filologicamente utile e buona, fornendola di un apparato critico nel quale il lettore possa giudicare delle reali condizioni del testo. L'apparato critico del

Digitized by Google

Wilamowitz era troppo scarso; quello dello Schneider per contro farraginoso e ridondante: il filologo francese ha saputo nella maggior parte dei casi applicare la giusta misura. S'intende ch'egli ha usufruito delle collazioni compiute dai suoi predecessori; però per alcuni codici più importanti (degli Inni) le collazioni sono da lui verificate. Nel costituire il suo testo egli ha seguìto l'esempio del Wilamowitz contro il Meineke e lo Schneider; anzi, più deliberatamente e rigidamente del primo, è ritornato alla tradizione manoscritta, preferendo peccare di timidezza che di audacia. Anche nell'uso delle forme dialettali saggiamente non ha voluto imporre al poeta nessuna norma fissa, tranne che si tratti delle regole più generali dell'epico-ionico e del dorico. Gli emendamenti assai di rado sono personali e perlopiù suggeriti in nota, per non venir meno alla riverenza verso la tradizione. Senonchè in nota si poteva, senza offesa alcuna, abbondare un poco di più, sia intorno a luoghi certamente corrotti come se ne trovano molti negli epigrammi, sia intorno a quelli dubbî. Non tutti potranno persuadersi, p. es., che in *Hymn.* I 79 *ἐκ δὲ Διὸς βασιλῆες, ἐπεὶ Διός* sia proprio la lezione genuina, e desidereranno vedere per lo meno registrato l'emendamento del Wilamowitz *Ἐπὶ χθονὸς κτλ.* Quanto ai frammenti nuovi, il testo è parimenti accurato e prudente, secondo i mezzi di cui il Cahen disponeva; ma per una prossima edizione converrà ch'esso sia riveduto in base ai risultati che ottenne, pur di recente, il Pfeiffer (*Callimachi fragmenta nuper reperta*, in Lietzmanns Kleine Texte, 145, Bonn, Marcus & Weber, 1921), il quale ebbe occasione di sottoporre i papiri e le membrane a nuova e attentissima ispezione, col concorso del Wilamowitz, del Diels e di altri esperti (1).

Dopo ciò il Cahen ha fatto opera di esegesi e di divulgazione, e anche sotto questo aspetto il suo *Callimaco* risponde degnamente allo scopo che si propone. Nitida, concisa, esatta è la versione; aderisce con molto

(1) A p. 158 (*Hecale*, col. 4, 1 *ἢ ἔσασε᾽ ἠώς*, non consentito dal metro, contiene evidentemente una svista per *ἔσασε᾽*. Così a p. 156 (*Hec.*, col. 1, 10) non c'è nessuna ragione di scrivere *ἰὴ παιῆον* con lo spirito aspro, sebbene lo si sia scritto in *Hymn.* II, dove è unicamente richiesto dal giuoco di parole con *ἴει βέλος* di v. 103. A p. 132 « les filles du prêtre d'Apollon, Amos » è da considerare errore di stampa per *Anios*. A p. 130 si legge *Πολνη* per *Ποινή*. In alcuni frammenti meglio conservati i supplementi potevano accogliersi o proporsi con qualche franchezza: v. per es. a p. 164 il P. O. 1011, v. 168 segg.

Digitized by Google

garbo alle movenze dell'originale. Scarno, a dir vero, è il commento: non approfondisce, e non interpreta se non ciò ch'è assolutamente indispensabile (per *Iamb.* fr. II vv. 5-6 l'interpretazione, non veduta dal Cahen, è fornita, in modo press'a poco corrispondente, dal Pfeiffer e dal Mair): però avremmo torto a chiedere all'autore ciò che non ha voluto darci per ora e che promette ad altra occasione. L'introduzione generale e le particolari ai singoli carmi informano delle più importanti questioni e sono soprattutto felici nel delineare le caratteristiche dell'arte di Callimaco. Meno felici esse mi sembrano sotto l'aspetto storico; e tanto più è opportuno che qui si faccia qualche riserva, in quanto il Cahen avrà occasione di tornare su questa parte in uno studio d'insieme su Callimaco del quale dice di preparare la pubblicazione. Per la biografia del nostro poeta, ad es., è d'importanza capitale stabilire s'egli abbia o non abbia coperto l'ufficio di bibliotecario nella Biblioteca di Alessandria e quando. La questione è trattata dal Cahen: ma stupisce ch'egli non faccia cenno di quello che è oggi il documento più ragguardevole: il papiro ossirinchita contenente la lista dei bibliotecarî alessandrini (*Ox. Pap.*, X [1914], pp. 99 segg.), su cui v. "Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino „, L [1914-15], pp. 241 segg. Per la cronologia degli Inni, il tentativo fatto dal sottoscritto di attribuirli, studiando il fondo della loro concezione, ad un unico periodo storico, non sarà mai accettato da tutti, perchè posa su procedimenti di sintesi che non hanno fortuna nei nostri studî: quindi sono quasi persuaso che se anche il Cahen avesse conosciuto le mie elucubrazioni, avrebbe ugualmente preferito (come difatti preferisce il Mair, dopo informatosi della cosa) seguire il metodo dei più: cioè datare ciascun inno in base alle *allusioni*, isolatamente e astrattamente considerate, con l'esito (a mio modo di vedere, poco rassicurante) che, essendo isolatamente e astrattamente considerate, si lasciano poi tirare per parecchi versi, tutti parimenti sostenibili. Inoltre un poco antiquata mi pare la bibliografia a cui l'A. si rimette, per questa parte, e che è rappresentata dal Couat, *Poésie alexandrine* e da B. Ehrlich *De Callim. hymn. quaest. chronol.* — Per la destinazione degli inni e degli epigrammi, nonchè per l'interpretazione dei medesimi, gioverà pure che il C. tenga conto degli studi del Pasquali, non tanto voglio dire delle *Quaestiones Callimacheae* (Göttingen 1913), quanto del ricco materiale contenuto in *Orazio lirico* (Firenze, Le Monnier, 1920) e in "Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino „, LIV [1919], pp. 1132-54.

Digitized by Google

Il *Callimaco* di A. W. Mair contiene anch'esso gli Inni e gli Epigrammi, e poi una raccolta di frammenti assai più copiosa che quella dell'edizione francese: non solo infatti i brani più ampî di recente scoperti, ma anche una gran parte dei vecchi e brevi della collezione Schneideriana: il tutto solidamente impostato e sorretto da un largo lavoro di esegesi. Stupisce però che manchi l'episodio di Eracle e Teodamante degli *Αἴτια*, pubblicato nel 1914 come Pap. Berol. 11629 B (di esso fa parte il distico che il Mair pubblica ancora come fr. d'incerta sede 15 = 120 Sch.); nonchè il poemetto in morte di Arsinoe Filadelfo, pubblicato nel 1912, come Pap. Berol. 13417 A. Forse il volume del Mair, che, stando alla prefazione, doveva uscire nel 1914, non ha potuto per questo rispetto essere aggiornato. I criterî dell'edizione, fornita di un apparato critico assai succinto, sono meno rigidi di quelli adottati dal collega francese e lasciano adito, nei luoghi corrotti, ad emendamenti perlopiù convenienti ed acuti: fra i quali se ne possono contare parecchi che provengono dal nuovo editore, sia nel testo degli Inni e degli Epigrammi (v. ad es. *Hymn.* X 95; *Epigr.* 39, 4-5), sia nei frammenti di papiri. Naturalmente per questi ultimi gioverà che una prossima edizione sia raffrontata e integrata col già citato testo del Pfeiffer. Ma la fatica del filologo inglese è specialmente benemerita sotto l'aspetto della esegesi: per la versione, scrupolosa e attenta; per la introduzione generale (alla quale moverò solo il medesimo appunto già fatto al Cahen, circa il bibliotecariato di Callimaco: dove sono riferiti per esteso gli altri testi ed è ignorata la lista di Ossirinco); per le introduzioni particolari, sempre copiose, ricche d'informazione e di dottrina; per il commento anch'esso abbondante e fornito qua e là di spiegazioni acute e originali. Che in singoli punti si potesse indagare di più, questo è certo: ma il merito del Mair sta nell'avere condensato in poco spazio, in forma simpatica e leggibile, tanta materia erudita. Particolarmente poi bisogna dire che nessuno ancora aveva cercato di mettere in valore, quanto egli ha fatto, la farragine dei frammenti nuovi e vecchi. A proposito dei quali ultimi, è peccato che al volume non sia aggiunto un indice di concordanza con la raccolta dello Schneider.

Il medesimo filologo ci offre anche, alla fine del volume, l'*Alessandra* di Licofrone. Il testo, generalmente conservativo, è fondato sulla recensione dello Scheer: ma purtroppo manca questa volta l'apparato critico. Largamente informata dell'arduo problema è l'introduzione, ma agnostica nelle conclusioni. Meditata (dove mi è accaduto di confrontarla), la ver-

Digitized by Google

sione. Il commento sembra adatto a fornire le indicazioni e i chiarimenti essenziali: ma evidentemente la tirannia dello spazio lo ha ridotto in termini troppo ristretti perchè possa soddisfare la fame degli eruditi, che in Licofrone cercano il loro pasto. Al v. 885 segg. il *Κινύφειος ῥόος* che passa fra Tauchira ed Ausigda in Cirenaica non può identificarsi con " Cinyps (Herod. IV 175) „, senza perlomeno avvertire che il Cinipe di cui parla Erodoto scorreva fra le due Sirti in vicinanza di Tripoli: onde o Licofrone si è sbagliato o il suo *Κινύφειος ῥόος* è un altro. Ai vv. 983 segg. conveniva meglio fare intendere il fondo storico dell'allusione tenendo anche presente, oltre alle testimonianze ivi citate, Giustino XX, 2, e i commenti del Geffcken *Timaios' Geogr. des Westens*, pp. 14-17, 38.

Le medesime caratteristiche si riscontrano anche nell'*Arato* di G. R. Mair. Dopo gli studî del Maass esso non intende portare nulla di particolarmente nuovo; ma vuole fornire al lettore i mezzi necessarî per impadronirsi agevolmente dell'ardua materia. Oltre alle note esplicative, piuttosto brevi, giova a questo scopo l'introduzione dove è largamente descritto il materiale astronomico del poema. Il testo è condotto in massima su quello del Maass con poche annotazioni critiche.

Complessivamente il volume, che in piccolo e grazioso formato racchiude tanta parte della poesia alessandrina, è ornamento della collezione a cui appartiene.

A. Rostagni

C. Hosius. *Octavia praetexta* cum elementis commentarii. Bonn, A. Marcus und E. Weber's Verlag, 1922; pp. 72 (Kleine Texte für Vorlesungen und Uebungen hgg. von H. Lietzmann, 147).

L'interesse e la qualità dell'argomento, il fatto d'essere l'Ottavia l'unico esempio superstite di praetexta, spiegano a sufficienza la manifesta predilezione di cui questo mediocre prodotto letterario è stato fatto segno dai filologi e, in modo particolare, in questi ultimi anni anche da stimati nostri studiosi, della cui opera l'infaticabile e valente editore tedesco ha tenuto conto, come si doveva. Sono piuttosto dolente io di non aver sottomano nè l'opera del Santoro nè quella dell'Ageno, perchè possa dire con sicurezza, se dalle cure di questi sia stato rica-

Digitized by Google

vato quanto poteva giovare alla compiutezza di questa bella edizione. In verità nella tragedia, di cui discorriamo, l'invenzione è senza pregi notevoli e appena tollerabile lo sviluppo delle parti. Il fato della casa Claudia è il solo pathos che pervade le singole scene, senza riuscire per altro a scuotere le intime fibre del lettore; l'Ottavia può, nel suo insieme, considerarsi il tentativo di applicare ad argomento romano i procedimenti di Seneca nei rispetti della tragedia greca e non andremmo molto lontano dal vero, ammettendo che il rapporto esistente fra questo dramma di quasi attualità e gli antichi tentativi di Nevio e Accio sia suppergiù il medesimo, che intercorre fra la drammaturgia del filosofo e quella dei poeti confratelli dell'età repubblicana. Che poi questa pretesta si conservasse aggiunta alle tragedie senecane è naturale; anzi non avrebbe potuto essere altrimenti. E ciò senza voler entrare in merito alla questione dell'età, in cui questa unione sarebbe stata compiuta. Ma che vi possa ancora essere taluno che anche vagamente propenda ad una vera attribuzione dell'opera al filosofo è un non senso, come un'inconcepibile ipotesi è quella di volerla allontanare dall'età immediatamente posteriore alla morte di Nerone, in secoli nei quali, a tacere di altro, l'interesse per il fatto era senza dubbio diminuito, cessata del tutto ogni vitalità e possibilità per la poesia drammatica. L'autore dell'Ottavia, che è un ammiratore di Seneca — attraverso le opere filosofiche e le tragedie lette accuratamente e studiate; se anche per conoscenza diretta, è cosa indimostrabile — è in sostanza un modesto poeta. Non soltanto i suoi personaggi sono senza reale consistenza e nemmeno la protagonista della tragedia riesce nello sviluppo dell'azione ad acquistarsi una realtà drammatica, ma anche la dizione non è molto felice: un'aggettivazione tanto copiosa quanto incolora, un tedioso ripetersi di particolari, molte intenzioni anche, le quali per altro non riescono a tradursi in atto.

Tutto questo non toglie che anche nelle scuole non meriti di esser letto e conosciuto per la sua singolarità e per la storia del genere questo prodotto artistico, che bene o male illumina un'altra parte della multiforme attività intellettuale di Roma, e, senza scemar pregio ad altre edizioni, crederei che nessuna si presti all'esercizio scolastico meglio di questa dello Hosius. Il prezzo non eccessivo sarebbe già un buon elemento in causa, quand'anche il volumetto non brillasse di virtù proprie; ma fortunatamente non è soltanto così. Lo Hosius, apprezzato editore di parecchi scrittori latini, da Gellio a Lucano, appartiene ad una cate-

Digitized by Google

goria d'illuminati conservatori, e però anche il testo di questa tragedia è stabilito con molto rispetto per la tradizione, così che, pur senz'essere fondato su nuove revisioni e classificazioni di codici, afferma un progresso rispetto ai precedenti. Gli elementi per un commento sono, poi, un mirabile documento di studio e di pazienza. E poichè tutto, come vedremo, non è costituito nè sceverato alla perfezione, un buon maestro, a seconda delle capacità e delle esigenze della sua esercitazione, universitaria o anche liceale — perchè io credo che si potrebbe benissimo, qualche volta, ricorrere anche per una scuola secondaria a quest'opera —, avrebbe campo per esercitare il proprio acume e per addestrare l'altrui.

Riguardo alla costituzione del testo non avrebbe guastato un brevissimo accenno alla storia della tradizione manoscritta; comunque non credo che alla tradizione stessa, che in più di un punto soddisfa pochissimo, si potesse essere più fedeli, a meno di volere ad ogni costo imbarbarire l'opera e spegnere del tutto anche qualche tenue lumicino poetico. Ciò non toglie che io in 495 avrei lasciato la correzione dei codici minori, *cives*, per attenermi, correggendo, più strettamente a *viros* della più autorevole parte. Certamente all'autore dell'Ottavia si può con tranquilla coscienza attribuire una struttura come: *servare vivos principi et patriae graves | claro tumentes genere, quae dementia est...?*, sostantivando l'aggettivo e a questo apponendo il participio (cfr. 141 *genitamque fratris coniugem... sibi... iunxit*). Ad una casuale o volontaria trasformazione di *cives* in *viros* può credere ciecamente, chi non abbia troppa dimestichezza con manoscritti. Quantunque poi io trovi eccellente la correzione del Gronov a 290 *prodimus acri suadente metu* (meno bene altri; neppure mi persuade *aequo* dell'Amatucci, "Boll. di Fil. Class.", XXIX, 1923, p. 157), vedo così semplice il leggere: *nos quoque nostri sumus* (*sunt* lo Hosius, per errore) *immemores | post fata ducis, cuius stirpem | prodimus aevi suadente metu*, che nemmeno crederei di essere primo a tale proposta, che sotto altra forma s'incontra con il concetto di *aevo suadente metum* proposto egregiamente dal Wilamowitz; un accenno alla comune viltà di quegli anni, alla *ignavia temporum*, è qui perfettamente al suo posto.

Molto più dovrei osservare circa i passi paralleli, dei quali alcuni sono utilissimi a confermare e spiegare la lezione dei codici, altri a fissare la consistenza tradizionale di talune immagini e dizioni poetiche, alcuni sono perfettamente superflui o non calzano affatto. Così a prop. di 569 *Amore grato qui truces mulcet feras*, non giova Tib. 1, 9, 76 *cum trucibus Venerem iungere posse feris*, che dice tutt'altro (se era per *truces... feras*,

Digitized by Google

non mancavano altri paralleli). Con 637 *saevae nostra lacerassent ferae viscera* non concorda a pieno Ovid. her. 11, 118 *diripiunt avidae viscera nostra ferae*; meglio sarebbe stato in tal caso citare Ovid. met. 4, 113 *et scelerata fero consumite viscera morsu*. Se poi era per illustrare interi concetti, si poteva essere anche più larghi. Infatti, ad esempio, l'improvvisa compassione di Agrippina furente verso le sventure del figlio snaturato, oltrepassanti il suo desiderio di vendetta, tali (634 sg.) *cedat ut tantis malis genetricis ira*, ha un lontano riscontro con Ovid. Ib. 205 *tot tibi, vae, misero venient talesque ruinae, ut cogi in lacrimas me quoque posse putem* —, tanto più significante per ciò che lo spunto in entrambi i poeti segue all'enumerazione delle pene infernali, riservate al colpevole (Ib. 187 sgg. ~ Oct. 619); coincidenza non avvertita dallo Hosius, che si limita ad un superficiale riscontro fra Ib. 174 e Oct. 621. Circa l'amore che nasce dall'ozio (Oct. 562), si doveva citare Ovid. rem. 143; 138 *otia si tollas, periere Cupidinis arcus*; parimenti Oct. 515 *pavere volucres et feras saevas diu tristes Philippi* non può essere scompagnato dal ricordo di Lucan. 7, 798 sgg.; 825 sgg.; 844. E se un nesso tanto volgare, quanto Oct. 399 *terris regebat mitis humanum genus* deve proprio rievocare passi di altri scrittori, fra questi non si deve dimenticare Hor. epod. 5, 2. Altri richiami non inopportuni potrei aggiungere; ma l'errore dello Hosius non è nella quantità così, come piuttosto nella selezione. Errore più che scusabile. Questi sono " elementa commentarii „; togliere, sostituire, porre gli uni a preferenza di altri in luce maggiore, deve essere còmpito dell'esercizio al quale il libro è destinato. Un utile " index metricus „ (pp. 69-72) completa i pregi del lavoro, valutando il quale nel suo complesso, dobbiamo ogni riconoscenza alla bravura, al senno, alle cure solerti spese in esso dall'editore.

Luigi Castiglioni

Fritz Klingner. *De Boethii consolatione Philosophiae* (Philologische Untersuchungen herausgegeben von A. Kiessling u. U. v. Wilamowitz-Moellendorff, XXVII Heft). — Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1921, di pp. 120.

Quanti critici si sono occupati, massime ai tempi nostri, della nobilissima scrittura cui va più specialmente raccomandato il nome di Se-

Digitized by Google

verino Boezio hanno avuto per fine o d'indagare le fonti di quella o di determinare se il suo autore fosse o no un cristiano. Invece il nuovo studioso si è prefisso anzitutto di ricercare quello che è proprio e peculiare dell'autore stesso, cioè il piano, l'ordine, la composizione dell'opera, il cui intimo pregio non vuol essere disconosciuto pur da chi sia proclive ad ammettere che nemmeno uno degli argomenti ivi trattati sia indipendente dalla speculazione anteriore. Eccellente divisamento che per via di un'accurata analisi ha avuto l'effetto di mettere meglio in chiaro come nel complesso dell'opera siano da distinguere due parti, la prima delle quali si chiude col termine del libro terzo, e come ciascuna di esse intenda per diverso tramite a guidare l'anima dell'uomo al fine supremo della contemplazione di Dio, nel quale sta la somma e perfetta beatitudine, nel quale si risolvono e acquetano tutti i molteplici problemi agitati nel corso dell'opera stessa. A tale distinzione prelude il capo sesto di quel primo libro che compie in certo modo l'ufficio di proemio con l'apparizione della Filosofia a consolare il dolorante filosofo, vittima d'ingiuste persecuzioni e dell'ingratitudine umana: nelle due coppie dei libri che seguono — senza qui indugiarci a riepilogare le varie questioni in essi dibattute della natura dell'uomo, del fine delle cose, del governo dell'universo, e poi della provvidenza e del fato, della prescienza divina e del libero arbitrio — l'intimo nesso che le congiunge sembra da ravvisare appunto in ciò, che *in secundo et quarto rebus externis et malis superandis animus Boethii corroboratur et praeparatur ad interiora quae in tertio et quinto sunt, quorum utriusque finis est in contemplando deo* (p. 93). Quali poi siano e come tra loro concatenate siffatte argomentazioni dette *interiora*, che servono di scala alla duplice ascensione dell'anima a Dio, può vedersi assai lucidamente esposto dal K. a parte a parte, e in modo, se non andiamo errati, da doversi generalmente consentire nelle sue acute illazioni.

La natura del soggetto, nonostante il particolare fine propostosi dall'autore, richiedeva di necessità che si affrontassero non poche questioni pertinenti alla storia della filosofia, così da precisare vie meglio il debito di Boezio verso i suoi predecessori. Anche per questo rispetto la dissertazione del K. è degna di attento studio, ancorchè talvolta sia lecito dubitare della forza probativa di certe ragioni da lui addotte. Valga un esempio. A p. 18 si vuol dimostrare che nel seguente periodo boeziano *Tu igitur, qui nunc contum gladiumque sollicitus pertimescis, si vitae huius callem vacuus viator intrasses, coram latrone cantares,* le immagini

Digitized by Google

della via, del ladrone, del viandante procedano dalle diatribe dei Cinici e degli Stoici, e si citano luoghi di Temistio, di Epitteto e d'altri a proposito dell'Ercole patrono della setta stoica e dell'Ulisse omerico che si presenta nudo a Nausicaa..., quando era semplicemente da ricordare, e il K. l'ha dimenticato, il noto verso di Giovenale 10, 22 *cantabit vacuus coram latrone viator*. Così è dimenticato Apuleio in nota a p. 27 tra i *veteres* che *Isidem praedicabant sive quocumque nomine deam rerum naturam procreantem et conectentem appellabant*, dove si fa menzione del proemio di Lucrezio. Merita invece molte lodi, tra l'altro, la minutissima *enarratio*, che occupa non meno d'una trentina di pagine (38-67) con sensate considerazioni e nuovi raffronti, del più famoso degli inni intercalati da Boezio alla sua prosa, dico il carme nono del libro terzo *O qui perpetua mundum ratione gubernas*, giudicato per solito come una parafrasi poetica del *Timeo* platonico (al qual proposito non faremo certamente carico al K. di citare tra le autorità [p. 74] il commento di Posidonio al *Timeo*, se appena ieri il Reinhart nel suo magistrale *Poseidonios* [p. 17] escludeva la fondatezza della comune attribuzione di simile commento al filosofo rodio): egregiamente sono messe in rilievo le strette attinenze che quei versi presentano coll'innologia e colla speculazione dei Neoplatonici, nonchè certe significative consonanze d'espressione cogli scrittori cristiani. Anche negli ultimi libri, dove Boezio si scosta da Platone e dai Platonici antichi e nuovi, il K. sagacemente ravvisa tracce de' secoli cristiani e in particolare degli scritti di sant'Agostino; onde viene corroborata la tesi del nostro p. Giovanni Semeria nel libro *Il cristianesimo di Boezio rivendicato*, non conosciuto, a quanto pare, dallo studioso alemanno.

Con opportuno pensiero il K. ha fatto seguire ai cinque capitoli della sua dissertazione, corrispondenti ai cinque libri boeziani, un sesto capitolo *De genere forma ratione totius operis*, nel quale la *Cons. Phil.* pel suo carattere estrinseco, già precedentemente distinta dagli scritti protreptici, viene ravvicinata, non tanto ai dialoghi di Platone e di Aristotele ed alle diatribe, quanto a quel genere di scritture sacre di cui sono esempi famosi il *Poimandres* del Trismegisto, il *Pastore* di Erma, il così detto quarto libro di Esdra ed altri; nonchè, per l'esordio apocalittico fuso colla satira menippea, al convito di Giuliano, alla compilazione di Marziano Capella e in particolar modo al principio dei libri *Mythologiarum* di Fulgenzio. Come in queste visioni si ha un dio o un suo messo che all'uomo immerso nel dolore e nella meditazione o macerato

Digitized by Google

da digiuni, e quindi in istato di accogliere più facilmente la parola divina, si appresenta col fine di consolarlo e di rivelargli una sapienza recondita, così nell'opera boeziana è la filosofia che fa le veci dell'angelo di Dio e respinte le muse, sirene seduttrici, che gli dettavano le accorate querele, si fa maestra di verità e di virtù e si porge guida al cielo. Così si spiega, conclude il K., come gli scolastici cristiani, che vivevano in quel mondo di visioni, *melius Boethium intelligerent quam recentiores.*

Infine per noi italiani non è senza interesse rilevare come questo lavoro abbia intrapreso il K. *amore doctus Dantis* (son queste le prime parole del libro), *qui Boethium animam illam sanctam adeo dilexit* ecc., e al divino Alighieri si richiami qualche volta nelle pagine seguenti e più specialmente nell'ultima. La sua lettura può essere perciò raccomandata anche ai nostri dantisti, se pur non vi troveranno gran fatto di nuovo in quanto al problema delle relazioni tra Dante e Boezio: sul quale soggetto molto è già stato scritto, ma rimane ancora, se ben vedo, qualche cosa da dilucidare.

Carlo Landi

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Senofonte. *Le Storie elleniche* commentate da V. Puntoni. Parte I, lib. I e II (Collez. di cl. greci e latini con note italiane). — Torino, Chiantore, 1922, in-8°, di pp. xliii-148, con una carta.

Eccellente può dirsi in massima la edizione delle *Elleniche* senofontee curata dal Puntoni tra il 1890 e il 1895, e con piacere ne salutiamo quindi la ristampa. Pregio della edizione è che, mentre essa si adatta alla coltura e alla intelligenza degli alunni di liceo, l'A. ha però voluto offrire tutti quei sussidi che possono giovare ad esercitazioni storiche. Ed è riuscito allo scopo. Di ciò può rendere testimonianza il sottoscritto,

Digitized by Google

che ha usato utilmente la edizione del Puntoni per le sue esercitazioni universitarie di Storia antica e l'ha trovata assai meglio rispondente alle esigenze dei giovani studiosi che i commenti, pure pregevoli, del Büchsenschütz e del Breitenbach.

La ristampa è accurata e, con l'accenno che è nella introduzione alle *Elleniche* di Oxyrhynchos, il P. ha mostrato di voler ritoccare ove è necessario la edizione precedente. E può ben tenersi per fermo ciò che egli, con esemplare modestia, chiudendo la prefazione dice di ritenere, cioè « che non *gli* sia sfuggito quanto era strettamente necessario per compilare una edizione scolastica ». Ma sembra che egli si sia imposto nelle aggiunte e nei ritocchi (forse, appunto, per non parergli *strettamente* necessarî in una edizione scolastica) limiti troppo rigidi. Perchè, per esempio, tra le fonti parallele alle *Elleniche* non menzionare neppure la *Ἀθηναίων πολιτεία* di Aristotele (al segno persino di citare ancora a p. x, pel giudizio di Aristotele su Teramene, Plutarco, *Nicia*, 2, mentre abbiamo ora il testo stesso di Aristotele, *Ἀθ. πολ.* 28, 3, che corregge la citazione negligente e imprecisa di Plutarco)? E perchè non allegare mai, se ho ben visto, la *πολιτεία* nel commento alla storia dei Trenta, dove concordanze e divergenze tra Aristotele e Senofonte hanno importanza capitale per qualsiasi studio storico-critico? E perchè nei brevi e pur così scelti e utili cenni bibliografici sparsi qua e là nella introduzione e nelle note escludere quasi sempre (fatta eccezione per le *Elleniche* di Oxyrhynchos) ciò che è più recente dal 1890? E perchè, in particolare, non riprendere un po' in esame le interpolazioni del testo (studiate così bene dal Pareti in questa « Rivista », XXXVIII, 1910, p. 107 segg.), la tabella cronologica ecc.? Ma a questi interrogativi il Puntoni probabilmente risponderebbe che d'un buon libro è buona (anche o soprattutto) una ristampa che lo modifichi il meno possibile [G. D. S.].

Bruno Lavagnini. *Le origini del romanzo greco.* Pisa, Tip. ed. Mariotti, 1921, di pp. 104 (Estratto dagli *Annali della R. Scuola Superiore di Pisa*, vol. XXVIII).

Il Lavagnini con questo scritto mostra di sapere veramente condurre in breve, senza lacune e senza infarcimenti, una ricerca di carattere rigorosamente scientifico, e nel tempo stesso avere larghe vedute e giuste su anche più vasti problemi: poichè senza divagazioni riesce a non isolare il suo argomento dal restante quadro della vita di un'età e dell'arte in generale, ed anzi a dire qualcosa di utile per tutto il pe-

Digitized by Google

riodo post-classico, per la letteratura *folkloristà* e per la storia del romanzo in genere. Così restano corretti nelle conclusioni il famoso libro del Rohde e i recenti prolegomeni del Calderini, che pure stanno a fondamento di questi studi. Analisi e sintesi si corrispondono con la stessa forza di persuasione e di documentazione; ed in ultimo risulta evidente la tesi, che in sostanza il romanzo greco si sia svolto su terreno ellenico, indipendente in massima da influssi orientali, nato, come le forme poetiche anteriori, esso pure dai miti, ma quando le mutate condizioni dello spirito greco (fattosi con l'ellenismo individualista e quindi curioso di sentimentalità amorosa quanto maniaco di erudizione) trasformavano i miti eroici in erotici e facevano prevalere i miti minori, che non avevano ancora avuto elaborazione letteraria e vivevano solo raccolti dalla storiografia locale e dagli stessi periegeti alessandrini. Allora l'erudizione forniva materiale alla poesia delle classi più colte: invece di poesia, ad uso del popolo si formavano narrazioni prosastiche sotto l'influsso della storiografia locale, ma per lo spostamento di interesse compiutosi nello spirito greco, facendovi prevalere l'elemento erotico. E così sorgeva il romanzo come prodotto popolare e di carattere prevalentemente popolare.

Contro la teoria del Rohde (fusione, avvenuta nel II secolo sotto l'influsso della seconda sofistica, di due elementi, narrazioni erotiche e racconti di viaggi) i nuovi frammenti papiracei avevano già riportato la fioritura del romanzo al I secolo, e quindi le origini al periodo ellenistico. Ora il Lavagnini, nel rintracciare queste origini, mette in rilievo anche quanto fosse sommaria e insufficiente la distinzione di quei due elementi, errate la generalizzazione di questi a tutta una vasta produzione non ancora nota, e l'ipervalutazione dell'influsso retorico e sofistico. Dopo i capitoli di indole generale, due acute e nuove rassegne (nucleo fondamentale del libro): 1° sulle principali leggende locali (di Magna Grecia, Grecia propria e Grecia insulare), che malgrado la pochezza di testimonianze bastano a comprendere tutti i motivi romanzeschi a noi noti; 2° sui romanzi che si possono considerare più antichi, e cioè sul romanzo di Alessandro e sui frammenti di quelli di Nino, di Partenope e di Chione (qui per la prima volta raccolti) (1) comprendono e documen-

(1) Lo stesso Lavagnini ne ha or ora pubblicati i testi con ricco apparato critico, un indice di vocaboli e una " latina interpretazione „ nella *Bibliotheca Teubneriana* (Lipsia, 1922, pagg. 48).

Digitized by Google

tano rispettivamente la materia del romanzo e la sua elaborazione nel passaggio da leggenda popolare a romanzo propriamente detto, per fasi di sviluppo che il L. mostra risultare evidenti specialmente nel romanzo di Partenope. Nel loro ricco e vario tessuto di osservazioni, note, raffronti, discussioni, sottilissime tutte, ma tutte insieme raccordate nell'unica vasta visione della sintesi finale e della conclusione cui mira, queste rassegne fanno al lettore spostare, modificare, correggere molte grandi e piccole opinioni e presunzioni sul romanzo e sui romanzi greci. Perchè certo il L. ha bravamente aperta e spianata la via a tutto un nuovo e più proficuo modo di considerare il fatto interessante di quella caratteristica letteratura e di rileggerne i monumenti.

G. Attilio Piovano

Polybius. *The Histories* with an english transl. by W. R. Paton. — London, Heinemann, 1922 (" The Loeb Classical Library „, nn. 128, 137), 8° picc. — Vol. I, pp. xvi-424. Vol. II, pp. 522.

Questi due primi volumi della edizione delle *Storie di Polibio* nella " Loeb Classical Library „, che comprenderà sei volumi, abbracciano i primi quattro libri. La versione è del compianto editore delle iscrizioni di Cos, W. R. Paton, lucida e corretta. Pel testo (sebbene non sia detto nella breve prefazione) è opportunamente seguìta la edizione teubneriana del Büttner-Wobst, come si vede dai passi caratteristici III, 20, 8; III, 21, 8, ecc.; con poche varianti, alcune felici (p. e. I, 22, 8: *ἀντιπεριάγοντες ⟨εἰς⟩*), altre meno. Delle ultime citerò III, 22, 5: *μὴ πλεῖν ⟨μακραῖς ναυσὶ⟩ Ῥωμαίους ... ἐπέκεινα τοῦ Καλοῦ ἀκρωτηρίου*, dove la integrazione *μακραῖς ν.* suppone che fosse permesso di navigare con navi di commercio; il che invece, come sembra risultare da ciò che segue, non è permesso se non al di qua del *Καλὸν ἀκρωτήριον*. Non sarebbe stato male all'incontro introdurre nel testo alcuni degli emendamenti più sicuri della vulgata proposti di recente, p. e. quelli del Beloch, " Klio „, I (1901), p. 283 al trattato del 278 tra Roma e Cartagine contro Pirro (III, 25), che lo rendono per la prima volta intelligibile. — Qualche piccola e scusabile svista della versione potrà facilmente essere corretta in una nuova edizione: p. e. Polyb., III, 88, 3: " devastando il territorio dei Pretutti, di Adria, dei Marrucini e dei Frentani „ non sembra reso felicemente: " devastating the territories of Praetutia, Hadriana, Marrucina and Frentana „; e poco più oltre

Digitized by Google

Ουιβώνιον è Vibinum di Puglia, non Vibo (Valentia) sul Tirreno. Per svista inoltre ove Polibio avverte (I, 37, 43): *μεταξὺ γὰρ ἐποιοῦντο τὸν πλοῦν τῆς Ὠρίωνος καὶ Κυνὸς ἐπιτολῆς*, si nota: « Sirius rises in July, Orion early in December ». Si allude infatti senza dubbio al sorgere eliaco di Orione e di Sirio che a 38° di lat. nord avveniva allora rispettivamente il 29 giugno e il 28 luglio. Queste ed altre piccole mende nulla detraggono ai pregi della edizione linda e maneggevole, a cui è da augurare pronto e felice compimento [G. D. S.].

Herodianus. *Ab excessu D. Marci* libri VIII, ed. K. Stavenhagen. — Lipsiae, Teubner, 1922 (« *Bibl. teubn.* »), in-8°, di pp. XII-235.

Le storie di Erodiano, sebbene molte volte ripubblicate, per es. da F. A. Wolf in una edizione « non degna del gran nome », e da I. Bekker per la biblioteca teubneriana, non hanno avuto che di recente una edizione il cui testo è costituito su solida base, quella del Mendelssohn (Lipsia 1883). La nuova edizione che sostituisce per la biblioteca teubneriana quella ormai insufficientissima del Bekker si fonda sulla *recensio* e sull'apparato critico del Mendelssohn e dà un apparato ridotto, ma sufficiente a render ragione del testo. L'editore però ha cercato di determinare « *paulo accuratius* » che il Mendelssohn non avesse fatto le relazioni tra i codici e i libri degli epitomatori di Erodiano e però la base critica della sua ricognizione del testo. In particolare egli ha avuto assai minor fiducia del M. in letture del cod. Monacense (A) o della edizione aldina che ha ritenuto congetture o supplementi più o meno arbitrari al testo corrotto dell'archetipo e perciò (e credo qui che abbia ragione) non ha voluto introdurre nel suo testo. L'archetipo abbonda però di lacune e di corruttele (e qui pure siamo d'accordo). E per sanarle, oltre le congetture dei predecessori, lo Stavenhagen ne offre altre spesso felici, sempre acute, sue e di E. Schwartz. Non ha egli abbondato un pochino troppo nelle congetture? Se anche fosse, le congetture son tali che gli si può davvero perdonare anche da un conservatore come chi scrive. E in sostanza si tratta di una edizione accurata e lodevolissima.

[G. D. S.].

Gaetano Dall'Olio. *Iscrizioni sepolcrali romane scoperte nell'alveo del Reno presso Bologna.* Bologna, Capelli [1922], 8°, di pp. 8-166.

Sono 65 iscrizioni, di cui due, di poco conto, inedite, le altre già pubblicate, ma in generale solo con breve commento, nelle « Notizie degli

Digitized by Google

scavi „. Qui sono ripubblicate, spesso con buone riproduzioni fotografiche, sempre con commenti ottimi ed esaurienti, specie per quel che riguarda la onomastica. Esaurienti o magari esuberanti. Se infatti al giovane Autore, meritevole del resto d'ogni incoraggiamento, si può fare un appunto, è quello di avere speso anche troppo lavoro intorno ad epigrafi che non molto si differenziano dalle decine di migliaia di iscrizioni sepolcrali latine. E tuttavia nell'ardore con cui il Dall'Olio ha atteso al suo accurato e faticoso lavoro, nel favore e nell'aiuto che hanno dato alla pubblicazione maestri e amici bolognesi, si manifesta simpaticamente un caldo e ben giustificato affetto alla vetusta Bononia; affetto che si esalta vedendo, come dice nella prefazione P. Ducati, " rievocato dalla fittissima oscurità d'un oblio secolare il ricordo de' suoi cittadini „ e si rallegra d'ogni sforzo diretto a raggiungere " una migliore informazione sugl'istituti privati e pubblici, civili e religiosi del municipio che prima fu città *princeps* della Etruria circumpadana „. Chi scrive questa notizia si rallegra soprattutto perchè vede nel saggio del Dall'Olio la promessa che non mancheranno in Italia le forze nè i mezzi pel lavoro della continuazione, nei riguardi del nostro paese, del *Corpus Inscriptionum Latinarum*: la quale spetta ora, di ragione, a noi [G. D. S.].

Imp. Caesaris Flavii Claudii Iuliani *Epistulae, Leges, Poematia, fragmenta varia. Collegerunt recensuerunt* I. Bidez *et* F. Cumont. Paris, Société d'édition " Les belles lettres „, 1922, di pagg. xxvi-328.

È l'edizione annunziata ventiquattro anni fa (ma ci fu di mezzo la guerra mondiale, che si abbattè dapprima proprio sul Belgio) dai due filologi nelle loro *Recherches sur la tradition manuscrite des lettres de l'empereur Julien* (Bruxelles, 1898), delle quali scrissi nella *Rivista* XXVII 475-78. Il contenuto delle *Recherches* è riassunto brevemente nella *Praefatio*, con qualche aggiunta intorno ad alcuni manoscritti, di cui i due editori ebbero notizia dopo il 1898; nel *Compendiorum conspectus* figurano anche parecchie pubblicazioni posteriori a quell'anno. Alla *Præfatio*, cioè propriamente al *Conspectus*, tengono dietro *Sigla codicum* e *Testimonia*.

Riguardo alla distribuzione del ricco, ma nei codici disordinato materiale, il Bidez e il Cumont si sono attenuti, è superfluo dirlo, al sistema in tutto migliore, come risulta dalle seguenti linee, che riporto testualmente, della *Praefatio*: " hanc confusam copiam sic distribuendam

Digitized by Google

censuimus ut primum vita Iuliani certis temporum terminis divisa exhiberetur (' Epistulae scriptae antequam Iulianus Caesar factus est — cum degeret in Galliis — in Illyrico ' ac sic deinceps [v. l'indice dei capitoli in fine del volume]), deinde intra haec spatia epistulae vel fragmenta coniungerentur aut ad eundem hominem missa aut quadam argumenti affinitate connexa. Sic speramus fore ut ex reliquiis operum Apostatae iam melius appareat qualia fuerint ingenium eius et consilia et voluntatis post regnum adeptum mutationes „. È una specie di autobiografia di Giuliano che ci fornisce cotesta edizione di tutte le sue lettere e leggi, ordinate cronologicamente, edizione, anche ciò è superfluo dirlo, addirittura perfetta in tutto e fondamentale.

I *fragmenta varia*, i poemetti e gli apoftegmi attribuiti a Giuliano vengono dopo le *epistulae temporis incerti*; seguono le lettere spurie o dubbie, la maggior parte esercizi di retori contemporanei o di imitatori. Un *Conspectus numerorum*, molto pratico all'uso, offre il modo di trovare i medesimi testi della nuova edizione in quelle del Hertlein, del Hercher, del Heyler e dello Spanheim. È preceduto da due indici: *fontium* e *nominum*.

Fra le note critiche, copiosissime, dove compariscono in gran numero congetture nuove dei due editori e anche le più importanti degli editori precedenti, se ne trovano pure di esegetiche, che hanno non minor valore.

Insomma è un lavoro quale le *Recherches* lasciavano presagire, degno della fama dei due filologi (1).

DOMENICO BASSI

[IAMBLICHI] *Theologoumena arithmeticae edidit* VICTORIUS DE FALCO. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, MCMXXII (*Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana*), di pagg. XVII (XX)-90.

Dei *Theologoumena arithmeticae* aveva promesso fin dal 1897, in *Studi italiani di Filologia classica* V 427 sgg., una nuova edizione, il testo dell'Ast lasciando per più ragioni moltissimo a desiderare, Ermenegildo Pistelli; e sarebbe stata indubbiamente un'edizione magistrale, come quella di Giamblico *In Nicomachi arithmeticam introductionem liber*,

(1) Il volume fa parte della *Nouvelle Collection de textes et documents publiée sous le patronage de l'" Association Guillaume Budé „*: ottima collezione, caratteri tipografici nuovi, belli, chiari, stampa nitida, correttissima, carta elegante.

Digitized by Google

opera che ha grande affinità coi *Theologoumena*. La promessa non fu mantenuta; ma non dobbiamo certo dolercene troppo, dacchè il filologo fiorentino ha trovato in un giovane, da poco uscito dall'Università, chi non avrebbe potuto sostituirlo più degnamente.

Il De Falco, che già si era occupato delle relazioni fra i *Theologoumena* e Anatolio e Nicomaco in un eccellente studio inserito nella *Rivista indo-greco-italica* VI 49 sgg., da me riassunto a suo tempo nella *Rassegna di pubblicazioni periodiche* (*Rivista* L 378), aveva davvero, come suol dirsi, le mani in pasta per darci dell'opuscolo pseudo-iamblicheo un'edizione che ci permettesse di leggerlo in una recensione critica in tutto corrispondente alle moderne esigenze scientifiche. Che per una simile recensione non possa bastare, come aveva affermato (ma senza dubbio all'atto pratico se ne sarebbe accorto anche lui) il Pistelli, il solo manoscritto Marciano risulta nel modo più evidente dalla prefazione e soprattutto dal copioso apparato critico del De Falco: è necessario tener conto anche degli altri manoscritti. Il De Falco li ha studiati tutti, anzi ne ha collazionati sette egli per la prima volta, e se n'è valso con molto acume e sagacia per ricostituire un testo, che forse non sarà definitivo, ma senza forse segna un progresso assai notevole rispetto a quello dell'Ast: e l'edizione dell'Ast era finora l'unica che gli studiosi potessero consultare, l'*editio princeps* del Wechel (Parisiis MDXLIII) non avendo alcun valore.

Il testo dell'opuscolo nella tradizione manoscritta presenta corruzioni e lacune in gran numero, e numerose sono naturalmente anche le varianti degli otto codici, sui quali il De Falco ha cercato di ricostruire la lezione genuina: il Marciano 234 del sec. XV in., il Laurenziano 30, 71 del XV, il Parigino 1943 del XVI, i Napoletani III C 7 del XV ex., e III C 8 o del XV ex. o del XVI in., il Magliabechiano 14 (XI 38) del XVI, il Modenese 90 (III C 11) del XIV in., e l'Ambrosiano 780 del XIV ex. Di ciascuno egli dà nella prefazione, stesa in un buon latino, un'accurata descrizione, e li distribuisce in due famiglie, delle quali la prima ha per archetipo il Marciano, che pur essendo migliore di tutti gli altri non è privo di mende; e appunto per ciò il De Falco giustamente non lo ha posto da solo a base della sua recensione. Quali relazioni abbiano fra loro gli otto manoscritti e così per quali vie il testo sia giunto a noi è dimostrato lucidamente dallo stemma che riassume la prima parte della prefazione. La seconda tratta brevemente ma compiutamente *de recensionis ratione; de cod. par. 1940* (che contiene una

Digitized by Google

traduzione latina mutila dell'opuscolo); *de editionibus* (le due accennate) e di vari tentativi di emendamento di alcuni passi; e *de locis similibus* (elenco, con indicazioni esattissime — ho voluto controllarne parecchie — di una trentina di opere, Giamblico sopra cit., Nicomaco Geraseno, Teone Smirneo, Filone Alessandrino, ecc. ecc.; sono passi simili o paralleli non segnati a loro luogo con altri nelle singole pagine fra il testo e le note critiche). La prefazione non si crederebbe lavoro di un giovane che è alle sue prime armi: tanta è la valentía di cui il De Falco dà prova.

E dopo le lodi un lieve appunto: l'apparato critico è, o almeno a me sembra, troppo copioso. Si capisce che, trattandosi di un testo così malconcio e soprattutto tenuto conto che l'edizione dell'opuscolo era ancora da fare, fosse necessario abbondare in note di tal genere; ma evidenti errori di copisti e pseudo-varianti si possono, anzi si debbono trascurare: a che servono? Del resto è un semplice *copiae vitium* da attribuire alla giovinezza dell'editore, e dopo tutto non guasta.

Domenico Bassi

Digitized by Google

CRONACHE E COMMENTI

— Il V Congresso internazionale di scienze storiche (preannunziato in queste cronache p. 131) richiamò in Bruxelles dal 9 al 15 aprile scorso un gran numero di scienziati di tutte le nazioni (assenti peraltro la Germania, non invitata, l'Austria e la Svezia). Purtroppo tra i poco meno di mille iscritti, scarseggiavano, in proporzione, gli Italiani: dei quali poi non intervennero effettivamente che pochissimi. Andò così perduta una buona occasione per affermare solennemente all'estero il valore dei nuovi indirizzi che si manifestano nel campo della storiografia in Italia e i progressi compiti dall'Italia in questi studi.

Nonostante il numero notevolissimo degli intervenuti, i lavori del congresso procedettero con la più severa disciplina e col massimo ordine. Lavoro assai utile si fece nelle sezioni, che furono tredici, o, tenendo conto non dei numeri ufficiali, ma degli sdoppiamenti effettivi, ventitrè o ventiquattro. Lavoro intenso, ma contemporaneo, in modo che non riuscì possibile partecipare sul serio se non ad una o al più due tra esse. Sicchè in effetto (le adunanze generali furono comparativamente di minore importanza) più che un congresso storico, se ne ebbero ventitrè o ventiquattro radunati a un tempo stesso, uno di orientalisti, uno di studiosi della storia di Grecia e di Roma, uno di bizantinisti e via dicendo. Inconveniente (se inconveniente è) difficile ad evitare dato il numero degli intervenuti e l'abbondanza delle comunicazioni e l'ampiezza e lo sviluppo odierno delle discipline storiche. E può prevedersi che nel prossimo congresso, se vi parteciperanno, come è da augurare, i dotti tedeschi, se si riuscirà a vincere l'assenteismo degli italiani, se la pacificazione degli animi e le migliorate condizioni economiche faciliteranno le radunate internazionali, l'inconveniente si farà di gran lunga più grave. Al segno da rendere difficile la stessa organizzazione materiale, che, grazie alla abnegazione degli organizzatori belgi, nel congresso odierno, nonostante la difficoltà del numero, è stata quasi perfetta; e da frustrare quello che è uno dei benefizî massimi di siffatti

Digitized by Google

congressi, cioè la facilità che essi dànno agli uomini di scienza di conoscersi e stringere relazioni personali. Il quale benefizio del resto anche nel congresso presente è stato molto attenuato in confronto d'altri congressi passati. Non perchè mancasse la buona volontà. Ma perchè si era in tanti che, nella folla, si riusciva non a vederci, sì ad intravvederci appena.

Un rimedio potrebbe essere la sostituzione ai grandi congressi internazionali storici di congressi parziali, p. e. di orientalisti o di studiosi di storia delle religioni. E congressi simili infatti si attuano o si preparano. Ma sarebbe doloroso rinunziare ai congressi generali che offrono occasioni impareggiabili di affiatamento e di collaborazione tra i cultori delle varie discipline storiche, attenuando così i pericoli e i danni della soverchia " specializzazione „. Il senso appunto della unità delle scienze storiche come potrà essere da tali convegni reso più vivo, così potrà, fatto più consapevole, compensarne gli inconvenienti sì che i congressi generali contribuiscano effettivamente a dare alla ricerca storica più largo respiro assuefacendo sempre più a vedere e valutare nella loro integrale complessità gli accadimenti e però a collegare e superare le nozioni unilaterali che possono darne dal rispettivo punto di vista le singole discipline. Ciò che forse non riuscì in tutto nell'ultimo congresso. Dove per effetto degl'indirizzi predominanti, il filologico-erudito e il prammatico-economico, la unità delle scienze storiche fu o parve piuttosto desiderio vago o proposizione astratta che concreta realtà o ideale perseguito con sforzo consapevole.

Alla chiusa del convegno di Bruxelles non si prese nessuna deliberazione sulla data e sulla sede del prossimo congresso internazionale. Ma si stabilì che il comitato di presidenza (composto dei sette scienziati internazionali che tennero la presidenza ciascuno per un giorno, tra cui si volle in onore dell'Italia, nonostante il numero minimo degli italiani intervenuti, che fosse un italiano) insieme col comitato organizzatore belga presieduto dal Pirenne rimarrebbe in ufficio con l'incarico di fissare la sede del VI congresso e di studiare la formazione di un comitato internazionale delle scienze storiche che si occuperà di prepararlo in modo che vi partecipino, nella misura del possibile, tutti i paesi. Possa, quando tale comitato si costituirà, la pacificazione degli animi aver fatto tali progressi, da permettere che questo programma così generico — il solo che, data la composizione del congresso, avesse la possibilità di essere approvato nell'assemblea generale — riceva quella

Digitized by Google

attuazione liberale che è nei desiderî di noi Italiani e di quanti come noi auspicano la effettiva ripresa dei rapporti intellettuali fra tutte le nazioni. Al quale proposito è degna d'essere meditata da tutti gli studiosi onesti una frase gravissima pronunziata dal presidente americano Shotwell: " Badiamo che come il secolo XVI spezzò tra i popoli civili l'unità della Chiesa, così il sec. XX non spezzi quella unità che sola ci rimane nel campo dello spirito, l'unità della cultura „ [G. D. S.].

— Sùbito dopo il congresso storico ebbe luogo in Bruxelles la IV sessione della Unione Accademica internazionale per gli studî e ricerche nelle scienze storiche, morali e filologiche (U. A. I). Questa Unione che, fondata nel 1919, abbraccia al presente le principali accademie di diciassette Stati (Belgio, Danimarca, Spagna, Stati Uniti d'America, Francia, Inghilterra, Grecia, Italia, Giappone, Norvegia, Olanda, Polonia, Portogallo, Rumania, Russia, Cecoslovacchia e Jugoslavia) ha assunto con alacrità e nello stesso tempo con somma serietà di propositi il còmpito di coordinare il lavoro collettivo per quelle imprese cui non possono bastare le forze di una sola nazione.

Una delle imprese maggiori patrocinate dalla U. A. I. è quella del *Corpus vasorum antiquorum*, tale per la sua importanza non meno che per la grandiosità da far riscontro a quelle delle grandi raccolte d'iscrizioni antiche. Non è dubbio infatti, come ben diceva raccomandando l'impresa il suo valoroso iniziatore e direttore Edmondo Pottier, che " la pittura vascolare è, con la letteratura, la fonte più ricca delle nostre cognizioni su tutte le forme della vita antica e sui sentimenti dell'anima dei Greci nello stesso tempo che la rivelazione più spontanea e più varia del loro genio artistico „. La commissione tecnica della U. A. I. che stabilì le norme del *Corpus vasorum* (raccolte nell'opuscolo intitolato: *U. A. I. Organisation du Corpus vasorum antiquorum* [1919-1921], Paris, Champion, 1921) nel rispetto della organizzazione generale cercò di conciliare la unità di direttiva con la autonomia massima delle singole nazioni nell'elaborare e pubblicare il materiale vascolare dei proprî musei, evitando il sistema accentratore usato fin qui pel *C. I. L.*; nel rispetto tecnico poi, esclusi i disegni per assicurare la assoluta esattezza delle riproduzioni, stabilì che i vasi si riproducessero sempre per mezzo della fotografia e le tavole si eseguissero in fototipia; come formato adottò un in-4° assai maneggevole; limitò il testo a una descrizione sommaria compilata in francese, in tedesco, in inglese ovvero in ita-

Digitized by Google

liano e arricchita della indispensabile bibliografia; fissò le misure delle immagini fototipiche dei vasi dipinti (che saranno in generale di 6-9 cm., minori pei vasi d'importanza minore, maggiori per qualche particolare dei vasi di più conto); studiò infine accuratamente le norme della classificazione: tali che, sebbene la pubblicazione debba procedere per nazioni e per musei e con fascicoli contenenti vasi di più categorie, riuscirà facile di raggruppare insieme le tavole che si riferiscano ai medesimi gruppi stilistici, p. e. ai vasi corinzî, ai vasi attici a figure nere, ecc.

Il primo fascicolo di questa monumentale pubblicazione (*France, Musée du Louvre*, fasc. 1) comparve a cura del Pottier nel gennaio 1923 presso l'editore Champion. Esso consta d'un breve testo illustrativo e di 48 tavole in nero più una a colori. Queste tavole comprendono un ricco assortimento di vasi che da quelli antichissimi dello stile protoelamitico trovati negli scavi di Susa vanno fino ai vasi attici a figure rosse; e tuttavia tanto è il rigore e nello stesso tempo la semplicità dell'ordinamento adottato che una sì ricca varietà non creerà nè ora nè poi disordine o difficoltà alcuna nell'uso del *Corpus*. Presto a questo primo fascicolo ne seguiranno altri, non solo in Francia, ma anche in Danimarca, dove la riproduzione dei vasi del Museo nazionale di Copenhagen è stata iniziata a cura del Blinkenberg. Nè rimarrà addietro l'Italia. Il delegato italiano nella Commissione del *Corpus vasorum*, il prof. G. Q. Giglioli, direttore del Museo di Villa Giulia ha potuto assicurare che sarà presto iniziata la pubblicazione di un fascicolo italiano del *Corpus* destinato ai tesori vascolari di quel Museo. L'impresa procederà dunque con relativa rapidità. Relativa, s'intende. Chi può ripromettersi di vederne la fine? Ma non si tratta d'un vocabolario il quale ha scarso valore finchè non comprende che poche lettere. Anche la sola pubblicazione completa dei vasi del Louvre o di Villa Giulia quale è preveduta pel *Corpus* avrà pregio inestimabile per gli studiosi. E i fascicoli essendo messi in vendita a prezzo moderato, sarà facile ad ogni Museo di procacciarsi un'opera che, anche non compiuta, gioverà immensamente coi riscontri che verrà offrendo a studiare e classificare le varie ceramiche rappresentate nel Museo stesso e quelle di cui man mano lo arricchiscano acquisti o lavori di scavo. Nè va qui taciuto che per facilitare ai collaboratori il lavoro si pubblica accanto al *Corpus vasorum* una piccola serie di brevi monografie (col titolo generale *Classification des céramiques antiques*) affidate a specialisti, che dànno le norme per classificare sin-

Digitized by Google

gole serie di vasi, preziose anche queste per ogni studioso di ceramica antica, delle quali citeremo quella di B. Pace sulla ceramica della Sicilia e quella brevissima (15 pagine in-8° piccolo), ma pregevolissima per lucidità e ricchezza d'informazione bibliografica, di J. Capart sulla *Ceramica egiziana*.

Altra impresa patrocinata dall'U. A. I. è quella di un glossario del latino medievale che rinnovi il vecchio Ducange. Per rendere peraltro più facile e più pronta l'attuazione di questo disegno si è deliberato di raccogliere per ora in un primo momento le parole dei testi scritti tra il 500 e una data intorno al secolo XI che potrà variare per ciascun paese (in Inghilterra, per esempio, sarà la data dell'invasione normanna, 1066). Non riferendosi questa impresa al campo degli studî classici, basterà qui osservare che rispetto ad essa per ora sono iniziati soltanto gli studi preliminari; si comincia cioè a redigere la lista dei testi da spogliare e si discute intorno alle modalità dello spoglio e della schedatura. Anche a questa opera è assicurata una larga contribuzione italiana. Essa s'incontra infatti con la iniziativa simile già presa dal R. Istituto Veneto pei *Supplementa italica* del Ducange, la quale portò alla creazione di una commissione, di cui è presidente il prof. V. Crescini e segretario il prof. V. Ussani. Avendo l'Istituto Veneto aderito alla U. A. I., pel miglior coordinamento delle due iniziative la stessa commissione, recentemente integrata con qualche altro studioso, si occupa ora anche della parte che nella preparazione del nuovo lessico del latino medievale spetta all'Italia, e il suo segretario prof. Ussani partecipa come delegato italiano alla apposita commissione internazionale che si raduna sotto gli auspicî della Unione Accademica.

Un altro dei problemi che si presentò alla U. A. I. fin dal momento della sua fondazione e sul quale richiamò l'attenzione di essa soprattutto la R. Accademia dei Lincei di Roma fu quello della edizione o riedizione di iscrizioni greche e latine, al quale era ormai evidentemente impossibile che continuasse a provvedere come nell'anteguerra la Accademia di Berlino. Si volle però risolutamente evitare qualsiasi soluzione del problema che potesse avere l'aspetto di una voluta concorrenza col *Corpus Inscriptionum Latinarum* o con le *Inscriptiones Graecae* di quella Accademia o, peggio, della appropriazione di una iniziativa altrui. Fu stabilito che la Unione Accademica si limiterà a prendere cognizione dei lavori fatti in questo campo nei singoli Stati, allo scopo di stabilire un contatto tra le iniziative che ciascuno imprenderà con direttive proprie

Digitized by Google

secondo le proprie esigenze particolari e i proprî mezzi; inoltre a discutere le questioni di metodo che potranno eventualmente essere suscitate da tali lavori, allo scopo di formulare, se ne sia il caso, gli opportuni suggerimenti. L'Accademia dei Lincei presentò già nella sessione del 1922 un primo *specimen* delle nuove raccolte epigrafiche che essa intende iniziare per l'Italia. Tale *specimen*, accolto dal plauso concorde dei delegati, contiene una tavola a colori del calendario precesariano di Anzio e un breve commento (in 8 pagine) di G. Mancini. Le nuove raccolte di cui esso dà una qualche idea, nel formato in-4° dei " Monumenti antichi „ dei Lincei, saranno distribuite in fascicoli o volumi numerati secondo le regioni augustee, destinati a seconda della importanza relativa delle nuove scoperte epigrafiche alla riedizione totale delle iscrizioni d'una data regione o di parte di essa o soltanto alla pubblicazione complessiva di quelle novamente venute alla luce. Per la riproduzione delle epigrafi si ricorrerà quanto più sia possibile alla fotografia e, quando sia opportuno, al disegno. Il testo sarà in latino e conterrà, con brevità somma, tutto quello che è strettissimamente necessario alla intelligenza delle iscrizioni. Questi ed altri particolari tecnici del lavoro sono stati studiati a cura di una speciale commissione nominata dalla R. Accademia dei Lincei. Conviene però dire che tutto ciò rimarrà allo stato di semplice desiderio finchè la impresa non verrà adeguatamente finanziata dal Ministero della P. I. Il quale peraltro si renderà conto, non ne dubitiamo, quanto sarebbe vergognoso per l'Italia se la pubblicazione di raccolte delle epigrafi che si vengono scoprendo nel nostro paese cessasse ora che non è più in grado di provvedervi l'Accademia di Berlino.

È opportuno aggiungere che nelle due sessioni del 1922 e del 1923 della U. A. I. fu dato conto di raccolte epigrafiche in preparazione nei paesi appartenenti alla Unione, specialmente in Inghilterra; e due ne furono presentate già compiute, importanti e degnissime, una francese ed una italiana. Per la Francia fu presentato il vol. I delle *Inscriptions latines de l'Algérie* comprendente le *Inscriptions de la Proconsulaire* edito magistralmente sotto gli auspicî del Governo generale dell'Algeria da St. Gsell coi tipi dello Champion (Paris, 1922, in 4° gr.). Tale volume, su cui può vedersi il cenno di C. Rinaudo nella " Rivista stor. italiana „, N. S., I (1923), p. 35 segg. e quello più ampio di H. Dessau, " Berliner Phil. Woch. „, 1923, nr. 8, p. 181 segg., comprende, su circa 4000 iscrizioni, circa 1700 che non compaiono nel *Corpus*. Questo numero stesso,

Digitized by Google

anche a prescindere dalle utili revisioni di iscrizioni precedentemente edite, mostra la opportunità nel caso dell'Algeria di una riedizione totale del materiale epigrafico. Altrove invece gli stessi francesi intendono limitarsi alla pubblicazione delle epigrafi scoperte di recente. Così pel resto dell'Africa settentrionale (fuori dell'Algeria), al quale si riferisce il fascicolo testè edito sotto gli auspicî dell'Istituto di Francia nel formato in 8° grande delle *Inscriptiones Graecae ad res Romanas pertinentes* col titolo: *Inscriptions d'Afrique* (*Tripolitaine, Tunisie, Maroc*) par MM. R. Cagnat et A. Merlin avec la collaboration de M. L. Chatelain (Paris, Leroux, 1923). Questo fascicolo peraltro, utilissimo come è, più che un vero *Corpus* o supplemento ad un *Corpus*, può essere considerato come una guida o indice d'iscrizioni, che solo provvisoriamente può sostituire una pubblicazione più completa; perchè delle iscrizioni funerarie, così numerose, in cui non è che il nome e l'età, è data soltanto una lista coi nomi dei defunti e coi rinvii alle pubblicazioni dove comparvero; e in modo analogo è fatto cenno delle pietre miliarie.

Per l'Italia fu presentato alla Unione lo splendido volume nel formato dei " Monumenti antichi „, che è il primo della nuova serie delle *Inscriptiones Christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, edito da A. Silvagni sotto gli auspicî della Pont. Commissione d'Archeologia sacra e della Società Romana di Storia patria (Roma, Befani, 1922). È noto come la pubblicazione delle iscrizioni cristiane di Roma fu iniziata nel 1861 da quell'insigne maestro negli studi d'archeologia e d'epigrafia cristiana che fu G. B. De Rossi con un primo volume contenente le iscrizioni datate, al quale seguì nel 1888 un secondo volume concernente le sillogi epigrafiche. Dopo il fascicolo di supplemento al primo volume, curato dal Gatti, comincia con la nuova serie una pubblicazione integrale delle iscrizioni cristiane di Roma, comprese quelle già edite dal Gatti e dal De Rossi, pubblicate ora secondo l'ordine topografico. Il primo volume della nuova serie raccoglie le iscrizioni di origine incerta, oltre 4000. Il secondo volume e i successivi daranno le iscrizioni provenienti da edifizî urbani, ripartite nelle varie regioni ecclesiastiche della città, e le iscrizioni del suburbio, per un raggio di sette chilom., ripartite secondo le vie, a cominciare dalla via Flaminia, a cui seguiranno le iscrizioni su *instrumenta* e gli indici generali. A queste si spera e promette di far seguire una raccolta integrale delle *Inscriptiones Italiae Christianae*, di cui le iscrizioni cristiane di Roma non saranno che la parte prima.

Digitized by Google

Questo volume, al quale il Silvagni si preparò con un accurato studio delle sillogi epigrafiche romane (*Nuovo ordinamento delle sillogi epigrafiche di Roma anteriori al sec. XI* in " Dissertazioni della Pont. Accad. Romana di Archeol. „ XV p. 181 segg.), che nella prefazione è riassunto e compiuto con la indicazione delle sillogi posteriori al sec. X, è per molti rispetti pregevolissimo. Ma il sottoscritto è d'avviso che sarebbe forse stato meglio essere meno ligî ai criteri seguìti nel *Corpus* e più raccostarsi a quelli del De Rossi. Fa bene certamente il Silvagni ad astenersi dal rendere con mezzi tipografici la forma delle lettere, che è sistema pericoloso ed ingannevole; ma farebbe anche meglio se continuasse e allargasse e perfezionasse il sistema seguìto di frequente dal De Rossi di riprodurre le iscrizioni in facsimili, ora che la cosa è tanto più agevole e meno costosa. Nè vi supplirà il fascicolo che egli promette con facsimili delle iscrizioni sicuramente databili; perchè appunto l'uso frequente del facsimile che riproduce l'iscrizione e il monumento su cui è incisa permetterebbe spesso, mercè i dovuti raffronti, di datare almeno approssimativamente anche quelle non datate e ad ogni modo darebbe, assai meglio di quel che non faccia una riproduzione in lettere capitali, il senso vivo e immediato del documento riprodotto. Osservazione che potrebbe farsi anche rispetto alle iscrizioni algerine dello Gsell. Lo Gsell peraltro si è emancipato dall'uso corrente del *C. I. L.* (e sarebbe desiderabile che i futuri editori italiani di sillogi epigrafiche facessero lo stesso, ciò che li riporterebbe più vicini alla loro tradizione patria), in quanto non vi è assolutamente nessuna delle difficoltà offerte dai testi da lui editi che egli non abbia, nella forma più concisa, affrontato e tentato di risolvere; ed ha inoltre tenuto sempre presente che le raccolte d'iscrizioni non debbono essere usate dai soli specialisti di studi epigrafici e che del resto anche agli specialisti bisogna risparmiare, potendo, coi rinvii indispensabili, tempo e fatica.

Anche sopra un altro problema gravissimo per la scienza dell'antichità la R. Accademia dei Lincei richiamò l'attenzione della Unione Accademica, cioè sulla necessità di preparare una *Forma orbis Romani*. Ma gli studi di topografia archeologica e gli stessi rilievi topografici di alcune regioni dell'antico impero non sono ancora così progrediti che possa senz'altro iniziarsi una carta archeologica dell'orbe romano ad una scala determinata. È bene che per ora i singoli Stati continuino intensamente i lavori preliminari nei territorî proprî e delle proprie colonie. E si convenne che i delegati delle varie nazioni esporranno

Digitized by Google

anno per anno nelle sessioni della Unione il progresso di tali lavori nei rispettivi Stati per modo da stabilire un contatto tra gli sforzi individuali, da scambiare osservazioni e suggerimenti metodici e quindi apparecchiare a poco a poco il programma della grande pubblicazione collettiva pel momento in cui potrà essere iniziata. L'Italia, che si è fatta così iniziatrice dello studio del problema della *Forma orbis Romani*, non poteva non sentire lo stretto dovere di tentarne per proprio conto la soluzione nel suo territorio. Il sottoscritto ebbe pertanto l'onore di presentare alla U. A. I. il primo *specimen* della *Forma Italiae* che viene iniziata sotto gli auspicî della R. Accademia dei Lincei, secondo i criterî fissati da una speciale commissione tecnica designata da quella Accademia, a cura dei Sigg. G. Lugli e I. Gismondi. La *Forma* verrà pubblicata in fascicoli del formato dei " Monumenti antichi „, distinti secondo le regioni d'Italia. La prima zona della *Forma* sarà costituita dalla carta archeologica del Lazio. E si è cominciato da Terracina e dal Circeo, " essendo questa, come avvertono gli editori, una delle regioni meno studiate e più ricche di monumenti dell'età pre-romana e romana „. " Da Terracina, essi continuano, si procederà poi regolarmente verso il nord tenendo come base i fogli della Carta militare nella scala da 1 a 25.000 per le zone meno importanti e di 1 a 50.000 per le più importanti „. Il tratto che si presenta nella tavola dello *specimen*, desunto dalla Carta d'Italia f. 170 IV N-O, oltre all'importanza intrinseca ha il vantaggio di dare esempî di grandissima parte dei segni convenzionali che si useranno per permettere a prima vista di distinguere gli avanzi antichi di varia natura, e di esemplificare acconciamente le brevi descrizioni sommarie, accompagnate da piante e da riproduzioni fotografiche, che saranno fornite nel testo. Lavoro lodevolissimo per sobrietà e precisione. E speriamo che il modestissimo aiuto governativo tante volte invocato permetta finalmente di condurre innànzi sul serio un'opera la quale, compìta, tornerà a vantaggio immenso della scienza e a onore imperituro di quelli che sappiano attuarla con i criterî e con la serietà di cui dà esempio questo *specimen* [G. D. S.].

— Prima di essere colto dalla morte nel giugno dello scorso anno, il Diels aveva preparato la 4ª edizione dei *Fragmente der Vorsokratiker*; nella quale, sottoponendosi ad evidenti ragioni editoriali, non rimaneggiò nè riordinò *ab imis* il materiale, come avrebbe altrimenti desiderato e come soprattutto gli suggeriva un più giusto rispetto verso la crono-

Digitized by Google

logia (teologi e cosmologi avrebbero dovuto dalla coda passar alla testa); ma diede la riproduzione anastatica della precedente edizione, corredandola, volume per volume, di copiosi " Nachträge ". Ottima idea poi egli ebbe suggerendo all'editore di pubblicare anche in fascicolo a parte, per i possessori della precedente edizione e con savio riguardo alle loro finanze, la raccolta dei *Nachträge*. I quali, com'è facile immaginare, non solo contengono una folla di piccole rettifiche e annotazioni consigliate dalla bibliografia recente (non esclusa per lo più quella italiana), ma comprendono anche testimonianze e frammenti nuovi, o adesso soltanto riconosciuti per tali (così vedo con piacere rimesso in valore, sulla scorta del Wellmann, l'estratto pitagorico di Alessandro Poliistore presso Laert. Diog. VIII 24-33), o desunti dai papiri come i nuovi frammenti di Acusilao e di Antifonte. Speciale sviluppo hanno le sezioni attinenti all'Orfismo, a Democrito, alla Sofistica. Nè manca qualche nuovo articolo: Trasialce e Damone di Oa. Per il quale ultimo qualcosa di più poteva ricavarsi, esplorando non solo Aristid. Quint. *De mus.* II pp. 94-96, ma anche Aristot. *Polit.* VIII 1340 a 18 sgg., e tenendo altresì presente il Papiro di Hibeh, n. 13, che, se non è diretto contro Damone personalmente, concerne però l'indirizzo di lui. Ma ciò darà materia, se mai, ad altri *Nachträge* che i discepoli non mancheranno di raccogliere per tenere sempre viva l'opera del Maestro. Intanto sia lecito esprimere un desiderio: che l'altra fondamentale opera del Diels, da tempo esaurita, i *Doxographi graeci* tornino alla luce, sia pure per riproduzione anastatica. Del resto, se è vera una voce da noi raccolta, a ciò appunto si starebbe già provvedendo, non senza il concorso di un nostro connazionale [A. R.].

— La R. Accademia delle Scienze di Amsterdam ci comunica che nel ben noto *certamen poeticum Hoefftianum* il primo premio, consistente nella medaglia d'oro, è questa volta assegnato al sig. *Hermanus Weller*, Ellwangensis, per il carme intitolato *Europa*. Oltre a ciò, sono insigniti della " magna laus ", e saranno pubblicati coi fondi del legato altri carmi, nel seguente ordine: *Spes Vergiliana*; *Vergilius et Maecenas*; *Ad Vergilii sepulcrum*; *Gallus et Lycoris*. Al concorso non poterono essere ammessi il carme intitolato *De S. Iohanne ad Herodem*, perchè constava di varie poesie nessuna raggiungente il regolamentare numero di versi, e quello intitolato *Fama*, perchè l'autore non serbò l'anonimo.

Digitized by Google

— Della *Anthologia lyrica* nella nuova edizione curata dal Diehl, esce ora, a breve distanza dal I fascicolo (che precedentemente annunziammo), il II, contenente *Theognis*, *Carmen aureum*, *Phocylidea*. È appena da accennare l'importanza di questa nuova edizione, fondamentale per la ricchezza del materiale critico dal Diehl raccolto. — Contemporaneamente la medesima Casa pubblica un fascicolo che ancora mancava nella nuova edizione dei *Poetae latini minores* per opera del Vollmer: il fasc. 2 del vol. II, contenente *Ovidi Nux*, *Consolatio ad Liviam*, *Priapea*.

— Altra novità teubneriana di cui si renderà conto prossimamente è l'edizione di Catullo per opera di E. T. Merril.

— In un recente articolo su *Boèce et Porphyre*, inserito nella " Revue belge de Philologie et d'Histoire „ n. 2, aprile 1923, J. Bidez dimostra che l'edizione data dal Busse (nei *Commentaria in Aristotelem Grueca*, per cura dell'Accademia di Berlino) del lacunoso commento di Porfirio alle *Categorie* di Aristotele è da rifare; perchè l'editore non s'accorse che il testo di questo commento cosiddetto *κατὰ πεῦσιν καὶ ἀπόκρισιν*, può nella maggior parte delle lacune essere ricostituito grazie alla parafrasi latina che Boezio ce ne fornisce nel suo *In categorias*. Difatti, il trattato di Boezio ha molto meno originalità di quanto generalmente si supponga; è lavoro di traduzione e di parafrasi [A. R.].

— L'azione con tanto amore esercitata presso di noi dal Romagnoli per far rivivere sulle scene il teatro greco ha suscitato un'eco oltralpe, e specialmente in Inghilterra. Una *Greek Play Committee*, presso la scozzese Università di Aberdeen, si va segnalando con frequenti rappresentazioni; fra cui è notevole quella dell'*Edipo Re* tradotto dallo Harrower dove, per la costituzione dei cori, si adottano le medesime libertà introdotte dal Romagnoli nella sua rappresentazione siracusana dell'anno passato. Ma cosa affatto diversa e straordinaria è quella che si prepara per la fine di giugno a Londra. Qui si rappresenteranno, a cura della Università, gli *Uccelli* di Aristofane nel testo greco: il 27 giugno alle 8 p. m.; il 28 alle 3 p. m.; il 29 alle 8 p. m. [A. R.].

— W. Crönert pubblica nelle " Göttinger Nachrichten „ 1922, 1 sgg. da un papiro di Strasburgo frammenti attribuiti con certezza (per coincidenza di un verso con una citazione già nota) alla prima tra-

Digitized by Google

gedia della trilogia di cui facevano parte le *Troadi* di Euripide, l'*Alessandro*. Alcune parti trimetriche si possono integrare con sufficiente sicurezza. L'intreccio è ormai abbastanza chiaro per la parte prima e media della tragedia. Vi ha parte cospicua, oltre Cassandra, Ettore; il quale si oppone con certa magnanimità cavalleresca a Deifobo, che vorrebbe uccidere a tradimento l'ignoto schiavo, reo di avere strappato la vittoria in un agone ai principi della casa di Priamo. Per bocca di Ettore Euripide pronuncia, come è solito, una severa condanna della passione dei suoi tempi per lo *sport*. Altri frammenti poetici (un'antologia di *cantica* tragici, resti di commedie con parole spartane, trimetri, pare, comici in lode di un ufficiale in servigio di un re, probabilmente uno dei Diadochi, e simili) il Crönert non aveva finito di studiare quando scoppiò la guerra, e non può quindi di essi dare se non una pubblicazione affatto provvisoria, che rimarrà pur sempre utile, finchè non si abbia la edizione definitiva. Come in appendice il Crönert pubblica un nuovo frammento berlinese dell'oratore Licurgo dalla *κατὰ Μενεσαίχμου εἰσαγγελία* e una citazione ercolanese di Demetrio Lacone dell'*Oreste* di Euripide, che dà dei vv. 1381 sgg. un testo migliore che i nostri codici; e ripubblica i frammenti friburgesi su Alessandro, già stampati dall'Aly e studiati dal Deubner. Il Crönert li attribuisce a un unico dialogo, che apparterrebbe alla seconda sofistica. Secondo il Reitzenstein (p. 189 sgg.) essi sarebbero piuttosto rinarrazione scolastica di una tragedia storica, qualcosa di simile a quei " componimenti per imitazione „, che usano ancora nelle nostre scuole elementari [G. P.].

— Il R. Decreto 6 maggio 1923, n. 1051, pubblicato nella " Gazzetta Ufficiale „ del 2 giugno sul riordinamento della scuola media, segna un momento importantissimo nella storia della legislazione scolastica in Italia. Per la prima volta dopo la legge Casati i problemi della scuola media sono non già saggiati con riforme parziali, ma affrontati in pieno dal ministro Gentile mercè un tentativo di soluzione organica ed integrale. La " Rivista di Filologia „ non può esimersi dall'esame critico di tale soluzione, a cui è legato in gran parte l'avvenire della cultura italiana, e accoglierà volentieri scritti concisi ed obiettivi che discutano liberamente il nuovo Decreto in relazione soprattutto con gli studi classici. Ma la Direzione sente il dovere di esprimere fin da ora il suo pieno consenso nei principî a cui s'ispirano due punti fondamentali della riforma: l'esame di Stato che, attuato a dovere, gioverà verosimilmente

Digitized by Google

ad accrescere serietà e dignità agli esami; l'importanza capitale assegnata allo studio del latino nelle scuole medie. Tale che, con la sola eccezione di quella nuova scuola complementare, che, conforme al nome, è solo il modesto complemento della scuola elementare o primaria, tutte le scuole che preparano i giovani all'insegnamento o all'esercizio di professioni minori o alla università o anche al semplice acquisto d'una media cultura comportano almeno due anni di studio del latino. Questa riforma, che è tra noi piuttosto un salutare ritorno all'antico, si ispira alle stesse direttive per cui col R. D. 13 marzo 1923 n. 736 negli Istituti Superiori di Magistero che, non più esclusivamente femminili, sono trasformati in istituti di grado universitario, è introdotta tra le materie fondamentali la lingua e letteratura latina. È singolare, ma solo in apparenza, che ciò avvenga per l'appunto mentre presso altre nazioni la legislazione prende a dimostrarsi ostile alla cultura classica. Gli è che in questo dopo guerra, per effetto dell'acuito sentimento nazionale, ciascun popolo vuol essere più se stesso e cerca anche nella scuola le vie più conformi alla propria indole e alla propria storia. Il che è discutibile se giovi a tutti e sempre. A noi che abbiamo una tradizione così gloriosa, il ristabilirne la continuità tornando saggiamente, come Machiavelli consiglia, ai principî, non può essere che salutare.

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

Iosef Svennung. Orosiana. Syntaktische, semasiologische und kritische Studien zu Orosius. Uppsala, A.-B. Akademiska Bokhandeln, 1922, di pp. IV-201.

André Piganiol. Recherches sur les jeux romains. Notes d'archéologie et d'histoire réligieuse (" Publications de la Faculté des Lettres de l'Univ. de Strasbourg „, fasc. 13). Paris, Librairie Istra, 1923, di pp. VI-155.

Giovanni Capovilla. Lais (Estr. dagli " Studi italiani di Filologia classica „, N. S., II, 3°, 1921), pp. 263-320.

Callimaque. Hymnes, épigrammes, fragments choisis. Texte établi et traduit par É. Cahen. Paris, Société d'édition " Les belles lettres „, 1922, di pp. 195 (Collection des Universités de France).

Théophraste. Caractères. Texte établi et traduit par O. Navarre. Paris, Société d'éd. " Les belles lettres „, 1920, di pp. 74 (Collection. des Universités de France).

Callimachus and Lycophron with an english Translation by A. W. Mair. Aratus with an engl. Trans. by G. R. Mair. London, Heinemann, 1921, di pp. 643 con 2 tav. (" The Loeb classical Library „, n. 129).

P. Ovidii Nasonis Metamorphoseon Libri VI-X. Id. Libri XI-XV, Recensuit, praefatus est, appendice critica instruxit P. Fabbri (Corpus script. Latin. Paravianum, nrr. 33-34). In aedibus Io. Bapt. Paraviae [1922-23], rispettivamente di pp. 165 e 181.

G. Thörnell. Studia Tertullianea. I, Uppsala, A.-B. Akademiska Bokhandeln, 1918, di pp. 86. - II, ibid., 1921, di pp. 105. - III, ibid., di pp. 48 (Uppsala Universitets Årsskrift).

E. Tidner. De particulis copulativis apud Scriptores historiae Augustae quaestiones selectae. Uppsala, A.-B. Akadem. Bokhandeln (Uppsala Univ. Årsskrift 1922), di pp. XII-148.

Joh. Lindblom. Skandalon. Eine lexicalisch-exegetische Untersuchung. Uppsala, A.-B. Akad. Bokhandeln (Upps. Univ. Årsskr. 1921), di pp. 52).

Digitized by Google

J. Bidez. Boèce et Porphyre (Extr. de la " Revue Belge de Philologie et d'Histoire „, n° 2, avril 1923), pp. 189-201.

Quintino Cataudella. Il concepire eschileo. Palermo, Priulla G. Salemi, 1923, di pp. 76.

Laonici Chalcondylae Historiarum demonstrationes. Ad fidem codicum recensuit, emendavit annotationibusque criticis instruxit E. Darkó (Editiones crit. scriptor. graecor. et roman. a collegio philol. Acad. litter. Hungaricae publici iuris factae). Tomus I. Budapestini, Sumptibus Academiae Litter. Hungar., 1922, di pp. xxvi-206.

C. Lanzani. Religione Dionisiaca. Torino, Bocca, 1923 (Picc. Bibl. di Sc. Mod., n. 279), di pp. xvi-251.

Marco Aurelio. I Ricordi. Nuova traduzione, con la Vita e Note illustrative di Umberto Moricca. Torino, Giovanni Chiantore, di pp. 275, con 6 tav.

Vittorio Macchioro. Orfismo e Paolinismo. Studi e polemiche. Montevarchi, Casa editr. 'Cultura moderna', 1922, di pp. 307.

M. Lenchantin De Gubernatis. Studi sull'accento greco e latino: XIV. Ossitoni e Perismomeni latini (Estr. dagli " Studi ital. di filol. class. „, N. S., III, 1, 1922), pp. 9-20.

— — Studi sull'accento greco e latino: XV. L'accento come discriminante delle omofonie latine (ibid., pp. 21-34).

Giacomo Perticone. L'eredità del mondo antico nella filosofia politica. Torino, Paravia [1923], di pp. 105.

Herodianus. Ab excessu D. Marci Libri VIII. Edidit K. Stavenhagen. Lipsia, Teubner, 1922, di pp. xii-235.

Fernand Boulenger. Essai critique sur la syntaxe de l'Empereur Julien (" Mémoires et Travaux publ. par des professeurs des Facultés catholiques de Lille „, fasc. XXII), Paris, Aug. Picard, 1922, di pp. xxii-264.

— — Remarques critiques sur le texte de l'Empereur Julien (ibidem, fasc. XXIII). Paris, Aug. Picard, 1922, di pp. viii-73.

E. G. Parodi. Poeti antichi e moderni. Studi critici. Firenze, Sansoni, 1923, di pp. 350.

Marcel Hoc. Le déclin de l'humanisme belge. Étude sur Jean-Gaspard Gevaerts philologue et poète. Bruxelles, 'Les éditions Robert Sand', 1922, di pp. 240.

I Sofisti. Frammenti e testimonianze. Traduzione, prefazione e note di Maria Timpanaro Cardini (Filosofi antichi e medievali a cura di G. Gentile). Bari, Laterza, 1923, di pp. xii-190.

Eginhard. Vie de Charlemagne. Éditée et traduite par Louis Halphen (" Les classiques de l'histoire de France au Moyen âge „ publ. sous la direction de L. Halphen). Paris, Henri Champion, 1923, pp. iii-127.

Digitized by Google

ARISTOTELE. Elenchi sofistici, a cura di EMILIA NOBILE (Picc. Bibl. Filos.). Bari, Laterza, 1923, di pp. 106.

ARISTOTELES. Quae feruntur Problemata physica. Edidit Ruelle. Recognovit H. Knoellinger. Editionem post utriusque mortem curavit, praef. ornavit I. Klek. Lipsia, Teubner, 1922, di pp. XV-317.

EROTICORUM GRAECORUM Fragmenta Papyracea. Collegit, recensuit, latina interpret. ditavit, etc. B. LAVAGNINI. Lipsia, Teubner, 1922, pp. 48.

EPICURUS. Epistulae tres et ratae sententiae a Laertio Diogene servatae. Edidit P. VON DER MÜHLL. Accedit Gnomologium Epicureum Vaticanum. Lipsia, Teubner, 1922, di pp. X-69.

THEOPHRASTUS. Characteres. Edidit O. IMMISCH. Lipsia, Teubner, 1922, di pp. VI-45.

VITTORIO DE FALCO. L'Epicureo Demetrio Lacone. Napoli, Cimmaruta, 1923, di pp. 111 (" Bibl. di Filol. class. „, diretta da E. La Terza, vol. II).

NICOLA TERZAGHI. L'irreligiosità del " Prometeo „ di Eschilo (Estr. da *MOYΣEION*, I), pp. 3-10.

ARTIUS BOLAFFI. Velleiana. Tip. V. Bona, Torino, 1923, di pp. 12.

MICHELE ORLANDO. Spigolature glottologiche. Quaderno II. L'accentuazione delle parole greche in italiano. Palermo, Casa editr. " L'Attualità „, 1923, di pp. VIII-88.

GIOVANNI MASERA. L'" Eneide „. Libro IV. Torino, Società Editr. Internazionale [1922], di pp. 126. - Libro V [1923], di pp. 143.

V. PÂRVAN. Consideratiuni asupra una nume de râuri daco-scitica (Academia Romana, Mem. sect. ist., ser. III, t. I, mem. I). Bucuresti, Cultura nat., 1923, di pp. 31 (con riassunto francese).

— — Sulle origini della civiltà Romana (Estratto dalla " Europa Orientale „, a. II, n. 4-5. Roma, Libr. di cultura, 1922, di pp. 17.

— — I primordi della civiltà romana alle foci del Danubio (Estratto da " Ausonia „, a. X). Roma Garroni, 1921, pp. 187-209.

P. GRAINDOR. Marbres et textes antiques d'époque impériale (Univ. de Gand, Recueil de travaux publiés par la Fac. de phil. et lettres, fasc. 50°). Gand, van Rysselberghe, 1922, di pp. 97 con 4 tav.

— — Chronologie des archontes Athéniens sous l'empire (Estratto dai " Mémoires publiés par la cl. de sc. mor. et pol. de l'Ac. royale de Belgique „, ser. III, t. VIII, 1921). Bruxelles, Lamertin. 1922, pp. 312.

A. D. KERAMOPULLOS. *Ὁ ἀποτυμπανισμός* (*Βιβλιοθήκη τῆς ἐν Ἀθήναις ἀρχαιολογικῆς ἑταιρείας*, 22). *Ἐν Ἀθήναις, τυπ.* "*Ἑστία*", 1923, di pp. III-144.

A. CALDERINI. La composizione della famiglia secondo le schede di censimento dell'Egitto romano (Pubblicazioni della Univ. Cattolica del S. C., ser. III, vol. I, fasc. I). Milano, Soc. editr. " Vita e pensiero „, [1923], di pp. 61.

Digitized by Google

M. Tullio Cicerone. Della Repubblica libri sei, testo riveduto e illustrato da U. Pedroli, parte I, lib. I e II. Firenze, Sansoni, 1922, di pp. VIII-240.

Polybius. The Histories, with an english transl. by W. R. Paton (" The Loeb Classical Library „ nn. 128, 137), London, Heinemann, 1922. Vol. I, di pp. XVI-424. Vol. II, di pp. 522.

James G. Frazer. The golden Bough, a study in magic and religion, abridged edition. London, Macmillan, 1923, di pp. XIV-756.

G. Pasquali e P. Calamandrei. L'Università di domani. Foligno, Campitelli, 1923, di pp. XIII-338.

G. Ghedini. Lettere cristiane dai papiri greci del III e IV secolo (" Supplementi ad " Aegyptus „, serie divulgaz., sez. greco-romana, n. 3. Pubblicazioni della Un. Cattolica del S. C., sez. filologica, vol. I), Milano, 1923, di pp. XXVIII-376.

Poetae latini minores edidit F. Vollmer. Vol. II, fasc. 2: Ovidi Nux, Consolatio ad Liviam, Priapea. Lipsiae, in aed. B. G. Teubneri, 1923, di pp. 80.

Catulli Veronensis liber. Recensuit E. T. Merril. Lipsiae, in aed. B. G. Teubneri, 1923, di pp. VIII-92.

A. Delatte. La vie de Pythagore de Diogène Laërce. Édition critique avec introduction et commentaire (Extrait des " Mém. de l'Acad. royale de Belg. „, Classe des Lettres, Coll. in-8°, 2e série, t. XVII. Honoré du Prix Gantrelle). Bruxelles, Lamertin, 1922, di pp. 271.

M. Chicco, G. Ferrari. Dizionario Cesariano. Torino, Chiantore (ristampa 1923), di pp. VII-284.

Plauto. Trinummus, comm. da E. Cocchia. Torino, Chiantore (ristampa 1923), di pp. XII-152.

Curtius. Grammatica greca. Torino, Chiantore (ristampa 1923), di pp. XVI-404.

Cicerone. Pro Milone, comm. da V. Menghini. Torino, Chiantore (ristampa 1923), di pp. LV-96.

— Pro Archia, illustr. da R. Cornali. Torino, Chiantore (ristampa 1923), di pp. XIX-42.

Torino, 30 giugno 1923.

Giuseppe Magrini *gerente responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino

Digitized by Google

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

TORINO - Corso Regina Margherita, 174 - TORINO

Scrittori latini commentati per le Scuole

Antologia Vergiliana. Pagine scelte da Vergilio (Foffano) L. 6 —
Cesare C. G., **I commentari della guerra civile.** Libri tre (Brunacci) . . . . . „ — —
— **I commentari della guerra gallica.** Libri sette (Ceria) . „ 11,50
Cicerone M. T., **De oratore.** Libro I (Costa) . . . . . „ 3,60
— **Le Catilinarie.** 4 volumetti (Costa) . . . . . „ 8 —
— I tre libri " **De Officiis** „ (Giardelli) . . . . . „ 6 —
— **Il Lelio.** Dialogo intorno all'amicizia (Ceria) . . . „ 3,50
— **Le Tusculane.** Libro I (Giardelli) . . . . . „ 1,80
— **L'orazione pro T. Annio Milone** (Polenghi) . . . . „ 3 —
Cornelio N., **Le vite dei più celebri capitani** (Ceria) . . „ 5,50
Eutropio, **Breviarium ab urbe condita** (Calvi) . . . . . „ 6 —
Fedro, **Le favole** (Sciuto) . . . . . „ 5 —
Florilegium Hieronymianum etc. (Ficarra-Ramorino) . . . „ 10 —
S. Gerolamo, **Quattordici lettere** (Ceria) . . . . . „ 2,50
Lucrezio T. Caro, **De rerum natura** (Belli) . . . . . „ 2,50
Orazio Q. F., **Le satire** (Puppo) . . . . . „ 8 —
— **L'arte poetica** (Puppo) . . . . . „ 2,50
Ovidio P. N., **Elegie scelte** (Sciuto) . . . . . „ 2,50
Plauto M. A., **Aulularia** (Ravello) . . . . . „ 2,50
— **Trinummus** (Ravello) . . . . . „ 3 —
Poeti latini cristiani (Colombo) . . . . . „ 4 —
Prosa latina cristiana, 2 vol. (Colombo) . . . . . „ 9 —
Saggi della Bibbia volgata (Ubaldi e Colombo) . . . . „ 4 —
Sallustio C. C., **La congiura di Catilina** (Puppo) . . . „ 3,50
— **La guerra di Giugurta** (Puppo) . . . . . „ 4 —
Storia e leggende. Letture latine per la 4ª cl. ginn. (Foffano) „ 7,50
Tacito C., **De origine et situ Germanorum liber** (Ramorino) „ 3 —
Tertulliano Q. F., **L'apologetico** (Colombo) . . . . . „ 8 —
Tibullo A., **Elegie scelte** (Sciuto) . . . . . „ 3,50
Virgilio P. M., **L'Eneide.** Libri 5 (Masera) . . . . . „ 20 —

Digitized by Google

Casa Editrice GIOVANNI CHIANTORE, Succ. E. LOESCHER - Torino

Recentissima pubblicazione:

I RICORDI

DI

MARCO AURELIO

Nuova traduzione con la vita dell' Imperatore

E NOTE ILLUSTRATIVE DI

UMBERTO MORICCA

Vol. di pag. 274, con 6 tavole, in-8° gr. — L. **32.**

In corso di stampa:

Le poesie liriche di Basinio (Isottaeus, Cyris, Varia)

a cura di F. FERRI.

1° volume della collezione di *Testi latini umanistici*
diretta da REMIGIO SABBADINI.

G. B. PARAVIA & C.

EDITORI - LIBRAI - TIPOGRAFI

TORINO - MILANO - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO

GENOVA, LIBRERIA B. DIENA — TRIESTE, LIBRERIA L. CAPPELLI

Ultime Pubblicazioni del:

CORPUS SCRIPTORUM LATINORUM PARAVIANUM

L. CAECILII FIRMIANI LACTANTII

De Mortibus Persecutorum Liber

Accedit Lactantii quod fertur de motibus animi fragmentum. — Recognovit, praefatus est, appendicem criticam adiecit IOANNES PESENTI. — Prezzo L. 8 —

M. TULLI CICERONIS

"Orationes Caesarianae,,

Pro M. Marcello - Pro Q. Ligario
Pro rege Deiotaro

Recensuit, praefatus est, criticis appendicibus et indice instruxit SIXTUS COLOMBO.

M. TULLI CICERONIS

CATO MAIOR

"DE SENECTUTE,,

Recensuit, praefatus est,
appendice critica instruxit ATILIUS BARRIERA

Prezzo L. 8 —

M. MINUCII FELICIS

OCTAVIUS

Recognovit, praefatus est, appendicem criticam addidit ALOISIUS VALMAGGI.

Prezzo L. 4 —

Digitized by Google

810 E.471 Ss.43.6

Conto corrente colla Posta. *Pubblicazione trimestrale.*

RIVISTA

DI

FILOLOGIA

E DI

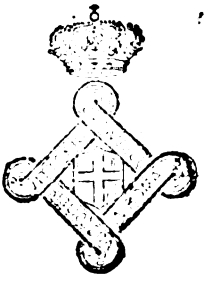
ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTA

DA

GAETANO DE SANCTIS e AUGUSTO ROSTAGNI

Nuova Serie. Anno I (LI della Raccolta) - Fascicolo 3° - Ottobre 1923.



TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
Successore ERMANNO LOESCHER
—
1923

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

ΦΑΙΔΡΟΣ ΣΦΗΤΤΙΟΣ. — Giulio Beloch . . . . . *Pag.* 273
Atene e i suoi liberatori. — Gaetano De Sanctis . . . . . „ 287
Sopra un nuovo papiro della *Verità* di Antifonte Sofista. II (*Cont. e fine*). — — Ettore Bignone . . . . . „ 309
Note di geografia antica. — Vasile Pârvan . . . . . „ 333
Per l'etimologia di *Mefitis*. — Bruno Lavagnini . . . . . „ 344
Soph. *Phil.* 1092 sgg. — Angelo Taccone . . . . . „ 351

Recensioni: Pindar übersetzt und erläutert v. Fr. Dornseiff. — Pindars Stil von Fr. Dornseiff. — Guido Calogero . . „ 354
— — Aristophanes Frösche. Einl., Text u. Komm. v. L. Radermacher. — Angelo Taccone . . . . . „ 361
— — Selections from Virgil's Georgics edited by J. Masson. — G. A. Piovano . . . . . „ 363
— — A. Delatte, La Vie de Pythagore de Diogène Laerce. — A. Rostagni . . . . . „ 366
— — J. Svennung, Orosiana. — Luigi Castiglioni . . . „ 369
— — Laonici Chalcocandylae, Historiarum demonstrationes, recens. etc. E. Darkó. T. I. — Nicola Festa . . . . . „ 373

Note bibliografiche: S. Ferri, Contributi alla storia della religione greca (G. D. S.). — A. Piganiol, Recherches sur les jeux romains (R. Paribeni). — M. T. Ciceronis Academicorum liber I; a cura di S. Carassati (F. Calonghi). — L. Annaei Senecae Hercules furens, Troades, Phoenissae. Recens. H. Moricca (F. Calonghi). — V. De Falco, In Ioannis Pediasimi libellum de partu nondum editum (A. R.) . . . . . „ 378

Cronache e commenti: Hubaux, Le plongeon rituel — Kougeas, *Τὸ κοινὸν τῶν Ἑλλήνων κατ' ἐπιγραφὴν Ἐπιδαύρου*. — A. G. Roos, *Λαοδίκειος πόλεμος*. — S. Eitrem, Die Labyaden u. die Buzyga. — G. Bendinelli, Il mausoleo sotterraneo altrimenti detto Basilica di Porta Maggiore — Id., Il mausoleo sepolcrale degli Aurelî. — N. Turchi, Fontes historiae Mysteriorum aevi Hellenistici. — La " Société des études latines „. — A. Olivieri, Rituale di Misteri recentemente scoperto. — Pubblicazioni della " Catholic University of America „. — Chr. Jensen, Philodemos, Ueber die Gedichte Fünftes Buch. — W. Roscher. — Scavi di Cirene. — Comunicazioni presentate al V Congresso storico internazionale. — Riforma dell'insegnamento secondario in Francia. — R. Paribeni, Optimus princeps, premiato dalla R. Accademia dei Lincei. — Notizie di recentissimi trovamenti archeologici ed epigrafici . . . . . „ 385

Pubblicazioni ricevute dalla Direzione . . . . . „ 397

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE

per l'annata completa di 4 fascicoli, per l'**Italia L. 60**; per l'**Estero L. 80.**

Digitized by Google

ΦΑΙΔΡΟΣ ΣΦΗΤΤΙΟΣ

Fedro di Sfetto era uno dei principali uomini di stato di Atene durante la prima metà del III secolo. Ma è tale la povertà delle nostre fonti letterarie intorno a questo periodo che non sapremmo nulla di un personaggio così cospicuo, se il caso non ci avesse conservato il decreto votato dal popolo ateniese in suo onore (*IG.*, II² 1, 682).

Discendeva egli da illustre famiglia. Suo bisavolo fu probabilmente Timocare, stratego nel 411 sotto il governo dei Quattrocento (Thuc. VIII 95, 2). Non sappiamo come si chiamasse il padre di lui nè a qual demo appartenesse; ma il nome raro e le simpatie oligarchiche fanno pensare alla famiglia di Fedro, tanto più che i tempi combinano: dalla strategia di Timocare nel 411 alla prima strategia dell'omonimo padre di Fedro trascorse quasi un secolo. Questa sarebbe pertanto una delle poche antiche famiglie nobili di Atene che conservarono il loro splendore fino al secolo terzo.

Del bisnonno di Fedro, Callia, non conosciamo che il nome (Aeschin. *c. Tim.* 43, *IG.* II 2, 804 Ba 15). Se fu figlio di Timocare, il passato oligarchico del padre può avergli preclusa la carriera politica; d'altronde sappiamo così poco della lista degli strategi nel IV secolo, che il silenzio delle fonti non prova nulla. Suo figlio *Φαῖδρος Καλλίου Σφήττιος* (*IG.* II 2 l. c., Aeschin. l. c.), invece, fu stratego più volte, nel 347/6 (*IG.* II² 213), 334/3 (*IG.* II 2, 804 Ba 15. 81; 812 C, 111. 152, VII 4254), 323/2 (Strab. X 446) e probabilmente in altri anni.

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA
Digitized by Google

Di lui fu figlio senza dubbio quel Timocare che ebbe una posizione preminente durante i governi oligarchici istituiti ad Atene dopo la guerra di Lamia. Lo troviamo alla testa della flotta ateniese nelle spedizioni a Cipro, 321 o 316, ed a Citno, contro il pirata Glaucete nel 315/4, poi nel 313 all'assedio di Oreo, come apprendiamo dal decreto in onore di suo figlio Fedro. La ristaurazione democratica per opera di Demetrio Poliorcete nel 307 pose fine alla sua carriera politica.

Fedro stesso giunse alla strategia per la prima volta sotto l'arconte Nicia, 296/5. Dalle parole del decreto *στρατηγὸς ὑπὸ τοῦ δήμου χειροτονηθεὶς ἐπὶ τὴν παρασκευὴν ὁἰς πάντων ὧμ προσῆκεν ἐπεμελήθη* e da *IG.* II² 1, 644 si era inferito già da tempo che si tratta dell'anno in cui avvenne il colpo di stato di Lacare (Wilamowitz, *Antigonos* p. 238 segg., De Sanctis nei miei *Studi di storia antica* II p. 45 segg.), ciò che è confermato ora dalla notizia sugli *Ἰμβριοι* di Menandro *Oxyrh. Pap.* X 1035 v. 103 segg. (p. 86) *ταύτην* [*ἔγρα*]*ψεν ἐπὶ Νεικοκλέο*[*υς*] (*sic*) ..... *την καὶ ἑβδομηκοστ*[*ὴν*] *καὶ ἔδωκεν εἰς ἐργασίαν* [*εἰς τὰ*] *Διονύσια· οὐκ ἐγένετο δ*[*ὲ διὰ*] *Λαχάρην τὸν τύραννο*[*ν*]. Come è dimostrato dalla sua rielezione (*χειροτονηθεὶς ὁἰς*) egli stette allora dalla parte di Lacare, e deve aver preso parte, per conseguenza, alla difesa della città contro Demetrio, quantunque il decreto in suo onore, per buone ragioni, non ne faccia parola. Non è quindi probabile che egli sia stato rieletto stratego dopo la presa della città, e difficilmente potrà essere arrivato un'altra volta alla strategia prima del ritorno degli oligarchici dall'esilio nell'anno dell'arconte Filippo (292/1). Ad ogni modo, alla liberazione d'Atene dal dominio di Demetrio (288) si schierò dalla parte del demos, e andò ambasciatore a Tolemeo, dal quale ottenne *σῖτον καὶ χρήματα*. In ricompensa fu rieletto stratego; e finalmente, nell'anno dell'arconte Cimone, fu portato alla più alta carica dello stato, la strategia *ἐπὶ τὰ ὅπλα*.

Nel decreto del demo di Eleusi in onore dello stratego Aristofane (*IG.* II² 1, 1299 v. 60) è menzionato un arconte Ci-

Digitized by Google

mone, al tempo di un re Demetrio, ed è naturale che si ritenesse identico quest'arconte con quello menzionato nel decreto per Fedro. Per conseguenza si credeva che si trattasse di Demetrio Poliorcete. Ma il decreto eleusinio appartiene invece al tempo di Demetrio figlio d'Antigono Gonata, come vide il Kolbe (*Festschr. f. O. Hirschfeld*, Berlino 1908, p. 312), il quale per altro non addusse l'argomento decisivo. È chiaro infatti che Fedro, dopo la sua elezione a *στρατηγὸς ἐπὶ τὰ ὅπλα*, non poteva più rivestire strategie di grado inferiore; ora egli, dopo la sua prima strategia (*ἐπὶ τὴν παρασκευήν*), nel 296/5 era stato *πλεονάκις*, cioè almeno tre volte, *στρατηγὸς ἐπὶ τὴν χώραν*, e tre volte *ἐπὶ τοὺς ξένους*, in tutto dunque almeno otto strategie dal 296/5 all'anno di Cimone. Quest'ultimo pertanto, se fu arconte sotto il Poliorcete, non potrebb'essere stato in carica prima del 289/8, cioè dell'anno alla fine del quale Atene si ribellò al dominio di quel re. E anche quest'anno resta escluso, perchè nel decreto è detto che Fedro, sotto Cimone, *διεφύλαξεν τὴν εἰρήνην τῇ χώρᾳ*. Ciò varrebbe anche ove si volesse mettere la liberazione di Atene nel 288/7, perchè, come si è visto, è sommamente improbabile che Fedro sia stato stratego nel primo tempo dopo la presa della città per Demetrio (294/3).

L'arconte Cimone del decreto di Fedro quindi dev'essere diverso da quello del decreto per Aristofane, e non ha nulla che fare col governo del Poliorcete. Pure è tale la forza dell'inerzia, che quelli stessi, che hanno riconosciuta la diversità dei due Cimoni, come il Kirchner ed il Kolbe medesimo, continuano a mettere Cimone I nel 292/1.

Egli invece va messo dopo la liberazione di Atene, ed essendo noti gli arconti dei primi 4 anni seguenti, dopo il 285/4. Il suo nome potrebb'essere supplito in *IG.* II² 1,670, che a causa della tribù del segretario, l'Ippotontide (X), probabilmente appartiene al 282/1. Ma ivi si potrebbe supplire anche il nome di Gorgia. È probabile tuttavia che Cimone debba essere posto qualche anno più tardi. Si ritiene, è vero, comunemente che

Digitized by Google

Cimone sia anteriore a Nicia d'Otrine (280/79), perchè quest'ultimo è menzionato dopo di lui nel decreto per Fedro, di guisa che Cimone non potrebb'essere posteriore al 282/1, l'anno immediatamente precedente a Nicia essendo occupato da Menecle. Ma questo è un modo di ragionare un po' ingenuo. Il decreto per Fedro infatti enumera prima le strategie da lui rivestite, poi le agonotesie, ma nulla ci autorizza a credere che queste ultime fossero posteriori. Sarebbe invero assai poco probabile, che le sue strategie, 9 almeno, fossero tutte comprese nei 15 anni dal 296/5 al 282/1, e che negli anni rimanenti della sua vita, più di 20, egli non fosse mai più arrivato a quella carica. I meriti di Fedro, nel decreto, sono disposti per materie, prima i politici, poi quelli relativi alle feste. Ora nel decreto è detto che Fedro, nell'anno di Cimone, in tempi difficilissimi riuscì a conservare la pace, *συμβουλεύσας τῷ δήμῳ συντελέσαι* (segue un passo cancellato, che si doveva riferire ad un accordo concluso con Antigone) *καὶ τὴν πόλιν ἐλευθέραν καὶ δημοκρατουμένην αὐτόνομον παρέδωκεν καὶ τοὺς νόμους κυρίους τοῖς μεθ' ἑαυτόν*; e sembra evidente che ciò si riferisca al tempo in cui Atene entrò in buoni rapporti con Antigono, dopo che questi ebbe riacquistato il trono paterno di Macedonia. Cimone pertanto probabilmente va posto in uno degli anni immediatamente susseguenti all'arcontato di Democle 278/7. Sembra chiaro che la politica di Fedro che salvò ad Atene la indipendenza qui è messa in contrasto con quella degli uomini che poco dopo precipitarono lo stato nella guerra Cremonidea.

In fine, per l'anno di Senofonte, Fedro fu eletto *ἐπὶ τὰ ὅπλα πρῶτος ὑπὸ τοῦ δήμου στρατηγός*. Il Dittenberger, commentando questo passo, osserva *quo haec vox* [*πρῶτος*] *spectet, obscurum est, nisi quod Phaedrus primus post nescio quam rerum publicarum mutationem praetor creatus esse dicitur* (*Syll.*[3] 409 [[2]213], 17). Questa *rerum mutatio* non può essere che la guerra Cremonidea, dopo la quale Atene, com'è noto, per alcuni anni fu priva del diritto di eleggere i propri magistrati. Ma il

Digitized by Google

Dittenberger non poteva pensare a questa guerra, perchè credeva che il decreto per Fedro fosse anteriore. Invece esso è posteriore; le spese per la incisione infatti sono assegnate sulla cassa del *ὁ ἐπὶ τῇ διοικήσει*, e questa carica durante tutto il tempo della democrazia da Diotimo fino alla guerra Cremonidea fu amministrata da un collegio di magistrati, al quale subito dopo la guerra fu sostituito un magistrato singolo: *οἱ ἐπὶ τῇ διοικήσει* infatti si trovano menzionati sotto Diotimo (*IG.* II² 1, 652, 653, 654), Eutio (n. 657), Urio (n. 660), Menecle (n. 1272), Nicia di Otrine (n. 668), Glaucippo (n. 674), Pitidemo (n. 681, 687, *Add.* p. 664); *ὁ ἐπὶ τῇ διοικήσει* sotto Arrenide (decreto per Zenone presso Diog. Laert. VII 10), Diomedonte (*IG.* II² 1, 791), Antimaco (802, cfr. *Add.* p. 667) e nel decreto per Eraclito (n. 667). Ed il decreto per Fedro fu votato *ἀρετῆς ἕνεκα καὶ εὐνοίας ἣν ἔχων διατελεῖ περὶ τὸν δῆμον τὸν Ἀθηναίων*; egli era dunque ancora in vita dopo la guerra di Cremonide, e nulla impedisce di porre l'arconte Senofonte in questo tempo.

Non può esservi dunque, credo, alcun dubbio che l'anno di Senofonte fosse il primo, dopo la guerra Cremonidea, in cui Atene fu retta da magistrati eletti dal popolo. Ed il primo dei magistrati di quest'anno, il presidente della repubblica, fu Fedro. Nessuno più di lui era adatto a questo posto, tanto per l'autorità che gli derivava dalla sua lunga carriera politica, quanto perchè egli doveva essere certamente persona gratissima ad Antigono. Ed essendo questa strategia l'ultimo fatto ricordato nel decreto in suo onore (perchè le due agonotesie sono l'una del 280/79, l'altra anteriore al 271/0) diventa sommamente probabile che il decreto fosse votato appunto in seguito alla strategia stessa, e cioè l'anno dopo. Ora nel decreto si stabilisce *ἀναγορεῦσαι τὸν στέφανον Διονυσίων τῶν μεγάλων τραγῳδιῶν τῷ ἀγῶνι τῷ καινῷ καὶ Παναθηναίων τῶν μεγάλων τῷ γυμνικῷ ἀγῶνι*; queste feste erano dunque imminenti, e siccome le grandi Panatenee si celebravano al principio del 3° anno di ogni Olimpiade, il decreto va

Digitized by Google

posto nel 2° anno di un'Olimpiade, e la strategia sotto Senofonte nel primo. Si può trattare, per conseguenza, soltanto dell'Ol. 131,1 (256/5) o 132,1 (252/1). All'anno Ol. 131,2 (Abr. 1761) Eusebio dà la notizia *Antigonus Atheniensibus rursus dedit libertatem* (III 120 Schoene); S. Gerolamo ha lo stesso anno d'Abramo, che secondo il suo computo corrisponde all'Olimpiade 131, 1. Secondo la traduzione del Karst la notizia presso Eusebio apparterrebbe invece all'anno di Abramo 1760 = Olimp. 131,1. Questa divergenza per altro poco importa, perchè tutti sanno che le date del canone Eusebiano non hanno che un valore molto relativo; potrebb'esservi errore nella cifra dell'Olimpiade, e perciò l'anno 252/1 non è escluso. Sembra per altro che Antigono non possa aver concessa l'autonomia ad Atene che dopo la vittoria di Cos, o meglio dopo la pace conchiusa con Tolemeo in seguito a questa battaglia. Ora in un'iscrizione coregica di Delo (*IG.* XI 2, 116) dell'anno dell'arconte Antigono, 255 (Durrbach, *Bull. Corr. Hell.* XL, 1916, p. 298 segg.) si trova la notizia *ὑγίεια, εὐε]τηρία, εἰρήνη ἐγένετο*, formola che nelle iscrizioni finora conosciute ricorre soltanto nell'anno dell'arconte Thrasynon, 261 (*IG.* XI 2, 114); in tutte le altre non si parla che di *ὑγίεια καὶ εὐετηρία*. Da ciò sorge spontanea la induzione che negli anni precedenti a questi due arconti si sieno conclusi trattati di pace, nel 262 dopo la guerra Cremonidea, nel 256 dopo la battaglia di Cos (Tarn, *Antigonos* p. 31, n. 10). Ne verrebbe la conseguenza che l'autonomia sarebbe stata concessa ad Atene, al più presto, nel corso dell'anno 256/5, ed i primi magistrati eletti dal popolo sarebbero entrati in carica al principio del 255/4. Ma questo primo anno dell'autonomia essendo il 1° anno di un'Olimpiade non si potrebbe trattare che del 252/1.

Tutto ciò resta nel campo delle congetture. Qualche cosa di più si può inferire dall'iscrizione salaminia, pubblicata dal Keramopullos, e riprodotta dal De Sanctis a p. 170 sg. di questo volume della *Rivista*. Ne risulta che gli arconti ateniesi Po-

Digitized by Google

lieucto e Ierone furono in carica dopo la guerra Cremonidea, cioè al più presto nel 261/0 e 260/59, la guerra essendo terminata nel 263/2, ed il 262/1 occupato da Arrenide. Gli anni precisi non si possono stabilire in base al materiale ateniese; ma l'anno di Ierone fu quello in cui si celebrarono le prime Soterie. Il decreto infatti, col quale Atene, a richiesta dello stratego etolico Carisseno, riconobbe come festa nazionale le Soterie, istituite allora dagli Etoli, è del 29 Elafebolione, circa aprile, dell'arconte Polieucto (*IG.* II² 1, 680). Un decreto analogo, anch'esso a richiesta dello stesso stratego, e quindi del medesimo tempo, fu votato a Chio (Dittenberger, *Syll.*³ 402 [²206]): in esso è detto che gli Etoli *θεω]ροὺς ἀπ[ο]στείλαντες ... [ἐπαγγέλλουσιν τὸν ἀγῶν]α τῶν Σωτηρίων*, il che dimostra che la festa era imminente. Ma essa si celebrava nella seconda metà dell'estate (*Gr. Gesch.* III¹ 2, p. 414) e le prime Soterie ebbero luogo, quindi, non più sotto Polieucto, ma sotto il suo successore Ierone. E questa data può essere stabilita in base alla cronologia delfica. Ai vincitori nelle Soterie spettavano gli stessi onori, nell'agone musico come ai vincitori nelle Pizie, nell'agone ginnastico come ai vincitori nelle Nemee (Dittenb., *Syll.*³ 402 [²206]), e non pare concepibile che tali onori si concedessero ai vincitori in una festa annua. Le Soterie pertanto erano una festa biennale; e siccome negli anni delle Pizie coincidevano con queste, si celebravano negli anni pari avanti l'èra nostra. Ora sappiamo che nell'anno dell'arconte delfico Nicodamo si celebrò una festa pitica (*Dial.-Inschr.* 2507), che non può essere che quella del 254. Non può essere anteriore, perchè alle Soterie celebrate in questo stesso anno di Nicodamo (*Dial.-Inschr.* 2565) precedettero almeno due altre di queste feste, negli anni di Emmenida (*ib.* 2564) ed Aristagora (ib. 2563), ed ove si trattasse delle Pizie del 258, le Soterie sotto Aristagora verrebbero a cadere nel 262, cioè nell'anno dell'arconte attico Arrenide, anteriore a Ierone, sotto al quale si celebrarono le prime Soterie. E non può essere posteriore, perchè

Digitized by Google

nell'anno dell'arconte Aminta fu conferita la prossenia delfica ad *Ἀβαιόκριτος Ἀβαιοδώρου Θηβαῖος* (Dittenb. *Syll.*[3] 446) caduto nella battaglia di Cheronea che avvenne nella prima strategia di Arato, al più tardi nel 245. Ora predecessore immediato di Aminta fu Nicaida, perchè sotto Aminta fu votato a Delfo un decreto in onore di Anficle (*Dial.-Inschr.* 2749), che sotto Nicaida aveva rappresentato Chio come ieromnemone all'assemblea anfizionica (*Dial.-Inschr.* 2509, cfr. Pomtow, *Jahrb. f. Philol.* 1897, 830), e predecessore di Nicaida era Dione, sotto il quale furono dati in appalto dagli Anfizioni, all'assemblea autunnale, i *πυθικὰ ἔργα* (*Bull. Corr. Hell.* XXIII 566); per conseguenza o l'anno di Dione come vuole il Pomtow, o più probabilmente l'anno seguente (Nicaida) doveva essere un anno pitico, e precisamente il 250, perchè, se volessimo supporre che fosse il 246, la prossenia sarebbe stata conferita ad Abeocrito tutt'al più presto verso il tempo della sua morte, ma ciò non è possibile, essendo egli caduto combattendo contro gli Etoli, dai quali Delfo dipendeva.

Pertanto è certo che Nicodamo va posto nel 254, Emmenida nel 256, Aristagora nel 258. Ma le Soterie celebrate in quest'ultimo anno non furono le prime. Il Pomtow infatti ha pubblicato, recentemente, il principio del seguente catalogo (*Klio*, XIV 295, Dittenb., *Syll.*[3] 489):

[ἐπὶ τοῦ δεῖνος ἄρχοντος, ἱερομνημο]-
[νούντων Αἰτωλῶν τοῦ δεῖνος, τοῦ δεῖνος,]
[τοῦ δεῖνος], Λέωνος, Καλλίου, Ὑβ[ριλ]-
[λου, τοῦ δεῖνο]ς, Δελφῶν Εὐπόλιος, Καλ-
[λικλέους], Ἰστιαιέων Κλεομέδον[τος,]
[γραμμα]τεύοντος Μνασιλάου Αἰ[τωλοῦ,]
[ἐπὶ ἱε]ρέως δὲ Πυθοκλέους τοῦ Ἀρ[ιστάρ-]
[χ]ου Ἑρμιονέος ἐκ τῶν τε[χ]νιτῶ[ν, τὸ κοι-]
[ν]ὸν τῶν τεχνιτῶν ἐπέδωκε τῶ[ι θεῶι]
[κ]α[ὶ] τοῖς Ἀμφικτύοσιν εἰς τὰ Σω[τήρια]
τὸν ἀγῶνα παντελῆ. ἠγωνίσαντ[ο οἵδε·]
ῥαψωιδοί· Κλειτόβιος Ἀριστείδου Ἀ[ρκάς,]

Digitized by Google

Καλλίας Ἀρχετίμου Συρακ[όσιος.]
[κι]θαρωιδοί· Διοπείδης Εὐπείθου [Ἀθη-]
15. *[ναῖος], Δίφιλος Φράστορος Μεγα[ρεύς.]*
[ποιητ]αὶ προ[σ]οδίων.....

Il Pomtow nel primo verso supplisce *ἄρχοντος ἐν Δελφοῖς*, e riduce così il numero degli ieromnemoni etolici a 6, ciò che è falso, perchè negli altri cataloghi è detto semplicemente *ἄρχοντος*, e al verso 10 mette un punto dietro *Σωτήρια*, sopprimendo al v. 11 quello dopo *παντελῆ*, ciò che è parimenti falso, perchè altrimenti mancherebbe l'oggetto a *ἐπέδωκε*.

Questo catalogo è composto sullo stesso schema di quelli degli anni da Aristagora a Cleonda 258-252 (*Dial.-Inschr.* 2563-66), ma è anteriore a questi, il numero degli ieromnemoni etolici essendo di 7, invece che di 9, e ricorrendovi il *γραμματεύων*, che manca in quegli altri cataloghi, e si trova invece nelle liste anfizioniche degli anni precedenti, di Pitagora, Damostene, Dameo e Plistone. Il nuovo catalogo pertanto non può essere posteriore al 260, e come l'arconte ateniese Ierone, che fu in carica quando si celebrarono le prime Soterie, non può essere posto prima di questo anno (v. sopra p. 279), è chiaro che il catalogo deve riferirsi a questa prima festa. La conferma di ciò è data dal fatto che il *κοινὸν τῶν τεχνιτῶν* prestò la sua opera gratuita, liberalità per la quale sarebbe difficile immaginare un'altra occasione. Lo ha compreso anche il Pomtow, il quale però, credendo come noi tutti che le Soterie fossero istituite poco dopo l'invasione gallica (1), pensava ad una *instauratio Soteriorum* dopo una interruzione avvenuta, com'egli si immaginava, durante la guerra Demetriaca.

Ma non è il caso di occuparsi della cronologia delfica del Pomtow, interamente sbagliata, come credo di aver dimostrato

(1) Il solo che abbia intuito il vero fu il De Sanctis, in questa «Rivista», XXVIII p. 16.

Digitized by Google

nella mia *Storia greca*. E i nuovi documenti, venuti in luce dopo questo tempo, mi hanno dato pienamente ragione. Rimando su di ciò il lettore alla nuova edizione della *Storia* in corso di pubblicazione.

Quanto si è esposto finora, non lascia dubbio che Ierone fu arconte nel 260/59, il suo predecessore Polieucto quindi nel 261/0, il suo successore Diomedonte nel 259/8. Il segretario sotto Polieucto apparteneva alla Acamantide (VII), sotto Ierone all'Eneide (VIII), sotto Diomedonte alla Leontide (VI). È vero che del demotico del segretario in quest'ultimo anno non è conservata che la prima lettera, *Λ*, ma non si può supplire che *Λ(ευκονοεύς)*, perchè nessun altro demotico che comincia colla *Λ* riempie la lacuna. E Leonardos, che ha confrontato appositamente la pietra, attesta che la lettura è certa (*IG.* II² *Add.* p. 667). Per salvare la " Lex Ferguson „, che richiederebbe un segretario della Cecropide (IX), si è voluto supporre un errore del lapicida, che avrebbe scritto *Λ* invece di *Δ*, ciò che permetterebbe di supplire *Δ[αιδαλίδης]* (IX). Un'emendazione simile non avrebbe difficoltà ove si trattasse di un manoscritto, ma in un documento pubblico di questo tempo, inciso in pietra, non potrebb'essere ammessa finchè non si porteranno altri esempi. Del resto il segretario *Φορυσκίδης Ἀριστομένους Λ(ευκονοεύς)* sembra un parente di *Ἀριστοφάνης Ἀριστομένους Λευκονοεύς*, che fu stratego nel 236/5 e 235/4 (*IG.* II², 1299).

Ma non c'è alcun bisogno di ricorrere ad espedienti così violenti. Diomedonte ed i due suoi predecessori erano arconti nel tempo, in cui i magistrati superiori ad Atene erano nominati da Antigono (Hegesander presso Athen. IV 167 e. f, Philodem. *περὶ τῶν Στωικῶν* presso Jacoby, *Apollod. Chronik* p. 375), ed è molto improbabile che la " Lex Ferguson „ sia stata in vigore in questo tempo, come essa non fu osservata durante le due oligarchie dopo la guerra di Lamia. Nessuno infatti mette in dubbio che i tre arconti, sotto i quali Callistene di Prospalto rivestì la filarchia, la ipparchia e la stra-

Digitized by Google

tegia, Filostrato, Antimaco, Fanostrato (Kolbe, *Athen. Mitt.* XXX, 1905, p. 76), appartenessero ad anni consecutivi (245/4 a 243/2), perchè le corone che gli furono conferite per la sua amministrazione di queste cariche sono ricordate nella stessa epigrafe dedicatoria. Analogo è il caso di Tucrito di Mirrinunte, che fu stratego sotto gli arconti

Cleomaco, segretario *Κήττιος* (VI) anno comune (*IG.* II² 1, 770).
Callimede, segretario *Πλωθεύς* (IV) anno intercalare (*IG.* II² 1, 777-780).
Tersiloco, segretario *Φρεάρριος* (VI) anno comune (*IG.* II² 1, 778. 780. 781).

Anch'egli ricorda le corone conferitegli dopo ciascuna di queste strategie in un'unica iscrizione votiva; e non è certo probabile che fra la prima e la seconda strategia sieno trascorsi 9 anni, come sarebbe il caso ove i segretari degli arconti si fossero allora seguiti nell'ordine ufficiale delle tribù. E c'è di più. Abbiamo due decreti in onore di Agatino, agonoteta sotto l'arconte Callimede, scolpiti nella stessa pietra (*IG.* II² 1, 780), il primo di questo medesimo anno, in cui egli è encomiato per il modo nel quale adempie al suo ufficio, e gli si fanno sperare altri onori [*δό*]*ντι τὰς ε*[*ὐθύνας τῆς ἐ*]*πιμελείας κατὰ τὸν νόμον*, l'altro dell'anno di Tersiloco (nona pritania), col quale gli viene conferita una corona per questa agonotesia. Da ciò sembra chiaro che l'anno di Tersiloco seguisse immediatamente a quello di Callimede, cosa della quale non dubiterebbe nessuno che non fosse ipnotizzato dalla " Lex Ferguson „. Ora Tersiloco fu arconte poco dopo la fine della guerra Cremonidea, come risulta dal decreto di un tiaso salaminio, pubblicato parimenti dal Keramopullos e riprodotto anch'esso dal De Sanctis (l. c., p. 170-71), al quale rimando. Lo stesso vale, *a fortiori*, per i due altri arconti anteriori a Tersiloco, a meno che non si volesse mettere Cleomaco prima di quella guerra, cosa molto improbabile in sè, ed impossibile per l'ordine in cui si seguivano allora i segretari. I tre arconti pertanto furono in carica nel tempo in cui la " Lex Ferguson „ era sospesa.

Digitized by Google

Posto ciò, si avrebbe la seguente lista d'arconti per gli anni dal 262/1 al 252/1:

Av. Cr.	Qualità dell'anno	Arconti	Tribù del segretario	Av. Cr.	Qualità dell'anno	Arconti	Tribù del segretario
262/1	C	Arrheneides	—	256/5	c	Eurykleides	—
261/0	C	Polyeuktos	VII	255/4	C	Kleomachos	VI
260/9	I	Hieron	VIII	254/3	I	Kallimedes	IV
259/8	c	Diomedon	VI	253/2	C	Thersilochos	VI
258/7	C	Theophemos	—	252/1	c	Xenophon	—
257/6	i	Kydenor	—				

C = anno comune, I = anno intercalare, quali risultano dai documenti; c = anno comune, i = anno intercalare richiesti dal ciclo.

Gli arconti da Teofemo ad Euriclide si potrebbero anche collocare al posto degli arconti da Cleomaco a Tersiloco, e viceversa; ma ciò sembra meno probabile, perchè in tal caso si dovrebbe supporre una lacuna di 4 anni nella lista data dal documento di Salamina.

Nessun'altra costruzione è possibile, qualora si voglia supporre che la successione regolare dei segretari secondo l'ordine ufficiale delle tribù sia stata ristabilita subito dopo la restituzione dell'autonomia ad Atene. Supponendo invece che la successione regolare rimanesse sospesa ancora per qualche anno dopo, come avvenne dopo la liberazione di Atene per opera di Demetrio Poliorcete, si potrebbe porre Senofonte nel 256/5, e i 6 anni seguenti sarebbero occupati dagli arconti da Teofemo a Tersiloco. Anche questa costruzione sarebbe in accordo col ciclo d'intercalazione.

Ma non c'è nessuna ragione perchè Senofonte non debba essere posto nel 252/1. Fedro infatti, data la posizione cospicua della sua famiglia, sarà arrivato alla strategia in età giovane, a 30 anni se non prima, perchè non c'era in Atene, nel IV secolo almeno, nessun limite d'età per quest'ufficio, tanto vero che Menesteo, quando fu eletto nel 356, era ancora minore

Digitized by Google

di 30 anni. Per conseguenza Fedro, nel 252, avrà avuto circa 70 anni o poco più, e Focione ha rivestito la strategia ancora a 80 anni (Plut. *Phoc.* 24 = Polyaen. III 12, 2; Nepos *Phoc.* 2, 1). Nè si dica, che Fedro dovesse essere già morto all'anno di Diomedonte (259/8), perchè nella lista di coloro che in quest'anno diedero contributi *εἰς τὴν σωτηρίαν τῆς πόλεως* si trova bensì il nome di suo figlio Timocare, ma manca il suo. Timocare infatti era stato agonoteta fra il 280/79 ed il 271/0, ed arconte verso questo tempo; per conseguenza nel 259/8 doveva avere 40 anni incirca, ed essere già da tempo economicamente indipendente dal padre. Ed il nome di Fedro poteva esser segnato in una delle lacune della lista o in una delle altre liste, che non possono essere mancate, il numero dei contribuenti contenuti in quella a noi conservata essendo troppo esiguo per una città come Atene.

Non può esservi alcun dubbio che la costituzione d'Atene rimanesse oligarchica fino alla liberazione definitiva della città dopo la morte di Demetrio figlio di Antigono; cioè, i diritti politici attivi erano limitati da un censo, rimanendo del resto in vigore le forme dell'antica costituzione democratica, precisamente come dopo la guerra di Lamia e sotto Demetrio di Falero. È possibile pertanto che la successione regolare dei segretari rimanesse sospesa in tutto questo tempo, come nelle oligarchie precedenti. Nelle epigrafi conservate di questi anni non ricorre un sol esempio di due arconti consecutivi colla indicazione della tribù dei segretari; è chiaro per altro che, anche essendo sospesa la successione regolare, poteva sempre avvenire che i segretari di due arconti seguitisi l'uno all'altro appartenessero a due tribù consecutive nell'ordine ufficiale, come nel caso di Polieucto e Ierone. Soltanto tre segretari appartenenti a tribù consecutive farebbero prova. I documenti quindi non ci insegnano nulla. Tuttavia non è escluso che la successione regolare dei segretari sia stata ristabilita quando fu riconcessa l'autonomia ad Atene, e ciò è fors'anche probabile, perchè si può costruire una lista d'arconti che sod-

Digitized by Google

disfa tanto a questa successione, quanto al ciclo d'intercalazione, nel modo seguente:

Av. Cr.	Qualità dell'anno	Arconti	Tribù del segretario	Av. Cr.	Qualità dell'anno	Arconti	Tribù del segretario
252/1	c	Xenophon	9	241/0	i	—	8
251/0	i	Diogeiton	X	240/9	C	Heliodoros	IX
250/9	c	Olbios	XI	239/8	C	Athenodoros	X
249/8	c [I]	*IG.* II² 1, 702. 703	XII	238/7	I	Charikleides	XI
				237/6	c	Lysias	12
248/7	i	*IG.* II² 1, 774	I	236/5	c	Kimon	1
247/6	C	*IG.* II² 1, 697	II	235/4	I	Ekphantos	II
246/5	i	—	3	234/3	C	Lysanias	III
245/4	c	Philostratos	4	233/2	c	—	4
244/3	I	Antimachos	V	232/1	i	Iason	5
243/2	c	Phanostratos	6	231/0	C	*IG.* II² 1, 704	VI
242/1	c	—	7				

Le cifre romane indicano il numero d'ordine delle tribù date dai documenti, le cifre arabiche quello delle tribù che avrebbero dovuto dare il segretario se la successione regolare non era turbata.

L'anno 249/8 secondo il ciclo avrebbe dovuto essere comune, ma vi fu un'intercalazione, prima del Memacterione, e perciò straordinaria, cfr. le osservazioni del Kirchner a *IG.* II² 1, 702.

Ταῦτα δεδόξασται μὲν ἐοικότα τοῖς ἐτύμοισιν. Per la discussione di queste date rimando al vol. IV 2 della nuova edizione della mia *Storia*, che uscirà, spero, fra due o tre anni.

Roma.

GIULIO BELOCH

Digitized by Google

ATENE E I SUOI LIBERATORI

Pochi episodi sono così fulgidi nella storia della libertà antica come la riscossa dei popolari ateniesi capitanati da Trasibulo contro la tirannide dei Trenta. E però il solo documento contemporaneo che se ne abbia dev'essere tenuto da noi prezioso non soltanto come filologi; e non ha solo interesse filologico l'intenderne fin nei minimi particolari il significato.

Si tratta d'un frammento di stele opistografa di cui la parte inferiore manca ed è conservato soltanto il margine superiore. Scoperto nell'acropoli nel 1884, fu pubblicato da E. Ziebarth nel 1898 in " Ath. Mitt. „, XXIII, p. 27 segg., poi riveduto accuratamente da J. von Prott, " Ath. Mitt. „, XXV (1900), p. 27 segg. Dopo i commenti dello Ziebarth e del Prott e la breve ma non inutile postilla di A. Körte ibid., XXV, p. 392 segg., la epigrafe fu ripetutamente pubblicata, ma senza che le difficoltà che essa presenta fossero avviate ad una soluzione (Hicks-Hill, *Greek histor. Inscr.*², 80. Michel, *Recueil*, Suppl., 1442. *IG.*, II², 1, 10. Nachmanson, *Hist. Att. Inschr.*, 23. Dittenberger, *Sylloge*, I³, 120). E lo stesso nuovo Dittenberger, qui come sovente, delude alquanto le aspettazioni; il che va detto per questa parte in misura anche maggiore del grosso volume di P. Cloché, *La restauration démocratique à Athènes* (Paris, 1915), p. 459 segg. Ma di recente la intelligenza dell'epigrafe è stata efficacemente promossa da due trattazioni sagaci, una di P. Foucart, *Les combattants de Phylé*, " Mém. de l'Inst. Acad. des Inscr. „, XLII (1922), pagina 323 segg., una di Kolbe, *Das Ehrendecret für die Retter*

Digitized by Google

der Demokratie, " Klio „, XVII (1921), p. 243 segg.; anteriore la prima, nonostante la data che i due volumi recano sulla copertina. Sebbene talora i due eruditi s'incontrino a capello nelle integrazioni che propongono, nelle considerazioni che svolgono, nei testi che allegano, le due trattazioni sono affatto indipendenti. E però i loro consensi e i loro dissensi sono particolarmente istruttivi. E rendono indispensabile una nuova disamina del problema.

Alla quale, perchè il lettore possa meglio verificarla, premetto una trascrizione in minuscole del testo del decreto che è nella parte anteriore della stele, come è dato dal Foucart in base ad una revisione da lui fatta sopra un calco, notando che tale trascrizione riproduce esattissimamente la disposizione delle lettere:

ραμματευε
ος ηρχε
ευελυσιαδηςεγραμματευεδημοφιλοςεπ
οιοσοισυν[κατηλθον απ]φυλης τοιφ[κατελ
ψηφισθαιαθηναιοις εναιαυτοις καιεκγον
νομοις δετοις αυτοις περιαυτωνταςαρχαςχρ
συνεμαχησανδετημμαχηντημμονιχιασιντονδ
τεαιδ αγαιεγενοντοκαιεποιοντα προστα
γγνησινκαθαπε ηναιοις. τοςδ

Con questo testo sott'occhio, sono necessarie prima di addentrarci nell'esame del documento alcune osservazioni preliminari. Quella, anzitutto, che la lunghezza della riga non può determinarsi con sicurezza e che ciò rende assai malsicuri i supplementi. La iscrizione è bensì *στοιχηδόν*. Ma a sinistra se il supplemento della terza riga è sicuro [*Ἔδοξεν τῆι βολῆι καὶ τῶι δήμωι ... ις ἐπρυτάν*]ευε, il nome della tribù può comprendere da 6 a 10 lettere. A destra poi è senza dubbio una lacuna non troppo esigua se pure non precisamente determinabile, come mostra il nome dell'arconte e quello del segretario in testa dell'epigrafe, che non possono supporsi troppo lontani dal mezzo di essa. Ci dà un'idea, ma

Digitized by Google

solo approssimativa, di quel che manca l'iscrizione a tergo, che consiste in una serie di nomi disposti in colonne: redatta in modo da dimostrare che innanzi alla prima colonna conservata ne mancava alla sinistra (che corrisponde alla destra della faccia anteriore) un'altra a cui può far riscontro nella faccia anteriore sulla fine delle righe un manco di 8-15 lettere. Il numero fisso dunque delle lettere di ciascuna rimane incerto tra un massimo di 90 ed un minimo di 80. Nè ci conduce molto più in là il solo supplemento che a prima vista appaia approssimativamente sicuro pel senso, dalla lin. 5 alla 6; perchè vedremo che circa le parole possono farsi anche qui molte ipotesi egualmente fondate. Nelle mie restituzioni io supporrò una riga di 86 lettere e così pure supporrò che il nome della tribù nella prima riga avesse 8 lettere (*Ἀντιοχίς*, *Κεκροπίς*, *Ἐρεχθηΐς*); tanto per dare uniformità ai supplementi; ma non nascondendo nè a me nè al lettore che supplementi suppergiù altrettali con lo stesso significato si potrebbero tentare egualmente supponendo anche la riga un po' più lunga o più corta di qualche lettera. Sul significato unicamente insisto; chè non potendosi determinare esattamente le lacune e non trattandosi di formole è illusorio il credere di poter indovinare le parole. Ma ad ogni modo supplementi i quali non contengano un egual numero di lettere per linea o raggiungano tale eguaglianza solo scrivendo con due lettere i dittonghi *ου* ed *ει* dove l'analogia della parte conservata dalla epigrafe mostra che vanno scritti con una lettera sola debbono considerarsi come non a pieno soddisfacenti. Perchè, certo, si dànno anche talora anomalie; ma il presupporle, in mezzo a tanta incertezza, non è fare un passo verso la certezza o anche verso la probabilità. Non a pieno soddisfacente per questo rispetto è, sia detto senza ambagi, la restituzione dell'insigne epigrafista francese, sebbene per altri rispetti si presenti come acuta e felice. Poichè a sinistra della colonna di lettere che comincia alla 4ª riga col secondo *ο* di [*μέτοικ*]*οι* e segue alla 5ª con l'*ε* da supplire in [*ἐ*]*ψηφί-*

Digitized by Google

σθαι, alla 6ª col *ν* di *νόμοις*, alla 7ª col primo *σ* di *συνεμάχησαν*, alla 8ª col *τ* di [*ἔσ*]*τε* essa comporta nella 5ª riga 38 lettere (leggendo *τὸς ἐναντίος*), nella 6ª 37 (leggendo *αὐτός*), nella 7ª 39, nella 8ª di nuovo 39 (leggendo *συνπολεμῶντες*), nella 9ª, prima dell'*α* del supplemento *δοθεῖσαν* che verrebbe in colonna con le lettere sopra dette, 37 (leggendo *ἔναι*). Similmente a destra della colonna di lettere che comincia nella 4ª riga col *λ* di *κατελ*[*θῶσι*], segue alla 5ª col primo *ο* di *ἐκγόν*[*οις*], alla 6ª col *σ* di *ἀρχὰς*, alla 7ª col *τ* di *τὸν*, alla 8ª col primo *ο* di *προστα*[*τιτόμενα*], alla 9ª con l'*ο* di *τὸς*, la restituzione del Foucart comporta nella 4ª riga 14 lettere (leggendo *κατελθῶσι*), nella 5ª 15, nella 6ª pure 15, nella 7ª 13, nella 8ª 14. Dal che si vede del resto che le anomalie di queste integrazioni non sarebbero punto tolte col trasporto di qualche lettera dalla fine d'una riga al principio d'un'altra.

Dopo queste premesse, entriamo in argomento. Per cominciare, il decreto, o almeno la prima parte di esso è in onore di *ὅσοι συγκατῆλθον ἀπὸ Φυλῆς*, quanti cioè non cittadini tornarono in Atene da File insieme coi cittadini che la occuparono sotto la guida di Trasibulo nella primavera del 403. Forse qualche clausola esclude alcuni di costoro dal premio; forse qualche clausola ad essi associa altri che non ebbero i medesimi titoli. Comunque, che costoro, i non cittadini che parteciparono alla gesta di File, costituissero il nucleo almeno dei premiati, non è dubbio. Con ciò cade la identificazione del nostro decreto con quello di Archino menzionato da Eschine (*c. Ctesiph.* 187-190). Onorava infatti il decreto di Archino con un dono di mille dramme fra tutti (certo per un dono votivo da farsi in comune) e con una corona di fronde per ciascuno quelli che presero File e vi furono assediati dai Trenta: cittadini dunque insieme e stranieri, i primi, come era detto nell'epigramma celebrativo, che erano insorti contro la tirannide: *οἵ ποτε τοὺς ἀδίκοις Θεσμοῖς ἄρξαντας πρῶτοι πόλεως κατεπαύειν Ἦρξαν κίνδυνον σώμασιν ἀράμενοι*. Tale identificazione, che danneggiò l'esegesi di Ziebarth e di von Prott,

Digitized by Google

fu respinta per primo da A. Körte seguìto giustamente tanto da Foucart quanto da Kolbe.

Ma con ciò cade, come hanno veduto insieme Foucart e Kolbe, ogni ragione di inserire nel testo del nostro decreto il ricordo della onorificenza concessa agli eroi di File dal decreto di Archino, secondo il supplemento di von Prott: [*ὅπως ἂν τῆς δωρεᾶς μετέχωσιν οἱ μέτοικ*]*οι ὅσοι συγκατῆλθον ἀπὸ Φυλῆς ἢ τοῖς κατελ*[*θοῦσι τῶν πολιτῶν ἐδόθη*]; e cade anche anche ogni ragione di prendere con von Prott l'*η* della iscrizione come il relativo *ἥ* anzichè con Ziebarth come la disgiuntiva *ἤ*. E però Foucart ha proposto: *ὅπως ἂν τῆς πόλεως μετέχωσι οἱ μέτοικ*]*οι ὅσοι συγκ. ἀπὸ Φυλῆς ἢ τοῖς κατελ*-[*θοῦσι ἐς Πειραιέα εὐθὺς ἐβοήθησαν σὺν ὅπλοις πρὸς τοὺς ἐναντίους*]. E poco diversamente Kolbe: [*ἐπειδὴ οἱ μέτοικοι καὶ δοῦλ*]*οι ὅσοι σ. ἀπὸ Φ. ἢ τοῖς κατελ*[*θοῦσι ἐβοήθον ἄνδρες ἀγαθοὶ καὶ εὖνοι πρὸς τὸν δῆμον ἐγένοντο*]. Io osservo che la linea discriminante tra quelli che occuparono File o si congiunsero a File con gli occupanti e quelli che si congiunsero con essi al Pireo era facile a tirare; ma tra quelli che si congiunsero al Pireo con gli esuli o sùbito o poco di poi era difficile; e quale era del resto il limite preciso tra il prima ed il poi? Al Pireo a ogni modo i fuorusciti trovarono tutta una folla più o meno simpatizzante, tra cui non era facile stabilire demarcazioni. Perciò non accetto il supplemento del Foucart. Ma non posso credere neppure che si concedesse la cittadinanza agli schiavi così facilmente e senza differenziarli in alcun modo dai meteci, quando la si rifiutò, come sappiamo dalle *Vitae X orat.*, p. 835 E, anche a Lisia che al Pireo s'era associato coi cittadini, e ciò, come risulta da quella stessa testimonianza e da Aristotele, *Ἀθ. πολ.*, 40, perchè fu cassato per illegalità il relativo decreto di Trasibulo *ἐν ᾧ μετεδίδου τῆς πολιτείας πᾶσι τοῖς ἐκ Πειραιέως συγκατελθοῦσι, ὧν ἔνιοι φανερῶς ἦσαν δοῦλοι*: dove si vede che la condizione servile di alcuni che sarebbero stati compagni a Lisia e agli altri meteci nella ricompensa contribuì all'annullamento del decreto.

Digitized by Google

Perciò non accetto il supplemento del Kolbe. Tenendo presente che la concessione della cittadinanza dovette essere limitata agli eroi di File (ricordiamo che nel decreto di Archino s'erano premiati solo, stando ad Eschine, *ὅσοι ἐπὶ Φυλῇ ἐπολιορκήθησαν ὅτε Λακεδαιμόνιοι καὶ οἱ τριάκοντα προσέβαλλον τοῖς καταλαβοῦσι Φυλήν*), supplirei: *ὅπως ἂν ἀξίας δωρεᾶς* (o *τιμῆς*: una lettera di meno può essere compensata da una lettera di più nel nome, che manca, del proponente) *τύχωσιν οἱ μέτοικ*]*οι ὅσοι σ. ἀπὸ Φ. ἢ τοῖς κατελ*[*θοῦσι εὐθὺς συγκατετάξαντο καὶ συνεπολιορκήθησαν ἐπὶ Φυλῆι*] ; dove per la seconda espressione è da richiamare il testo citato di Eschine, per la prima *IG.*, II², 237: *βοηθήσαντες μετὰ δυνάμεως συνκατετάττοντο μετὰ Ἀθηναίων*. Nello stesso senso del resto con poche lettere di più o di meno si può tentare molt'altro, p. e. *τοῖς κατελ*[*θοῦσι εὐθὺς ἐβοήθησαν σὺν ὅπλοις καὶ συνεπολιορκήθησαν ἐπὶ Φυλῆι*. In sostanza (e questo importa) a mio avviso compensati sono tutti i meteci, non gli schiavi, che ebbero parte nella impresa di File, sia quelli che la occuparono insieme coi primi fuorusciti cittadini, sia quelli che, forse in parte dimorando sul luogo, forse affluendovi, si congiunsero con essi sùbito dopo, prima cioè della occupazione del Pireo. Furono, secondo Senofonte, quelli che si raccolsero a File, compresi certo i non cittadini, prima circa 70, poi circa 700, da ultimo circa 1000 (*Hell.*, II, 4, 2. 5. 10). Numeri diversi dànno altri scrittori, che non occorre qui menzionare. Solo ricorderemo che le mille dramme donate nel decreto d'Archino secondo Eschine non facevano neppure dieci dramme a testa, ossia i premiati erano poco più di cento. Il che, dovendosi presumere che Eschine abbia visto la lista di nomi annessa al decreto e che quindi non abbia errato se non di qualche decina al più, fa ritenere, ed è conforme al senso più ovvio delle sue parole e dell'epigramma da lui citato, che il decreto si riferisca soltanto ai primissimi compagni di Trasibulo, altra discriminante questa tra il decreto di Archino ed il nostro. Non si vorrà, spero, obiettare alla

Digitized by Google

mia restituzione che la espressione *ὅσοι συγκατῆλθον ἀπὸ Φυλῆς* per indicare i soli compagni meteci degli insorti della prima ora, dei primi *κίνδυνον ἀράμενοι*, è lievemente irrazionale. Direi che essa non va presa con questo rigore. Direi che il proponente del decreto vuole indicare esser compresi nella ricompensa tutti i meteci che prima o poi (ma sempre prima della marcia sul Pireo) parteciparono alla impresa e che si è sforzato di far capire ciò soggiungendo con *ἤ* all'inciso generico *ὅσοι συγκατῆλθον ἀπὸ Φυλῆς* il chiarimento che erano compresi anche gl'insorti della seconda ora, purchè, sempre, avessero raggiunto in File i liberatori.

Procediamo. Sùbito dopo si leggeva, e legge ancora il Kolbe, [*ἐ*]*ψηφίσθαι Ἀθηναίοις· εἶναι αὐτοῖς καὶ ἐκγόν*[*οις πολιτείαν*], dove *Ἀθηναίοις* è contro l'uso dei decreti ateniesi, che esige invece *ἐψηφίσθαι τῇι βουλῆι* o *ἐ. τῶι δήμωι* o *τῇι βουλῆι καὶ τῶι δήμωι*. Può darsi perciò che abbia ragione il Foucart sopprimendo il comma dopo *Ἀθηναίοις*, facendo concordare *Ἀθ.* con *αὐτοῖς καὶ ἐκγόνοις* e integrando perciò senz'altro, soppresso *πολιτείαν*, [*κατανεῖμαι δὲ | αὐτοὺς κλήρωι αὐτίκα μάλα ἐς τὰς φυλὰς δέκαχα*]. Ed è vero che la giustificazione della formola insolita presentata dal von Prott, che cioè alla data del decreto i poteri pubblici non erano ancora regolarmente ricostituiti, è smentita dal testo stesso della iscrizione e più dalla sua data, che, come vedremo, è sicura. Ma è anche vero che *ἐψηφίσθαι* senza il complemento indicante l'autore del decreto o non ricorre o estremamente di rado. Certo l'esempio che potrebbe allegarsene, *IG.*, II², 26 (=Dittenberger, *Sylloge*, I³, 133), non è sicuro, perchè a quel punto, sebbene il decreto non sia più sul principio, potrebbe supplirsi *ἐψηφίσθαι δὲ τῶι δήμωι*, così come in *IG.*, II², 28 (= *Sylloge*³, 136), dopo la proposta di lodi (*Πολίαγρος εἶπεν· ἐπαινέσαι μὲν κτλ.*), segue, quando si viene al sodo, un *δεδόχθαι τῶι δήμωι*, sebbene in realtà anche le lodi presuppongano il consenso del popolo. Comunque, tra le due anomalie (perchè anche quest'uso assoluto di *ἐψηφίσθαι* è anomalo) non saprei

Digitized by Google

decidermi con sicurezza, e tutto sommato preferirei la restituzione meno verbosa del Kolbe, identica pel senso, del resto, e spesso anche per le parole a quella del Foucart, che mantiene però il comma dopo *Ἀθηναίοις* e quindi il supplemento *πολιτείαν: καὶ νεμαι αὐτὸς αὐτίκα μάλα ἐς τὰς φυλάς δέκαχα.* S'intende che anche questa restituzione, per verisimile che sia, non è sicura. Potrebbe anche leggersi *καὶ νεμαι αὐτὸς αὐτίκα μάλα ἐς τὰς φυλὰς καὶ τὸς δήμος* (44 lettere invece di 39) o sopprimersi anche *αὐτός* in modo da conservare, pur con la menzione dei demi, lo stesso numero di lettere.

In ciò che segue, dove si suppliva *νόμοις δὲ τοῖς αὐτοῖς περὶ αὐτῶν τὰς ἀρχὰς χρ[ῆσθαι οἷς καὶ περὶ Ἀθηναίων]*, si può fors'anche supplire col Foucart *οἵσπερ περὶ Πλαταιέων* ricordando che i Plateesi avevano avuto la cittadinanza con alcune limitazioni, come si ricava dall'orazione contro Neera (104). Tuttavia fra le due integrazioni la scelta non è sicura. Ed a mio avviso è preferibile l'antica perchè l'essere i Plateesi esclusi dai sacerdozi di carattere gentilizio (*εἴ τις ἱερωσύνη καὶ τελετή ἐστιν ἐκ γένους*) e dal collegio dei nove arconti, pei quali appunto la legge speciale (non sappiamo se antica o recente) escludeva quelli persino che erano di padre e madre cittadini ateniesi se i loro nonni paterni e materni non erano ateniesi (*Ἀθ. πολ.* 55, 3. Poll. VIII 85: *Ἀθηναῖοι ἐκ τριγονίας*), sarebbe stato assai male espresso con dire che c'erano leggi speciali pei Plateesi. Tali leggi anzi non v'erano, e quelle limitazioni nei diritti scendono appunto dal fatto che essi erano sottoposti alla legge comune d'Atene. Ma come per i Plateesi nel decreto allegato nella orazione contro Neera, anche dopo detto che *ἀπὸ τῆσδε τῆς ἡμέρας* dovevano essere Ateniesi, era aggiunto *ἐντίμους καθάπερ οἱ ἄλλοι Ἀθηναῖοι*, non vedo perchè qui, dopo detto che ricevevano la cittadinanza ateniese, non potesse aggiungersi a chiarimento *νόμοις δὲ τοῖς αὐτοῖς περὶ αὐτῶν τὰς ἀρχὰς χρῆσθαι οἷς καὶ περὶ Ἀθηναίων*. Nè si dica che l'aggiunta era superflua. Ciò s'intendeva da sè pei Plateesi. Non

Digitized by Google

soggetti prima alle leggi ateniesi, non potendo più avere leggi proprie dopo la distruzione della loro città, divenendo cittadini d'Atene si assoggettavano naturalmente alla legge ateniese come gli altri cittadini ateniesi. Ma pei meteci, già soggetti alle leggi ateniesi, sebbene in modo diverso dai cittadini, importava notare che, ricevuti nella cittadinanza, cambiava in tutto il loro stato giuridico. Come, *e contrario*, quando si concesse la cittadinanza ai Samî, si dovette notare che non s'intendeva di sottoporli senz'altro alle leggi d'Atene (*IG.*, II², 1 = Ditt., *Syll.*, I³, 116): *τοῖς δὲ νόμοις χρῆσθαι τοῖς σφετέροις αὐτῶν αὐτονόμους ὄντας*.

Più oltre, sono problemi anche più gravi. È indicata un'altra categoria di ricompense diverse dalla cittadinanza offerta ai combattenti della prima ora, e concesse quindi ad una categoria diversa di benemeriti? Così riteneva E. Ziebarth: il quale fondandosi sulla espressione *συνεμάχησαν δὲ τὴμ μάχην τὴμ Μονιχίασιν*, opinava che a questa seconda categoria fossero ascritti quanti senza aver partecipato alla impresa di File avevano combattuto nella battaglia di Munichia; e ricordando che dopo la battaglia i democratici s'ingrossarono di numero attirando anche gli stranieri con la promessa di dar loro la isotelia se avessero partecipato alla lotta (Xenoph., *Hell.*, II, 4, 25: *πιστὰ δόντες οἵτινες συμπολεμήσειαν καὶ εἰ ξένοι εἶεν ἰσοτέλειαν ἔσεσθαι*), leggeva più sotto [*ἔναι δὲ αὐτοῖς ἰσοτέλειαν*] *καθάπ*[*ερ Ἀθηναίοις*. In realtà il von Prott ha mostrato che in luogo di *ἰσοτέλειαν* si legge nella pietra *ἐ*]*γγύησιν*. Tolta così la base alla congettura dello Ziebarth era ovvio pensare che il decreto (quale che fosse il senso preciso in cui era menzionata qui l'*ἐγγύησις*) non riguardasse due, ma una sola categoria di ricompense, a cui corrisponde a tergo una sola lista di ricompensati, distinti per tribù, cioè di nuovi cittadini. E perciò tanto le *IG.* quanto Nachmanson e Kirchner presso Dittenberger hanno accettato il supplemento *δτι* subito dopo *οἷς καὶ περὶ Ἀθηναίων*: volendo indicare che si tratta della motivazione del

Digitized by Google

decreto e che in questa si menzionavano gli altri meriti de meteci cui si conferiva la cittadinanza, cioè che essi dopo aver combattuto nella battaglia di Munichia erano rientrati in Atene col demos [*δ*]*τε αἱ δ*[*ιαλλ*]*αγαὶ ἐγένοντο* e avevano sempre compiuto nella lotta il dover loro (*καὶ ἐποίον τὰ προστα*[*τττόμενα*]).

Di contro, tanto il Foucart quanto il Kolbe, tornano in modi diversi alla ipotesi dello Ziebarth. Il Foucart sostituisce prima di tutto (ed è integrazione felicissima) *ἔστε* ad *ὅτε* prima della menzione degli accordi, intendendo a ragione che in ciò che precede viene indicata la fedeltà inconcussa alla causa del demos fino al momento degli accordi stessi. Poi non riuscendo a vedere nell'*ἐγγύησις* alcun privilegio degno di speciale menzione e del resto cercando primo, ed è suo merito, di chiarire che cosa qui s'intende per *ἐγγύησις*, ciò che il von Prott aveva tralasciato di fare, supplisce dopo *Πλαταιέων*: [*τοῖς δὲ ἄλλοις ὅσοι ἦλθον ὕστερον,*] *συνεμάχησαν δὲ τὴμ μάχην τὴμ Μονιχίασι ἢ τὸν δ*[*ῆμον φεύγον*|*τα κατήγαγον ἐς ἄστυ ξυνεχῶς ξυνπολεμοῦντες ἔσ*]*τε αἱ δ*[*ιαλλ*]*αγαὶ ἐγένοντο καὶ ἐποίον τὰ προστατ*[*τόμενα ὑπὸ τῶ*|*ν στρατηγῶν εἶναι ἰσοτέλειαν, κατὰ τὴν δοθεῖσαν αὐτοῖς ἐ*]*γγύησιν, καθάπε*[*ρ Ἀ*]*θηναίοις· τοὺς δὲ* [*στρατηγοὺς? κτλ.*.... Ma qui prima di tutto è una correzione *Μονιχίασι ἢ* per *Μονιχίασιν*, mentre la stessa riproduzione della epigrafe data dal Foucart di sul calco mostra che sulla pietra era inciso *N*, non *H*; e un errore del lapicida può sempre ammettersi, ma non senza aver prima esaurito tutte le possibilità di supplire altrimenti. In secondo luogo la costruzione *ἰσοτέλειαν κατὰ τὴν δοθεῖσαν αὐτοῖς ἐγγύησιν, καθάπερ Ἀθηναίοις* è dura, mentre il *καθάπερ Ἀθηναίοις*, quando non voglia forzarsi la frase ed il senso, sembra non potersi riferire, per l'appunto, ad altro che ad *ἐγγύησις*. In secondo luogo non direi chiaro e felice l'accenno alla promessa di Trasibulo menzionata da Senofonte cui qui si alluderebbe.

Ispirata alle stesse direttive, non è nel tutto insieme più sod-

Digitized by Google

disfacente la integrazione del Kolbe: [*ὅσοι δὲ ἐκ Πειραιῶς συγκατῆλθον*] *συνεμάχησαν δὲ τὴμ μάχην τὴμ Μ.*, *τὸν δ*[*ὲ δῆμον κατήγαγον καὶ τὴν πομπὴν πρὸς τὸ ἄστυ συνέπεμψαν δ*]*τε αἱ δ*[*ιαλλ*]*αγαὶ ἐγένοντο καὶ ἐποίον τὰ προστα*[*τόμενα, πᾶσιν ὑπάρχειν γῆς καὶ οἰκίας ἔγκτησιν καὶ ἐ*]*γγύησιν καθάπε*]*ρ Ἀ*]*θηναίοις*; dove è lodevole il collegare *ἐγγύησιν* con *καθάπερ Ἀ.* secondo si faceva prima e il mantenere *Μονιχίασιν*. Ma non si capisce come sia fatto un merito ai premiati di aver preso parte al corteo trionfale di Trasibulo. Costava poco, cessati ormai i pericoli, e qualsiasi guastamestieri poteva allora accodarsi agli eroi autentici. Poi, con la reintegrazione del Kolbe, *ἐγγύησις* significherebbe la facoltà di dare in sposa legittima (*ἐγγυητή*) la figlia come i cittadini; per modo che dopo tale concessione i meteci premiati si trovavano nelle condizioni di quei cittadini di altre città che godevano in Atene l'epigamia. Ma *ἐγγύησις* è non solo dare in sposa (*ἐγγυᾶν*) la donna su cui uno ha la legittima potestà (*κῦρος*), bensì il contratto per cui il *κύριος* dà la donna che è in potestà sua e lo sposo la accetta (*ἐγγυᾶσθαι*). È insomma un negozio giuridico bilaterale, e non si vede bene come qui potrebbe comparire con uno solo dei suoi lati: mentre poi si diceva che il meteco premiato diviene ora capace di *ἐγγύησις* come gli Ateniesi. E c'è di più. È evidente che un privilegio di questo genere non può darsi se non ai più privilegiati tra i meteci, gl'isoteli. Ora è appunto la isotelia che manca, e può difficilmente introdursi, fra i supplementi dati dal Kolbe.

L'insuccesso di questi tentativi di integrazione mostra che deve tornarsi alla unicità delle ricompense stabilite nel decreto, conforme, come s'è detto, alla unicità della lista dei ricompensati che è incisa a tergo di esso. E qui possono farsi varie ipotesi. Questa parte può essere introdotta con *ὅτι*. Allora al successivo *δὲ* non si darà forza avversativa, come non l'ha, per citare un esempio epigrafico che vien sùbito alla memoria, nella enumerazione dei meriti di Fedro di Sfetto (*IG.*, II², 682 = Ditt., *Syll.*, I³,409); o gli si darà forza lieve-

Digitized by Google

mente avversativa premettendo un inciso del senso che i premiati non si stancarono di combattere col demos; ma, continuerebbe il decreto, presero parte coi cittadini alla battaglia di Munichia e con essi rimasero in campo fino alla pace. Senso, credo, soddisfacentissimo, anche se non mi soddisfino precisamente le integrazioni varie che ho tentato in quel presupposto mantenendo il numero di lettere che ho ipoteticamente assegnato alla linea. Il che del resto importa poco. Altri, se ha tempo e voglia, troverà di meglio, o rinnoverà a un caso il tentativo con una riga più lunga o più corta di qualche lettera. Può dunque pensarsi per la prima linea *ὅτι φιλοτιμοῦντες οὐκ ἀπέλιπον* ovvero *ὅτι φιλοτιμίας οὐδὲν ἐνέλιπον* ovvero senza l'avversativa *ὅτι ἀνδραγαθοῦντες διετέλεσαν* o meglio *ὅτι τὸν Πειραιέα συγκατέλαβον*. Può del resto supporsi che invece di *ὅτι* fosse un *ὅσοι*, cioè una ripresa e una correzione del primo *ὅσοι* intesa a indicare che la ricompensa si dava ai meteci che avevano partecipato alla impresa di File, quanti però non avessero defezionato poi e fossero rimasti fedeli fino alla pace. La frase riescirebbe in tal modo un po' pesante, ma non più che in altre iscrizioni simili; pesantezza dovuta a ciò che questi decreti, anche prima d'essere sottoposti nell'assemblea a veri e propri emendamenti, non sono composti di getto, ma quelli che li compilano aggiungono e tolgono limitazioni e precisioni con ritocchi successivi. In tal caso si potrebbe leggere *ὅσοι τῆς τάξεως* (o *τῶν τάξεων*) *οὐκ ἀπεχώρησαν* ovvero *ὅσοι τὸν Πειραιᾶ συγκατέλαβον*. Supplementi tutti incerti, ma che non c'è nessuna ragione seria per respingere, specie se dando un giro negativo alla frase si spiega meglio l'avversativa che segue.

Poi il Foucart, come s'è visto, corregge *Μονιχίασι ἢ* per evitare un secondo inciso con *δέ* sùbito dopo il primo, che gli pare inammissibile. Questo è a mio avviso essere troppo difficili. Incisi successivi con *δέ* ce ne sono anche, per citare ancora l'esempio che avevo testè alla mano, nella iscrizione di Fedro. Ma si vuole evitare il secondo *δέ*? Nulla di più

Digitized by Google

facile, anche senza ricorrere ad una correzione. Leggeremo *τὸν δ[ῆμον φεύγοντα πρόθυμοι ὄντες κατάγεν καὶ συνεπολέμον ἔσ]τε αἱ δ[ιαλλ]αγαὶ ἐγένοντο καὶ ἐποίον τὰ προστα[τόμενα]* ovvero *τὸν δ[ῆμον φεύγοντα παντὶ σθένει κατάγοντες, συνεπολέμον δὲ ἔσ]τε κτλ.* Supplementi che per forma e pensiero mi pare equivalgano suppergiù a quelli del Foucart e del Kolbe. A dir vero, il fatto stesso che, qualunque lunghezza precisa si assegni alla riga, se ne può a piacere proporre più d'uno, mostra in realtà che si tratta per questa parte di *lusus ingenii* e che queste righe, in cui potrebbe anche alludersi a qualche particolare a noi sconosciuto di quelle vicende, non possono supplirsi con sicurezza. Ma a me importava stabilire che la ipotesi che qui si passi ad altra categoria di premiati non facilita punto i supplementi, e non è necessaria nè probabile, potendosi supplire soddisfacentemente anche nella ipotesi che qui, come io tengo per fermo, sia soltanto una motivazione o una specificazione di quel che s'è detto sopra.

Questa convinzione mi è ispirata soprattutto dalla parola *ἐγγύησις*. La quale non può essere, già s'è detto, che il diritto di dare in moglie come *ἐγγυητή* la donna della famiglia che si abbia sotto la propria potestà e di ricevere in moglie come *ἐγγυητή* dal rispettivo *κύριος* la donna di nascita cittadina, *ἐγγυᾶν καὶ ἐγγυᾶσθαι*. Ed è evidentemente, inteso così, un privilegio che non può spettare al meteco neppure se isotele, ma soltanto al cittadino. Neppure al cittadino d'una città amica con cui sia in vigore la epigamia. Poichè egli può condurre in moglie come *ἐγγυητή* una cittadina ateniese ma non secondo il diritto attico, *καθάπερ Ἀθηναῖοι*; vale a dire i figli che ne nasceranno non saranno ateniesi; mentre qui il significato evidente della espressione è che debbono esser tali. Per questo la *ἐγγύησις* non è, che io sappia, menzionata mai nei moltissimi decreti in cui si concedono favori inferiori alla cittadinanza. Anche concedendo la cittadinanza non era forse necessario di regola menzionarla nei casi in cui la cittadinanza

Digitized by Google

aveva valore effettivo, essendo implicita almeno quando si stabiliva dei nuovi cittadini *νόμοις τοῖς αὐτοῖς περὶ αὐτῶν τὰς ἀρχὰς χρῆσθαι οἷς καὶ περὶ Ἀθηναίων*, e meno ancora era necessario, naturalmente, nei casi in cui la cittadinanza era puramente onoraria, come quando la si concedeva a principi stranieri, non essendo allora certo il caso di fermarsi su particolari di diritto privato; e neppure quando la si concedeva a intere città, come a Samo; essendo evidente, in quel caso, che, se anche non era esclusa la piena adozione delle leggi ateniesi, doveva però essere incluso senza limitazioni lo *ius connubii* scambievole. Nel caso nostro però potevano esservi ragioni speciali per menzionare la *ἐγγύησις*. Specie se è vero (come io del resto non credo) che per i nuovi cittadini non s'erano adottate le leggi comuni a tutti gli Ateniesi, sì le leggi speciali (che credo non esistenti) in uso pei Plateesi. Ma anche senza di ciò, i nuovi cittadini non è detto che fossero tutti giovani. Potevano avere moglie e figli. E occorreva sistemare la posizione della moglie di fronte al diritto civile attico. Esse venivano dunque ora considerate come *ἐγγυηταί*. E forse ciò che segue nel decreto si riferiva appunto alla legittimazione loro. Legittimazione con effetto retroattivo in modo che i figli già nati dovevano considerarsi come nati *ἐξ ἀστῆς ἐγγυητῆς*. Insomma qui la menzione della *ἐγγύησις* ha a un dipresso l'importanza e il significato che ha la menzione del *connubium* nei diplomi militari romani: *ipsis liberis posterisque eorum civitatem dedit et conubium cum uxoribus quas tunc habuissent cum est civitas iis data aut si qui caelibes essent cum iis quas postea duxissent dumtaxat singuli singulas*. S'intende che è molto se il proponente greco ha visto la opportunità di un accenno a tutto ciò e che sarebbe affatto ingiusto attendersi da lui la precisione minuziosa del linguaggio giuridico romano dell'età imperiale.

Questo pel senso generico. Pei supplementi si possono prendere due vie. O supporre che dopo il lungo inciso di motivazione cominciante con *ὅτι* o con *ὅσοι* vi sia una ripresa

Digitized by Google

della enumerazione dei favori concessi ai premiati. Ed allora si potrà supplire a un dipresso così: *καὶ ἐ.τοίον τὰ προστα[τ-τόμενα ὑπὸ τῶν στρατηγῶν μετὰ πάσης προθυμίας· ἔναι δὲ αὐτοῖς καὶ ἐ]γγύησιν κτλ.* ovvero *τὰ προστα[ττόμενα ὑπὸ τῶν στρατηγῶν καλῶς καὶ ἐνδόξως· δοθῆναι δὲ αὐτοῖς καὶ κτλ.* o con altre simili combinazioni di parole che lascio all'acuto lettore di escogitare. Oppure terminato quell'inciso si suppone che cominci un emendamento, e sarà facile supplire, dopo *προστα[ττόμενα, ὁ δεῖνα εἶπε· τὰ μὲν ἄλλα καθάπερ τῇι βολῇι, ἔναι δὲ αὐτοῖς καὶ ἐ]γγύησιν κτλ.*, dove dando alla riga il numero delle lettere che ho presupposte rimangono pel nome del proponente cinque lettere, sufficientissime. Soluzioni tutte possibili: tra le quali personalmente preferirei l'ultima.

Ed ora per maggiore chiarezza ripeterò il decreto con i supplementi miei o quelli d'altri che io accolgo. Premetto che, essendo la iscrizione posteriore agli accordi (*διαλλαγαί*) tra quelli del Pireo e quelli della città e perciò al ritorno di Trasibulo nell'*ἄστυ*, non può essere dubbio che il nome dell'arconte terminato in *ος* da supplire in testa del decreto è quello di Xeneneto, l'arconte del 401/0, come già aveva visto giustamente Ziebarth, sebbene non avesse letto alla lin. 8 la parola decisiva *διαλλαγαί*, non quello di Pitodoro l'arconte sotto i Trenta (404/3), che era già uscito di carica quando il demos tornò; ciò che fu, secondo Plutarco, *de glor. Ath.*, p. 349 f, il 12 di boedromione (cfr. Aristot., *Ἀθ. πολ.* 39, 1: *ἐγένοντο δ' αἱ διαλύσεις ἐπ' Εὐκλείδου ἄρχοντος*). E ripeto che i supplementi, specie quelli dell'inciso alla lin. 7-9, sono dati tutti nel rispetto verbale *exempli gratia* e solo per mostrar quale a mio avviso doveva essere il senso del documento.

[*Λυσιάδης ἐγ*]*ραμμάτευε·* |
[*Ξεναίνετ*]*ος ἦρχε.* |
[*Ἔδοξεν τῇι βολῇι καὶ τῶι δήμωι, ...ις ἐπρυτάν*]*ευε, Λυσιάδης ἐγραμμάτευε, Δημόφιλος ἐπ*[*εστάτε*]*ι .. .. ..

κατελ[θόσι εὐθὺς συν]κατεστάξαντο καὶ συνεπολιορκήθησαν ἐπὶ Φυλῆι, ἐ]ψηφίσθαι Ἀθηναίοις· ἐναι αὐτοῖς καὶ ἐκγόν[οις πολιτεία]ν, νέμαι δὲ αὐτὸς αὐτίκα μάλα ἐς τὰς φύλας δέκαχα]· νόμοις δὲ τοῖς αὐτοῖς περὶ αὐτῶν τὰς ἀρχὰς χρ[ῆσθαι οἷς καὶ περὶ Ἀθηναίων ὅτι τὸν Πειραιέα συγκατέλαβον], συνεμάχησαν δὲ τὴμ μάχην τὴμ Μονιχίασιν τὸν δ[ῆμον φεύγο]ντα πρόθυμοι ὄντες κατάγεν καὶ συνεπολέμον ἔσ]τε αἱ δ[ιαλλ]αγαὶ ἐγένοντο καὶ ἐποίον τὰ προστα[τόμενα·..| ... εἶπε· τὰ μὲν ἄλλα καθάπερ τῆι βολῆι· ἐναι δὲ αὐτοῖς καὶ ἐ]γγύησιν καθάπε[ρ Ἀθ]ηναίοις· τὸς δ[ὲ κτλ.].

Rimane ora ad esaminare, alla luce di queste conclusioni, la lista che è incisa nella parte postica della stele. Sono, contrassegnati con la indicazione del mestiere e divisi per tribù, i meteci che hanno ricevuto la cittadinanza. È conservata la parte superiore di due colonne di cui non sappiamo quanto manchi in basso, una con 11 nomi una con 10, e la parte sinistra di una terza. Mancando in testa alla prima il nome della tribù, si deve ritenere che sia perduta a sinistra di essa un'altra colonna. Non, verisilmente, più di una: altrimenti la stele verrebbe di larghezza sproporzionata alla presumibile altezza e nella faccia anteriore si dovrebbe supporre ciascuna riga di almeno cento lettere; che è raro nei decreti attici: non senza esempio, certo, ma in basi (*IG.*, II², 223) o in stele di altezza considerevole, come *IG.*, II², 244 (dove la riga ha 111 lettere); ciò a tacere delle ragioni che si traggono dal testo stesso del decreto, il quale con tale ampiezza di riga diverrebbe eccessivamente verboso e dilavato. D'altro canto almeno due e forse tre, come si desume da un calcolo della parte mancante della pietra, erano le colonne perdute sulla destra: dunque sei o sette colonne in tutto; di cui calcolando al minimo possibile la parte mancante in basso, non si potrà mai ritenere che ciascuna colonna avesse meno di 12 nomi; ma potrebbe ben darsi, ed è anzi verisimile (non conosciamo quanto mancasse in altezza della pietra, ma è presumibile che non fosse troppo poco, perchè l'altezza in una stele non poteva essere del tutto sproporzionata alla larghezza), che ne avesse

Digitized by Google

fino a 25 se non più. In tutto dunque non meno di $12 \times 6 = 72$ nomi; più probabilmente $25 \times 6 = 150$; forse di più. Che nella lista fossero più di cento nomi può calcolarsi per altra via. Gli 11 nomi della prima colonna conservata appartenevano tutti a una tribù, non sappiamo quale perchè il titolo manca, e vi apparteneva almeno un nome della colonna precedente, altrimenti il titolo sarebbe stato in cima alla colonna: non meno dunque di 12 iscritti a una stessa tribù; dunque, poichè i nuovi cittadini dovettero essere divisi in parti eguali fra le dieci tribù, non meno di 120 tra tutte.

Si è supposto che le tribù fossero registrate secondo l'ordine ufficiale e che quindi tutta la prima colonna (mancante), tutta la seconda (la prima conservata) e i primi nove nomi della terza (seconda) spettassero alla tribù Antiochide, dal momento che innanzi all'ultimo nome conservato di questa terza colonna è inciso sulla pietra *Αἰγηΐδος*, il nome della seconda tribù nell'ordine ufficiale. Ed è ipotesi generalmente accettata; ma si deve senz'altro respingerla per due ragioni. L'una che così apparterrebbero alla Antiochide almeno 30 dei nuovi cittadini, o, se, com'è probabile, le colonne comprendono un 25 nomi per ciascuna, circa 60. I nuovi cittadini pertanto, distribuiti, come dicemmo, egualmente fra le tribù, dovrebbero essere stati dieci volte tanti, dunque 300 nel primo caso, 500 nel secondo. Due còmputi da respingere entrambi: il secondo poi può dirsi addirittura assurdo. Ciò sia perchè è assai difficile che un numero così considerevole di estranei fosse immesso nella cittadinanza senza che di ciò rimanesse traccia nella tradizione; sia perchè ciò contrasta col relativo rigore di cui il demos diede prova a questo riguardo, dimostrato dal caso di Lisia. Abbiamo del resto la controprova della fallacia di questi numeri; perchè le colonne erano sei o sette: delle quali è impossibile che una sola tribù ne occupasse due e mezza. È chiaro dunque che la Egeide, la seconda delle tribù nell'ordine ufficiale, non era punto la seconda delle tribù della nostra lista. Quale era dunque l'ordine in essa seguìto? Quello stesso pro-

Digitized by Google

babilmente con cui le tribù erano state tratte a sorte per essere attribuite ai nuovi cittadini. Si può infatti supporre che, distribuiti i cittadini in dieci lotti eguali, contrassegnati con dieci lettere (p. e. *A-K*), si sia poi man mano estratto da un'urna o *κιβώτιον* la lettera di un lotto e da un'altra urna il nome di una tribù o una lettera attribuitale (p. e. *Λ-Υ*), assegnando così la tribù a ciascun lotto di cittadini.

D'ogni nuovo cittadino nella lista è indicata non la paternità, ma il mestiere. Sono tutti mestieri assai modesti. Sono elencati cinque coltivatori (*γεωργοί*), un ortolano (*κηπουρός*), un salariato senz'altra specificazione (*μισθωτός*), un falegname (*τέκτων*), un mulattiere (*ὀρεωκόμος*), un asinaio (*ὀνοκόμος*), un rivenditore d'olio (*ἐλαιοπώλης*), un rivenditore di noci (*καρυο[πώλης]*), un panattiere (*ἀρτοποιός*), un cuoco (*μάγειρος*), un lavandaio (*γναφεύς*), uno scultore o piuttosto, come deve probabilmente pensarsi, uno scalpellino (*ἀγαλματοποιός*). Tutti, sembra, gente del popolo minuto: compresi i coltivatori, che, non avendo i meteci diritto di proprietà, non sono proprietarî rurali, ma salariati o, al più, fittavoli. Questi erano dunque gli umili eroi che, stranieri domiciliati e forse d'origine servile, avevano seguìto Trasibulo nella gesta gloriosa e contribuito efficacemente alla vittoria. Dico efficacemente, perchè, in numero non minore certo di 120 e probabilmente di circa 150, avevano fornito ai liberatori un contingente non ispregevole; una non trascurabile aliquota dei 1000 circa che avevano preso parte alla fortunata impresa del Pireo.

Che cosa aveva attirato questi umili sotto il vessillo della libertà? Che le simpatie di costoro fossero pel demos piuttosto che per gli ottimati era naturale. Ma da questo al prendere le armi per la libertà dei cittadini essi che dai profitti e dagli onori della cittadinanza erano esclusi, ci correva. Dai Trenta non pare che avessero molto a temere. Certo, i Trenta decisero la morte di un certo numero di meteci, dieci secondo Lisia (*c. Eratosth.*, 7), trenta secondo Senofonte (*Hell.*, II, 3, 40), sessanta secondo Diodoro (XIV, 5, 6). Ma, cittadini

Digitized by Google

o meteci, erano soprattutto gli alti papaveri che cadevano vittime della reazione, la quale temeva la opposizione loro e appetiva le loro ricchezze o, se la reazione faceva vittime più in basso, correvano pericolo soprattutto quegli uomini del popolo che, cittadini, non volevano rassegnarsi alla privazione dei diritti politici e alla privazione del diritto di giudicare e ai corrispettivi emolumenti. Certo, la strage d'alcuni meteci senza giudizio non era tale da ben disporre verso il nuovo governo i meteci, come prevedeva Teramene, stando al luogo citato delle *Elleniche*, o, se vuolsi, come giudicava *ex eventu* lo stesso Senofonte per bocca di Teramene. Ma, in fondo, i meteci erano così diversi per la stirpe, la condizione giuridica, la posizione sociale, la ricchezza, che vera solidarietà di classe tra essi difficilmente poteva sorgere. Che cosa ha dunque travolto questi poveri lavoratori non cittadini, il cuoco e il panattiere e il lavandaio, nel turbine della lotta per la vita e per la morte, che i liberatori hanno ingaggiato contro la reazione?

Io suppongo che influissero in buona parte ragioni di clientela. Costoro possono essere stati in buona parte liberti dei maggiorenti tra i liberatori e possono anche averli avuti come patroni (*προστάται*), conforme alla legge che obbligava il meteco e soprattutto il liberto ad avere un patrono, o anche possono essere stati dipendenti loro economicamente, come salariati o come fittavoli. Altri poi possono essere stati implicati a forza nella guerra civile: quelli che, esercitando i loro mestieri a File o ivi presso, hanno dovuto di necessità scegliere tra i competitori. Ma oltre e sopra queste ragioni contingenti, il numero considerevole dei meteci che compaiono nelle file dei democratici insorti per la libertà mostra che ve n'erano altre più profonde. Gli è che i liberti e gli altri meteci avevano, tutto sommato, in Atene una libertà di movimento di cui non godevano altrove in Grecia. E il popolo, che sapeva quanto conferissero alla ricchezza e alla potenza d'Atene, li trattava con una umanità che non aveva riscontro

Digitized by Google

altrove. Questo, la filoxenia e filantropia del demos ateniese (Plut., *Cim.*, 10), di cui le testimonianze non scarseggiano, quali che fossero le ragioni contingenti per cui si unirono ai 70 di Trasibulo il cuoco Leptine e il falegname Demetrio, spiega perchè tanti meteci nell'ora del pericolo furono a fianco del demos e contro la reazione. Non si potrebbe meglio illuminare le ragioni di tale concorso che con le parole sincere e brutali scritte solo un ventennio prima dal reazionario autore della *Ἀθηναίων πολιτεία* pseudosenofontea (1, 10): « Tra gli schiavi e i meteci regna in Atene la massima sfrenatezza, e nè è permesso ivi di batterli nè ti cederà spontaneamente il passo lo schiavo. E perchè questo sia l'uso del paese io ti dirò. Se fosse uso che dal libero (cittadino) venisse battuto lo schiavo o il meteco o il liberto, molte volte uno batterebbe un Ateniese prendendolo per uno schiavo: poichè quivi il popolo non si distingue per nulla in meglio nè nelle vesti, nè nell'aspetto dagli schiavi e dai meteci ».

In sostanza l'umanità del demos ateniese verso i residenti non cittadini e in particolare verso le classi più umili di costoro è stata, come ci apprende in modo incontrovertibile il documento qui commentato, una delle cause per cui agli Ateniesi è riuscito di scuotere prontamente la tirannide reazionaria e ricuperare la libertà. E il documento stesso ci permette ora un giudizio equo sul contegno del demos ateniese verso i non cittadini che gli sono stati compagni nella riscossa. « Trasibulo, scrive il Beloch commentando i testi cui s'è accennato di sopra (*Gr. G.*, III, 1², 13), fece persino il tentativo di attribuire il diritto di cittadinanza a tutti gli stranieri e meteci che avevano combattuto per la causa della libertà: nel primo entusiasmo la proposta fu anche accolta, ma poi, dietro ricorso di Archino, cancellata dal Tribunale, perchè i bravi democratici s'erano frattanto avveduti che era molto meglio dividere col minor numero possibile di concorrenti i vantaggi materiali che dava il diritto di cittadinanza ». Giudizio che, se non del tutto errato, è certo unilaterale. Erano poi tanto

Digitized by Google

considerevoli i vantaggi materiali della cittadinanza quando Atene era alleata dipendente di Sparta, e c'erano i debiti di guerra da restituire e l'impero marittimo era caduto e le industrie avevano perduto, alcune per sempre, i loro antichi sbocchi e Sparta dominava i mari e bisognava rialzarsi laboriosamente dalla rovina? E poi, non si spalancarono, è vero, le porte della città agli stranieri, e il decreto più liberale di Trasibulo fu respinto. Ma esso comportava, badiamo, una specie di concessione in massa della cittadinanza. Sùbito dopo la battaglia di Munichia quelli del Pireo erano divenuti " molti e d'ogni specie „, *πολλοί τε ἤδη ὄντες καὶ παντοδαποί*, come scrive non senza una venatura di disprezzo un reazionario che aveva fatto la campagna contro di loro (*Hell.*, II, 4, 24). Ora i cittadini, al momento della restaurazione democratica, dopo tante catastrofi saranno stati difficilmente più di 20 mila (Beloch, *Bevölkerung*, p. 24). Non abbiamo precise indicazioni numeriche sui meteci, schiavi e stranieri che s'unirono al Pireo coi cittadini; ma sapendo che la popolazione meteca doveva essere in buona parte concentrata al Pireo, se si valutano a un par di migliaia almeno quelli che a torto o a ragione avrebbero potuto pretendere come ex-combattenti la concessione della cittadinanza non credo che si vada molto lontani dal vero. Una concessione come quella di Trasibulo introduceva di colpo tra i cittadini elementi nuovi in una proporzione che è da ritenere non inferiore ad $^1/_{10}$; elementi, come abbiamo visto, dei più svariati per origine, condizione e cultura. Non dobbiamo quindi meravigliarci che Archino chiudesse la via a questo torrente di neocittadini col pretesto, certo ben trovato, che il decreto votato dal popolo sùbito dopo il ritorno era illegale perchè non passato prima davanti alla bule; innanzi alla quale non aveva potuto passare non già perchè Trasibulo ignorasse o disprezzasse la procedura, ma perchè la democratica bule dei cinquecento in quel momento non s'era ancora ricostituita. L'effetto di questa immissione di nuovi elementi nella cittadinanza agli occhi di

Digitized by Google

chi non aveva superato il patriottismo particolaristico non poteva essere che " la confusion delle persone „; quella confusione che sempre, secondo Dante (il quale delle cose della sua Firenze giudicava per l'appunto come di quelle d'Atene Archino), " principio fu del mal della cittade, come del corpo il cibo che s'appone „. Ma la nostra epigrafe, fatta ragione dei concetti dominanti, toglie ogni nota di soverchia grettezza all'azione degli uomini che diressero la politica ateniese nel 403; perchè, se non si vollero concessioni di cittadinanza in massa, si fecero però tra gli ex-combattenti meteci, non badando ad altro criterio che a quello della priorità loro nell'entrare in lizza, non meno di 120-150 nuovi cittadini; che era, in proporzione del numero dei cittadini ateniesi e del dominante particolarismo cittadino, numero non piccolo. In sostanza non grettezza, ma misura. Misura nelle ricompense rispondente alla rinunzia delle vendette. Degne l'una e l'altra del piccolo popolo che primo insegnò al mondo la libertà.

Torino.

G. De Sanctis

Digitized by Google

SOPRA UN NUOVO PAPIRO DELLA *VERITÀ* DI ANTIFONTE SOFISTA

(Pap. Ox., Part XV, London 1922, pap. 1797)

(Continuaz. e fine. – Cfr. pag. 145 sgg.)

II.

Procediamo ora allo studio del secondo e recentissimo papiro di Antifonte (pap. 1797).

Un fatto si presenta di subito evidente. Qui l'Autore procede, come abbiam già detto, da una definizione diversa della giustizia. Mentre nel primo papiro (1364) si discuteva la definizione protagorea che identifica il giusto con il legale, qui si prende in esame la tesi che la giustizia consista nel " non fare danno a nessuno da cui danno non si sia ricevuto „ (1). La legge non è più, in questa tesi, direttamente presa in esame, solo si considerano i rapporti reciproci fra gli uomini.

Il principio che si propone pare a prima vista, in linea morale, poco elevato; non solo per il modo ambiguo in cui si adopera, come vedremo, l'espressione *ἀδικεῖν*, ma anche perchè non si nega, anzi parrebbe si ammetta (almeno nella definizione), che sia giusta la ritorsione e che, cioè, si possa far danno a chi a noi ne fece. Se Antifonte tendeva veramente a

(1) Sull'uso di *ἀδικεῖν* in questa definizione e nelle linee seguenti del papiro, tratteremo in seguito.

Digitized by Google

quella identificazione tra *concordia* e *giustizia*, che sopra abbiamo studiata, e se voleva mantenersi coerente ai principî professati negli altri suoi frammenti, non poteva certo accettare questa tesi integralmente. E difatti si vede che egli non solo la espone per metterla in opposizione con la coscienza comune, che vede nella giustizia un fondamento di sicurezza e di alta moralità, ma anche la discute per dimostrare (col. II 17 sgg.) che essa involve nelle sue conseguenze elementi di assurdità. Le linee citate, e sopratutto il reciso dilemma (col. II 22 sgg.: *ἀνάγκη ἐστὶν ἢ τὰ ἕτερα αὐτῶν δίκαια εἶναι ἢ ἀμφότερα ἄδικα*) (1) indicano chiaramente che si conchiude rigettando il principio discusso.

Si vede dunque che Antifonte procedeva (alla sua maniera, e cioè in modo più elementare e rude di Socrate) ad un esame successivo di varie definizioni, rigettando quelle che non convenivano al suo concetto informatore. E si conferma così che anche la definizione protagorea, nel papiro precedente, doveva essere discussa per dimostrarne la sconvenienza.

Un altro fatto appare, ad una attenta lettura, che ha molta importanza per il confronto con il papiro precedente. Anche in questo secondo papiro (pap. 1797) infatti si esamina, come nel primo, la consueta procedura del giure, per mettere in luce che essa pone l'innocente in uno stato d'inferiorità ed in pericolo di rappresaglie. Antifonte dunque, in entrambi i papiri, si serve di un medesimo principio di confronto, cioè la pratica del giure, per confutare una definizione che gli pare inadeguata; è dunque anche questa una prova che i due papiri appartengono allo stesso autore ed alla stessa opera. Per di più si vede come egli cerchi anche qui un principio di giustizia che non trovi solo la sua sanzione nella legge, ma in qualcos'altro; come appunto faceva nel precedente papiro, e come doveva fare se fondava il suo criterio del giusto sulla

(1) Vedi su queste linee ciò che diremo più sotto, p. 315 sg.

Digitized by Google

concordia. Ed appunto sotto questo rispetto è importante osservare che, procedendo dalla definizione proposta e dalle conseguenze che ne risultano, egli dimostra che ne deriverebbe odio, inimicizia, diffidenza perenne (col. I 37 sg.; II 2 sgg.), tutti sentimenti in deciso contrasto con la concordia e l'amicizia a cui egli mira come fondamento del giusto. Dunque, anche in questo, la dottrina svolta nel presente papiro, si inserisce nel medesimo disegno teoretico che io avevo ricostruito prima di conoscerlo. Infatti Platone nella *Repubblica* (I p. 351 D) fa appunto che *Socrate* obbietti a *Trasimaco*, essere proprio dell'ingiustizia produrre *odio* e *contese*, mentre invece „ la giustizia produce *concordia* e amicizia „. Si vede così in modo evidente che Antifonte (come già avevamo inferito sopra) *non accede punto alla dottrina di Callicle e di Trasimaco*, che poneva il giusto nell'utile del più forte; ma invece mira ad un principio sentimentale, onde vorrebbe che a nessuno, e tanto meno ai più deboli e onesti, venisse danno.

Sin qui dunque tutto quanto si trova in questo breve frammento, staccato dal contesto, si accorda con la dottrina di Antifonte, e rientra in un medesimo ordine teoretico, con la discussione intrapresa nel primo papiro, e con gli spunti filosofici che avevo ricavati dai frammenti prima noti. Come pure vi si accorda il prendere sempre in esame l'utile o il danno che possa derivare da una dottrina, perchè Antifonte si rivelava un utilitarista dal primo papiro, e dalle testimonianze anteriori, ed altresì vi si accorda il tener sempre presente il criterio della tranquillità spirituale e l'avversione alle inimicizie, concetto che conviene affatto all'*ἀλυπία* predicata da Antifonte (1) ed alla sua dottrina della concordia.

Un più attento esame merita ora la definizione che si discute nel presente papiro; cioè *τὸ μὴ ἀδικεῖν μηδένα μὴ ἀδικούμενον αὐτόν*. Essa non corrisponde esattamente a nessuna

(1) V. p. 162 n. 1, e qui sotto, p. 318.

Digitized by Google

di quelle che io conosca professate dai filosofi greci, e particolarmente nell'età di Antifonte e di Socrate, ciò che conferma che non deve essere di Antifonte, filosofo famoso del suo tempo: mentre la sua, che identificherebbe la giustizia con la concordia, vedemmo essere assai nota nella sua età, come quella che era da lui esposta in un apposito trattato. Probabilmente si trattava di una definizione volgare, che si fondava sopra un concetto di *omertà*. Ma fra tutte le definizioni esposte dai dialoghi socratici come correnti a quei tempi (1), ve n'è una che assai le si approssima, ed è quella enunziata così nel *Clitofonte* come pure in altri dialoghi (2), che pone il giusto nel " danneggiare i nemici e beneficare gli amici " (*τοὺς μὲν ἐχθροὺς βλάπτειν, τοὺς δὲ φίλους εὖ ποιεῖν*). In realtà le due definizioni hanno grande simiglianza, e sopratutto la seconda parte di quest'ultima con quella discussa da Antifonte: se non che quella discussa da Antifonte è meno brutale e non bada veramente alla ritorsione verso gli avversari, ma piuttosto a non far danno a chi non ci è nemico. Ora è singolarissimo che nel *Clitofonte* tale definizione si enunzi in seguito a quella che sarebbe antifontea, cioè la equazione fra giustizia e concordia. Pare dunque si tratti di una discussione pubblica, realmente avvenuta (come è appunto il caso dei dialoghi socratici, il cui contenuto riappare in varie opere e diversi autori, come Platone, Senofonte e gli altri scrittori della scuola di Socrate), o per lo meno di un'eco dell'opera di Antifonte. In ogni caso l'apparire nel *Clitofonte* questa definizione accanto a quella della giustizia-concordia, come entrambe sarebbero nell'opera antifontea, conferma la mia opinione che Antifonte veramente fa-

---

(1) Vedi *Clitofonte* p. 409 C dove ne sono enumerate le principali (*τὸ δέον, τὸ ὠφέλιμον, τὸ λυσιτελοῦν*), il libro I della *Repubblica* (336 D) e i testi annoverati qui sotto.

(2) *Clitof.* 410 A; Senof. *Mem.* II 6 35 (cfr. III 9, 8); Plat. *Critone* 49 A-C; *Rep.* I 334 B sgg.; *De iusto* p. 374 C sg.

Digitized by Google

cesse sua quell'equazione fra giustizia e concordia, ricordata anche nel *Clitofonte* e che così bene si conviene al suo pensiero e al suo trattato *Sulla concordia*.

È pure importante notare che Senofonte nei luoghi citati (1), non si fa punto scrupolo di fare affermar da Socrate la massima predetta, che è giustizia fare bene agli amici e male ai nemici. E che si tratti di nemici privati (ἐχθροί) si rivela dal confronto di altri luoghi, in cui si allude ai nemici pubblici o di guerra (πολέμιοι) (2); e che fosse un luogo comune della morale corrente, si rivela dal ritrovarsi tale massima nei poeti (3) e nei prosatori (4). È naturale dunque che Antifonte, il quale doveva prendere in esame le varie definizioni correnti, dovesse discuterla. Se tale massima però è accettata come valida dal Socrate senofonteo, dal Socrate platonico è confutata. Alcuni (5) ritennero che tale divario debba spiegarsi, supponendo che Senofonte e Platone rappresentino in ciò due fasi del pensiero di Socrate, e precisamente Senofonte la prima e Platone la seconda, in cui Socrate sarebbe giunto ad una più fine e più morale espressione del proprio pensiero. È possibile però invece che Senofonte abbia preso di peso e considerato definitivo uno spunto che Socrate propose nella sua discussione dialettica, senza giungere, come spesso, ad una conclusione definitiva (6). Ma ad ogni modo è interessante vedere come Platone faccia confutare nei suoi dialoghi questa dottrina. Orbene appunto nel *Clitofonte* (410 A-B), in quel passo in cui poco prima si è discussa la teoria della *giustizia-concordia*, si dice da Clitofonte: " Alla fine io in-

---

(1) V. s. n. precedente.

(2) *Mem.* II 3, 14; IV 2, 15.

(3) Teogn. v. 361 sg.; Archil. fr. 61 H. Cr.; Sol. 12, 5 H. Cr.

(4) Isocr. *Ad Demon.* § 26; Senof. *Anab.* I 9, 11. Del resto quale opinione della maggioranza è dichiarata in *Critone* 49 C.

(5) Bonghi *Dial. di Plat. trad.* I p. 296; Zuccante *Socrate* p. 309, 310.

(6) Vedi infatti il *De iusto* (p. 374 C sg.) citato sopra.

Digitized by Google

terrogai te pure, e tu mi rispondesti, essere assunto della giustizia far danno (*βλάπτειν*) ai nemici e beneficare gli amici. Ma poi ci risultò che il giusto in verità mai a nessuno fa danno: giacchè egli in tutto opera a benefizio di tutti „. Non è proprio questo il criterio che anche Antifonte cerca, cioè un'azione giusta e utile che a nessuno noccia? Un simile ragionamento si riproduce nella *Repubblica*. Anche qui ci si involve prima in varie ambagi, procedendo da diverse tesi provvisorie sulla giustizia, fra cui, per esempio, singolarissima quella nella quale, ad un certo momento, Socrate costringe il suo interlocutore ad aderire forzatamente, che cioè (1) se " il giusto è il più atto (*δεινός*) a custodire il danaro, è anche il più atto a furarlo „. Ma al fine si intraprende di proposito a discutere la massima sopra enunziata (p. 335 B) e la si confuta in modo analogo a quello usato nel *Clitofonte*; non essere cioè giusto danneggiare nessuno, perchè in tal modo non lo si migliora, ma lo si peggiora. Al Jowett, tale discussione richiamava il detto del poeta persiano: " Se, perchè io faccio del male, tu con male mi punisci, che differenza vi è fra te e me? „. Ora si vede che verso questo centro doveva gravitare anche la morale di Antifonte, sentimentale, umanitaria e ribelle alla pura e rigida legalità giudiziaria. E di fatto egli osserva che in tal modo si giunge solo a perpetuare il male e il danno comune, e a produrre odio e inimicizia.

Interessante è pure la discussione (in tal proposito) del *Critone*; ivi infatti non solo si dichiara ingiusto rispondere al male con male, ma si afferma che *fare del male in qualche modo agli uomini, non differisce in nulla dal far loro ingiustizia* (2). Orbene tale è anche il punto di vista da cui si pone Antifonte nel nuovo papiro. Infatti ivi è evidente sempre l'uso promiscuo che si fa delle espressioni *ἀδικεῖν*, *ἀδικεῖσθαι*, nel

(1) P. 334 A.

(2) *Crit.* p. 49 C: *τὸ γάρ που κακῶς ποιεῖν ἀνθρώπους τοῦ ἀδικεῖν οὐδὲν διαφέρει.*

Digitized by Google

senso di *βλάπτειν* e *βλάπτεσθαι*. Tale uso era in verità della lingua greca popolare, e lo troviamo in iscrizioni, in poeti ed in prosatori (1); e d'altra parte, poichè apparisce nella stessa definizione che Antifonte confuta, è probabile che egli lo desuma dall'uso ambiguo che aveva in quella definizione popolare, o adottata da un autore che egli combatte; od anche è possibile che risultasse da un ragionamento anteriore in cui avesse mostrato (come fa Platone, nel luogo citato sopra) che a tale identificazione si doveva giungere dal punto di vista dell'avversario. E poichè il nostro testo è breve assai e frammentario, non si può, su questo punto, giungere ad una decisione sicura. D'altra parte anche in Platone spesso appaiono usi ambigui di concetti, adoperati lungamente senza chiarirli, per dimostrare poi, per riduzione all'assurdo, che chiarirli bisogna: un esempio è nel *Teeteto* (p. 196 D-E) ove Socrate stesso tale artifizio rileva come adoperato da lui ad arte. Ma checchè si voglia dire su questo punto, è certo che alla teoria di Antifonte importava giungere alla conclusione che un perfetto concetto di giustizia, il quale secondo lui includeva necessariamente concordia e amore, doveva escludere il *danno* reciproco, il quale non era escluso invece dalle altre definizioni del giusto da lui rifiutate e tanto meno dalle pratiche giudiziarie: onde in ultima analisi *ἀδικεῖν* e *βλάπτειν* si identificavano per lui, come si identificano nel passo del *Critone* platonico. In tal modo l'argomentazione di Antifonte si chiarisce e si vede come egli potesse conchiudere con quel suo dilemma in cui rileva come non possano corrispondere ad assoluta giustizia, nè il danno che riceve il

(1) V. p.e. C.I.G. XIV (Kaibel) n. 169 I l. 138: *τὰν ἰαρὰν γᾶν ἀδικίων*; Teocr. VIII 62 sg.; Difilo presso Ateneo II p. 62 F: *ὁ τῆς κράμβης ἀσφάραγος λεγόμενος ... ἀδικεῖ νεφροὺς καὶ κύστιν*; *Geoponica* V 30, 1: *παγετὸς ἀδικήσει τὴν ἄμπελον*; Platone *Simposio* p. 188 A, in proposito del qual passo v. sotto, p. 331.

Digitized by Google

reo dalla veridica testimonianza altrui, nè quello del teste dall'odio che glie ne risulta (pap. 1797, col. II, 17 sgg.); ma debbono essere entrambi ingiusti; se, come vedemmo, giustizia deve essere concordia ed amore, e se ciò che è giusto deve essere utile (col. I, 5 sg.), e se ancora, come afferma nel primo papiro, ciò che è veramente e secondo natura utile non può recare danno ma solo giovare (1).

Come si vede dunque, in tal modo si riconnettono le fila della dottrina esposta da Antifonte nei due papiri in un solo ordine logico, e si conferma che ambedue appartengono al medesimo autore, allo stesso ragionamento ed alla stessa opera. E il fondamento per tale connessione è sempre il punto centrale che misi in luce prima, cioè l'identificazione fra giustizia e concordia. E che così sia si può anche vedere rifacendosi (oltre che alle testimonianze già citate su tale dottrina) (2) ad altri passi di Aristotele in proposito. Infatti nell'*Etica Eudemea* (3), trattandosi della concordia, in modo analogo alla dottrina già studiata dell'*Etica Nicomachea*, si dice: " Appare dunque che gli amici *sono concordi* e che per converso quelli che fra loro *sono concordi* sono amici „. Ivi si osserva pure che la *concordia* può avere più significati, come pure l'amicizia (4), e che veramente retta è quella *secondo natura* e che corrisponde ad onestà (5). Infine si conchiude " che la concordia è *una amicizia che si esercita nella vita politica* „. E nel medesimo ordine di idee, più sopra (p. 1234 b) si osservava: " *Se alcuno vuole far sì che altri non siano fra loro ingiusti, è sufficente renderli fra loro amici* (ἄλλις φίλους ποιῆσαι)... *Adunque la medesima cosa o alcunchè di assai pros-*

(1) Pap. 1364 fr. 1 col. IV 18 sgg. V. s. p. 153 sgg., 163.

(2) V. s. p. 162 sgg.

(3) P. 1241 a 15 sgg.

(4) V. s. p. 163, il luogo del *Clitofonte*.

(5) Anche Antifonte vuole fondare su concetto naturale il giusto ed il vero.

Digitized by Google

simo sono la giustizia e l'amicizia... E delle singole azioni giuste, quelle che riguardano gli amici derivano solo dalla nostra volontà, quelle che riguardano gli altri sono sancite dalla legge e non derivano dalla nostra spontanea volontà (*νενομοθέτηται καὶ οὐκ ἐφ' ἡμῖν*) „. Orbene proprio questo voleva Antifonte, trovare *con la concordia un criterio di vita sociale*, e pensava che fosse bastante, per impedire, *senza danno reciproco, che si facesse ingiustizia, ottenere l'amicizia e l'accordo delle volontà*, e questo credeva potere, dal suo punto di vista, *identificando concordia e giustizia*. Che questa dottrina fosse veramente stata professata, vediamo ora anche da questi passi di Aristotele. Ed importante assai è osservare come anche Aristotele consideri *il fondamento naturale di questa amicizia*, e che osservi il vantaggio che hanno gli atti giusti compiuti per questo principio, sopra quelli che si compiono in omaggio della legalità, l'essere cioè gli uni sanciti da una legge esterna (*νενομοθέτηται*) (1), mentre gli altri sono volontari e spontanei (*ἐφ' ἡμῖν*). Infatti Antifonte osservava, nel primo papiro, che le leggi sono ceppi della natura, mentre ciò che viene da natura è libero e autonomo (2). E proprio all'autonomia morale del giusto mirava la sua dottrina (fr. 59). Mi pare dunque che sulla questione fondamentale non vi possa essere più dubbio. Interessante però è un altro argomento accessorio.

Abbiamo visto che Antifonte seguiva la dottrina di Ippia, la quale poneva il fondamento socievole nell'affinità fra i simili. Ora questa dottrina (che deriva in ultima analisi dal principio empedocleo dell'attrazione dei simili) secondo cui amici sarebbero i simili, viene discussa da Platone nel *Liside* (p. 214 B; cfr. Arist. *Etica Eud.* 1235 *a*, 10) e per confutarla

---

(1) Anche Antifonte si serve della medesima espressione *νενομοθέτηται* (pap. 1364 fr. I col. II 30 sgg.) per contrapporre la schiavitù che impongono le leggi alla spontaneità degli atti secondo natura (col. IV 5 sg.).

(2) Col. IV 1 sgg. V. s. p. 153.

Digitized by Google

si procede all'assunzione (che vedemmo già nel *Clitofonte*, in quel passo in cui si discute la dottrina antifontea della concordia) (1) che *veramente simili e amici siano solo i buoni*, e per questa via si osserva che il buono basta a sè stesso, *e che chi basta a sè stesso non ha bisogno di nulla* (215 A: *ὁ δέ γε ἱκανὸς οὐδενὸς δεόμενος κατὰ τὴν ἱκανότητα*), onde, se non ha bisogno di nulla, *nulla desidera, e se nulla desidera, nulla ama. E chi nulla ama non è amico.*

Ora è singolare che tale espressione *οὐδενὸς δεόμενος*, corrisponda ad un frammento di Antifonte, fr. 10 Suid. *ἀδέητος*: *ὁ μηδενὸς δεόμενος καὶ πάντα ἔχων. Ἀντιφ. ἐν ᾱ Ἀληθείας· 'διὰ τοῦτο οὐδενὸς δεῖται οὐδὲ προσδέχεται οὐδενός τι, ἀλλ' ἄπειρος καὶ ἀδέητος'*. In questo frammento pare evidente si tratti di Dio (e questa è l'opinione comune) come appare da *ἄπειρος* (2) e dal confronto con Euripide (*Herc. fur.* v. 1346) *δεῖται γὰρ ὁ θεός, εἴπερ ἐστ' ὀρθῶς θεός, οὐδενός* (3). Ma, come si vede ora, è assai probabile che di Dio si parli, per paragonare ad esso il saggio ed il buono, che è pari a Dio presso i filosofi antichi e, come Dio, è *ἀπροσδεής* egli pure (4), e perciò non ha bisogno di nessuno ed a nessuno deve fare ingiuria.

Che tale fosse la dottrina di Antifonte, risulta dal suo assunto di insegnare l'arte dell'*ἀλυπία*, perchè per raggiungere questa superiorità dai dolori, è necessario liberarsi dai desideri a cui essi conseguono. In questo l'*ἀλυπία* di Antifonte non poteva differire dalla *ἀταραξία* di Epicuro e di Democrito (Democr. A 167). E del resto anche in altri frammenti Antifonte raccomanda la vittoria sui desideri e una saggia astinenza e prudenza (fr. 58, 59). Che tale dottrina potesse con-

(1) V. *Clitof.* 409 D sg. Si noti questa concomitanza.

(2) V. Senofane A 34 p. 51, 34 Diels.

(3) V. Norden *Agnostos Theos* p. 13 sg.

(4) V. Marc. Aurel. V 15; VII 16, 4; XI, 1, cfr. il luogo sopra citato del Liside.

Digitized by Google

ciliarsi teoreticamente con un edonismo iniziale, mostra il confronto con Aristippo, il quale poneva l'arte della vita tanto nel saper godere quanto nel saper rinunziare a tempo opportuno ai godimenti.

In che rapporti poi questa virtù del saggio stesse con la dottrina della *concordia*, abbiamo già veduto, ed appare anche da questo luogo di Stobeo *Ecl.* II 93, 19 W.: *τὰ ἀγαθὰ πάντα τῶν σπουδαίων εἶναι κοινά, ... καθ' ὃ τὸν ὠφελοῦντά τινα τῶν πλησίον καὶ ἑαυτὸν ὠφελεῖν. Τήν τε ὁμόνοιαν ἐπιστήμην* (1) *εἶναι κοινῶν ἀγαθῶν, δι' ὃ καὶ τοὺς σπουδαίους πάντας ὁμονοεῖν ἀλλήλοις διὰ τὸ συμφωνεῖν ἐν τοῖς κατὰ τὸν βίον.*

Che la concordia dovesse essere, come qui è detta, una *ἐπιστήμη* per Antifonte, e non una *δόξα*, abbiamo già visto sopra nel passo del *Clitofonte* (409 E) e come da essa potesse, secondo l'opinione di quei filosofi, credersi risolto il problema della vita civile, risulta anche da questo nuovo testo. Il rientrare poi anche il frammento 10, come vedemmo, nel medesimo ambito di dottrina con la teoria discussa nei due papiri, come del resto molti altri abbiamo veduto rientrarvi, mostra come essa fosse l'argomento centrale della *Verità* di Antifonte (2). Anche il rapporto del fr. 12 (ove si nega la provvidenza divina) con il fr. 10 è chiaro; perchè dopo avere osservato che Dio non ha bisogno di nulla nè di alcuno, si poteva facilmente passare al concetto che sarà poi anche epicureo della *ἀταραξία* (3) degli dei che non han cura delle cose umane; cfr. Lucr. II 645 sgg.:

> omnis enim per se divom natura necessest
> immortali aevo summa cum pace fruatur,
> *semota ab nostris rebus seiunctaque longe:*

(1) V. *Clitofonte* 409 E cit. s. p. 163.

(2) Affine al fr. 10 pare il fr. 11 che riguarda il significato di *δεήσεις*.

(3) Affatto affine all'*ἀταραξία* è l'*ἀλυπία* predicata da Antifonte.

Digitized by Google

nam privata dolore omni, privata periclis,
ipsa suis pollens opibus, nil indiga nostri,
nec bene promeritis capitur nec tangitur ira.

Come potessero rientrare nella discussione della dottrina protagorea, che è combattuta nel primo papiro, i fr. 1 e 13, indicai già in un mio studio precedente (1), come pure mostrai altrove quale rapporto con la teoria della concordia potesse avere il fr. 14 (2). Anche il fr. 15 rientra nella discussione su *νόμος, φύσις, οὐσία* (3); infatti Antifonte sosteneva il valore della *φύσις* e dell'*οὐσία* contro la *δόξα* protagorea. Interessante pure, per quel che abbiam detto sopra, circa il concetto che l'educazione possa formare una seconda natura, è il fr. 62 (4); su questo concetto doveva insistere Antifonte, se voleva predicare una dottrina riformatrice degli animi degli uomini, che li rendesse più consoni a sentimenti civili. Ora è singolare che un simile concetto esprima anche l'Antifonte senofonteo in un passo che, per quanto riguarda questo confronto, mi sembra sia sfuggito agli studiosi (5).

Di altri frammenti e dei loro rapporti con la dottrina morale di Antifonte, vedremo in seguito; ora invece è opportuno porci questo quesito: se la dottrina morale della giustizia era così largamente trattata da Antifonte, che due diversi papiri, e verisimilmente appartenenti a due libri diversi della *Verità* (come pare indichi la differenza di scrittura), ne trat-

---

(1) " Rendic. Istit. Lomb. „ fasc. 18, 1919.

(2) Vedi il mio studio nella " Nuova Rivista storica „, p. 43 (dell'estratto) n. 4: cfr. Isocrate *Areopagitico* § 32 e Antifonte fr. 54.

(3) Ricorda che Protagora affermava, dei concetti di vero, giusto, ecc. *οὐκ ἔστι φύσει αὐτῶν οὐδὲν οὐσίαν ἔχον* (Plat. *Teetet.* 172 B). Con il fr. 15 di Antifonte si riconnetteva probabilmente il fr. 24.

(4) *οἵῳ τις ἂν τὸ πλεῖστον τῆς ἡμέρας συνῇ, τοιοῦτον ἀνάγκη γενέσθαι καὶ αὐτὸν τοὺς τρόπους.*

(5) Senof. *Mem.* I 6, 3: *οἱ διδάσκαλοι τοὺς μαθητὰς μιμητὰς ἑαυτῶν ἀποδεικνύουσιν.*

Digitized by Google

tano, e se parecchi altri frammenti rientrano in questo ambito, come mai l'opera aveva un tale titolo che parrebbe indicare un argomento ontologico?

Una ragione già la vedemmo, per il fatto che Antifonte combatte l'opera di Protagora del medesimo titolo, e vuole alla *δόξα* ed al *νόμος* che sono la sola *Verità* di Protagora, sostituire un valore assoluto e oggettivo, fondato, in ultima analisi, sulla natura; ma altre ragioni si possono aggiungere. Infatti già nel mito antico Giustizia e Verità (*Δίκη* e *Ἀλήθεια*) erano congiunte, ed entrambe figlie di Zeus (1), ed anche nel poema di Parmenide *Δίκη* e *Ἀλήθεια* sono personificate in opposizione alle *δόξαι* mortali (2). È singolare anche che nell'*Assioco* pseudoplatonico (p. 371 B) Minosse e Radamanto rendano giustizia nella *pianura della Verità*, il che corrisponde ad una tradizione diffusa (3). Orbene Luciano nella *Vera storia*, II 33, dice di essere giunto nell'isola dei sogni, ove trovò i due sacelli dell'*Inganno* e della *Verità*, e quivi Antifonte profetizzare. Ma assai più importante è notare che l'equazione fra *giusto* e *vero* è posta come fondamentale dal giure, tanto greco che romano (4). La legge stessa, dice il *Minosse* platonico (315 sg.), ha di mira l'assoluta verità (*τὸ ὄν*), ed appunto secondo questo ideale la legge scritta ivi è criticata; perchè non corrisponde al suo assunto; infatti si osserva che le leggi variano di luogo in luogo, di tempo in tempo, e spesso sono fra loro contrarie, mentre quello che per essenza e per natura è vero è sempre ed ovunque lo stesso. Questo era il criterio di *verità* che informava anche la critica di Antifonte e delle correnti di pensiero a lui affini, contro la legge scritta, in

---

(1) V. Roscher, *Ausführl. Lexicon der griech. und röm. Myth.*, s. voc.

(2) Fr. 1, v. 14, 28 sg.

(3) V. Plut. *Def. orac.* 22 p. 422 B; Plot. *Enn.* I 3 p. 21.

(4) Prisciano XVIII 21: " iustum pro vero et verum pro iusto frequenter *tam nos quam Attici* ponimus „; Ulpian. *in Dig.* 50, 17, 207: " res iudicata *pro veritate accipitur* „; cfr. Cic. *ad Fam.* VIII 8, 3.

Digitized by Google

favore della legge naturale. I riflessi si veggono ancora in Aristotele. Infatti egli nella *Retorica*, trattando di quell'*equobono* che ebbe poi tanta fortuna nella storia del Diritto Naturale (1); osservava che alcuno può " essere in colpa e convinto di ingiustizia, secondo la legge scritta, mentre *secondo verità non ha commesso ingiustizia* e questo è l'equobono „ (2). Ed altrove ritorna su tale concetto (p. 1375 *a*, 19 sgg.) toccando della tesi che si possa invocare, contro la legge scritta, la legge non scritta e l'equobono, e che possa essere pure criterio invocato il non seguire assolutamente le leggi scritte (*ὅτι τὸ γνώμῃ τῇ ἁρίστῃ τοῦτ' ἐστί, τὸ μὴ παντελῶς χρῆσθαι τοῖς γεγραμμένοις* [sc. *νόμοις*]): e che criterio di supremazia dell'equobono sia che esso permane e mai muta, come mai muta la legge comune e universale (cioè quella non scritta), perchè è secondo natura (3), mentre le leggi scritte sono convenute e spesso mutano. E in proposito osserva con parole che si adattano a pennello alla dottrina di Antifonte: " il giusto è *qualcosa di vero e di utile* (*ἀληθὲς καὶ συμφέρον*) e non *già opinione* (4). *Cosicchè non è legge quella scritta; perchè non raggiunge l'assunto che della legge è proprio... ed è degno di un uomo più retto servirsi piuttosto che delle scritte delle leggi non scritte e mantenersi fedeli ad esse* „. Si vede così in che rapporto strettissimo stesse con la *verità*, la teoria di Antifonte sulla giustizia e la sua critica della legge e degli usi giuridici, come pure il valore dato alla natura.

Che la legge sia tiranna degli uomini è opinione di Ippia

---

(1) Vedi un ampio disegno, se non in tutti i punti sicuro, di questa storia in Giulio de Montemayor *Storia del diritto naturale*, Palermo, Sandron [1911].

(2) *Retor.* I 13, 1374 a 36: *κατὰ μὲν τὸν γεγραμμένον νόμον ἐνοχός ἐστι καὶ ἀδικεῖ, κατὰ δὲ τὸ ἀληθὲς οὐκ ἀδικεῖ καὶ τὸ ἐπιεικὲς τοῦτο ἐστίν.*

(3) Il confronto con Antifonte è evidente.

(4) *Τὸ δοκοῦν* (p. 1375 *b*, 2 sg.). Onde si vede come stesse la *Verità* di Antifonte in rapporto a quella di Protagora, che predicava la *δόξα πόλεως*·

Digitized by Google

nel *Protagora*, e qualche volta anche Platone riecheggia questo concetto, infatti nelle *Leggi* (722 E) il *νόμος* si dice *τυραννικὸν ἐπίταγμα*, e nel *Politico* (p. 294 C) si descrive la legge: " come un *prepotente ed ignorante* che nulla a nessuno concede operare senza suo ordine „ (1).

In tale direttiva è tutta la critica della legge scritta nel papiro di Antifonte. E le accuse che egli oppone a essa (di imporre all'orecchio, all'occhio, alla lingua, quello che deve fare e non fare, ed insomma di inceppare la natura) (2) meglio si comprendono se si considera l'effettiva tirannia della legge greca antica, che non solo era signora nella vita pubblica, ma entrava come despota nella vita privata (serbando in ciò il suo primitivo carattere religioso) credendosi in diritto, per l'utilità della *πόλις*, di tutto esigere dal cittadino, le sue ricchezze come la sua libertà, tiranneggiando spesso le sue opinioni, tendenze e gusti, quasi il cittadino corpo ed anima le appartenesse. È noto infatti come molte città greche condannassero ad es. il celibato (3), e si comprende come Antifonte che, in un suo bel frammento, cerca di mostrare quanta responsabilità presenti il matrimonio e come incerto sia verso esso il suo animo (4), non fosse a questa tirannia della legge amico. A Sparta era punito anche chi si sposava tardi.

E pure nelle pratiche più comuni della vita la legge esercitava in varî luoghi la sua sorveglianza assoluta, come vietando l'uso di ber vino puro, stabilendo norme costrittive di abbigliamento, di acconciatura, d'educazione, d'istruzione (5). Platone nelle *Leggi* e nella *Repubblica* si mantiene anche egli nel concetto della assoluta sudditanza del cittadino allo Stato.

---

(1) Anche Gorgia, fr. 6, loda l'equobono (*τὸ ἐπιεικές*) contro l'orgoglioso e prepotente diritto (*τὸ αὐθάδες δίκαιον*).

(2) Pap. 1364, fr. I col. 2, 3.

(3) Vedi Fustel de Coulanges, *La cité antique*, p. 265 sgg.

(4) V. fr. 49.

(5) V. gli esempi in Fustel de Coulanges l. cit.

Digitized by Google

Ma i Sofisti rappresentano (alcuni almeno) una reazione, e l'opera di Antifonte è un notevolissimo esempio di questa corrente di pensiero che confluirà poi al nuovo concetto dello Stato ellenistico, più vasto e più clemente verso la libertà dei cittadini (1). Vi è dunque in Antifonte una specie di ribellione romantica, quale apparirà per esempio nella vivacissima protesta del Jacobi (nel suo *Woldemar*) contro il costume e la legge, in favore della coscienza individuale, onde pure il Jacobi, insorge contro la violenta costrizione delle leggi e del costume, e vuole che criterio di giustizia sia solo l'impulso del cuore, onde l'azione abbia veramente suggello della personalità e della libera dignità dell'uomo.

Sulla medesima direttiva di Antifonte era anche Ippia. Anch'egli oppone alla legge scritta la legge naturale, umanitaria e non dispotica (2), e alle leggi scritte rimprovera la loro mutabilità e varietà (3), mentre le leggi non scritte e naturali son quelle che vigono sempre ed ovunque (4). In questo concetto della legge naturale egli si riconnette ad Empedocle che l'aveva altamente proclamata (5). E della legge naturale (nella conversazione di Ippia con Socrate riferita da Senofonte) si pone in rilievo che essa reca in sè medesima la sua sanzione, mentre alla sanzione della legge scritta si può sfuggire se la trasgressione rimanga inosservata (6). Chi infatti alla legge di natura disobbedisce ha certa pena, come prova

---

(1) Per lo svolgimento del concetto della legge nello stato ellenistico, v. Kärst, *Gesch. d. hellenist. Zeitalters* e M. Wundt, *Gesch. d. Griech. Ethik* II p. 31 sgg.

(2) Plat. *Prot.* 337 C.

(3) Senof. *Mem.* IV 4, 14. In questo dialogo, pare però che Senofonte molto di quello che è proprio di Ippia lo faccia dire da Socrate. Vedi su ciò Dümmler *Akademika* p. 251 sgg. Sull'insufficenza delle leggi scritte secondo Ippia, vedi la testimonianza A 17 del Diels.

(4) *Mem.* IV 4, 19.

(5) V. Emp. fr. 135.

(6) Ibid. 21; cfr. Antif., pap. 1364 fr. I col. 2.

Digitized by Google

il fatto che le nozze incestuose hanno in sè la loro punizione, perchè ne nascono figli mal conformati (1). Nel che ancora conviene con Antifonte, il quale osservava (2) che chi disobbedisce ai rescritti della natura, non può sfuggire al danno in alcun modo.

Ad Ippia (ed ora potremo dire anche ad Antifonte) si crede da parecchi, ed in particolar modo dal Dümmler, risalga in ultima analisi l'orazione (76 Dindorf = 59 Arnim) di Dione Grisostomo " Sul giusto costume „ (*περὶ ἔθους*). Ivi infatti si identifica l'*ἔθος* con la legge non scritta, e si dice che il suo valore è di essere sempre valido, e che mentre la legge scritta è tirannica l'*ἔθος* è filantropico. Il costume non è scritto su tavole corruttibili, ma nel cuore dell'uomo (3); la legge è tracotante, del costume nulla è più dolce. Le leggi scritte costituiscono una società di schiavi, il costume di liberi: quelle puniscono nei corpi, questo ha per punizione la vergogna; cosicchè quelle son leggi dei dappoco, queste dei buoni. E se buoni fossero tutti non ci sarebbe bisogno di leggi (4). Le leggi scritte la guerra le discioglie; ma il costume pure in guerra perdura, come dimostra la licenza reciproca di seppellire i morti combattendo e l'impunità degli ambasciatori.

Di Dione Grisostomo abbiamo anche quattro orazioni *Sulla concordia* (5) nelle quali può parer naturale che si trovino concetti derivati, direttamente o indirettamente, da Antifonte.

---

(1) *Mem.* loc. cit. § 22. Cfr. Leibnitz *Nouv. ess.* I 2, 12: " Il peut y avoir des récompenses et des peines naturelles sans législateur; l'intempérance, par exemple, est punie par la maladie „.

(2) Pap. cit. col. 2.

(3) Confronta i bei versi del nostro Cino da Pistoia, giurista e poeta:

> Mercè, Dio, che i mei giorni ho male spesi
> in trattar leggi *tutte ingiuste e vane*
> senza la tua *che scritta in cor si porta.*

(4) V. s. p. 165; 316 sg.

(5) Or. 38-41 dell'ed. del Dindorf.

Digitized by Google

Parecchi di essi sono luoghi comuni, ma poichè luoghi comuni dovevano per necessità trovarsi anche nell'opera di Antifonte, posson testimoniare del modo con cui certe idee potevano essere anche da lui svolte. Di tal genere sono i concetti svolti sul rapporto fra la concordia e la giustizia (1), il carattere filantropico della concordia (2), il togliere essa ogni ragione di odio (3), la gioia che ne consegue (4), l'identificazione fra concordia e salute, e la cura che dobbiamo avere per conservare così la salute come la concordia e fuggire la discordia come la malattia (5), accostamento che ci può dar modo forse, a quanto credo, di comprendere in quale possibile ordine di ragionamento si trovasse il fr. 2 di Antifonte (6).

Ma più interessante è un accostamento curioso di un passo di Dione con un caratteristico luogo del primo papiro. Dione infatti, nell'orazione 39 (p. 86, 18 sgg. Dind.), ci dice: " Quanti sono i cittadini di una città concorde, altrettanti sono gli occhi che veggono il vantaggio comune, altrettante orecchie l'ascoltano, altrettante lingue lo predicano, altrettante menti lo pensano „. E veramente questa ingenua enumerazione degli occhi, delle orecchie, delle bocche, fa pensare a quell'altra caratteristica enumerazione di Antifonte (7), in cui si dice che le leggi scritte impongono tirannicamente agli occhi quel che debbono vedere e quello che no, alle orecchie quello che debbono ascoltare e quello che no, alle lingue quello che debbono dire e quello che no, alle menti quello a cui debbono aspirare

---

(1) Or. 38 p. 78. 13 sg. Dindorf.

(2) Ibid. p. 79, 1 sg.; Or. 40, p. 96, 5 sg.

(3) Ibid. p. 95, 7; cfr. Or. 41, p. 105, 27; Or. 38, p. 82, 11.

(4) Or. 38, p. 82, 11; p. 73, 6 sg.; Or. 40, p. 99, 15 sg.

(5) Or. 38 p. 72, 12 sg., cfr. p. 71, 27 sgg.

(6) *Πᾶσι γὰρ ἀνθρώποις ἡ γνώμη τοῦ σώματος ἡγεῖται καὶ εἰς ὑγίειαν καὶ νόσον καὶ εἰς ἄλλα πάντα.* Anche il rapporto che pone il Grisostomo fra la concordia e le nozze, Or. 38 p. 73, 1 sgg., è interessante per il confronto del fr. 49 di Antifonte.

(7) Pap. 1364, fr. I, col. 2, 30 sgg.

Digitized by Google

e quello a cui no; e viene naturale di pensare che anche Antifonte, quando trattava, invece, di un regime di giustizia fondato sulla naturale disposizione dell'uomo alla concordia e all'amicizia, potesse contrapporre a quella costrizione di cui si parla nel papiro, il consenso naturale di tutti gli occhi, le orecchie, le lingue, le menti, ad un solo bene.

Ma anche per un altro punto lo studio di queste orazioni di Dione può essere utile. Abbiamo visto come tanto Antifonte quanto Ippia cercassero il concetto di una giustizia naturale, fondata sulla simpatia dei simili e che viga sempre e in tutto, ed abbia in sè la sua legge e la sua sanzione. Il fondamento di questo concetto era già in Empedocle. Ora Dione riprende questo tema, e non solo accenna alla concordia che tiene fra sè congiunti e amici gli elementi cosmici (1), ma più minutamente poi si sofferma a dichiarare la concordia che è nei cieli ed in tutto l'universo (2), la *giusta armonia* di tutte le sue parti, il *dominio* (3) dell'etere, la pace che regna fra i *membra mundi,* perchè ognuno obbedisce al suo còmpito; onde il regolare sorgere e tramontare del sole (4), il lasciare che gli altri astri risplendano, col ritrarsi esso, mentre poi gli altri astri e la luna alla loro volta si lasciano dal sole oscurare. Le quali cose tutte avvengono senza discordia e contesa.

Ora è singolare che questi passi presentano un assai interessante confronto, non osservato sin ora, con la *Verità* di Antifonte. Anche egli trattò di un ordine dispositivo (5) nella

---

(1) Or. 38, p. 71, 14 sg.

(2) Or. 40, p. 99, 22 sgg.

(3) Ibid. (Or. 40), p. 100, 10: *ἐπικράτησις αἰθέρος.*

(4) P. 100, 20 sg.

(5) Fr. 24 *a* *διάθεσις*, che Suida accosta a *γνώμη* e *διάνοια*; e *γνώμη* è l'espressione che usa altrove in senso analogo Antifonte, v. fr. 2. Dione Grisostomo nei luoghi citati si serve dell'espressione *γνώμη* ed *εὐγνώμων νόμος* p. 100, 1; 19.

Digitized by Google

costituzione cosmica. Egli pure ci parla di un perpetuo equilibrio (*ἀειεστώ*) (1) in quella parte della sua opera in cui esponeva l'ordine dell'universo. Anch'egli trattava non solo del sorgere e del tramontare del sole nel processo con cui si nutre del fuoco dell'etere (fr. 27), ma anche dell'oscurarsi reciproco degli astri per l'ordine naturale delle cose, che vuole che una luce più vigorosa offuschi quella più debole (fr. 27: *πεφυκότος τοῦ ἰσχυροτέρου πυρὸς τὸ ἀσθενέστερον ἀμαυροῦν*) il che dice avvenire sia per la luna sia per gli altri astri (cfr. Dione, loc. cit., p. 100, 23: *τοῦ κρείττονος φωτός* e p. 100, 20: *τῶν ἀσθενεστάτων*). Egli pure toccava del dominio che certi elementi hanno sugli altri (2).

Ora di questa serie di frammenti che trattano di fenomeni meteorologici nella *Verità* di Antifonte, non si sapeva vedere la ragione e il significato teoretico, e tanto più parevano discordare dall'assunto dell'opera dopo la scoperta dei papiri di Ossirinco, che facevano conoscere tale opera come di carattere prevalentemente morale. Mentre ora, mediante il confronto con le orazioni del Grisostomo, si vede come si illuminino di nuova luce, e come ne appaia la connessione con la tesi centrale antifontea. Purtroppo essi ci sono riferiti da lessicografi e da dossografi, unicamente per il valore lessicale

---

(1) Fr. 22 che è del libro II della *Verità*, in cui si parlava della *διακόσμησις*, v. fr. 23, 24 *a*. Che tale *ἀειεστώ* si riferisse al cosmo indica l'espressione con cui la dichiara il lessicografo che cita il fr.: sc. *τὴν ἀιδιότητα καὶ τὸ ἐπὶ τῶν αὐτῶν ἀεὶ ἑστάναι*.

(2) Fr. 29 (*κρατηθῇ* parlando della formazione della grandine) cfr. Dione Gris. p. 100, 10 *ἐπικράτησις*. Naturalmente però non è da pretendere che la dottrina di Antifonte convenisse in tutto con quella di Dione; per es. in questo frammento di Antifonte, se *βία* dovesse intendersi nel senso di violenza, piuttosto che di semplice forza, esso potrebbe avvicinarsi alla dottrina, pure analoga, di Erisimaco, di cui tratteremo poi, v. sotto p. 331 n. 3. Per i terremoti, di cui si parla nel fr. 31, potrebbe forse essere utile confrontare Dione Gris. Or. 38, p. 74, 3, se anche la coincidenza può essere casuale.

Digitized by Google

di certe parole, o per il puro contenuto meteorologico di certe spiegazioni fisiche; ma, come si vede, non è impossibile frangere quel velo di caligine che li avvolgeva. E quella *obbedienza* dell'universo ad un ordine e gerarchia naturale si vede corrispondere affatto alla dottrina della concordia ed ai frammenti di Antifonte che predicano uno spontaneo ossequio all'autorità (fr. 60, 61) ed il dominio su di sè (fr. 58, 59). Ed è anche interessante osservare che a questa descrizione dell'ordine primordiale dell'universo, in rapporto alla dottrina della giustizia, Antifonte doveva essere condotto dalla sua stessa polemica con Protagora; infatti anche Protagora, a quanto sappiamo dal dialogo omonimo di Platone, doveva preludiare alla sua dottrina morale con un mito cosmico (1), imitato da Platone, in cui si cercava di mettere in evidenza lo stato di disordine della condizione primitiva dell'umanità. Che ivi si parlasse minutamente della costituzione fisica dell'universo, dall'imitazione di Platone non appare. È possibile che Platone abbia magari omessa nel suo mito questa parte; ma è anche possibile che Protagora meno si occupasse di queste considerazioni, perchè sprezzante delle teorie fisiche e meteorologiche, come vedremo. Ad ogni modo che la sezione dell'opera di Antifonte, da noi esaminata, si richiamasse a quella di Protagora, risulta anche dalla sua espressione *περὶ τῆς νῦν κρατούσης διαστάσεως* (fr. 23), che ci ricorda il titolo dell'opera di Protagora. Ed è interessante assai notare che l'antagonismo doveva mostrarsi pure nello svolgimento delle idee; infatti Protagora nello stato di natura pone il *bellum omnium contra omnes*, mentre Antifonte rileva il valore della natura come eguagliatrice (v. il fr. II del pap. 1364), ed è pro-

(1) V. Plat. *Prot.* p. 320 C sgg. Che il mito protagoreo del *Protagora* si modelli su di uno scritto di Protagora stesso è opinione comune, ed è fondata sulla notizia che, di fatto, di Protagora è ricordato lo scritto *περὶ τῆς ἐν ἀρχῇ καταστάσεως*. V. Diels A 1 p. 220, 15; B 8 *b*, p. 231, 11.

Digitized by Google

babile che dei popoli barbarici che ricorda trattasse per osservare che sono pure in essi notevoli elementi umanitari (1).

In questa speciale simpatia romantica per la vita naturale, Antifonte è in relazione di idee con Ippia. Orbene è singolare che anche per un altro ordine di ricerche si possa venire a stabilire un più stretto rapporto fra Ippia ed Antifonte.

Anzitutto Ippia ed Antifonte sono gli unici Sofisti di cui si rilevi l'interesse per le dottrine fisiche, ed ora se ne può comprendere meglio la ragione. Di Ippia Platone ricorda (2) la sua particolare dottrina in materie astronomiche e meteorologiche, e nel *Protagora* platonico Protagora sprezzantemente rimprovera ad Ippia di apprendere inutili dottrine astronomiche ai suoi discepoli (3), ed in quel medesimo dialogo Erisimaco ed altri discepoli, si veggono stare attorno ad Ippia curiosi di interrogarlo intorno alla fisica ed alla matematica (ibid. 315 C). Orbene il Brochard (4) mostrò come vi siano elementi notevoli nei vari discorsi del *Convivio* platonico, per credere che Platone si serva di varie *dramatis personae*, per parodiare indirettamente le opinioni dei Sofisti più in voga. Naturalmente il Brochard non si occupava di Antifonte, nè del Grisostomo, nè della nostra questione della concordia, ed appunto perchè egli parte da altri presupposti, è più notevole la conferma che si può ora ritrovare di quelle sue considerazioni. Egli dunque osserva come il discorso di Fedro sembri affatto ad una parodia di Lisia, quello di Pausania ad una di Prodico, quello di Erisimaco, che ci risulta dal *Protagora* amico e discepolo di Ippia, ad una parodia delle dottrine di

---

(1) V. fr. 45-47 e le mie osservazioni in " Nuova Rivista storica „ l. cit. p. 41 n. dell'estratto; cfr. Nestle *Herodots Verhältniss zur Philos. und Soph.* p. 27.

(2) Plat. *Ippia magg.* p. 285 B (= Diels A 11); cfr. *Ippia min.* 367 C.

(3) *Prot.* 318 E.

(4) *Études de philosophie ancienne et de philosophie moderne*, Paris, 1912, p. 68 sgg.

Digitized by Google

Ippia. Ebbene l'opinione del Brochard (tanto più confortandola di raffronti che il Brochard non vide) può apparire più convincente ora che conosciamo meglio le opinioni del circolo di filosofi a cui Ippia apparteneva e le sue relazioni con Antifonte. Erisimaco infatti (1) considera l'influsso di Amore in tutti gli esseri ed in tutta la natura, e rileva l'Amore e la *concordia* che, ad esempio, l'arte medica (2) può apportare fra gli elementi avversi che compongono il corpo umano (p. 186 D). Egli sta per l'attrazione dei simili, cara pure ad Ippia, e sostanzialmente rifiuta la teoria di Eraclito dei contrari. Questa concordia che il perfetto amore stabilisce nel mondo, egli la vede pure nel contemperamento delle stagioni, ove, quando gli elementi contrari sono armonizzati, portano salvezza e benessere *e in nulla fanno ingiustizia* (*καὶ οὐδὲν ἠδίκησεν* p. 188 A). Nel che è interessante osservare quell'uso stesso di *ἀδικεῖν* = *βλάπτειν* che appare anche in Antifonte e in un analogo ordine di idee. Quando invece un amore tracotante, disordinato e troppo violento si produca nella natura (*ὅταν δὲ ὁ μετὰ τῆς ὕβρεως Ἔρως ἐγκρατέστερος ... γένηται*) ne vengono pestilenze e malattie, e pure per tale violenza naturale derivano le brine, le grandini e le rubigini delle messi che molto danneggiano e fanno ingiustizia (*ἠδίκησεν*) (3). Ed anche in rapporto con la mantica (4) di cui faceva professione Antifonte, si rileva il valore di Amore, di cui tanta è la virtù, quando si eserciti secondo giustizia.

---

(1) V. Plat. *Conv.* 186 sgg.

(2) Frammenti riguardanti la medicina sono pure in Antifonte, v. i frammenti 34-37; 38; 2.

(3) P. 188 B; questo passo può essere importante per il confronto con il fr. 29 di Antifonte, quando (come osservammo più sopra p. 328 n. 2) si voglia ivi rilevare il valore di *βία*. Si noti che Antifonte trattava anche del terremoto, v. fr. 31.

(4) P. 188 C.

Digitized by Google

***

Abbiamo dunque visto, in questa ampia ricerca, come dalla dottrina centrale, che abbiamo trovata propria di Antifonte, venga quella luce che tutti i suoi frammenti, sinora disgregati, illumina; come essi si ricompongano in unità, partendo dal principio teoretico della concordia identificata con la giustizia, e come sopratutto i due differenti papiri in tal modo si ricolleghino in un unico ambito di dottrina. Resta ora ad augurarci che nuove scoperte di papiri ci diano anche maggiori elementi per accertare più minutamente le dottrine di Antifonte e di Ippia e le dispute filosofiche del loro tempo. Le quali, per quanto conosciamo ora, dai due papiri scoperti, erano ardenti e ricche di interesse. In esse anche Antifonte, come Socrate, procedeva secondo un criterio di discriminazione e di discussione di varie tesi proposte. Però il metodo suo era ancora dialetticamente ingenuo e rude; più che analizzare concetti astratti, opponeva fra loro situazioni pratiche; con minore cautela sapeva probabilmente osservarsi e frenarsi, e nelle premesse pare superasse talora le conseguenze. Ma l'intento non risulta punto fosse immorale o corruttore, nè affine alle dottrine di Callicle o di Trasimaco; mirava invece ad una critica della tradizione, con desiderio di un fondamento più umanitario e universale dei criterii della morale; intento questo che è comune agli altri socratici ed ai filosofi dell'età ellenistica (1). In questo sta il maggiore interesse della sua dottrina.

Palermo,

ETTORE BIGNONE

(1) Sui rapporti della dottrina di Antifonte con la filosofia postaristotelica, trattai nello studio citato della " Nuova Rivista Storica „.

Digitized by Google

NOTE DI GEOGRAFIA ANTICA

I.

Ordessos = Odessa (Russia).

La questione ha vivamente interessato gli eruditi russi: il professore Papadimitriu ha cercato di fare persino degli scavi nei dintorni dell'attuale Odessa, senza ottenere però alcun risultato. Goškevič, in una vivace polemica col medesimo Papadimitriu, riassumendo nel suo studio pubblicato a Cherson nel 1916 " *Dove è stata l'antica Odessa* „ — in russo — (nel VII fasc. delle Pubblicazioni del Museo Civico di Antichità di Cherson, — quale ristampa accresciuta di Zapiski: " Mem. Soc. stor.-arch. di Odessa „, vol. XXXII, 1914) le ricerche compiute fino al suo tempo, sostiene di aver trovato il posto preciso ove ergevasi l'antica Odessos greco-scitica, e cioè sul promontorio formato dalle due lagune convergenti: Sositzkii Limàn e Berezanskii Limàn (vedi la pianta e la carta aggiunta al suo libro).

Goškevič parte dal passo di Arriano, *Peripl. Pont. Eux.*, 31: *ἀπὸ δὲ Βορυσθένους ἐπὶ νῆσον σμικράν, ἐρήμην καὶ ἀνώνυμον, στάδιοι ἑξήκοντα. καὶ ἔνθεν ἐς Ὀδησσὸν ὀγδοήκοντα*, e: *ἐν Ὀδησσῷ ὅρμος ναυσίν*, — e identifica l'" isola „ con Berezan e, da questo punto, descrive una circonferenza di 80 stadî, toccando più punti della costa scitica, quattro fra i quali crede degni di essere discussi più particolarmente, poichè furono tenuti in debito conto anche da altri eruditi prima di lui (Stempkovskii, von Muralt, Bekker, Papadimitriu, ecc.). — Ammettendo (pag. 2) col Bekker, che *Ὀδησσός* di Arriano (risp. l'Anonimo) non ha nulla a che vedere con *Ordesos* di Plinio il Vecchio e con *Ὀρδησσός* di Tolemeo, a cui accennasi in quella medesima regione, e che quest'ultimo nome corrisponderebbe ad un *altro* sito (ad Alexandrodar) ma però molto vicino a quello da lui proposto per *Ὀδησσός*, Goškevič ritorna (pag. 4)

Digitized by Google

sulla questione *Odessos = Ordessos*, considerandole strettamente connesse e cita questo passo di Plinio il Vecchio: ***mox Asiacae cognomines flumini, ultra quos Crobiggi, flumen Rhode, sinus Saggarius, portus Ordesos et ... flumen Borysthenes*** (" poi „ [ad oriente del fiume Tyras, cioè del Dniester] IV (26) 82), per dimostrare la vicinanza di Ordesos al Borysthenes, — ma aggiungendo: " dove precisamente siano vissuti i Crobiggi, quale fiume si nasconda sotto il nome di Rhode, quale fosse il golfo chiamato Saggarius, noi fin'ora non sappiamo ... „ (pag. 4).

Riassumendo, Goškević dice: " Di Odessos-Ordessos, come abbiamo visto, parlano gli scrittori del I e del II secolo d. Cr. e lo conosce anche l'anonimo autore del citato Periplo del Ponto Euxino, che visse nel V secolo. Come si vede, Odessos appartiene a quel tipo di punti commerciali fortificati, che si trovavano lungo le vie navigabili e che s'incontrano numerosi sulle lagune del Dnieper, del Bug e dei loro affluenti. Questi centri commerciali sorgono nell'epoca ellenistica, ma sopratutto in quella romana, per le esigenze del mercato all'estero di Olbia e decadono dopo morta questa città „ (1).

*
* *

Crediamo che le ricerche fatte dagli eruditi russi durante più di sessant'anni per trovare un *Odessus* nella Scizia, accanto al ben noto *Odessus* di Tracia, non avrebbero avuto più luogo se si fossero esaminati attentamente i testi antichi da cui essi procedevano.

Il più antico fra gli autori pervenutici, Plinio, dice (*N. h.* IV 12 (26) 82, ed. Mayhoff): *mox* (prima si è parlato della regione fra le foci del Danubio ed il Dniester) ***Axiacae cognomines flumini, ultra quos Crobyzi, flumen Rhode, sinus Saggarius, portus Ordesos et a Tyra CXX flumen Borysthenes ...***

Non esiste scrittore antico che conosca i *Crobyzi* (nei mss. di Plinio *Crobiggi* oppure *Crobigni*) ad oriente di Tyras (2). Invece, cominciando

---

(1) Anche Minns, *Scythians and Greeks*, Cambridge, 1913, p. 14 e carta II, ammette senz'altro, col Latyshev e l'Uvarov, la descrizione tradizionale, pliniana, del litorale pontico fra il Tyras ed il Borysthenes.

(2) Tomaschek, in Pauly-Wiss., *s. v.*, ammette l'esistenza di questi *Crobiggi* (sic) come " stammverwandte der getischen Krobyzoi „, fidandosi unicamente su questo passo di Plinio.

Digitized by Google

da Ecateo, tutti i geografi e gli storici antichi li mettono nella parte meridionale del Danubio e cioè, sopratutto, intorno alla colonia milesia *Odessus*, fin verso Dionysopolis (cfr. tutti i citati apud Tomaschek, *Die alten Thraker* I p. 97 " Wiener Sitzb. „ phil.-hist. Cl. CXXVIII 4).

D'altra parte, oltre a Mela II 7, l'unico scrittore antico che conosca anche lui il fiume " Axiaces „ nella grande Scizia, è Tolemeo; però, il cenno fatto da Tolemeo a questo fiume nella Sarmazia (III 5, 6; cfr. anche III 10, 7 e le note di Carlo Müller, pag. 421, n. 5) e alla località *Ὀρδησσός, ὑπὲρ τὸν Ἀξιάκην ποταμὸν* (III 5, 14), dunque, presso a poco, come dice Plinio, viene annullato dalla descrizione del fiume (III 5, 6) fatta così: *ὁ δὲ Ἀξιάκης ποταμὸς καὶ αὐτὸς διαρρεῖ τὴν Σαρματίαν μικρὸν ὑπὲρ τὴν Δακίαν μέχρι τοῦ Καρπάτου ὄρους*, — poichè dire di un fiume situato all'est del Dniester, che corre dai Carpazi al mare è un non senso, — spiegabile nel caso di Tolemeo soltanto per la completa ignoranza della regione e per la sua dipendenza da fonti letterarie mal informate (1).

Invece troviamo nella regione dei Crobyzi e dell'Odesso tracico una località dalla radice *Axio-*, molto probabilmente tracica, e che conosciamo non solo dal nome del fiume *Axios* nella Macedonia, ma anche, e sopratutto, dal nome del fiume *Axios* nella Mesia Inferiore (Aelianus, *de nat. anim.* XIV 25) proprio nelle parti abitate una volta dai Crobyzi, nella regione tomitana della Scizia minore (2): questa è la città di *Axiopolis*, stabilmente organizzata con tutta probabilità da Lisimaco verso il 300 a. Cr. e chiamata così, senza alcun dubbio, dal nome del piccolo fiume che le corre vicino (3).

La fonte di Plinio, greca, come accenneremo in seguito, aveva, probabilmente, costruito da *Ἄξιος* il nome di popolo *Ἀξιάκης*, cioè in latino, pl., *Axiacae*. Plinio aveva poi dato lo stesso nome, aggettivale, anche al nuovo fiume creato da lui nella grande Scizia.

Ma c'è ancora di più. Il più importante fiume che sboccava nel Danubio

---

(1) Ciò che non impedisce ad alcuni eruditi moderni, come Tomaschek, Minns, ecc., di identificare semplicemente l'*Axiaces* coll'odierno Tiligul (P.-W., II 2, 2625; *Scythians and Greeks*, p. 14).

(2) Sull'*Ἄξιος* non-greco, cfr. anche Kazarow, in *Klio*, XVIII, 1922, p. 23.

(3) Cfr. Tomaschek, in P.-W., II 2, *s. v. Axios* e *Axiopolis*.

Digitized by Google

di faccia all'*Axios*, di là del Danubio, era precisamente quello che Erodoto aveva chiamato *Ὀρδησσός*. Ci pare che, senza affrettarci ad una immediata conclusione, non sia inutile accennare a questa stranissima coincidenza, di un *Ἄξιος* (Aelianus) [trasformato pel tramite di Plinio in *Ἀξιάκης*] e rispettivamente *Ἀξιούπολις* (Ptolem. III 10, 5, ecc.) nella Tracia scitica, al sud del Danubio, e nello stesso tempo, di faccia, un po' a monte — " *sopra* " = *ὑπὲρ τὸν Ἀξιάκην ποταμόν* (Ptol.) — un *Ὀρδησσός*, nella Scizia getica.

Un *sinus Saggarius* nella Scizia Maior non ci è noto se non attraverso il passo di Plinio che stiamo studiando. Abbiamo però notizie di un fiume *Σάγαρις*, oppure *Σαγάριος*, al nord del Mar Nero da più autori (cfr. Pape, *Wörterb. d. griech. Eigenn.*, *s. v.*): con tutto ciò, la sua posizione non è per niente sicura (1). Fatto sta che il nome *Sagaris* è traco-frigio e che la sua patria va cercata in Frigia, in Bitinia e nella Tracia Meridionale (2). La sua presenza al nord del Mar Nero deve essere messa in rapporto con l'infiltrazione tracica in queste regioni, ben nota tanto dalle fonti letterarie, quanto — e sopratutto — dalle iscrizioni (3).

Ci rimane finalmente un ultimo nome di fiume citato da Plinio: *flumen Rhode*. Fino a prova contraria, crediamo che anche questo non vada spiegato col greco *Ῥόδη* (rosa), ma che si debba partire sempre da una radice tracica, *ῥοιδ-*, *ῥοδ-*, come per es. nel nome di fiume (trace) di Ematia, *Ῥοιδίας*, e nel nome, in apparenza greco, ma in realtà, molto probabilmente traco-frigio, *Ῥόδιος* della Troade.

***

Le ricerche e gli scavi eseguiti dai russi nella regione fra Tyras e Borysthenes non hanno rimesso in luce nessun insieme di rovine all'infuori di Olbia (risp. l'isola di Berezan), che abbia avuto la sua importanza quale porto (*ἐν Ὀδησσῷ δρμος νανσὶν*, dice Arriano, *Peripl.* 20

---

(1) Cfr. K. Kretschmer, in Pauly-Kroll-Witte, II A, p. 5, per l'identificazione ipotetica del *Sagaris* scitico col Berezan.

(2) Pârvan, *Considérations sur quelques noms de rivières daco-scythes*, nelle " Mem. Accad. Rom. „, sezione storica, III serie, vol. I, p. 23 e 2 (rom. e francese).

(3) Minns, *Scythians and Greeks*, p. 122 segg., 38, 41, 86, ecc.

Digitized by Google

[31], 2). All'incontro *Odessus* della costa tracica è stato un centro importantissimo per lungo tempo. Intorno a questa città abitarono i *Crobyzi* (che Plinio, con errore evidente, mette nella regione fra Tyras e Borysthenes), come ci dice anche l'anonimo autore del *Peripl. Pont. Eux.*: *Ὀδησσὸν κτίζουσι Μιλήσιοι, ὅτε Ἀστυάγης ἦρχε τῆς Μηδίας· ἐν κύκλῳ δὲ αὐτῆς ἔχει Κροβύζους Θρᾷκας* (*Geogr. Gr. min.*, ed. Müller, p. 421, 80). Gli stessi Crobyzi abitano intorno alla città di Cruni-Dionysopolis, vicino al nostro Odessus (*ibid.*, p. 420, 78: *ἐν μεθορίοις δὲ τῆς Κροβύζων καὶ Σκυθῶν χώρας κειμένη, μιγάδας Ἕλληνας οἰκητὰς ἔχει*).

Crediamo dunque che di un *Odessus* (oppure *Ordesus*) circondato da *Crobyzi*, al nord del Mar Nero, non sia proprio il caso di parlare; le confusioni di nomi che abbiamo dimostrato più su, bisogna dunque spiegarle tutte quante come una specie di sistematica trascuratezza. Questo sistema di Plinio, di moltiplicare all'infinito la toponomastica antica, per mezzo di sovrapposizione di schede mal comprese e di spostamento talvolta comico di appunti, è stato ultimamente illustrato anche dall'Allen B. West nel suo studio, pubblicato sulla " Classical Philology " (Chicago, XVIII, 1923, p. 48-67), *Notes on the multiplication of cities in ancient geography*. Prendendo come esempio l'Apollonia della penisola calcidica, il W. ha cercato di dimostrare che Arnae, Arne, Kalarna o Kalarnae e le tre Apollonia di Plinio sono una sola città e che dunque, per il modo con cui Plinio fa la geografia (1), " we are justified in calling him a blind and indefatigable collector of unintelligible notes, which he has strung together in an extremely hit-or-miss fashion " (p. 67).

La fonte dalla quale nel nostro caso ha preso Plinio è stata, indubbiamente, greca, poichè nel breve testo sopra citato constatiamo non meno di quattro volte un'ortografia greca dei nomi: *Crobiggi* per *Crobingi* — *Saggarius* per *Sangarius* — *Ordesos* per *Ordesus* — e *Axiacae* per *Axiaci*. Questa fonte di Plinio, ovvero, più probabilmente ancora, Plinio stesso, e, dopo di lui, gli altri scrittori del II secolo, soprattutto Tolemeo ed Arriano, pare che abbiano ripetuto a sproposito un'informazione per sè esatta, relativa alla regione traco-crobyzica fra il Danubio e l'Odessus.

---

(1) Interessantissime osservazioni fa l'Allen B. West sul metodo di lavoro, e, quindi, sulle cause irrimediabili della superficialità e della confusione delle informazioni di Plinio, alla pag. 59 sgg. del suo saggio.

Digitized by Google

La causa di questo errore può darsi che sia stata l'esistenza di un *portus* nelle vicinanze di *Olbia*, cioè di una piccola stazione di arrembaggio, di proprietà della città di *Odessus* di Tracia, la quale stazione costituiva per questo importante centro ellenico (proprio come il *portus Istrianorum*, oppure il *portus Isiacorum* della medesima regione: cfr. Arriani *Peripl.*, ed anche la carta) un semplice luogo adatto ad eseguire il carico delle navi in qualche piccolo golfo della deserta riva scitica, un po' meno esposto ai venti e dunque più sicuro per il commercio col grano scitico, — e non una città vera e propria, oppure una colonia, con popolazione civile.

Insieme col nome della città di *Odessus*, la fonte di Plinio, o piuttosto Plinio stesso, trasportò nel settentrione scitico, intorno a quel " *portus Ordesos* „, come egli lo chiama (IV [26], 82), tutta la descrizione della regione tracica del sud, con fiumi, genti e località, cambiando persino il nome del porto, che da Odessus diventa Ordessos, secondo l' *Ὀρδησσός* di Erodoto, fiume getico dirimpetto al fiume tracico *Axios*.

II.

Uscudama = Adrianopoli.

Il Tomaschek, *Die alten Thraker*, II 2, pag. 57, enumera fra le località odrysiche *Uscu-dama*, citando Rufio Festo 9, Eutropio 6, 10 e Ammiano Marcellino XIV 11, 5, e XXVII 4, 12, ai quali poteva aggiungere anche Jordanes, *Rom.*, 221. Circa l'etimologia, egli propone, con punto interrogativo, *uscu-* " erhaben, hoch „, da *ut-* e la forma aggettivale *-σιο-*, e per la seconda parte un *-dama*, come *-dava*, dalla radice *dhê-* scr. dhâma(n) " Wohnstätte „.

Crediamo che tanto il nome quanto la sua spiegazione siano inesatti.

Prima di tutto *-dama* quale terminazione per i nomi traci di località riuscirebbe unica; generalmente abbiamo, o un *-dava*, nel territorio geto-dacico, oppure *-para*, in quello tracico. È vero che le *dave* sono più rare a sud che a nord del Danubio, ma ne abbiamo anche qui parecchie (cfr. Tomaschek, *l. c.*, p. 70). Due fra queste sono, crediamo, decisive per il vero nome di Adrianopoli.

Livio XLIV 26, 7 conosce — per il II sec. a. Cr. — nel territorio dei Maedi fra Axios e Strymon (cfr. Tomaschek, *l. c.*, p. 70 e 71) la località

Digitized by Google

Desu-dava. Ancora più giù, sullo Strymon, vicino al Pangeo, Perdrizet ha osservato con molta probabilità che il nome del re degli Edoni, verso l'anno 500 a. Cr., *Geta*, deve corrispondere alla presenza di un elemento getico nel Mezzogiorno tracico (" Bulletin de corr. hell. „, XXXV, 1911, p. 108 sgg.).

In quanto poi alla valle dell'Ebro, Jordanes, *Rom.*, c. 221, spiega che una volta la città di Philippopolis si chiamava *Pulpudeva* (*Pulpudeva, quae nunc Philippopolis*). Ma Jordanes crede che il nome di Filippopoli le sia stato dato in epoca molto tarda, appena dall'imperatore romano Filippo l'Arabo (*Rom.*, c. 283: *urbemque nominis sui in Thracia, quae dicebatur Pulpudeva, Philippopolim reconstruens nominavit*). Ora egli ignorava che Pulpudeva voleva dire proprio " la città di Filippo „ e che dunque un altro Filippo doveva essere il suo fondatore. Tomaschek, *l. c.*, p. 70 fa la seguente gratuita affermazione: " dass [das Element *-dava*] auch bei den Bessen vorkam, ersehen wir aus dem Zeugniss des Jordanes, *Rom.*, p. 28, 16; 37, 5: *Pulpu-deva*, i. e. Philippopolis lingua Bessorum „ (!). Nè Jordanes dice che chiamavasi Pulpudeva in lingua bessica, nè le località bessiche, con *Bessapara* in testa, ci permettono ciò. La verità è tutt'altra, come vedremo fra poco.

Infatti *Pulpu-deva* rappresenta sia la traduzione del nome greco dato a questa località da Filippo il Macedone: *Φιλιππόπολις*, sia, con altrettanta ragione, lo stesso nome originale dato — quale semplice espressione di una realtà — dagli abitanti di quelle parti nel IV sec. al sito stesso, cioè: " la città di Filippo „; è chiaro quindi che anche la vallata dell'Ebro era abitata in quel tempo da quella popolazione daco-getica che abbiamo incontrato nella valle dello Strymone.

Crediamo che il nome stesso di questa popolazione ci sia stato conservato nel nome della località, *Desudava*, che trovasi nei pressi dello Strymone. È chiaro che nella forma incontrata in Livio, *l. c.*, *Desudaba* (sic), abbiamo da fare con una trascrizione medioevale in cui il copista ha subìto l'influenza dell'ortografia tarda greca delle parole analoghe: *Δεσουδάβα*. Ma non soltanto la seconda parte della parola è stata sformata, bensì la prima anche: poichè ci pare abbastanza evidente che non *Δεσου-*, ma *Δεουσ-*, sia stata in realtà la prima parte della parola. Infatti, *Δεσου-* rimane quasi isolato nell'onomastica e nella toponomastica tracica, mentre *Δεουσ-* potrebbe essere messo in rapporto tanto con la radice *deu, dio, diu*, di *devo, divo* (frequenti esempi in Tomaschek, II 2, p. 31), quanto con la radice *dhé-*, onde abbiamo un *Δᾶος, Davos*, e la

Digitized by Google

località *Δαονο-δαύα*, del territorio getico della Mesia (citazioni in Tomaschek, p. 29 e 70). Si dovrebbe dunque leggere anche in Livio, invece di *Desudaba*, *Deusdava*, — per *Dausdava*, " la città dei Dai „. Plinio (*n. h.*, IV 11 [18], 40) conosce la popolazione dei *Dio-bessi*, mentre nel territorio aurifero della Dacia (tab. cer. III. XIII) troviamo la località *Deu-sara* (formata come *Germi-sara*). Crediamo che quei *Δῖοι* di cui parla Tucidide per il V sec. a. Cr., aggiungendo che essi si trovavano in gran numero sul Rodope, dunque fra lo Strymon e l'Ebro (II 96, VII 27, apud Tomaschek, I, p. 71) si debbano intendere così come si legge nel codice C [e G] (Tucidide, ed. Hude) quali *Δᾶοι*, cioè *Daci* o *Getae*. (Perchè si riferisca il Tomaschek, *l. c.*, a Cassio Dione – LXVII 6 – che nulla ha a che vedere col passo di Tucidide, non possiamo capire). E allora i *Dio-Bessi* sarebbero, proprio come quei *Μαιδοβίθυνοι*, di cui parla Strabone (VII 3, 2, p. 295 apud Tomaschek, I, p. 63), cioè sarebbero il popolo mescolato al quale pensava anche il Perdrizet (*l. c.*) allorquando attribuiva a *Geta* ed ai suoi settentrionali invasori nel paese degli Edoni, certi sudditi traci di origine meridionale. (Gli stessi Edoni potrebbero essere ritenuti — per i tempi remoti — come appartenenti alla grande famiglia " bessica „ compresa fra lo Strymon ed il Mestus: cfr. Plinio, IV 11 [18], 40: *Bessorumque multa nomina ad Mestum amnem ima Pangaei montis ambientem*).

Poichè dunque accanto a *Geta*, re degli Edoni, avremmo anche un *Dausdava* presso i Maedi, e poichè nel IV sec. a. Cr. sul posto dove Filippo il Macedone fondava Filippopoli, abitava una popolazione che diceva *dava* per " città „, come i Daco-Geti, e non *para*, come i Traci meridionali, è chiaro che anche per la città chiamata più tardi Hadrianopolis e collocata sempre sull'Ebro, un po' più in giù di *Pulpudeva*, non possiamo accettare altra antica denominazione all'infuori di *Uscu-dava*, e non il problematico *Uscu-dama*.

Infatti, la lezione *Uscu-dama* non parte, veramente parlando, se non da una sola fonte; Rufio Festo, Eutropio, Ammiano e Jordanes non rappresentano, uno rispetto all'altro, un'informazione indipendente: tutti partono per la topografia da un'unica fonte, adoperata per primi da Festo e da Eutropio, contemporaneamente, e poi, per mezzo di questi, dagli altri che vennero dopo (cfr. Seeck, s. v. Festus, P.-W. VI 2, p. 2258). Bastò dunque che quella unica fonte fosse errata — ciò che era cosa molto facile nel caso di un nome barbaro come questo — perchè tutti ne ripetessero in seguito l'errore.

Digitized by Google

Ma il nome *Uscu-dama* contiene nella sua prima parte anche una preziosa indicazione di natura toponomastica, eventualmente anche etnografica. *Uscu* è, senza dubbio, uguale a *Ὄσκος* (più tardi in latino *Oescus*) donde *Ὄσκιος*, il nome di fiume ben noto (v. Tucidide, II 96, 4), presso i Romani, *Oescus*: il fiume come anche la città. L'ortografia variabile, con *o* = *oe* = *u*, nella prima sillaba, non è cosa eccezionale: cfr. *Μοκα-*, *Μουκα-* (Tomaschek, II 2, p. 24-25), *Bur-vista* = *Buro-Bostes* = *Βυρε-βίσταις* = *Βοιρε-βίσταις* = *Βυρα-βείσταις* (Pârvan, le già citate *Considérations*, p. 6, e in genere, per *o* = *u* = *oe* = *υ* in tracico, Kretschmer, *Einleitung in die Geschichte der griech. Sprache*, p. 221, 223, 225 e 226-228). Ma il territorio oescense cade nella sfera di forte influenza dacica: oltre le varie *dava* conosciute ad ovest del fiume Oescus, per mezzo di Procopio (*de aedif.*, IV 4) abbiamo, non molto lontano, ad oriente di Oescus, un centro, *Giri-dava*, noto anche dalle iscrizioni (CIL. III, 12399 e la carta IV, Gk). Una *Uscu-dava* sull'Ebro è molto spiegabile, se pensiamo che la strada dei Geto-Daci dal Danubio Mediano, verso la vallata inferiore dell'Ebro, dovette naturalmente seguire dapprima, in su, il corso dell'Oescus e poi, in giù, il corso dell'Ebro. Ambo i fiumi sorgono dalla stessa montagna, ed i loro bacini sono comunicanti, proprio per mezzo della strada maestra Serdica-Filippopoli. Coloro che fondarono *Uscu-dava* venivano dunque dalla vallata del fiume Oescus e poichè la chiamavano *-dava*, erano Daci.

Ma per la migrazione daco-getica verso sud-est abbiamo un nome molto caratteristico persino nella Bithynia, sul golfo astacenico: è quel *Δανί-βυζα* oppure *-βιζα*, significante eventualmente " il colle dei Daci " (cfr. Tomaschek, II 2, p. 71, più p. 60 e 101), che troviamo citato in Procopio nella sua *Historia arcana* (ed. Haury, 30, 8). La formazione del nome è antica e schiettamente tracica. Il nome pare sia stato dato dagli Aborigeni ad una località fondata dai Daci immigrati colà in tempi che, s'intende, non possono essere fissati coi mezzi d'informazione di cui disponiamo (1).

Non insisteremo qui su certi altri nomi di località, quali *Diie-sure* [che, certamente, corrisponde al dacico *Deu-sara*, formato come *Germi-sara*, *Sapri-sara* ed altri, e che vanno intesi come composti con *zura* (tracico)

(1) Cfr. per *Βίζα* anche il geto-crobyzico *Βίζων* = Vizzo, vicino a Dionysopolis (Tomaschek, II 2, p. 60).

Digitized by Google

= *zara* (*zera*) (dacico), " acqua „: cfr. Tomaschek, II 2, p. 102, 79 (e non 71, che dà per *Diie-sure* una spiegazione inammissibile) e 77], *Stelugermme*, *Palma* ed altri, serbatici nella preziosa lista di pretoriani traci, del C. I. L., VI 2799 = 32543 ed indicanti nella regione filippopolitana un'intera serie di *vici* dai nomi traci, di carattere, pare, danubiano e geto-crobyzico. Invece, accenneremo soltanto al fatto, rilevato anche dal Tomaschek, che il nome di Pulpudeva, dato alla città di Filippo dai Geti che si trovavano lì alla sua fondazione, è stato conservato fino ai nostri giorni dagli Slavi dei Balcani, i quali, quando vennero qui, trovarono i Traci non ancora romanizzati e non ancora ellenizzati, chiamati dai Byzantini in modo generico *Bessi* e parlanti sempre il loro idioma tracico, e da loro hanno preso identico anche il nome dacico della città di Filippopoli, che chiamano oggi in bulgaro *Plov-div* (cfr. Tomaschek, II 2, 70).

Come si potrebbe spiegare questa migrazione dacica sopra le genti traciche del Mezzogiorno, già in un tempo tanto remoto, come l'a. 500 a. Cr. (*Geta* degli Edoni)?

Se ci si permettesse di proporre una spiegazione, saremmo portati ad emettere questa ipotesi: L'estensione violenta degli Iranici verso Occidente, in stretto rapporto con gli spostamenti dei popoli provocati dai Cimmerî, per tutto l'Oriente danubiano, balcanico e asiatico anteriore, portò nella Dacia transilvana gli Agathyrsoi, quali padroni scitici su genti traciche (cioè i Daci). Questa invasione gettò un gran numero di Geti sia verso sud, ove, a loro volta, sottomisero i Traci che vi si trovavano e fondarono le varie *-dave*, suddanubiane, — sia verso N-O e N fino nell'odierna Posnania, dove troviamo stazioni come *Setidava*, sulla Warthe, oppure nella Podolia dove troviamo *Clepidava*, tra il Dniester ed il Bug. Nel tempo in cui Erodoto scriveva le sue " Storie „, queste migrazioni erano già completamente finite e la loro origine era stata dimenticata. Erodoto osserva che gli Agathyrsi, benchè portino nome scitico, rassomigliano ai Traci ed hanno i medesimi costumi e le medesime tradizioni. Evidentemente, gli Sciti avevano dato il loro nome al popolo dacico sottomesso (come i Bulgari agli Slavi, i Franchi ai Gallo-Romani, ecc.), ma poi erano stati essi stessi snazionalizzati. Il nome, s'intende, era rimasto. Perciò il tentativo fatto da certi eruditi di assottigliare il carattere scitico del nome degli Agathyrsi ci pare privo di qualsiasi giustificazione. Non abbiamo bisogno di spiegare — ciò che d'altronde riesce assai difficile — l'*Aga-thyrsoi* da *aga* scitico, più *Trausoi*,

Digitized by Google

tracico (Tomaschek, *o. c.*, I, p. 99 ed in Pauly-Wissowa, I 1, 764). La seconda parte del nome è chiaramente mantenuta da tutte le fonti ed è evidentemente scitica, come la prima. D'altronde il dominio scitico nella Dacia è provato per mezzo delle scoperte archeologiche che si estendono fin verso l'attuale Austria (cfr. Minns, *Scythians and Greeks*, Cambridge, 1913; Rostovtseff, *Iranians and Greeks in South Russia*, Oxford, 1922; e Pârvan, *La pénétration hellénique et hellénistique dans la vallée du Danube*, Bucarest, Académie Roumaine, 1923).

Avremmo dunque, fra l'VIII ed il V sec. a. Cr. una sovrapposizione di elementi dacici sui Traci meridionali, le cui tracce si dovrebbero cercare attentamente nelle sole testimonianze che ci rimangono ancora accessibili: i nomi di persone e, con più vantaggio, perchè più immutabili, i nomi di località della Tracia Meridionale.

La restituzione del nome di *Uscu-dava* (invece di *Uscu-dama*) e la spiegazione dell'origine e del senso di questo nome ci sono parse abbastanza significative per tutta una serie di fatti storico-geografici analoghi, così da ritenere opportuno di esaminarli con la maggiore attenzione.

Vasile Pârvan

Digitized by Google

PER L'ETIMOLOGIA DI *MEFITIS*

Il latino *mĕfītis* (1), non ricordato dal Walde, è dal Saalfeld (2) ricondotto ad un ipotetico etimo greco **μεφῖτις*, ma di questa voce non è dato trovar traccia nella lessicografia greca. Non latina essa si palesa evidentemente per il *-f-* intervocalico (la grafia *mephitis* è dovuta alla presunta etimologia ellenica), come anche per il suffisso di derivazione. La crederemmo italica per il consonantismo. Testimonianze di iscrizioni ci inducono più particolarmente a ritenerla osca.

Maamieise mefítaiiaís (*Mamii Mefitaei*) si legge infatti in una iscrizione osca di Pompei (v. Planta 65; Fabretti 2804), dove il nome *Mefitaeus*, come lo stesso v. Planta (3) nota, è derivato dalla dea Mefitis e corrisponde al *Mefitanus* di una iscrizione latina (4). Questa divinità (5), chiaramente collegata a fenomeni di natura vulcanica, per quel che le traccie del suo culto ci lasciano intravedere, si rivela originaria dell'Italia meridionale.

Una *Mefitis Utiana* troviamo infatti venerata a Potentia (6), una *Mefitis Fisica* (7) a Grumentum (Saponara), delle *Mefites* a Capua (8), una *Mefitis* ad Atina (9).

---

(1) Verg. *Aen.* 7, 84; Pers. 3, 99.

(2) *Thensaurus italograecus*, Wien, 1884.

(3) *Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte* II, 614.

(4) Un *C. Tadius Mefitanus* ricorre negli *Acta fratrum Arvalium* agli anni 28 e 81 d. C.; G. Henzen p. CI.

(5) Preller-Jordan *Römische Mythologie*[3] 1, 448, n. 3; 2, 144 sg. R. Peter in Roschers *Lexikon* 2, 2519. G. Wissowa *Religion und Kultus der Römer*[2] 246.

(6) CIL, X, 131, *Mefiti Utianae Sacrum*; 132, *Mefiti Utianae Donum*; 133, *Mefiti Utian. Sacr.*; e semplicemente, 130, *Mefiti sacrum*.

(7) CIL, X, 203.

(8) CIL, X, 3811 e *add.* p. 976, *Mefitu sacra*.

(9) CIL, X, 5047, *Mefiti. d. d.*

Digitized by Google

Ricordi del suo culto in Roma sulle Esquiliae non mancano nella tradizione letteraria (1), ed esso dovè estendersi anche ad alcune località dell'Italia settentrionale se Tacito (2) ci fa menzione di un suo tempio a Cremona, che rimase intatto nell'incendio seguìto al saccheggio dei Flaviani il 70 d. C., e una iscrizione ci attesta la sua venerazione a Laus Pompeia (3).

Verosimilmente i coloni di Roma provenienti dall'Italia meridionale avevan portato con sè l'antica divinità italica nelle nuove sedi.

Ma dove specialmente dalla tradizione letteraria ci è ricordato il suo culto è nel paese degli Irpini, nella valle di Ampsancto, in pieno territorio sannita, dove dalle acque si levavano esalazioni mortifere (4). Questo luogo, come altri di simil natura, era posto in connessione coi regni tenebrosi dell'oltretomba e vi si ricevevano forse oracoli per incubazione come presso la fonte Albunea di Tivoli (Verg. 7, 81 sgg.). Il ricordo del culto vive ancor oggi nel nome del luogo *le Mufite*, che pare anzi alludere ad un culto delle dee *Mefites* al plurale, quale già il Mommsen potè arguire dalla tegola capuana surriferita (5).

Il significato della divinità si rileva da un passo di Servio (6) e dello

---

(1) *lucus Mefitis* in Varro *l. l.* 5, 49; *aedis Mefitis*, Festus 351 a, r. 3 sg.

(2) *hist.* 3, 33, *solum Mefitis templum stetit ante moenia, loco seu numine defensum.*

(3) CIL, V, 6353, *Mefiti L. Caesius Asiaticus* etc.

(4) Plin. *n. h.* 2, 208, *item in Hirpinis Ampsancti ad Mephitis aedem locumque quem qui intravere moriuntur*, e Cicero *de div.* 1, 36, 79, *non videmus quam sint varia terrarum genera? ex quibus et mortifera quaedam pars est, ut et Ampsancti in Hirpinis.* La descrizione del luogo in Verg. *Aen.* 7, 563 sgg. *est locus Italiae medio sub montibus altis, | nobilis et fama multis memoratus in oris | Amsancti valles: densis hunc frondibus atrum | urget utrimque latus nemoris, medioque fragosus | dat sonitum saxis et torto vertice torrens. | hic specus horrendum et saevi spiracula Ditis | monstrantur, ruptoque ingens Acheronte vorago | pestiferas aperit fauces.* Cfr. anche Nissen *Italische Landeskunde*, 1 (Berl. 1883), p. 271.

(5) CIL, 10, 3811 e *add.* p. 976.

(6) *Ad Aen.* 7, 84 *mephitis proprie est terrae putor, qui de aquis nascitur sulphuratis, et est in nemoribus gravior ex densitate silvarum.* Cfr. Verg. *Aen.* 7, 83 *lucosque sub alta | consulit Albunea, nemorum quae maxima sacro | fonte sonat saevamque exhalat opaca mephitim*, e Porphyr. *ad Hor. Carm.* 3, 18 (104, 15 sgg. Meyer; 118, 23 sgg. Holder) *mefitim pestiferi odoris paludem.*

Digitized by Google

scoliasta di Persio (1). Essa è una personificazione delle esalazioni pestifere e spesso nocive che si levano nei terreni vulcanici, specialmente in vicinanza, o dalle acque, di sorgenti termali (2).

Lo studio dell'antichità e la scienza del linguaggio concorrono dunque in un medesimo risultato. Italica è la divinità come italico sembra essere il nome che la designa e designa insieme il fenomeno naturale di cui quella sarebbe la causa. Ma è possibile andare più oltre e indagare le ragioni del nome? (3) Ci sia concesso di tentarlo.

---

(1) Pers. 3, 99 *gutture sulpureas lente exhalante mefites*, a cui lo scoliaste (p. 30 Jahn³) *sulphureas mefites a loco fetido dixit qui in Italia graviter spirat.*

(2) L'attributo di *Fisica* che è dato alla dea nella iscrizione di Grumentum (CIL, X, 203) non è stato ancora spiegato. Secondo Preller I, 448 n. 3 *fisicus* = φυσικός equivarrebbe quanto a significato al latino *felix* e indicherebbe una sorgente di acqua calda nelle cui vicinanze prospera la vegetazione. Jordan, l. c., afferma invece che la parola è sicuramente osca e non ha nulla a che fare col greco. A noi pare che una connessione fra l'attributo *fisica* e il greco φυσικός sia possibile quando si pensi a derivazione abbastanza recente. Un fenomeno di assimilazione facilmente spiegabile insieme colla tendenza osca a colorire di *i* lo *u* può avere agito sulla parola in questione. E per quel che riguarda il significato da darsi all'epiteto ci sia permesso avanzare una ipotesi. È verosimile che dalle colonie greche finitime gli abitanti dell'Italia meridionale abbiano appreso i primi rudimenti di una medicina scientifica ed abbiano imparato ad apprezzare il valore medicinale di alcune acque termali. E poi che un φυσικὸς οἰνοδότης, secondo l'esempio di Asclepiade di Prusa, un medico di Tralle, è ricordato in una iscrizione in greco dell'*ager Atinas* (IGSI, 666; Mommsen, IRN, 236; CIL, I, 1256 e tab. LXX, e CIL, X, 338) penseremmo che la determinazione *Fisica* alluda a particolari virtù mediche della sorgente con cui era connessa la divinità. Lo stesso attributo di *fisica* troviamo assegnato a Venere in una iscrizione pompeiana (CIL, X, 928) e par verisimile pensare che si tratti di un fenomeno di assorbimento della minore divinità italica, o almeno di alcune delle sue funzioni, da parte della Venus latina.

(3) Un tentativo etimologico dell'antichità ci è riferito da Priscian. (7, 51, p. 328, 5 sgg. Hertz): *Mefitis quoque, quod proprium est et a Graeco μεσῖτις, ut quibusdam videtur, mutatione* s *in* f *translatum, rationabiliter in im fecit accusativum.* Evidentemente abbiamo qui un raccostamento

Digitized by Google

Il fatto che *-f-* italico risponde a i.-e. *-bh-* e *-dh-* induce a postulare una base *mebh-* o *medh-*. Ma di un *mebh-* non si trova nessun rappresentante nei linguaggi indoeuropei. L'altra base invece crediamo di veder continuata nella parola che indicò la bevanda prima degli indoeuropei, l'idromele (1). Il significato originario dovè esserne *inebriare, stordire*. **medh-u* dovè dire in origine " il liquore che inebria „. E poi che la bevanda si preparava col *miele* essa potè nello sviluppo separato di alcuni linguaggi assumere anche tale significato e da questo passare a quello di *dolce* (2). Ma il significato originario non dovè essere di *dolce*, come postula il Fick (3), e come si accetta generalmente, e nemmeno di *miele*. Questi svolgimenti di *miele* e poi di *dolce* son dovuti allo sviluppo separato di alcuni linguaggi, come il significato di " vino di bacche „ che assume lo zendo *meδu*, e il fatto che il greco *μέθυ* potè indicare anche il vino.

Il significato primitivo di bevanda inebriante, idromele, ci è attestato concordemente dall'originario celtico **medu* (4) (ir. *mid*, gall. *medd*, a. corn. *med*, bret. *mez*), dal germanico comune **medu* (5) (a. n. *miǫðr*, ags. *medu meodu medo meodo* [ingl. *mead*], a. fris. *mede*, a. a. t. *metu meto mito*,

---

basato sulla rispondenza dell'osco m e f i ú " *media* „, m e f i a í " *in media* „ al greco *μέσος*.

(1) O. Schrader *Sprachvergleichung und Urgeschichte*, Jena, 1883, p. 376.

(2) La parola i. e. per miele è un'altra, è **melit* che dura a significare il miele là dove non è stata soppiantata da **medhu*: gr. *μέλι*; arm. *melr* gen. *melu* (Hübschmann *Arm. Gr.* I, 473); alb. *mjal' mjal'ts* (G. Meyer *Et. Wörterbuch der Alb. Spr.*, 281 sg.); lat. *mel*; v. irl. *mil*; got. *miliþ*; e in ags. *mil-dēaw* (ingl. *mil-dew*).

(3) I⁴, 105, *médhu* n. *Süsses, Honig, Met*, e anche secondo Prellwitz *μέθυ*, **medhu-* n. (*Honig*) *Met*.

(4) Fick II⁴ (*Wortschatz der keltischen Spracheinheit von Whitley Stokes und Ad. Bezzenberger*), p. 207.

(5) Fick III⁴ (*Wortschatz der germanischen Spracheinheit u. mitw. von Hjalmar Falk gänzlich umgearbeitet von Alf Torp*), p. 306. — La parola non doveva mancare al gotico, poichè dai Goti verosimilmente proveniva la voce *μέδος* di cui Prisco ci attesta l'esistenza nella lingua degli Unni; Prisc. in Müller FHG IV, 83, e in *Hist. gr. min.* ed. Dindorf I p. 300, 7 sgg., *ἐχορηγοῦντο δὲ ἡμῖν κατὰ κώμας τροφαί, ἀντὶ μὲν σίτου κέγχρος, ἀντὶ δὲ οἴνου ὁ μέδος ἐπιχωρίως καλούμενος*.

Digitized by Google

m. a. t. *mete met*, n. a. t. *meth*), dal greco *μέθυ* (Hom.) di contro al balto-slavo (lit. *medùs* miele, *midùs* idromele, v. sl. *medŭ* miele, idromele, a. pruss. *meddo* miele) e all'antico indiano *madhu*, bevanda inebriante, miele, dolce (1).

Significato di bevanda inebriante ebbe originariamente il greco *μέθυ*, come *μέθη* (**μεθϜα*) significò l'ebbrezza, se da esso si potè svolgere il significato particolare di vino (2) e derivare *μεθύω* (hom.) " esser ebbro „ ion. att. *μέθη*, " bevanda forte, ebbrezza „, att. *μέθυσος* " ebbro „, forse *μεθυμναῖος*, epiteto di Dioniso, e se *μέθη* ancora in Libanio (3) potè equivalere a *μανία*, e *μέθυσμα* valere in Filone (4) *bevanda inebriante*.

Ma del presunto significato originario di dolce e di miele non c'è nè in celtico, nè in germanico, nè in greco nessuna traccia.

Sembra dunque da postulare una base **medh-* che voleva dire in origine " inebriare, stordire „, da cui **medhu* (per la forma di suffisso nominale in *-u-*, come in a. i. *ǧuruš βαρύς* got. *kaúrus*, cfr. Brugmann *Grdr.* I², 103). La connessione con *men-dhē* " por mente a qualche cosa „, quale è nel greco *μενθήρη· φρονιτίς* (Hesych.), che il Fick (I⁴, 105) vorrebbe stabilire per **medhu*, facendolo derivare da *me-dhē* = *men-dhē* " Lust machen „, non sembra probabile. Inoltre il significato di *rallegrare, ristorare* non è primitivo, ma compare solo nel germanico (a. sass. *mendjan*, a. a. t. *menden* " sich freuen „ e a. a. t. *muntar*, m. a. t. *munter*, *munder*, n. a. t. *munter*). La parola mancava al latino (5). Mancava anche alle altre lingue italiche?

---

(1) Appunto la frequenza del significato di dolce, piacevole, derivante da quello di miele, in confronto coll'altro significato più raro di bevanda inebriante, vino, liquore, bevanda spiritosa, ha indotto gli studiosi del sanscrito a ritenere che *dolce* fosse il significato primitivo e generico della parola e da esso fossero gli altri derivati. Di questo punto di vista vediamo forse continuato l'influsso nell'uso di dare tale significato originario al **medhu* protoindoeuropeo.

(2) *μέθυ· οἶνος. Βοιωτῶν* Bekkeri *Anecdota* 1097, vino, Il. 7, 471; Xenophan. 4 (Bgk); Nic. *Th.* 582; Anth. 9, 826, specie di birra, Aeschyl. *Suppl.* 953.

(3) Liban. *Or.* XVIII, § 145; v. Heerwerden *Lex. suppletorium et dialecticum*.

(4) Philo, *quod deus immutabilis*, 34.

(5) Manca al latino e conseguentemente alle lingue romanze uu con-

Digitized by Google

Potrebbe esserne un corrispondente italico l'umbro *mefa* che ricorre più volte nelle tavole iguvine (1) e che si spiega per lo più come eguale foneticamente al latino *mensa* (2), ma che ha il significato particolare di *libum*, la focaccia sacra, e dallo Huschke (3) fu raccostato al greco *μέθη* (da **μέθϜα*). E poi che il termine ricorre dapprima solo, poi in unione a *spefa* nella locuzione *mefa spefa* [*spefa* 'sparsam' da **spensso-* **spend-to-* (gr. *σπένδω*) (4)], penseremmo venga indicata tanto nel primo che nel secondo caso la stessa cosa, e si tratti di una *focaccia sacra* impastata o anche soltanto *spalmata di miele*, il cui significato, implicito già nella parola, ne sarebbe stato in seguito rilevato coll'aggiunta del participio *spefa* (5).

Un derivato di **medh-u* saremmo inclinati a vedere pur nell'osco *mefitis*. Tale derivazione nell'italico non può sembrare strana quando si confronti con formazioni analoghe da **medhu* nell'affine gruppo celtico. Si pensi al nome femminile *Medb* < celtico orig. **medva* e si confronti il nome d'uomo celtiberico *Medugenus* (CIL II, 162) e i gallici *Meduna*, *Medussa*, *Meduttio* (6).

Da **medhu-* si formò un femminile in *-ī-* (7), **medhuī-* e da quest' col

---

tinuatore diretto di questa parola. Solo nel latino preromanzo penetrarono dal germanico le forme *medo* (*-ōnis*), *meda* e *medus* (Du Cange), della quale ultima abbiamo un riflesso nell'antico francese *mies*, idromele (W. Meyer-Lübke *Histor. Gramm. d. franzōs. Sprache*, p. 56).

(1) v. Planta II, 744.

(2) v. Planta, *l. c.*; Buck *A grammar of oscan and umbrian*, § 110. 3 (p. 72).

(3) Huschke, 131.

(4) Buck, *o. c.*, p. 72; v. Planta, I, 503.

(5) Sembra trattarsi di un antico uso italico. Cfr. Ovid., *fast.* 3, 761, *liboque infusa calenti | iure repertori candida mella damus.* Secondo il Buck, *o. c.*, p. 304, ad VI a 56, l'espressione *mefa spefa* "may mean simply 'libation cake', but more probably 'cake besprinkled' (whit salt?) „. e confronta il latino *mola salsa*.

(6) Fick, II[4], 207. Altre formazioni da un originario celtico **medu* sono ir. *mesc*, inebriante, ebbro; *mesce*, ebbrezza; cimbr. *meddw*, ebrius, *meddwdot*, ebrietas (*mesk-* da *medsk-* cfr. greco *μεθύσκω*).

(7) Per il suffisso di femm. in *-ī-* cfr. Nazari, *I dialetti italici*, p. 24.

Digitized by Google

suffisso *-ti-* dei *nomina actionis* (1) **medhɣ-ī-ti-* da cui **meffītis*. La parola aveva verisimilmente doppio *-ff-*, che si ridusse a scempio come altre consonanti doppie in protonia (2) per la nota legge latina di *mamma–mamilla*.

Mefitis (3) avrà dunque significato ad un tempo il fenomeno fisico e la speciale divinità alla quale veniva riconnesso, avrà voluto dire agli occhi dei primi italici " l'esalazione mortifera „ e " la potenza misteriosa che inebria e stordisce „, derivando il suo nome dagli effetti che produceva sugli uomini.

Bruno Lavagnini

---

(1) Buck, *o. c.*, p. 247, § 182; Nazari, *o. c.*, p. 93. Così l'osco ha u h f t i s, *voluntates*, dove il latino ha la forma estesa in *-tiōn-*, *optio*.

(2) Buck, *o. c.*, p. 100, § 163; Nazari, *o. c.*, p. 79; o. a a m a n a f f e d 'faciendum locavit', da **mannā-* = lat. *mandā-*, di contro a ú p s a n n a m 'operandam'.

(3) Oltre al nome di luogo surricordato, *le Mufite*, nella valle di Ampsancto, si riconduce a *mĕfītis* l'italiano *mofẹ'ta* (e anche *moffẹ'tta* e *mofẹ'tta*, verosimilmente con scambio di suffisso). Il termine ricorre per la prima volta nel '600 in *Lezioni intorno alla natura delle mofete*, di Lionardo di Capoa, Napoli, per Salvatore Castaldo, 1683 (v. " Diz. della Crusca „, s. v.). Ma se la voce appar dotta nell'uso letterario, non ne è dotta l'origine. La forma dotta non è *mofẹta*, è *mefite*. Lo *ẹ'* di *mofẹ'ta* (cfr. M e f í t a i i a í s nella iscr. osca ricordata) pare ci rappresenti il suono dello *i* tendente ad *ẹ* dell'alfabeto osco nazionale, reso talvolta anche con *e*, e con *ει* in grafia greca (Nazari, *o. c.*, p. 13; Merlo Cl., *Elementi di fonetica italo-greca*, Torino, 1907, I, p. 27). Quanto alla protonica è frequente il passaggio di $e^{\perp}$ ed anche di $i^{\perp}$ in $o^{\perp}$ davanti a suono labiale, cfr. D'Ovidio e Meyer-Lübke, *Ital. Gramm.*, 55, 5, in Groebers *Grdr.*^{2}, I Band. Ma forse il continuatore diretto della parola osca lo abbiamo nella forma dialettale *mofita* (da ricostruire probabilmente *mofitə* nella pronunzia locale) registrata dal Nittoli, *Less. irp.*

A *mefitis* accosteremmo, attraverso la forma italiana, il francese *mofette*, *moufette*, di etimologia sconosciuta secondo Hatzfeld, Darmsteter e Thomas, e che il Körting, *Lat. Rom. Wtb.*, 6336 tenta ricondurre a un germanico *muf* (ol. e n. a. t. *muff*) da cui anche l'italiano *muffa*.

Digitized by Google

SOPH. *PHIL.* 1092 sgg.

È ben noto agli studiosi di Sofocle quanto l'accennato passo sia stato tormentato dalla critica e antica e moderna; v'è ormai intorno ad esso una vera letteratura; sicchè non sarebbe davvero opportuno accrescere la enorme massa di congetture cui questi disgraziati versi hanno dato luogo s'io non fossi persuaso che la via più probabile di sanarli è d'una semplicità assai maggiore che non si sia creduto sinora, d'una semplicità, starei per dire, se non me ne trattenesse il rispetto per i molti egregi che si sono scervellati a immaginare complesse e difficili correzioni, addirittura preadamitica.

Il famoso codice laurenziano, tanto prezioso non solo per Sofocle, ma pure per Eschilo e Apollonio Rodio, offre i tre versi 1092-94 in questa forma: *εἶθ' αἰθέρος ἄνω | πτωκάδες ὀξυτόνου διὰ πνεύματος | ἕλωσί μ' οὐ γὰρ ἔτ' ἰσχύω*. E gli altri codici vanno d'accordo con esso, ad eccezione di un parigino, B (Jebb), in cui si legge *ἑλῶσί μ'* invece di *ἕλωσί μ'*.

Così come son dati dai manoscritti, certamente i versi non vanno. L'ultimo verso ad es. è assai più lungo del corrispondente dell'antistrofe (*ἁμὰς λαχόντ' ἀνίας*), sull'esattezza del quale non può cadere il menomo dubbio. Ma la correzione dell'ultimo verso, per quanto concerne il ristabilimento della corrispondenza antistrofica, è addirittura intuitiva, ed è stata fatta da parecchi con poca fatica: basta cioè sostituire *ἴσχω* ad *ἰσχύω* e sopprimere l'*ἔτ(ι)* aggiunto evidentemente per rendere più normale l'espressione. Più interessante assai è l'occuparci del rimanente del periodo.

Qui le correzioni che vennero tentate si possono, un poco approssimativamente, distinguere in due gruppi. Nel primo si possono mettere quelle di chi volle mantenere l'*εἶθ'*, nel secondo quelle che partirono dalla correzione dell'*εἶθ'*. Mantenendo l'*εἶθ'*, naturalmente i moderni, migliori conoscitori dell'uso della lingua greca, sostituirono al v. 1094

Digitized by Google

l'*ἕλωσί μ'* con *μ' ἕλοιεν* (1): mentre, a testimonianza degli scolii, gli antichi, non curandosi della scorretta forma sintattica e considerandola come buona, si preoccuparono soltanto di ricavare un senso plausibile dal resto. E non contenti generalmente di *πτωκάδες*, vi sostituirono ora un *δρομάδες* (spiegato con *αἱ καταιγίδες*), ora un *πτωχάδες* (inteso come alludente alle Arpie, in quanto esse sarebbero sempre affamate!); qualcuno tentò pure di riferire *πτωκάδες* alle Arpie in quanto esse si precipiterebbero sulla preda (!) o in quanto griderebbero alla guisa degli uccelli (!). I moderni seppero evitare almeno di riuscire umoristici, e o tennero *πτωκάδες* come sostantivo (e allora il senso sarebbe "oh vengano dall'alto, dall'etra, attraverso ai sibilanti spiri del vento, gli augelli a rapirmi") oppure lo sostituirono ad es. con *πλωάδες* o con *πλωτάδες* (abitatrici delle *Πλωταί*) riferito alle Arpie.

Ma a ragione venne osservato che lagnandosi Filottete ai vv. 1090-91 della impossibilità in cui, perduto l'arco, egli si veniva a trovare di procacciarsi il cotidiano sostentamento, assai probabilmente i versi subito susseguenti dovevano, piuttosto che un disperato augurio d'esser trascinato via per l'aria, esprimere dalla bocca dell'infelice qualche cosa di intonato a quel pensiero. Ed eccoci allora all'altro gruppo di correzioni, dove troviamo alterato l'*εἶδ'*, accettata con piccola modificazione la lez. di B (*ἐλῶσιν* invece di *ἕλωσί μ'*, oppure *ἐλῶσ'* proseguendo *ἔτ' οὐ γὰρ ἴσχω*), e modificato in generale anche l'*αἰθέρος* per un duplice scopo: per quello di ottenere nel v. 1092 un docmio di struttura perfettamente identica a quella del corrispondente v. 1113 dell'antistrofe (*ἰδοίμαν δέ νιν*) e per l'altro, di non usare *πτωκάδες* nel senso, che a molti non pare abbastanza legittimo, di sostantivo. E così nacquero, per non citare se non qualcuna delle numerose correzioni, *ὅτ' ὄρνεις ἄνω | πτωκάδες ὀξυτόνου διὰ πνεύματος | ἐλῶσ'* di Heimsoeth; *εἰ θῆρες πλάνοι | ... | ἐλῶσιν* di Wecklein; *ὅθ' αὗται* (scil. *ἐλπίδες*) *γ' ἄνω | ... | ἐλῶσ'* dell'ultima ediz. di Hermann; *γοναὶ δ' αἰθέρος | ... | ἐλῶσιν* di Nauck; *πέλειαι δ' ἄνω | ... | ἐλῶσιν* del Jebb.

Ma la corrispondenza antistrofica non richiede punto che i docmî abbiano ciascuno l'identica struttura: tanto è vero che parecchi dei correttori la trascurarono: lo stesso Hermann, che la curò nell'ultima

(1) Solo il Campbell e il Tournier, a quanto almeno mi risulta, non si peritano di conservare, sebbene dubbiosamente, questo solecismo.

Digitized by Google

edizione, non ne tenne conto in quella del 1827. E circa l'uso di πτωκάδες come sostantivo, sebbene esso non sia attestato da nessuna fonte, io credo che appaia legittimato a sufficienza dall'analogia. Infatti la forma πτωκάς non è se non la forma femminile di πτώξ: ora è bensì vero che πτώξ si adopera d'abitudine in senso aggettivale unito a λαγωός, ma in P 676 (πόδας ταχὺς ... πτώξ) appare chiaramente usato come sostantivo equivalente a λαγωός: è pertanto abbastanza legittimo indurre la possibilità della stessa cosa per la forma πτωκάς.

E allora il tanto tribolato passo si potrà sanare (ferma la lez. ἑλῶσίν· οὐ γὰρ ἴσχω al v. 1094) con la semplicissima sostituzione di εἶτ' all' εἴθ' del v. 1092. La sostituzione del θ al τ potrebbe essere avvenuta per una semplice svista dell'amanuense influenzato dal θ del susseguente αἰθέρος. E il senso del passo sarebbe, appunto in conformità della giusta osservazione che non un augurio d'esser trascinato via per l'aure doveva qui esprimere Filottete, ma un concetto concorde col contenuto dei vv. 1090-91, una specie di disperata constatazione che la preda consueta non avrà ormai più nulla da temere da lui, il seguente: " Ormai su per l'etra in alto i timidi augelli (forse appunto le colombe, il cui nome specifico vorrebbe inopportunamente qui introdurre il Jebb: cfr. vv. 288-9) con lo stridulo soffio de' venti trasvoleranno; ch'io non posso ormai trattenerli! „

ANGELO TACCONE

Digitized by Google

RECENSIONI

Pindar übersetzt und erläutert von Franz Dornseiff. Im Insel-Verlag Leipzig, 1921, di pp. 262.

Pindars Stil von Franz Dornseiff. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1921, di pp. viii-135.

Nella sobria introduzione premessa alla sua versione pindarica F. D. non ha mirato, come ci si potrebbe aspettare, a offrire una propria succinta immagine critica dell'opera del poeta: la personalità dell'artista vi è, oltre qualche brevissimo cenno sulla sua vita esteriore, considerata quasi di sfuggita (in gran parte sotto l'influsso dell'ordine d'idee — preponderante, come si vedrà, nell'altro libro — che vuol troppo considerare Pindaro come un quasi del tutto impersonale "Sager und Sprecher dessen, was alle fühlen„), cercandovisi invece più che altro di dare brevi ma chiare informazioni sul carattere dei tempi, sull'essenza degli agoni, sull'inclinazione etnica alla gara fra gli Elleni, sulle relazioni e somiglianze fra l'arte plastica e architettonica contemporanea e l'esterna conformazione degli epinici. Ciò è fatto non senza qualche inesattezza o esagerazione (come quando, p. es., estremo opposto a quello di chi vorrebbe sentire in Pindaro accenti erotici più liberi e discordanti dalla sua figura tradizionale di quelli che non ci siano, egli vede nell'atteggiamento d'amore del frammento per Teosseno un preludio dell'Eros platonico), ma in complesso fondendo idee vecchie più profondamente rivissute con idee nuove spesso acute e intelligenti in una esposizione assai modernamente istruttiva.

Seguono in ordine cronologico le versioni di tutti gli epinici cui s'intercalano quelle dei maggiori frammenti tra vecchi e nuovi; ad ognuna è premessa una succinta nota introduttiva e sono aggiunte alcune brevi occasionali chiarificazioni, la cui sobrietà, restringentesi alla semplice esposizione di alcuni fatti o idee principali di conoscenza indispensabile,

Digitized by Google

concerda bene col carattere del libro. La traduzione (sulla quale l'A. fa alla fine della prefazione giusti avvertimenti, prevenendo alcuni dei possibili biasimi) non è sottoposta a legami metrici, ma segue però nella sua disposizione in righe i versi dell'originale. Due sono gli estremi fra cui ogni traduzione viene necessariamente ad oscillare. C'è la versione essenzialmente artistica, opera di poeta su poeta, libera da ogni obbligo di fedeltà o d'altro che non sia intrinseco allo spirito del traduttore ma impostogli dal testo, piena di quel carattere d'involontarietà proprio delle opere d'ispirazione e che perciò più spesso e meglio riesce in forma frammentaria o incidentale, nei momenti in cui l'autore viene a trovarsi in stati di spirito che vede già espressi altrove: e che in tanto è valevole e considerabile, in quanto è visione originale d'un artista dell'opera d'un altro artista, trasformazione d'una personalità attraverso un'altra personalità (come, poniamo, le meravigliose vers. dannunziane del coro sofocleo per Colono — O. C. 668-693, Laus Vitae 4608-20,-29-41 — e del frammento pindarico per Delo — fr. 87, Laus V. 4839-47 —). E c'è, al termine opposto, la versione più propriamente didascalica, per sua natura in prosa e meglio sottoposta alla volontà e in cui la personalità del traduttore viene il più possibile repressa, che vuol semplicemente rendere nella più precisa maniera l'originale, sia per sostituirlo, per quanto si può, di fronte agl'ignari, sia, più umilmente ancora, per aiutare i poco esperti nella lingua del testo: e a cui d'altra parte non vien negata con ciò la possibilità di massimi pregi nel superamento di tutti gli ostacoli offerti da un proponimento di fedeltà intesa non soltanto nel senso logico (quali abbiamo ora alcune ottime in Italia). La versione del D. rappresenta quasi perfettamente questo secondo tipo. Libero da impacci di ritmo e perfino dal dover costruire periodi indipendentemente dal testo, gli è possibile — e gli va quindi richiesta molto insistentemente perchè quasi esclusivamente — la massima aderenza al linguaggio pindarico. Di questa possibilità egli si giova assai largamente, così che si può ben volentieri riconoscere che questa sua opera rende in complesso un'immagine molto chiara e fedele della poesia del tebano (almeno per quanto è possibile perdutane l'originale musicalità della lingua) cercando egli con grande cura e quasi sempre riuscendo a plasmare il suo tedesco su uno stampo quasi identico a quello del greco, e dimostrando in genere una felice ed efficace penetrazione dei significati freschi e vivi (per cui una traduz.-parafrasi, una traduz.-commento è un'obliterazione quasi totale) di certe espressioni

Digitized by Google

di questo stile. Senonchè, naturalmente, chi esamini e confronti con attenzione trova sempre osservazioni da fare e macule da rilevare. A prescindere dalle varianti d'interpretazione adottate nei luoghi incerti, che chi giudichi la versione è meglio consideri in ogni caso legittime, anche quando particolarmente gli urtino; a prescindere dai casi dubbi, in cui, per sfumature di pensiero e di locuzione, il lettore straniero non trova soddisfazione piena, ma si astiene dal giudizio per timore che ciò dipenda da una sua deficienza di sensibilità viva della lingua estera; egli trova tuttavia spesso casi in cui il difetto o l'errore gli si presenta più deciso e sicuro. Così, anche riconoscendo le particolari difficoltà date dalla stessa natura del tedesco (che se offre il gran vantaggio di una larga possibilità di composti, magistralmente sfruttata dal D., è incapace di rendere l'effetto dei participi greci se non con intere proposizioni, con lunghezza quindi e con fiacchezza), non si può non biasimare talora che l'A. si adatti troppo facilmente a queste deficienze, abbandonandosi a debolezze o anche a proprie alterazioni di senso: o diluendo prosaicamente (p. es. O. II 42-3) e scindendo in pedestri proposizioni semplici participi o epiteti (P. VI 28, I. VI 37; P. IX 70, 83, O. I 111) o trasformando in successione temporale priva di nesso la relazione fra due azioni stanti fra loro come causa ad effetto (p. es. O. I 86b; fr. 129, 5-6). Così o per nulla o molto leggermente influisce il carattere della lingua in altri casi in cui la concisa e vigorosa espressione greca viene parafrasata, smembrata, infiacchita (v. particolarmente il periodo iniziale della P. VII, che perde tutta la sua forza e in parte è alterato anche nel senso; inoltre v. P. VI 16 sgg.; I. VI 19 sgg. con un netto raddoppiamento; I. VIII 67-8; I. V 27; O. II 11). Altra ripugnanza è quella per le proposizioni introdotte col relativo, la cui sostituzione con nuove coordinate o sens'altro con dirette interrompendo il periodo è talora (p. es. partic. O. II 89) singolarmente dannosa. Non ho qui lo spazio di far lunghi elenchi e tanto meno di esporre per disteso tutte le osservazioni che posson sorgere dalla lettura di questa traduzione: cito soltanto rapidamente, esemplificando in modo saltuario, alcuni passi qua e là in cui certe particolari deficienze si presentano più evidenti. Non può sfuggire anzitutto qualche caso in cui il tradutt., salvo lezioni o interpretazioni che non so immaginare, sembra proprio aver frainteso la parola greca, in maniera veramente un po' troppo infantile per un filologo germanico (p. es. Peana VI 133 ove l'uso del verbo *verbürgen* fa presupporre una confusione con *ἐγγυάομαι* dell'*ἐγγυαλίζω* del testo; I. VI 15 dove, se il D. non fa una

Digitized by Google

perifrasi infelicemente equivoca, par proprio nella vers. *Gabe* ch'egli abbia visto un *γέρας* = dono dove c'è un *γῆρας* = vecchiaia). Altrove, pur non trattandosi di così evidenti distrazioni, il termine greco è interpretato in maniera opposta al vero o almeno che se ne allontana molto sensibilmente (N. V 46 *λόφος* è il netto contrario di *Schlucht*; I. VIII 7 *ungeschehener* è assurdo, comunque s'intenda *ἀπράκτων*; P. VI 4 *eilend* è di una fretta che "dismaga troppo l'onestà„ del solenne vocabolo greco; Peana VI 131 *ἀρετά* è nel senso proprio di *Tugend*, non di *Glanz*; P. X 21, comunque si legga e intenda il passo, in *ἀπήμων* non potrà mai esserci il concetto di *ohne Groll* ecc.). Così in molti altri luoghi, che non posso attardarmi a spiegare partitamente, la locuzione originale non è resa nella sua completezza, divenendo nella traduzione più scialba e astratta (Peana VI 57 *Aufgabe*, 95 *schöngelockte*; uso di *kommen* P. VI 33, N. I 5; O. XIV 18 *mit Sorgfalt*; N. V 4 *starke*, 26 *zierliche*; I. VI 49 tr. di *θυμὸς δ' ἐπέσθω*; O. X 87 tr. di *ἔχοντι νεότατος τὸ πάλιν ἦδη*, ecc.), o al contrario è rabbellita o accresciuta di forza arbitrariamente con qualche accenno non espresso nell'originale (Peana VI 130 *seebeherrschend*, più che *ναυπρύτανιν*; N. II 21-2 *wurden... geschmückt*; P. XII 12 *meerumflossenen* che tradurrebbe più il conc. di *περίῤῥυτος* che quello più semplice cont. in *ἐνναλίᾳ*). Altrove qualche parola del testo è saltata nella traduzione (N. VII 69 *πὰρ μέλος*; N. V 11 *ἀμᾷ*; P. IX 101 *βαθυκόλπου*), oppure è invece aggiunta nella versione a commento più o meno inutile o dannoso (P. X 59 *verschwiegenen*; fr. 129, 1 *leben sie*; N. V 23 *göttlich* sopportabile solo se per dar forza superlativa a *schöner*; P. XII 11 *aufjubelte* del tutto superfluo e ingiustificabile). Sono poi da notarsi con sorpresa certi errori o sconcordanze nei tempi verbali (N. IX 19, ove *der den Blitz schwingt* parrebbe la traduzione di un epiteto, mentre si tratta invece — *ἀστεροπὰν ἐλελίξαις* — di un'azione ben definita nel passato, di forza causale o strumentale; fr. 123, 1 ove *Χρῆν* è *man sollte*, non *man soll*, con cui si rovina tutta l'intonazione — importantissima, anzi essenziale per la ricostruzione del sentimento pindarico dell'amore — del così noto e bel framm.) o, peggio, nel riferimento di azioni ai loro soggetti (P. XII 20 *er* = Perseo? È Pallade!; P. I 29 *es* = ? è il poeta stesso, proprio in una delle più violente effusioni della sua grande fede); e infine alcune curiose trasposizioni di attributi dal nome a cui si riferiscon nel testo ad altro nome prossimo, sempre inutili e non di rado goffe (compiute di solito — come p. es. P. XII 9 *unter den Häuptern... der unnahbaren Schlangen* = *ὑπὸ ... ἁπλάτοις ὀφίων κεφαλαῖς* — per ottener

Digitized by Google

più chiarezza d'espressione, a costo però di maggior prosaicità: ma talvolta più particolarmente notabili e biasimevoli, come P. IX 5 dove la qualifica di *ἀνεμοσφάραγοι* è buffamente trasferita dai *κόλποι* del Pelio alla persona di Apollo, contro ogni sintassi e sopratutto contro ogni logica; e ibidem 60 ove l'*εὐθρόνοις Ὥραισι* è tradotto *zu den schönen Stühlen der Horen* con una singolare inversione che sulle prime — considerata anche la speciale azione del *φέρειν τὸν παῖδα* che regge quel complemento — può parere anche geniale, ma che in fondo, ripensandoci, appare inutile e ridicola). Concludendo tuttavia conviene riconoscere che queste e simili imperfezioni non sono fondamentali, — non dipendendo da intrinseche deficienze del traduttore che è abituato a far di sè altrove mostra assai onorevole, ma piuttosto da una certa distrazione o fretta o trascurataggine, i cui effetti potrebbero esser facilmente del tutto rimossi da una pur rapida ma attenta revisione, — e non diminuire quindi quel senso di assai favorevole apprezzamento che questo libro suscita, come opera che adempie pur sempre in maniera più che sufficiente allo scopo in vista del quale è stato ben misurato e ben condotto, e che è la promozione di un'agevole e piacevole conoscenza della poesia pindarica fra le persone di media cultura.

Ai filologi invece propriamente è rivolto l'altro libro del D., che tratta dello stile di Pindaro (libro che avrebbe potuto — fra parentesi — essere un po' meglio curato dal lato della correttezza tipografica: non solo vi sono frequenti le inesattezze nelle trascrizioni in caratteri greci, ma, ciò che è peggio, le citazioni sono spesso così mal ridotte nella stampa — e non ne ho confrontate che qua e là — da divenire o irreperibili o magari assurde: tralasciando poi i casi in cui la colpa evidentemente non è del proto ma della fretta dello stesso A.). Lo studio abbraccia, espone, discute in una larga, sistematica, esauriente rassegna tutte le varie particolarità dello stile di Pindaro, — o più spesso, più complessivamente, della lirica corale — dagli usi verbali ai sintattici e infine alla totale costruzione dell'ode. Non posso qui che limitarmi a qualche cenno in generale. Il D. fonde in una rappresentazione unica tutte le particolari ricerche precedentemente fatte su questo campo (sorprende però non veder mai rammentati pur fra tante citazioni i nomi del Jebb e del Fraccaroli, che, più organicamente già il primo, più incidentalmente il secondo, si occuparono anch'essi di stilistica pindarica) ravvivando e largamente integrando il complesso con netta ori-

Digitized by Google

ginalità. Talvolta si ha l'impressione che egli non faccia che rivestire di belle parole casi già da un pezzo contemplati dalle vecchie figure retoriche (metonimia, sineddoche, ecc., ad es.), ma in realtà, anche dove la sua trattazione ha in fondo queste per argomento, il loro contenuto è sviscerato, interpretato, rinnovato con molto più moderna e vitale profondità. In qualche luogo, come era facile che accadesse, questo desiderio di profondità, esagerando — alla ricerca delle cause di particolari forme d'espressione — nel voler penetrare troppo acutamente e decisamente in certi regni dello spirito in modo speciale fluenti e inafferrabili e restii ad ogni determinazione netta, finisce per mascherare sotto vesti pomposamente astruse concetti che si sta in dubbio se sian piuttosto ingenuità o sottigliezze. Dipende questo inoltre in gran parte da una mentalità un po' angolosamente unilaterale (c'è, fra l'altro, nel libro, qualche accenno di un pangermanismo intellettuale un po' goffo: v. p. 44, 55, 59), che non riesce ad assumere tutta quella snellezza, quella facilità, docilità, mobilità di adattamento e di comprensione necessarie talora in certi argomenti: una mentalità poi che vede la storia letteraria un po' troppo sotto l'aspetto d'uno svolgimento naturale, con sue leggi evolutive costanti e valevoli a prescindere dagli artisti che la rappresentano, e che con ciò ama e pregia un po' più di quanto è giusto, in queste valutazioni, gli studi di psicologia dei popoli, e sopratutto i confronti (continui, incessanti nel libro) con le altre letterature, nei quali crede di scoprir le prove di queste esteriori e sempre valide norme di sviluppo (mentre in realtà, se essi possono qui avere talvolta qualche efficacia dimostrativa, hanno di rado un vero valore critico assoluto): compiacendosi perfino talora di tirare in ballo i Polinesiani o di istituir paragoni con la lirica cinese (pag. 37, 48). Regna qui una critica un po' empirica, materialistica, esterna, piena ancora di vecchie idee, di vecchie distinzioni, di vecchi nomi, che esprime ed esaurisce tutte le sue proprie facoltà (raggiungendovi, va riconosciuto con gran favore, la quasi massima perfezione) nell'esame dello stile considerato estrinsecamente in sé, nella individuazione cioè e perciò astrazione, e nell'interpretazione autonoma e generalizzante delle varie sue forme non viste in quanto singolari espressioni più o meno riuscite di una personalità artistica: critica che ha tutto il suo valore o almeno tutta la sua utilità purchè si contenga nei suoi limiti e non pretenda più di quel che non può ottenere. Si tratta di una mentalità giudicatrice che nel nostro particolare caso insiste prevalentemente su tutto il mondo di regole,

Digitized by Google

di convenienze, di obblighi, di freni d'ogni sorta insomma in cui è immersa l'opera del poeta corale, su tutto ciò appunto che negli epinici di Pindaro non è la poesia di Pindaro, o lo è solo proprio quando non è tale, cosa esterna e non vissuta, freno moderante e non legame superato: una mentalità che vede per lo più Pindaro, o almeno lo considera soltanto in quanto è espressione quasi impersonale dei comuni pensieri e sentimenti del suo pubblico, e vuol porlo perciò in contrasto col nostro moderno concetto di poeta, senza accorgersi che un tal modo di vedere, se fosse giustificato, costituirebbe già di per sé una condanna totale, inquantochè un artista, se vuol esser visto appunto come tale, non può esser giudicato altrimenti che come estrinsecatore di personalità. Ora il peggio è che questa mentalità, questa critica non sa resistere tuttavia qua e là alla tentazione (senza neppur sentire gran che la differenza d'altezza in cui viene a porsi) di trasformarsi di parziale in totale, di piccola in grande, di diventare insomma critica estetica. Naturalmente il suo carattere, il suo stesso punto di vista le impediscono di giungervi. Il che non vuol dire che essa non possa qua e là (come in realtà riesce spesso) formulare rilievi di sufficiente acutezza anche in questo campo: se non che essa lo può solo appunto quando si dimentica di gran parte delle sue restrizioni e dei suoi presupposti, e sente la personalità del poeta in maniera più umana, meno freddamente notomizzante e empiricamente schematizzante. In ogni modo queste buone osservazioni son purtroppo superate dalle cattive, dalle superficiali, dalle insufficienti; manca poi del tutto anche il solo tentativo di una connessione organica ove i vari aspetti della personalità di Pindaro si fondano in reciproca relazione vitale, logica, onde si veda rampollare la sua poesia. Dalla visione d'un solo lato, per giunta esteriore, non poteva naturalmente risultare un giudizio totale, una ricostruzione estetica completa. Ma continuando per questa via di discussioni ci sarebbe troppo campo per divagare da ciò che strettamente riguarda il libro del D. Il quale, ripeto, — liberato da ciò che vi ha aggiunto un'aspirazione a una critica superiore (aspirazione che è in fondo un esperimento saltuario e non è compresa nel vero argomento del libro) e ricondotto con ciò nei termini delle sue logiche possibilità e nel campo delle sue facoltà più peculiari, — presenta un quadro salvo inezie perfetto delle esteriori forme dello stile pindarico indagate e chiarite con felice acume, ed è con ciò opera intelligente e giovevole.

Guido Calògero

Digitized by Google

ARISTOPHANES' *Frösche*. Einleitung, Text und Kommentar von L. RADERMACHER (Akademie der Wissenschaften in Wien. Philosophisch-historische Klasse. 'Sitzungsberichte' 198 Band, 4 Abhandlung). Wien, in Kommission bei Alfred Hölder, 1922, di pp. 364.

Nell'insieme si può dire una delle più copiose e ricche edizioni commentate della bella commedia aristofanea; e non è neanche da negare, nello stesso tempo, al libro una qualche caratteristica di originalità sia nella disposizione della materia sia nella trattazione di talune più o meno ampie questioni.

L'ampia introduzione (una novantina di pagine) è per due terzi occupata da una minuziosa, un po' pesante, trattazione la quale in una prima sezione (sino a p. 36) vuol dimostrare che la commedia attica ha origine dall'attico κῶμος dionisiaco sia per la parabasi sia per l'ἀγών; non vi sarebbe nessuna necessità di credere l'ἀγών venuto alla commedia attica dalla commedia epicarmea. Originalità assoluta in vedute di questo genere non sarà certo da scorgere, ma se si pensa alla fortuna che l'opinione della provenienza epicarmea dell'ἀγών ebbe in questi ultimi tempi, sarà pur da tenere buon conto al Radermacher di avere con molta dottrina, con ricca e persuasiva dimostrazione — se anche il suo modo di dissertare non riesca nè svelto nè sempre perspicuo nè tanto meno piacevole — sgombrato definitivamente il terreno da un tale errore. La sezione seconda del primo capitolo contiene un'analisi, anche qui molto minuziosa e riccamente documentata, di taluni degli spunti della prima parte della commedia, specialmente delle complicazioni prodotte dall'uso del travestimento. Questi spunti sono studiati nella loro origine e nella loro evoluzione attraverso al teatro greco sia tragico sia comico. E la ricerca è, ripeto, accurata e paziente quanto mai, ma non ricca di soverchia originalità. Manca nell'introduzione uno sguardo d'assieme alla seconda parte, così importante e così vitale, della commedia.

In una decina di pagine che vanno sotto il titolo "Textgrundlagen und Ueberlieferung„ è giustamente rivendicata la grande importanza delle testimonianze di Suida per la costituzione del testo delle *Rane*, e si dànno abbondanti e precise notizie sui due principali codici aristofanei, il Ravennate e il Veneto Marciano (RV), mettendosi poi anche in rilievo l'utilità che è possibile più volte ricavare pure da codici nel-

Digitized by Google

l'insieme assai inferiori quali A ed M, ed eventualmente U (Vatic. Urbin. 141 del sec. XIV) e qualche altro di minor conto.

Interessante e persuasiva nel capitoletto « Rollenverzeichnisse in den Handschriften », la spiegazione delle differenze che nell'elenco dei personaggi sono mostrate dai differenti codici; come pure convince la minuziosa ed acuta ricerca che nell'altro capitoletto « Die ὑποθέσεις », il R. compie sulla natura e la probabile età delle ὑποθέσεις non solo delle *Rane*, ma delle commedie aristofanee tutte quante.

Segue, alle pp. 90-138, il testo con un apparato critico non enorme, ma sufficiente e vagliato con cura; da p. 139 in poi il vasto e ben nutrito commento. Le singole sezioni della commedia vi sono prima studiate con uno sguardo generale, a cui tengono dietro più particolareggiate trattazioni riferentisi a sezioni di minore àmbito: rare le note per sè stanti a proposito d'un minuto particolare: anche queste quasi sempre sono incorporate nella trattazione delle sezioni minori. Di qui il commento ritrae un certo aspetto di originalità pure nella forma. Quanto al contenuto, non è a dire che manchino più qua e più là contributi originali, ma la caratteristica principale di questo commento è quella di avere con diligenza grandissima messo a profitto una assai ricca bibliografia, e antica e recente. L'accurato studio di questo volume darà modo a parecchi di risparmiarsi lunghe e non sempre agevoli consultazioni. Soltanto è davvero un peccato che quella solerzia dal R. dimostrata nel procurarsi la conoscenza di pubblicazioni non solo tedesche ma pure inglesi e francesi, non sempre l'abbia accompagnato nell'indagare i contributi italiani. Così, se è lecito allo scrivente parlare anche di alcune modeste coserelle proprie, il R. non si sarebbe davvero indotto, credo, a segnare una lacuna prima del v. 15 e neanche avrebbe fatto, a proposito di questo passo, le giuste maraviglie cui si lascia andare a p. 146 se avesse conosciuto un mio scrittarello *Aristoph. 'Ranae' v. 15* pubblicato in « Bollett. di Filol. classica », XXII 9 (Marzo 1916). E forse le sue vedute a proposito della scena delle *Rane* sarebbero state alquanto diverse se non gli fosse sfuggito un altro mio lavoretto *Artifici scenici nelle 'Rane' d'Aristofane* pubblicato nello stesso « Bollettino », XXII 10 (Aprile 1916). Come pure del tutto inutile non gli sarebbe stato conoscere l'altra noticina *Aristoph. 'Ranae' 345 sgg.* uscita ancora nel « Bollettino », a. XXIII fasc. 2-3 (Agosto-Settembre 1916), e infine il lavoruccio *Il parodo delle 'Rane' aristofanee e i misteri eleusini* pubblicato nella miscellanea in onore di Ettore Stampini.

Digitized by Google

Anche nel commento, come già in una parte dell'introduzione, molte cure sono dal R. spese nello studio dei motivi comici che il R. cerca di determinare se abbiano origine popolare o letteraria e pei quali adduce gran numero di confronti con le altre letterature. Nè è trascurata infine la metrica delle parti non giambiche, di cui il R. discorre abbastanza partitamente inspirandosi in generale ai *Cantica Aristophanea* dello Schroeder, al noto volume del White *The verse of Greek Comedy* ed anche al recente del Wilamowitz *Griechische Verskunst*.

Concludendo, adunque, un coscienzioso buon lavoro che potrà, nonostante qualche difetto, riuscire di non poca utilità agli studiosi del comico immortale.

A. Taccone

Selections from Virgil's Georgics edited by John Masson. Cambridge, at the University Press, 1921, di pp. lv-124.

Ha ragione il Masson di credere che il suo libriccino, destinato alle scuole, possa riuscire gradito a quanti amano Virgilio; solo, io aggiungerei " e specialmente a chi lo conosce di già bene „, se in questo, volendo dire il maggior pregio del libro, non corressi rischio di attribuirgli un difetto.

Non ho infatti intenzione di riaprire una discussione sull'opportunità di tutte le *selections*, tanto più che il M. stesso vi accenna nella sua prefazione, ed io pure, nemico risoluto dei passi scelti, nella mia scuola ho finito col preferire alla lettura di uno o due canti soli d'Omero quella di passi scelti da più canti, perchè non potevo mai rassegnarmi al pensiero che i miei alunni riducessero la loro conoscenza dei divini poemi al pappagallesco biascichio di un canto o di due. Ci sono certe necessità scolastiche di tempo, che rendono perplesso un maestro sincero. E nell'incertezza delle vie divénta anche contraddittorio e mutevole chi non si rassegni a un programma dogmatico fuori della realtà. Così il Masson dice di aver voluto fare in modo che gli alunni inglesi vedessero le *Georgiche* nel loro complesso, e quindi ha compilato una scelta di passi dai 4 libri. Soltanto io dubito che realmente in una scelta, qualunque essa sia, chi non abbia mai letto le *Georgiche*, ne capisca il poema che sono: o per lo meno meglio di quanto nelle nostre scuole si fa con

Digitized by Google

le edizioni di due libri interi, dalla prima edizione dello Stampini all'ultima del Dalmasso. Non è dubbio invece, che chi le *Georgiche* conosca di già, scorrerà e leggerà questa sua scelta con avida gioia, quale può nascere dal rivedere in breve le cose più belle di un'opera d'arte già meditata, e nel sentirsi tratti a nuove suggestive rievocazioni e letture dalla stessa frammentarietà dei passi. Ed ai bellissimi luoghi presentati dal Masson ognuno di noi potrà aggiungerne qualche altro: a nessuno passerà per la mente di toglierne qualcuno.

Libro per le scuole, esso ha del resto tutti i pregi che si possono desiderare in un libro scolastico: dall'equilibrio delle parti alla chiarezza dell'esposizione, dalle nitide partizioni della materia alla finitezza dei minimi particolari informativi (storia, grammatica, metrica), dal vivo senso artistico in continuo rapporto con la poesia del suo paese all'amorosa cura di aiutare a tradurre quanto è più difficile nel poeta, che solo grossolani lettori possono trovar facile; dall'introduzione, mirabile saggio, che in poche pagine dice *tutto* quello che giova sapere dell'età, dell'uomo, del poeta, delle attitudini religiose ed etiche del suo spirito, e delle influenze che subì e di quelle che esercitò (specie su antichi poeti inglesi), fino al lessico latino-inglese, ove sono registrati tutti i vocaboli estranei a Cesare e ad Ovidio. Perciò questo libro può dar da pensare a chi considera facile cosa il libro scolastico, e un po' come un esperimento vile su anime vili, per le quali occorra anzitutto invilire la nobiltà della materia. Ma non può insegnare come i libri scolastici si debban fare, perchè non s'insegna nè l'ingegno nè il cuore. E gli elementi migliori del libro sono... ahimè! cuore ed ingegno, anzi cuore ed ingegno riuniti ancora una volta in una stessa forza. Come poteva un filologo umanista della tempra del Masson, senza un intimo animoso motivo, indursi ad interrompere l'unità del perfettissimo poema, a svellerne un 800 versi divisi in una quarantina di brani che vanno da un minimo di 5 versi (anzi di 4 e mezzo) a un massimo di 50, e poi commentarli nel modo più semplice e piano, senza arzigogoli e senza infarciture dottrinali, soprattutto senza cercare di dir cose nuove e stupefacenti, trattando la poesia con mano delicata e leggera, cercando di farne chiara la bellezza anche al meno provetto latinista? Oggi divulgazione sta diventando sinonimo di speculazione, ... tanto che sorprende oramai un libro, il quale divulghi la bellezza della poesia con puro e ingenuo e sincero amore della poesia stessa, parlando a grandi e piccoli una identica voce, quella dell'affetto e della persuasione. Nello sfogliare

Digitized by Google

questa scelta pare proprio di aver fra mani quel volume delle *Georgiche* complete che il Masson andrà leggendo nella sua tranquilla quotidiana (e non scolastica e non scientifica) intimità, di riscontrarvi i passi che egli vi avrà segnato in margine per suo uso, spinto da una più calda ammirazione e da una maggiore corrispondenza col suo spirito moderno; e infine di rintracciar nelle note frammenti di pensieri, divagazioni dell'anima, i motivi, le mentali circostanze che spiegano perchè mai proprio quei passi, e non altri, siano contrassegnati.

E il lettore sincero del libro sincero, al piacere di rileggere in così buona compagnia Virgilio, ne aggiunge inevitabilmente due, che bene concordano col primo.

Uno è il piacere di conoscere lo spirito dell'uomo che ha fatta e commentata la scelta. Quello stesso non so che, misto di prepotenza risolutamente sbrigativa e di candida ingenuità da buon fanciullone, per cui ogni uomo inglese insieme urta e commuove, qui suscita un senso di affettuosa meraviglia, che è consentimento ad una sincerità salda e serena come una fede. Non egli vuole impòrcela; ci chiama ad approvarla come se fosse già inteso che l'approveremo. Ed attraverso al sentimento o anche, se si vuole, alla sentimentalità della natura e al gusto dell'arte, l'introduzione è pervasa da un sì grande amore di Virgilio, che *georgico* per eccellenza ne risulta l'animo del commentatore, e la fiamma si comunica altrui, o alimenta ed agita quella che in altri cuori già arde.

L'altro è il piacere di trovarsi come guidati dall'amorosa cura di un forestiero a meglio conoscere qualcosa che è ben nostro ed in noi, e, come tutto ciò che è nostro e in noi, per molti sensi meno chiaramente veduto ed esattamente apprezzato. Nè nuoce certo in ciò ritrovare il *nostro* Virgilio fatto un pochino inglese, per così dire ritrattato da un pittore straniero, in uno stile diverso dal nostro e con occhi e con mani che diversamente vedono ed eseguiscono. A parte infatti la dottrina e l'esattezza dei giudizi, qua e là proviamo a tratti come uno stupore dello stupore che appare nell'uomo inglese di fronte al poeta latino: e tosto portiamo alla nostra volta l'attenzione su quello che l'ha suscitata, e tosto vediamo, o vediamo più addentro, qualcosa che fino ad ora ci era sfuggito. E quest'impressione è qui diversa da quella che pure altre mirabili opere inglesi su Virgilio ci avevano potuto dare. Quelle ci interessavano soprattutto con l'elemento scientifico e la limpidità dell'erudizione. Questa con un elemento schiettamente spirituale, ove la scienza,

Digitized by Google

la filologia, la storia, si sono fuse in un'unità perfettamente estetica, e come tale degna di Virgilio e della poesia, — che vogliamo leggere e capir bene prima d'ogni cosa perchè è poesia.

G. A. Piovano

A. Delatte. *La vie de Pythagore de* Diogène Laerce. Édition critique, avec introduction et commentaire (Ouvrage honoré du Prix Gantrelle. Extrait des Mémoires publ. par l'Acad. royale de Belgique. Coll. in-8°. Deuxième Série, t. XVII), Bruxelles, M. Lamertin, 1922, di pp. 271.

A breve intervallo dall'*Essai sur la politique pythagoricienne*, di cui rendemmo conto in questa " Rivista „, pp. 106 sgg., ecco un'altra pregevole pubblicazione del Delatte pur di argomento pitagorico. È notevole, e dimostra la serietà e lo scrupolo con cui questo studioso suole procedere nella sua ormai copiosa serie di ricerche e di ricostruzioni, ch'egli abbia pensato di fare un'edizione critica della Vita di Diogene Laerzio, corredandola di tutti quei sussidî che giovano, non solo a stabilire il testo, ma a farlo comprendere e adoperare con frutto, come materia viva di tradizione storica.

Un'edizione completa delle *Vite dei filosofi*, annunziata da molto tempo, non è ancora venuta, sebbene sia di quelle la cui necessità è maggiormente sentita non solo da chi ama più che altro la raccolta delle varianti in sè e per sè considerate, ma anche da quanti s'interessano alla sostanza delle cose. Il ritardo torna, in certo modo, ad onore della cosiddetta filologia pura, se questa ha ritegno di pubblicare tutt'insieme un testo pel quale si richiede la conoscenza di dottrine e di scuole filosofiche disparatissime. In attesa che sorga l'uomo dotato di tali cognizioni, è bene che all'edizione di ciascuna delle Vite provveda separatamente chi nella materia di ciascuna si è davvero approfondito. Questo fece l'Usener per Epicuro (e utili contributi arrecarono in seguito il Bignone e il von der Mühll); per Platone gli autori della pubblicazione di Basilea (1907) *Iuvenes dum sumus*. Questo fa ora per Pitagora il Delatte.

Il quale alla sua edizione si avvia studiando punto per punto tutte le questioni che concernono la persona, l'età, i metodi di lavoro, le fonti di

Digitized by Google

Diogene Laerzio: questioni spinosissime, nella maggior parte delle quali a nessuno è riuscito di trovare soluzioni sicure. E non vi riesce naturalmente neanche il Delatte, ma raccoglie dati ed osservazioni notevoli e porta nel prospettare e vagliare le diverse ipotesi un equilibrio critico di cui altri non erano stati capaci. Non meno largo nè meno sagace è lo studio dei manoscritti, che il D. parte ha collazionato sugli originali, parte su fotografie, e delle cui parentele tesse un minuto esame, giungendo — sulla base della Vita di Pitagora — ad un suo proprio stemma. Per i luoghi controversi o corrotti egli, con la conoscenza che ha delle cose, è singolarmente adatto a proporre emendamenti: ma nel maggior numero dei casi, per quel rispetto alla tradizione cui vuol essere ispirato tutto il suo lavoro di editore, si contenta di suggerire le sue proposte nelle note dell'apparato critico.

Questa è una parte dell'opera. Ma con essa armonicamente si combina il lavoro di erudizione storica, di commento e di esegesi. Prima di tutto il Delatte ha pensato di raccogliere, sotto il testo e sotto l'apparato critico, le indicazioni di tutte le fonti antiche che trattano punto per punto i medesimi argomenti di Diogene. Chi qualche volta si sia trovato alle prese con l'enorme e complicata farragine delle tradizioni pitagoriche non potrà non apprezzare nel suo giusto valore questa specie di repertorio delle testimonianze, il quale agevola le ricerche e permette di cogliere volta per volta lo stato e lo sviluppo della tradizione sui singoli punti così della biografia come della dottrina. Il pregio di un repertorio sta nell'essere, quanto più è possibile, completo. Questo del Delatte aggiunge quasi sempre, alle indicazioni che potrebbero trovarsi altrove citate, non poche indicazioni recondite; e, nel complesso, attesta una famigliarità col materiale pitagorico quale nessun altro mi sembra abbia oggi dimostrato di possedere.

Ma soprattutto mi piace che questa ricca messe di testi non rimanga inutilizzata nel repertorio, a servigio di altri, ma l'autore stesso la sfrutti secondo i suoi mezzi e le sue attitudini critiche in un ampio commentario (pp. 147-254), il quale è per l'appunto principalmente destinato allo studio delle diverse tradizioni. Qui, non sempre il D. si propone di trarre dalla varietà delle fonti, discriminate e discusse nella loro origine, una sua conclusione storica; anzi, se per i fatti capitali della biografia e della cronologia di Pitagora, noi credessimo di trovare qui la ricostruzione storica a cui il D. sia arrivato, noi rimarremmo delusi. Tuttavia nel distinguere e contrapporre e valutare le diverse tradizioni hanno

Digitized by Google

largo campo di manifestarsi il metodo e la capacità di elaborazione del nostro filologo, che per lo più giungono a risultati considerevoli. Un modello del genere è la ricerca che riguarda l'esposizione delle dottrine pitagoriche nell'estratto di Alessandro Poliistore (§§ 25-33 di Diogene): estratto che, dallo Zeller in poi era generalmente attribuito al neo-pitagorismo, e che il Delatte redime, dimostrando, con copiosi raffronti tratti dalla letteratura presocratica e specialmente pitagorica, l'antichità dei problemi che vi sono discussi e il carattere pitagorico della più parte delle dottrine che vi sono esposte. La dimostrazione del Delatte viene dopo quella del Wellmann (" Hermes „, 1919, pp. 225-48) e dopo che il Diels ha accolto l'estratto di Alessandro nei *Nachträge* ai *Vorsokratiker* (v. in questa " Rivista „, p. 265): ma è indipendente dal predecessore e riesce, sia dove coincide con esso, sia dove se ne discosta per suoi propri sentieri d'indagine, di maggiore e quasi direi conclusiva conferma alla tesi essenziale. Qui non desidereremmo se non di vedere più largamente trattata a pp. 222-23 la questione che riguarda le diverse parti dell'anima (dove, per avviarsi a una più persuasiva conclusione, gioverebbe un apposito quadro delle dottrine antiche in materia), e p. 229 di vedere eliminato l'equivoco per cui l'anima è considerata suscettibile di mutamenti *pendant le cours de la vie* al pari del corpo, mentre per i Pitagorici, e anche per il testo di Alessandro Poliistore, l'anima in confronto del corpo è appunto l'essere immutabile per eccellenza, sempre identico a sè. Parimenti illuminata e acuta è la ricerca concernente la tradizione delle prenascite di Pitagora: dove non solo è dimostrato il carattere genuino e antichissimo della identificazione di Pitagora con Euforbo, identificazione nata da una specie di sincretismo della soteriologia pitagorica col culto frigio dell'eroe *Buon Pastore* (al quale ultimo, in realtà, e non a Pitagora si riferisce Callimaco, Oxyrh. Pap. VII p. 33), ma è anche sostenuto contro il Rohde, che pur l'altra tradizione delle 5 prenascite non ha origine puramente letteraria, da Eraclide Pontico, ma popolare e naturalistica, come indicano i nomi dei personaggi in cui l'anima del filosofo sarebbe stata incarnata. Al qual proposito poteva menzionarsi il Joël *Gesch. d. antiken Philos.* I [1921] pp. 338-39.

A. Rostagni

Digitized by Google

J. Svennung. *Orosiana*. Syntaktische Semasiologische und Kritische Studien zu Orosius. Uppsala, A. B. Academiska Bokhandeln, 1922; di pp. XII-201 (Uppsala Universitets Årsskrift 1922).

Dissertazione di laurea davvero di gran pregio. Pochi libri del genere ho letto, che al pari di questo esigano pieno consenso; tanto chiaro, metodico, ricco di cose e di sicuri risultati è questo studio, suddiviso e classificato così nei suoi componenti, che tutta la materia varia e complessa ne è come illuminata e resa attraente insieme e assimilabile con facilità. La preparazione dello scrittore è completa — pp. VII-XII l'elenco delle edizioni di Orosio e degli studi critici speciali e generali, e purtroppo nemmeno un nome italiano —; i frutti di essa vi corrispondono in modo perfetto, e nessuno deporrà dalle mani il bel volume senza suo grande profitto, non soltanto per ciò che riguarda Orosio, ma per la conoscenza di tutta la latinità seriore e spesso della latinità in genere. La ricerca appartiene a un genere che presso di noi forse non è apprezzato a dovere, ma essa è tanto interessante, quanto per sua natura lo è lo studio delle vicende di un linguaggio, 'morto', si dice, ma che rivive nelle lingue nostre e di cui bene si possono seguire le tracce nei secoli, che preparano la trasformazione. Merito specialissimo della scuola svedese, fiorente di nomi egregi, è appunto questo contribuire e avere, più in questi anni recenti, contribuito al prosperare di siffatte ricerche, e ai più reputati scritti del genere si unisce appunto, senza scapitare nei confronti, per ciò che io sappia, il volume dello Svennung, di cui parliamo.

Una parte di esso tratta della sintassi di Orosio nelle sue manifestazioni più importanti: uso dei casi, delle preposizioni, degli aggettivi e dei numerali, dei pronomi, dei verbi e delle congiunzioni; nè vi sono trascurati i così detti costrutti a senso, nè ellissi, brachilogie e anacoluti. D'altra parte la ricerca non isola l'autore particolarmente studiato dagli altri della medesima epoca, nè dai precedenti e dai successivi; tutti gli scrittori della cristianità immediatamente avanti e dopo Orosio e anche altri autori di età più tarda sono al momento opportuno addotti a dimostrare la consistenza di taluni fenomeni linguistici, con novità e aggiustatezza di esemplificazione e con persuasive rettifiche di affermazioni altrui. Non mancano notevoli contributi per parecchi scrittori congeneri di Orosio e importanti avvertenze, che toccano campi confinanti. Così per la latinità delle Vitae Patrum, con la conoscenza della

Digitized by Google

fonte greca (cfr. specialmente l'importante nota di p. 38), sono più volte corrette e modificate affermazioni contenute nel pregiato scritto di A. H. Salonius (Lund, 1920). E dalla considerazione di un fatto specifico non di raro si passa a valutare nel suo insieme la formazione e il vario manifestarsi di esso. Opportune digressioni, che non turbano affatto la disposizione generale e l'armonia della ricerca, si spingono a investigare nel suo complesso la storia di singole dizioni: subito alle prime pagine, ad esempio, è indagata in modo esauriente l'origine dell'espressione *anno domini* (p. 2), e poco dopo il formarsi e l'estendersi del genitivo di relazione in significato temporale (p. 6) e locale (p. 9). Interessano molto le notizie sull'impiego del locativo in Orosio, sostituito spesso, ad onta delle fonti quasi letteralmente trascritte, da complementi preposizionali. Ciò ch'è detto riguardo all'uso di *est* = *licet* (p. 78 sg.), dell'infinito sostantivato, non soltanto è di reale importanza, ma deve considerarsi come dimostrato. E non meno eccellente è la disquisizione sull'uso di *et* in proposizioni interrogative (p. 91 sgg.); uso per il quale si possono aggiungere nuovi dati, che rincalzano le conclusioni dello Svennung. Non di minor rilievo è la parte semasiologica (pp. 109-157). Per qualche vocabolo si poteva forse dire qualche cosa di più — *iniuria*, danno cagionato da cose, non è certamente una particolarità del vocabolario di Plinio il Vecchio; *conversatio* nel senso di *convictus*, anche Iust. 39, 1, 3; 44, 4, 7 (in Or. 3, 12, 11 non sarà alle volte da leggersi *insanas concursationes*?); *credulitas*, buona disposizione a credere, professione di fede, permette forse il confronto con Iust. 2, 10, 10; per amore del vocabolo *augmentum*, non è il caso di scartare in 7, 34, 9 *Augusto dignus*, che è lezione migliore sotto ogni rapporto e per la quale si cfr. lo Sv. stesso, p. 110, n.; *augmento dignus*, se non propriamente interpolazione, la crederei certo errore materiale. — Comunque, ogni osservazione è ben ponderata, ogni affermazione è tale da potervi prestare fede intera. Se, ad esempio, la prova che *status*, stato, come ordinamento politico, sia vocabolo già in corso nel secondo secolo dell'era volgare, non può considerarsi definitiva (a p. 127 n. si deve rilevare che Or. 2, 14, 13 è, quasi alla lettera, derivazione di Just. 4, 4, 8), l'autore ha certamente col suo ricco e ben vagliato materiale dimostrato all'evidenza il formarsi, per evoluzione, di tal significato.

Come era d'attendersi, anche l'influsso del greco seriore su talune manifestazioni di questo latino è dallo Sv. ottimamente lumeggiato ed egli bene ci mostra, come taluni fenomeni di trapasso da usi e forme

Digitized by Google

classiche si verifichino con perfetta analogia nell'una e nell'altra lingua (*εἷς = unus*, pron. indef.; *qualis ~ ὁποῖος = τίς ~ quis, qui*, pagina notevolissima di questo volume, p. 73). Qualche volta io avrei, per altro, dato peso maggiore all'influenza della parlata volgare e allo spontaneo evolversi della lingua. Così, pretto volgarismo è da ritenersi *proprius* in equivalenza di *suus* — uno dei molti casi dell'oscurarsi dei valori differenziali in vocaboli affini per significato. Mentre non dubito dell'efficacia di *περί, ὑπέρ* con i verba dicendi sullo sviluppo di *pro* in analoghe condizioni (pp. 37-41), tenendo conto dei vari significati della preposizione e del fatto che non di raro in questi esempi stessi si può percepire come una graduazione di valori negli usi affini di *pro* e *de*, ritengo provata l'efficacia del greco, ma innegabile anche un'evoluzione spontanea nel campo latino, che conduce dalla normalità classica sino all'espressione *dicere pro = dicere de*. E questo vale anche per *qualis* in funzione di pronome interrogativo, sebbene io non voglia così nemmen lontanamente sminuire l'efficacia dei testi greci della scrittura e delle opere ecclesiastiche sulla forma sintattica e stilistica di autori della categoria di Orosio. Circa l'osservazione intorno alla frase *plus solitus = maior solito*, approvo anche ciò che lo Sv. dice di CGlL. 2, 152, 26 *plussuetum πλεῖον τοῦ δέοντος*, ma la correzione più vicina alle lettere del testo non è *plus iustum*, bensì *plus suetum* che come forma indubbiamente meno comune ritengo sia stata dal glossografo notata e classificata come equivalente di valore alla locuzione greca (Sv. p. 63).

Come da queste indagini si riverberi utile luce anche sullo studio di altri scrittori, sono io pure in grado di documentare con un esempio valido. Gli editori a gara modificano il testo di Iust. 32, 1, 8, che è così tramandato: *quae gloriosa recordatio maius desiderium libertatis augebat* (*faciebat* il cod. Casinense Laur. 66, 21, importante, ma da adoperarsi con ogni cautela). Confrontando questo passo con Oros. 2, 13, 6 *maximam etiam Appi Claudii libido auxit invidiam*, e più con 5, 4, 3 *turpiorem ipse auxit infamiam*, nonchè *Bell. hisp.* 1, 4 *maiores augebantur copiae*, non solo è documentata in modo inoppugnabile la caratteristica e, come io ritengo, volgare espressione, in cui, come crede lo Sv. (p. 145), l'aggettivo è sicuramente di natura prolettica, ma l'affinità dei passi di Orosio con Giustino può anche indurre alla supposizione, che l'esempio del compilatore di Trogo abbia sullo scrittore spagnuolo esercitato qualche influsso diretto. E poichè ho accennato a influenza di Giustino su Orosio anche dal lato formale, avrei visto vo-

Digitized by Google

lontieri accennato dallo Sv. il fatto, che fra gli aggettivi usati invece di genitivi (p. 55) *hostilis* è appunto fra i preferiti da quello scrittore, che non meno di Orosio è inclinato a questo genere di sostituzione. A p. 35 con Or. 3, 23, 50 *pro vita precantem* si deve porre a riscontro non soltanto Iust. 16, 1, 1 *cum vitam deprecaretur*, ma anche l'altra frase (18, 6, 12) *pro quorum vita dii rogari maxime solent*, della quale forse il nostro è memore. Anche in Or. 5, 15, 25 *pondo* (D, *ponderis* LPR), giustamente rifiutato dallo Sv., potrebbe essere interpolazione derivata direttamente da Iust. 32, 3, 1. Senza voler arrischiare induzioni precipitate rilevo come significativa per le consuetudini di Orosio la modificazione da lui apportata a Iust. 2, 13, 10 *in exiguo latentem videre navigio* (~ Or. 2, 10, 9 *exiguo contentum latere navigio*); tendenza ad ampliare e specificare complementi che rilevo fra l'altro anche in Or. 4, 6, 28 *non ingrato tantum animo, verum etiam crudeli invidia necaverunt* (~ Iust. 21, 6, 7 *non ingrato tantum, verum etiam crudeli animo necaverunt*). Cospicuo esempio di quella tendenza alla simmetria, che qua e là anche lo Sv. rileva nel suo autore. Buon argomento per un'opportuna ricerca stilistica.

Parecchie rettifiche a singoli passi di Orosio sono già sparse nel corso della trattazione sintattica e semasiologica, ma una propria parte del volume (pp. 158-179) è riservata alla critica del testo. Lo Sv. vuol provare come i migliori manoscritti per le *Historiae* siano PR (le sigle dei ms. sono quelle dell'ediz. dello Zangemeister) e di P la m^2 e invece di R la m^1, dei codici dell'*Apologeticum* Σ e più Σ^3, il rappresentante più fedele, interpolato invece Γ. Poichè la tradizione del testo di Orosio è ottima, non si tratta di nuove iniziative correttrici, quanto di rivendicazione dell'autorità dei manoscritti e di preferenza da accordarsi ai migliori fra questi. Come mi pare ben documentato il giudizio sui codici, così ottime mi paiono le singole discussioni, alcune delle quali devono essere qui segnalate: 1, 2, 51, dove, rettificando la interpunzione, si ottiene senza supplementi nè modificazioni un senso eccellente e un periodo davvero orosiano; 3, 20, 5 in cui, partendosi dall'antitesi *hominum ... inhumanum* (antitesi e sottigliezze di antica data; cfr. anche Sen. ep. 115, 3 *in homine rarum humanitas bonum*), si documenta con bellissimi esempi la propensione di Orosio alle antitesi accompagnate da paronomasia. Tutte d'altra parte sono parimenti raccomandate da sicurezza di dottrina e da sobria misura nella dimostrazione, e questo studio può dimostrare, quanta cautela un editore di Orosio dovrà adoperare nell'allontanarsi dall'autorità dei codici.

Digitized by Google

Un'appendice tratta delle clausule di Orosio, quantitative e qua e là accentuative, che conducono l'autore a prediligere le uscite in *-ere* delle terze ps. del perf. indicativo (così è anche per Seneca filosofo e per altri prosatori dell'età imperiale!) e a ripetere non di raro taluni nessi e vocaboli. Brevemente commentata e dichiarata spuria è la così detta *Epistula Orosii* (*presbyteri ad Augustinum episcopum de heresibus*) contenuta nel codice del Mus. Britannico Add. Mss. 24902 (s. X-XI), già resa nota dallo Zangemeister, ma pubblicata ora per la prima volta dallo Svennung.

Luigi Castiglioni

Laonici Chalcocandylae *Historiarum demonstrationes* ad fidem codicum recensuit, emendavit annotationibusque criticis instruxit Eugenius Darkó. Tomus I. Praefationem, codicum catalogum et libros I-IV continens. Budapestini, sumptibus Academiae litterarum Hungaricae MCMXXII, pp. XXVI-206.

Molti anni il Darkó ha lavorato intorno al testo di Laonico, e la sua edizione è la prima che meriti il titolo di edizione critica, in quanto si basa sullo studio di tutti i manoscritti esistenti. Che di questo materiale egli abbia fatto buon uso e che ne abbia tratto il maggiore possibile frutto per la restituzione del testo, è prematuro affermare, o negare, fino a che l'opera non sarà compiuta, e finché non si potrà disporre di un indice accurato e copioso, che permetta di confrontare i passi meritevoli di esame, sia per la materia trattata, sia per la lingua e lo stile. A una prima lettura sorgono qua e là dei dubbi, ai quali sarà lecito qui accennare:

p. 4, 14 (p. 6 Bekker) *τούς γε βασιλεῖς Βυζαντίου ἐπὶ τὸ σφᾶς αὐτοὺς Ῥωμαίων βασιλεῖς τε καὶ αὐτοκράτορας σεμνύνεσθαι ἀποκαλεῖν*. Tre soli, e sian pure ottimi, codici hanno questa lezione, a cui il D. si è attenuto; gli altri hanno, come il senso richiede, *τῷ* (cioè *σεμνύνεσθαι ἐπὶ τῷ ἀποκαλεῖν σφᾶς αὐτοὺς Ῥωμαίων βασ. κτλ.*). Due di quei codici hanno *ἐπιδεδοκέναι* a p. 29, 15, e con essi L, ch'è dei migliori; ma D. fa bene a scrivere *ἐπιδεδωκέναι* seguendo gli altri.

p. 15, 11 ss. (p. 17 B.) *Ἀνδρόνικος ... γεγηρακότι ἤδη τῷ πάππῳ ... καθίσταντο ἐς διαφοράν, αὐθαδέστερος ὢν ἢ ὥστε πείθεσθαι*. Così

Digitized by Google

il codice A, ma il senso richiede *καθίστατο*, come hanno tutti gli altri. Come può il D. giustificare la lezione di A, ch'egli adotta? sarà un errore di stampa.

p. 17, 11 ss. (p. 19-20 B.) *οὗτος μὲν οὖν ὕστερον ἐς Ἰταλίαν περαιούμενος ἐπ' οἴκου ἐτράποντο ἕκαστος.* Ma tutti, meno A, i mss. hanno *οὗτοι*, e tutti, tranne A e C, hanno *περαιούμενοι*. Infatti *οὗτος* non avrebbe un termine a cui riferirsi, perché nel discorso che precede si parla dei Catalani (*Ταρακῶνες*). Come intende il D., che segue A?

p. 18, 8 (p. 20 B.) *ἀποφυγεῖν ... αὐτίκα τοὺς ἀδελφοὺς ἐκποδὼν γενομένους ἐπὶ Ὄλυμπον τῆς Μυσίας ὄρος.* Anche qui il D. sta con CA, ma non so davvero che senso ne cavi. Chi fugge è il figlio minore di Ottomano; e fugge dai fratelli. Tutti gli altri mss. hanno *γενόμενον*.

p. 38, 20 (p. 42 B.) *Ταῦτα εἰπόντα τῷ βασιλεῖ, ἐδέδοκτο Ἀμουράτῃ τὴν αὐτὴν ἀμφοῖν ἐπιθεῖναι τὴν δίκην.* Cosí il D. seguendo OA, mentre gli altri codici hanno *εἰπόντι*. Questo è probabilmente uno sproposito, nato dalla vicinanza di *βασιλεῖ*, ma anche *εἰπόντα* è assurdo. Il testo dovrà essere corretto cosí: *Ταῦτα εἰπόντος, τῷ βασιλεῖ ἐδέδοκτο Ἀμουράτῃ κτλ.*

p. 43, 4 (p. 47 B.) *διηλέγχθη μετ' αὐτοῦ* è lasciato dal D. nel testo per soverchio amore al suo cod. A. La lezione giusta è in L: *διελέχθη*, e a questa portano e il senso e la lezione errata degli altri codici, *διηλέχθη*.

Anche piú frequenti sono i casi in cui vien fatto di pensare che o per il testo o per l'interpunzione convenga discostarsi dal D., sotto pena di non avere un senso sodisfacente. Mi contenterò di additare alcuni esempi:

p. 20, 21 s. (p. 23 B.) *ἔγνωσαν δεῖν ἐς Φιλοκρήνην εἰσελθεῖν ὡς ἀναλαβεῖν σφᾶς αὐτοὺς καὶ ἀναμαχέσασθαι ἐνταῦθα. ὡς ἐπὶ τὴν πόλιν ἐτράποντο κτλ.* Il Bekker aveva visto bene che bisogna interpungere *ἀναμαχέσασθαι. ἐνταῦθα, ὡς κτλ.*

p. 23, 19 s. (p. 26 B.) *ὡς ἂν ἔχειν οὐ χαλεπῶς τεκμαίρεσθαι ἀπ' ἐκείνων δὲ τότε ἀνὰ τὴν Εὐρώπην σχεδαστέντας ἀχθῆναι.* Il Tafel aveva giustamente mutato il *δὲ* in *δή*, e certo in cose di questo genere l'autorità dei codici è nulla.

p. 42, 18 (p. 46 B.) *Ἐμμανουὴλος δὲ αἱρήσεσθαι τὴν πόλιν οἰόμενος ... ἅτε τῶν πραγμάτων πονηρῶς ἐχόντων ... αὐθαδέστερόν τε γὰρ αὐτῷ ἀχθόμενοι ἐχρῶντο οἱ τῆς πόλεως, ἢ ὡς ἐχρῆν, ὡς εἶχε, τάχιστα ἀπηλλάττετο διὰ θαλάττης ἐπὶ τὸν πατέρα αὐτοῦ ἐν νῷ ἔχων ἀπιέναι,*

Digitized by Google

Cosí il D. Ma *ὡς εἶχε τάχιστα* sono parole che vanno insieme, e una virgola starebbe bene dopo *θαλάττης*.

p. 44, 10 (p. 48 B.) *πῶς ἂν δὴ μάλιστα στρατηγῇ, ἕως, ἂν βούλοιτό οἱ γενέσθαι, τούτων ῥᾳδίως ἐπιτυγχάνοι;* Il passo diede da fare anche al Bekker, che pensava possibile *στρατηγός, ὅσα ἂν*, e con ciò, mi sembra, spianava la via alla lezione giusta *στρατηγῇ* ⟨*τις*⟩ *ὡς ἂν* (= *ὅσα ἂν*). Il D. si è limitato a porre una virgola dopo *ἕως*, e con ciò non vediamo che cosa si guadagni.

p. 48, 8 (p. 52 B.) *οἴχεσθαι ἀπιόντα*, come vide Hamaker, è la lezione giusta, e il D. fa male a tenere la lezione *ἐπιόντα*, solo perché questa si trova in codici da lui preferiti.

p. 91, 2 (p. 97 B.) dove Hamaker propose il supplemento *οἱ Ὀδενετοί*, il D. scrive *οἱ Ἐνετοί*. Ma a p. 92, 1 i mss. hanno concordemente, a quanto pare, *Ὀδενετοί*, e cosí scrive anche il D.

p. 117, 9 (p. 125 B.) *πορεύονται δ' οἱ μέν, οἱ δὲ ἀργυρίου τελοῦσι τοῖς ὑπὲρ σφῶν αὐτῶν βουλομένοις εἶναι*. Il correttore del cod. L dà la lezione giusta, *οἱ μὲν αὐτοί*, che il D. avrebbe potuto accettare.

p. 150, 23 (p. 161 B.) *τῆς χώρας ταύτης ἐπελαύνων ἤρξε ὡς οἱ προὐχώρει προσβάλλοντι ἐφ' ἕκαστον*. I mss. hanno legittimamente *ὥς οἱ*, ma il D. dichiara di aver " corretto „ *ὡς οἱ*!

La bizzarria dello stile di Laonico, sempre poco sicuro in grammatica, e sempre intestato a scimmiottare Erodoto e Tucidide, ci dispone a lasciar correre una quantità di cose che in un altro scrittore non sarebbero tollerabili. Tuttavia anche i soli passi che abbiamo esaminati lasciano già vedere che, accanto alle anomalie e agli spropositi dell'autore, altri ce ne sono imputabili ai suoi copisti. Si presenta qua e là la convenienza di emendare senza soverchia audacia o sottigliezza, seguendo il buon esempio dato da Bekker, Tafel, Hamaker.

A titolo di saggio indicherò qui alcune correzioni che mi paiono ovvie:

p. 20, 14 (p. 23 B.) *Ὀρχάνης μέν, ἐπειδὴ ἠγγέλθη ἐπιέναι ἐπ' αὐτὸν στράτευμα Ἑλληνικόν, συνταξάμενος ἀντεπῆλθε, τό τε στράτευμα ἔχων ἐν τάξει ὡς μαχούμενος τὸν στρατὸν ἀντεπήγαγε, καὶ ἐν Φιλοκρήνῃ γενόμενος εὖρε κτλ.* Le parole *τό τε – ἀντεπήγαγε* vanno espunte, in quanto non sono che la somma di due postille, *τό τε – μαχούμενος* e *τὸν σ. ἀντεπήγαγε*, rispettivamente alle parole *συνταξάμενος* e *ἀντεπῆλθε*. Qualche altro esempio di siffatte interpolazioni troveremo piú oltre. Si potrebbe tuttavia pensare che in questo e in simili casi, piuttosto che di interpolazione, si debba parlare di doppia

Digitized by Google

redazione, o di correzioni apportate dall'autore stesso. Ma anche con questa ipotesi, non si potrebbe reggere intatto il testo del D. nel passo citato; bisognerebbe per lo meno cancellare *τὸν στρατόν*.

p. 23, 11 (p. 26 B.) *Στέπανος ἐγένετο βασιλεὺς Τριβαλλῶν, ὃς ὁρμώμενος ἦν ἀπὸ τῆς ἐς τὸν Ἰόνιον χώρας, τὰ περὶ Ἐπίδαμνον καταστρεψάμενος, καὶ ἐς τὴν Μακεδονίαν ἠλάσατο, καὶ ἐς τὴν τῶν Σκοπίων τὰ βασίλεια ἐποιήσατο.* Il periodo diviene tollerabile, se si cancella *ἦν*. Cfr. il passo seguente.

p. 24, 15 (p. 27 B.) *ἄμφω τὼ γένεε τούτω, Τριβαλλοί τε καὶ Ἀλβανοί, ἀπὸ τῆς ἐς τὸν Ἰόνιον χώρας ὡρμημένω, τὸ μὲν πρὸς ἕω τῆς Εὐρώπης ἰόντες τὴν ταύτῃ χώραν ᾤκησαν ... τὸ δὲ πρὸς ἑσπέραν ὡρμημένον σχεδὸν ἕς τε Εὔξεινον πόντον ἀφίκοντο κτλ.* Non sembra che *πρὸς ἑσπέραν* possa giustificarsi con la piú rudimentale e ingenua cultura geografica, e il seguente *ὡρμημένον* dovrebbe essere *ὡρμημένω*. Pensandoci bene, si trova che le tre parole costituiscono un'unica interpolazione. Laonico intendeva *τὸ μέν, πρὸς ἕω - ἰόντες, τὴν - τὸ δὲ σχεδόν, κτλ.* L'interpolatore invece, collegando, come fa poi anche il D., *τὸ μὲν πρὸς ἕω*, si credette in dovere di aggiungere a *τὸ δὲ* l'indicazione di un altro punto cardinale, e pensò addirittura all'occidente, mentre sarebbe stato pur cosí ovvio ricordarsi del settentrione; e per giunta si trovò costretto a ripetere il participio senza saper bene con chi accordarlo.

p. 26, 8 (p. 29 B.) *Μιχαῆλον ... ἡγεμόνα ἀπὸ τὰ κάτω τοῦ Ἴστρου ἐπινεμόμενον ἐπὶ Εὔξεινον πόντον καὶ τὰ βασίλεια ἐν Τρινάβῳ ποιησάμενον κτλ.* Il Tafel pensava che *ἀπὸ τὰ κάτω τοῦ* fosse da correggere in *ἀπό τε τοῦ* o in *τὰ ἀπὸ τοῦ*. Ma il rimedio è piú lieve e piú sicuro: *τὰ ἀποκάτω τοῦ Ἴστρου*.

p. 37, 5 (p. 41 B.) *... Ἀνδρονίκῳ, ὡς ... ἐγκατελείφθη ἐν τῷ Βυζαντίῳ ... τούτῳ ἀφικόμενος ἐς λόγους ἔπειθε κτλ.* Il D. avrebbe potuto attenersi alla semplice e sicura correzione proposta da Hamaker, *ὃς*, invece di *ὡς*, giacché si tratta di una svista materiale nell'archetipo dei nostri mss., svista tanto piú spiegabile in quanto precede di poco un altro *ὡς*: *τοὺς κατὰ τὴν Εὐρώπην ἀριστέας ὡς ἐδύνατο μάλιστα εὖ ποιῶν* (ibd. lin. 2 s., dove poco accortamente il D. ha posto *ὡς ἐδύνατο* tra due virgole).

p. 47, 2 ss. (p. 50 s. B.) *Ἀνδρόνικος ἐν ὀλιγωρίᾳ ἐποιεῖτο τὰ ἐπεσταλμένα αὐτῷ, οἷα περὶ τὴν βασιλείαν μαλακιζόμενος καὶ τῷ πατρὶ οὐ πάνυ τι ἀρεσκόμενος. ἐπιστέλλων ἔφασκε κτλ.*

Digitized by Google

Basterà mutare l'interpunzione per avere un periodo ragionevole: *μαλακιζόμενος· καὶ τῷ πατρὶ οὐ πάνυ τι ἀρεσκόμενος, ἐπιστέλλων κτλ.*

p. 52, 2 (p. 56 B.) *καὶ προσδιαλέγεσθαι μετριώτατος* sono parole da espungere senz'altro, in quanto ripetono fuor di proposito ciò che poco prima (p. 51, 24) è detto: *ἐπιεικέστατος εἰς τὸ διαλέγεσθαι.*

p. 52, 17 ss. (p. 57 B.) le parole *ὡς μὲν - βασιλέα* con cui si chiude il primo libro vanno certamente espunte, poiché si ritrovano, quasi identiche, a principio del libro secondo; dove però si legano bene col seguito, mentre qui formano un'appendice inutile.

p. 70, 4 s. *χρήματα μὲν ἐπεπόμφει αὐτῷ ἱκανὰ ὁ ἀρχιερεύς, ἄνδρας δέ.* Cosí il D. Ma i mss. hanno, ad eccezione di CA, *ἄνδρας δὲ* (*τε* M) *πάρτας* (*πάντας* L). Il che fa pensare che il testo avesse una parola accordata con *ἄνδρας*, come *ἱκανά* con *χρήματα*, senza di che il *μέν* e il *δέ* sarebbero molto sforzati. Vien fatto di pensare che *πάρτας* sia in realtà *παρ^όντας* cioè *παρόντας*.

p. 104, 16 (p. 112 B.) *...ἑταίρους τε προσκτήσασθαι αὐτῷ ἄλλους τε δὴ καὶ ἄνδρε δύω Χαϊδάρην τε καὶ Μυρζίην. τὸ γένος, ἢ δὴ λέγεται, γενέσθαι τούτω Μασσαγέτα. τούτοιν δὲ κτλ.* L'interpunzione del D. è evidentemente falsa e aggiunge una nuova goffaggine alle molte del suo autore. Qui certamente egli scrisse, o intese scrivere: *...Μυρζίην, τὸ γένος, ἢ δὴ λέγεται γενέσθαι τούτω, Μασσαγέτα. τούτοιν κτλ.* E non è da escludere che *γενέσθαι τούτω* possa essere un'interpolazione, ma è piú probabilmente una voluta imitazione di stile erodoteo.

p. 110, 11 (p. 118 B.) *διώρυχα μέντοι ἐπυθόμην ἔγωγε ἀπὸ ταύτης διήκειν καὶ ἐς τὴν Ἰνδικὴν θάλασσαν ἐκδιδοῖ.* L'ultima parola, variamente tramandata, è certo da espungere. Essa è nata da una svista per la vicinanza di *ἐκδιδόντων* e *ἐκδιδοῦσαν* che precedono a breve distanza (lin. 8 e 9).

p. 113, 3 (p. 121 B.) *...ἀναπείθοντά τε τοὺς Ἄραβας καὶ Σύρους μετὰ ταῦτα. μετὰ δὲ ταῦτα προσλαβόμενον κτλ.* È da cancellare indubbiamente *μετὰ ταῦτα*, involontario doppione di *μετὰ δὲ ταῦτα*.

p. 141, 16 (p. 151 B.) *δίχα συνέσεως μεγάλης, ἐπιδείξασθαι ἔργα.* Probabilmente la lezione giusta sarà *δίχα συνέσεως* (corrisponde poco dopo: *συνέσει δὲ τὸ πᾶν ἐπιτρέψαντας αἴσχιστα ἀπολέσθαι*) *μεγάλα ἀποδείξασθαι ἔργα.* Quest'ultima frase ricorre, per esempio, a p. 143, 7 e 144, 4.

Digitized by Google

p. 148, 14 (p. 158 B.) *τῷ ἐμῷ τῷδε στρατεύματι δυστήνων παῖδες ἀντέστησαν*. Va notata la reminiscenza omerica, *Z* 127.

p. 150, 5 ss. (p. 160 B.) *οὔτ' ἂν συμφώνως τῷ σῷ πατρὶ καὶ μητρὶ ἐργάζοιο · ἰδιωτῶν γὰρ τούτων καὶ πενήτων γενόμενος δίκαιος ⟨οὔτ'⟩ ἂν εἴης ὥστ' ἂν ἐπικερτομῆσαι βασιλέων παισί τε καὶ γυναιξί, καὶ ἐξυβρίζεις κτλ.* Il D. ha accolto dal Tafel il supplemento *οὔτ'*, che non basta a rimettere sulle gambe il periodo. Forse non c'è da far altro che lasciare il testo com'è e porre il segno dell'interrogazione dopo *γυναιξί.*

Come sopra appare dall'intestazione, il D. ha accolto per il nome dello scrittore la forma *Χαλκοκανδύλης*. Dubito che essa possa pienamente giustificarsi. Ma di ciò e d'altro si potrà discorrere quando sarà pubblicato il resto dell'opera.

NICOLA FESTA

NOTE BIBLIOGRAFICHE

SILVIO FERRI. *Contributi alla storia della religione greca* (" Collezione *Γραφή*, Ricerche e testi di storia e letteratura religiosa „ a cura di A. BIAMONTI e A. PINCHERLE, n. 2). Roma, Libreria di cultura, 1923, di pp. 23, con 11 figure.

Degli importantissimi resultati conseguiti dal Dr. S. Ferri nella esplorazione archeologica della Cirenaica, per cortesia del Ferri stesso, abbiamo già potuto dare notizia in questa " Rivista „ a p. 137 seg. Non le tre iscrizioni ivi accennate, ma alcuni altri resultati di quella esplorazione, che hanno importanza per la topografia archeologica della città di Cirene, per la cognizione dei culti cirenaici e per la storia della religione greca in generale, sono sommariamente tratteggiati (con un certo numero di facsimili d'epigrafi) nell'opuscolo qui annunziato, il quale fa vivamente desiderare le esaurienti pubblicazioni ufficiali, che speriamo non si facciano troppo attendere.

Digitized by Google

Invece di dare un riassunto del riassunto (il lettore curioso si procuri il bell'opuscoletto) mi limiterò a qualche osservazione critica circa le notevoli scoperte del santuario rupestre di Ain-el-Hofra, che si trova a circa 2 km. ad est di Cirene. Qui le pareti verticali che chiudono il vallone terminale del Uadi-el-Hofra sono piene di are e di edicole in gran parte iscritte. Molte di tali iscrizioni recano un nome d'uomo in genitivo o le parole *ἡρώων* o *Ζηνὸς Μηλιχίου* o *Εὐμενίδων*. Questi nomi divini sarebbero secondo il F. " equipollenti „ agli umani: cioè, come spiega egli stesso il suo concetto, le Eumenidi (e così *mutatis mutandis* gli Eroi e lo stesso Zeus) di un tale non sarebbero altro che l'anima di lui (e fors'anche de' suoi) " convenientemente parentata, resa benevola e propizia ai vivi „. Come si vede, la questione intorno al significato originario delle Eumenidi sarebbe così risoluta definitivamente. Ma qui sorgono dubbî non pochi. Perchè il presupposto della ipotesi del F. è che gli uomini menzionati nelle epigrafi sieno, di regola, defunti. In realtà, senza escludere che qualche volta la fondazione possa essere stata fatta nel nome di un defunto, non vedo che cosa di regola impedisca invece di tradurre: " (ara o edicola) delle Eumenidi, (proprietà o fondazione) del tale „. Insomma può parere che si tratti di iscrizioni del tipo ben noto: *Διὸς Φατρίου, Ἀθαναίας Εὐφρανακτιδᾶν* (Michel, *Recueil*, 797), il cui significato è chiarito da altre affini, p. e.: *Ἱερὸν Ἀπόλλωνος Ἑβδομείου φρατρίας Ἀχναδῶν* (Michel, 749). Il F. si richiama bensì alle iscrizioni teree, *IG.*, XII 3, 1316-18: *Ζεὺς Μηλίχιος τῶν περὶ Πολύξενον; Ζεὺς τῶν περὶ Λάκιον; Ζεὺς τῶν περὶ Ὀλυμπιόδωρον*: dove si tratterebbe " di uno Zeus M. gentilizio, di uno Zeus cioè che assume lineamenti e sostanza diversi a seconda del *γένος* a cui si riferisce „; onde " l'indiarsi, la trasumanazione del defunto in Zeus ... *riceverebbe* il suggello letterario-epigrafico „. Senonchè di nuovo qui sorgono varî dubbî. E prima di tutto *οἱ περὶ Πολύξενον, Λάκιον, Ὀλυμπιόδωρον* sono veri e proprî *γεννῆται*? Analogie attiche rendono probabile che si tratti non di membri di vere genti, ma di membri di tiasi, più o meno assimilati, nel seno delle fratrie, alle genti: su di che v. la mia *Ἀτθίς*², p. 69. Che poi un tiaso considerasse in certo senso come sue proprie le divinità al cui culto attendeva, ciò non ha nulla di strano, e trova qualche volta le sue analogie moderne nelle confraternite della Madonna o dei Santi. Ma di qui allo specializzare (a dir così) quelle divinità come trasumanazioni dei proprî defunti è gran tratto. E non vedo ancora che cosa ci dia facoltà di percorrerlo. —

Digitized by Google

Questo stesso esempio ad ogni modo dimostra quale interesse profondo abbiano le nuove scoperte cirenaiche e come possiamo attenderne a buon diritto elementi interessanti per lo studio delle antichità greche in generale. G. D. S.

A. Piganiol. *Recherches sur les jeux romains. Notes d'archéologie et d'histoire religieuse* (Publications de la Faculté des Lettres de l'Université de Strasbourg, fasc. 13). Paris, Librairie Istra, 1923, di pp. VI-155.

Il Piganiol ha raccolto in questo volume dodici studii intorno a problemi e questioni varie che si rannodano ai giuochi dei Romani. Tratto comune a questi studii è che in essi i giuochi sono presi in esame non come avvenimenti sportivi, o come manifestazioni artistiche, ma nella loro più intima e più riposta essenza di fenomeni religiosi. Si comprende agevolmente pertanto la difficoltà degli argomenti prescelti. Siamo in mezzo al buio più fitto; l'antichissima religione latina doveva già di per sè avere una liturgia minuziosa e complessa, a noi quasi del tutto sconosciuta. Che cosa è divenuto questo oscuro e complicato nucleo primitivo con tutte le accessioni e le contaminazioni con riti di altri popoli italici, ellenici, orientali? Il Piganiol non s'è cacciato proprio in mezzo allo spinaio, ma ha cercato qua e là di aprire un po' il varco. E lo ha fatto con quel suo ingegno acuto e originale che ha più volte dimostrato (ricorderò specialmente l'attraente, se anche non sempre convincente volume: *Essai sur les origines de Rome*) e con molta dottrina. Ma nel difficile cammino gli ostacoli affiorano ad ogni passo, e la lettura del libro lascia forse più ammirati che persuasi. Così per citare un esempio i due bellissimi affreschi ostiensi ora nel Museo Profano della Biblioteca Vaticana con processioni di bambini sarebbero parte di un intero calendario romano illustrato, nel quale però le feste e le cerimonie religiose sarebbero rappresentate come giuochi di fanciulli. Nei due affreschi sarebbero raffigurati i *Neptunalia* del 23 luglio, i *ludi Martiales* del 1° agosto, il *Natalis Dianae* del 13 agosto e le *Vinalia* del 19 agosto. Altre feste intermedie non sarebbero state rappresentate, e anche questo non si sa perchè. Ma il Piganiol si avanza anche più arditamente. Nella scena dei *ludi Martiales* è portato in processione un *vexillum* sormontato da tre busti probabilmente imperiali. Il Piganiol che non ammette possano i due affreschi Ostiensi discendere sino all'età dei Severi, pensa ad Augusto e a Lucio e Gaio Cesari, e giunge sino a proporre di vedere in quattro visetti di bambini dell'affresco tratti

Digitized by Google

caratteristici e personali, per uno di essi ricordanti quelli di Augusto, mentre gli altri sarebbero Gaio e Lucio Cesari e Agrippa Postumo. E poichè i *ludi Martiales* si celebrarono la prima volta nel 2 a. Cr. e Lucio Cesare morì nel 2 d. Cr., ecco che anche la data dell'affresco viene ad essere stabilita entro limiti cronologici oltremodo ristretti. In molti altri degli studi raccolti nel libro l'autore è però più temperato, e giunge a conclusioni più facilmente accettabili, anche se ingegnosamente ricercate. Tale l'eccellente studio su Conso il dio del Circo. Dei dodici studi i primi sei d'indole più nettamente archeologica commentano testi e monumenti di difficilè o dubbia interpretazione, gli altri sei d'indole più storica ricercano l'origine e il senso religioso di diverse forme rituali di giuochi. Se nuove scoperte verranno ad accrescere lo scarno materiale di cui disponiamo per questo campo degli studi antiquari, e se le acute indagini sul materiale esistente verranno continuate dal Piganiol e da altri, non v'ha dubbio che le tenebre verranno lentamente a diradarsi.

R. Paribeni

M. Tullii Ciceronis *Academicorum liber primus — Lucullus*. Introduzione, testo e commento a cura di Settimio Carassali. Torino, G. Chiantore, 1922, di pp. li-108.

Nella prefazione intorno alla " necessità della lettura dei classici di filosofia „, il C. esprime il parere " che il volume degli ' Accademici ' ritenuti da Cicerone come l'ottimo de' suoi libri dottrinari, non abbia richiamato l'attenzione degli studiosi quanto meritava, sia in servigio della cultura generale, sia in servigio della scuola di liceo, dove il problema della verità, oltre ad essere per sè importantissimo, occupa tutto il secondo corso del programma: la logica, in fin dei conti, non è che uno strumento per la costruzione del vero „. E dopo aver accennato al suo dissenso dal Credaro, che cita l'opera col titolo " Le Accademiche „ (mentre egli spiega *Academicorum* come genitivo plurale maschile), e asserita la grandezza incontestabile di Cicerone anche sotto il punto di vista filosofico, afferma che " non vale la pena di preoccuparsi delle obbiezioni, che si possono fare sull'opportunità di leggere nelle scuole classiche un libro, che non è propriamente un inno alla fede *nelle forze così dette inesauribili dello spirito*; un bagno nella dottrina degli Accademici è salutare a tutti i cultori della filosofia, che non vogliano restare prigionieri delle loro idee e sciupare la loro migliore attività nella dialettica della maldicenza, abbattendo avversarii, che non si sono mai

Digitized by Google

sognati di scendere a te .zone o pugilato filosofico. Le teorie accademiche, oltre a costituire un'insuperabile ginnastica mentale, utilissima in tutti i campi dello scibile, generano, insensibilmente, un grande rispetto per tutti i pensatori, che con coscienza si affaticano intorno ai problemi del sapere e della ricerca della verità „.

Dichiarata pertanto oziosa e dannosa la questione del valore di Cicerone come filosofo e spiegato il perchè del suo eclettismo (il C. preferisce scrivere eccletismo ed eccletico), l'A. dichiara che " il metodo da lui seguito differisce essenzialmente dai soliti commenti di opere classiche per tre motivi: 1° perchè non vi dev'essere nessuna preoccupazione di contraporre il proprio pensiero all'autore commentato; 2° perchè i confronti con altri scrittori debbono esser ridotti al minor numero possibile, altrimenti disorientano invece di indirizzare i lettori; 3° perchè il senso dell'ammirazione ha da prevalere sulla critica, col fine di fare avvertire *la superiorità dei grandi sulla turba dei mediocri* „.

Ed in verità le note a piè di pagina sono assai brevi e limitate al puro necessario, spesso a suggerire il termine specifico nella versione, qualche volta accompagnate da un interrogativo riferito alla incertezza della lezione o dell'interpretazione; sempre, a quanto mi parve, opportune, anche quando elementari, per la classe dei lettori a cui il commento è soprattutto diretto, come a pag. 28 *industria*: attività, e a pag. 32 *probatus*: stimato; e *stomachari*: adirarsi. " In base a questo metodo „ — osserva l'A. a pag. XII — " diametralmente opposto a quello comune, imperante nelle edizioni dei classici, io mi sono occupato quasi unicamente *di spiegare*; e l'oscurità di qualche luogo ho chiarito colla lettura di altri passi dell'autore, perchè sono convinto che il miglior commento è sempre quello che il genio fa a sè stesso. — S'intende che il testo classico è da considerarsi, per ora, come un complemento del libro adottato per la filosofia „..... Sennonchè il lettore dovrà non soltanto cercare il commento sotto il testo, ma leggere anche bene il paragrafo dell'introduzione intitolato " Il nesso logico „ nel 1° libro degli " Accademici „ e nel " Lucullus „, e i seguenti destinati ad illustrare il concetto di virtù secondo Zenone di Cizio, i *praeposita* e i *reiecta*, la definizione di percezione (*Luc.* VI) e la probabilità della percezione (*ib.* XI); il sorite, la realtà " acatalettica „, il pseudomenos (n. 5), l'insostenibilità del principio del " terzo escluso „, la tesi e l'antitesi nelle dottrine filosofiche (n. 6), i passi oscuri degli Accademici (n. 7) e concetti filosofici espressi con vocaboli greci (n. 8); a cui segue, nel n. 9: Lo scetticismo

Digitized by Google

degli Accademici racchiuso in brevi sentenze, nel n. 10 un elenco dei termini greci (opportunamente tradotti) e versi citati negli Accademici. Chiudono l'introduzione (n. 11) brevi cenni intorno ad alcuni nomi citati negli " Accademici „ e gli argomenti dei 60 capitoli dell'opera (n. 12), 12 del libro 1°, 48 del *Lucullus*.

In complesso un volumetto che aiuterà non poco il giovane lettore all'intelligenza di un testo così ricco di interesse.

F. Calonghi

L. Annaei Senecae *Hercules furens, Troades, Phoenissae. Recensuit, praefatus est, appendicem criticam et indicem addidit* Humbertus Moricca. Aug. Taurinorum cett., in aedibus Io. Bapt. Paraviae [1921], di pp. xxxii-156 (*Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum*, n. 39).

Il lavoro compiuto dal Moricca per l'edizione di queste altre tre tragedie di Seneca, che costituiscono il suo secondo volumetto paraviano, vuole essere a un tempo critico e letterario: critico, per rispetto alla diligenza con cui il M. ha proceduto alla revisione del testo e della tradizione manoscritta, come l'apparato dimostra; letterario, per rispetto alla *Praefatio* — dettata in latino facile e scorrevole — nella quale sono contenuti alcuni suoi studi e ricerche sulle fonti e su altri problemi letterari relativi alle tre tragedie da lui curate.

Quanto alla parte critica, il metodo da lui adottato nella revisione e ricostituzione del testo è quello stesso ch'egli già seguì nel preparare la precedente edizione del *Thyestes* e della *Phaedra*, come è dichiarato nella nota prima a p. vii della prefazione.

Quanto alla parte letteraria, il M. ha sottoposto a minuto esame le tre tragedie studiandone non senza originalità la struttura tecnica e le fonti. Notevole, dove la cosa era possibile — p. es. nelle *Troadi* —, il tentativo del M. di porre in relazione l'opera senechiana con l'antica produzione drammatica latina, donde risulterebbero le vere ragioni di alcune divergenze del pensiero di Seneca da quello delle sue fonti greche. Lavoro analogo speriamo che egli vorrà compiere per le rimanenti composizioni drammatiche del tragico imperiale, di cui sappiamo che sta preparando l'edizione per un terzo volumetto del *Corpus Paravianum*.

Per le Fenicie il M. ha messo a profitto i suoi studi speciali critico-letterari pubblicati in varie puntate di questa Rivista, dal 1917 in poi. E a proposito appunto delle Fenicie, va segnalata la dimostrazione del M

Digitized by Google

contro le opinioni di Habrucker, Leo, Richter e parecchi altri, che i due episodi di cui questa tragedia si compone non siano due frammenti appartenenti a due tragedie diverse, ma parti integrali di un'unica e sola tragedia formata dalla contaminazione dell'Edipo Colonense di Sofocle e delle Fenicie di Euripide; tragedia, la quale, così com'è, può benissimo dividersi in cinque atti, ed a cui mancano le parti corali, che il poeta latino, per ragioni a noi ignote, tralasciò di comporre.

F. Calonghi

Victorius De Falco, *In Ioannis Pediasimi libellum de partu septemmestri ac novemmestri nondum editum.* Neapoli, in aedibus Achillis Cimmaruta MCMXXIII, di pp. 29.

In queste pagine il De Falco pubblica e commenta un breve testo inedito di Giovanni Pediasimo, *Περὶ τοῦ πῶς ἐπτάμηνος καὶ ἐννεάμηνος ὁ τόκος σώζεται*: testo conservato in due codici, un Marciano ed un Vaticano, entrambi del secolo XIV. Il disseppellimento di un tale scritterello bizantino è tutt'altro che inopportuno, nè sono mal spese le cure che intorno ad esso prodiga l'editore, se si considera che le cose ivi contenute interessano abbastanza direttamente la dottrina mistica e aritmologica dei Pitagorici nonchè le opinioni dei medici greci sulla nascita e sulla formazione del feto. Naturalmente pochi e di scarso rilievo sono i particolari che il nuovo testo aggiunge rispetto alle fonti già note: ma almeno esso serve a confermarle, a coordinarle e spesso a darne una più precisa e chiara spiegazione. Questo è dimostrato dal De Falco per via del suo commento; dove non solo sono chiamati a riscontro e dottamente discussi gli altri testi antichi nei singoli punti della trattazione, ma è presa l'occasione per pubblicare ancora due capitoletti inediti: l'uno del medesimo Pediasimo, *Περὶ τῶν δ' Μουσῶν* (spiegazione mistica del numero nove e del nome *Ἑλικωνιάδες*); l'altro, anonimo, da considerarsi probabilmente come riassunto di uno scritto maggiore (di Giovanni Protospatario o di Isacco Argiro), contenente la spiegazione geometrica *δι' ἣν αἰτίαν τὰ ἑπτάμηνα καὶ τὰ ἐννεάμηνα βρέφη ζωογονοῦνται, τὰ δὲ ὀκτάμηνα οὐ ζωογονοῦνται.*

A. R.

Digitized by Google

CRONACHE E COMMENTI

— Un interessantissimo saggio sul bassorilievo che campeggia nell'abside della basilica sotterranea scoperta presso Porta Maggiore pubblica J. Hubaux nel " Musée belge „, XXVII (1923), p. 5 segg. col titolo *Le plongeon rituel*. Conforme ad un'ipotesi presentata da C. Densmore Curtis, " American Journ. of Arch. „, XXV (1920), p. 146 segg., egli vede rappresentata nel bassorilievo Saffo nell'atto di spiccare il " salto di Leucade „. Soltanto, non si tratta per l'Hubaux del suicidio di Saffo come riteneva il Curtis e come riteneva anche, pur dando un significato simbolico e sacro alla figurazione, il Cumont, " Rassegna d'arte „, 1921, p. 42 segg. Nella Eroide d'Ovidio (XV) ov'è parola del salto di Leucade non v'è nessuna traccia che il poeta ritenesse Saffo morta per effetto di quel salto. Anzi " nessuna testimonianza la fa *morire* in Leucade „ (p. 49). Sicchè il salto di lei in Leucade potè bene essere usato come simbolo sacro d'una setta di *baptae* che praticava il tuffo rituale come rito di purificazione mistica: i *baptae* della dea Cotyto, alla cui comunità in Roma apparteneva, dunque la basilica di Porta Maggiore. Tesi ingegnosissima, che non si può valutare senza una compiuta discussione dei problemi concernenti la basilica: dei quali sarebbe desiderio della Direzione di questa " Rivista „ che si desse quanto prima nelle nostre pagine una trattazione adeguata. Per ora basterà accennare che c'è almeno un accenno innegabile nella letteratura antica al suicidio di Saffo ed è in Auson., *opusc.*, VIII, ove son descritte le eroine antiche perite di morte violenta, che, mentre celebravano nell'altra vita le loro orgie, *sua quaeque, Ut quondam occiderant, leti argumenta gerebant*. Ivi si allude a Saffo col verso: *et de nimboso saltum Leucate minatur* (v. 24). Segue una lacuna, ma non v'è dubbio che il salto di Leucade venga collegato con la morte della poetessa. È vero che in alcune edizioni segue come v. 25: *mascula Lesbiacis Sappho peritura sagittis*. Ma questo verso non è di Ausonio sì dell'umanista Taddeo Ugoleto editore d'Au-

Digitized by Google

sonio: il quale del resto non ha punto voluto dire, come interpreta l'Hubaux, che Saffo perì " sous les flèches des Lesbiens „; ma, rifacendosi al *mascula Sappho* di Orazio (*epist.*, I, 19, 28), é commentandolo, a torto, con la *πονηρία* stessa con cui lo commenta Porfirione, ha voluto dire che Saffo è perita (a Leucade) per le ferite di quell'amore che l'aveva resa " *infamis* „ [G. D. S.].

— S. Kougeas ha pubblicato nella " *Ἀρχ. ἐφημερίς* „ del 1921 un eccellente lavoro (datato nella sua ultima parte dall'agosto del 1922) col titolo *Τὸ κοινὸν τῶν Ἑλλήνων κατ' ἐπιγραφὴν Ἐπιδαύρου*. Esso tratta della importantissima iscrizione di cui è cenno in queste cronache a p. 134 e ne dà un elaborato e profondo commentario giuridico. In presenza di questo e dell'altro saggio pubblicato in proposito da H. Swoboda nel " Hermes „, LVII (1922), p. 518 segg., 622 segg., si fa più vivo il desiderio da noi già espresso che di tale iscrizione si tratti degnamente anche in Italia [G. D. S.].

— Del papiro di Gurob, che contiene una relazione intorno ai primi fatti della così detta terza guerra di Siria (Wilcken, *Chrestomathie*, I, nr. 1), si occupa A. G. Roos, *Λαοδίκειος πόλεμος*, in " Mnemosyne „, LI (1923), p. 262 segg. È noto che l'autore di quella relazione, un Egiziano, narra tra altro che, pervenuto con una forte squadra di navi in Seleucia (di Pieria) e ricevuto ivi solennemente, di là procedette ad Antiochia, ove dopo un ricevimento solennissimo si recò tosto dalla " sorella „ (*εἰσέλθομεν εὐθέως πρὸς τὴν ἀδελφήν*). Codesta " sorella „, che anche in un altro passo del papiro dà ordini in contrasto coi provvedimenti presi da altri a vantaggio di Laodice, è senza dubbio Berenice, la vedova di Antioco II Teo, a cui l'altra moglie di Antioco, Laodice, da Efeso, d'accordo col figlio Seleuco, contrastava il trono. Ora le fonti riferiscono che Berenice fu uccisa prima che Tolemeo Evergete giungesse al suo soccorso. Perciò sostenni negli "Atti della R. Acc. delle scienze „, XLVII (1911/2), p. 801 segg., che la relazione non è del re, ma di un ufficiale egiziano e si riferisce a fatti anteriori all'ingresso di Tolemeo in Antiochia e posteriori di poco alla morte di Antioco Teo. Wilamowitz invece, " Hermes „, XLIX (1914), p. 447 segg., e M. Holleaux, " Revue des études anciennes „, XVIII (1916), p. 153 segg., insistettero in onta ai dati delle fonti per riconoscere nell'autore della lettera Tolemeo, il solo che avrebbe potuto designare Berenice come " sorella „ così assolutamente, cioè

Digitized by Google

come sorella propria. E non c'è dubbio che in questa designazione fatta dall'autore della relazione stava una difficoltà: ma, comunque risolvendola, o anche non risolvendola affatto, essa non ci permetteva di buttare a mare le fonti storiche e di costruire un racconto arbitrario degli inizî della terza guerra di Siria o peggio d'immaginare la macabra commedia che il re, scrittore della relazione, fingesse e scrivesse di essere andato a trovare Berenice viva quando essa era già morta. Una acutissima soluzione della difficoltà, contro cui non credo che possano mettersi innanzi obiezioni di qualche conto, presenta il Roos. La lettera si riferisce agli inizî della guerra e a fatti anteriori alla venuta di Tolemeo ad Antiochia. L'autore è un fratello del re e di Berenice, Lisimaco, che nulla c'impedisce di ritenere ammiraglio e stratego di Cipro al servizio del fratello [G. D. S.].

— Interessante per la interpretazione della epigrafe dei Labiadi (per la quale mi sia permesso di rinviare il lettore italiano alla mia *Ἀτθίς*², p. 74 segg.) e in generale per le questioni concernenti i culti delle fratrie (ibid. p. 45 seg.) è la nota di S. Eitrem, il valente studioso norvegese delle antichità sacre dei Greci, *Die Labyaden und die Buzyga*, pubblicata nell'« Eranos », XX (1922), p. 91 segg. A proposito della frase a lin. 106 ..... *μὴ ἔστω Λαβυάδας μηδὲ κοινανείτω τῶν κοινῶν χρημάτων μηδὲ τῶν θεμάτων* lo Eitrem respingendo la interpretazione usuale che si dà qui a *θέματα*, dépôts o revenus (Homolle), richiama ad Hesych. s. v. *θέμα· ἕξις, τόπος, στάσις, μνῆμα*, intendendo « dei sepolcri della fratria », e accenna anche come P. Nilsson intenderebbe « della comune proprietà fondiaria ». Non c'è dubbio che qui *θέμα* vuol dire *τόπος*. In qual senso, può aiutare a determinarlo la iscrizione della fratria neapolitana degli Artemisî che sembra essere sfuggita ai due critici, in cui i fratori offrono ad un benemerito *πεντήκοντα χώρας ὁλοκλήρους*: su di che v. le mie osservazioni in « Revue épigraphique », II (1914), pagina 306 sgg. [G. D. S.].

— Assai interessante, sullo stesso enigmatico monumento di cui tratta l'Hubaux, l'articolo di G. Bendinelli, *Il mausoleo sotterraneo altrimenti detto Basilica di Porta Maggiore* nel « Bull. della Commiss. arch. comun. », a. 1922, p. 85 segg. Il Bendinelli cerca in primo luogo di stabilirne l'età. E qui l'argomentazione con cui egli giunge a fissarla al principio del I sec. dell'impero, confermando le conclusioni cui erano pervenuti

Digitized by Google

i primi illustratori, E. Gatti e F. Fornari, " Notizie degli Scavi „, 1918, p. 30 segg., sembra al sottoscritto felice ed incontrovertibile. Non altrettanto convincenti sono le argomentazioni con cui cerca di dimostrare che si tratta di un mausoleo sotterraneo e non del santuario d'un culto più o meno misterioso. Infatti l'ipotesi che, nonostante la conservazione relativamente buona dell'ipogeo, sieno scomparse senza traccia le urne sepolcrali con le relative iscrizioni e i plinti marmorei che le sostenevano non può non lasciare perplessi [G. D. S.].

— Lo stesso giovane archeologo ha illustrato testè nei " Mon. Ant. „ dei Lincei, XXVIII (1922), p. 289 segg., *Il monumento sepolcrale degli Aureli al viale Manzoni in Roma*, del quale il primo cenno aveva dato egli stesso nelle " Not. degli Sc. „, 1920, p. 120 segg. È una illustrazione completa e magistrale corredata di 17 tavole, di cui alcune a colori, dell'importantissimo monumento, le cui notevoli pitture parietali spettanti alla fine del II o al principio del III sec. d. C. l'A. cerca acutamente di inquadrare nella storia della pittura romana. Come si sa, parecchi studiosi, quali il Marucchi e il Wilpert, hanno creduto di vedere in quelle pitture le tracce di determinate concezioni ereticali. A giudizio del sottoscritto si accosta di più al vero il Bendinelli dubitando della evidenza di tali tracce ed osservando più cautamente " che il monumento ha l'apparenza di essere stato innalzato da persone dalla mente ancora profondamente imbevuta di concetti pagani e disposte più a rivestir quegli elementi di un nuovo contenuto etico o simbolico che a spogliarsene del tutto „. Ed è pure probabilmente nel vero riconoscendo una scena dell'*Odissea* in quella rappresentanza figurata della lunetta nella parete destra del cubicolo inferiore A, dove campeggia nel mezzo un grande telaio: il telaio, dunque, che ha servito per la " tela di Penelope „. Altri punti e circa la esegesi dei dipinti e circa la storia della pittura romana in generale sono più discutibili. Speriamo porti su di essi nuova luce l'illustrazione che farà dei dipinti mons. Wilpert nel prossimo volume delle " Dissertaz. della Pont. Acc. di Archeologia „.

[G. D. S.]

— Nicola Turchi ha pubblicata presso la " Libreria di Cultura „ 1923 (Collezione *ΓΡΑΦΗ*) una molto opportuna crestomazia per lo studio della storia religiosa greca: la scelta degli autori è molto assennata e documenta la notevole informazione dell'autore, cui non si può fare il

Digitized by Google

rimprovero d'avere dato il testo nudo con qualche variante, perchè la responsabilità di questo criterio andrebbe piuttosto addossata all'editore. D'altra parte il T. medesimo pubblica presso altra ditta (Roma, Libreria di Scienze e Lettere del Dr. G. Bardi, 1923) un volume: *Le religioni misteriosofiche del mondo antico*, che può considerarsi illustrazione dei testi contenuti nella crestomazia. La quale è intitolata: *Fontes Historiae Mysteriorum Aevi Hellenistici*. E qui non si comprende perchè l'A. circoscriva col titolo la materia all'*età ellenistica*, quando riporta l'inno omerico a Demetra; inoltre gli autori sono della prima epoca ellenistica ed anche imperiale; ma la loro contenenza si riferisce a epoche abbastanza remote. Nella prefazione scritta in latino l'uso del *pro* a principio dell'VIII pagina è un vero italianismo [V. COSTANZI].

— Di recente si è costituita a Parigi, con statuti fissati in assemblea alla Sorbona il 22 marzo 1923, una *Société des Études latines*, di cui è presidente L. Havet, vice-presidenti E. Chatelain e H. Goelzer, segretario-amministratore G. Marouzeau, e la cui prima lista di aderenti comprende i nomi migliori della filologia latina in Francia. La quota annua è fissata in 20 franchi e dà diritto ad un Bollettino dove vuol essere rispecchiata l'attività multiforme dell'Associazione. La quale mira a raggruppare (sembra, anche oltre i confini della Francia e colonie) coloro che s'interessano agli studi latini, " mettere in comune le loro idee e le loro esperienze, coordinare i loro sforzi, migliorare con una documentazione metodica e con una libera collaborazione le condizioni del lavoro scientifico e dell'insegnamento „. Ottimi propositi, in sè stessi: ma tanto più degni di considerazione, quando leggendo il breve manifesto si vede che la fondazione della Società è determinata quasi dal senso di una crisi che tormenti in questo periodo storico la filologia: non crisi materiale soltanto — della stampa e della libreria, dell'insegnamento e del personale, difficoltà di scambi e di documentazione, onde il progresso e l'avvenire della scienza sono già abbastanza minacciati —, ma crisi spirituale, di metodi e di indirizzi. " Les méthodes traditionnelles sont discutées et abandonnées, des méthodes nouvelles sont mal définies ou méconnues; ce qu'on appelle encore par habitude la philologie est un vaste domaine à frontières imprécises; le philologue a peine à suivre le progrès des disciplines particulières, histoire, archéologie, épigraphie, critique des textes ...; la littérature achève de se libérer de l'humanisme, la science du style se dégage de la rhétorique, la grammaire se renou-

Digitized by Google

velle au contact de la linguistique... „. Avvertire, sia pure oscuramente, le crisi spirituali da cui ci si trovi travagliati, è già segno di miglioramento e di progresso. Di ciò noi abbiamo specialmente ragione di compiacerci in quanto questa stessa " Rivista „ ha iniziato la sua Nuova serie col proposito di rispecchiare e promuovere quel rigoglio di vita spirituale che si manifesta all'intorno: convinta che la filologia classica, nel suo complesso e nelle sue manifestazioni ufficiali e comuni, si era venuta irrigidendo negli ultimi tempi. Noi sapevamo che questo stato di cose non è proprio dell'Italia soltanto: perchè una sola filologia, di creazione principalmente tedesca e di assoluta corrispondenza coi tempi, era stata adottata nelle nazioni d'Europa dalla metà circa del secolo scorso in poi. E non è affatto strano che questa filologia si sia andata sempre più meccanizzando nelle sue forme e svuotandosi di contenuto: onde il senso di disagio che provano i nostri colleghi d'Oltralpe al pari di noi. Dalle brevi espressioni del manifesto non si comprende abbastanza quale linea di pensiero essi vogliano seguire (anzi alcuni punti ivi accennati sembrerebbero quasi contraddittorî): ma la reazione che infine si annuncia contro l'indirizzo puramente umanistico degli studî classici, la insoddisfazione che si dimostra per la retorica e soprattutto per la grammatica *in abstracto* (per quella *grammatica* fuori dello spazio e del tempo che ancora diletta gli eredi della vecchia scuola) sono indizî che anche in Francia si sente l'influsso di correnti spirituali come quelle da cui noi attingiamo. Per questo rispetto, forse, l'Italia si trova già in condizione di favore: perchè il nostro movimento filosofico e storico si è già da tempo applicato e ha dato i suoi frutti in varie discipline, soprattutto nella filologia moderna; ha preparato quella coscienza nuova, materiata di storicità, che sola, a nostro modo di vedere, può ridare un contenuto alla filologia latina o greca in crisi [A. R.].

— Nel 1921 G. Smyly pubblicava in " Cunningham Memoirs „ n. 12 un papiro scoperto a Gurob, del III sec. av. Cr., contenente alcuni brani di un rituale di misteri. Sebbene ridotto in miserevoli condizioni e difficile ad essere ricostruito pur nelle sue linee essenziali, questo documento, unico del genere, merita tutta l'attenzione degli studiosi. Difatti esso è già compreso negli *Orphicorum fragmenta* del Kern (Berlino, Weidmann, 1922), pp. 101 sgg. e nei *Nachträge* al II vol. dei *Vorsokratiker* del Diels, p. XXIV. Ed ora l'Olivieri lo sottopone ad una sua minuta e sagace analisi (*Rituale di Misteri recentemente scoperto*, in " Atti R. Ac-

Digitized by Google

cademia Arch. Lett. e B. A. di Napoli „, N. S., VIII, pp. 273-305), discutendo e proponendo i più opportuni supplementi e giungendo poi ad una valutazione generale del contenuto del papiro. Supplementi e valutazione mi paiono felici perchè suggeriti e raccomandati sempre da una larga pratica dei testi e delle tradizioni mistiche. A l. 26 il supplemento *ἄνω κάτω τοῖς [ἀνθρώποις ὁδὸς αὐτή*, rispondente a un'opinione già esposta dal Turney, coglierà forse nel vero: ma non bisogna lasciarsi traviare dal Macchioro *Eraclito* pp. 101 sgg. a credere che in Eraclito questa formula significasse senz'altro l'identità della vita con la morte, mentre Laert. Diog. IX 8-9 attesta che il filosofo di Efeso la adoperava per esprimere la vicenda degli elementi che dall'uno passano nell'altro e viceversa. Onde è da supporre che la formula stessa avesse bensì in origine il significato mistico che si addice al rituale del papiro, ma Eraclito l'avesse adattata ad intendimento fisico ben diverso. Nel frammento dei *Cretesi* di Euripide 472 N.² (forse per semplice svista l'O. ha *le Cretesi*, ch'è altra tragedia cui appartengono i frr. 460-70 N.²), illustrato a pp. 292 e 303, dove il miste di Zagreus proclama *φεύγω | γένεσίν τε βροτῶν καὶ νεκροθήκης | οὐ χριμπτόμενος τήν τ' ἐμψύχων | βρῶσιν ἐδεστῶν πεφύλαγμαι*, intenderei che alluda a due sole pratiche ascetiche, le quali sono fra loro strettamente congiunte e costituiscono il fondamento della iniziazione orfica: 1° astinenza dal coito (e quindi, piuttosto che " fuggo l'incarnazione „ tradurrei " fuggo la prolificazione „); 2° astinenza dal vitto animale: astinenza che il miste pratica perchè non vuol accostare le labbra (cfr. Emped. fr. 139 *πρὶν σχέτλι' ἔργα βορᾶς περὶ χείλεσι μητίσασθαι*) ai *corpi* i quali sono *sepoltura dell'anima*. Quindi non mi par buona l'interpretazione " non pratico l'umazione „, che alluderebbe ad un terzo rito degli orfici, cioè al loro speciale uso funerario, attestato dalle tombe di Sibari. Per *νεκροθήκη = σῶμα* cfr. Empedocle fr. 125: *ἐκ μὲν γὰρ ζωῶν ἐτίθει νεκρὰ εἴδε' ἀμείβων* (1). — Utili osservazioni sul papiro di Gurob ha recentemente anche il Körte " Philol. Wochenschrift „, n. 27 di quest'annata, col. 629 [A. R.].

---

(1) Analoga obiezione dovrei muovere alle interpretazioni contenute nel libro del Turchi sopra annunziato, *Le religioni misteriosofiche del mondo antico* (Roma, Libreria di Scienze e Lettere del dott. G. Bardi, 1923), p. 43. Il T. traduce " non mi accosto alle tombe „ e vi vede allusione ad un rito speciale, di orrore per tutto ciò che implica contatto mortuario, quindi per la vicinanza delle tombe, vere e proprie.

Digitized by Google

— La *Catholic University of America* (Washington, D. C.), di cui già ci erano note alcune dissertazioni di argomento patristico, quale T. E. Ameringer, *The Stylistic Influence of the Second Sophistic on the Panegyrical Sermons of St. John Chrysostom* (1921), ha costituito e conduce innanzi attivamente una speciale serie di *Studi patristici* i cui volumi III e IV concernono S. Agostino. L'uno porta il titolo *A Study of the Vocabulary and Rhetoric of the Letters of Saint Augustine* (di pp. 280) by Sister Wilfrid Parsons; l'altro *The Syntax of the De Civitate Dei of St. Augustine* by Sister Mary Columkille Colbert. Non sappiamo se altri volumi della serie entrino anche, come sarebbe opportuno, nel terreno storico e letterario; questi che abbiamo davanti sono entrambi di materia grammaticale; e la grammatica sembra esservi concepita in modo strettamente formale ed astratto. Non bisogna però dimenticare che le pie Suore che ne sono le autrici col paziente esercizio delle loro ricerche, con le statistiche amplissime e coscienziose hanno pur fatto opera buona fornendo gli elementi su cui dovrà costruire lo storico della lingua [A. R.].

— Chr. Jensen, il quale in una dissertazione *Neoptolemos und Horaz* dell'Accademia delle Scienze di Berlino, 1918. aveva pubblicato dai papiri ercolanesi una dozzina di colonne del V libro *Περὶ ποιημάτων* di Filodemo, assai importanti non solo per conoscere la principale fonte dottrinaria dell'*Arte poetica* oraziana, ma soprattutto perchè ci pongono sulle tracce di un'ignorata corrente dell'estetica antica, diversissima dalla tradizionale, ha ora completato la sua edizione del V libro in uno squisito volume della casa Weidmann di Berlino (Philodemos, *Ueber die Gedichte Fünftes Buch.* Griech. Text mit Uebersetzung und Erläuterungen, 1923), contenente anche la riproduzione dei disegni sia della collezione napoletana, sia della oxoniense. Si aggiungono tre dissertazioni, ove sono con acume e larghezza di cognizioni ricostruite le dottrine estetiche rispettivamente di Neottolemo (riproduzione della memoria s. c.), di Aristone di Chio, di Cratete. Ma la posizione di Filodemo e degli Epicurei in contrasto con tali dottrine, anche questa volta, che esce meglio chiarita, il Jensen non sembra averla voluta nè curare nè apprezzare. Invece, a nostro modo di vedere, essa rimane il lato più importante del testo di Filodemo così valorosamente ricostruito. Di essa ci occuperemo in un prossimo articolo [A. R.].

— È morto il 7 marzo 1923 Wilhelm Roscher, il benemerito editore dello "Ausführliches Lexikon der griech. und röm. Mythologie „, dopo

Digitized by Google

avere per quasi 40 anni diretto la pubblicazione, che s'iniziò nel 1884 coi tipi della libreria Teubner. L'opera, che secondo il programma originario doveva essere compita in 17-20 dispense, è ancora lontana dal compimento con la 87ª dispensa, dove si giunge all'art. *Tyche* e nello stesso tempo alla col. 1352 del 5° volume. Gli è che solo a poco a poco il Roscher riconobbe la opportunità di ampliare il piano dell'opera fino a renderla un vero *thesaurus* della mitologia classica; al quale concetto non corrispondono ancora gli articoli delle prime lettere e particolarmente dell'*A*. Della utilità effettiva del Lexikon, così ampliato nel suo piano, come istrumento di lavoro, chi potesse dubitare non ha che a confrontarlo coi pesanti (nel senso proprio e nel figurato) volumi della *Griech. Mythologie* del Gruppe, dove molte osservazioni utili e molti testi su cui è tutt'altro che facile metter le mani sono, a così dire, seppelliti anzichè raccolti ad uso degli studiosi. Il Roscher del resto non fu soltanto l'editore del Lexikon e l'autore di molti articoli di esso; ma merita di essere ricordato per le sue *Studien zur griech. Mythologie und Kulturgeschichte* I-IV (1878-1890) e per le varie memorie edite nelle "Abhandlungen der sächs. Ges. der Wiss.„ che si riferiscono soprattutto all'ardua e interessante questione della importanza dei numeri tipici e sacri nella vita spirituale degli antichi [G. D. S.].

— In "Aegyptus„, 1923, fasc. 3, p. 163 segg., S. Ferri dà alcune altre notizie intorno ai suoi scavi di Cirene di cui informammo i lettori di questa "Rivista„ a p. 137 sg. (cfr. p. 378). Del preteso patto fra i Terei e i coloni che partivano con Batto per la Cirenaica, trascritto su pietra nel sec. IV, il F. dà ora la versione italiana, che crediamo far cosa grata ai lettori riportando: "Batto archegeta e re partirà da Tera per ordine spontaneo di Apollo: se i coloni non troveranno in Libia da sostentarsi e i Terei non saranno in grado di aiutarli, potranno tornare in patria, salvi tutti i diritti. Al momento solenne del distacco, partenti e restanti, uomini e donne insieme, hanno pronunziato giuramento di reciproca amicizia in futuro e vi hanno aggiunto una imprecazione: chi si fosse dimenticato della comune origine si liquefacesse come la cera e svanisse lui e i suoi beni„. Accanto a questo interessante apocrifo daremo, dallo stesso articolo, la versione di un capitoletto di quella specie di codice sacro che è costituito almeno in gran parte sulla base di prescrizioni di Apollo delfico: "Se una donna abortisce, se il feto ha forme visibilmente umane la contaminazione è quella dei morti; se il feto non è

Digitized by Google

formato si contaminano come per il parto „. Della iscrizione circa la costituzione del koinon cirenaico verso la metà del sec. III, già accennata nella " Rivista „, l. c., il Ferri, senza riprodurla ancora nè nel testo nè nella versione, dà alcuni particolari i quali non fanno che acuire la nostra curiosità. [G. D. S.].

— Alcune delle comunicazioni interessanti gli studi classici presentate al V Congresso storico internazionale (v. in questa " Rivista „ p. 256) sono pubblicate nel " Musée Belge „, t. XXVII (1923), n. 4-9. Citiamo: Cagnat, *La colonie romaine de Djémila (Algérie)*, p. 113 segg.; Graindor, *Tite Live à Athènes*, p. 136 sgg.; M. Clerc, *Marseille et Jules César*, p. 145 segg.; Blanchet, *Note sur la " Legio V Macedonica „ sous Gallien et Victorin*, p. 168 segg.; Piganiol, *Observations sur la date des traités conclus entre Rome et Carthage*, p. 177 segg.; Constans, *Les débuts de la lutte entre César et Vercingétorix*, p. 201 segg. La " Rivista „ avrà occasione di tornare sul tentativo acutissimo che fa il Piganiol di eliminare alcune difficoltà che offrono i testi dati da Polibio dei trattati conclusi fra Cartagine e Roma supponendo che Polibio abbia equivocato nel loro ordine e che il secondo testo polibiano sia quello del primo trattato, il primo quello del secondo [G. D. S.].

— Quasi contemporanea al riordinamento della scuola media in Italia, di cui demmo un breve cenno in questa " Rivista „ a p. 267, e ispirata in parte agli stessi criterî e diretta a soddisfare le stesse, o simili, esigenze è stata la riforma dell'insegnamento secondario in Francia sancita con decreto presidenziale del 3 marzo 1923. Per bene intendere il testo del decreto conviene premettere che in Francia dopo la scuola primaria (elementare) si aprono ai giovani tre vie: quella della scuola tecnica che dà adito alle professioni minori di carattere industriale, agricolo, ecc.; quella della scuola primaria superiore che apre la via all'insegnamento nella scuola elementare e a molti impieghi, statali e privati; e infine quella della scuola a cui è riservato il nome di secondaria. Non toccando i due rami della scuola di secondo grado che hanno carattere essenzialmente pratico e che non comportano se non quattro o cinque anni di studio, la riforma si riferisce alla scuola designata particolarmente col nome di " secondaria „, che è quella destinata ad aprire, con sette anni di studio, la via a tutti gli ordini delle scuole superiori e a preparare la *élite* culturale della nazione. Il punto essenziale della riforma consiste

Digitized by Google

in questo che in tale scuola i primi quattro anni saranno da ora innanzi comuni a tutti quelli che si dedicheranno poi alle scienze e a quelli che si dedicheranno alle lettere, e che in essi si cercherà di equilibrare l'insegnamento scientifico col letterario. In particolare è reso obbligatorio in tutti e quattro gli anni, per tutti, il latino e nel terzo e quarto (classes de quatrième et de troisième) il greco. " La culture hellénique (dice nella sua relazione al presidente della Repubblica il ministro Bérard) ne doit-elle pas pouvoir enrichir et compléter l'humanisme de sa substance la plus rare? ... Les disciplines gréco-latines ne sont-elles pas d'ailleurs, entre toutes, accessibles à des adolescents, dès lors que le maître sait faire valoir tout ce qu'elles recèlent naturellement de richesse morale, d'éternelle jeunesse et de vivante beauté? „ [G. D. S.].

— Nella solenne adunanza del 1° giugno 1923 la R. Accademia dei Lincei ha conferito il premio reale per l'archeologia al nostro collaboratore R. Paribeni per l'opera in 4 volumi *Optimus princeps* concernente il regno di Traiano. La " Rivista di Filologia „ non mancherà di dare intorno a quest'opera ampia relazione.

Notizie di recentissimi trovamenti archeologici ed epigrafici:

— A Urbisaglia (Marche) è stato rinvenuto un frammento dei Fasti Trionfali (dodici linee). Contiene il ricordo del trionfo di Emilio Paolo su Perseo e i Macedoni, e dei trionfi immediatamente precedenti. Le formule sono alquanto più brevi di quelle dell'esemplare romano.

— A Brindisi è stata rinvenuta in una tomba una laminetta d'oro accartocciata con un singolare proverbio greco iscritto. Sarà pubblicata dal sen. Comparetti nelle " Notizie degli Scavi „.

— A Ostia si è rinvenuta un'iscrizione latina dedicata da un servo all'imp. Traiano, e che termina con l'acclamazione *Aquae Traiani feliciter*. Avrebbe per caso Traiano condotto dell'acqua a Ostia? Sarebbe difficile pensare che a Ostia fosse stata portata la famosa *Aqua Traiana* dei monti Sabatini (quella poi detta Paola da Paolo V), perchè tutto il percorso di quell'acquedotto si svolge sull'altra sponda del Tevere.

— A Roma nel folto del sepolcreto Salario si è rinvenuto un grande edificio sotterraneo a pianta ellittica molto allungata che non pare essere un sepolcro. L'esplorazione non potè esser completa, perchè in parte l'edificio è preso sotto case moderne, in parte è grandemente danneg-

Digitized by Google

giato e quasi distrutto. La scala discendeva con più rampe su uno dei lati brevi, e l'ultimo sottoscala è decorato con pitture perfettamente conservate che presentano la figura di Diana grande più che metà del vero e di una ninfa, che inseguono tre cervi. Nel centro di questa parete dipinta è una nicchia per statua sotto la quale un getto di fontana e un grande vascone molto ampio e profondo. La vasca è costruita in parte con pezzi d'iscrizioni funerarie strappate ai sepolcri circostanti, tra le quali alcune di soldati pretoriani, che sembrano posteriori alle riforme portate da Settimio Severo nel reclutamento di quella milizia. E il fondo della vasca in tegoloni reca per due volte il bollo della figlina Claudiana ornato del monogramma Costantiniano. Che a sì tarda età possano riportarsi le pitture di Diana sembra quasi impossibile. Eppure il monumento appare creato tutto insieme; e certo contemporaneo a questa parte descritta è un grande arcone che cavalca sopra la vasca, e che recava una magnifica decorazione in mosaico a pareti vitree di molti colori. Disgraziatamente della bellissima e importantissima decorazione, che mostra come il mosaico sia salito dal pavimento alle pareti ben prima dei monumenti bizantini di Costantinopoli, di Salonicco e di Ravenna, non sono rimaste che le gambe di una figura e una fascia della cornice.

— Altra scoperta notevole avvenuta a Roma è quella di una statua colossale di Minerva seduta, in un bellissimo alabastro color roseo, con egida sul petto scolpito in altro alabastro a grosse macchie, su cui la testina di Medusa in alabastro color latte con capelli di basalto nero. Mancano della grande statua la testa e le braccia forse in marmo bianco, e si cercano tuttora [R. P.].

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

S. Kugeas. *Τὸ Κοινὸν τῶν Ἑλλήνων κατ' ἐπιγραφὴν Ἐπιδαύρου* (Estr. dalla *Ἀρχαιολογικὴ ἐφημερίς*, a. 1921). *Ἀθήνησι, Σακελλάριος* [1922], di pp. 51.

N. Kyparissis. *Κεφαλληνιακά* (Estratto dall' *Ἀρχ. Δελτίον* 1919). 1922, pp. 83-122.

A. G. Roos. *Λαοδίκειος πόλεμος* (Estratto da "Mnemosyne", vol. LI, a. 1923), pp. 2-18.

Tenney Frank. A history of Rome. New-York, Holt, 1923, di pp. VIII-613.

L. Dalmasso. Notizie lessicali in Aulo Gellio. Semasiologia (Estr. dagli "Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino", vol. LVIII, a. 1923), pp. 80-100.

Fontes historiae religionis Aegyptiacae collegit Th. Hopfner. Pars I, auctores ab Homero usque ad Diodorum continens (Fontes historiae religionum ex auctoribus Graecis et Latinis collectos ed. C. Clemen, fasc. II, p. I). Bonnae, Marcus et Weber, 1922, di pp. 146.

S. Eitrem. Die Labyaden und die Buzyga (Estr. da "Eranos", vol. XX). Gryphiswaldiae, Adler, 1922, pp. 91-121.

U. von Wilamowitz-Moellendorff. Athenion und Aristion (Estratto dai "Sitzungsber. der preuss. Akad. der Wiss.", 1923), pp. 39-50.

W. A. Oldfather. Studies in the history and topography of Locris, III: A new Inscription from Physcus in West Locris (reprinted from the "Americ. Journ. of Arch.", II Ser., vol. XXVI, 1922, n. 4), pp. 445-450.

The Cambridge ancient history edited by J. B. Bury, S. A. Cook, F. E. Adcock. Vol. I: Egypt and Babylonia to 1580 b. C. Cambridge, University Press, 1923, di pp. XXII-704.

S. Tedesco. Dionisio d'Alicarnasso e la sua archeologia. Palermo, Priulla, 1923, di pp. 45.

Philodemos. Ueber die Gedichte Fünftes Buch. Griechischer Text mit Uebersetzung u. Erläuterungen von Christian Jensen. Berlin, Weidmann, 1923, di pp. X-178.

Digitized by Google

Giuseppe Albini. Romae Matri. Milano, Casa editr. « Imperia », 1923, di pp. 15.

Vilh. Lundström. Tacitus' Poetiska Källor. Göteborg, Elanders Boktryckeri Aktiebolag, 1923, di pp. 24.

D. Bassi. L'Officina dei Papiri Ercolanesi dal 1913 al 1923 (Estratto da « Aegyptus », IV [1923], n. 3), di pp. 117-22.

W. A. Merril. The Lucretian Hexameter, II (« Univ. of California Publications in Class. Philol. », vol. 5, no. 13), pp. 297-334.

P. Bosch Gimpera. Discursos llegits en la « Real Academia de buenas letras » de Barcelona. Barcelona, imp. « Atlas geográfico », 1922, 8°, pp. 86, con 1 tav.

— — Ensayo de una reconstrucción de la Etnología prehistórica de la península Ibérica. Santander, « Boletín de la bibl. Menéndez Pelayo », 1922, 8°, pp. 132, con 1 tav.

E. Howald. Die Briefe Platons. Zürich, Verlag Seldwyla, 1923, 8°, pp. VII-197.

Fr. Burr Marsh. The founding of the Roman empire. Austin, University of Texas Press, 1922, 8°, pp. VII-329.

G. B. Bonino. Il libro XXIV delle storie di Livio commentato, 2ª ediz. notevolmente modificata ed accresciuta da U. Moricca. Torino, Chiantore, 1922, 8°, pp. XII-194.

J. Marouzeau. L'ordre des mots dans la phrase latine. I. Les groupes nominaux (« Collection linguistique publiée par la Société de linguistique de Paris », XII). Paris, Champion, 1922, 8°, pp. XVI-236.

— — Le Latin. Dix causeries. Toulouse, E. Privat; Paris, H. Didier, 1923, pp. 278.

A. Maggi. I Priapea, revisione del testo e commento (« Bibl. di filologia classica », ser. I, vol. I). Napoli, Artigianelli, 1923, 8°, pp. XXVI-106.

A. Neppi-Modona. Documenti della primitiva letteratura cristiana in recenti papiri di Ossirinco (Estratti dalla Rivista « Bilychnis », 2ª ser., n. 92). Roma, « Bilychnis », 1923, pp. 51.

L. A. Constans. Esquisse d'une histoire de la Basse-Provence dans l'antiquité (Extrait du t. II des « Bouches-du-Rhône », Encyclopédie Départementale). Marseille, Barlatier, 1923, 8°, pp. 106.

G. Patroni. Di un preteso genio degli Astragali, con un *excursus* su una pittura recentemente scoperta a Roma nel sepolcro della *gens Octavia* (Estratto dai « Rendiconti del R. Ist. Lombardo », vol. LVI). Milano, Hoepli, 1923, 8°, pp. 12.

Union Académique internationale. Classification des céramiques antiques : 1° Céramiques des îles de la mer Égée (sauf la Crète) par Ch. Dugas,

Digitized by Google

s. d., pp. 10; 2° Classification of the pottery of northern Syria by C. Leonard Woolley, s. d., pp. 6; 3° Céramique égyptienne par J. Capart, 1922, pp. 15; 4° Céramique de la région macédonienne par Léon Rey, 1923, pp. 9; 5° Ceramiche della Sicilia di B. Pace, 1922, pp. 6; 6° Céramiques de l'Espagne et du Portugal par P. Paris, 1923, pp. 18; 7° Pottery of Asia Minor (except Greek colonies) by D. G. Hogarth, 1922, pp. 7.

U. von Wilamowitz-Moellendorff. Staat und Gesellschaft der Griechen (" Die Kultur der Gegenwart „, II, 4, 1, 2ª Aufl.). Leipzig, Teubner, s. d., 8°, pp. 1-214.

J. Kromayer. Staat und Gesellschaft der Römer (" Die Kultur der Gegenwart „, II, 4, 1, 2ª Aufl.). Leipzig, Teubner, s. d., 8°, pp. 215-363.

H. Delehaye. La persécution dans l'Armée sous Dioclétien (Extrait des " Bulletins de la cl. des lettres etc. „, 1921, n. 5). Bruxelles, Hayez, 1921, pp. 150-166.

— — La passion de St. Félix de Thibiuca (Extrait des " Anal. Bollandiana „, XXXIX). Bruxelles, Bollandistes, 1921, pp. 241-276.

Guido Calza. La politica commerciale di Roma antica (" Estr. dalla " Rass. Italiana „, fasc. LX, 1923). Roma, Stab. poligr. edit. romano, 1923, pp. 12.

Goffredo Bendinelli. Il monumento sepolcrale degli Aureli al viale Manzoni di Roma (Estr. dai " Monum. Antichi „ dei Lincei, XXVIII, 1922). Roma, Lincei, 1923, pp. 236, con 17 tav.

— — Notiziario bibliografico (1915-1921) (Estr. da " Ausonia „, X, 1921). Roma, Garroni, 1921, pp. 27-64.

— — Il Mausoleo sotterraneo altrimenti detto basilica di Porta Maggiore (Estr. dal " Bull. della Comm. arch. comun. „, 1922). Roma, Lincei, 1923, pp. 44, con 2 tav.

— — Ipogei sepolcrali scoperti presso il km. IX della Via Trionfale (Estr. dalle " Notizie degli Scavi „, 1922), pp. 419-449, con 3 tav.

— — Le vôlte a stucco di antichi edifici romani (Estr. dalla Rivista " Architettura e arti decorative „, a. II, 1922). Milano-Roma, Bertetti e Tumminelli, pp. 97-107.

G. Pasquali. Il verso 97 delle Rane (Estr. dagli " St. di Fil. classica „, N. S., vol. III), pp. 71-74.

Josef Král. Státní zřízení římské, upravil a vydal Dr Vladimír Groh. Nákladem jednotes českých filologú v. Praze, 1921, pp. x-304.

H. Pirenne. De la méthode comparative en histoire. Discours prononcé à la séance d'ouverture du Vº Congrès Int. des sciences hist., le 9 avril 1923. Bruxelles, Weissenbruch, 1923, pp. 13.

Digitized by Google

N. Turchi. Le religioni misteriosofiche del mondo antico (" Biblioteca di scienze e filosofia „, n. 1). Roma, Bardi, 1923, pp. 220, con tavv. ed 1 carta.

— — Fontes historiae mysteriorum aevi Hellenistici (" Collezione *Γραφή*. Ricerche e testi di storia e letteratura religiose „ a cura di A. Biamonti e A. Pincherle, n. 3). Roma, Libreria di cultura, 1923, pp. VIII-303.

Enrico Cocchia. Sul valore delle formule *kalendas* e *nonas*, *kalendae intercalares* e *mensis intercalaris* (Estratto da " *Μουσεῖον* „, a. I, 1923). Napoli, Rondinella e Loffredo, 1923, pp. 11.

T. Lucretius Carus. De rerum natura. Lateinisch und Deutsch von H. Diels. Band I: T. Lucreti De rer. nat. recens. emend. suppl. H. Diels. Berlin, Weidmann, 1923, pp. XLIII-410.

Werner Jaeger. Aristoteles. Grundlegung einer Geschichte seiner Entwicklung. Berlin, Weidmann, 1923, pp. 438.

Orphicorum fragmenta collegit O. Kern. Berlin, Weidmann, 1922, pagine X-407.

Alice Brenot. Les mots et groupes ïambiques réduits dans le théatre latin (" Bibl. de l'École des Hautes études „, CCXXXIX° fasc.). Paris, E. Champion, 1923, pp. XIV-116.

A. Meillet. Les origines indo-européennes des mètres grecs. Paris, Les Presses Universitaires de France, 1923, pp. VIII-78.

Herbert C. Nutting. Subjunctive conditions in Tacitus (Univ. of California Public. in " Class. Philology „, vol. 7, No. 4), pp. 143-195.

André Boulanger. Aelius Aristide et la Sophistique dans la province d'Asie au II° siècle de notre ère (" Bibl. des Écoles franç. d'Athènes et de Rome „, fasc. CXXVI). Paris, E. De Boccard, 1923, pp. XIV-504.

Wilfrid Parsons. A Study of the Vocabulary and Rhetoric of the Letters of St. Augustine (" The Catholic University of America, Patristic Studies „, vol. III). The Cath. Univ. of Amer., Washington, D. C., 1923, pp. VI-280.

Mary Columkille Colbert. The Syntax of the De civitate Dei of St. Augustine (The Catholic University of America, " Patristic Studies „, vol. IV). The Cath. Univ. of Amer., Washington, D. C., 1923, pp. X-105.

Torino, 30 settembre 1923.

Giuseppe Magrini *gerente responsabile*.

Ip. Vincenzo Bona - Torino.

Digitized by Google

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

TORINO - Corso Regina Margherita, 174 - TORINO

Scrittori latini commentati per le Scuole

Antologia Vergiliana. Pagine scelte da Vergilio (Foffano) L. 6 —
Cesare C. G., **I commentari della guerra civile.** Libri tre (Brunacci) . . . . . „ — —
— **I commentari della guerra gallica.** Libri sette (Ceria) . „ 11,50
Cicerone M. T., **De oratore.** Libro I (Costa) . . . . . „ 3,60
— **Le Catilinarie.** 4 volumetti (Costa) . . . . . „ 8 —
— I tre libri " **De Officiis** „ (Giardelli) . . . . . „ 6 —
— **Il Lelio.** Dialogo intorno all'amicizia (Ceria) . . . „ 3,50
— **Le Tusculane.** Libro I (Giardelli) . . . . . „ 1,80
— **L'orazione pro T. Annio Milone** (Polenghi) . . . . „ 3 —
Cornelio N., **Le vite dei più celebri capitani** (Ceria) . . „ 5,50
Eutropio, **Breviarium ab urbe condita** (Calvi) . . . . . „ 6 —
Fedro, **Le favole** (Sciuto) . . . . . „ 5 —
Florilegium Hieronymianum etc. (Ficarra-Ramorino) . . . „ 10 —
S. Gerolamo, **Quattordici lettere** (Ceria) . . . . . „ 2,50
Lucrezio T. Caro, **De rerum natura** (Belli) . . . . . „ 2,50
Orazio Q. F., **Le satire** (Puppo) . . . . . „ 8 —
— **L'arte poetica** (Puppo) . . . . . „ 2,50
Ovidio P. N., **Elegie scelte** (Sciuto) . . . . . „ 2,50
Plauto M. A., **Aulularia** (Ravello) . . . . . „ 2,50
— **Trinummus** (Ravello) . . . . . „ 3 —
Poeti latini cristiani (Colombo) . . . . . „ 4 —
Prosa latina cristiana, 2 vol. (Colombo) . . . . . „ 9 —
Saggi della Bibbia volgata (Ubaldi e Colombo) . . . . „ 4 —
Sallustio C. C., **La congiura di Catilina** (Puppo) . . . „ 3,50
— **La guerra di Giugurta** (Puppo) . . . . . „ 4 —
Storia e leggende. Letture latine per la 4ª cl. ginn. (Foffano) „ 7,50
Tacito C., **De origine et situ Germanorum liber** (Ramorino) „ 3 —
Tertulliano Q. F., **L'apologetico** (Colombo) . . . . . „ 8 —
Tibullo A., **Elegie scelte** (Sciuto) . . . . . „ 3,50
Virgilio P. M., **L'Eneide.** Libri 5 (Masera) . . . . . „ 20 —

Digitized by Google

Casa Editrice GIOVANNI CHIANTORE, Succ. E. LOESCHER - Torino

Recentissima pubblicazione:

I RICORDI

DI

MARCO AURELIO

Nuova traduzione con la vita dell' Imperatore

E NOTE ILLUSTRATIVE DI

UMBERTO MORICCA

Vol. di pag. 274, con 6 tavole, in-8° gr. — L. **32.**

In corso di stampa:

Le poesie liriche di Basinio (Isottaeus, Cyris, Varia)

a cura di F. FERRI.

1° volume della collezione di *Testi latini umanistici*
diretta da REMIGIO SABBADINI.

G. B. PARAVIA & C.

EDITORI - LIBRAI - TIPOGRAFI

TORINO - MILANO - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO

GENOVA, LIBRERIA B. DIENA — TRIESTE, LIBRERIA L. CAPPELLI

Ultime Pubblicazioni del:

CORPUS SCRIPTORUM LATINORUM PARAVIANUM

L. CAECILII FIRMIANI LACTANTII

De Mortibus Persecutorum Liber

Accedit Lactantii quod fertur de motibus animi fragmentum. — Recognovit, praefatus est, appendicem criticam adiecit IOANNES PESENTI. — Prezzo L. 8 —

M. TULLI CICERONIS

"Orationes Caesarianae,,

Pro M. Marcello - Pro Q. Ligario
Pro rege Deiotaro

Recensuit, praefatus est, criticis appendicibus et indice instruxit SIXTUS COLOMBO.

M. TULLI CICERONIS

CATO MAIOR

"DE SENECTUTE,,

Recensuit, praefatus est,
appendice critica instruxit ATILIUS BARRIERA

Prezzo L. 8 —

M. MINUCII FELICIS

OCTAVIUS

Recognovit, praefatus est, appendicem criticam addidit ALOISIUS VALMAGGI.

Prezzo L. 4 —

Digitized by Google

Conto corrente colla Posta.

Pubblicazione trimestrale.

RIVISTA

DI

FILOLOGIA

E DI

ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTA

DA

GAETANO DE SANCTIS e AUGUSTO ROSTAGNI

Nuova Serie. Anno I (LI della Raccolta) - Fascicolo 4° - Dicembre 1923.

TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
Successore ERMANNO LOESCHER
—
1923

212133

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

Filodemo contro l'estetica classica. I: Composizione e nesso logico del V libro *Περὶ ποιημάτων*. — Augusto Rostagni . . . . *Pag.* 401

Il dio Heron in Egitto. — Giovanni Capovilla . . . . . „ 424

Aulo Gellio lessicografo. II (*Cont. e fine*). — Lorenzo Dalmasso . „ 468

Recensioni: L. Alessandro Michelangeli. Anacreonte e la sua fortuna nei secoli ecc. — D. Bassi . . . . . „ 485

— — Fr. Bilabel, Die Kleineren Historikerfragmente auf Papyrus. — G. De Sanctis . . . . . „ 487

— — A. Boulanger, Aelius Aristide et la sophistique etc. — A. Rostagni . . . . . „ 491

— — A. Schulten, Tartessos, ein Beitrag zur ältesten Gesch. des Westens. — G. De Sanctis . . . . . „ 493

— — Poetae latini minores. Ed. F. Vollmer. Vol. II, 2: Ovidi Nux. Cons. ad Liviam. Priapea. — M. Lenchantin De Gubernatis . „ 495

Note bibliografiche: Fr. Beckmann, Zauberei und Recht in Roms Frühzeit (G. D. S.). — M. Valeri Martialis Epigramm. Libri rec. C. Giarratano (G. A. Piovano). — D. Nosenzo, Dizionarietto etimologico dei grecismi (G. A. P.) . . . . . „ 499

Cronache e commenti: "Vorträge der Bibliothek Warburg„ herausg. v. Fr. Saxl. — Cumont, Die Mysterien des Mithra, III ediz. tedesca. — G. Pasquali, Le lettere di Gregorio di Nissa. — E. Meyer, Ursprung u. Anf. d. Christentums. — Iscrizione Xoitica pubblicata dal Breccia. — Iscrizione di Gomphoi pubblicata dal Comparetti. — Laminetta d'oro di Brindisi nell'interpretazione del Comparetti. — Iscrizioni del t. VI dello Ἀρχαιολ. Δελτίον. — Riforme scolastiche. — Notizie di recenti scoperte archeologiche ed epigrafiche: Ostia „ 503

Pubblicazioni ricevute dalla Direzione . . . . . „ 508

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE

per l'annata completa di 4 fascicoli, per l'**Italia L. 60**; per l'**Estero L. 80.**

Digitized by Google

FILODEMO CONTRO L'ESTETICA CLASSICA

I.

Composizione e nesso logico del V libro *Περὶ ποιημάτων*.

Nel 1919 uno dei più acuti papirologi tedeschi, Cristiano Jensen, in una sua dissertazione dal titolo *Neoptolemos und Horaz* (1), pubblicava dai papiri ercolanesi una quindicina di colonne appartenenti al quinto libro del trattato *Intorno alle poesie* (*Περὶ ποιημάτων*) di Filodemo: colonne che fino allora erano rimaste, per così dire, allo stato bruto nei disegni delle due vecchie collezioni, Napoletana (*Voluminum Herculanensium collectio altera*, II, Neapoli, 1863, pp. 159 sgg.) e Oxoniense (*Herculanensium voluminum pars secunda*, Oxonii, 1825, pp. 117 sgg.), e ch'egli per primo s'incaricava di acquistare alla scienza, studiandole con metodo più moderno, integrandole con pazienza e sagacia. Esse non erano se non una parte del testo che il Jensen intendeva ricostituire, che doveva comprendere tutte le reliquie del libro filodemeo; ma, da sole, furono giudicate assai importanti, perchè vi sono esposte dottrine sull'arte somiglianti o identiche a quelle contenute nell'*Arte poetica* di Orazio; anzi, come autore di esse è per l'appunto citato (o, almeno, al papirologo riuscì di leggervi) il nome di Neottolemo: quel Neottolemo di Pario da cui

(1) Nelle " Abhandl. d. preuss. Akad. d. Wissensch. „ (Nr. 14 dell'annata 1918).

Digitized by Google

già qualche erudito, come Porfirione, c'informava che Orazio attinse i punti essenziali della sua precettistica: *congessit praecepta Neoptolemi τοῦ Παριανοῦ de arte poetica non quidem omnia, sed eminentissima.*

E in questo — unicamente in questo — risiede per la maggior parte degli studiosi l'importanza della pubblicazione fatta dal Jensen: avere scoperto che l'informazione del commentatore Porfirione è esatta; potere riscontrare che lo schema didascalico dell'epistola oraziana non solo è modellato, come già si sapeva (lo aveva dimostrato il Norden) (1), su tipo greco, ma più precisamente combina con le norme fissate o praticate da Neottolemo. Non nego che siano nozioni utili anche queste: e me ne contenterei, come gli altri, e non starei a tirarmi addosso l'odiosità osservando che in fondo non accrescono il nostro patrimonio d'*idee* (dico *idee* e non *fatti*) sull'estetica antica; se non ci fossero in quelle colonne altre cose a cui ho creduto e credo che si debba dedicare non minore attenzione, perchè accrescono, esse, il nostro patrimonio d'*idee,* ci aprono una inesplorata regione dell'estetica antica, intesa non come somma di dati esteriori, ma come soluzioni che si sieno tentate del problema dell'arte.

Le dottrine di Neottolemo, e degli altri che vedremo, Filodemo non le cita se non per criticarle e combatterle, adoperando intorno ad esse un accanimento del quale non si saprebbe a tutta prima vedere la ragione. Al Jensen queste critiche del filosofo epicureo non sono parse degne di nessuna considerazione; le ha credute dettate non da altro che da scarsa intelligenza e da cattiva volontà; fatte di malizia e di fraintendimenti, " compassionevoli e stupide „. *Nichts ist so erbärmlich und töricht wie die Wortklauberei dieses Graeculus, der die Anschauungen anderer aus zweiter Quelle über-*

(1) *Die Composition und Litteraturgattung der Horazischen Epist. ad Pisones,* in " Hermes „ XL (1905), pp. 481-528.

Digitized by Google

nimmt und sie verhöhnt und lächerlich zu machen sucht, weil sie nicht in sein enges Schulsystem hineinpassen (1). Invece, appena nota la dissertazione *Neoptolemos und Horaz*, io cercai di far convergere la luce sulla parte disprezzata (2); ed esaminando sia le colonne ivi pubblicate, sia altri luoghi di Filodemo, osservai che in primo luogo il combattere i principî della estetica tradizionale era già un fatto assai significativo ed apprezzabile, perchè l'estetica tradizionale, di Neottolemo, di Orazio o di chi altri si voglia, era essa un *enges Schulsystem*, che impedì per lo più o rese sempre assai imbarazzata la retta visione del problema dell'arte; in secondo luogo, le critiche di Filodemo e della sua scuola erano governate da concetti analoghi (sia detto con le debite riserve storiche) a quelli che contro gli insegnamenti retorici ereditati dall'antichità eleva per l'appunto l'estetica moderna.

Queste osservazioni destarono l'interesse di chi, fra i filosofi moderni, ha maggiormente approfondito e fatto progredire i problemi estetici e la loro storia (3). Invece il mondo dei filologi è rimasto, piuttosto, allo *statu quo* (4), dimostrando pochissima voglia di discutere, persuaso naturalmente che il tentativo di mettere in rilievo la posizione di Filodemo fosse una trovata " soggettiva „, non registrabile nei severi annali della scienza, una specie di *lusus* a servigio di certe tendenze

---

(1) Pp. 42-43 della dissertazione; ripetuto nella recente ediz., p. 121.

(2) *Sulle tracce di un'estetica dell'intuizione presso gli antichi*, in " Atene e Roma „, N. S. I (1920), pp. 46 sgg.

(3) B. Croce, nella " Critica „ XIX (1921), pp. 365-66; *Estetica*[5], p. 539.

(4) In Italia non risulta essersi pubblicato altro che un articolo di P. Fossataro nella " Riv. di Filol. „ XLIX (1921), pp. 230 sgg., il quale è parafrasi del Jensen ed ignora qualsiasi altra interpretazione; e quello di U. Galli, *A proposito di Aristotele e di Filodemo* in " Atene e Roma „, N. S. II (1921), pp. 175 sgg. diretto a scartare, con incomprensioni o scrupoli di male intesa filologia, i risultati cui m'era parso di giungere. Al Galli è risposto in un mio successivo articolo del medesimo periodico, III (1922), pp. 28 sgg.

Digitized by Google

e di certe dottrine, spostando le quali tutto fosse destinato a cadere. Ciò non fa meraviglia. La filologia ha le sue caselle, in cui classificare il materiale; c'è la casella per Neottolemo, c'è quella per Aristone, per Cratete, perchè l'educazione scolastica o la preparazione filosofica degli studiosi di oggi è tuttora in corrispondenza con Neottolemo, con Aristone, con Cratete, voglio dire è fatta per comprenderli e assimilarli: invece la casella per l'estetica di Filodemo e della sua scuola non c'è, e si dura qualche fatica a farla entrare.

Oggi il Jensen ha finalmente pubblicato tutta la parte superstite del V libro *Περὶ ποιημάτων* (1): nella quale alle quasi quindici colonne (frr. I-II + coll. I-XIII) prima conosciute, si aggiungono altre ventiquattro, dedicate alle dottrine di Aristone di Chio (coll. XIII-XXI), di Cratete di Pergamo (XXI-XXVI) e di anonimi (XXVI-XXXVI). L'edizione del testo, cui stanno a fronte i disegni delle due collezioni, Napoletana e Oxoniense, ed in calce l'apparato critico, è accompagnata da alcuni studi esegetici, *zur Aufhellung der ästhetischen Theorien des Hellenismus* (2), di cui il primo è ristampa della dissertazione *Neoptolemos und Horaz*, gli altri due servono rispettivamente a ricostruire la poetica di Aristone e quella di Cratete. Ma la parte spettante a Filodemo e alla sua scuola anche questa volta il Jensen ha voluto trascurarla, come se nessun bagliore essa possa gettare sulle teorie estetiche dell'Ellenismo: anzi, non l'ha toccata se non come un chiacchiericcio vano il quale gli oscura, gli interrompe, gli fraintende le teorie degli autori studiati (3). Invece, non è forse presumibile che questo pregiudizio si ritorca contro di lui e gli nuoccia in qualche caso nella restituzione stessa del testo?

---

(1) *Philodemos. Ueber die Gedichte Fünftes Buch.* Griech. Text mit Uebersetzung und Erläuterungen (Berlin, Weidmannsche Buchhandlung), 1923. Gedruckt mit Unterstützung der Wilamowitz-Diels-Stiftung.

(2) P. IX.

(3) V. specialmente pp. 103, 105, 106, 107, 118, n. 1; 121; 134-35, 139, 141, n. 2, 142, 154.

Digitized by Google

Perciò io credo opportuno riprendere l'esame della questione, anche perchè poteva nascere il dubbio che l'interpretazione da me data, sommariamente, sur un documento incompleto, fosse per essere contraddetta dalle inedite colonne del libro. E mentre allora mi ero limitato a scegliere alcune proposizioni salienti per notarne il valore teoretico e la coincidenza con proposizioni tutt'altro che ignobili e infeconde di Francesco De Sanctis, adesso mi terrò più aderente al testo, e all'ordine di esso, seguendo lo scrittore negli avvolgimenti ed anzi negli andirivieni della sua polemica, la quale purtroppo si impiglia molte volte in punti di scarsa significazione; eppure alla fine vediamo che tocca nel vivo, e che sempre è assistita dai medesimi dogmi fondamentali, d'una superiore visione filosofica, di fronte a cui non c'è quasi parola degli avversarî che per necessità non abbia la sua pecca.

Le trentotto colonne a noi preservate non sono se non una parte — alquanto meno che la metà — del V libro *Περὶ ποιημάτων*, il quale era abbastanza ampio per dividersi in due rotoli di papiro (1). Qui abbiamo l'ultimo tratto del secondo rotolo, con cui il libro, e probabilmente l'opera tutta, si chiudeva. La fortuna però ci è stata benigna, perchè ci ha fornito un testo abbastanza continuato, e mentre negli altri libri paiono trattarsi questioni accessorie, in questo sono toccati i più alti problemi della critica: che cosa contraddistingua e caratterizzi il vero poeta; in che cosa consista l'eccellenza di un componimento poetico (*ἀρετὴ ποιήματος*); quale sia il fine dell'arte.

---

(1) Il papiro nr. 1538 contenente una copia delle ultime 11 colonne porta il titolo *Φιλοδ. περὶ ποιημάτων τοῦ ε' τῶν εἰς δύο τὸ β'*. L'ampiezza del libro è dubitativamente calcolata dal Jensen, p. VIII n. 3, in 121 colonne, qualora un paragrafo *Π*, che si legge a col. V 3 dell'apografo oxoniense, sia un segno sticometrico. In ogni caso essa non potrebbe essere molto inferiore, se Filodemo stesso (XXVI 21) dice questo libro *μεμηκυσμένον σύγγραμμα*.

Digitized by Google

Anzitutto occorre che ci facciamo un'idea del nesso, del metodo, delle fonti con cui il nostro testo è composto.

Filodemo non aveva grandi doti di composizione. Per quanto sapesse all'occasione tornire qualche verso elegante (e Cicerone, che lo conosceva, lo giudicava *non philosophia solum, sed etiam ceteris studiis quos Epicureos neglegere dicunt, perpolitus*) (1), nei molti trattati e trattatelli in prosa di cui abbiamo frammenti, scriveva male, arruffato, con gergo scientifico; si ripeteva infinite volte; non aveva un piano sicuro, organico, saliente su cui costruire il suo edificio. Tuttavia anche in ciò egli non sarà stato nè molto inferiore nè molto superiore alla maggior parte dei professori e degli scienziati di oggi: per cui non dobbiamo attribuirgli difetti di giudizio e di ordine logico più di quanto sia assolutamente inevitabile.

Nel documento a nostra disposizione mi pare che l'ordine logico sia segnato dalle scuole a cui appartengono gli autori criticati. Nel primo gruppo di colonne (frr. I-II + coll. I-XIII 28), poichè manca l'introduzione e forse anche qualche autore criticato, la distribuzione non è ancora visibile. Vi si parla di Neottolemo, che non sappiamo a quale scuola appartenga, non trovandosi in nessuna delle nostre fonti una esplicita attestazione o qualifica a questo riguardo (2); poi di Prassifane e di Demetrio da Bisanzio, che bene ci constano essere Peripatetici (3); poi nuovamente di Neottolemo (4). Ma nel secondo gruppo di colonne (XIII 28-XXVI 18)

---

(1) *In Pisonem*, 70.

(2) I frammenti e il materiale intorno a Neottolemo sono dati dal Meineke *Analecta Alexandrina*, pp. 357 sgg.

(3) Prassifane fu discepolo di Teofrasto (Procl. *in Plat. Tim.* 5 C): v. sul suo indirizzo in generale Susemihl 1 pp. 144-45. Quanto a Demetrio *ὁ Βυζάντιος* v. più avanti, p. 420.

(4) Veramente il nome di Neottolemo ricorre soltanto in questo secondo punto (col. X, 33 sgg.) dove al Jensen (p. 98) è riuscito di leggerlo con certezza (v. le conferme dovute a una nuova ispezione del papiro per

Digitized by Google

due righe d'introduzione annunziano il passaggio agli Stoici; e difatti gli autori ivi criticati sono: primo, Aristone di Chio, che pur non essendo in tutto un vero e proprio Stoico *si attenne* (dice Filodemo) all'estetica di questa scuola; secondo, Cratete di Pergamo, in cui le dottrine stoiche trovano la loro sicura e completa espressione (XIII 28 sgg.):

Ed ora Aristone, che si attenne agli Stoici. Veramente in altre materie, cioè nel respingere come inutile il concetto della metriopatia, egli ebbe ragione; ma, quanto alla poetica, debbo dire che fu avventato e illogico e pieno di errori.

Il terzo e ultimo gruppo (XXVI 19-XXXVI) è dedicato non più ad autori di qualche rilievo, ma ai manuali scolastici, di uso corrente, *ὑποθῆκαι* (XXVII 27), il cui esame si presta molto bene per una conclusione del libro. Dai manuali sono qui stralciate le proposizioni o *δόξαι* più tipiche, formanti il fondo della comune coltura, delle quali già Zenone Epicureo, maestro di Filodemo, aveva fatto la raccolta (XXVI 19):

... sicchè ormai, ribattendo le proposizioni raccolte presso Zenone, porremo termine a questo scritto che già si è fatto troppo lungo.

Dopo ciò si potrà verisimilmente ritenere che il primo incompleto gruppo era destinato ai Peripatetici, o meglio a tutti quelli (categoria di gran lunga più numerosa delle altre) che dipendevano dalle direttive generali della scuola peripatetica. Ad una tale conclusione nulla si oppone se non una debole congettura del Jensen, il quale, senza curarsi dell'ordine logico, suppose che Neottolemo fosse Academico (1). L'Acade-

---

opera di A. Olivieri e V. De Falco, presso Fossataro art. cit. p. 252, n. 2). Ma qui c'è un'allusione così sicura e così determinata (specialm. XI 2-4) alla col. IX 2-4 dell'esposizione anonima, che anche questa esposizione non può attribuirsi ad alcun altro autore, neanche di genere affine, ma deve ritenersi di Neottolemo.

(1) Pp. 125-27.

Digitized by Google

mismo di Neottolemo si rivelerebbe, prima di tutto, dalla importanza ch'egli nella Poetica assegnava all'elemento personale del *poeta* (*δύναμις τοῦ ποιητοῦ*), nel che si avvicinerebbe a Platone, non già ad Aristotele; poi da un luogo del papiro (fr. II 14) nel quale, frammezzo alla discussione concernente Neottolemo, sarebbe menzionato Eraclide Pontico, noto allievo di Platone. Ma l'importanza assegnata all'elemento personale del *poeta* è connessa con una classificazione dell'arte Poetica nelle categorie *ποίησις*, *ποίημα*, *ποιητής*, che ad altro proposito io dimostrai essere originata da Teofrasto e insita nella elaborazione generale che gl'insegnamenti di Aristotele subirono attraverso alla sua scuola (1). Il nome di Eraclide poi è dovuto a un supplemento, pericolosissimo, del Jensen; perchè il papiro ivi è guasto di parecchie righe, e della parola non si legge altro che *λειδην* (secondo l'apografo di Oxford; semplicemente *ιδη* secondo quello di Napoli); sicchè vari altri nomi potrebbero supporsi, in maggiore armonia col concetto del brano (2).

Per contro la nostra conclusione è raccomandata dall'esame interno, che in seguito faremo, delle dottrine di Neottolemo, per le quali, già quando non le si conosceva se non di riflesso attraverso all'*Arte poetica* di Orazio, egli era comunemente considerato un Peripatetico (3); ed è poi più par-

---

(1) *Aristotele e Aristotelismo nella storia dell'estetica antica*, « Studi ital di filologia class. », N. S. II (1921), pp. 115 sg.

(2) Il supplemento al Jensen sembra sicuro perchè nelle due linee successive si troverebbe di nuovo traccia di questo nome. Ma qui abbiamo soltanto un *A* alla fine della l. 15 e a principio della lin. 16 un *K* seguìto da una lettera che potrebbe essere un *M* o un *Λ* con l'inizio di una terza lettera, ond'egli ricostruisce *Ἡρ]α-κλε[ιδ*... Questo sarebbe sicuro o probabile solo quando il filo della trattazione non fosse completamente perduto com'è in questo luogo.

(3) V. ad es. Kiessling-Heinze nel commento ad Horaz *Briefe*[4] p. 281; Kroll *Die historische Stellung v. Horazens Ars poetica*, « Sokrates », VI (1918), p. 95.

Digitized by Google

ticolarmente garantita da un paio di accenni contenuti nel papiro, a cui non si è data finora una giusta interpretazione. Nella col. IX 12 sgg. Filodemo designa certi trattatisti " i quali opinano poeta eccellente essere chi ad altezza press'a poco eguale si mantiene sia nell'intreccio dei *fatti* e nella restante rappresentazione dei *caratteri* (*ἐν τοῖς μύθοις καὶ ταῖς ἄλλαις ἠθοποιίαις*), sia nella *elocuzione* (*κἀν τῇ λέξει*) „. Fu notato che la ripartizione del prodotto poetico in *fatti* e *caratteri* da un lato, in *elocuzione* dall'altro deriva da Aristotele e precisamente dall'esemplare trattazione che Aristotele aveva data della Tragedia (1). Ma non fu visto ciò che a noi apparirà evidente: che Filodemo con quelle parole non allude affatto a una nuova e apposita categoria di autori, bensì riassume il concetto fondamentale dei medesimi autori di cui ha parlato fin qui, e di cui continuerà a parlare fino alla col. XIII 28, ossia Neottolemo e compagni: che sono dunque Peripatetici. A col. XIII 28 poi, dove avviene il passaggio alla categoria degli Stoici, troviamo l'altro indizio significativo. Qui si dice che il mezzo stoico Aristone giustamente abbandonò la dottrina della *metriopatia*, e cionostante nella poetica non merita grazia neanche lui. Che cosa c'entri questo accenno alla *metriopatia*, la quale tra l'altro è di spettanza dell'Etica, non si vede se non ricordando ch'essa era dottrina dei Peripatetici (naturalmente connessa con l'interpretazione morale, cui Filodemo contraddice, dell'arte), e che dei Peripatetici appunto il nostro scrittore aveva trattato fin qui.

Resta la questione delle fonti. Filodemo in generale lavora di seconda mano, saccheggiando volentieri le lezioni del suo maestro Zenone di Sidone (2), dotto ed eloquente *coryphaeus Epicureorum*, apprezzato da Cicerone che lo udì durante la

---

(1) Jensen, p. 96.

(2) V. Diels, *Zu Philodems " Ueber die Götter, I „*, in " Abhandl. der Berlin. Akad. „, 1915, nr. 7, pp. 56-57.

Digitized by Google

sua giovinezza ad Atene (1). Naturalmente una tale constatazione non toglie nulla al valore che noi riscontriamo nelle dottrine di Filodemo — *dieses Graeculus der die Anschauungen anderer aus zweiter Quelle übernimmt* —, quand'anche, come è probabile, da queste fonti egli non desuma soltanto le citazioni degli autori da criticare, ma attinga altresì l'ispirazione o il metodo o gli argomenti della critica, l'abbrivio a *verhöhnen* e *lächerlich zu machen, weil sie nicht in sein enges Schulsystem hineinpassen.* Anzi, in tal caso esse rivestono maggiore importanza perchè si dimostrano dottrine non di un pensatore isolato, ma di una scuola avente parte considerabile nella cultura dell'Ellenismo.

Per l'ultimo gruppo di colonne (XXVI 19-XXXVI) la fonte è presto determinata, perchè Filodemo stesso dichiara di aver trovato *presso Zenone* (*παρὰ Ζήνωνι*) le *δόξαι* di cui farà qui la rassegna a conclusione del libro. Si poteva pensare che fossero *δόξαι* di Zenone lo Stoico, il quale opportunamente verrebbe in aggiunta a Cratete; ma osservando che, per quanto intinte di Stoicismo ed aggirantisi intorno ad un quasi unico principio, sono *δόξαι* assai elementari e di pertinenza delle *ὑποθῆκαι* (come espressamente è detto a un certo punto), si conclude che non possono essere se non citazioni di manuali raccolte *presso* Zenone Epicureo.

Invece, per tutto ciò che precede (frr. I-II, coll. I-XXVI 18) la questione della fonte è più complicata; e volentieri mi vi addentro perchè specialmente si collega con l'interpretazione generale dello scritto. Il Jensen ritiene di averla risolta con semplicità e decisivamente in base ad una indicazione della col. IX 10-11, dove è fatto il nome di un certo Filomelo: che a noi è ignoto per altra via, ma qui si rivela, con tutta probabilità, essere un Epicureo da cui, come da Zenone Sidonio, il nostro scrittore derivi sia le citazioni dei trattatisti da

---

(1) *De nat. deor.* I, 59; *De finibus* I, 16.

Digitized by Google

criticare sia anche l'indirizzo della critica. A Filomelo sarebbe dovuta tutta la parte che viene in seguito al suo nome; da altra fonte, non precisabile, proverrebbe ciò che precede. La maggior prova di una tale soluzione starebbe in questo: che le colonne precedenti il nome di Filomelo sono dedicate alle teorie di Neottolemo; e poi di nuovo nelle colonne spettanti a Filomelo, iniziatasi la discussione di vari autori, compaiono le teorie di Neottolemo (coll. X 32-XIII 28). Questo ritorno su Neottolemo non si spiegherebbe se non per il cambiamento della fonte; perchè Filodemo è talmente imbecille che, cambiata la fonte, ricopia, a una pagina di distanza, il medesimo tema già trattato a sazietà (1).

Invece a me pare che il ritorno su Neottolemo si spieghi per ragioni interne, che dipendono dallo sviluppo del *pensiero* filodemeo e dall'economia generale della discussione. E credo di potere dimostrare che il sullodato Filomelo è la fonte non solo delle colonne successive al suo nome (e per questa parte preferirei arrivare soltanto alla col. XIII 28, cioè soltanto sino alla fine del gruppo " Peripatetici „, e lasciare che il gruppo " Stoici „ Filodemo lo debba alla diretta visione dei due soli Stoici criticati, Aristone e Cratete); ma lo è anche di quelle che precedono il suo nome: perchè il suo nome ivi non è se non un richiamo occasionale, presupponente l'apposita citazione generale che, ad analogia degli altri gruppi (v. specialmente XXVI 19), doveva essere anche a principio dei Peripatetici e affini: principio che noi abbiamo perduto insieme con buon numero di colonne.

Ma per dimostrare ciò occorre tenere sott'occhio almeno quel brano del testo nel quale, secondo il Jensen, avverrebbe il salto dall'una all'altra fonte. Lo traduciamo, come faremo di solito, avvertendo che quando (ma non è ora il caso) l'originale fosse gravemente lacunoso e i supplementi dell'edi-

(1) Pp. 102, 121, 128. Per l'attribuzione a Neottolemo della prima parte, dove veramente il suo nome non è conservato, v. sopra, p. 406, n. 4.

Digitized by Google

tore non paressero, per il concetto, sicuri, e dovessero tenersi in sospeso o sostituirsi con altri, non mancheremo di usare le necessarie cautele.

Ordunque degli autori citati presso Filomelo coloro i quali opinano poeta eccellente essere chi ad altezza *press'a poco uguale* si mantiene (*παραπλησίως ὁμαλίζοντα*) sia nell'intreccio dei fatti e nella restante rappresentazione dei caratteri sia nella elocuzione, in fondo dicono qualcosa di vero; però il poeta eccellente non lo definiscono ancora, poichè una proprietà come quella potrebbe anche ascriversi al mimografo e all'aretalogo o a qualunque altro scrittore di prosa. Che *press'a poco ugualmente* necessarî (*παραπλησίως ἀναγκαῖα*) siano e l'*elocuzione* e il *contenuto* è bensì cosa ragionata.

Qualche altra osservazioncella sull'eccellenza in poesia ha Prassifane nel primo libro *Intorno ai componimenti poetici*, dove dice che talvolta, pur essendoci un buon contenuto, non c'è ancora la buona poesia. Qualche altra ne ha a sua volta Demetrio di Bisanzio il quale dice che dapprima occorre che il contenuto sia ben meditato, e poi riceva parole non dissidenti dalla materia, e da ultimo l'ornamento dell'elocuzione faccia bella figura e procuri il diletto proprio della poesia. Questo almeno va inteso come il riassunto delle sue dichiarazioni . . . . .

Il filo logico del brano si aggira tutto, a me pare, intorno ai rapporti di *contenuto* ed *elocuzione*, anzi intorno al concetto fondamentale che considera la cura sia del contenuto sia dell'elocuzione come condizioni indispensabili per una buona poesia. Filodemo ha trovato presso Filomelo degli autori le cui teorie, analizzate (dove? come?), si lasciano condurre al risultato — il quale a lui pare abbastanza ragionevole — che " press'a poco egualmente necessarî siano e l'elocuzione e il contenuto „. E prima di procedere oltre, si sofferma un poco sur un paio di altri autori, Prassifane e Demetrio di Bisanzio, i quali non dànno se non varianti del medesimo concetto, salvo nel caso di Demetrio a rendere ridicolo anche questo con speciali distinzioni ed enumerazioni (satireggiate nel seguito dell'esposizione, che non abbiamo tradotto per ora).

Digitized by Google

Avvertiamo dunque che la formula centrale " press'a poco ugualmente necessari essere e l'elocuzione e il contenuto „ non è affatto, come il Jensen la considera (1) diversa o comunque distinta dalla prima " poeta eccellente essere chi ad altezza press'a poco uguale si mantiene sia nell'intreccio dei fatti e nella restante rappresentazione dei caratteri sia nella elocuzione „, e non deve affatto attribuirsi a un diverso e suo proprio autore: bensì è soltanto un'espressione più generica e comprensiva della prima: quasi il succo logico che Filodemo in ultima analisi ne estragga per giudicare della ragionevolezza o meno del sistema. E invero " l'intreccio dei fatti e la restante rappresentazione dei caratteri „ sono specificazioni del " contenuto „. Dall'altra sta " l'elocuzione „. Ma quello che conta sotto l'aspetto critico è il rapporto del " press'a poco eguale „ con cui si bilanciano i due elementi.

A sua volta poi il concetto testè identificato nelle due formule ripetute non è una trovata nuova, che Filodemo esponga solo a questo punto e così sbrigativamente: anzi è già la conclusione e il riassunto di teorie analizzate via via nelle precedenti colonne. Per questo, contraddicendo al Jensen, io affermavo più sopra che " gli autori citati presso Filomelo, i quali opinano, ecc. „ sono i medesimi autori di cui già era trattato fin lì: cioè Neottolemo e compagni. Infatti, esaminando le precedenti colonne I-IX 9), troviamo le teorie di Neottolemo essere appunto così costituite e descritte. In primo luogo per parecchie colonne di seguito analiticamente si discorre ora dell'importanza che ha il contenuto (*τὰ πράγματα*, II 1 sgg.), ora dell'importanza che ha la forma; e il contenuto è essenzialmente rappresentato dai *μῦθοι* e dalle *ἠθοποιίαι* (*τῶν πραγμάτων καὶ ἠθῶν πολυτέλεια*, IV 36; *μύθους*

(1) P. 96: " Auch der zweite Satz, dass sprachlicher Ausdruck und Inhalt gleich notwendig seien, ist so allgemein gehalten, dass es unmöglich ist, über seinen Urheber eine bestimmte Vermutung zu äussern „.

Digitized by Google

ἰδίους καὶ ὑπόθεσιν καὶ ἀλήθειαν, VI 24); e della forma sono enumerate le doti ornamentali, che più necessarie paiono per rendere poetico lo scritto (III 14 sgg.; IV; V 13 sgg.); e si dichiara che a raggiungere l'eccellenza non basta la bella forma (*τὸ εὖ ποιεῖν*) ma occorre la sostanza del bravo poeta VII 18 sgg.; VIII 26 sgg.). Infine, e proprio nelle righe che immediatamente precedono il richiamo agli " autori citati presso Filomelo „, è anche con precisione definito il concetto di Neottolemo stesso sui rapporti dell'uno e dell'altro elemento, così (IX 1 sgg.):

La bella forma (*αὐτὸ τὸ ποιεῖν*) occupa un posto non minore, anzi quasi maggiore [del contenuto]: *οὐδὲν ἂν ἐλάττω λαβεῖ⟨ν⟩ μερίδα, ἀλ[λ]ὰ καὶ πλείω τὸ εἰς τοῦτο*:

(il che a Filodemo sembra abbastanza accettabile quando si intenda nel senso " che in poesia ha più importanza l'essere formato (*τὸ πεποιημένον εἶναι*) che non l'avere un ricco contenuto d'idee „).

Io non vedo come il Jensen non si sia accorto che le due formule anonime, di qualche riga più sotto, tanto il " mantenersi ad altezza press'a poco eguale e nell'intreccio ecc. e nell'elocuzione „, quanto l'" essere press'a poco egualmente necessarî e l'elocuzione e il contenuto „ nient'altro sono che un richiamo e una parafrasi di codesta assai rilevata definizione di Neottolemo: il cui tratto essenziale non sta, per Filodemo e per chiunque miri al problema estetico, nella semplice ammissione e del contenuto e della forma, bensì nel loro rapporto di " più o meno „ (*οὐδὲν ἐλάττω ... ἀλλὰ καὶ πλείω* e altrove, XI 2-3 *οὐδὲν ἧττω, ἢ πλείω*); che è poi — come Filodemo conclude — un " press'a poco eguale „ (*παραπλησίως*).

Il segreto per interpretare rettamente sta dunque, come era presumibile, nella posizione filosofica di Filodemo: proprio quella che il benemerito editore ha voluto lasciare da banda. Noi adesso vediamo bene che, nell'analisi minuta, piccina,

Digitized by Google

spietata degli avversarî, Filodemo non si perde: si fa scala a passare da concetti meschini ad altri man mano più larghi. Analizzando le dottrine di Neottolemo e affini, trovate presso Filomelo, egli le ha ricondotte a un primo punto fermo, il quale gli pare già in un certo senso accettabile e gli permette un poco di respiro per esaminarne le varianti in Prassifane e in Demetrio di Bisanzio: il punto della press'a poco eguale importanza da assegnare e al contenuto e alla forma. Se Neottolemo, individualmente, propende per una piuttosto maggiore importanza della forma, anche ciò a Filodemo sembra, in un certo senso, ragionato.

Ma tutto sta in questi " certi sensi „ che illustreremo a suo luogo, e che sono superiori all'intendimento di Neottolemo. Frattanto, se il punto di vista dell'importanza press'a poco eguale dovuta sia al contenuto sia alla forma è già relativamente ragionato, esso però non basta. La vera posizione, logica, reale, assoluta è un'altra: che non dovrebbe neanche la forma essere separata dal contenuto. Ecco perchè, dopo soffermatosi su Prassifane e su Demetrio di Bisanzio (su quel Demetrio che ha classificazioni ridicole), il nostro critico ritorna a Neottolemo per dire che a torto costui separò forma da contenuto (X 32 sgg.):

Veramente però sembra che a torto Neottolemo abbia separato la forma (*τὴν σύνθεσιν τῆς λέξεως*) dal contenuto (*τῶν διανοημάτων*) col dire — come vedemmo sopra — che le spetta una parte nient'affatto minore, o piuttosto maggiore.

Del che egli spiegherà la ragione un poco più avanti (XII 10 sgg.):

... poichè mi par bene che il modo d'essere della forma dipenda dal modo d'essere del contenuto.

Concludendo, il ritorno a Neottolemo era necessario e doveva esattamente prevedersi.

Digitized by Google

Ma inoltre, con questa linea di pensiero, che costituisce il maggiore sostegno della trama, s'intrecciano degli stami minori, fatti per favorire i passaggi. Filodemo sa che la separazione di forma e contenuto è specialmente pregiudizievole per le assurdità a cui reca nelle sue applicazioni didascaliche, per gli scambi e le confusioni che determina dal campo della pratica scivolando in quello della teoria; sa che Neottolemo nell'attribuire importanza quasi maggiore alla forma era essenzialmente guidato dal maggiore spazio che nella distribuzione della materia doveva dedicare alla parte della tecnica (VIII 33 sgg.). Per questo, arrivato a Demetrio di Bisanzio, si ferma a descrivere le costui classificazioni, dimostrando quanto sia ridicolo il separare, nel tempo, atti inseparabili dello spirito: " che dapprima il contenuto sia ben meditato, e poi riceva parole non dissidenti dalla materia, e da ultimo l'ornamento dell'elocuzione faccia bella figura, ecc. „. Ma ancora più ridicolo si rende sotto questo aspetto Neottolemo, il quale per avere separato forma e contenuto s'impiglia nella sua assurda classificazione dell'arte Poetica nelle categorie *πολησις, πολημα, ποιητής* (XI 5 sgg.). — Infatti, alla critica di questa classificazione è essenzialmente dedicata tutta la parte, diciamo così, del ritorno su Neottolemo (X 32-XIII 28), salvo a riassumere un poco, sulla fine, i concetti già svolti nella prima parte.

Così, anche il gruppo dei Peripatetici e affini siamo giunti a dominarlo complessivamente, sia per ciò che riguarda l'ordine logico, sia per ciò che riguarda la fonte. Senonchè di questo gruppo — a quanto si desume dalla nostra interpretazione di IX 10 sgg. — è perduto il principio: cioè prima della descrizione di Neottolemo, a cui solo brevemente s'intercalano Prassifane e Demetrio, doveva già essere trattato qualche notevole rappresentante dell'Aristotelismo. A riempire, almeno con un nome, la lacuna, ci soccorre — io credo — un'indicazione contenuta nella col. XXI 27 sgg. dove s'inizia l'esame

Digitized by Google

di Cratete. Qui il nostro filosofo, volendo sommariamente orientarci sul nuovo personaggio, dichiara:

[Cratete] si allontana dall'indirizzo di Eracleodoro e compagni (*Ἡρακλειοδώρου καὶ τῶν ὁμοίων*), perchè non esalta [come fanno questi] la elocuzione (*τὴν σύνθεσιν*), bensì il suono che in essa fa mostra; come anche si allontana dall'indirizzo di Andromenide, pur credendo di accordarsi in tutto e per tutto con questo.

Dunque le dottrine sia di Eracleodoro sia di Andromenide doveva Filodemo averle svolte precedentemente; e poichè egli non ha l'abitudine di citare il contenuto di altri libri se non con la precisa indicazione del loro numero d'ordine (v. ad es. XXVI 14), così è giusto ritenere che, per quanto ricapitolate o accennate altrove, fossero però svolte in questo medesimo libro. Inoltre, sia Eracleodoro, sia Andromenide appaiono come principali rappresentanti di due diversi indirizzi che non sappiamo bene quali siano, ma in qualche modo si riflettono sul solito problema dell'importanza da assegnare agli elementi della forma o del contenuto: perchè è evidente che questo problema costituisce pur sempre l'indice o il criterio principale intorno a cui Filodemo dispone le sue rassegne critiche. Eracleodoro risulta già di lì, se le apparenze non c'ingannano, un esaltatore della pura forma (la *σύνθεσις* è veramente la composizione delle parole, nel loro legame dell'una con l'altra: quello che poi in retorica si chiama *elocuzione*) a detrimento del contenuto. Perciò egli non serve al nostro scopo attuale. Vediamo Andromenide.

Dell'indirizzo di Andromenide (il cui nome s'incontra anche in una glossa di Esichio) (1) possiamo per combinazione farci un'idea da qualche disperso frammento di Filodemo medesimo. Nel più importante di essi (H. V.² IV 200 = fr. 67 Hausrath) c'è quasi un apposito commento al luogo sopracitato:

(1) *S. v.* *Ἐνοδία.*

Digitized by Google

troviamo il medesimo Cratete (quello che pretendeva di accordarsi in tutto e per tutto con Andromenide) dichiarare di avere da Andromenide ricavato la classificazione dell'arte poetica nelle tre categorie *ποίησις, ποίημα, ποιητής*: *ἀπο]φηναμένου [τοῦ Κράτ]ητι[ο]ς..... τὸν τε ποητὴν [καθάπερ] Ἀνδρομενίδης τό τε πόημα] τήν τε [ποίησιν ε]ἶδος ἡγεῖ[σθαι] τέχνης* (1). Ora questa è la medesima classificazione che avevamo incontrata in Neottolemo; e se adesso veniamo a sapere che autore o principale rappresentante ne fu Andromenide, dobbiamo subito dichiarare che in nessun caso essa aveva un valore esterno qualsiasi, bensì doveva per sua natura dipendere da una distribuzione di *forma* e *contenuto* simile a quella fatta da Neottolemo.

In un altro frammento (H. V.² IV 113 = fr. 47 Hausr.) risulta che Andromenide, fra gli studi indispensabili al vero poeta, dava risalto, come fa Neottolemo (II 11 sgg.), a quello dei dialetti e delle particolarità grammaticali e linguistiche (2) (d'altronde sappiamo che Neottolemo fu ricercatore di parole rare in Omero, raccolse glosse frigie, compose un trattato grammaticale in versi *περὶ ἀστειϊσμῶν*; e di simili ricerche anche Andromenide lasciò traccia in Esichio). Inoltre, per le questioni della lingua e dello stile risulta ch'egli seguiva le vedute di Aristotele, e più particolarmente ripeteva i noti concetti pitagorizzanti dello Stagirita sulla naturale disposizione

---

(1) La restituzione è dovuta principalmente al Jensen che ripubblica, a pp. 149-52, i testi concernenti Andromenide.

(2) Il frammento è ripubblicato, con sue proposte, dal Jensen, p. 49 n., p. 150, ma senza riscontro con Neottolemo: *Ὁ δ' Ἀ[νδρομενί]δης οὐχ ὁμο[λογεῖν ἂν] δόξειεν αὐ[τοῖς, ἀλλὰ ψεύ]δεσθαι τιθ[εὶς ποιηταῖς] ἐπιπρέπει[ν τὰς τῆς δι]αλέκτου καὶ τῆς ὀνομασίας ἐξεργασίας, καὶ ποητῶν ἔργον οὐ λέγειν δ [μ]ηδείς, ἀλλ' οὕτως εἰπεῖ[ν ὡς] οὐκ ἂν ἕτερος ἑρμη[νεύσ]ειε κτλ.* Cfr. per Neottolemo col. II 11 sgg.: *ἐπιφορτί[ζει δ]' ἀλλοτρίως τῷι δοκίμωι ποιητ[ῆι] καὶ τὴν ἀκριβῆ τῶν κατὰ τὰς διαλέκτους συνηθειῶν ἐκμάθησιν κτλ.*

Digitized by Google

degli uomini al ritmo e alla musica e sulla loro affinità con le Muse (1).

Tanto basta per concludere che Andromenide era un Peripatetico; che aveva il suo posto cospicuo nel gruppo " Peripatetici „ del V libro filodemeo, prima di Neottolemo e forse a capolista; che appunto perciò al suo nome Filodemo si richiama quando vuole distinguere Cratete dagli indirizzi precedentemente descritti (2).

Alle quali conclusioni è poi permesso di aggiungerne un'altra, di carattere cronologico, non del tutto trascurabile. Se infatti Andromenide è considerato, a preferenza di Neottolemo, come il rappresentante di quella tipica classificazione dell'arte poetica, vuol dire che probabilmente era stato lui primo a servirsene. Filodemo avrebbe dunque disposto gli autori del gruppo per ordine di tempo, mettendo prima Andromenide, poi Neottolemo, poi Prassifane, poi Demetrio di Bisanzio, salvo a ritornare per ragioni interne su Neottolemo (3). L'età di Neottolemo ci è oscura, perchè non altro se ne sapeva

---

(1) V. specialm. ll. 16 sgg.: *καὶ φύσε[ι τοῖς ἀνθρώπο]ις ἐπιμέλε[ιαν ῥυθμοῦ] καὶ συγγένειαν εἶναι Μούσαις αὐτομαθῆ, καθάπερ ἐμφανίζειν τοὺς τῶν βρεφῶν ὑπὸ τῆς ὠιδῆς τῆς ἀγραμμάτου κατακοιμισμούς.* Il riscontro con Aristot. *Problem.* XIX. 38, 920 b, 29 è così saliente che nelle ll. 2-3, riferite nella n. prec., invece di *Ἀ[νδρομενί]δης*, come suggerisce ora il Jensen, il Gomperz *Zu Philodems Büchern v. d. Musik.* p. 30, aveva proposto *Ἀ[ριστοτέ]λης*.

(2) Per semplicità di metodo, viste le grandi somiglianze di Andromenide con Neottolemo, poteva a tutta prima sedurmi l'idea di attribuire ad Andromenide, non un testo perduto, ma la prima parte del testo preservato, la cosiddetta " prima trattazione di Neottolemo „, nella quale il nome di Neottolemo non c'è affatto. Ma l'attribuzione di questa parte, decapitata del suo nome, a Neottolemo dipende da una citazione verbale così tipica che non si può riferirla ad altro autore neanche affine (cfr. sopra, p. 406, n. 4).

(3) Deduzioni cronologiche ha anche il Jensen, p. 97, n. 2, p. 125 n. 1, ma non possono considerarsi accettabili, appunto perchè egli non si è dapprima reso conto della composizione e del contesto generale del-

Digitized by Google

sinora se non che visse prima di Aristofane di Bisanzio (1). Ma conosciamo quella di Prassifane, che fu maestro, ad Atene, del poeta Callimaco; intorno al 290 av. Cr. (2). Quanto all'ultimo della serie, Demetrio di Bisanzio, fu effettivamente il più recente, se visse (come pare) nella 1ª metà del I sec. av. Cr., assai vicino ai tempi di Filodemo stesso. Per conseguenza Neottolemo e Andromenide son fatti risalire alla fine del IV secolo, proprio ai primordi della scuola peripatetica. Ciò concorda con quanto io avevo indotto in altra occasione sull'antichità della classificazione *πολησις, πολημα, ποιητής*; in cui ravvisavo il sigillo teofrasteo, collegandola con l'elaborazione che gli insegnamenti di Aristotele ebbero per mano dei successori immediati e specialmente facendola aderire con la definizione che Teofrasto diede del *linguaggio* artistico, *ποιά* o *πεποιημένη λέξις*, come se il linguaggio artistico fosse di natura diversa dal linguaggio comune (3).

---

l'opera. Naturalmente egli non si occupa di Andromenide e prescinde anche dalla prima trattazione di Neottolemo, che è pur quella essenziale, in ogni caso la prima da tenersi presente per un computo cronologico. Inoltre egli subordina alla medesima serie cronologica gli autori dei vari gruppi: appunto perchè tali gruppi non ha distinti a principio. La sua lista è dunque: Prassifane, Demetrio, Neottolemo, Aristone di Chio, Cratete. L'età di Neottolemo viene a risultargli dalla sua posizione avanti allo stoico Aristone. Poi egli è costretto a identificare Demetrio di Bisanzio, per la posizione che ha fra Neottolemo e Prassifane, non già col Peripatetico, vissuto probabilmente nella 1ª metà del I secolo (Susemihl I, pp. 154-55; Zeller III³, p. 779; Martini in " Pauly-Wissowa „ *s. v.* nr. 87), citato da Ateneo X 542 d, XII 548 d, XIV 633 b, come autore, di un *περὶ ποιημάτων*; ma piuttosto con lo stoico Demetrio di Bisanzio (F. H. G. II, 624; Susemihl I p. 620; " Pauly-Wissowa „ *s. v.* nr. 76) che non ci è assolutamente noto se non per opere storiche.

(1) V. Meineke, *Anal. Alex.* pp. 357-60. In generale lo si ascrive alla 2ª metà del III secolo.

(2) V. i miei *Poeti Alessandrini*, pp. 207 e 240, n. 18.

(3) Nel cit. studio su *Aristotele, ecc.*, pp. 105-16.

Digitized by Google

Collocato, in giusta evidenza, Andromenide, resta ancora quell'altro nome, Eracleodoro e compagni, che per evidenti ragioni di incompatibilità non potevamo pensare di inserire in questo gruppo. Che dunque, prima di Andromenide, di Neottolemo e affini, ci fosse un'altra categoria, della quale tutto sia andato perduto? Sì, questa non è semplice e vuota induzione; ma è cosa abbastanza chiaramente indicata (eppure non avvertita dall'editore) in quel medesimo luogo del papiro (IX 10 sgg.) il quale ci ha già servito a individuare il gruppo dei Peripatetici:

...degli autori citati presso Filomelo (*τῶν το[ί]νυν παρὰ τῶι Φιλομήλ[ωι] γεγραμμένων*) coloro i quali opinano poeta eccellente essere chi ad altezza press'a poco eguale si mantiene sia nell'intreccio dei fatti ecc. sia nell'elocuzione, in fondo dicono qualcosa di vero.

Ma dunque fra gli autori citati presso Filomelo ce n'erano anche di quelli i quali, a differenza del gruppo di Andromenide, Neottolemo, ecc., non attribuivano affatto in poesia una press'a poco uguale importanza all'elocuzione e al contenuto, ma, per esempio, riconoscevano la sola elocuzione e perciò dicevano cosa ancor meno *vera* e *ragionata* degli altri. E noi dovevamo pure attenderci che Filodemo, sia per l'impostazione generale del suo pensiero sia per la linea logica della particolare dimostrazione che ha in vista, cominciasse la sua critica con la categoria di costoro che, nonchè giungere al superiore concetto della inseparabilità di forma e contenuto, ne rimangono più di tutti lontano escludendo un elemento per lasciare l'altro soltanto, escludendo il valore intellettuale, *τὰ διανοήματα*, e intendendo la poesia come pura espressione verbale, ornamento e lusinga. Questa categoria era rappresentata o capeggiata da Eracleodoro (coi suoi *δμοιοι*). Infatti nel confronto con Cratete è detto ch'egli " esalta l'elocuzione „ (*τὴν σύνθεσιν... ἐπ[αι]ν[εῖ]*): dove naturalmente non si può intendere che, esaltando l'elocuzione, esalti anche qual-

Digitized by Google

cos'altro, come sarebbe il contenuto; ma esalta la *sola* elocuzione, negando valore al contenuto.

Che se a qualcuno questa specie d'interpretazione *ex silentio* paresse arrischiata, non mancano fuori di lì documenti più espliciti, i quali ci permettano di ricostruire l'indirizzo di Eracleodoro come doveva essere rappresentato nella perduta parte del V libro. Il nome di Eracleodoro ricorre abbastanza frequentemente nei disgregati frammenti di altri libri (1), appunto perchè, se noi bene ci siamo apposti, egli era la bestia nera di Filodemo. In tutti, più o meno, si avverte che l'importanza era da lui esclusivamente riposta nella *σύνθεσις*, spoglia di valore conoscitivo, e che perciò il giudizio della poesia non era affidato all'intelletto, ma all'orecchio. Il frammento meglio conservato è però questo che stiamo per riferire (2), in cui si discute quale sia l'essenza della poesia: se il piacere o commozione o effetto artistico venga dall'elocuzione o dal contenuto spirituale. Filodemo naturalmente ritiene che l'effetto artistico venga dal contenuto spirituale (egli dice sempre " pensieri „, *διανοήματα*) però dal contenuto solo in quanto è espresso o *formato* (*πεποιημένον*); appunto perchè egli non ammette una separazione fra spirito e forma, e le espressioni senza contenuto sono altrettanto assurde quanto il contenuto senza espressioni. Invece per Eracleodoro l'effetto artistico viene dalla pura elocuzione: il contenuto non commuove, non solo quando è informe, ma neanche quando è artisticamente formato; appunto perchè la forma si man-

---

(1) H. V.² VII 103 = fr. XXVI = fr. 48 Hausr.; XI 148 = fr. III; e il brano appresso citato. Quest'ultimo, con illustrazioni desunte da altri luoghi e accenni anonimi di Filodemo (che non tutti mi sembrano davvero corrispondenti all'indirizzo di Eracleodoro) è riferito dal Jensen, p. 147 sgg., ma non per la ricostruzione che noi abbiamo in mente, bensì per commento alla col. XXI, 28 e per la caratteristica di Cratete. In generale v. Gomperz in " Sitzungsber. d. Wien. Akad. „ CXXIII (1890), VI, p. 51.

(2) H. V.² VII 100.

Digitized by Google

tiene cosa separata e distinta dal contenuto, come aggregato o veste di essa:

κεινεῖ γὰρ οὐ τὰ ἀπόητα, ἀλλὰ τὰ πεποημένα, διανοήματα δὲ καὶ ταῦτ' ἐστιν, Ἡρακλεοδώρου νομίζοντος ὅλως νόημα μὴ κεινεῖν, ἀλλ' οὐ μόνον τὸ ἀπόητον, ὥστε [κα]*ταγελάστως ἐπιφέρει* ... L'effetto artistico è prodotto non dall'informe, ma dal formato, e anche questo ha valore spirituale, mentre Eracleodoro crede che in ogni caso il contenuto spirituale non commuova, e non già solo quando è informe.

(Continuerà). AUGUSTO ROSTAGNI.

Digitized by Google

IL DIO HERON IN TRACIA E IN EGITTO

È naturale che un popolo guerriero e dedito all'allevamento di cavalli come quello dei Traci, detti *ἱπποπόλοι* da Omero e *φίλιπποι* da Sofocle (1), raffigurasse a cavallo insieme con Dionysos (l'epiteto *Βασσαρεύς* deriva appunto dalla voce tracia *βασσάρα*, volpe) (2) anche il suo dio nazionale *Ἥρων* o *Ἥρως* (3), dotato forse in origine di qualche caratteristica

(1) *N* 4: *νόσφιν ἐφ' ἱπποπόλων Θρῃκῶν καθορώμενος αἶαν.* *Σ* 227: *σεύατ' ἐφ' ἱπποπόλων Θρῃκῶν δρεα νιφόεντα.* Hes. *Erga* 517: *διὰ Θρῄκης ἱπποτρόφου.* Soph. fr. 428 (cf. Seure: *Rev. arch.* 1919, II 148). Senofonte (*An.* VII 4, 3), descrivendo la foggia di vestire dei cavalieri traci, dice che portavano lunga casacca e pantaloni, mentre quelli greci avevano una clamide senza pantaloni: *οἱ Θρᾷκες ... φοροῦσι ... χιτῶνας οὐ μόνον περὶ τοῖς στέρνοις, ἀλλὰ καὶ περὶ τοῖς μηροῖς, καὶ ξειρὰς μέχρι τῶν ποδῶν ἐπὶ τῶν ἵππων ἔχουσιν, ἀλλ' οὐ χλαμύδας.* Secondo Clemente Alessandrino (*Str.* I 74) furono per primi i cavalieri traci a usare la pelte.

(2) Perdrizet *Relief du pays de Maedes*: *Rev. arch.* 1904, I 23 ss.; cf. Eisler *Orpheus* Lond. 1921, cap. IV.

(3) Non è dubbio che la forma *Ἥρων* sia quella originaria: l'influsso greco la modificò poi in *Ἥρως* (cf. lo studio fondamentale del Seure *Antiquités thraces de la Propontide*: *Bull. corr. hell.* 36, 1912 [534-641], 584). Siffatto procedimento si può rilevare anche per altri nomi: il dio tracio *Τελεσπόρις* (cf. Seure: *Rev. ét. gr.* 31, 1918, 397) diventò ben presto *Τελεσφόρος* (v. anche Schmidt *Telesphoros*: Roscher *Lex.* V 309 ss.). La primitiva forma tracia era *Δεόννσος* (Muchau: *Burs. Jahresb.* 1921, 190). Per il dio tracio Zbelsurdos v. l'articolo di Lehmann-Haupt: *Klio* 17, 1920, 283 ss.

Digitized by Google

propria di Ares (1) o del Daulos macedone. Le più antiche monete della Tracia mostrano quanto questo popolo fosse affezionato al cavallo (2). Oltre che Apollo, anche la dèa Jambadule appare raffigurata a cavallo in molti bassorilievi (3); in una stele del terzo secolo av. Cr. il morto è pure rappresentato a cavallo mentre va a caccia col suo servo (4). Inoltre nel patto stipulato fra Atene e il re tracio Ketriporis contro Filippo II, nel luglio del 357/6, troviamo scolpita come *πα-*

---

(1) Nell'epopea omerica la Tracia è considerata come il luogo d'origine di Ares; si ricordi che in *E* 482 il dio assume le sembianze di un lottatore tracio e che in *Δ* 301 egli si reca in Tracia. Piuttosto che con Ares va identificato con Apollo il dio cavaliere frigio con la testa ricinta da un'aureola di raggi e con l'attributo caratteristico della doppia ascia (Schweitzer *Herakles* Tüb. 1922, 32, fig. 4).

(2) Perdrizet l. c.

(3) Seure : *Rev. ét. gr.* 26, 1913, 236.

(4) Il dio cavaliere-cacciatore tracio dovette ben presto essere confuso col cavaliere morto eroizzato (Seure : *Bull. corr. hell.* 36, 1912, 583) : in una stele del III sec. av. Cr. si vede rappresentato a cavallo il morto che va alla caccia col servo. Giova tener presente il fatto che il cavallo aveva un significato essenzialmente ctonio : i sacerdoti e le sacerdotesse di Demeter e Cora erano chiamate *πῶλοι* (CIG 1449 = IG V 1, 594 : *πῶλον τοῖν ἁγιωτάτοιν θεοῖν γενομένην, Δήμητρι καὶ Κόρῃ*) ; la connessione di Posidone col cavallo a Sparta traspare anche dall'epiteto *Ἱπποκούριος* con cui egli vi era venerato (Paus. III 14, 2 ; per altre citazioni cf. Pareti *Stor. di Sparta arc.* [Fir. 1920], 31 s.). Malten *Das Pferd im Totenglauben* : *Arch. Jahrb.* 29, 1914, 179 ss. Ducati : *Rend. Lincei* 24, 1916, 515 ss. Schweitzer 56. Che il cavaliere rappresentato nell'atto di andare a caccia col cane sulle monete di Seuthes I (Head *Hist. num.*² 282), Kotys I, Skostokos (Imhoof-Blumer *Monnaies Gr.* 54), Seuthes III, Kotys II, sia una divinità guerriera, come pensava il Pick (*Arch. Jahrb.* 13, 163), è ipotesi che presenta soltanto qualche lato di verisimiglianza (si ricordi tuttavia che, secondo la tradizione greca, Ares faceva parte del primitivo pantheon tracio) ; piuttosto sarà da ravvisarvi il solito tipo di *Ἥρως*, affine a *Ῥῆσος*. La glossa di Esichio (*Ἱπποκούριος · ἥρως*), alla quale i critici non hanno dato la dovuta importanza, esprime con efficacia il rapporto che intercedeva fra il cavallo e il dio ctonio.

Digitized by Google

ῥάσημα l'imagine del dio cavaliere (1). L'affermazione di Erodoto (V 7) che Ares, Dionysos e Artemis costituissero il primitivo pantheon tracio, va senza dubbio intesa nel senso che Dionysos aveva già in parte assorbito anche alcune caratteristiche di Heron (2).

Senonchè il simbolo più rappresentativo del dio cavaliere in Tracia è certo quello che una tradizione antichissima ha personificato nel mitico re dei Traci Reso, figlio di Eioneus, eponimo della città tracia Eion presso lo Strimone (3). Siamo d'avviso che la narrazione della *Δολώνεια* (*K* 434-41), in cui è descritto il genere di morte di Reso, trucidato nel sonno

---

(1) Soltanto apparenti furono i vantaggi che Atene ricavò da codesto trattato. Dem. XXIII 173. Cloché *Le traité Athéno-Thrace de 357/6*: *Rev. de phil.* 46, 1923, 5 ss.

(2) Non può che apparire giustificato il silenzio di Erodoto circa il culto di Apollo in Tracia, quando si rifletta che le caratteristiche del dio della luce erano più che a sufficienza inerenti alla figura del dio cavaliere. Giova rilevare che Dionysos (per il rapporto col serpente ha buone osservazioni l'Homolle: *Rev. ét. gr.* 32, 1919, 353), il dio tanto radicato nella coscienza religiosa degli antichi Traci (cf. Muchau: *Burs. Jahresb.* 1921, 190; Pettazzoni *La relig. nella Grecia antica* Bol. 1922, 73 ss.; Turchi *Le religioni misteriosofiche del mondo antico* Roma 1923, 21), che gli erano assai devoti anche nel bere appunto *Θρακίῳ νόμῳ*, a garganella, come dice Callimaco (POxy. XI 85, n. 1362, v. 11 s. [= Pfeiffer *Call. frg.* 24 s.]: *καὶ γὰρ ὁ Θρηικίην μὲν ἀπέστυγε χανδὸν ἄμυστιν | οἰνοποτεῖν, ὀλίγῳ δ' ἥδετο κισσυβίῳ*), compare talvolta rappresentato come *ἥρως* (Wide: *Arch. f. Religw.* 10, 1907, 262. Usener *Sintflutsag.* 64. Kazarow *Heros*: RE Supplb. III [1918], 1144). L'attributo più antico del Dionysos tracio era la doppia ascia. Cf. Schweitzer *Herakles* 41 ss. Minto: *At. e R.* 1923, 12 ss.

(3) Anche dopo gli articoli del Preller (GM II⁴ 428), dello Jessen (Rosch. *Lex.* IV 1, 99 ss.), del Leaf (*Rhesos of Thrace*: *Journ. hell. st.* 35, 1915, 1-11), che ha cercato di chiarire la genesi delle differenti versioni del mito in relazione alla tragedia pseudoeuripidea, senza però riuscire a individuare la personalità di Reso, e del Sittig (*Ῥῆσος*: RE IA 1, 625), è sempre utile l' " epimetrum de Rheso „ di Hiller v. Gaertringen in *De Graecor. fabulis ad Thraces pertinentibus* Berol. 1886, 80-83. Il Per-

Digitized by Google

da Diomede, non possa appagare. Essa per contro autorizza a supporre, e l'ipotesi apparirà ben presto assai fondata, che, per quanto antica possa essere questa parte dell'*Iliade* (1), non riproduca affatto una versione tracia. Il poeta indugia a descrivere con grande efficacia pittorica i destrieri di Reso (*Θρήικες οἷδ' ἀπάνευθε νεήλυδες, ἔσχατοι ἄλλων· | ἐν δέ σφιν Ῥῆσος βασιλεύς, πάις Ἠιονῆος· | τοῦ δὴ καλλίστους ἵππους ἴδον ἠδὲ μεγίστους· | λευκότεροι χιόνος, θεῖειν δ' ἀνέμοισιν ὁμοῖοι*), il cocchio e le armi, e fin qui è in accordo con la tradizione epicorica della Tracia, la quale viene però tosto a cessare nel poeta omerico. Noi, pur reputando poco proficua, allo stato attuale delle nostre cognizioni, qualunque indagine che tentasse di precisare le linee della primordiale saga tracia in base ai dati dell'epopea e agli altri contenuti in fonti posteriori, non crediamo tuttavia di poterci esimere dal rilevare come tendenziosa la costruzione del Leaf, che inclina a negare valore storico ai dati dell'epopea riguardo alla provenienza tracia di Reso, quando sostiene che questi è detto tracio soltanto perchè la Tracia era famosa per i suoi cavalli bianchi e la loro armatura (2).

La constatazione che dal racconto omerico, il che si dà del resto anche per molte altre tradizioni, si allontana Pin-

---

drizet (*Cultes et mythes du Pangée* 20 [cf. *Études Amphipolitaines*: *Bull. corr. hell.* 46, 1922, 40; Pfister *Reliquienkult* 198]) non esita a ravvisare in Reso, dio cacciatore e risanatore, una hypostasis di Dionysos in Tracia. Il nesso antagonistico Reso-Diomede, già stabilito nella Doloneìa (Bethe: *N. Jbb.* VII 660, 664 s.) ci sembra atto a provare incontrovertibilmente la priorità del nucleo mitico riferentesi alla figura di Reso; il quale soltanto tardi fu sopraffatto dal rivale, quando cioè il nucleo primitivo della saga fu così maturo da ammettere addirittura un nuovo elemento sostanziale.

(1) Wilamowitz *Hom. Untersuch.* 231. Robert *Studien zur Ilias* 501.

(2) Leaf 2: « he (sc. Reso) is called a Thracian only because Thrace was famed for white horses and armour ».

Digitized by Google

daro (1) (fr. 262), quando fa combattere strenuamente Reso a fianco dei Troiani e uccidere molti Greci, va certo intesa in stretta relazione con la più antica versione tracia, perchè, in misura di gran lunga maggiore che non quella della Doloneia, è in accordo col dato di fatto dello spirito guerriero degli antichi Traci e inoltre anche con la descrizione dei meravigliosi destrieri contenuta nella prima parte dell'episodio omerico. Ma in nessun caso potrebbe costituire un valido argomento per menomare l'attendibilità dei dati in questa contenuti. D'altro lato va messo in rilievo che nè nella Doloneia, nè in Pindaro (il frammento è molto breve) e nemmeno in Ipponatte, il quale chiama Reso il possessore dei cavalli bianchi *Αἰνειῶν πάλμυς* (fr. 39 [42]: *ἐπ' ἁρμάτων τε καὶ Θρηϊκίων πώλων | λευκῶν ἰὼν κατ' ἐγγὺς Ἰλίου πύργων | ἁπηναρίσθη Ῥῆσος Αἰνειῶν* [la correz. del Brink *Αἰνίων* è meglio adatta a indicare la provenienza da Ainos] *πάλμυς*) (2), appare comunque fissata o soltanto adombrata la connessione del re con Dionysos. La troviamo invece indirettamente stabilita nel " Reso „ pseudoeuripideo (3), che in molti punti si scosta dalla versione dell'epopea.

Prima che l'eroe partisse per Troia, la Musa sua madre (si ricordi il luogo di Cic. [*de nat. deor.* III 45]: " qui [scil. Achilles] si deus est, et Orpheus et Rhesus dii sunt, Musa matre nati: nisi forte maritimae nuptiae terrenis anteponuntur „), dopo avergli rivelato che lo aveva generato dal fiume Strimone, alle cui onde l'aveva poi affidato, gli predisse che, dopo morte, avrebbe abitato nelle caverne della Tracia ricche d'argento come *ἀνθρωποδαίμων*, simile ad Orfeo *Βάκχου προφήτης*, sulle cime del Pangeo (v. 970 ss.): *κρυ-*

(1) Cf. Wilamowitz *Pindaros* Berl. 1922, 346.

(2) PLG⁴ II 476.

(3) Questa tragedia fu probabilmente composta nel periodo della seconda confederazione marittima attica, verso il 437. Wilamowitz *Einleit. in d. gr. Trag.* 22, 38, 41, 81. Perdrizet *Cultes* 16. Leaf 8.

Digitized by Google

πτὸς δ' ἐν ἄντροις τῆς ὑπαργύρου χθονὸς | ἀνθρωποδαίμων κείσεται βλέπων φάος | Βάκχου προφήτης ὥστε Παγγαίου πέτραν | ᾤκησε σεμνὸς τοῖσιν εἰδόσιν θεός. Il nesso fra Dionysos e Reso si rivela indiretto, poichè l'espressione *Βάκχου προφήτης* va riferita a Orfeo e non a Reso. Che questi fosse in effetto un demone ctonio della Tracia venerato, oltre che presso Aineia nella Calcidica (1), anche sulle rive dello Strimone presso Anfipoli, sulle pendici del Pangeo, è un dato che riceve conferma non solo dallo scoliaste a *Rhes.* 346, il quale parla d'un *μνημεῖον Ῥήσου*, ma anche da un luogo di Polieno (*Strat.* VI 53), secondo cui il fondatore di Anfipoli Hagnon, nel 438, per obbedire a un oracolo che viene riferito, avrebbe di nascosto trasportato da Troia, all'insaputa dei Traci, e sepolto presso lo Strimone le ossa di Reso: *ταῦτα τοῦ θεοῦ χρήσαντος ὁ στρατηγὸς Ἄγνων ἐς Τροίην ἔπεμψεν ἄνδρας οἱ τὸ Ῥήσου σῆμα νύκτωρ ἀνορύξαντες ἀνείλοντο τὰ ὀστᾶ· καὶ καταθέντες τὰ ὀστᾶ ἐς χλαμύδα πορφυρᾶν κομίζουσιν ἐπὶ τὸν Στρυμόνα ... διὰ τῆς νυκτὸς τὸν Στρυμόνα μετὰ τοῦ στρατεύματος διελθὼν τά τε ὀστᾶ τοῦ Ῥήσου κατώρυξε παρὰ τὸν ποταμόν*.

Quanto poi al ricomparire in Kios, secondo una interessante versione di Asclepiade di Myrlea, riferita da Partenio (c. 36), della saga di Reso che, ottenuta in moglie la cacciatrice Argantone (una seconda Atalanta), non tenendo in alcun conto le sue preghiere, parte per la guerra di Troia ed è ucciso da Diomede (2), si tratta di un motivo di importazione tracia, ma non serve a mettere comunque in chiaro l'origine e il processo di formazione della saga. Incliniamo piuttosto a ravvisarvi soltanto, come in altre tradizioni riferentisi alla guerra troiana, una induzione di carattere geografico sulla base del-

(1) Sittig 629.

(2) Steph. Byz. s. *Ἀργανθών*. I figli di Arganthon, *Θυνός* e *Μυσός* erano considerati come gli eponimi della Bitinia e della Misia (Thraemer *Pergamos* 312 s. Sittig 628).

Digitized by Google

l'esistenza del fiumiciattolo Resos che era un affluente del Granikos nella Troade, secondo Demetrio di Skepsis (1).

Orbene: che nella figura di Reso, tanto radicata nella coscienza dei Traci, si debbano scorgere alcuni elementi proleptici proprii anche di quella del dio cavaliere tracio Heron, è più che verisimile: la connessione del cavallo con l'eroe tracio è così stretta da indurci ragionevolmente a ritenerlo; tanto più ove si tenga presente il racconto di Filostrato (*Her.* 62 s.). Esso costituisce un secondo strato leggendario, su cui si esercitò pure il razionalismo degli eruditi: Reso era ritenuto abitare come cacciatore sulle cime del Rodope con i cavalli e l'armatura, e sul suo altare venivano a porsi porci selvatici e altri animali della selva per il sacrificio: come heros tutelare dei paesi vicini egli li difendeva dalla peste. E però dalla narrazione di Filostrato siamo riportati a una localizzazione differente da quella riferita dal " Reso „: lo Strimone cede il posto alla Rodope. Che il motivo vada cercato nella topografia? Non è concesso rispondere.

Non poche nè lievi erano le analogie che Heron presentava con Sabazios, divinità solare venerata, oltre che nella Frigia, anche nella Tracia e nella Mesia, dove assumeva l'epiteto di Arsilenos (2). La constatazione che anche Heron presenta le

---

(1) *Ap.* Strab. XIII 602. Da Reso avrebbe derivato il nome, secondo Plinio (*N. h.* VI 4; cf. Solin. 43, 1), anche il fiumicello *Ῥήβας* (oggi Riva), sul Bosforo tracio.

(2) Su *Σαβάζιος*, nome che gli antichi facevano derivare dall'invocazione *εὐοῖ σαβοῖ* (Dem. *de cor.* 259 s.; cf. Kern *Orph. frg.* 59; Turchi l. c.; Eupoli nei *Βάπται* [fr. 84 = K I 278] riferisce la forma *εὐαῖ σαβαῖ*) usata nel culto, mentre invece è probabile che equivalga a *Σωτήρ, Σώζων* (Tomaschek: *Wien. Sitzungsber.* 1894, 43), rimandiamo a Preller-Robert (GM I 701 ss.); Blinkenberg (*Arch. Stud.* 1904, 66 ss.); Gruppe (GM 1532) Eisele (Rosch. *Lex.* IV 232); Cumont (Dar.-Saglio IV 2, 929); Schaefer (*Sabazios*: RE I A2, 1540 ss.) e Pettazzoni 88. Il luogo citato di Demostene non può indurre a stabilire un nesso molto stretto, come pensa il Kern, fra i Sabaziasti e gli Orfeotelesti.

Digitized by Google

caratteristiche di divinità solare (in Soph. fr. 520 Helios è detto *Θρῃξὶ πρέσβυστον σέλας*), come sta a provare la vicinanza con Apollo in molti rilievi, costituisce un primo indizio che permetterà di stabilire alcuni punti di contatto con Sabazios. Il quale, diciamolo subito, secondo un'autorevole testimonianza di Alessandro Poliistore conservataci da Macrobio (I 18, 11), era l'equivalente del Sole e di Libero presso i Traci: " item in Thracia eundem haberi Solem ac Liberum, quem illi Sebadium nuncupantes magnifica religione celebrant, eique deo in colle Zilmisso aedes dedicata est specie rotunda, cuius medium interpatet tectum „. Siffatta identificazione è pure attestata dallo scoliaste di Aristofane (*ad Av.* 874): *φαίνεται γὰρ ἐξ ὧν εὑρίσκομεν συλλογιζόμενοι πολλαχόθεν, ὅτι Διόνυσος καὶ Σαβάζιος εἷς ἐστι θεός* (1). Senonchè a stabilire un'affinità anche più stretta fra Sabazios ed Heron siamo indotti, oltre che dalla considerazione di carattere generale che sono ambedue dèi solari, da alcune caratteristiche peculiari che appaiono quasi comuni nella raffigurazione di essi.

E invero in Tracia e in Egitto le rappresentazioni di Heron, come fra poco esamineremo, contengono il motivo costante del serpente (2) che in genere beve a una pàtera tenuta dal

---

(1) Mnaseas di Patrai lo dice figlio di Dionysos (Harpocr., Hes., Phot., Suid.); Diodoro (IV 4, 1) invece riferisce un'altra spiegazione dei mitologi: *μυθολογοῦσι δέ τινες καὶ ἕτερον Διόνυσον γεγονέναι πολὺ τοῖς χρόνοις προτεροῦντα τούτου· φασὶ γὰρ ἐκ Διὸς καὶ Φερσεφόνης Διόνυσον γενέσθαι τὸν ὑπό τινων Σαβάζιον ὀνομαζόμενον*. Cf. Bethe *Quaest. Diod. myth.* 32. In Egitto Dionysos era assimilato a Osiris (Foucart *Le culte de Dionysos* 13-20. Frazer *Adonis, Attis, Osiris* 357. Kern *Orph. frg.* 250. Turchi l. c.).

(2) Al sesto secolo av. Cr. risale il più antico bassorilievo sepolcrale spartano (cioè quello di Chrysapha nel Museo di Berlino: Furtwängler *Die Sammlung Sabouroff* [Berl. 1883-87] I, tav. 1; Tod-Wallace *Cat. Sparta Mus.* 105 ss.), in cui sia raffigurato un Heros che, seduto sul trono, porge un kantharos al serpente che viene a bere. Cf. Küster *Die Schlange in*

Digitized by Google

dio cavaliere. Appunto nel rilievo di Sabazios, rinvenuto a Blaundos (1), compare a destra il dio sbarbato in chitone e mantello che con la destra tiene uno scettro e con la sinistra una tazza di fronte a un altare, vicino al quale sta un albero di palma con un serpente attorcigliato; la tazza è posta proprio al disotto della testa del serpente. Nel rilievo di Nea Aulé (2) sono raffigurati due serpenti che bevono a un cratère, su cui la destra d'un dio barbato, rivestito di chitone e himation, versa libagioni con una coppa: uno dei due serpenti si abbassa appunto da un albero visibile dietro il cratère. Nel rilievo di *Κολοηνῶν κατοικία* (3) sotto i due cavalli è pure raffigurato un serpente e sopra il dorso di essi un'aquila. Nelle rappresentazioni frigie di Sabazios figura il serpente attorcigliato intorno a un tronco d'albero (4). Senonchè come dio cavaliere troviamo effigiato soltanto Heron in atteggiamento di porgere una pàtera al serpente. Oltre che nella Tracia sono usciti alla luce numerosi esemplari di esso anche nelle due Mesie, nella Dacia e nella Pannonia (5).

---

d. gr. Kunst u. Rel. Giessen 1913, 76, 81. Gli Heroes domestici diventarono sempre più frequenti in Grecia (Foucart *Le culte des Héros chez les Grecs* Paris 1918, 87 ss. Farnell *Greek Hero cults* Oxford 1920. Per altre indicazioni v. Hartmann *Schlange*: RE II A 1, 514 s.

(1) Conze *Reisen a. d. Inseln d. thrak. Meeres*, tav. 17, 7. Roscher *Lex.* IV 243. Questo rilievo porta l'iscrizione: *Μένανδρος Ἀθηνοδώρου Διὶ Σαζίωι εὐχήν*. Cf. Schaefer 1543, 1548. Arnobio (*adv. nat.* V 21) ci informa che nei misteri di Sabazios (cf. Turchi 26) le donne celebravano le nozze sacre col dio introducendosi sotto la veste un serpente aureo.

(2) Schaefer l. c.

(3) Rosch. *Lex.* IV 244. Esso porta la data del 101 d. Cr.: *Ἔτους ρπε ... ἡ Κολοηνῶν κατοικία καθιέρωσαν Δία Σαβάζιον.*

(4) Blinkenberg 109 ss. Schaefer 1550.

(5) Un'iscrizione di recente uscita alla luce in Macedonia (Tod: *Journ. hell. st.* 42, 1922, 181) porta la dedica: *ΗΡΩΙ ΗΡΟΓΥΘΩΙ*: probabilmente la seconda parola va corretta *ΠΡΟΠΥΛΑΙΩΙ*. In generale rimandiamo alla bibliografia indicata dal Kazarow 1148. Le rappresenta-

Digitized by Google

Tuttavia maggior interesse, anche per la novità del fatto, offrono quelle rinvenute in Egitto, a Magdôla nel 1902 dal Jouguet o dal Lefebvre (1), a Theadelfia (2) nel 1920 dal Lefebvre, che nel 1908 vi ha scoperto il tempio di Pneferós, oltre che alcune monete di Diospolis magna (l'odierna Karnak), illustrate dal Daressy (3).

Da siffatte coincidenze sorge il problema storico-religioso: quale rapporto di dipendenza è da ravvisare fra il dio tracio e quello egiziano, cui si dedicavano perfino dei templi nel II secolo av. Cr.? Si tratta di importazione in Egitto, o invece di un processo di assimilazione, anzi di compenetrazione, di divinità egiziana a una della Tracia, avvenuto per effetto dell'invasione macedone? E, nella prima ipotesi, abbiamo

---

zioni del cavaliere tracio sono valutate circa seicento dal Seure (*Bull. hell.* 36, 584); la maggior parte di esse sono conservate nel Museo di Sófia. Due santuarii del medesimo dio si avevano a Roma, uno sul Celio (nel campo degli " equites singulares „ reclutati in Tracia e in Germania) e l'altro sull'Esquilino (nei " castra praetoria „; *Rev. ét. gr.* 1913, 239). Nessuno invece ne fu scoperto in Grecia, che pure tanti rapporti aveva con la Tracia (almeno al quarto secolo av. Cr. risale l'iscrizione greca di una tazza d'argento a omphalós illustrata di recente, con numerose altre, dal Seure (*Archéol. Thrace*: *Rev. arch.* 1922, 49).

(1) La teoria del Perdrizet (*Cultes* 20 ss.) contraria alla identificazione dell'*Ἥρων* venerato nel tempio di Magdôla col dio cavaliere tracio, non può reggere, come risulterà dal seguito del nostro studio.

(2) Il Grenfell (PTebt. 298, r. 60, p. 81) ammetteva come verisimile l'ipotesi che anche nel papiro citato il nome *Ἥρωνος* appartenesse al dio: " a deity called Heron was worshipped at Magdola and perhaps Theadelphia, and it is not unlikely that here too Heron is a god „.

(3) Hanno importanza fondamentale i seguenti articoli: Jouguet: *Comptes rend. de l'Ac. d. inscr.* 1902, 354. Lefebvre *Le dieu Ἥρων d'Égypte*: *Annales du serv. des antiq.* 20, 1920, 237 ss. *Encore le dieu Héron*; *Annales* 21, 1921, 163 ss. Daressy *Le dieu Hérôn sur les monnaies du nome Diospolite*: *Annales* 21, 1921, 7 ss. Il Lefebvre ha dato notizia della scoperta del tempio di Pneferós a Theadelfia in *Comptes rendus* (1908, 772 s.) ed ha illustrato due importanti stele ivi rinvenute in *Annales* 10, 1910, 162 ss., pl. IV.

Digitized by Google

modo di determinare la data dell'importazione nella terra dei Tolemei? Cercheremo di risolvere tali questioni, dopo esserci reso conto dei caratteri inerenti al dio cavaliere in Tracia. Ci sarà di valido sussidio nel progresso della nostra indagine l'aver in precedenza constatato l'esistenza di alcuni rapporti, anche se tenui, fra la Tracia, o la sua sentinella avanzata, Samotracia, e l'Egitto, specie tolemaico. Essi consistono: nella connessione, sia pure artificiale non meno di quella che riguarda il calendario (1), delle tradizioni religiose di Alessandria con quelle della dinastia macedone (2); nella presenza in Samotracia d'un epiteto di derivazione egizio-fenicia, *μεγάλοι θεοί*, riferito ai Kabiri (dèmoni di origine traco-frigia) (3) e applicato quasi costantemente in Egitto al dio Heron; nell'esistenza in Samotracia, in tempi antichi, di mo-

---

(1) La complessa questione circa la corrispondenza del calendario egiziano con quello macedonico ha esercitato l'acume dei dotti, tra cui citeremo il Ferrabino (*Atti Accademia Torino* 51, 1915-16, 343 ss.), il Lesquier (*Rev. égyptol.* 2, 1921, 128-164) e l'Edgar (di cui ricorderemo, oltre ad alcuni articoli negli *Annales*, l'ultimo studio *A chronological problem*: *Recueil d'ét. ég. Champollion* [Paris 1922] 119-131); la tesi dell'Edgar è seguìta dal Beloch in un articolo che uscirà nell'ottavo volume dell'*Archiv* del Wilcken.

(2) Ai misteri di Samotracia si erano iniziati i genitori del fondatore di Alessandria (Plut. *Al.* 2; Himer. *Or.* I 12; Kern *Orph. frg.* 59), il quale innalzava altari come pietre di confine (Philostr. *vit. Apoll. Tyan.* II 43 [I p. 84 Kay.]) con la dedica ad Ammone, ad Herakles, ad Atena Pronoia, a Zeus Olimpico, all'Helios indiano, ad Apollo Delfico *καὶ Σαμοθρᾴξι Καβείροις*.

(3) Sulla origine del culto dei Kabiri in Samotracia v. l'indagine del Pettazzoni *Le origini dei Kabiri nelle isole del mar Tracio*: *Mem. Acc. Lincei* 1909, 637 ss.; cf. 690, 728; cf. Kern *Orpheus* 29; *Orph. frg.* 31. Nel Museo di Alessandria è conservata una lastra di calcare giallo (Breccia *Iscriz. greche e lat.* 109, tav. XXIV 60). proveniente da Koptos (Kuft) e dedicata da Apollonios di Tera, comandante degli " ufficiali a disposizione " (in questo senso va intesa l'espressione *ἡγεμὼν τῶν | ἔξω τάξεων*, come ha rilevato l'Holleaux: *Rev. ét. gr.* 35, 1922, 198) *Θεοῖς μεγάλοις Σαμοθρᾴξι*.

Digitized by Google

numenti itifallici ritenuti, sia pure arbitrariamente, di derivazione egiziana (1); nella scoperta in detta isola di costruzioni per il culto che risalgono ai Tolemei (2); nella venuta in Egitto, massime al tempo di Tolemeo Filadelfo, di numerosi reparti della famosa cavalleria tracia, che si stabilirono nella valle del Nilo importandovi il loro patrimonio religioso; nella esistenza di possedimenti egiziani in Tracia verso la fine del terzo secolo av. Cr., tanto che in un papiro è parola di tasse da riscuotere in Tracia (3). Gioverà finalmente avvertire che un'eco di relazioni mitiche fra le due regioni è concesso trovare anche negli epigrammi 25 e 41 di Callimaco.

***

Nei rilievi della Tracia il dio cavaliere è per lo più rappresentato nell'atto di galoppare a destra, di rado a sinistra, con in pugno la spada o la lancia: sopra un altare rotondo oppure quadrato poggia la zampa destra del cavallo, qualche volta la sinistra. Sotto il cavallo è rappresentato un toro inseguito da cani, quando non sia rappresentato soltanto un cane o un leone. Vicino all'altare si alza un albero con un serpente attorcigliato al tronco o ad un ramo (4). Il primo sarcofago in cui compaia il dio cavaliere fu scoperto nel 1890 ad Artchar (l'antica Ratiaria), e si conserva ora al Museo di Sofia (5). Ai quattro angoli del coperchio sono effigiate sfingi, teste di leoni e di Meduse, vittorie alate, satiri anguipedi: il cavaliere che indossa un lungo chitone e una clamide fluttuante tiene con la destra le redini del cavallo (6), che si

(1) Herod. II 51.
(2) Pettazzoni 649.
(3) PTebt. 8$_6$ ss.
(4) Kazarow 1137.
(5) Seure *Archéol. Thrace*: *Rev. arch.* 1918, I 60 ss.
(6) La mano destra del cavaliere, quella che dovrebbe tenere la briglia, non si vede affatto in quell'interessante disegno di cavaliere tracio sco-

Digitized by Google

avanza al passo alzando la zampa sopra un altare quadrato posto davanti a un albero, intorno a cui è attorcigliato un serpente. Sarà fin d'ora opportuno mettere in rilievo la circostanza che l'altare, l'albero e il serpente sono d'origine greco-asiatica: sappiamo infatti che nei rilievi greco-asiatici veniva raffigurato uno speciale culto reso al morto eroizzato che vi compariva sotto forma di cavaliere. Si ricordi a questo proposito che le emigrazioni tracie in Asia Minore risalgono a tempi antichissimi.

Un altro gruppo di rappresentazioni contiene il dio che, tornando dalla caccia, tiene nella destra la selvaggina: un cane o un leone stanno dietro al cavallo. Talvolta il cavaliere procede tranquillamente a destra oppure sta fermo: la sua destra tiene una pàtera, oppure, quando sia libera, è protesa in avanti sul collo del cavallo; dinanzi è quasi sempre un altare, qualche volta l'albero col serpente attorcigliato. Quanto al significato del serpente sull'albero davanti al cavaliere o che beve alla pàtera tenuta dal dio, è fondata ipotesi ammettere che si dovesse in origine trattare di una divinità ctonia (1), ancorchè sia legittimo obiettare che nei rilievi della Tracia e della Mesia il serpente compare associato anche con Zeus (2). Una caratteristica della ctonicità è più che consentaneo indurre anche da quel dato della tradizione che fa nascere il dio cavaliere dal suolo stesso della

---

perto a Kadikeui (v. la riproduzione in Seure: *Bull. corr. hell.* 36, 1912, fig. 31 a p. 593); in esso il collo del cavallo è così allungato da sembrare quello d'una giraffa. Altro particolare notevole: la clamide del cavaliere è alzata posteriormente in modo da formare una specie di ala. Questa rappresentazione rivela l'influsso dell'arte degli Hittiti, che si manifesta molto palese nelle figure del dio cavaliere in alcune monete della Paflagonia. Cf. Picard *Éphèse et Claros* Par. 1922, 444.

(1) Kazarow: *Klio* 1912, 358 s. Usener *Gött.* 248 ss. Rohde *Psyche*[4] II 348 ss.

(2) Wide: *Arch. f. Religw.* 10, 1907, 258.

Digitized by Google

Tracia (1). La connessione di Heron con Apollo difficilmente si potrebbe concepire come originaria: essa presenta piuttosto le caratteristiche della combinazione erudita posteriore, anche se spesso, in rilievi rozzamente eseguiti con tentativi di colorazione, Apollo sia rappresentato insieme con Heron, qualche volta da solo (2). Nel santuario tracio di Diniklii sono stati rinvenuti numerosi rilievi e statuette appartenenti ad Heron (3), mentre altre sono dedicate ad Apollo raffigurato a cavallo. In questi rilievi la sinistra del dio è protesa in avanti, mentre la zampa sinistra anteriore del cavallo poggia sopra un altare, sul quale si vede una cetra. Ammessa la stretta connessione tra le due divinità, non sarebbe consentaneo escludere a priori l'ipotesi che il serpente rappresenti l'attributo costante di Apollo salvatore (si tenga presente la circostanza che nel santuario di Diniklii un rilievo è appunto dedicato al *θεὸς Σώζων*) o di Asclepio. Tuttavia maggiori probabilità offre la tesi che ravvisa nel serpente il simbolo stesso della divinità del dio cavaliere, secondo la concezione più antica. Si tratta dunque d'uno di quei fenomeni di teriomorfismo tanto frequenti nella mitologia primitiva.

Siffatta interpretazione parrebbe infirmata dalla constatazione che in alcuni rilievi traci, oltre che in tavolette votive di Troia e in monete della Licia e della Pisidia (gioverà tener presenti le emigrazioni traco-macedoniche in Asia minore), appare ben diversa la posizione, oltre che l'atteggiamento, del serpente, poichè esso, invece di essere attorcigliato intorno all'albero o di bere alla pàtera del dio cavaliere, è raffigurato al disotto del cavallo, mentre l'albero è addirittura scomparso dalla scena. Tuttavia è ovvio obiettare che il significato fondamentale della rappresentazione resta in fondo lo stesso: i motivi essenziali, cavallo e serpente, non sono scomparsi;

(1) Kazarow 1134.
(2) Deonna: *Rev. archéol.* 1913, I 308.
(3) Kazarow l. c.

Digitized by Google

soltanto quest'ultimo appare effigiato in posizione differente. Il ravvicinamento delle due divinità Heron-Apollo, che appaiono raffigurate più d'una volta senza notevoli divergenze, dovette essere stabilito soltanto in sèguito a un processo di assimilazione reciproca avvenuto quando l'identità del simbolo fu riscontrata e assunse valore decisivo. Anche chi ammetta una certa diversità tra l'Apollo propylaios dell'oracolo di Callipolis ed Heron (1), non potrà negare la validità del nesso che intercede fra i due dèi. Il quale appare anche meglio mostrato dalla rappresentazione tracia di un cavaliere al galoppo davanti a un albero su cui è attorcigliato un serpente (2), e da un epigramma del 149 dopo Cr. scritto sotto di essa: *Ἥρων προπύλαιος* è diventato *Ἥρως πρὸ πύλαις*. La lingua e la metrica sono alquanto incerte: esso era destinato alla porta della casa d'un grosso proprietario di nome Claudiano: *Τὸν πρὸ πύλαις Ἥρωα, τὸν ἅλκιμον ἐν τριόδοισιν | τὸν κλεινόν, ναέτου θῆκαν ἐρισθενέος | Κλαυδιανοῦ πρὸ δόμοισι · κτἑ.* La chiusa mette in rilievo la devozione di Claudiano *θρηΐκων πρῶτον ἐν εὐσεβίῃ*. La caratteristica principale di codesto Heron sarebbe dunque quella di essere *ἅλκιμος ἐν τριόδοισιν*.

Antichissima si rivela l'esistenza del dio Heron nella Tracia. In un tumulo preistorico scoperto a Kyrillovo (3) sono usciti

---

(1) Non ci pare abbastanza fondato ammettere quelle analogie che crede ravvisarvi il Seure (*Rev. ét. gr.* 26, 1913, 236). L'Apollo a cavallo di Callipolis è raffigurato *προμαχόμενος* e *ἀποτοξεύων* (Weinreich *Heros propylaios und Apollo propylaios*: *Ath. Mitt.* 38, 1913, 62-72; Schweitzer *Herakles* 32). Nel meraviglioso rilievo dell'Arco romano di Salonicco (Reinach *Rép. des Rel.* I 387; cfr. Hébrard *L'arc de Galère et l'église Saint-Géorges à Salonique*: *Bull. corr. hell.* 44, 1920, 8 ss.) il dio cavaliere ha certo funzione apotropaica: si ricordi che tale Arco è sulla via Egnazia costruita dai Romani per unire Durazzo, Tessalonica e Bisanzio.

(2) Seure: *Rev. ét. anc.* 14, 1912, 388. Kaibel *Epigr. gr. ex lapid. conl.* n. 841.

(3) Kazarow 1133. I tumuli preistorici della Tracia presentano note-

Digitized by Google

alla luce otto rilievi di Heron, dei quali due dedicati ad Apollo e un frammento con l'effigie di Herakles; al medesimo Heron si riferisce verisimilmente anche l'iscrizione *πατρόω θεῶ* contenuta in una colonnetta ivi pure scoperta (1).

Fissati dunque i tratti caratteristici e il probabile significato delle rappresentanze figurate del dio cavaliere tracio, ci siamo aperta la via per esaminare quelli del medesimo dio nella terra dei Tolemei. Il rapporto di dipendenza si rivelerà evidente e diretto, permettendoci di cogliere in atto, in misura maggiore che non per altri culti, il processo tutt'altro che infrequente per cui il culto di una divinità trasferito dagli stessi abitanti in una regione lontana acquista uno sviluppo maggiore di caratteristiche e di significati (2). Avvertiamo subito che la forma grecizzata *Ἥρως* diventa in Egitto *Ἥρων*, quantunque Callimaco nell'ep. 25, che più tardi prenderemo in esame, conservi la forma *Ἥρως*, volendo evidentemente attenersi alla forma greca: si consideri inoltre che da Anfipoli (appunto dove Reso aveva un culto speciale) è detto provenire quell'Eetion, di cui è parola nell'epigramma. Fonti per la nostra ricerca saranno soprattutto le rappresentanze figurate con le relative iscrizioni sopra stele tolemaiche, uscite alla luce in Egitto per opera dell'infaticabile Lefebvre, il quale mi diceva, scherzando, che considerava Heron come suo figlio, al pari di Pe-

---

voli analogie con quelli scavati di recente in Macedonia e chiamati tuttora « tumbe » (cf. Rey *Observations sur les premiers habitats de la Macédoine*: *Bull. corr. hell.* 41, 1921, 1 ss.).

(1) Seure: *Rev. arch.* 1911, II 445. L'epiteto più frequente riferito a Heron è quello di *ἀρχαγέτας* (che però si riscontra soltanto negli esemplari di Selymbria, la moderna Kadikeui [Seure: *Bull. corr. hell.* 36, 1912, 584]); forse esso è la trascrizione greca d'un soprannome locale tracio, che viene reso altre volte da *γενικός* e *πατρῷος*.

(2) Le antiche relazioni fra la Grecia e l'Egitto dal 525 al 331 sono state di recente chiarite dal Mallet (*Les rapports des Grecs avec l'Égypte*: *Mém. inst. fr. d'arch. or.* 48, 1922, 1-209).

Digitized by Google

tosiris (1). Il Jouguet e il Lefebvre negli scavi condotti a Medinet-en-Nahas, nel Fayûm, nel 1902 (2), hanno messo in luce un propylon con due stele, di cui la maggiore contiene un'iscrizione di cinquanta linee con la dedica del propylon al gran dio Heron: *Ὑπὲρ βασιλέως Πτολεμαίου τοῦ κ[αὶ] | Ἀλεξάνδρου καὶ βασιλίσσης [Κ]λ[εοπάτρας | Βερενίκης?] τῆς ἀδελφῆς θεῶν Φιλομητόρων Σωτήρων καὶ τῶν τέκνων καὶ τῶν | [προ]γόνων Ἥρωνι θεῶι μεγάλωι | Φαμενὼθ α'.* Questa iscrizione ha permesso non solo di stabilire incontrovertibilmente la localizzazione dell'antica Magdôla nel detto villaggio, ma ha anche dimostrato in essa l'esistenza del culto del dio *Ἥρων* (forma che prima compariva soltanto in una iscrizione della Bitinia (3), e in altre latine di soldati traci: " deo sancto Heroni „ (4)), venerato appunto nel tempio scoperto: *ὑπάρχοντος περὶ Μαγδῶλα | ἱεροῦ Ἥρωνος Θεοῦ μεγίστου.* Ecco il contenuto: due personaggi addetti al servizio religioso del tempio, Herodes, figlio di Charidemos, ed Herodes, figlio di Neilos, si lamentano che i funzionarii non abbiano alcun riguardo di entrare a viva forza nel tempio per esigere imposte ingiuste e pretendano tassare anche certe parti della proprietà sacra, cioè i campi sterili (*ἱερὰ γῆ ἄχρηστος*). Domandano quindi che il tempio sia inviolabile (*ἄσυλον*) (5) e

---

(1) Il Lefebvre ha illustrato l'importante scoperta in una serie di articoli (*Textes du tombeau de Petosiris*: *Annales du Serv. des ant.* 20, 1920, 207 ss.; 21, 1921, 40 ss., 145 ss., 222 ss.; 22, 1922, 33 ss.; 139 ss.) ed ha testè pubblicato da pari suo la seconda parte del suo studio con la riproduzione dei testi (Cairo 1923).

(2) Jouguet *Rapport sur deux missions au Fayoûm*: *Comptes rendus* 1902, 346 ss. Cf. Strack *Inschriften aus ptolemäischer Zeit*: *Arch. f. Papf.* 3, 128.

(3) *Bull. hell.* 24, 374. Cf. Seure *Types curieux* 3, 1.

(4) Cf. Kazarow 1140, 1143.

(5) Una domanda analoga di *ἀσυλία* è pure conservata in una stele del tempio di Pneferós a Theadelfia, illustrata dal Lefebvre (*Annales* 10, 1910, 162 ss., pl. IV, r. 21 ss.). Rimandiamo alla diligente indagine

Digitized by Google

riescono a ottenere il loro intento, come si rileva da un ordine scrittovi in fondo e dato dall'hypogrammateus allo strategos e da questo passato all'epistates. Come si vede, il documento assume un'importanza speciale: ben se ne accorse lo scopritore che ravvisò subito nel dio *Ἥρων* il dio cavaliere tracio *κύριος Ἥρως* o *Ἥρων*, il cui culto attribuiva sùbito all'importazione nel Fayûm per opera dei cleruchi o dei cateci.

Senonchè prenderemo in esame l'importante problema, dopo aver messo in luce tutti gli altri aspetti del culto egiziano di *Ἥρων*. La presenza di esso è stata infatti dimostrata di recente anche in Theadelfia (Batn-Herit, Fayûm) dal Lefebvre, mentre prima del 1915 era soltanto fondata ipotesi ammetterne ivi pure l'esistenza in base al papiro di Tebtunis 298, r. 60 (*γ*]*εωργ*( ) *Ἥρωνος ηνα*) e a BgU 802 (cf. PTebt. II, p. 202), in cui è parola di *δημοσίων Ἥρωνος* a Theadelphia. Giacchè in tale anno vide la luce un'iscrizione del tempo di Tolemeo VII Evergete II, come quella del propylon di Magdôla, con la dedica al medesimo dio Heron " tre volte grande „ da parte di un certo Fenebsês (nome d'altronde sconosciuto), figlio di Psenamunis, e della moglie Tneferós (forma che corrisponde al maschile Pneferós) (1). Verissimo, tuttavia, che soltanto nel 1918 il Breccia ne diede notizia e che fu edita dal Lefebvre, sulla trascrizione dell'Edgar, soltanto due anni dopo. Essa dice: *Ὑπὲρ βασιλέως Πτολεμαίου καὶ βασιλίσσης Κλεοπάτρας | τῆς γυναικός, Θεῶν Εὐεργετῶν, καὶ*

---

di Fr. von Woess (*Das Asylwesen Aegyptens in der Ptolemäerzeit* München 1922, 53, 107), che ha raccolto un abbondante materiale epigrafico e papiraceo intorno al diritto di *ἀσυλία*. Per il Serapeum di Ossirinco esso è attestato quasi sicuramente da POxy. 1639 (*ἀγώγιμοί σοι ἐσόμεθα ἐπί τε προωνομασμένου Σαραπιείου καὶ ἐπὶ παντὸς ἀσύλου*). La più antica testimonianza di rifugio in un tempio nell'Egitto tolemaico risale al 257 av. Cr. (PSI 502; Woess 45). Anche per i templi di Efeso e di Claros (Picard *Éphèse et Claros* 138 ss.) vigeva il medesimo diritto.

(1) Lefebvre *Le dieu Ἥρων d'Ég.* 238 s.

Digitized by Google

τῶν τέκνων αὐτῶν | Φνεβσῆς Ψεναμούνιος καὶ Τνεφερῶς ἡ γυνὴ καὶ τὰ τέκνα | τὸ πρόπυλον καὶ τὸν περίβολον Ἥρωνι Θεῶι μεγάλωι μεγάλωι | μεγάλωι, εὐχήν. L'esistenza del culto di Heron a Theadelfia è dunque saldamente confermata per la fine del secondo secolo av. Cr. Più tardi un'altra scoperta del Lefebvre a Theadelfia ha rivelato una dedica da parte, questa volta, d'un Egiziano, *Φατρῆς* (cioè pḥtr = il gemello, corrispondente al greco *Δίδυμος*), e non d'un Trace (1). Fatrès, figlio di Horos, sotto Tolemeo Evergete II e la regina Cleopatra III (*βασίλισσα ἡ γυνή*), dedica al grande *Ἥρων*, il 3 giugno del 140 av. Cr., un *ἑστιατόριον*, cioè un « refettorio » dentro il recinto del tempio del dio, e un altare: *[ὑ]πὲρ βασ[ι]λέ[ως Πτ]ολεμα[ί]ου καὶ βασιλίσση-|ς Κλεο[πάτρας καὶ τῶν] τέ[κ]νων, Φατρῆς Ὥρου | τὸ ἐστι[α]τ[ό]ρι[ο]ν κα[ὶ τὸν βωμ]ὸν Ἥρωνι μ[εγ]άλωι | Λλ' πα(χὼν)ή*. Si tratta dunque di una specie di sala simile a quelle degli alberghi, *καταλύματα*, che intorno al Serapeum di Menfi servivano per alloggiare i pellegrini (2): d'altra parte siamo informati che a Karanis, nel recinto del tempio di Pneferòs e di Petesuchos, esisteva pure un *δειπνητήριον* (3). In ogni modo il fatto nuovo della dedica al dio da parte d'un vero Egiziano sta a provare come il culto fosse ormai diffuso anche tra gli indigeni.

Per il primo secolo av. Cr. il culto di Heron è luminosamente attestato da una rappresentanza figurata importantissima rinvenuta dallo stesso Lefebvre (4). Giacchè questi negli scavi condotti pure nel sebakh dove sorgeva Theadelfia scoperse una stele calcarea (cm. 68 × 36,5) con una figura

---

(1) Lefebvre *Encore le dieu Héron* 163 ss.

(2) Otto *Priester und Tempel* I 284. È più probabile però, come pensa il Picard, 724, che tale refettorio servisse per i banchetti del culto.

(3) *Fayûm Towns* 31, 33, 35. Dittenb. OGI, n. 671. Frickenhaus: *Arch. Jbb.* 32, 1917, 114 ss. Picard 54_3.

(4) Lefebvre *Le dieu Ἥρων* 238 s.; vedine la riproduzione in pl. I.

Digitized by Google

del dio *Ἥρων* a cavallo e una dedica allo stesso. Sappiamo così che Petosiris, figlio di Herakles, la moglie e i figli, hanno dedicato il propylon al dio due volte grande Heron in onore del re Tolemeo, dio filopatore e filadelfo l'anno 15, il 19 di Thot, cioè il 28 settembre del 67: si tratta dunque di Tolemeo XIII: *Ὑπὲρ βασιλέως Πτολε-|μαίου Θεοῦ Φιλοπάτορ-|ος καὶ Φιλαδέλφου, Πετο-|σῖρις Ἡρακλήους καὶ ἡ γυνὴ καὶ | τὰ τέκνα τὸ πρόπυλον Ἥρωνι | L ιε Θῶυθ ιϑ̄*. La figura del dio Heron è vigorosamente tracciata. Il cavallo disegnato di profilo sta voltato verso destra; soltanto la sua testa è di tre quarti; esso procede al passo con la zampa sinistra alzata come per la parata. Lo inforca un cavaliere rimpettito col viso e il busto di prospetto ma le gambe nude di profilo; la testa è fasciata da un copricapo che lascia liberi gli orecchi; sopra il chitone il cavaliere che è senz'armi porta soltanto una corazza: con la sinistra tiene le redini del cavallo, mentre tende la destra (particolare importante) che porta una specie di ciotola, a un serpente che sta ritto dietro di lui. Nè siffatta connessione Heron-serpente resta isolata. Essa ricompare con altrettanta vigoria di caratteri, pur nei tratti assai più rozzi (indizio d'un'arte più antica) e non ostante la mancanza di iscrizione, in un bassorilievo in calcare d'epoca tolemaica conservato nel Museo del Cairo (1).

---

(1) Lefebvre 240 (cf. pl. II). Questo bassorilievo, che porta il n. 46792, non ha alcuna iscrizione. Nell'antica arte egiziana i re guerrieri sono rappresentati armati di lancia e intenti alla lotta ritti sopra cocchi tirati da focosi destrieri che impennandosi giganteggiano sopra i nemici: cf. la lotta di Thutmosis IV contro gli Asiatici in un bassorilievo del Cairo (Erman-Ranke *Aegypten u. aeg. Leben im Alt.* Tüb. 1923, fig. 195) e quella di Sethos I contro gli Hettiti (fig. 196). Cf. anche la posizione dei cavalli raffigurati in un blocco di pietra del tempio di Tell el-'Amarneh (Peet-Woolley *The city of Akhenaten* Lond. 1923, tav. XLIII, 3). Molto rozza è quella rappresentazione di cavaliere egiziano dell'epoca guerriera della XIX o XX dinastia, contenuta in una piccola lastra quadrata rinvenuta a Karnak, ora conservata al Museo del Cairo (Daressy *Une représentation*

Digitized by Google

Il cavaliere inforca uno stallone che marcia al passo con la zampa sinistra alzata; egli tiene in mano una lancia con la punta spezzata e col braccio destro porge una pàtera a un lunghissimo serpente due volte arrotolato su se stesso. Il medesimo gesto del cavaliere è riprodotto in una piccola placca di piombo rinvenuta presso Alessandria. Invece il serpente è raffigurato nell'atto di snodarsi da un albero, che sta dietro il cavaliere, in due affreschi d'epoca romana scoperti a Theadelfia sui montanti di sinistra e di destra di uno dei piloni del tempio di Pneferós (1). Altro particolare significativo: il cavaliere ha la testa ricinta da una specie di aureola, la quale in un affresco è sormontata da tre torrette rotonde, nell'altro dalla doppia penna di struzzo, che sappiamo essere un simbolo di Ptah-Tenen, padre o " dimora del Sole „, e di Horus, divinità solare. Nel simbolo delle tre torrette sarà poi facile ravvisare un rapporto con l'epiteto *προπύλαιος*,

---

de cavalier égyptien: *Annales* 6, 1905, 97 s., fig. 1). Il cavallo galoppa a destra; le sue zampe posteriori toccano terra, la coda è stesa orizzontalmente; il cavaliere, che non abbiamo modo di indovinare se fosse a cavalcioni o di fianco, tiene con la mano sinistra le redini o la criniera e con la destra brandisce un'ascia; sul capo ha il casco reale ornato dell'uraeus. Sotto il cavallo è steso un nemico, il quale allunga il braccio che sostiene uno scudo rotondo. Questo tipo di cavaliere presenta una certa analogia con quelli del palazzo di Sinacherib a Ninive e del dio fenicio Reschef (cf. Schweitzer 33), più che col sacro cavaliere, come crede a torto il Weber *Die Aegyptisch-Griech. Terrakotten* Berlin 1914, 67_{139}. Fra le divinità egiziane rappresentate a cavallo voglionsi citare il dio guerriero Bes (Weber 67, fig. 38) e Astarte (Erman *Religion*^{2} 83, fig. 68). In una terracotta d'epoca greco-romana della collezione Fouquet, rinvenuta a Sa-el Hagar (cf. Perdrizet *Negotium perambulans in tenebris* Strasbourg 1922, 11), è rappresentato un cavaliere al galoppo: il cavallo calpesta un nemico caduto. Siffatta rappresentazione va ricondotta al tipo del nostro dio cavaliere, non risultando in alcun modo fondati i dubbii del Perdrizet.

(1) Essi furono scoperti dal Breccia nel 1913. Cf. Breccia *Rapport sur la marche du service du Musée d'Alex. en 1913*, 6-7. Lefebvre 241.

Digitized by Google

che è applicato al dio cavaliere tracio, oltre che nell'epigramma ricordato (*πρὸ πύλαις*), anche in una stele del Museo del Louvre (1). Nell'ultimo affresco ai piedi del cavaliere si vedono i preparativi per un sacrificio. L'iscrizione è evidentemente guasta (*Ἥρων Σούβαττος ὑπὲρ εὐχαριστίας | ἀνεθηκων ἐπ' ἀγαγαθω*). Sarebbe infatti assai strano che si trattasse di un personaggio di nome Heron proprio dove è rappresentato il dio cavaliere in atto di porgere la pàtera al serpente (2). È pertanto ipotesi assai probabile che sia parola di un'offerta fatta al dio, il cui nome è seguìto da un altro d'altronde sconosciuto. Inclineremmo perciò a ravvisare l'offerente nel *Σούβαττος* (3), e per conseguenza ci pare preferibile leggere : *Ἥρωνι Σούβαττος ὑπὲρ εὐχαριστίας ἀνέθηκεν · ἐπ' ἀγαθῶ[ι]*. La proposta del Lefebvre (*Σουβάττ[ωι], ἀνέθηκ[α]*·) è invero troppo ardita, nè l'autore stesso se lo nasconde (4).

Giunti a questo punto della nostra indagine, si rende opportuna una considerazione che gioverà a chiarire il motivo per cui il dio *Ἥρων* potè essere introdotto e attecchire senza

---

(1) *Rev. arch.* 1913, I 72.

(2) Il nome d'un personaggio *Ἥρων* (v. altre indicazioni in Preisigke *Namenbuch* 125) compare in BgU 138 (Arsinoe): *Δεῖος Ἥρωνος*, e BgU 115 (Arsinoe: il nome *Ἥρων* figura spesso in questo quadro di famiglia del *γέρδιος Ἡρώδης*; cf. Calderini *La compos. della famiglia sec. le schede di cens. dell'Eg. rom.* Milano 1923, 43). V. Baillet: *Mém. inst. fr. arch. or.* 1923, 267, 269. 407.

(3) Non accediamo alla tesi del Daressy (*Annales* 20, 1920, 247; cf. Perdrizet *Negotium* 9) che ravvisa nel nome *Σούβαττος* la trascrizione greca dell'egiziano *sbd*, epiteto di Horus: l'identificazione, caso mai, sarebbe avvenuta in senso inverso, come effetto e non come causa.

(4) Lefebvre 242: " Si l'on n'admet pas cette correction, assez hardie, je l'avoue, et si l'on propose de l'inscription une explication différente de la mienne, on ne pourra cependant pas refuser d'admettre, je crois, que le cavalier des fresques 4 et 5 est bien le même que celui représenté sur les trois précédents monuments, c'est-à-dire le dieu *Ἥρων*„.

Digitized by Google

difficoltà nella compagine religiosa dell'Egitto tolemaico, pur tenendo nel dovuto conto il sincretismo religioso caratteristico di questo periodo. E invero la stretta connessione con cui la religione egiziana collegava il dio della luce Horus, identificato dai Greci con Apollo (1), col serpente (secondo un testo del medio Impero il serpente [Meḥen] sarebbe stato portato da Isis al figlio Horus (2)), dovette senza dubbio intervenire a favorire il processo di consolidamento del culto di Heron importato in Egitto dal paese dei Traci (quel *driksu*, di cui assai di rado è parola nei geroglifici, come mi comunica il Daressy).

Orbene: dall'esame delle caratteristiche del dio Heron in Egitto, al quale erano sacri i templi di Magdôla e di Theadelfia, appare logica la conclusione che si tratti del medesimo dio tracio Heron. Senonchè, fermati i nostri risultati riguardo alla prima questione, si presenta quella circa la cronologia dell'importazione del culto nella terra dei Tolemei. L'ipotesi che essa dati fin da Tolemeo Sotere, non si può a priori escludere, poichè non è dubbio che nel suo esercito figurassero anche squadroni dei famosi cavalieri traci (3). Comunque,

---

(1) Cf. Perdrizet *Les terres cuites grecques d'Égypte* Nancy-Paris 1921, 27. Con Asclepio era identificata la divinità egiziana Imuthes (POxy. XI 221 ss., n. 1381; Wilcken *Urkunden der Ptolemäerzeit* Berl. u. Leipz. 1922, 32). Horus fanciullo era detto Harpochrates e rappresentato a cavallo (cf. Weber 66); una statuetta proveniente dal Fayûm lo rappresenta mentre cavalca a destra (Perdrizet 87, fig. XXVIII) col viso e il busto rivolti verso lo spettatore; nella destra tiene una pàtera, indizio dell'influsso del cavaliere tracio.

(2) Ranke *Das altägyptische Schlangenspiel*: *Heidelb. Sitzungsber.* 1920, 4-8 Abh.

(3) I reparti di cavalleria tracia in origine avranno avuto in Egitto un servizio di polizia, analogo a quello degli *ἱπποτοξόται* sciti (Thuc. II 13, 8; sugli Sciti cf. Kretschmer *Scythae*: RE II A 1, 923 ss.), che presero parte alla spedizione contro Melos (Thuc. V 84, 1) e in Sicilia (VI 94, 4). V. anche Lammert *Ἱππεῖς*: RE VIII 2, 1926.

Digitized by Google

soltanto nei primi anni di regno del Filadelfo, salito al trono nell'olimpiade 124 (a. 284/0) (1), la necessità di difendere i confini orientali dell'Egitto, soprattutto il canale di Suez (2), indusse il re a reclutare un forte contingente di cavalieri traci (3), che poi si stabilirono definitivamente in Egitto come κληροῦχοι, restando in servizio attivo con tutti i privilegi inerenti a tale posizione (4). E invero nella stele di Tell-el-Maskhuteh è ricordata la cura posta da Tolemeo Filadelfo nel riunire un gran numero di cavalli (5). Allevamenti di

---

(1) Per questo re è interessante la raccolta delle iscrizioni che, come per gli altri re egiziani, ha messo insieme il Gauthier *Le livre des rois d'Égypte* IV (Cairo 1916), 222 ss., 245.

(2) Tre erano i grandi porti egiziani sul canale: Suez, Taâu, Tap-Nekhabit (cf. l'interessante studio del Clédat *Notes sur l'isthme de Suez*: *Bull. inst. fr. d'arch. or.* 21, 1923, 145 ss., spec. a p. 178 [v. gli articoli precedenti nel medesimo *Bull.* 16, 1918, 201 ss.; 17, 1919, 103 ss.; 18, 1920, 167 ss.; 21, 1923, 55 ss.]). Intorno a Suez, detta Clysma sotto i Lagidi (Qolzum dagli Arabi) e conosciuta anche con i nomi di Heroonpolis e di Arsinoe (così denominata dal Filadelfo in onore della sorella), abitavano tribù nomadi molto irrequiete.

(3) V. in generale l'articolo del Kolbe *Die griech. Politik der ersten Ptolemaeer*: *Herm.* 51, 1916, 536.

(4) Nei nomi egiziani agricoli i κληροῦχοι e gli ufficiali, che avevano un trattamento eguale ad essi, per quanto riguardava le concessioni di terreni (cf. Lesquier *Le papyrus 7 de Fribourg*: *Rev. ét. gr.* 32, 1919, 359 ss.; Schulthess: RE XI 1, 831 s.; Rostovtzeff *A large estate* 139), costituivano una classe abbastanza ricca. È noto che i mercenarii stranieri al servizio dei Tolemei divennero sempre più numerosi (Bell *Hellenic culture in Egypt*: *Journ. eg. arch.* 8, 1922, 141).

(5) L'iscrizione (cf. Naville *The store-city of Pithom* Lond.[4] 1903, 18; Sethe *Hierogl. Urk. d. griech.-röm. Zeit* 81-105; Bouché-Leclercq *Hist. des Lag.* I 159_3; Budge *History* VII 200 ss.; Gauthier IV 223) dice a l. 4: "Egli eccelle nel combattere per l'Egitto e nel proteggere i suoi sudditi, il buon guardiano che libera l'Egitto, che foraggia i suoi cavalli nelle pianure e nelle montagne„; a l. 9: "Il re ordinò quindi che il dio venerabile, il vivente, fosse trasportato nel suo seggio, e un'imagine gli fu posta di un re nel suo palazzo sulla terra, e cavalli furono riuniti

Digitized by Google

cavalli si avevano in ogni modo nel medio Egitto e nell'Arsinoite, come si rileva da alcuni papiri (1). Siamo informati d'un dono personale di cavalli e asini mandato al Filadelfo da un capo dell'Ammanitis, provincia fertile e rinomata per siffatti allevamenti, di nome Tubias (2). Dall'archivio di Zenone, che tanta luce ha gettato sulla vita e sui costumi della società egiziana dell'età del Filadelfo, apprendiamo che Apollonios si prendeva molta cura dell'allevamento di cavalli (3). Notiamo che essi servivano anche per la caccia: appunto durante una partita di caccia nel *δρυμός* di Filadelfia, Zenone corse una volta pericolo di vita e fu salvato dal suo cane indiano di nome Tauros, per il quale ci è pervenuta l'iscrizione funebre. In P Petrie III 54 è parola di cavalli di soldati tolemaici, probabilmente cleruchi traci. Agli *ἱππεῖς* del corpo di Antigono, cleruco nell'Heracleopolite, appartiene quello Stratippos macedone che mandò al re una petizione giuntaci frammentaria (PSI n. 632). È un fatto che l'importanza della cavalleria dei Tolemei, formata in gran parte con reparti traci, è messa in rilievo da Appiano (prooem. 10): *καὶ τοῖς ἐμοῖς βασιλεῦσι μόνοις ἦν στρατιά τε πεζῶν μυριάδες εἴκοσι καὶ μυριάδες ἱππέων τέσσαρες καὶ ἐλέφαντες πολεμισταὶ τριακόσιοι καὶ ἅρματα ἐς μάχας δισχίλια.* Ci pare molto probabile l'ipotesi che alla vittoria riportata dal Filadelfo sui Galati, che nel 274 si erano riversati sulle pianure del Nilo

---

per lui, secondo la sua volontà... dalla regione divina (Punt)„. Il nome Punt, la terra divina (*Tâ-neter*), indica i paesi posti sulle sponde del Mar Rosso meridionale (cf. Clédat *Bull.* 21, 1923, 171) e quelli dell'India occidentale, ritenuta una regione misteriosa dagli antichi Egiziani.

(1) PHib. 118 a, col. II e b, col. I; 162; PPetrie III 62 (b); PTebt. 842. In un papiro di Friburgo (a. 251 av. Cr.) edito dal Gelzer (*Heidelb. Sitzungsber.* 1914, 2 fasc., 62 ss.) si dànno istruzioni affinchè i giovani d'un distretto possano (r. 7) *καταβαίνειν πρὸς τὸν βασιλέα ἔφιπποι καὶ τοῖς ἄλλοις κατεσκευασμένοι.*

(2) Edgar: *Annales* 18, 1919, 231 s. (lett. n. 13). Cfr. Rostovtzeff 162.

(3) Rostovtzeff l. c. Per i beni di alcuni ipparchi cf. ora *pap. Lille* III (1923) nn. 32 (p. 155), 33 (p. 159), 34 (p. 164).

Digitized by Google

depredandole, abbia in larga misura contribuito la cavalleria tracia, la quale si rendeva assai utile in una guerra condotta contro nemici " pari al nevischio o eguali di numero agli astri „, come dice Callimaco nell'Inno a Delo (IV 182 ss.) (1). Poco dopo Teocrito esaltava nell'id. XVII, composto verso il 272, i dominii del Filadelfo: *καὶ μὰν Φοινίκας ἀποτέμνεται Ἀρραβίας τε | καὶ Συρίας Λιβύας τε κελαινῶν τ' Αἰθιοπήων | Παμφύλοισί τε πᾶσι καὶ αἰχμηταῖς Κιλίκεσσι | σαμαίνει, Λυκίοις τε φιλοπτολέμοισί τε Καρσί | καὶ νάσοις Κυκλάδεσσι.* La nostra datazione approssimativa, verso il terzo decennio del terzo secolo, viene a ricevere una innegabile conferma anche da una fonte letteraria. Giacchè dall'epig. 25 di Callimaco è consentaneo inferire che la rappresentazione di Heron a cavallo con la spada e col serpente (il poeta preferisce conservare la forma ellenizzata *Ἥρως*, in luogo della egiziana *Ἥρων*) era assai consueta in Egitto. Se inoltre si pone mente al dato di fatto che quell'Eetion, di cui è parola, è appunto originario della Tracia, di Anfipoli (conosciamo anche un Eetion di Samotracia e un altro di Imbro, oltre che lo scultore menzionato da Teocrito *ep.* 8), non si potrà più sollevare alcun dubbio:

Ἥρως Ἠετίωνος ἐπίσταθμος Ἀμφιπολίτεω
ἵδρυμαι μικρῷ μικρὸς ἐπὶ προθύρῳ,
λοξὸν δφιν καὶ μοῦνον ἔχων ξίφος· ἀνδρὶ ιπειωι
θυμωθεὶς πεζὸν κἀμὲ παρῳκίσατο.

La lezione del Palatino (*ἀνδρὶ* + *ιπειωι*) alla fine del terzo verso fa supporre la doppia lezione *ἱππεῖ* e *ἵππῳ*, di cui la giusta deve essere *ἱππεῖ*, come si induce dal *πεζόν* e dal *μοῦνον*. La particella *δή* o *δέ*, con cui il Planude cercò di sanare la corruttela, non risponde, come ben vide il Pasquali (2),

(1) Cf. Rostagni *Poeti al.* 57, 117.

(2) Pasquali *Epigrammi callimachei*: *Atti Acc. di Torino* 1918-9, 1140 ss. Cfr. Roussel: *ἀνδρὶ* ⟨*τῷ*⟩ *ἱππεῖ* (*Interprét. d'une épigr. de Callim.*: *Rev. ét. gr.* 34, 1921, 266; Havet *Callimague. Épigramme sur Étion d'Amphipolis*: *Rev. de phil.* 46, 1923, 154-55.

Digitized by Google

nè al senso (poichè la seconda parte dell'epigramma non è una conseguenza ma una spiegazione della prima), nè al metro, non essendovi in Callimaco, nella tesi del quinto piede dell'esametro, esempii di abbreviazione di una particella uscente in vocale dinanzi alla vocale iniziale della parola seguente. Seguiamo perciò l'emendamento proposto dal Pasquali *ἀνδρὶ ⟨γὰρ⟩ ἱππεῖ* a preferenza di ogni altro.

Quanto poi al contenuto, un nuovo significato più logico e nello stesso tempo anche più specifico viene ad assumere con la nostra identificazione dell'Heros l'epigramma callimacheo. Dall'architrave al quale sta attaccata la lastra di marmo in cui è effigiato il suo rilievo, con sotto l'epigramma, il dio Heron fa la guardia al piccolo atrio d'Eetion d'Anfipoli senza la panoplia, senza tenere un cavallo per la briglia o inforcarlo, secondo l'uso dei Traci, ma semplicemente pedone, armato di spada e fornito del serpente. La sua caratteristica fondamentale consiste in quest'ultimo attributo che basta al suo ufficio apotropaico. Il padrone di casa, avverte il dio, l'ha voluto accettare soltanto pedone, per un sentimento di rancore verso un *ἐπίσταθμος* che doveva avergli giocato qualche brutto tiro.

In codesta raffigurazione di Heros a piedi invece che a cavallo, contro la consuetudine, è da ravvisare, come del resto ha avvertito l'Edgar (tanto benemerito della papirologia per aver pubblicato una parte delle lettere di Zenone) (1), un aperto intendimento burlesco all'indirizzo di un personaggio che Eetion aveva alloggiato in casa sua. Avendo l'*ἀνὴρ ἱππεύς* destato l'antipatia di Eetion, questi volle prendersi quasi una rivincita rappresentando il dio Heros come un nuovo *ἐπίσταθμος*, ma senza cavallo, a piedi cioè, pur conservandogli i suoi soliti attributi, la spada e il serpente; di veri *ἐπίσταθμοι* ne aveva ormai abbastanza! (2) Tanto più che il

(1) Edgar: *Annales* 22, 1922, 79 s.

(2) Edgar 80: "Eetion, he says, is so exasperated with his mounted

Digitized by Google

mantenimento del cavallo doveva riuscire assai gravoso, se sappiamo che anche un amico di Zenone, come nota l'Edgar (1), si lamenta nella Caria di dover alloggiare soldati di cavalleria: *ἔχομεν καὶ ἐπισιάθμους καὶ τὸν χόρτον καὶ τὴν γράστιν τελοῦμεν τῷ ἵππει.* Crediamo inoltre consentanea una induzione di carattere cronologico come complemento alle osservazioni dell'Edgar. La presenza della forma grecizzata *Ἥρως* nell'epigramma di Callimaco, mentre di solito in Egitto compare quella di *Ἥρων*, per il fatto che è la stessa con cui il dio è designato presso i Traci, ci pare costituisca un argomento non trascurabile per attestare che l'introduzione nella terra dei Tolemei è di data piuttosto recente (2). È probabile che a stringere vieppiù i legami d'amicizia tra l'Egitto e la Tracia (3), e quindi a favorire il trasporto da questa di una certa quantità di cavalieri traci, abbia contribuito nel 288 quell'alleanza che Lisimaco, re di Tracia, concluse con Tolemeo Sotere contro Demetrio di Macedonia (4). Siamo inoltre

---

ἐπίσταθμος that he will not admit a new lodger into his house unless he comes on foot „. Per la *ἱπποτροφία* cf. BgU, n. 151, r. 3; Calderini SSP *Milano* II 150; Rostovtzeff *A large estate* 112; cf. 167 ss. (App. V): " The breeding of horses by Ptolemy Philadelphus „.

(1) Edgar: *Annales* 20, 1920, 38 (pap. Zen. 54).

(2) In ogni modo più recente della pretesa introduzione da Sinope (sotto Tolemeo Sotere; cf. Roeder *Sarapis*: RE I A 2, 2404; Wilhelm *Urk. d. Ptolem.* 77 s.; Turchi 111 ss.) del culto di Sarapis (combinazione di Osiris e Apis), che divenne il dio nazionale (PSI IV 435 = pap. Edgar 7).

(3) Nella poesia di Callimaco non è infrequente il richiamo a divinità o a usi della Tracia. L'ep. 41 (Schn. = *Anth. Pal.* VII 728) contiene l'epitafio di una *ἱερείη Δήμητρος καὶ πάλιν Καβείρων καὶ μετέπειτα Δινδυμήνης.* Ai *Σαμοθρᾷκες θεοί* è dedicata una *εὐχή* di un personaggio scampato alle onde. Si ricordi inoltre che nell'età ellenistica la religione dionisiaca compenetrava tutte le forme della vita.

(4) La figura di Tolemeo Sotere (cf. Kolbe *Die griech. Politik* 534; Bell *Hellenic cultur in Egypt* 141) fin dai primi anni della sua assunzione al trono d'Egitto (Fritze *Die ersten Ptolemäer und Griechenland*

Digitized by Google

informati che nel primo anno della guerra Laodicea Tolemeo III Evergete conquistò la Tracia (1). È un fatto che i mercenarii traci in Egitto costituirono in séguito il nerbo degli eserciti dei Tolemei. Polibio (V 65, 10) ci informa che alla battaglia di Rafia (a. 217), sur un totale di seimila fanti, ben quattromila erano costituiti da cleruchi mercenarii traci e Galati (2): il numero dei cavalieri traci doveva essere in proporzione. V'ha di più: a *Χουσαί* (lat. Chusae) (3), a N. d'Assiut, oggi El Qûsiyèh, si formò un vero e proprio *πολίτευμα* militare di Traci, simile a quello degli Idumei a Menfi o a quello dei Beoti a Csois, ora studiato dal Breccia (4). Appunto in tale località, nel 1900, venne alla luce un'iscrizione con la dedica d'un tempio a Zeus Soter in onore di Tolemeo VI Filometore e di Cleopatra (5), che si sposarono nel 172. La dedica è fatta da Lisimaco, figlio di Bastakilos, trace, e dai figli di lui Bastakilas e Euromos (?): *Ὑπὲρ βασιλέως Πτολεμαίου καὶ βασιλίσσης Κλεοπάτρας θεῶν | φιλομητόρων καὶ*

Halle 1917) appare come quella d'un vero liberatore della Grecia e delle isole dell'Egeo; cf. il decreto di Nikuria (IG XII 7, 506, r. 10 ss.): *ἐπειδὴ ὁ βασιλεὺς καὶ σωτὴρ Πτολεμαῖος πολλῶν καὶ μεγάλων αἴτιος ἐγένετο τοῖς τε νησιώταις καὶ τοῖς ἄλλοις Ἕλλησιν, τάς τε πόλεις ἐλευθερώσας καὶ τοὺς νόμους ἀποδοὺς καὶ τὴμ πάτριομ πολιτείαν πᾶσιγ καταστήσας καὶ τῶν εἰσφορῶν κουφίσας κτλ.*

(1) Cf. Pozzi: *Mem. Acc. di Torino* 1913, 359.

(2) Cf. Lesquier *Instit. milit.* 18; Oertel *Der Niedergang der hellen. Kultur in Aegypten*: *N. Jbb.* 1920, 366. I traci combattevano armati di ampî scudi e spade di ferro diritte a due fendenti, dette *ῥομφαῖαι*.

(3) Cf. *ἀπὸ Κουσσῶν*: *Cat. gr. Pap. Ryland* II 207 a, 29; *Χουσαί* Ael. *N. a.* X 27; Chusis *Itin. Ant.*; Brugsch *Dict. géogr.* 870; Kees *Kusae*: RE XI 2, 2231 s.

(4) Il Breccia (*Un nuovo πολίτευμα pseudo-etnico*: *Bull. soc. arch. d'Alex.* 19, 1923, 119 ss.) ha testè pubblicato un'iscrizione di Csois (la moderna Sakha) contenente la dedica d'un *τέμενος* a Zeus da parte di Cafisodoros, governatore di Csois e sacerdote del politeuma.

(5) Clédat *Notes archéol. et philolog.*: *Bull. inst. fr. d'arch. or.* 2, 1902, 43 s.; Perdrizet: *Rev. ét. anc.* 6, 1904, 157.

Digitized by Google

Πτολεμαίου τοῦ ἀδελφοῦ, Λυσίμαχος Βασται|κίλου Θρᾶ]ιξ καὶ Βασιλικὸς καὶ [Εὔρω?]μος οἱ υἱοὶ αὐτοῦ Διὶ Σωτῆρι | τὸ πρόπυλον [καὶ τὸ] θύρωμα. Ma l'importanza della colonia tracia di *Χουσαί* è anche meglio attestata dalla presenza dei numerosi nomi traci incisi nel Memnonion di Abydos, che fu illustrato recentemente dal Perdrizet. Va inoltre messa nel dovuto rilievo la constatazione che le scritture di siffatti graffiti appartengono a diversi periodi e però mostrano la vitalità della colonia tracia di Egitto durante alcune generazioni. Sulla gradinata del Memnonion compare graffito sette volte il nome di *Ἀβλουθίης Χυσίτης*; inoltre vi figurano i seguenti nomi traci: *Ἀβλούζελμις Κότυος* (iscr. 82) (1), *Ἀρχίας Θρᾷξ* (iscr. 415), *Διζάζελμις, Χέρσος* (iscr. 421), *Κότυς* (iscr. 96), *Πέταλος Θρᾷξ* (iscr. 53), *Σιτάλκας Ταρόλλου* (iscr. 81). Al 200 av. Cr. risale quel graffito di Abydos col nome di *Κόρραμος*, che era certo un mercenario macedone (2).

Nei papiri occorre spesso menzione di qualche Trace della epigonè. Anche a non voler contare il Trace di pap. Gurob 2_{34} (cf. pap. Petrie III 43), quell' *Ἰσιάδης Θρᾷξ* in 130 pap. Baden 2_{35}, che figura fra i testimonii (come mi informa il Calderini), e tutti i Traci menzionati in BgU VI (3), noteremo che ai primi decennii del terzo secolo, anteriormente al quindicesimo anno del Filadelfo, risale il pap. 30 di Hibeh, che contiene al r. 22 il nome incompleto d'un Trace, figlio di Menon: .]*καφύσιος Κῶιος τῶν Ἀλεξάνδρου ἰδιώ* | [*της.....*] *λαος Μέ-*

(1) Sul nome Kotys v. Kahrstedt: RE XI 2, 1551 ss. Baillet o. c. 343.

(2) Perdrizet *Études Amphip.* 50.

(3) Essi sono: un Trace *τῶν Φίλωνος ἰδιώτης*, di nome *Δράκων* secondo BgU. VI 1275_{21} (215-4ª dall'Ossirinchite); — un *Ἀριστόλοχος Στρατίου Θρ. τῆς ἐπιγονῆς* secondo BgU. VI 1265_{7} (214-3ª dall'Ossirinchite); — un *Ἀτίας ἰδιώτης* e un *Λεύκιος λοχαγός* secondo BgU. VI 1266_{39-41} (203-2ª dall'Ossirinchite); — un ....]*κράτης Βίθυος Θρ. τῆς ἐπιγονῆς* e un *Λεωνίδης Θρ. τῶν Γαλέστου* secondo BgU. VI 1271_{12-18} (dell'età di Filometore, da Filadelfia nell'Arsinoite); — un .....*αῖ*]*ος Θρ. τῶν Κινέου* secondo BgU. VI 1272_{6} (173ª, dall'Arsinoite).

Digitized by Google

νωνος Θρᾶιξ τῆς ἐπιγονῆς. Nel pap. 92, pure di Hibeh, che appartiene all'anno 262, un Mnason, figlio di Simos Trace, si fa garante per Timocles, pure Trace (r. 8 ss.): *ἔγγυοι | Τιμοκλέους τοῦ Σίμου Θραικὸς τῆς ἐπιγονῆς | Μνάσων Σίμ*[*ου*] *Θρᾶιξ τῆς ἐπιγονῆς*. All'anno 244 appartiene il pap. 33 di Hibeh, in cui compare un personaggio privato trace Aroimeotos (r. 4, 12); al 221 il pap. 90, in cui al r. 23 si legge: ...]ς *Θρᾶιξ Εὐκλείων Ἀμμωνίου Κυρηναῖος | τῆς ἐπιγονῆς* (1). Trace è quel *Λεωνίδης*, figlio di Tolemeo, che in una grande iscrizione di Theadelfia (m. 1,98 × 0,60), conservata nel Museo del Cairo (2), dedica, nell'anno 150/49 av. Cr., a Hermes e ad Herakles il portone, il doppio battente e il pilone del ginnasio: egli è detto appartenere al distaccamento di Hexakon (3) ed essere stato ginnasiarca nel trentaduesimo anno di Tolemeo VI Filometore: *Λεωνίδης Πτολε|μαίου Θρᾶιξ τῶν Ἑξάκωνος* (4) (*ὀγδοηκοντάρουρος*), *γυμνασιαρχήσας τὸ λβ'* (*ἔτος*), | *τὸ θύρωμα καὶ τὸ δίθυρον καὶ τὸν πυλῶνα τοῦ γυμνασίου Ἑρμεῖ Ἡρακλεῖ*. Il medesimo nome ricompare in un'altra iscrizione pure di Theadelfia, con la stessa dedica, però alquanto abbreviata (5). Un Trace che

---

(1) Del 201 è quel documento PTebt. 8 che parla di tasse da riscuotere in Tracia, oltre che in Lesbo e Licia: *χρημάτων καὶ σίτου | καὶ τῶν ἄλλων φό*[*ρων*] *τῶν ὑπαρξάντων | ἐν τοῖς κατὰ Λέσβον καὶ Θράικην | τόποις διασάφη*(*σον*) *εἰ μετείληφεν*. Altre indicazioni in Calderini: SSP *Milano* III 75. Baillet 232, 507.

(2) Lefebvre *Un γυμνάσιον de Théadelphie*: *Annales* 19, 1919, 62 s. Per un Leonides macedone cf. Breccia o. c. 123.

(3) In POxy. III 506 si ha il genitivo *Ἑξάκωντος*; in PReinach 14 e 15 *Ἑξάκοντος*.

(4) Cf. Lesquier *Instit. milit.* 177 ss. In PPetrie III 57 (a), r. 7 è parola di un *Θεότιμος Εὔφρονος Θρᾶιξ, τῶν οὔπω ὑπὸ ἱππάρχην*. Cf. Lesquier 309, e per il significato dell'espressione Holleaux: *Rev. ét. gr.* 35, 1922, 205. All'età imperiale appartiene l'ostrakon berlinese 44 che porta il nome *Θρᾶιξ Παμβήκιο*⟨*ς*⟩. Viereck *Griech. u. griech. demot. Ostraka* Berl. 1923, 16.

(5) Lefebvre 63.

Digitized by Google

nel 133 vendeva olio di contrabbando, fu scoperto dalle autorità secondo PTebt. 38$_{8}$ ss.: *τὸν ἐν τῇι κώμηι ἔλαιο*]|*πώλην εὑρηκέναι τῇι ια τοῦ ὑ*[*πο*]*κ*[*ει*]*μένου* | *μ*[*ηνὸς Θρᾶικά τινα παραπωλήσαντα ἔλαιον*. In PAmh. II 43 (n. 35, r. 16) occorre menzione di un *Φίλων Θρᾷξ τῶν ἐν τῇι Σοκνοπαίου Νήσωι φρουρούντων καὶ μισθοφόρων* (anno 132). Nella grande iscrizione militare di Hermupolis, che data dall'80 al 69 av. Cr., figura nella prima colonna un *Θρᾷξ Ἑρμαίου* e nella seconda un *Θραικίδας Σοάγου* (1). In una iscrizione del primo secolo av. Cr., scoperta nel 1914 al Fayûm presso Kom Ishqaû (Afroditopolis), compare il nome di un trace *Διζάπολις*, padre di *Πα*(*ῆ*)*σις*. Essa dice: *Παῖσις* | *Διζαπόλιος* | *Θρᾷξ χαῖρε πολλὰ* | *ὡς Lκβ' Lς' Μεσορὴ* | *ια'*. La forma delle lettere, più che non la data, ci riporta all'epoca indicata (2). Osserviamo inoltre che da tale iscrizione è più che legittimo indurre che Dizapolis (la radice *διζ* e *διζα* sta ad attestarlo; cf. *Διζάζελμις* e *Διζᾶς*) si era sposato con una Egiziana: infatti il nome *Παῆσις* è di schietta impronta egiziana. Nè questo doveva essere un caso raro nell'Egitto dei Tolemei (3): l'incrocio di razze è avvenuto in Egitto in proporzioni maggiori che altrove, in ogni età. Nessuna soluzione di continuità si nota fra i dati delle testimonianze letterarie o epigrafiche circa la dimora di truppe trace in Egitto, giacchè la constatazione che nel secondo secolo dell'era volgare il nomos di Diospolis era custodito da tali truppe (nel 134 era in Egitto l'" ala I Thracum Mauretana „ (4), nel 167 la " cohors II Thracum „, negli ultimi decennii dello stesso secolo a Tebe

(1) Milne *Greek Inscriptions* Oxford 1905, 25 (*Catal. gen. du Musée du Caire*, n. 9296). Cf. Meyer *Das Heerwesen in Aegypten* 91; Ditt.: OGI 263, n. 182; Preisigke *Namenbuch* 143.

(2) Munier: *Annales* 22, 1922, 49 s. Cf. Baillet 343.

(3) Cf. Bell *Hellenic cultur in Egypt* 146.

(4) Era così denominata per il fatto che aveva dimorato in Mauretania. Keil *De Thracum auxiliis* 11. Lesquier *Armée romaine* 79.

Digitized by Google

e a Koptos era l' " ala Herculiana „ reclutata in Tracia), è sicuro indizio che molto tempo prima dovevano trovarsi acquartierate truppe di cavalleria tracia (1). Senonchè la presenza di una importante colonia tracia a Diospolis trova una conferma in due monete di bronzo del tempo di Traiano (2): sul recto è rappresentata la testa dell'imperatore ricinta di alloro e sul verso l'effigie del dio Heron sur un cavallo che marcia al passo, col piede destro alzato. Il cavaliere, voltato a destra, tiene il viso di fronte e mentre la sua mano sinistra è nascosta dal collo del cavallo, la destra protende una coppa piatta a un lungo serpente attorcigliato intorno a un tronco d'albero (3). La leggenda incisa sulle monete è: *Διόπ⟨ολι⟩ς ἡ μεγάλη*, che corrisponde a Karnak. All'antica Tebe (cioè alla moderna Luxor) era riferito il nome Ophium (*Ὄφιον*) o *Τούφιον* (Ptol.), probabilmente in relazione al culto per quei serpenti che secondo Erodoto (II 74) si vedevano aggirarsi innocui nei dintorni di Tebe e dopo morte erano sepolti nel tempio di Zeus, cui erano sacri (4). Orbene: in siffatta

---

(1) Cf. Tac. *Hist.* I 11: " Aegyptum copiasque quibus coerceretur iam inde a divo Augusto equites Romani obtinent loco regum: ita visum est expedire provinciam aditu difficilem, annonae fecundam, superstitione ac lascivia discordem et mobilem, insciam legum, ignaram magistratuum domi retinere „.

(2) Una di esse è conservata nel Museo Numismatico di Atene, l'altra nel Museo di Alessandria; cf. Daressy *Le dieu Hérôn sur les monnaies du nome diospolite*: *Annales* 21, 1921, 7 ss.

(3) Notevole è il particolare che Heron è qui raffigurato senza corazza (come pure in una lamina di piombo del Museo di Alessandria). Che gli adoratori non fossero soldati, come suppone il Perdrizet (*Negotium perambulans* 10), è abbastanza inverosimile. In generale nell'epoca romana le divinità greco-orientali appaiono rivestite del costume militare romano, come è dimostrato dalla statuina di bronzo di Sarapis nel Museo di Alessandria. Cf. Breccia *Osiris-Apis in abito militare romano*: *Bull. soc. arch. d'Alex.* n. 17, 1920, 184.

(4) Her. II 74: *Εἰσὶ δὲ περὶ Θήβας ἱροὶ ὄφιες, ἀνθρώπων οὐδαμῶς δηλήμονες, οἱ μεγάθεϊ ἐόντες σμικροὶ δύο κέρεα φορέουσι πεφυκότα ἐξ*

Digitized by Google

constatazione troviamo elementi sufficienti per addivenire a una spiegazione razionalistica del nesso che intercede fra il cavaliere tracio e quello egiziano. Era infatti ovvio che il culto egiziano del serpente nell'antichissima capitale suggerisse ai soldati traci l'idea dell'esistenza di uno stretto rapporto, che per loro non tardò a diventare una vera identificazione, con quel serpente che era sacro al loro Heron nazionale. Le caratteristiche del dio tracio (cavallo e pàtera) furono ben presto riferite alla nuova divinità: si trasse partito dalla omofonia Ophium - *ὄφις* e dalla larghissima diffusione del culto solare di Amon-Rê nel nomos Diospolite per stabilire un processo di assimilazione, che fu rinsaldato anche dal giuoco etimologico evidente fra *Ἡρῶον*, riferito al famoso tempio del Sole Amon-Rê di Diospolis (Karnak) e *Ἥρων*, pure dio solare (si tenga presente la sua connessione con Apollo in Tracia). Per logica conseguenza la città di Diospolis potè essere concepita come la città di Heron. L'ipotesi che stabilisce l'identificazione di Heroonpolis con Diospolis magna fu emessa dal Daressy (1). Essa dà modo di mettere in armonia, meglio di quanto non fosse prima possibile, i dati contenuti in un passo di Strabone con quelli della stele trilingue di Philae. E invero Strabone parla della rapida repressione, per opera di Cornelio Gallo, d'una rivolta sorta al tempo

---

ἀκρης τῆς κεφαλῆς, τοὺς θάπτουσι ἀποθανόντας ἐν τῷ ἱρῷ τοῦ Διός (= Amon-Rê)· *τούτου γὰρ σφέας τοῦ θεοῦ φασι εἶναι ἱρούς*. Cf. Wiedemann *Herod. zweites Buch* 316. L'Hopfner (*Der Tierkult der alten Aegypter* Wien 1913, 136 ss.) osserva però che per Tebe si tratta di un errore di Erodoto, il quale indulge spesso all'elemento novellistico, come ha dimostrato appunto per il secondo libro l'Aly (*Volksmärchen, Sage und Novelle bei Herodot* Gött. 1921).

(1) Daressy 14. In un articolo molto acuto il Daressy (*L'Égypte céleste*: *Bull. inst. fr. d'arch. or.* 12, 1914, 1 ss.) ha messo in evidenza, studiando le figure degli zodiaci del tempio di Denderah, la facilità con cui gli Egiziani erano soliti abbandonarsi a induzioni circa i nomi da assegnare alle costellazioni celesti, in base a nomi di località egiziane.

Digitized by Google

di Augusto a Heroonpolis e in Tebaide a motivo di imposte (1). Per contro l'iscrizione della stele di Cornelio Gallo non accenna affatto a Heroonpolis, ma soltanto a cinque città forti che anche a prima vista si direbbero, e lo erano in realtà, nella Tebaide: Boresis, Koptos, Keramiké, Diospolis magna e Ophium (2). La precisione dei dati dell'iscrizione di Cornelio Gallo difficilmente potrebbe essere messa in dubbio: si tratta pertanto di città vicine e appunto in una di esse va ricercata la Heroonpolis di cui parla Strabone, il quale, evidentemente, fa opera di confusione quando distingue fra Heroonpolis e la Tebaide. Il geografo allude erroneamente, in base all'omonimia, alla città a est del delta, dove esisteva un culto degli dèi solari Tum e Amon, cioè al luogo del moderno Tell-el-Maskhuteh (3). Questa Heroonpolis del canale era pure, è vero, posta in relazione col serpente sacro, tanto che nella parte in cui sorgeva il tempio di Osiris si chiamava " città

---

(1) Strab. XVI 53, 10: *Γάλλος μέν γε Κορνήλιος, ὁ πρῶτος καταστα-θεὶς ἔπαρχος τῆς χώρας ὑπὸ Καίσαρος, τήν τε Ἡρώων πόλιν ἀποστᾶσαν ἐπελθὼν δι' ὀλίγων εἷλε, στάσιν τε γενηθεῖσαν ἐν τῇ Θηβαΐδι διὰ τοὺς φόρους ἐν βραχεῖ κατέλυσε.*

(2) L'identificazione stabilita con validi argomenti dal Daressy (*Le camp de Thèbes*: *Annales* 19, 1919, 243) fra Luxor e *Τούφιον* è abbastanza probabile. Si tratta di una forma derivata da Ophis (nella stele citata si legge [*OP*]*HIEΥ* = *ΟΦΙΟΝ*) e preceduta dall'articolo (si ricordi che dalla darola *api*, preceduta dall'articolo femminile, *t-api*, si ebbero *Θήβη*, *Θῆβαι*). Secondo Tolemeo, la distanza fra Diospolis e e Tufion non era che di $^1/_{12}$ di grado, e quest'ultima città si trovava sul parallelo di Hermonthis. Nella *Tabula Theodosiana* fra Hormucopto, cioè Koptos (Quouft) e Lato[polis] (Esneh) si legge *Diospoliquetible*, da correggere in *Tibe Diospolique* (= Tebe e Diospolis).

(3) Secondo il Gardiner (*The Delta residence of the Ramessides*: *Journ. eg. arch.* 5, 1918, 267 s.; cf. *The Geography of the Exodus*: *Recueil Champollion* 203 ss.) Pithom-Heroonpolis corrisponderebbe invece a Tell er Retâbeh, mentre Maskhûteh significherebbe " la fortezza di Theku „. Vedi però Wiener *Pithom and Raamses*: *Ancient Egypt* 1923, 75 ss.

Digitized by Google

del serpente „, oltre che " città del vaso „. La prima designazione assume particolare rilievo dal fatto che il nome egiziano della città chiamata dai greci *Ἡρώων πόλις* (la prima menzione compare nella versione dei *Settanta* [Gen. 46, 28]; così è pure citata in un documento dell'archivio di Zenone) era Pithom: l'identificazione dovette avvenire senza alcuno sforzo per parte dei greci. È un fatto che la caratteristica di divinità solare inerente all'Heron tracio, che equivaleva ad Apollo, si riscontra appieno nell'egiziano Tum, che è la forma locale eliopolitana di Rê, sole della sera, anche qualora si voglia intendere l'espressione dell'obelisco Flaminiano, descritto da Hermapion in Ammiano Marcellino (XVII 4), *υἱὸς Ἥρωνος*, soltanto nel suo significato più ristretto *s',Tm*, " figlio di Tum „, come pensa il Gardiner (1), in luogo di quello più lato di " figlio di Tum, figlio di Ptah Tenen, figlio di Set „, come ammettono invece il Sethe, l'Erman e il Lefebvre (2). L'errore di Strabone ci pare quindi più che manifesto: la stele trilingue di Cornelio Gallo spiega donde

---

(1) Egli ritiene che la forma originaria del nome greco fosse *Ἡρώπολις*, e che soltanto più tardi diventasse *Ἡρωόνπολις*; a suo avviso questo nome sarebbe una semplice traduzione di Pithom. Intorno alla localizzazione di Heroonpolis cf. Clédat *Notes sur l'isthme de Suez* 165. Gardiner: *Rec. Champ.* 213 s.; J. S. Griffiths *The Exodus in the light of Archaeology* 1923, 79.

(2) Erman *Die Obeliskenübersetzung des Hermapion*: *Berlin. Sitzungsber.* 1914, IX 245, 253; Lefebvre 248. Tum era uno dei pochi dèi antropomorfi, il che mostra che esso apparteneva a un'età più recente di Horus, il cui tipo primitivo era un animale, uno sparviero. Tum era il dio che viveva solo prima di ogni cosa nel Nu, e che, levatosi per la prima volta fuori delle acque in quanto era sole, creò il mondo. L'unica differenza fra Tum e Rê era che il primo significava il sole tuffato nell'acqua, cioè quello della sera, e Rê quello uscito dall'acqua, cioè quello che splende. Maspero *Études de mythol. et d'archéol.* II 246 ss. Nella cappella della tomba di Petosiris (Lefebvre *Tombeau de Petosiris* [Cairo 1923] II Textes, 96 s.) anche Tum è adorato da Zedthotefankh, parente del morto.

Digitized by Google

possa aver tratto origine l'equivoco. Diospolis magna non fu davvero fortunata: dapprima fu messa a sacco da Tolemeo Lathyros, e poi, nel 27 av. Cr., ebbe a subire i gravi danni d'un terremoto (1), ma il suo passato glorioso che agli occhi dei Greci la rappresentava ancora come la città del re degli dèi (ad Amon Rê, capo degli dèi egiziani, erano attribuiti gli stessi caratteri e attributi di Zeus: barba, capelli, fulmine, aquila) (2) la fece apparire ai Traci che sempre più numerosi vennero a stabilirvisi, come la città di Heron (Heroonpolis). Perfino la coppa, probabilmente di terracotta, a cui il serpente si disseta, si prestava a simboleggiare allegoricamente il significato di Keramiké, come è stato rilevato (3). È un fatto che l'importanza assunta dal dio cavaliere nel nomos Diospolite venne riconosciuta anche ufficialmente, come è provato dalle monete del tempo di Traiano portanti sul verso l'effigie di Heron che protende la mano destra con la coppa al serpente attorcigliato intorno a un albero.

Assodati ormai i punti fondamentali della nostra ricerca, e dimostrato che la figura del dio Heron in Egitto va considerata come importata per opera dei mercenarî traci, che, giungendo in suolo egiziano, vollero far rivivere il culto della madrepatria sotto Tolemeo Filadelfo, resta da risolvere un'altra questione, che investe più da vicino la mitologia indigena. Quale rapporto è lecito ravvisare fra l'atteggiamento di Heron a cavallo e quello di Horus, pure rappresentato a cavallo in alcuni rilievi dell'età imperiale? Horus, dio della luce (4), nella mitologia egiziana aveva combattuto vittorio-

---

(1) Daressy 15.

(2) Negli ultimi tempi del paganesimo Rê e Horus designavano una medesima divinità (cf. Daressy *Notes sur Louxor de la période romaine et copte*: *Annales* 19, 1919, 161); quindi le caratteristiche di Horus, vincitore di Set (cf. Daressy *Catal. des divin.* 399), si applicarono a Iupiter Apollo, che viene fatto uccidere l'antilope sacra a Set.

(3) Daressy *Le dieu Hérôn* 14.

(4) È noto che Horus era identificato dai Greci con Apollo. Perdrizet

Digitized by Google

samente contro Set (1), dio del male. Tale lotta in cui il primo aveva perduto l'occhio sinistro, simbolo della diminuzione progressiva della luna, e il secondo i testicoli, è descritta, oltre che nei " Testi delle piramidi „ (§§ 418, 679, 1463e), nel cap. decimosettimo del " Libro dei Morti „ (nella sedicesima sezione dell'edizione di Grapow), le cui versioni più antiche risalgono all'inizio del Medio Impero: " Io ho completato l'occhio dopo che era stato danneggiato, | nel giorno del combattimento dei due avversarii divini — (glossa) Cos'è dunque il combattimento dei due avversari divini? | È in quel giorno che Horus combattè con Set; | dopo che ebbe gettato della lordura (2) in faccia ad Horus, | dopo che Horus ebbe strappato i testicoli di Set — | E certamente fu Thot che fece ciò (completare l'occhio) con le sue dita „. Orbene; in alcuni rilievi dell'età imperiale romana compare Horus a cavallo, armato di lancia, in uniforme di ufficiale romano nell'atto di combattere contro Set Typhon che, raffigurato sotto la forma di coccodrillo, sta sotto il cavallo (3).

Terres cuites grecques d'Ég. 27; cf. Homolle: *Rev. ét. gr.* 32, 1919, 354 s. Per le statue di Horus v. Daressy *Statues de divinités* (in *Catalogue gén. du Musée du Caire*) 1906, I 156 ss.; Weber 52 ss.

(1) Il Tifone egiziano, Set, aveva per geroglifico un animale, ora cane selvatico ora sciacallo. V. lo studio del Lefebvre *L'animal Typhonien* (*Oeuvres diverses* III) Paris 1915, 191 ss., l'articolo del Roeder *Set* (Rosch. *Lex.* IV 725 ss., spec. a p. 766 ss.) e l'opera recente del Kees *Horus und Set als Götterpaar* (I parte) Leipz. 1923. Codesta lotta rientra pertanto nell'ambito di quelle indiane (fra Indra e Vritra), irane (Aura Mazda-Ahriman; Tistrya e Apaosha) e greche (Apollo e Pitone; Zeus e Tifeo; Eracles, Gerione, cf. Caco [Ferrabino *Kalypso* 399]).

(2) Preferiamo l'interpretazione del Capart (*Un mythe égyptien: Comptes rendus* 1921, 113 ss.) " gettare della lordura „, in luogo di quella del Gunn (*Journ. eg. arch.* 4, 1920, 301, n. 10) " produrre una ferita „, perchè la prima è più naturale e, in ogni modo, ha un significato più specifico rispetto all'occhio.

(3) Strzygowski *Hellenistische und Koptische Kunst in Alexandria*: *Bull. soc. arch. d'Al.* 1902, 26, fig. 16. Perdrizet *Negotium* 10. Nell'an-

Digitized by Google

Perchè soltanto nell'età imperiale romana l'Apollo egiziano è raffigurato a cavallo? La risposta non può essere dubbia: per l'influsso del dio cavaliere tracio, che frattanto era divenuto sempre più popolare anche fra gli Egiziani, a mano a mano che aumentavano i reparti di cavalleria tracia acquartierati nel nomo Diospolite e anche negli altri nomi. Non sarà fuor di luogo avvertire che il motivo pittorico dell'eroe a cavallo assumerà poi un significato essenzialmente sacro nella primitiva arte copta. A cavallo è infatti rappresentato come " l'eroe della fede „ l'imperatore Costantino (1): Cristo, i martiri e i confessori sono rappresentati nel medesimo modo, per non citare i santi militari, San Giorgio (2) e

---

tichissimo tempio di Denderah si ha la rappresentazione del dio solare che, stando sopra una nave (cf. Daressy: *Annales* 17, 1917, 197 ss.), colpisce con la picca un animale setiano che emerge dalle acque. In alcune monete di Heron, provenienti dall'Asia minore, il serpente è raffigurato sotto il cavallo (Imhoof-Blumer *Kleinas. Münz.* II 366, n. 4); così pure in tavolette votive di Troia (Dörpfeld *Troia* II 446).

(2) Mentre nel 1902 lo Strzygowski (o. c. 29, fig. 17; cf. *Aeg. Zeitschr.* 40, 1902/3, 49 ss.) si limitava soltanto ad affacciare la probabilità dell'origine alessandrina del tipo del sacro cavaliere (" der Typus des Reiterheiligen geht also wahrscheinlich zurück auf eine vielleicht von Alexandria aus beliebt gewordene Art der Kaiserdarstellung, deren erste Umdeutung bei Konstantin eintrat „), di recente (*Ursprung der Christlichen Kirchenkunst* Leipz. 1920, 149) egli modificava il suo giudizio, avvertendo che quando la vittoria è riportata da un cavaliere che uccide un animale (e Costantino si fece appunto dipingere all'ingresso del palazzo imperiale con la croce sopra la testa e un dragone sotto i piedi), il tipo va ricondotto al principio mazdaistico della vittoria del bene sul male. Per l'influsso mitriaco su certe forme del Cristianesimo primitivo v. Reitzenstein *Das iranische Erlösungsmysterium*: *Religionsgesch. Unters.* Bonn 1921.

(1) Cf. Delehaye *Les légendes grecques de saints militaires* 5. In un medaglione d'età bizantina conservato nel Museo del Cairo (Maspero: *Annales* 9, 1908, 251, fig. 5) è raffigurato San Giorgio a cavallo che trafigge un essere ibrido con braccia e testa umane, coda e zampe di animale. In una tomba della necropoli di Sheikh Saïd (*Arch. Survey of*

Digitized by Google

San Teodoro. La figliazione dell'Heron tracio è dunque numerosa, ed eliminato il particolare caratteristico del serpente che si disseta alla pàtera del dio, assume colorito e significazione nuova nella nuova religione (1).

Completamente a parte dal dio tracio ed egiziano è però da considerare quella rappresentazione del dio cavaliere siriaco *Γεννέας πατρῷος* (Museo del Louvre), che appare rivestito di costume asiatico con pantaloni larghi (2). La lastra di marmo bianco che la contiene (cm. 54 × 38), rinvenuta in Fenicia, appartiene all'anno 195 dopo Cr., cioè al 507 dell'êra dei Seleucidi, all'inizio dell'impero di Settimio Severo: *Θεῷ Γεννέᾳ πατρῴῳ Μαζαββάνας | καὶ Μάρκος υἱὸς αὐτοῦ ἀνέθηκαν, | ἔτους ϛϕ, μηνὸς Δύστρου.* Si tratta certamente d'un dio siriaco, che non dovette avere scarsa importanza, ove si rifletta che appunto in questo periodo la pietra nera del tempio del Sole a Emesa costituiva il centro religioso dell'impero. Affine al dio *Γεννέας*, nonchè ad Iuppiter Heliopolitanus e al *Θεὸς σώζων* della Frigia e della Panfilia (che fu identificato con Sabazios) è quel dio cavaliere che fu scoperto in una lastra di calcare bianco presso Damasco (3).

Egypt 10, 1901, 16, pl. XIV) si vede soltanto un serpente che cerca di attorcigliarsi alle zampe d'un cavallo. Antichissima è quella rappresentazione di San Giorgio, uccisore del dragone, scolpita nel portale della chiesa di Grossen-Linden presso Giessen: essa fu studiata dal Günther: *Byz. Neugr. Jbb.* 2, 1921, 389 ss.

(1) Oltre al classico articolo del Maspero *Horapollon et la fin du paganisme égyptien* (*Bull. inst. fr. d'arch. or.* 11, 1913, 163-95), v. quello dell'Oertel *Der Niedergang der hell. Kultur* l. c., e in generale Ghedini *Lettere cristiane* Milano 1923. Schubart *Aegypten von Alexander dem Grosse bis auf Mohammed* Leipz. 1923, 358 ss.

(2) Heuzey *Un dieu cavalier*: *Comptes rendus* 1902, 1900 ss. È ipotesi fondata quella che ammette una stretta connessione fra il dio *Γεννέας* e *Γενναῖος*.

(3) Ronzevalle *Dieu cavalier sur un bas-relief syrien*: *Comptes rendus* 1904, 8 ss.

Digitized by Google

Col dio Heron non ha nulla che vedere, poichè si rivela piuttosto come un Helios-Hercules a cavallo; è in uniforme di ufficiale romano di cavalleria e corre sur un cavallo senza sella che marcia a destra; il cavaliere tiene nella sinistra una clava nodosa e nella destra una frusta. Al tipo del traco-frigio Sabazios è affine la rappresentazione effigiata in una moneta di Gordiano III, proveniente da Nicea (1), con l'immagine di un giovane cavaliere in chitone e casco frigio: sopra di lui vola una piccola Nike; il cavaliere tiene nella destra una corona; la zampa anteriore del cavallo termina con un pugno umano che brandisce un'asta, intorno a cui è attorcigliato un serpente (2). La zampa sinistra ha l'aspetto d'un piede umano e la coda quello d'un serpente. Vi si legge la iscrizione: *ἵππον βροτόποδα Νικαιέων*.

Si può ritenere in linea di massima che l'influsso esercitato da divinità siriache sulle coste egiziane si ridusse a ben poca cosa, o almeno si manifestò soltanto nell'età imperiale romana. Una prova si può avere in ciò che il culto di Zeus *Κάσιος* originario della Siria, dal monte Kasios (3), dove il sole era venerato sotto forma di pietra sacra, mentre è attestato in Siria fino dall'inizio del terzo secolo av. Cr., si può riscontrare sulla costa egiziana soltanto in età tarda, donde si diffuse anche a Delos, dove, com'è noto, vennero a confluire e a confondersi le divinità greco-egiziane.

Un gruppo distinto da quelle del dio Heron è costituito dalle rappresentazioni di cavalieri sacri rinvenute in Mesopotamia, nell'Armenia e nell'Iran, giacchè, come ha messo in chiaro lo Strzygowski (4), esse si devono porre in rela-

---

(1) Wroth *Cat. Brit. Mus., Pontus* 171, tav. XXXIII 14.

(2) Cf. Hepding *Hippos*: RE VIII 2, 1919: "dem Münzbild eine uns nicht weiter bekannte Lokalsage von einem dem Men und vielleicht auch dem Sabazios verwandten Reitergott zugrunde liegt„.

(3) V. l'articolo di Salač *Ζεὺς Κάσιος*: *Bull. corr. hell.* 46, 1922, 160 ss.

(4) Strzygowski l. c. Sugli Amesaspenta (Amsaspand) cf. Pettazzoni *La relig. di Zarathustra* 2.

Digitized by Google

zione di dipendenza da quel principio della religione mazdaistica che raffigurava a cavallo e armati di lancia i sei spiriti benefici " Amesa spenta „, in lotta contro gli spiriti del male (1). A siffatta origine va ricondotta quella rozza rappresentazione irano-armena, conservata nel Museo di Berlino (2), di Cristo a cavallo fra gli arcangeli Michele e Gabriele, non ostante che egli conservi in viso un'espressione di serena compostezza. Si tratta in fondo, a nostro giudizio, di due correnti indipendenti, quella persiana e quella tracia. La prima, nel suo viaggio verso occidente, assume atteggiamenti e caratteristiche differenti a seconda delle esigenze delle regioni e dei tempi, e viene a fermarsi qualche tempo in Palestina: significato fondamentale è quello della vittoria del bene sul male. La seconda, invece, che in origine è priva di tale significato, introdotta nell'Egitto dei Tolemei dalle truppe tracie (3), si impone e si afferma anche nell'arte cristiana primitiva, improntando di sè le ultime manifestazioni artistiche della religione egiziana. Non passò però molto tempo che le due correnti vennero a confluire: gli atteggiamenti dell'una vennero in parte a coincidere con quelli dell'altra, com'era naturale. Verso la fine del secondo secolo dopo Cr., e via via sino al quinto, si nota nelle manifestazioni dell'arte

---

(1) Nei misteri di Mitra (Cumont *Die Mysterien des Mithra*[2] Leipz. 1911, 123; cf. Wissowa *Kultus u. Rel. d. Römer*[2] 371; Turchi 171 ss.) il serpente, mandato dallo spirito del male, era rappresentato in atto di leccare il sangue del toro ucciso da Mitra. Per la diffusione dell'influsso persiano nella Ionia v. Picard 617 ss.

(2) Vedine la riproduzione in Strzygowski, tav. XXXIII, fig. 60.

(3) Al tipo del cavaliere tracio risale, anche mancandovi il particolare caratteristico del serpente, la rappresentazione di quella stele funeraria di Gaios Cusonios Crispos conservata nel Museo di Costantinopoli (Mendel *Sculptures grecques, romaines et byzantines* [Constant. 1914] III 178): il cavaliere con la testa e il busto rivolti in avanti, rivestito di corta tunica, galoppa verso destra sur uno stallone alzato sulle sue zampe posteriori.

Digitized by Google

egiziana un forte influsso persiano (e nello stesso tempo anche indiano), come insegna l'esame delle sculture provenienti da Ahnâs (a sud del Fayûm), condotto con la consueta competenza da uno studioso d'arte copta, il Monneret de Villard. Siffatto influsso si rivela dunque assai posteriore a quello tracio e perciò non potrebbe infirmare comunque la nostra tesi.

Risultano pertanto assodati dall'indagine sin qui condotta alcuni punti fondamentali. Il dio cavaliere *Ἥρων*, al quale si dedicarono templi a Magdôla e a Theadelfia nel secondo secolo av. Cr., e che troviamo effigiato in monete di Diospolis del tempo di Traiano, è quello stesso della Tracia che va considerato come un'ipostasi di Reso con caratteri proprii anche di Sabazios: dalla Tracia fu importato nei primi anni del regno di Tolemeo Filadelfo, per opera dei mercenarii traci (1). A favorire una larga diffusione in Egitto del culto di esso giovarono, oltre che ragioni di carattere militare, anche il fatto che Sarapis, la nuova divinità che, secondo una tradizione, Tolemeo Sotere avrebbe fatto introdurre da Sinope, aveva ormai acquistato una personalità al tutto egiziana. Si aggiunga che appunto sotto Tolemeo Sotere, verso il 300 av. Cr., il gran sacerdote di Thot, Petosiris, in quella famosa tomba di famiglia (nella necropoli di Kmunu-Hermopolis) che fu studiata di recente con tanto amore dal Lefebvre, non sentì alcuna ripugnanza a far decorare un tratto della parete con soggetti interamente derivati dalla mitologia greca, massime quella scena di sacrificio riprodotta nella fig. 3 (2).

---

(1) La teoria del Perdrizet (*Negotium* 9) che ravvisa in *Ἥρων* una forma ellenizzata del nome di Horus, applicata a questo dio dai Macedoni dell'Egitto, non poggia sopra base sicura. E invero sarebbe facile addurre esempii per mostrare che l'identificazione fra dèi greci ed egiziani avveniva anche quando l'onomastica sembrerebbe costituire il maggiore ostacolo.

(2) Lefebvre *Un bas-relief grec dans un tombeau égyptien* (*Mon. Piot* [t. XXV] Par. 1922), 5.

Digitized by Google

Il motivo del serpente (e in parte anche quello del cavallo), col suo significato essenzialmente ctonio, se da un lato si accordava con la concezione che gli Egiziani avevano dell'oltretomba, dall'altro era ricordato dal nome *Ὄφιον* (oltre che *Τούφιον*), con cui veniva designata l'antica Tebe (l'odierna Luxor), in cui risiedevano molti soldati traci. L'identificazione del dio egiziano Tum, forma eliopolitana di Rê, usata per indicare il sole della sera, con Heron, stabilita dalla iscrizione dell'obelisco Flaminiano; l'esistenza in Diospolis magna (l'odierna Karnak) di quel grandioso tempio di Amon-Rê, che agli occhi dei Greci appariva come l'*Ἡρῶον* per eccellenza, tanto da far chiamare la città Heroonpolis; la vicinanza di questa a Ophion, attestata dalla stele trilingue di Philae: tutte queste constatazioni di carattere etiologico e topografico dovevano prestarsi a preparare il terreno su cui l'elaborazione dei Greco-Egiziani poteva senza difficoltà stabilire, in un periodo di intenso sincretismo religioso, il suo processo di assimilazione. Il quale si rinsalda nell'età romana quando Heron, come Sarapis e, in genere, tutti gli altri dèi greco-orientali, apparve rivestito dell'uniforme militare romana, per trasformarsi più tardi, nella primitiva arte copta, eliminato definitivamente il motivo del serpente e assunto qualche elemento caratteristico portato dalla diaspora persiana, nel tipo del sacro cavaliere, difensore della nuova fede.

Giovanni Capovilla

Cairo, maggio 1923.

Digitized by Google

AULO GELLIO LESSICOGRAFO

(Continuaz. e fine. – Cfr. pag. 195 sgg.)

II. — Grecismi.

Un gruppo notevole è costituito dai grecismi: notevole anche, perchè involge una questione che potrebbe sembrar poco chiara e non priva di contradizioni: quella dei rapporti tra la scuola frontoniana e la cultura greca.

La cultura greca non accennava a perdere il suo favore, ed anzi allora più che mai *Graecia capta ferum victorem cepit*: proprio allora assistiamo all'entusiasmo filellenico di quegli arcaisti che si proclamavano i ristauratori delle più pure tradizioni romane. Maestri greci affluivano a Roma bene accolti dagli imperatori, che non disdegnavano le dediche delle loro opere, mentre alle capitali del sapere greco si conveniva da tutte le parti dell'Occidente. La lingua e lo stile dei frontoniani riboccavano egualmente di arcaismi e di grecismi. In greco essi scrivevano molte delle loro opere, alcuni anche rifuggivano dalla lingua latina (1).

Non è chi non veda un'aperta contradizione con le ragioni stesse della corrente arcaizzante, che di politico-sociale, come fu in Catone Censorio e nei suoi amici, più tardi in Augusto e nel suo circolo, assunse ben presto carattere letterario e

(1) Un intero capitolo dedica a tale argomento il Brock, *Studies in Fronto and his age* (Cambridge 1911) 86-41.

Digitized by Google

grammaticale, viva sempre anche durante il I sec., pure nel pieno rigoglio della scuola nuova, ed impersonata in quegli antiquari sistematici e grammatici pedanti che continuarono ad imporre nella scuola e fuori gli antichissimi autori (1); ma che trovò la sua origine in un'affermazione nazionalista contro il dilagare della civiltà greca. Tanto che per molto tempo scuola nuova e scuola grecizzante furono termini equivalenti, come equivalenti furono i loro opposti.

Ma la contradizione non è che apparente. Che la scuola arcaicizzante avesse attenuato quel suo carattere rigidamente nazionalista con cui era sorta, è fuor di dubbio. La storia può aver delle soste, può anche far qualche passo indietro, ma difficilmente torna alle origini. E, se già Catone, con un piede nella tomba, ripiegava in parte la sua bandiera e studiava il greco, non è possibile che tre secoli dopo si dovesse essere più catoniani dello stesso Catone. Perciò, quando Frontone da una parte afferma per bocca di Gellio II 26, 7 *in his tamen coloribus ... denominandis non proinde inopes sumus, ut tibi videmur* e mostra che anche il latino ha la sua ricchezza lessicale; e dall'altra alterna frasi greche con latine e loda e fa usare il miscuglio dai suoi scolari (p. 12, 11-14 N.), ripete, e forse in proporzioni attenuate (Beltrami, op. cit. 36), la contradizione in cui era pur caduto Cicerone, in materia di grecismo ben più schizzinoso di Frontone: Cicerone che qua (*de fin.* 1, 3, 10) osa affermare *Latinam linguam non modo inopem ... sed locupletiorem esse quam Graecam* e là (*Tusc.* 2, 15, 35) attesta serenamente che dei Greci *copiosior est lingua quam nostra*, e, se cerca di evitare le parole greche nella retorica e anche nell'oratoria, le accoglie liberamente nelle lettere (2). Che del resto la riforma ciceroniana, instauratrice

(1) Cfr. p. 3 n. 1.

(2) Abbastanza singolare lo stesso Cicerone *de fin.* 3, 2, 5, dove, pur dichiarando che userà quelle parole greche *quibus instituto veterum utimur pro Latinis*, sente però il bisogno di aggiungere: *quamquam Latine ea*

Digitized by Google

dell'ideale artistico della *copia* e dell'ordine armonico, di fronte alla nativa anarmonica brevità della prosa latina, faccia di Cicerone più un modernista che un conservatore, sostenne recentemente anche il Knapp, art. cit. 138 sgg.

Così G. che ora, come vedremo, riconosce sinceramente alla lingua greca il pregio di potere esprimere con una parola ciò che il latino o non può tradurre o male renderebbe con una intera perifrasi (I 20, 9. XI 16, 1. XVIII 13, 5. 14, 1), ora (a tacer del giudizio di Frontone sopra riferito II 26) non si lascia sfuggir l'occasione di contrapporre a vocaboli greci vocaboli latini arcaici, quasi a dimostrare (pur senza dirlo) che il latino, volendo, ha le sue parole corrispondenti alle greche (ad es. III 9. V 20. XII 6. XIII 6. XVI 7).

Non si può inoltre dimenticare che il rifiorire arcaicizzante del II sec. va posto in relazione col neoatticismo o neogorgianismo greco (1). Non dunque tutta la grecità compare nelle lettere greche di Frontone, ma solo una speciale grecità cosparsa di vocaboli attici e arcaici, e la chiusa della lettera a Domizio, dove si scusa *εἴ τι τῶν ὀνομάτων ἐν ταῖς ἐπιστολαῖς ταύταις εἴη ἄκυρον ἢ βάρβαρον ἢ ἄλλως ἀδόκιμον καὶ μὴ πάνυ Ἀττικόν*, mostra come, scrivendo il greco, quei dotti non battessero via troppo diversa da quando scrivevano il latino (2).

---

dici poterant. Del resto anche Quintiliano accetta la parola greca, quando manca la corrispondente latina, ad es. 1, 5, 58: *confessis quoque Graecis utimur verbis, ubi nostra desunt*: cfr. Negro, *La grammatica in M. F. Quintiliano e le sue fonti* (Città di Castello 1914) 59.

(1) Kroll, *Das afrikanische Latein* « Rhein. Mus. » LII 575; Norden, *Die antike Kunstprosa* 251, e i miei articoli: *Un seguace di Quintiliano al principio del II s. dell'e. v.* « Atti R. Accad. Scienze di Torino » XLI 15 e *L'arcaismo nell' 'Octavius' di Minucio Felice* in questa « Rivista » XXXVII 19.

(2) G. stesso V 20, 3-4 respinge *soloecismus* e *barbarismus*, solo perchè non li ha trovati *apud Graecorum idoneos*, nè li hanno usati *Attici homines qui elegantius locuti sunt.*

Digitized by Google

Dunque l'uomo, che si lagnava di trovare in Cicerone pochissimi di quegli *insperata atque inopinata verba,* che si raggiungono solo con molto studio e *multa veterum carminum memoria,* è stato, conchiude il Norden (op. cit. 364), un atticista così scrupoloso come i suoi colleghi greci (1).

⁂

Un *ἅπαξ εἰρημένον* G. ci dà I 20, 9, dove, riferendo la definizione euclidea della linea: *γραμμὴ μῆκος ἀπλατές,* soggiunge che *ἀπλατές exprimere uno Latine verbo non queas, nisi audeas dicere inlatabile.* Il vocabolo è del resto di coniazione prettamente latina, indica la possibilità in senso passivo (2), come per lo più gli agg. in *-bilis,* formazione usitatissima nella decadenza, specialmente in parole dotte (3), trova riscontro nel verbo *lato = latum facio,* registrato dai lessici come corrispondente del greco *πλατύνω* e viene ad essere *quod latari non potest* ed è, come G. dice, *sine latitudine.* Con parole quasi identiche si esprime Marziano Capella 6, 708 *linea ... est, quam γραμμὴν vocamus, sine latitudine longitudo.*

⁂

Notevole il cap. II 26. Da una questione abbastanza limitata, la designazione delle sfumature varie del color rosso nelle due lingue, G. assorge ad una più ampia discussione tra Favorino e Frontone sulla ricchezza della lingua greca,

---

(1) Sulle ragioni della coesistenza delle due letterature in Roma, v. Romano, op. cit. 28.

(2) Il senso attivo è molto più raro; il Sittl *Die lokalen Verschiedenheiten d. lat. Sprache* (Erlangen 1882) 142, vi scorge un volgarismo africano.

(3) Grandgent-Maccarrone, *Introduzione allo studio del Latino volgare* (Milano 1914) 33.

Digitized by Google

nella quale convengono entrambi, pur notando il secondo come nel caso specifico di questo colore non manchi buon numero di vocaboli anche in latino.

L'argomento è già stato largamente studiato per il riguardo lessicale (1). A noi importano i due grecismi sinonimi *poeniceus* e *spadix* (§ 8-9). La fonte dev'essere certamente qualche opera di Frontone (Merklin, art. cit. 679), ma il luogo gelliano è capitale per la definizione di due vocaboli che hanno avuto la loro fortuna in latino, ed è perciò riportato da tutti i lessici.

Quanto al primo, il Saalfeld (op. cit. 878) a torto, e contro la migliore lezione, cita il luogo gelliano nella grafia *phoeniceus*. Il vocabolo significa propriamente 'rosso scarlatto', ma si diffonde in vario uso. Con evidente compiacenza se ne valgono poeti augustei e argentei (Ovidio, Lucano, Stazio), sporadicamente lo adopera la prosa, anche tarda (Blümner, art. cit. 402).

Invece *σπάδιξ* è propriamente un ramo di palma staccato col suo rosso frutto (*σπάδικα ... Dorici vocant avulsum e palma termitem cum fructu* § 10); metonimicamente l'aggettivo viene a indicare quel colore rosso scuro con tendenza al castagno che è proprio del dattero. Tale colore Virgilio (*georg.* 3, 82) attribuisce ai cavalli bai, e G. stesso lo applica al famoso cavallo Seiano (2), di cui racconta la storia a III 9, valendosi di parole molto simili al luogo presente: *hunc equum ... vigore ... et colore exuberantissimo* § 8 (*exuberantiam splendoremque significant ruboris* II 26, 9) ... *quem colorem nos, sicuti dixi, poeniceum dicimus, Graeci partim φοίνικα, alii σπάδικα appellant, quoniam palmae termes ex arbore cum fructu avulsus*

---

(1) Blümner, *Die rote Farbe im Lateinischen* "Arch. lat. Lex., VI 400-17.

(2) Per il modo proverbiale: *ille homo habet equum Seianum* v. Otto, op. cit. 315.

Digitized by Google

spadix dicitur § 9 (1). Il Nettleship (op. cit. 255) ricorda fra i difetti di composizione il fatto che talvolta le medesime cose riappaiano quasi con le medesime parole; ma, nel caso specifico, l'inciso *sicuti dixi* mostra che G. deliberatamente intende riferirsi al luogo precedente; non sembra quindi indispensabile variare l'espressione.

***

Il cap. V 20 esprime in breve la storia del solecismo, variamente chiamato *stribiligo* dagli scrittori arcaici, *imparilitas* da Sinnio Capitone (Funaioli *G.R.F.* 457 e 458) e dai grammatici augustei, chè *soloecismus neque in Graeca neque in Latina lingua ... probe dicitur* § 7.

Il capitolo, sebbene breve, contiene varie notizie. Noi non abbiamo modo di assicurarci se sia veramente precisa questa specie di cronologia delle denominazioni del solecismo. I lessici non citano per *imparilitas* che questo luogo e un altro di G. XIV 1, 22, dove il vocabolo ha il senso etimologico: *quod si id fieri potest eaque diversitas atque varietas admittitur ... imparilitas haec turbat observationem*; e per *stribiligo* il passo gelliano ed uno di Arnobio 1, 59 *stribligines et vos istas libris illis in maximis atque admirabilibus non habetis?* Dalla precisione delle altre notizie di storia lessicale possiamo inferire l'esattezza di queste; in ogni modo non troppo lontana dal vero è l'etimologia di *stribiligo, a versura videlicet et pravitate tortuosae orationis* § 1, che viene dai moderni messa in relazione con uno **strebulus* 'curvo' (gr. στρεβλός), quindi 'rovesciato, errato' (Walde² 744) e con *strebula, orum*, che Varrone *l. l.* 7, 67 ci descrive come la carne *circum coxendices*, aggiungendo: *id Graecum est ab huius loci versura*

(1) Sui colori greci v. il recente articolo di Platnauer, *Greek colour-perception* "Class. Quart.„ XV 153-62.

Digitized by Google

e Festo, pur consentendo nel significato, vuole sia di origine umbra (Lindsay 411, 10-11).

Che il termine *soloecismus* non sia buon latino, non è vero, od è vero almeno secondo i canoni della scuola frontoniana più intransigente. Stando ai lessici, il vocabolo è maggiormente diffuso nel latino seriore, ma compare già nella *Rhetorica ad Herennium* 4, 17 (1), indi in Seneca *suas.* 2, 13, *contr.* 9 *praef.* 3, Seneca *ep.* 95, 9, Quintiliano 1, 5, 16, che lo usa con tutta libertà e più volte nel lungo passo dedicato allo studio del solecismo (1, 5, 34-54: cfr. Negro, op. cit. 52), Giovenale 6, 456, e, secondo il Saalfeld (op. cit. 1034), in Lucilio 9, 2 M, con cui si comincerebbe già ad avvicinarci al periodo degl'idonei frontoniani, se non fosse Lucilio un sicuro anomalista (2).

Nè va passata sotto silenzio la ragione, su cui G. si basa per respingere il termine greco. Non tanto lo scrupolo puristico del vocabolo straniero, che offese le orecchie delicate di Cicerone, quanto il fatto che *nostri ... antiquiores soloecum facile, soloecismum haut scio an unquam, dixerunt* (§§ 5-6), ed (anche più notevole) il fatto che *nos neque soloecismum neque barbarismum apud Graecorum idoneos adhuc invenimus; nam sicut βάρβαρον, ita σόλοικον dixerunt.* Dunque l'idoneità, l'*auctoritas,* tratti fondamentali dell'analogia in genere e soprattutto del frontonianesimo. Il passo è veramente importante per chiarire la posizione dei frontoniani di fronte ai Greci. L'*auctoritas graeca* più d'una volta è contrapposta alla *consuetudo* latina; vedi ad es. XVII 2, 11, dove troviamo la difesa del costrutto *in medium relinquemus* di Claudio Qua-

---

(1) Però Cicerone *ad Att.* 1, 19, 10 si astiene dall'usare tale vocabolo, ma scrive la parola greca senza tradurla in latino: *barbara quaedam et σόλοικα* (lezione dei codd. migliori).

(2) Sabbadini, *L'anomalia e l'analogia nell'ortografia latina* in questa "Rivista„ XXXI 24. Per l'argomento v. Schepps, *De soloecismo* (Argentor. 1873).

Digitized by Google

drigario, di fronte all'uso volgare latino *in medio*, ottenuta col raccostare il latino *in medium ponere* al greco *θεῖναι εἰς μέσον*.

Però G., che qui bandisce per bocca di Sinnio Capitone il vocabolo *soloecismus*, lo usa poi due volte per conto proprio I 7, 3 e XV 9, 3. Ma nel secondo luogo chi lo dice è un tale *de grammaticorum volgo ... nobiscum ibi adsistens non sane ignobilis*; nel primo G. osserva di un luogo di Cicerone: *videbatur compluribus in extremo verbo menda esse*, che non dubitavano fosse necessario correggere *ne ... in Ciceronis oratione soloecismus esset manifestarius*. Non è detto che tali parole abbia preso testualmente dalla fonte (Probo, secondo i più: Hosius, ed. cit. XXIII); nè pare sia il caso di essere così fieramente pessimisti contro G., come il Kretschmer (op. cit. 19 sgg.) e il Beck (art. cit. 19 sgg.) che, insistendo sulla labile memoria del nostro, mette in evidenza com'egli a quel Sinnio Capitone, dal quale al § 1 fa chiamare *imparilitas* il solecismo, metta in bocca subito al § 2 la parola *soloecismus*, definendola *impar atque inconveniens compositura partium orationis* (Beck, art. cit. 14).

Per faciloni che fossero gli scrittori antichi, questo sarebbe un po' troppo. Preferisco pensare che Sinnio nel secondo luogo usi il vocabolo *soloecismus* come un termine tecnico ormai diffuso (che tale fosse già al tempo suo dimostrano le testimonianze della *Rhetorica ad Herennium* e di Seneca retore), dove si trattava di definirlo; pure astenendosene, quando gli era possibile. Non facciamo spesso anche noi altrettanto di molti barbarismi sportivi? L'incoerenza sarebbe dunque della fonte gelliana, non di G. Dove invece è G. che parla, noi troviamo usato *soloecon*: ad es. nel già citato XVII 2, 11 all'espressione *in medium relinquemus* di Claudio Quadrigario annota: *vulgus 'in medio' dicit; nam vitium esse istuc putat et, si dicas 'in medium ponere', id quoque esse soloecon putant...*

Più chiaramente che non faccia al cap. V 20, si spiega al

Digitized by Google

XIII 6 sul vocabolo *barbarismus*, le cui sorti abbiam visto associate a quelle di *soloecismus*. Qui dà una vera e propria indicazione cronologica e, dopo avere notato che questo difetto del linguaggio è *rusticum*, non *barbarum*, appellandosi ad un luogo di un contemporaneo di Varrone, Nigidio Figulo, conclude: *itaque id vocabulum, quod dicitur vulgo barbarismus, qui ante divi Augusti aetatem pure atque integre locuti sunt, an dixerint, nondum equidem inveni* § 4. Dunque l'età d'Augusto è il termine *ad quem* dell'idoneità frontoniana, ed è noto del resto che Cicerone per la prosa e Virgilio per la poesia rappresentano le estreme concessioni della scuola (1).

Che del resto gli *antiqui* non fossero solo Ennio, Plauto e gli altri del periodo arcaico, dimostra un passo di Svetonio, che vive alla corte di quell'Adriano intorno al quale già veniva maturando la futura età frontoniana (2). Svetonio *de gramm.* 24 ci dice del grammatico Valerio Probo di Berito: *legerat in provincia quosdam veteres libellos apud grammatistam, durante adhuc ibi antiquorum memoria.* E un frammento di Svetonio stesso (Reifferscheid 395) ci rivela chi erano questi *antiqui*: *Probus, qui illas (adnotationes) in Virgilio et Horatio et Lucretio apposuit.*

Il *Thesaurus* II 1733 sgg., che dà una completa storia del vocabolo, adduce come prima testimonianza il già citato luogo della *Rhetorica ad Herennium* 4, 17, dove troviamo una distin-

---

(1) Per l'apprezzamento che G. fa di Cicerone e di Virgilio v. Romano (op. cit. 36-50 e 95-105), dove le due questioni sono trattate esaurientemente. Del resto per Cicerone G. stesso I 7, 5 fa dire chiaramente da un suo amico *Ciceronem probe ac venuste locutum*, e per Virgilio risulta da più luoghi di Quintiliano che il poeta augusteo aveva acquistata certa fama di amator dell'antico: *Vergilius amantissimus vetustatis* 1, 7, 19, cfr. 8, 3, 24. 9, 3, 14. Vedi pure l'elenco degli autori *idonei* in Pauly-Wissowa, op. cit. VII 995. Per gl'*idonei* di Frontone, v. Beltrami, op. cit. 70. E per Cicerone vedi pure Knapp, art. cit.

(2) Sparziano *vita Hadr.* 16, 6, 8.

Digitized by Google

zione tra *barbarismus* e *soloecismus* analoga a quella che darà più tardi Quintiliano 1, 5, 6 e 1, 5, 34 (1).

⁂

Il cap. XIII 6, di cui stiamo discorrendo, contiene pure un gruppetto di vocaboli latini che sostituiscono il greco *προσωδία*. Qui G. non si pronunzia sulla legittimità del grecismo latino, si contenta di notare oggettivamente il fatto: *quas Graeci προσωδίας dicunt, eas veteres docti 'notas vocum', tum 'moderamenta', tum 'accentiunculas', tum 'voculationes' appellabant.*

Accentiuncula e *voculatio* non hanno altra testimonianza che quella gelliana (per *voculatio* cfr. Gellio XIII 26, dove ricorda che Nigidio *quem accentum nos dicimus 'voculationem' appellat*); *moderamentum* (vocabolo del resto rarissimo) in questo senso non compare altrove. *Accentus* è del latino postclassico, compare la prima volta in Quintiliano 1, 5, 22, là dove Cicerone avrebbe detto *vox, sonus, intentio vocis* (Krebs-Schmalz, *Antibarbarus*[7] I 65 (2) e Nettleship, *Contributions* cit. 15).

⁂

Fra i luoghi che mostrano l'ammirazione di questi arcaicizzanti per la lingua greca, va segnalato XI 16. Qui G. mette in evidenza la facoltà che essa ha di esprimere *perfectissime verbo uno et planissime* (§ 9) ciò che in latino non si può

(1) *Rhet. ad Herenn.* 4, 17: *soloecismus est cum pluribus in verbis consequens verbum ad superius non accomodatur. Barbarismus est cum verbum aliquod vitiose affertur.*

(2) Cfr. Marziano Capella 3, 273 *accentus partim fastigia vocamus quod litterarum capitibus apponantur, partim cacumina tonos vel sonos, Graeci προσῳδίας*, che riproduce da vicino Diomede (*Gramm. lat.* K. I 431, 1 sgg.).

Digitized by Google

tradurre egualmente bene nè con un solo vocabolo nè con una perifrasi. Concetto questo, su cui il nostro torna a più riprese, ad es. XVIII 13, 5 *erant autem captiones ad hoc fere exemplum, tametsi Latina oratione non satis scite ac paene etiam inlepide exponuntur,* oppure XVIII 14, 1 *figurae quaedam numerorum, quas Graeci certis nominibus appellant, vocabula in lingua Latina non habent,* per tacere il passo già illustrato I 20, 9 *ἁπλατές, quod exprimere uno Latine verbo non queas.*

Ora il titolo di un'opera di Plutarco *περὶ πολυπραγμοσύνης* non si può tradurre in latino senza lunghe perifrasi; perchè il vocabolo *negotiositas*, che conia G., non traduce il *πολύς* greco. È bensì vero che G., come conia *negotiositas,* avrebbe potuto formare il composto *multinegotiositas,* che avrebbe reso completamente il greco. Non si dimentichi però che tali composti si riscontrano piuttosto tardi negli autori latini. Di questo genere il Georges[8] registra solo (1) *multiformitas, multifructus, multiloquentia, multiloquium, multinubentia, multivorantia,* tutti (all'infuori di *multiloquium* che compare già in Plauto *merc.* 31 e 37) posteriori a G. e di coniazione ecclesiastica. E, pure aggiungendo al *multiloquium* del Georges[8] gli aggettivi sostantivati *multibibus, multiloquus, multimodis, multipedus, multipotens* dati dal Grenier (2), la formazione di tali composti resta sempre scarsa nel latino arcaico.

Comunque il capitolo gelliano dà un *ἅπαξ* al lessico latino: *negotiositas.*

---

(1) Mi sono limitato ai sostantivi veri e proprii, lasciando gli aggettivi sostantivati del tipo *multiangulum, multiinclinatum, multipes,* che del resto non sono nè molti nè molto diffusi.

(2) *Étude sur la formation et l'emploi des composés nominaux dans le latin archaïque* (Paris 1912) 214.

Digitized by Google

***

Il cap. XII 6 si potrebbe dire di un purismo eccessivo, se G. stesso non ci presentasse il vocabolo latino piuttosto come una curiosità erudita di spulciatore di antiche cose che non come un vocabolo raccomandato dall'autorità dei migliori, da sostituire al neologismo corrente: *quae Graeci dicunt 'aenigmata', hoc genus quidam ex nostris veteribus scirpos appellaverunt.*

Mentre *aenigma* è liberamente usato da Cicerone stesso, il vocabolo *scirpus*, di origine probabilmente etrusca (Walde² 687) e non direttamente greca (1), vale propriamente 'giunco' e si trova nell'espressione proverbiale *quaerere in scirpo nodum* (2) largamente diffusa nella latinità arcaica (Valmaggi, Enn. cit. 332) ed in quella seriore, specialmente ecclesiastica (3). Da tal senso passa a quello di 'rete di giunchi' e di qui a 'enigma'. Ma i lessici non danno altra testimonianza (il Forcellini distingue *scirpus* 'giunco' da *sirpus* 'enigma'), e il fatto che un concetto così frequente come 'enigma' si trovi espresso col termine *scirpus* solo nel luogo gelliano vuol dire che fu rarissimo anche nella latinità e che l'usarono davvero solo *quidam ex nostris veteribus,* probabilmente per il gusto di una metafora lambiccata e non senza preziosità.

---

(1) La derivazione dal greco γρῖπος, γρῖφος è combattuta anche dal Saalfeld (op. cit. 1006).

(2) Festo L. 444, 15-19 *scirpus est id, quod in palustribus locis nascitur leve et procerum, unde tegetes fiunt. Inde proverbium est in eas natum res, quae nullius impedimenti sunt, in scirpo nodum quaerere.*

(3) Vedine una larga documentazione in Otto, *Das Pflanzenreich im Sprichwort* "Arch. lat. Lex. „ IV 191 e del medesimo *Sprichwörter* 312-13.

Digitized by Google

***

Il cap. XVII riguarda il duplice senso originario e metonimico del vocabolo *spartum*, che in latino indica propriamente la pianta dello sparto (Catone, Varrone, Livio, Plinio, Pomponio Mela), poi anche stuoie, funi ed in genere lavori fatti con esso (Plinio, Ditti Cretese). In greco però, secondo un luogo di Varrone (*fr. 4 M.*) riportato da G., sarebbe accaduto il fenomeno opposto: il nome del canapo si è trasferito al nome della pianta. Nell'*Iliade* 2, 135 *καὶ δὴ δοῦρα σέσηπε νεῶν καὶ σπάρτα λέλυνται* il termine *σπάρτον* indicherebbe semplicemente 'canapo, gomena', senza aver nulla che fare con l'arbusto dello sparto. Secondo Varrone, lo sparto sarebbe stato importato più tardi: *Graeci (naves ... suebant) magis cannabo et stuppa ceterisque sativis rebus, a quibus σπάρτα appellabant* § 4 (1).

Le notizie di G. sono esatte ed anche le testimonianze e le notizie dei lessici greci (Stephanus, Passow e lo stesso Saalfeld) riescono a confermarle: *σπάρτον* originariamente indica una fune qualunque e tale è il significato omerico; solo più tardi, come in Tucidide 4, 48, 3 e Senofonte *an.* 4, 7, 15 vale 'funi di sparto' (2).

***

Rientrano in questo gruppo alcuni grecismi già nominati al cap. XVI 7. Qui (vedi p. 20) in un elenco di vocaboli, che

---

(1) Per l'etimologia del vocabolo vedi però Boisacq, *Dictionn. étym. de la langue grecque* 892.

(2) Da *spartum* si è formato in latino l'agg. *sparteus*, come ad es. in Palladio 1, 25, 16 *vetus spartea.* 1, 35, 8 *funes ... sparteos veteres* (v. i miei *Appunti lessicali e semasiologici su Palladio* "Athenaeum", II 67).

Digitized by Google

rimprovera a Decimo Laberio, mette *planus pro sycophanta* (§ 10). Sono entrambe parole derivate dal greco, e fra i significati che esse hanno metaforicamente assunto non si può dire che esista una differenza insuperabile. Non si spiegherebbe quindi la diversa simpatia di G. per i due vocaboli, se non tenendo presente il loro diverso uso: il secondo è proprio del latino arcaico e specialmente dei comici (Krebs-Schmalz[7], op. cit. III 579); il primo si trova in Cicerone *pro Cluent.* 72, poi Orazio *ep.* 1, 17, 59, Petronio 82, 2. 140, 15 e negli ecclesiastici. Dunque si tratterebbe essenzialmente di una questione d'idoneità in senso frontoniano.

E forse per la medesima ragione accetta *emplastrum* (§ 13) ed ammette che Laberio *eodem quidem, quo vulgus, sed probe Latineque usus est Graeco vocabulo.* Difatti *emplastrum* compare già, in senso proprio, in Catone *agric.* 39, 2, e metafora diretta di questo senso è il verso laberiano citato da G. (*v. 1 K.*):

quid est ius iurandum? emplastrum aeris alieni.

G. però accetta la forma neutra che è quella diffusa nella latinità, e ci rivela l'esistenza di una forma femminile ch'egli ripudia sdegnosamente e che, non si sa perchè, parrebbe messa in circolazione a quel tempo dai rappresentanti della scuola nuova (*isti novicii semidocti*).

Ancora fra le parole rimproverate a Laberio nel cap. XVI 7 troviamo *nanus* invece di *pumilio* (§ 10). A dir vero, sebbene *pumilio* derivi da *pumilus* ed alcuni vedano in questo una relazione con *puer,* non è del tutto esclusa una derivazione dal greco **πυγμάλιον* da **πύγμαλος* da *πυγμή* (Zimmermann, *Etymol. Wört.* 171). La testimonianza dei lessici non è molto istruttiva al riguardo; perchè, se è vero che *pumilio* compare già in un'iscrizione arcaica nella forma *poumilionum* (*C.I.L.* 14, 4110), è altrettanto vero che accetta il grecismo *nanus* (sia pure nella speciale accezione di 'piccolo

Digitized by Google

recipiente per acqua') (1) un convinto analogista qual è Varrone *l. l.* 5, 119 (2).

La questione della maggior purezza di *pumilio* e di *nanus* non sembra dunque facilmente definibile. Credo anzi sia di quelle (e ce ne sono tante anche oggi !) in cui il gusto di ciascuno è *maestro e donno*. Tant'è vero che al cap. XIX 13 riferisce, non senza lusso di particolari, una disputa avvenuta *in vestibulo Palatii*, alla quale presero parte, fra molti, due grandi maestri del tempo, come Sulpicio Apollinare e Frontone. Il primo sentenzia che *nanus barbarum non est censeturque linguae Graecae origine* § 3 ed avrebbe ormai la cittadinanza latina, se Frontone l'avesse usata (*si tu eo uti dignatus fores*). Allora un grammatico, amico di Frontone, che è per G. un *homo sane perquam in noscendis veteribus scriptis exercitus* § 5, ricorda che il vocabolo si trova già nei versi di Elvio Cinna, *non ignobilis neque indocti poetae*; e G. chiude il capitolo con tale citazione, quasi a suggello della disputa, di cui è stato testimone (Brock, op. cit. 38).

È bensì vero che Cinna appartiene alla schiera dei *νεώτεροι*, ma già abbiamo veduto come questi arcaisti siano spesso più temperati che non li facciamo noi moderni (3); nè si può passar sotto silenzio il cap. XIX 9, dove contro quei *Graeci plusculi*, che in un convito deridevano Catullo e Calvo e più ancora Levio, Ortensio, Cinna e Memmio (§ 7), fa insorgere il retore Antonio Giuliano *pro lingua patria*

---

(1) È curioso che Festo L. 185, 8-10, certo a torto, pretende che il senso di 'piccolo uomo' sia derivato da quello di piccolo *vas aquarium*.

(2) Analogista esagerato fino a volere il doppio *i* anche nel vocativo: cfr. Sabbadini, *L'anomalia e l'analogia nell'ortografia latina* in questa "Rivista„ XXXI 25.

(3) Fu notato che, malgrado il disprezzo di Frontone per gli scrittori dell'età argentea, tuttavia si trova in lui un numero considerevole di vocaboli tolti da essi, e che all'amore per l'antico pare contrastino voci ed elocuzioni, le quali compaiono per la prima volta in Frontone: Beltrami, op. cit. 36; Schwierczina, *Frontoniana* (Vratislaviae 1883) 39.

Digitized by Google

tamquam pro aris et focis animo inritato indignabundus (§ 8). Che se la difesa è fatta con versi di poeti più antichi, Valerio Edituo, Porcio Licinio e Quinto Catulo (§§ 10 sgg.), noi dobbiamo badare più all'oggetto ed alle ragioni della difesa che non ai mezzi, che è giusto ed umano vedere scelti nel terreno preferito. E forse calza qui a proposito un'acuta osservazione di I. I. Hartmann (1): " La nuova scuola letteraria, alessandrineggiante in poesia, atticizzava in prosa ". Se si pensa ai rapporti, che abbiam già prima illustrati, tra il frontonianesimo e il neo-atticismo, dovremo concludere che i *νεώτεροι* come prosatori assumevano una posizione non troppo diversa da quella che più tardi assunsero i frontoniani.

Nello stesso modo non vorrei trovare una contradizione fra il cap. XVI 7 e il cap. XIX 13, dove G. parrebbe accogliere nell'uno ciò che nell'altro ha ripudiato. Non sempre, io credo, si tiene il debito conto dei varii stati d'animo, per cui deve essere passato lo scrittore antico, come il moderno, e di quell'oscillar d'opinioni che trova la sua spiegazione nelle mutevoli condizioni di vita e di pensiero dello scrittore stesso. Nel cap. XVI 7 G. elenca molti vocaboli, che non sono approvabili in un poeta che a lui non è troppo simpatico, e non v'è da stupire che alla serie piuttosto lunga delle mende, di cui è veramente convinto, ne aggiunga, nella foga demolitrice, altre, di cui non è altrettanto sicuro. Nel cap. XIX 13 invece riferisce una discussione, alla quale hanno partecipato, lui presente, ragguardevoli personaggi. Se anche attinge, anzichè dai ricordi personali, da Sulpicio Apollinare, come altri ha voluto (Mercklin, art. cit. 679, Nettleship, op. cit. 228), la situazione non riesce di molto spostata. Là riferiva quello che molti dicevano, e quello che Frontone stesso qui confessa di aver creduto per certo tempo (*nanos ... sordidum esse verbum*

---

(1) *De cantoribus Euphorionis et de quibusdam aliis* " Mnemosyne ", XLIII 245 sgg.

Digitized by Google

et barbarum credebam § 2); qui invece riferisce argomenti che, per l'essenza loro e soprattutto per la grande autorità delle persone che li propongono, lo hanno fortemente colpito. Non è mai accaduto anche a noi moderni, specialmente in questioni di tal genere, elastiche per natura, di giurare per tanto tempo su quello che dicono i più, di oscillare in un secondo periodo di fronte ad argomenti che ci hanno impressionato, di esserci infine ricreduti, per la forza convincente dei medesimi? Qui G. non si è forse ancora ricreduto; ma già oscilla...

***

Un gruppo notevole di questioni gelliane tocca la semasiologia. Ma di esse tratteremo in altra sede.

Alba, giugno 1922.

Lorenzo Dalmasso

Digitized by Google

RECENSIONI

LUIGI ALESSANDRO MICHELANGELI. *Anacreonte e la sua fortuna nei secoli, con una rassegna critica su gl'imitatori e i traduttori italiani delle "Anacreontee"*. Bologna, N. Zanichelli, MCMXXII, di pagg. VI-292.

Della *rassegna*, dal capitolo VI al IX, che è l'ultimo, qui evidentemente non posso tener conto; soltanto i primi cinque capitoli riguardano i nostri studi. Essi illustrano " una lunga linea ", come scrive l'autore nell'Avvertenza, " della letteratura greca ", e saranno letti con profitto da quanti si occupano del festivo poeta di Teo.

Precede la ricostruzione della vita di Anacreonte, le cui notizie, sono, come ognun sa, molto scarse, e quelle poche, in parte incerte. Il Michelangeli le raccolse tutte, attingendole direttamente alle fonti originali, le vagliò con sano criterio, e le espone in tal modo che anche i non filologi possono leggere con interesse coteste sue pagine. Il " ritratto fisico e morale " di Anacreonte forma l'argomento del II capitolo, ove, fra altro, è messo bene in sodo, a me sembra, che " Anacreonte, il poeta perfetto di certi momenti della vita ellenica, leggiadramente folleggiava; non era lascivo od osceno, come talvolta Catullo, Orazio ed Ovidio; non cercava nè punto nè poco di versare un cinico disprezzo sulla probità e sul valore... ". Giustamente il Michelangeli anche avverte, che " gran differenza si deve ammettere tra i veri costumi di Anacreonte e quel che può apparire dai frammenti delle sue poesie e in ispecie dalle men felici odi del codice palatino, opere certo d'imitatori esageranti la maniera del loro modello ". Il capitolo III " Onoranze, obblio, rifioritura " tratta esaurientemente della fortuna del nostro poeta dalla morte al secolo scorso. Sono recati, tradotti metricamente, vari epigrammi; si accenna ai poeti latini; allo strascico di anacreontee di trapasso alle cristiane (e quindi a Gregorio Nazianzeno), e al silenzio del medio evo; si discorre della prima edizione (1554), di 53 odi, di Enrico Stefano e dei giudizi che di esse furono dati, e dei manoscritti, di cui è esposta la storia.

Digitized by Google

Alle odi sono dedicati i capitoli IV e V, nel primo dei quali si esamina " più intimamente „ la loro contenenza e la loro arte, con richiami e raffronti dei frammenti autentici. È un esame fatto da uno studioso, la cui competenza non ha bisogno di essere lodata e che si rivela in tutto, così nel modo della trattazione come nella forma agile e chiara: è noto che il Michelangeli da oltre quarant'anni cominciò a occuparsi di Anacreonte (sono del 1882 le sue *Anacreontee rivedute, tradotte e annotate*); e ad Anacreonte tornò nel 1884 e nel 1893. Il contenuto preciso del capitolo V risulta pur dal titolo che riporto: " Altre poesie, altri amori o amicizie. Se fra le *Anacreontee* del cod. pal. vi possa essere qualche ode del poeta di Teo „. Come si vede, quest'ultimo capitolo serve di chiusa e complemento dei precedenti. Per ciò che riguarda le odicine del codice palatino l'autore contraddice arditamente al giudizio di C. Ottofredo Müller, e crede, non senza buone ragioni, che alcune, cioè la XXXI (dell'edizione del Michelangeli del 1884), la XXXIX e la XLI, possano essere autentiche, " se pure non sono imitazioni strettamente ricalcate sull'originale „.

Questa " monografia „, come egli la chiama nell'Avvertenza, è l'ultima pubblicazione del Michelangeli. Il volume fu finito di stampare il 20 luglio 1922, e meno di un mese dopo, il 12 agosto, il Michelangeli, da lungo tempo ammalato, cessò di vivere a Bologna. Aveva 77 anni; era nato nel 1845, a Iesi.

Fu professore successivamente nei ginnasi di Iesi e di Lugo, di greco e latino nel liceo di Rieti, d'italiano nell'istituto tecnico di Bologna. Quivi conseguì nel 1885 la libera docenza in letteratura greca all'Università e tenne la supplenza nella cattedra ufficiale di questa materia per il 1892, quando assunse l'insegnamento il Puntoni. Tre anni dopo ebbe la nomina a straordinario nell'Università di Messina e nel 1899 la promozione a ordinario ivi; gli fu affidato l'incarico della storia comparata delle lingue classiche e neo-latine. Scampato, bisogna proprio dire, per miracolo, con la moglie e l'ultima figlia al terremoto del 1908, fece ritorno più tardi a Messina, da solo; ma, bisognoso di cure di famiglia e di assistenza, non potè rimanervi a lungo. Chiesto invano un trasferimento, si vide costretto a domandare di essere collocato a riposo, e si stabilì a Bologna, la sua " seconda patria „.

Lavoratore infaticabile diede alle stampe moltissimi fra volumi e opuscoli, il cui elenco riempirebbe almeno due pagine della *Rivista*: è riprodotto in fine del libro qui recensito. Si occupò con predilezione dei lirici

Digitized by Google

e dei tragici, dei poeti epigrammatici, di Teocrito, di Babrio, di Arione. Delle sue traduzioni di Sofocle (tutte e sette le tragedie; dell'*Antigone*, dell'*Elettra* e dell'*Edipo re*, come della *Medea* di Euripide furono pubblicate le seconde edizioni con molti ritocchi e note critiche) io scrissi a loro tempo nella *Rivista*, alla quale aveva collaborato anche il Michelangeli, con *Il canto Simonideo commentato nel 'Protagora'* (1895) e *Adnotationes metricae ad Senecae 'Medeam'* (1897); non sto dunque a ripetermi. La sua fama di grecista è raccomandata specialmente ai *Frammenti della melica greca da Terpandro a Bacchilide, riveduti, tradotti e annotati* (Bologna, 1889-97), che ottennero lodi meritatissime, anche da studiosi stranieri. Il Michelangeli fu pure un bell'ingegno poetico, e buon conoscitore di latino, come attesta la sua traduzione del *Sirmione* del Carducci.

Tutto dedito alla scuola, agli studi e alla famiglia, uomo di sani principii, di specchiata probità e rettitudine, di carattere mite, e di una modestia esemplare lascia di sè ottima memoria e un sincero rimpianto in quanti lo avvicinarono, e soprattutto in amici, colleghi e discepoli.

DOMENICO BASSI

Die kleineren Historikerfragmente auf Papyrus bearbeitet von FR. BILABEL ("Kleine Texte für Vorlesungen und Uebungen", herausg. v. HANS LIETZMANN, Heft 149). Bonn, Marcus u. Weber, 1923, pp. 64.

Questa edizioncina raccoglie tutti i minuti frammenti storici greci venuti alla luce in papiri egiziani e per la prima volta li fa nel loro insieme comodamente accessibili agli studiosi. L'editore omette ben a ragione quei maggiori frammenti storici così rinvenuti che già da speciali pubblicazioni sono stati messi alla portata di tutti, come la *Repubblica degli Ateniesi* d'Aristotele, le così dette *Elleniche* d'Oxyrhynchos, la epitome liviana pure d'Oxyrhynchos. Omette anche le citazioni di storici in papiri non aventi carattere storiografico, p. e. le citazioni di Filocoro o Androzione nel commento di Didimo a Demostene. Infine omette le scoperte interessanti specialmente la storia letteraria come la *Vita d'Euripide* di Satiro. Ben delineati così i limiti del proprio lavoro, il Bilabel ha fatto opera utile, accurata, per ogni rispetto raccomanda-

Digitized by Google

bile. La introduzione e il commento contengono, sotto brevità, quanto è necessario per orientare il lettore e dargli modo di approfondire per suo conto lo studio. Non mancano osservazioni personali, apprezzabili, dell'editore; il quale ha avuto anche la fortuna di poter aggiungere alla raccolta due frammentini inediti: uno scoperto da lui stesso in Egitto (n. 11), uno tratto dalla raccolta dei papiri berlinesi (n. 14). Nè va taciuto a raccomandazione del libriccino che il prezzo di questo come degli altri « Kleine Texte » del Lietzmann si mantiene, fatta ragione dei tempi, modico.

Ed ora poche osservazioni sui singoli frammenti.

N. 1. È un frammento che pubblicò già lo Hunt dalla libreria di John Ryland, ove si parla della cacciata di Eschine tiranno in Sicione e di Ippia tiranno in Atene per opera di Chilone ed Anassandride. Lasciando stare la confusione storica che c'è nell'attribuire a Chilone ed Anassandride la cacciata d'Ippia, opera del successore di Anassandride, Cleomene, è oscuro quale sia il nesso cronologico e logico tra questa notizia e quella immediatamente precedente nel papiro, che sembra riferirsi alla colonizzazione dell'Epiro per parte dei Cipselidi: *διαβὰς εἰς τὴν Ἤπειρον* (così sembra da leggere, non *ἤπειρον*: l'Epiro, non una qualsiasi terraferma) [*πο*]*λλὴν τῆς παραλί*[*ας ὑ*]*πωρίας ἔκτισ*[*εν*]: dopo di che segue senz'altro *Χίλων δὲ ὁ Δάκων*. Io riterrei che il soggetto dell'*ἔκτισεν* sia Periandro, il quale di fatto s'impadronì di Corcira e dominò sulle sponde del Ionio. Avremmo in tal caso non già un'opera storica o monografica, ma una epitome *de septem sapientibus*: epitome frammentaria, ben inteso, e desultoria sul tipo della epitome del così detto Eraclide alle *πολιτεῖαι* di Aristotele.

N. 2. È il frammento sulla storia di Sicione spettante probabilmente ad Eforo, che il Costanzi ha illustrato in questa « Rivista », XLIV (1916), p. 127 segg. Il Bilabel non conosce l'acuto commento storico di M. De Nicolai, « Atti dell'Acc. di Torino », LI (1915/16), p. 290 segg.

N. 3. Alcuni frustuli storici concernenti la pentecontetia editi in P. Ox., XIII, 1610, che mostrano la più stretta attinenza con Diodoro e quindi sembrano da ascrivere alle storie di Eforo. Interessanti perchè ci mostrerebbero quanto poco dava talora Eforo più di quel che si trova in Diodoro. Il frammento più importante concerne la battaglia dell'Eurimedonte. Ma è estremamente lacero, e i supplementi degli editori non soddisfano a pieno: [*Κίμων πυνθανόμενος τὸ*]*ν τ*[*ῶν Περσῶν στόλο*]*ν*

Digitized by Google

περὶ [τὴν Κύπρον συ]ντετά[χθαι διακοσί]αις πεν[τήκοντα π]ρ[ὸς τριακοσίας κ]αὶ τεττερ[άκοντα,] παραταχ[θείσ]ας δὲ πολὺν χρόνο[ν] πολλὰς μὲν τῶν κ[ιν]δυνευουσῶν βαρβα[ρι]κῶν νεῶν διέφθε[ιρ]εν, ἑκατὸν δ' αὐτοῖς [ἀ]νδράσιν [ε]ἷλε. Non so infatti come gli editori non si avvedano che il senso non corre affatto se non si suppone che dopo *συντετάχθαι* sia caduto un *πλεύσας ἐπὶ τοὺς βαρβάρους ἐναυμάχησε* che è agevole supplire da Diod., XI, 60, 6. Tutto questo gruppo di frammenti meriterebbe di essere ripreso e illustrato in confronto con Diodoro e coi frammenti di Eforo, e forse se ne potrà trarre qualcosa a chiarimento delle difficoltà varie che presenta la nostra tradizione sulla battaglia dell'Eurimedonte (confronta intorno alle soluzioni varie delle difficoltà concernenti i numeri delle navi in questa " Rivista „ vol. XXI [1892/3], p. 97, n. 1).

N. 4. Con meraviglia si vede al n. 4, il frammento di storia siciliana edito in P. Ox., IV, 665, ripetuta la insostenibile integrazione dei primi editori: *[τῷ]ν ἐν Ὀμφα[λῶι καὶ] Κακύρωι ξέν[ων ἐπὶ Γ]έλαν στρα[τεία]*. Mentre è evidente che non si parla dell'ombellico della Sicilia associandolo con una poco importante località dell'isola, sì bene, come ebbi a notare, appena vènne alla luce il frammento in questa " Rivista „ XXXIII (1905), p. 66, di Omphake, città sicana nei pressi di Gela, che era ricordata da Filisto (ap. Steph. Byz. s. v.) nel lib. IV delle sue storie: il libro appunto, di cui, secondo il mio modo di vedere, il noto papiro contiene un sommario. Di questa mia congettura il Bilabel avrebbe potuto aver conoscenza anche da una nota del Pais nei " Rend. dei Lincei „ cl. di sc. mor., ser. V, vol. XVII (1908), p. 329 segg., che gli è peraltro sfuggita.

N. 6. Frammentino di un sommario del 41° libro delle Filippiche di Teopompo. Nella 2ª col. lin. 6 segg. dopo *Ἀντιπάτρῳ κα[ὶ] Παρ[μενίωνι] περὶ τοὺς Τετραχω[ρίτας οὗσι* non supplirei *ἔγρ]α[ψε] Φίλιππ[ος*, che par contro lo stile di questi sommarî, ma *γράμμα Φιλίππου* ovvero *διάταγμα* o *πρόσταγμα Φιλίππου*.

N. 9. Sul papiro di Gurob contenente una relazione della guerra detta " laodicea „ è sfuggito al Bilabel lo scritto pubblicato dal recensente negli " Atti dell'Accad. di Torino „ XLVII (1911/2), p. 801 sgg., e con esso la replica dell'Holleaux in " Revue des études anciennes „ XVIII (1916), p. 153 segg. Non potevano naturalmente essergli ancora accessibili le nuove ed acute osservazioni del Roos in „ Mnemosyne „ LI (1923), p. 262 segg. (su cui si veda in questa annata della " Rivista „ a

Digitized by Google

p. 386); il che è tanto più spiacevole in quanto anche più d'una delle integrazioni del Roos è assai degna di considerazione.

N. 10. Il frammento di Sosilo sopra la battaglia navale del 217 tra Romani e Cartaginesi (cfr. la mia *Storia dei Romani*, III, 2, p. 244, n. 61). C'è una questione più curiosa che importante sul titolo del libro. Nel verso del papiro è registrato: *τῶν περὶ Ἀννίβου πράξεων δ'*. Ora il titolo *αἱ περὶ Ἀννίβου πράξεις* è assurdo. Sarà dunque *Ἀννίβου πράξεις*? Ma allora come è venuto fuori il *περί*? Ovvero *τὰ περὶ Ἀννίβαν*? Ma allora come è venuto fuori il *πράξεις*? Io congetturerei *πράξεις τῶν περὶ Ἀννίβαν*: titolo che mi pare ben corrispondere alla frequenza della espressione *οἱ περὶ τὸν δεῖνα* presso gli scrittori ellenistici e in particolare in Polibio, il quale vi è talmente assuefatto che se ne serve talora come semplice perifrasi per il solo nome della persona.

N. 11. È un frammento inedito della lista della 27ª dinastia di Manetone, interessante pel confronto con le altre redazioni della lista a noi pervenute. Il commento è particolarmente erudito ed istruttivo.

N. 12. Il cronico di Oxyrhynchos del 355-315. Ivi all'a. 333/2, in luogo di *Ῥ[ω]μαῖοι [Ἀχερρα]νοὺς ἐποιήσαντο π[ολίτας] Ῥώμης... [ἄνευ ψή]φου*, va letto certamente *[Καμπα]νούς*. La cittadinanza data ad Acerre era cosa d'importanza minima, e del resto cade nel 332 della vulgata, e quindi il cronico, che più o meno posticipa in confronto con la vulgata, l'avrebbe relegata ad un anno alquanto posteriore. Dei Lucani a cui pensa Wilamowitz non mi sembra possa qui parlarsi per ragioni che ognuno facilmente intenderà. Si tratta dei Campani, che ebbero la cittadinanza senza suffragio nel 338 (Livio) o nel 334 (Velleio), e la cui incorporazione nello Stato romano fu veramente un avvenimento memorando nella storia di Roma e d'Italia (*St. dei Rom.*, II, p. 286, n. 3).

G. De Sanctis

André Boulanger. *Aelius Aristide et la sophistique dans la province d'Asie au IIe siècle de notre ère* (Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome, fasc. CXXVI), Paris, E. De Boccard, 1923, di pp. XIV-504.

Sebbene su Elio Aristide non manchino opere notevoli, come quelle del Baumgart e dello Schmid, articoli sostanziosi del Waddington, del

Digitized by Google

Rohde, del Keil, tuttavia al Boulanger è riuscito di mettere insieme un volume che per questo argomento dovrà considerarsi fondamentale. Il suo pregio infatti non consiste soltanto nell'avere raccolto in un solo organismo, armonicamente congegnato e abbastanza vivace, tutto ciò che si riferisce alla vita, all'opera, all'ambiente del nostro sofista; ma anche nell'avere ogni parte approfondita con ricerche originali e discussa con sano equilibrio critico. Problemi di ogni sorta, di cronologia, di storia, di interpretazione, di critica letteraria: in parte erano stati trattati dai predecessori e qui vengono riesaminati con indipendenza ed acume; in parte sono ora posti per la prima volta. L'A. comincia con la trattazione dell'ambiente (condizioni della provincia asiatica; il pubblico e la cultura), nella quale gli è di grande aiuto il buon libro del Chapot, *La province proconsulaire d'Asie*, integrato però con le più recenti pubblicazioni storiche e specialmente con le scoperte epigrafiche ed archeologiche.

La conoscenza delle fonti epigrafiche ed archeologiche, che per il II sec. d. C. in Asia sono assai numerose, costituisce poi in seguito il sussidio più valido, non solo per ricostruire la vita del Sofista, ma anche qua e là per l'interpretazione dell'opera sua.

Ma se per un lato il lavoro del Boulanger è robustamente sorretto su basi storiche e si risolve in un utile contributo allo studio generale della provincia asiatica nel II sec. d. C. (ognun sa che la cronologia di Aristide s'intreccia ad es. con la questione dei proconsoli d'Asia ed ha sincronismi con fatti di notevole importanza), anche per un altro aspetto a me pare ch'esso sia bene fondato. Quest'altro aspetto, che non era meno essenziale del primo, è costituito dalla cognizione delle dottrine retoriche e grammaticali dell'antichità. Circa l'origine della seconda sofistica, che è problema tante volte dibattuto, il nostro critico si avvicina, in fondo, alla dottrina del Wilamowitz che aveva tolto importanza alle vecchie classificazioni di Atticismo e di Asianismo e negato ogni soluzione di continuità fra la letteratura di Niceta, di Polemone, di Elio Aristide e la letteratura di Isocrate, di Gorgia, di Trasimaco. Nondimeno mi pare ch'egli non si sia ancora liberato abbastanza dalla comune schiavitù verso certe classificazioni e certi pseudoconcetti della tradizione retorica, i quali fanno sorgere problemi là dove problemi in verità non esistono: e particolarmente al nome di sofistica mi pare che egli dia ancora un senso un po' troppo specifico, come forma di eloquenza epidittica, governata e chiusa da sue proprie regole, mentre

Digitized by Google

molte volte converrebbe guardare al di là delle regole, che sono alla superfice, e intenderla in senso più largo, come tendenza generale dello spirito che si manifesta in ogni forma della letteratura e che (come ben disse il Wilamowitz) più cambia e più è la medesima cosa: *plus ça change, plus c'est la même chose.* Utilissimo è l'esame particolareggiato che il Boulanger ci offre di tutti gli scritti di Aristide o ad Aristide attribuiti, e ch'egli studia nel loro contenuto, nell'occasione da cui furono determinati, nelle fonti, nella forma. Segue (fondato, in generale, sulle statistiche dello Schmid, ma non senza nuovi dati e nuove considerazioni) uno studio completo sull'Atticismo di Aristide, sulla sua morfologia, sulla sintassi, sui procedimenti stilistici, sull'armonia e sui ritmi.

Sia nell'esame particolareggiato degli scritti, sia nella conclusione generale sul carattere del Sofista, non mancano in questo libro osservazioni di critica letteraria assai fini, dalle quali traspare che il Boulanger sa giustamente cogliere tutte le debolezze del suo autore e dei tempi, la vanità letteraria, la povertà di pensiero, la gonfiezza della forma, ecc. Tuttavia sembra ch'egli non voglia di buon grado convenire nel comune giudizio di un Aristide malato immaginario, devoto ridicolo e intollerabile pedante: e perciò insiste piuttosto sull'importanza che il nostro Sofista ha per la conoscenza della cultura ellenica in Asia nel II sec. d. C., e soprattutto sul merito che gli spetta per avere giovato come pochi altri a prolungare di parecchi secoli con la sua fede tenace e con gli sforzi perseveranti la vita dell'Ellenismo. Ma ciò non risolve, bensì sposta semplicemente la questione. E che merito c'era a prolungare una vita, che non era più vita? E Aristide e i suoi simili non costituivano piuttosto, col loro culto obbligato e archeologico dell'antico, un ostacolo allo sprigionarsi di forze nuove? Qui mi pare che il Boulanger avrebbe dovuto prendere un diverso e più logico e più deciso indirizzo: cercare quale fosse, al di là delle forme ufficiali, serie e pompose della Sofistica, la vita nuova o i fermenti di vita nuova nell'Ellenismo. Al di là di Aristide, che rappresenta il lato serio e positivo, ma morto, della cultura, c'è il lato negativo, di gran lunga più importante ed efficace, da connettersi con tutto un diverso orientamento degli spiriti: c'è, in particolare, la beffa di Luciano, della quale bisogna pure tener conto nella valutazione dei tempi che il Sofista pretendeva dominare col suo nome.

A. Rostagni

Digitized by Google

Adolf Schulten. *Tartessos, ein Beitrag zur ältesten Geschichte des Westens* (" Hamburgische Universität. Abhandl. aus dem Gebiete der Auslandskunde „ vol. 8). Hamburg, Friederichsen, 1922, 8° gr., di pp. VIII-93, con 2 carte.

Un libro non solo interessante, ma (si direbbe) impressionante. Le testimonianze intorno a Tartesso, ai Tartessî, alle loro antichissime civiltà — a cominciare da quelle bibliche su Tarschisch — vi sono raccolte e vagliate con la massima accuratezza. E l'importanza di quella civiltà, che, con centro a Tartesso, fioriva già prima del 1000 av. Cr. nell'Andalusia è messa in chiara luce. Che se anche l'A. è tratto qualche volta dalla passione pel suo argomento ad esagerare un pochino tale importanza e a risalire per le origini di essa civiltà a date remote che non appaiono, nello stato odierno della documentazione, sufficientemente assodate: tuttavia non par dubbio che Tartesso fu (dopo Creta) uno dei massimi centri di civiltà nell'Europa antichissima, quando, non ancora avviato lo sviluppo civile degli Etruschi in Toscana, s'iniziava quello della penisola greca sotto l'influsso della vicina Creta. Di codesta civiltà i vaghi cenni che abbiamo da Artemidoro presso Strabone (III, 139) intorno agli scritti storici e poetici e alle leggi dei Turdetani (cioè dei Tartessî) ci fanno rimpiangere vivamente che ogni documento sia perito senza che sia possibile farcene alcuna idea. Tale rimpianto peraltro (che la speranza di scoperte archeologiche non vale ad addolcire se non in limiti molto ristretti) non deve renderci ingiusti verso i popoli cui i Tartessî hanno soggiaciuto e particolarmente verso i Romani, come qualche volta avviene allo Schulten. Il quale giunge ad accusare i Romani di " insensata distruzione di cultura straniera „ (p. 71). In realtà i Romani non hanno distrutto la cultura tartessia come non hanno distrutto la cultura etrusca. Quelle, al pari di altre inferiori culture occidentali, si sono trasformate nella superiore civiltà romana, conferendovi, in misura varia, elementi di importanza locale o di importanza generale. Noi possiamo lamentare che sieno andate perdute le leggi verseggiate dei Turdetani di cui parlava Artemidoro. Ma pei Turdetani stessi fu certo un grande progresso etico e civile quando dimenticarono quelle leggi per ricevere ed apprendere, in cambio, il diritto romano.

Tartesso, questo è uno dei punti su cui insiste di più lo Schulten, era effettivamente una città alla foce del Baetis (Guadalquivir). E qui credo che egli abbia ragione contro il Movers e contro quanti critici

Digitized by Google

hanno fino ai nostri giorni seguito il Movers. Non c'è motivo infatti di dubitare della testimonianza di Erodoto (IV, 152) che la dice *ἐμπόριον*, o di Eforo che presso il ps. Scimno (v. 162) la chiama *ἐπιφανὴς πόλις*. La città non esisteva più nell'età romana. Dunque, argomenta lo Schulten, era stata distrutta dai Cartaginesi prima che il loro impero spagnuolo (poi rinnovato dai Barcidi) decadesse. E questo potrebbe essere, sebbene siamo nel campo delle ipotesi. Ma la testimonianza che dà Eforo della esistenza di Tartesso, pur non avendo valore incontrovertibile, per me fino a netta prova in contrario (che manca), vale non solo per l'età della fonte di Eforo, sì anche per Eforo stesso, il quale evidentemente ha ignorato quella distruzione di Tartesso circa il 500, di cui forse lo Schulten parla con troppa sicurezza. Che poi si riferiscano alla distruzione di Tartesso testimonianze che parlano d'un assedio cartaginese di Cadice, e che la fonte comune di esse sia incorsa in un equivoco, non è certo impossibile, tanti sono gli equivoci delle nostre fonti, ma è ipotesi, nello stato presente delle nostre cognizioni, alquanto arrischiata.

Comunque però Tartesso sia perita, dalla scoperta del sito ove sorgeva non è troppo fantastico l'attendere, se non sorprese come quelle che si ebbero ad Hissarlik, a Cnosso ed a Phaestos, almeno resultati di grande importanza per la storia della civiltà nell'Occidente. Ma, data la scarsezza e la imprecisione delle testimonianze, individuare il sito preciso non è facile. E non posso negare che le congetture, acute e degnissime di considerazione, che fa in proposito lo Schulten mi lasciano alquanto perplesso. Tuttavia l'esploratore deve avere non solo acume critico, ma anche ardire e fede. Io ricordo le alternative di fede e di dubbio con cui noi della missione archeologica italiana nell'isola di Creta percorrevamo nel 1899 le colline su cui sorse l'antica Phaestos prima che la missione decidesse di iniziare quello scavo che insieme con lo scavo inglese di Cnosso ha segnato un'epoca nuova nello studio della preistoria europea. Possa lo Schulten avere eguale fortuna nelle sue ricerche per rinvenire il sito dell'antica Tartesso. Sarebbe ricompensa ben meritata all'opera indefessa da lui spesa nello studio delle antichità iberiche (cf. sopra a p. 127); di cui fa anche testimonianza questo volumetto su Tartesso che va caldamente raccomandato agli studiosi.

G. De Sanctis

Digitized by Google

Poetae Latini Minores. Edidit F. Vollmer. Vol. II, 2: *Ovidi Nux. Consolatio ad Liviam. Priapea.* Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, MCMXXII, di pp. 80.

Il nuovo fascicoletto dei *P. L. M.* è informato ai medesimi criteri che presiedono a tutte le edizioni del Vollmer. Acume, acribia, sistematica applicazione dei canoni critici sono pregi che è superfluo segnalare nella recente fatica del dotto Maestro. Egli procede con prudenza e con rispetto religioso verso la tradizione manoscritta e ricorre a congetture altrui o sue solo quando l'emendazione sia di evidenza palmare, preferendo il più delle volte apporre una crocetta al passo guasto e relegando nelle note le congetture dubbie.

La prefazione, concettosa e stringata, è scritta in quel latino a cui ci ha abituati il Vollmer; un latino che ha un'impronta particolare che fa pensare ai grammatici degli ultimi secoli dell'impero o a quelli dell'evo medio. Il valoroso filologo non prende a Marco Tullio il pomposo paludamento e gli sgargianti svolazzi e non infilza, l'una dopo l'altra, frasi fatte entro le quali il pensiero si trova a disagio, ma libero dalle pastoie dell'imitazione, plasma arditamente, senza velleità di purismo, la lingua che meglio serve ai suoi scopi. Che talora messosi in questa via, proceda troppo oltre è innegabile, e i Vallauri e i Gandino strillerebbero a leggere: *archaizant ita humanistae*, e a vedere i nomi delle città in cui trovansi i vari manoscritti in forma tedesca (Florenz, Neapel, Rom, Brüssell) mentre tutt'al più, per evitare gli inconvenienti che nascono dal latinizzarli, potrebbero essere dati nella forma originale.

Per la *Nux*, che il V. contrariamente al Wilamowitz ritiene, con il Ganzenmüller, opera di Ovidio, i vari codici furono ricollazionati direttamente o, quello torna lo stesso, su riproduzioni fotografiche, e nonostante fra gli editori precedenti figurino nomi illustri, riescì al V. di correggere qualche svista. Nè egli riconosce come fonte unica del testo il cod. distinto con la lett. *F*, cioè il Laurenziano del convento S. Marco n. 223 del sec. XI–XII, ma sfrutta anche manoscritti più recenti. Su tale criterio tuttavia credo possibile, come dirò più sotto, qualche riserva. Riguardo alla collazione ora perduta di un Laurenziano, fatta dal Poliziano in un esemplare dell'edizione parmense di Ovidio dell'a. 1477, conservato nella Bodleiana di Oxford, non potendo il V., dati i tempi calamitosi in cui lavorava, compulsare l'originale, si accontentò di servirsi di un apografo contenuto in una edizione veneta del 1489

Digitized by Google

che si trova nella biblioteca pubblica di Monaco. Ed ora qualche osservazione.

Al v. 5, a differenza degli editori recenti, il V. conserva felicemente, come già il Wil., *docetur* di *F*, che è espressione tecnica del linguaggio dei tribunali. Nel v. 33, invece di *numquid* dei recenziori, è preferibile *numquam* di *F*. Similmente al v. 39 *spes inducta rapinae*, la lez. *inducta* nel senso di *excitata* è rappresentata dalla tradizione inferiore e non è assurda l'ipotesi sia dovuta a congettura. *F*, invece, che è il cod. fondamentale, ha *illustra* che il Wil. corresse con *iniusta*, il Radermacher con *invicta*. Che si debba leggere *illecta*? Nel v. 117 *solem vitantibus umbras*, conserverei *mutantibus* che ricorre nei codici recenti migliori ed è facilmente deducibile da *minantibus* di *F*, mentre *vitantibus* è corr. ovvia della tradizione inferiore, suggerito da *vitantibus* del v. 119 insieme con cui forma una sgraziata ripetizione. In questi tre casi il V. opera in rapporto alla concezione che si è fatta della tradizione manoscritta per lui ricostruibile, oltre che su *F*, anche sui recenziori. Ma il fatto che in questi, evidentemente risalenti ad un'unica fonte, il lavorìo congetturale è indiscutibile, infirma a parer mio l'autenticità delle lezioni divergenti in modo sostanziale da *F*. Incondizionata approvazione troverà invece il Vollmer nel mantenere al v. 95 *tenet os in* di *F*, ove *os* = *nucleus*. Al v. 124 per *causabor* da cui il Saumaise (Salmasius) trasse genialmente *causa habeor*, il V. scrive con Baehrens *causa vocor* forse per evitare l'elisione nel primo piede, della quale si hanno tuttavia altri esempi (cfr. v. 168 *atque oculis*).

Per l'autore della *Consolatio ad Liviam* il V. si attiene allo Skutsch, non reputando fondate le obiezioni che allo Skutsch stesso mosse l'Oldecop. La questione è trattata per sommi capi; chi ne volesse sapere di più può ricorrere ad un più ampio lavoro inserito negli *Atti dell'Accademia di Monaco*, 1918.

In quanto alla storia e alla restituzione del testo, egli non si allontana dai risultati di Carlo Schenkl ritenendo che i codici risalgano ad un unico archetipo. Nessun nuovo ms. è stato sfruttato, e per quelli già noti, furono giudicate bastanti le collazioni precedenti della cui esattezza non vi è ragione di dubbio. Alla interpretazione talora difficile, il dotto filologo contribuisce con note il cui valore è in proporzione inversa alla concisione tacitiana. Certo, in qualche luogo la restituzione del testo appare difficile. Così al v. 43:

quidque pudicitia tantum † inviolata bonorum,

Digitized by Google

in genere si concorda a ritenere che la corruttela si celi in *inviolata*, e non a torto, a parer mio, giacchè il verso è parte di una serie di interrogazioni retoriche contenute in un distico e introdotte da un pron. interr. *quid* con sottinteso *ἀπὸ κοινοῦ prodest*, a cui segue una proposizione infinitiva (*tam placuisse viro, tenuisse animum, nec nocuisse ulli, fortunam habuisse, nervos extimuisse, voces errasse*, ecc. ecc.). Per *inviolata* il Molsheim congetturava *cumulasse*, il Baehrens *involvisse*, e più arditamente il Leo *in tantum collata*. Il Vollmer, con l'impiego minore di mezzi possibile, osserva in nota: " vide an sufficiat *in tanto inviolata* „, che non soddisfa anche perchè guasterebbe la concinnitas. Forse si potrebbe proporre:

quidque pudicitia tantum inviolasse bonorum,

ove fa difficoltà solo l'uso di *inviolo* rarissimo. Invece di *inviolasse* potrebbe scriversi *instruxisse*, ma la congettura rientrerebbe nel numero di quelle che rabberciano il verso, senza imporsi per intrinseca evidenza.

Per i *Priapea* si debbono distinguere due famiglie. La prima è rappresentata da *A* cioè dal Laurenziano di mano del Boccaccio, codice questo collazionato la prima volta, con non molta diligenza, dal Baehrens; il che già aveva rilevato il Pascal nei suoi *Carmina ludrica* che il V. non potè usare, avendo condotto a termine il proprio lavoro nel 1916. La seconda è rappresentata da un apografo perduto dell'archetipo distinto con *B* e ricostruibile su parecchi codici recenziori, ma non su tutti, giacchè alcuni presentano contaminata e confusa la tradizione di *A B*. Certo il Vollmer avrebbe fatto bene, potendo, a non lasciare inesplorato nessun ms. per darci completa e definitiva la storia della tradizione manoscritta dei *Priapea*; colpa dei tempi, non dell'uomo.

Riconosciuta la superiorità di *A*, il Vollmer ne ha conservato felicemente varie lezioni: 9, 1 *requirens*; 9, 3 *habens*; 15, 4 *tibine quisquam*; 20, 5 *invicti* (così anche il Pascal); 25, 2 *et iam* (in realtà *A* ha *etiam* che il V. ha diviso); 47, 2 *nullus* che dà luogo a molti dubbi, facilissimo risultando lo scambio tra *nullus* e *nullos*; 68, 18 *principiumque*.

A 42, 2

de cera † facta dat tibi poma, deus

il Büch. per *facta* proponeva *flava* o *fundi*; il Vollmer stima possibile sia caduto un *haec* dopo *facta*. Si può forse leggere:

de cera effictā dat tibi poma, deus.

Digitized by Google

Al v. 65 3

ne tamen † extraneum facias pecus omne, Priape,

in luogo di *exanimum* o *extinctum facias* che è correzione ovvia ma poco probabile, il Vollmer in nota proporrebbe *extra conficias* congiungendo *extra* con *pecus omne*; ma confesso che la congettura riesce poco convincente. Proporrei :

ne tamen extremum facias pecus omne, Priape.

Massimo Lenchantin de Gubernatis

Digitized by Google

NOTE BIBLIOGRAFICHE

FRANZ BECKMANN. *Zauberei und Recht in Roms Frühzeit.* Diss. Osnabrück, Nolte, 1923, di pp. 72.

È una accuratissima dissertazione, notevole per l'assennatezza e la cautela. Il giovane A. prende in esame in primo luogo il fr. delle dodici tavole *qui fruges excantassit* (Plin., *n. h.*, XXVIII, 17, cfr. Senec., *nat. quaest.*, IV, 7: *in XII tabulis cavetur ne quis alienos fructus excantasset*) e, confrontandolo con l'altro fr. presso Serv., ad Verg. *ecl.* VIII, 99: *neve alienam segetem pellexeris*, dimostra che in entrambi i casi si tratta di asportazione magica di frutti dai campi altrui. Interpretazione già proposta da altri; ma l'A. la avvalora con varie sue acute argomentazioni e specificazioni. E illustra in tal proposito nel rispetto cronologico e giuridico il noto aneddoto di quel C. Furio Cresimo che, sul punto di esser condannato *ceu fruges alienas perliceret veneficiis* perchè il campo di lui fruttava molto più di quello dei vicini, si salvò recando nel foro davanti ai giudici i proprî contadini robusti e ben portanti e gli eccellenti attrezzi rurali e dichiarando: *veneficia mea, Quirites, haec sunt* (Plin., *n. h.*, XVIII, 41). Non converrei qui peraltro con l'A. nella cronologia: perchè l'aneddoto è di buona e fededegna tradizione e se si trattasse di cosa anteriore alla seconda punica, come l'A. ritiene, non saprei davvero come tale tradizione avesse potuto pervenirci. Esso invece non mi sembra disconvenire affatto alla prima metà del secondo secolo av. Cr.: età in cui a quali eccessi potesse indurre la superstizione è illustrato dai processi dei Baccanali (v. la mia *St. dei Rom.*, IV 1, p. 599).

Nel secondo capitolo l'A. illustra il fr. delle tavole *qui malum carmen incantassit* (Plin., *n. h.*, XXVIII, 17, cfr. Cic., *de re p.*, IV, 10, 12: *nostrae duodecim tabulae cum perpaucas res capite sanxissent, in his hanc quoque sanciendam putaverunt: si quis occentavisset sive carmen condidisset quod infamiam faceret flagitiumve alteri*). Ed anche qui assai opportunamente

Digitized by Google

egli, con Huvelin (*La notion de l' 'iniuria' dans le très ancien droit romain* in 'Mélanges Appleton', Lyon 1903), ritiene che si tratti di carmi magici cantati a scopo di maleficio e che l'interpretazione di Cicerone ripetuta poi da Orazio secondo cui si tratterebbe invece di diffamazione sia senza valore e rispecchi condizioni e concetti assai più tardi. Ma anche qui egli precisa e corregge in particolari importanti le opinioni dei predecessori e disserta accuratamente sul significato della parola *occentare*.

L'A. conclude la sagace disamina notando: " Certo non tutto ciò che tradizione seriore dà per legge delle dodici tavole, può senza verifica essere accettato come tale. Ma che le leggi qui esaminate non possano aver appartenuto ad una legislazione del V sec. av. Cr., è cosa che niuno vorrà affermare sul serio: poichè esse recano nel loro stesso essere il contrassegno della loro remota antichità „ (p. 71). Il recensente non solo sottoscrive per suo conto questa asserzione, ma ritiene altresì che la via per risolvere le questioni concernenti le dodici tavole è appunto quella delle esatte e caute ricerche su saldo fondamento filologico e giuridico come questa appunto del Beckmann. Le cui poche e modeste pagine valgono ben più di qualche recente volume sull'argomento, tanto pieno di pretese e di retorica quanto scarso di cognizioni filologiche e giuridiche.

G. D. S.

M. Valeri Martialis [*Liber de Spectaculis*] *Epigrammaton libri I-IV* recensuit Caesar Giarratano. In aedibus Io. Bapt. Paraviae et Sociorum (1920), di pp. XIV-143 (Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum, n. 28).

M. Valeri Martialis *Epigrammaton libri V-X* recensuit Caesar Giarratano. In aed. Io. Bapt. Paraviae et Sociorum (1921), di pp. 197 (Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum, n. 30).

M. Valeri Martialis *Epigrammaton libri XI-XIV* recensuit Caesar Giarratano; accedunt indices in omnes epigrammaton libros. In aed. Io. Bapt. Paraviae et Sociorum, di pp. 195 (Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum, n. 31).

Col terzo volume il Giarratano ha condotto a termine la non piccola nè facile cura dell'edizione completa di Marziale. Così, dopo dieci anni (l'ultima edizione, Gilbert[2], era del 1912) abbiamo un nuovo Mar-

Digitized by Google

ziale, che contiene e supera i precedenti, che meglio risponde a quanto nell'indirizzo critico dei testi si è venuto in questi dieci anni stabilendo, che cioè, allargando l'informazione diretta anche a nuovi codici, arriva a una redazione che si può dire assai soddisfacente.

La sobria, quasi secca, introduzione, si limita ad una descrizione esattamente informativa dei codici, sottolineata soltanto a maggiore rilievo dall'affermazione di criteri e valutazioni personali del Giarratano, necessaria a intendere le linee principali delle sue preferenze di lezioni. Così ai codici delle tre famiglie distinte dallo Schneidewin e definite dal Lindsay (della terza ne ha preso in considerazione nove, e uno, il Laur. XXXV, 38 egli stesso ha collazionato) aggiunge: 1° i tre florilegia di incerta derivazione, *Frisingense Monacense*, *Nostradamense Parisinum* 188, *Diezianum Berolinense 60* ; 2° tre codici fiorentini del XV secolo (Laur. XXXV 37, Laurent. Strozz. 125, Riccard. 534) che egli stesso collazionò, e riconobbe diversi dalle famiglie precedenti; 3° cinque Ambrosiani (C. 62. Inf., B. 131. Sup., L. 50. Sup., C. 67. Sup., H. 39. Sup.), l'ultimo dei quali collazionò per uso del Giarr. il Pascal, come migliore per antichità (sec. XII) e per autorità, per quanto mutilo. In questo cod., che riconosce attinente alla terza famiglia, il G. ha veduto certe lezioni peculiari non disprezzabili, e perciò ne riferisce la collazione, fatta dal Pascal, per i libri I e IV, sufficiente a richiamarvi l'attenzione degli studiosi.

Il suo testo è nel complesso quello dei codici della 1ª famiglia, ma un giusto ed equilibrato posto vi fa alle congetture dei dotti, arrivateci nei libri più recenti, ove il testo appare meno sanabile, all'edizione romana, e, specialmente nell'apparato critico, anche al meglio della critica moderna.

Seguono poi al primo volume le testimonianze antiche in numero di 23; e col terzo completano l'opera due importanti indici, quello degli epigrammi e quello dei nomi proprii, che appare ricchissimo e ben diligente (vi ho solo visto un mancato riferimento di Virgilio, XI, 52, 18). Per ogni senso è dunque lodevole quest'edizione di Marziale. E resta solo da augurarsi che o il G. stesso (il quale si era già così bene occupato di Marziale in questioni metriche) o altri, valendosi di questo materiale, che egli ha così bene preparato e disposto, si interessino ulteriormente di uno scrittore tuttavia per molti aspetti mal definito, e che in Italia non ha avuto ancora molti studiosi.

G. A. Piovano

Digitized by Google

Domenico Nosenzo. *Dizionarietto etimologico dei grecismi (con la pronunzia figurata delle radici)*. Livorno, Giusti, 1921, di pp. VIII-159.

Il N. ha pubblicato un piccolo scritto, che non ha ombra di pretesa e nasconde invece nella sua modestia non poco lavoro, rigore di metodo, esattezza di informazione, cura meticolosa, e infine può riuscire veramente utile ad ogni ordine di lettori. Chi ha avuto in vita sua da fare con la terminologia scientifica e non può evitare ad ogni tanto di scontrarvisi, sa quale materia sdrucciolevole e pericolosa per mille versi sia questa, ove, chi riconosce le etimologie, non per ciò ne intende l'uso specifico, spesso dovuto a una pura convenzione tecnica; e chi conosce il valore scientifico del vocabolo, spessissimo equivoca sulla sua derivazione e in ultima analisi sul suo preciso senso, specie nell'esporlo e spiegarlo altrui (certi elenchi etimologici di libri scientifici e scolastici informino). Perciò questo libretto, ove si trovano insieme radunate parecchie migliaia di vocaboli (saranno oltre 3000), ognuno con l'etimo e con la spiegazione scientifica, ed inoltre elencati i radicali, i prefissi e i suffissi, che spesso si incontrano in grecismi antichi e nuovi e possono anche servire a formazioni venture, riuscirà utile e grandemente comodo, e non solo a chi non sa di greco, via! Anche chi sa di greco può trovarsi in imbarazzo e prendere certe famose cantonate, almeno ove il vocabolo sia di scienze fisiche o naturali o mediche o matematiche... Io ho riscontrato le derivazioni, e mi è parso che siano felici: anche per la scelta della parola, quando parecchie confluiscono dallo stesso radicale, e in greco ed in italiano: ed ho domandato il giudizio di colleghi competenti di materie scientifiche per le rispettive definizioni. Me ne sono state indicate mende solo insignificanti, come per es., che *ditteri* sono anche certi insetti, che per le piante *dioiche* si tratta di *piedi* e non di steli, che *epicótile* e *ipocótile* sono parti rispettivamente sopra e sotto i *cotiledoni* e non il *colletto*, che *endosmosi* ed *esosmosi* per sè sono solo correnti di diversa intensità, secondo la diversa densità e non necessariamente più intense nell'*endosmosi* e meno nell'*esosmosi*, che anche *xilema* e *xiloide* potevano trovarvisi. Minuzie (o pedanterie?) che ricordo solo ad eventuale interesse dell'A. scrupoloso. Resta invece ben fermo che il libro ha ottenuto pienamente il suo scopo, e starà molto bene e nelle mani degli scolari, cui lo additeranno certo gli insegnanti che lo vedano, e nelle mani degli insegnanti, specie di materie scientifiche, e in quelle infine di ogni persona che ami la coltura e tema di presumere in così complicato e... artificioso sapere.

G. A. P.

Digitized by Google

CRONACHE E COMMENTI

— Col titolo *Vorträge der Bibliothek Warburg*, herausgeg. v. Fr. Saxl: *Vorträge* 1921-22, la casa Teubner pubblica una raccolta di saggi, di varî autori, svolgentisi intorno ad un solo problema fondamentale: la sopravvivenza dell'antico nella cultura medievale e moderna: problema a cui A. Warburg, continuatore del Burkhardt, dedica la sua ben nota attività, insegnando a risolverlo non nell'isolata osservazione di un unico campo dello spirito (come sarebbe in questo caso l'arte figurata) ma nell'unione di tutti i campi. Uno spirito nuovo, non frequente nelle pubblicazioni che abbiano qualche attinenza con la *Klassische Philologie*, pervade questi saggi: nè manca qualche esplicito accenno contro il " positivismo " del secolo passato. Precede uno scritto di E. Cassirer, *Der Aufbau der symbolischen Form im Aufbau der Geisteswissenschaften*, dove sono trattate le questioni teoretiche della lingua, dell'arte, del mito, della religione, intese come forme dello spirito. Degli altri scritti, due trattano più specialmente di storia dell'arte, o meglio esaminano il modo onde certi soggetti o motivi artistici dell'antichità appaiono elaborati nelle età successive (A. Goldschmidt, *Das Nachleben der antiken Formen im Mittelalter*; G. Pauli, *Dürer, Italien und die Antike*); qualche altro ha maggiore attinenza con la storia filosofica e religiosa e contiene anche dati e considerazioni preziose per lo studioso dei concetti ivi trattati (H. Ritter, *Picatrix, Ein arabisches Handbuch Hellenistischer Magie*; H. Junker, *Ueber iranische Quellen der Hellenistischen Aion-Vorstellungen*). In generale più che a ricerche sugli influssi diretti che l'antico abbia esercitato sui posteri, in questo volume si mira a cogliere le affinità spirituali, le disposizioni d'animo e di pensiero onde i genî s'incontrano attraverso i tempi. Questo è specialmente manifesto nel saggio *Eros und Minne* di E. Wechssler, dove la concezione che Dante ebbe di *amore* è paragonata con la concezione platonica di *eros*. — Non si comprende bene se la *Bibliothek Warburg* voglia essere una specie di

Digitized by Google

pubblicazione periodica, ma così auguriamo che sia; perchè, a giudicare da questi saggi e dagli scopi che il Saxl espone nelle prime pagine essa servirebbe ad agitare idee, a svegliare energie nuove, a scuotere il torpore filologico [A. R.].

— La medesima Casa editrice pubblica, per cura di K. Latte, la terza edizione accresciuta e riveduta della classica opera del Cumont, *Die Mysterien des Mithra* nella traduzione di G. Gehrich. Per la maggior parte essa è riproduzione fotomeccanica della seconda edizione, ma è messa al corrente con la terza francese (del 1913) per mezzo di una apposita appendice. Anzi il Latte non ha mancato d'introdurre qua e là, fra parentesi quadre, aggiunte sue proprie, che generalmente si riferiscono alla bibliografia più recente [A. R.].

— Sta per uscire, curata dal Pasquali, l'edizione critica delle lettere di Gregorio di Nissa, presso la casa Weidmann di Berlino, che già di recente ha pubblicato i libri Contro Eunomio per cura dello Jaeger. Intanto il Pasquali stesso, che non ama farsi editore di testi senza averne prima penetrato il contenuto, comincia con mandare innanzi una memoria su *Le lettere di Gregorio di Nissa* negli " Studi italiani di filologia classica „, N. S. III, 2, 1923, pp. 75-136, deve le molteplici questioni sull'autenticità, sull'ordine cronologico, sul significato delle singole lettere, su problemi generalmente trascurati o mal posti, sono svolte con metodo storico e servono a spandere non poca luce intorno alla biografia del Nisseno e alla storia de' suoi tempi [A. R.].

— L'atteso terzo volume dell'opera di E. Meyer, *Ursprung und Anfänge des Christentums*, dedicato agli Atti degli Apostoli e alle origini della Chiesa, è venuto testè alla luce presso la libreria Cotta (Stuttgart und Berlin, 1923). Dell'opera poderosa la " Rivista „ discorrerà a suo tempo ampiamente.

— Tra le iscrizioni pubblicate da E. Breccia nell'ultimo fascicolo del " Bulletin de la Société archéologique d'Alexandrie „ (n. 19, p. 119 segg.) è da segnalarne una che menziona i *Θεοὶ Φιλομήτορες*, Tolemeo VI e la sorella Cleopatra, coi loro figli, e che è dunque posteriore al 172. In essa Cafisodoro Beota *ἀρχισωματοφύλαξ* e stratego del nomo Xoite e *ἱερεὺς τοῦ πολιτεύματος* e con lui i suoi figli e *οἱ ἐπισυνηγμένοι ἐν*

Digitized by Google

Σάει Βοιωτοί e *οἱ συμπολιτευόμενοι* fanno una dedica in onore della famiglia reale. La epigrafe importa in quanto ci fa conoscere nell'Egitto dei Lagidi un altro dei *πολιτεύματα* (si conoscevano con sicurezza quelli degli Idumei e dei Cretesi; si poteva ritenere che costituissero *πολιτεύματα* anche i *Πέρσαι* e non pochi altri gruppi etnici o pseudoetnici): associazioni, per quel che pare, di militari o discendenti di militari, le quali, riserbate in origine ai gruppi etnici da cui prendevano il nome, si aprirono poi anche agli indigeni, messi per tal modo in grado di migliorare il proprio stato giuridico. Su di che si veda Lesquier, *Les institutions militaires de l'Égypte sous les Lagides* (Paris, 1911), p. 142 segg., e A. Segrè, *Note sul πολίτευμα e l'ἐπιγονή in Egitto*, " Aegyptus „, III (1922), p. 149 segg. [G. D. S.].

— Il Comparetti pubblicò nell' " Atene e Roma „, n. 3, II (1921) pagine 167 sgg. una iscrizione di Gomphoi (Tessaglia), che egli restituiva supponendovi lacune di poche lettere e solo ritenendo che la iscrizione fosse stata scolpita deliberatamente mutila. La restituzione e la ipotesi erano senza dubbio coraggiosissime. Ma forse non c'era bisogno di tanto coraggio. In realtà la iscrizione non può reintegrarsi perchè ciò che ne manca è moltissimo, e ciò che ne rimane è per ciascuna linea il principio d'un esametro. Questa osservazione ovvia è fatta da A. Vogliano, " Athenaeum „, N. S., I (1923), pp. 259 segg. [G. D. S.].

— Lo stesso Comparetti, infaticabile, dà la lettura ed interpretazione di una laminetta d'oro inscritta rinvenuta a Brindisi (" Not. Scavi „, 1923, p. 201, cfr. il cenno del Paribeni in questa " Rivista „, p. 395). La lettura è: *χὲν τέμμα τέφρειχεν τέφραις* [*ἀμ*]*βλὺ* [*ποιῶν*]. Questo vorrebbe dire " un'oca (*χέν* = *χήν* in un'iscrizione non certo arcaica) incenerò un tagliente (*τέμμα* da *τέμνω*), colle ceneri rendendolo ottuso „. Il che è veramente un po' oscuro; ma dovrebbe chiaramente significare: " stolto è chi con mezzi inadeguati affronti un più forte di lui „. Lettura ed esegesi, come si vede, anche queste coraggiosissime alle quali altri meno coraggioso potrebbe forse preferire un modesto *non liquet* [G. D. S.].

— È venuto testè alla luce il tomo VI dello *Ἀρχαιολογικὸν Δελτίον* (Atene, tip. " *Ἑστία* „, 1923). La importante pubblicazione curata egregiamente dal ministero ellenico della P. I. meriterebbe di essere maggiormente conosciuta dai dotti. Lasciando ciò che importa particolarmente

Digitized by Google

per l'archeologia, mi contenterò di segnalare una iscrizione di Metimna (p. 99 segg.) in cui i *νέοι* deliberano di venire in soccorso del popolo sofferente per gl'insufficienti raccolti e i denari dovuti spendere a comperare grano e per avere partecipato anche con denari alla guerra degli alleati romani in Asia (*διὰ τὴν οὖσαν αὐτῶι ἀπὸ τῆς [ἀρ]χῆς πρὸς Ῥωμαίους εὔνοιάν τε καὶ φιλίαν καὶ διὰ τὴν ὑπάρχουσαν πρὸς αὐτοὺς συμμαχίαν κοινωνοῦντος τοῦ συνεστῶτος αὐτοῖς ἐν τῆι Ἀσίᾳ πολέμου καὶ εἰς ταῦτα εἰσφέροντος πολλὰ καὶ μεγάλα ἀναλώματα*). La guerra è quella di Aristonico. La *συμμαχία* è il *foedus aequum* di cui conserviamo il testo, che già dal Mommsen fu riferito all'età della detta guerra (Dittenberger, II[3], 693. Täubler, *Imp. Rom.*, p. 55 seg.). Interessanti anche le epigrafi locresi e focesi (p. 143 segg.), tra cui quella della base d'una statua di Q. Cecilio Metello (Macedonico) rinvenuta a Hyampolis. La statua è opera di [Eubulide] figlio di Euchire, su cui cfr. Robert in Pauly-Wissowa, VI, 1, p. 871 segg. [G. D. S.].

— Il R. Decreto 6 maggio 1923 sulla riforma della scuola media, di cui fu data notizia in questa " Rivista „ a p. 267, è stato seguìto dalla pubblicazione degli orarî e dei programmi d'esame per la scuola stessa approvati con R. D. 22 ottobre 1923 (" Boll. Uff. del Min. della P. I. „, n. 50). Frattanto con R. Decreto 30 settembre 1923 n. 2102 pubblicato nella " Gazzetta Ufficiale „ dell'11 ottobre n. 239 si è provveduto all'ordinamento della Istruzione superiore. Il 1° ottobre poi del 1923 il R. Decreto n. 2185 pubblicato nel " Boll. Uff. della P. I. „ del 1° nov. n. 47 ha disposto le nuove norme per la scuola elementare, precisate poco dopo nella Ordinanza ministeriale in data 11 nov. 1923 sugli orarî, i programmi e le prescrizioni didattiche per la detta scuola (" Boll. Uff. della P. I „, n. 51). Salvo quindi il nuovo regolamento generale universitario, approvato testè dal C. S. di P. I., che speriamo venga presto alla luce, può dirsi apprestata ormai interamente dal ministro Gentile la riforma, che egli si era proposta, della scuola italiana. Riforma, certo, in più d'un punto bisognosa di quei ritocchi che la pratica non mancherà di suggerire, essa fa gridare molti e mormorare sotto voce moltissimi non tanto per le sue inevitabili, ma sanabili imperfezioni, quanto perchè urta consuetudini inveterate di professori e di studenti e interessi varî che si erano innestati e adagiati tra quelle consuetudini. Come già accennammo quando la riforma s'iniziò, noi vorremmo vedere discusse serenamente in questa " Rivista „ e le linee fondamentali dei nuovi ordi-

Digitized by Google

namenti e in particolare le norme dei regolamenti e dei programmi che riguardano lo studio dell'antichità classica nei varî ordini di scuole. La riforma merita infatti che si lavori tutti a consolidarla, discutendola e per così dire collaudandola nei suoi particolari e, ove ne sia il caso, suggerendo i modi di migliorarla. Ad essa, vista nel suo complesso, può applicarsi a maggior ragione quel che acconciamente scriveva B. Croce della riforma della scuola media: " Noi avevamo in Italia non già un ordinamento ma un groviglio di scuole e di ordinamenti scolastici sorti in modo occasionale e contraddittorio sovente sotto lo stimolo di interessi che non erano nè di educazione nè di istruzione. Mercè l'opera del Gentile si ha ora invece un ordinamento saldo, razionale e coerente indirizzato al rinvigorimento del pensiero, del carattere e della coltura italiani. Potrà ben essere corretto e ritoccato in qualche parte, ma è ben piantato e capace di svolgimento " [G. D. S.].

Notizie di recenti scoperte archeologiche ed epigrafiche.

Ostia. — Ricerche imprese in particolar modo durante la decorsa estate, quando la magra del Tevere consente di scendere con gli scavi a qualche profondità, hanno permesso di riconoscere e di determinare in modo definitivo la cinta di mura dell'antichissima Ostia e quella di una città della fine della repubblica, oltre la quale si estese poi senza più alcuna difesa di mura la città imperiale. La primitiva città ha la forma di un piccolo *castellum* rettangolare di circa duecento metri nel lato più lungo, ed è chiusa entro un muro a grossi blocchi di tufo con quattro porte volte verso i punti cardinali, così come è prescritto pel campo militare. Non pare possa risalire ad epoca anteriore al IV secolo a. Cr. La cinta della fine della repubblica, probabilmente sillana, è assai più vasta, ed ha forma irregolare; non si presenta molto robusta, sì che più che un valore militare, pare abbia avuto quello di una definizione di confini doganali, e di protezione contro qualche colpo di mano di audaci pirati.

Si sono trovati a Ostia altri piccoli frammenti di Fasti. A Roma si è trovato in un'iscrizione sepolcrale un lungo carme che ripete con forme oltre modo sgrammaticate concetti già in parte noti da altri analoghi monumenti funerari [R. P.].

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

A. Delatte. La chronologie pythagoricienne de Timée (" Musée Belge „, 1920, pp. 5-13).

Carme secolare di Q. Orazio Flacco, trad. A. Vannini [s. l. e s. d.].

Omero. Iliade. Traduz. in versi esametri di Manlio Faggella. Libri I-XII. Bari, Laterza, 1923, pp. x-209.

Alessandro Olivieri. Rituale di Misteri, recentemente scoperto (Estratto dagli " Atti della R. Accademia Arch. Lett. Belle Arti di Napoli „, N. S., VIII, 1920). Napoli, Cimmaruta, 1923, pp. 273-305.

Oskar Viedebantt. Antike Gewichtsnormen und Münzfüsse. Berlin, Weidmann, 1923, pp. vi-166.

Griechische und griechisch-demotische Ostraka der Universitäts- und Landesbibliothek zu Strassburg in Elsass, herausgegeben v. Paul Viereck, mit Beiträgen v. W. Spiegelberg. I. Band: Texte. Berlin, Weidmann, 1923, pp. xv-356.

Ernesto Buonaiuti. Sant'Agostino, 2ª ediz. (Collezione " Profili „ n. 44). Roma, Formíggini, 1923, di pp. 72.

— — San Girolamo, 2ª ediz. (Collezione " Profili „ n. 49). Roma, Formíggini, 1923, di pp. 78.

— — Frammenti gnostici (" Scrittori cristiani antichi „ n. 4). Roma, Libreria di cultura, 1923, di pp. 165.

— — Lettera a Diogneto. Testo, traduzione e note (" Scrittori cristiani antichi „, n. 1). Roma, Libreria di cultura, 1921 di pp. 59.

Eugène Albertini. Les divisions administratives de l'Espagne Romaine. Paris, De Boccard, 1923, di pp. vii-137, con una carta.

Maurice Holleaux. *Ἡγεμὼν τῶν ἔξω τάξεων* (estratto dalla " Revue des études grecques „, XXXV, a. 1922). Paris, Leroux, di pp. 13.

René Cagnat. La colonie romaine de Djemila (Algérie) (estratto dal " Musée Belge „, XXVII, a. 1923), pp. 113-129.

Josippi (Hegesippi qui dicitur) historiae liber I (c. XV-XXX) ed. Vincentius Ussani (ex commentariis R. Academiae Venetae scientiarum et artium). Venetiis, Ferrari, 1923, di pp. 27.

Digitized by Google

Giorgio Stara Tedde. L'esedra nell'architettura romana (estratto dal " Dizionario epigrafico di ant. romane „ di Ettore De Ruggiero, vol. II). Spoleto, Tip. dell'Umbria, 1922, di p. 22.

G. Tixeront. Manuale di Patrologia. Vers. ital. di L. Coccolo (Collezione " Favus Apis „ n. 6). Torino, L. I. C. E. T., s. d., di pp. VIII-413.

Giorgio Bendinelli. Sculture etrusche arcaiche di Vulci (estr. dal " Bollettino d'arte „ del ministero della P. I., agosto 1923). Milano-Roma, Tumminelli.

Franz Beckmann. Zauberei und Recht in Roms Frühzeit. Diss. Osnabrück, Nolte, 1923, di pp. 72.

L. Laurand. Manuel des études grecques et latines. Appendice I. Les sciences dans l'Antiquité. Mathématiques. Astronomie. Physique. Chimie. Histoire natur. Médecine. Paris, Picard, 1923, di pp. 51 + 7*.

Louis Perret. Les inscriptions romaines, Bibliographie pratique (" Nouvelle collection à l'usage des classes „, n. XXXIII). Paris, Klincksieck, 1924, di pp. 42.

Gino Funaioli. Cultura e civiltà. Letture latine ad uso dei ginnasi superiori. Messina, Principato, di pp. XII-280, con tavole.

N. Putorti. Due iscrizioni di Reggio Calabria (estr. da " *Movσεῖον* „, a. I) Napoli, Rondinella e Loffredo, 1923, di pp. 9.

— — Due frammenti vascolari arcaici del Museo civico di Reggio-Calabria (estr. da " Rivista indo-greco italica „, VII), pp. 91-111.

A. Piganiol. Observations sur la date des traités conclus entre Rome et Carthage (extrait du " Musée Belge „, XXVII, 1923), pp. 177-188.

Eduard Meyer. Das römische Manipularheer, seine Entwicklung u. seine Vorstufen (aus den " Abhandlungen der preuss. Akad. der Wiss. „, Jahrg. 1923. Phil. hist. Kl. Nr. 3). Berlin, 1923, di pp. 51.

C. Scaccia-Scarafoni. Scoperta di una lastra di marmo contenente parte dei " Fasti Verulani „ (estratto dalle " Notizie degli Scavi „, 1923), pp. 194-203.

P. Roussel. Remarques sur la chronologie des archontes de Delphes au III° siècle av. J-C. (estratto da " B. C. H. „, XLVII). Paris, De Boccard, 1923, pp. 1-48.

G. Patroni. S. Pietro in Mendicate. Stazione preistorica all'aperto (estr. da " Notizie degli Scavi „, 1923), pp. 117-127.

M. Lenchantin de Gubernatis. L'accentuazione dei grecismi italiani (Sonderabdruck aus " Archivum Romanicum „, vol. VII, nr. 1-2), pp. 27-87.

Agostino Biamonti. L'escatologia di Metodio d'Olimpo (estratto dalla " Riv. trimestr. di studi filosofici e religiosi „, vol. IV, n. 2), p. 182-190.

— — S. Agostino come mistico (Estr. da " Il Concilio „, a. 1923, n. 7. Foligno, Campitelli, di pp. 15.

Digitized by Google

Vladimir Groh. Řím, studie o jeho počtátcích (Facultas philos. universitatis Carolinae Pragensis, " Sbírko Pojednání a Rozprav „, II). Praga, Rivnáč, 1923, di pp. 133, con un piano (con riassunto italiano intitolato: Le origini di Roma).

— — Potestas sacrosancta plebejských tribunů (Zvláštní otisk z Vestníku Král. České Společnosti nauk. Třída I. Ročník 1922-23), di pp. 39.

P. Roussel. Bulletin Épigraphique [1921] (estr. dalla " Revue des études grecques „, t. XXV, a. 1922). Paris, Leroux, di pp. 14.

Luigi Torri. I restauri dei codici della Biblioteca Nazionale di Torino (estr. da " *Movσεῖον* „. a. I, fasc. 4°). Napoli, Rondinella e Loffredo, 1923, pp. 10, con 3 tavole.

Vasili Sinaïski. La cité Quiritaire. De l'origine de l'histoire agraire, de l'hist. du droit de la Rome ancienne et de ses instit. religieuses et guerrières (Acta Universitatis Latoiensis, VII, 1923). Riga, tip. de l'État, 1923. pp. 70, con figure.

D. Henrique Garcia de Herreros. Quatre voyageurs espagnols à Alexandrie, Benjamin de Tudela, Ibn Goubair, Pero Tafur, Ali Bey el Abbassi (Domingo Badiá). Société arch. d'Alexandrie, 1923, pp. 185.

Eduard Meyer. Ursprung u. Anfänge des Christentums, III. Bd.: Die Apostelgeschichte und die Anfänge des Christentums. Stuttgart u. Berlin, Cotta, 1923, pp. x-660.

Eclogae graecolatinae: Fasc. 3, Auswahl aus A. Tibullus, herausgegeben v. H. Ostern, pp. 20. Fasc. 4, Ausw. v. T. Lucretius Carus De rerum natura, herausg. v. W. Schöne, pp. 24. Fasc. 5, Ausw. aus V. Catullus, herausg. v. H. Ostern, pp. 24. Leipzig-Berlin, Teubner, 1922-23.

N. Festa. A proposito della " lingua nostra „ (estr. dalla " Rivista pedagogica „, XVI, 1923, fas. 5-6,) pp. 18.

L'Etna. Poème. Texte établi et traduit par J. Vesseau. Paris, Société d'édition " Les Belles Lettres „, pp. xxxiv-82.

M. Tullius Cicero. 7: Oratio pro P. Quinctio. Ed. A. Klotz, pp. 44 — 8: Oratio pro Sex. Roscio Amerino. Ed. A. Klotz, pp. 114. — 9: Oratio pro Q. Roscio Comoedo. Ed. A. Klotz, pp. 136 — 10: Orationes pro Tullio, pro Fonteio, pro Caecina. Ed. F. Schoell, pp. 102. 10ª: Voluminis IV praefatio, index. Confecerunt A. Klotz, F. Schoell, pp. xxii. — 11: Divinatio in Q. Caecilium, In Verrem act. secundae Libr. I-IV. Ed. A. Klotz, pp. 350. — 12: In Verrem actio prima. Ed. A. Klotz, pp. 59 — 13: In Verrem act. secundae Libr. IV-V. Ed. A. Klotz, pp. 172. 13ª: Voluminis praefatio, index. Confecit A. Klotz, pp. xxviii-173-190 *b*. Lipsiae-Berolini. In aedibus Teubneri, 1923.

Lucianus. Edidit N. Nilén. Vol. I, fasc. II: Libelli XV-XIX. Lipsiae in aedibus B. G. Teubneri, 1923, pp. 209-328.

Digitized by Google

C. Valerius Catullus. Herausg. und erklärt von W. Kroll. Leipzig, B. G. Teubner, 1923, di pp. XII-294.

W. W. Flint. The Use of Myths to create suspense in extant Greek Tragedy. A Dissertation present. to the Faculty of Princeton University, di pp. 87.

A. Delatte et P. Stroobant. L'horoscope de Pamprépios, professeur et homme politique de Byzance (Extr. des " Bulletins de la Classe des Lettres de l'Acad. royale „). Bruxelles, Hayez, 1923, di pp. 58-76.

Daphnis & Chloe by Longus, with the engl. Translation of G. Thornley, revised and augmented by J. M. Edmonds. The Love Romances of Parthenius and other fragments with an engl. Transl. by L. Gaselee (" Loeb Class. Library „, n. 69). London, W. Heinemann; New-York, Putnam's Sons, 1916, di pp. XXIII-423.

The Greek Anthology, with an english Transl. by W. R. Paton, in five volumes (" Loeb. Class. Library „, nrr. 67, 68, 84-86). London, Heinemann; New-York, Putnam's Sons, 1916-18 (vol. I, reprinted 1920). Vol. I, pp. XV-500; II, pp. 517; III, pp. 456; IV, pp. 422: V, pp. 400.

Platone. Il Fedone, dichiarato da E. Ferrai. II edizione riveduta da D. Bassi. Torino, Chiantore, 1923, di pp. LXXII-173.

Fr. Cumont. Die Mysterien des Mythra. Autorisierte deutsche Ausgabe v. G. Gehrich. III. vermehrte und durchgesehene Auflage besorgt v. K. Latte. Mit 21 Abbildungen im Text und auf 2 Tafeln sowie einer Karte. Leipzig, B. G. Teubner, 1923, di pp. XV-248.

Vorträge der Bibliothek Warburg, herausg. v. Fr. Saxl. Vorträge 1921-22, Leipzig, B. G. Teubner, 1923, di pp. 185.

Pindari Carmina recens. O. Schroeder. Editionis prioris autotypice iteratae Appendix. Lipsiae, Teubner, 1923, pp. 497-564.

Supplementum Pindaricum (minoris editionis Schroederi), pp. 8.

P. Engelbert Eberhard, Das Schicksal als poetische Idee bei Homer (" Studien zur Geschichte und Kultur des Altertums „ herausgegeben v. E. Drerup, XIII. B. 1 H.). Paderborn, Schöningh, 1923, di pp. 80.

Vincenzo Costanzi. Il fallimento dell'unità nazionale in Grecia (Estratto dagli " Annali delle Univ. Toscane „, 1923, N. S., vol. VIII, f. IV). Pisa, Mariotti, 1923, di pp. 261-329.

Erich Frank. Plato und die sogenannten Pythagoreer. Ein Kapitel aus der Geschichte des griechischem Geistes. Halle (Saale), M. Niemeyer, 1923, di pp. X-400.

Giorgio Pasquali. Le lettere di Gregorio di Nissa (Estr. dagli " Studi italiani di filol. classica „, N. S., III, 2, 1923), pp. 75-136.

E. Cocchia. Fonti ed elementi d'ispirazione popolare nella tradizione dell'incendio gallico (Estratto dalla " Rivista indo-greco-italica „, 1923), pp. 177-92.

Digitized by Google

La Rue van Hook. Greek Life and Thought. A Portrayal of Greek Civilization. New-York, " Columbia University Press „, 1923, pp. XIV-329, con 46 illustrazioni.

Achille Beltrami. Gli scrittori latini della Liguria Medievale (Estratto dal Bollett. comun. " Il Comune di Genova, nr. 6, 30 giugno 1923). Genova, tip. Frat. Pagano, 1923, pp. 32.

Gorgia, Tucidide, Lisia, Iperide. Orazioni funebri con commento e uno studio introduttivo del prof. E. Longi, Livorno. R. Giusti, 1923, di pp. XXXVII-72.

Euripide. Ippolito. Traduzione di M. A. Micalella. Monteleone di Calabria, tip. G. Raho, 1923, di pp. 116.

Teatro Greco in Monteleone di Calabria. Maggio-giugno, 1923.

James T. Allen. Problems of the Proskenion (" University of California Publications in class. Philology „, vol 7, nr. 5). Univ. of California Press, 1923, pp. 197-207.

Platon. Œuvres complètes. Tom. III, 1re partie: Protagoras. Texte établi et traduit par A. Croiset avec la collaboration de L. Bodin. Paris, Société d'édition " Les Belles Lettres „, 1923, di pp. 86.

Aristophane. Tome I: Les Acharniens, Les Cavaliers, Les nuées. Texte établi par V. Coulon et traduit par H. Van Daele. Paris, Société d'édition " Les Belles Lettres „, 1923, di pp. 230.

Sénèque. Dialogues. Tome II: De la vie heureuse; De la brièveté de la vie. Texte établi et traduit par A. Bourgery. Paris, Société d'édition " Les Belles Lettres „, 1923.

Titi Livi. Ab Urbe condita liber I, con note italiane di M. A. Micalella. II ediz. con aggiunte e correzioni. Milano-Roma-Napoli, Albrighi e Segati, 1924, di pp. 212.

Italo Sgobbo. La città campana delle " Saturae „ di Petronio (Estr. dai " Rendic. della R. Accad. dei Lincei „, vol. XXXI, ser. 5, fasc. 11°). Roma, tip. della R. Acc. dei Lincei, 1923, di pp. 24.

Europa. Carmen praemio aureo ornatum in certamine poet. Hoefftiano. Accedunt quatuor carmina laudata. Edidit Academia Regia disciplinarum Nederlandica. Amstelodami, MCMXXIII, di pp. 17 + 19 + + 15 + 7 + 15.

A. Delatte. Le déclin de la Légende des VII Sages et les Prophéties théosophiques (Extr. du " Musée Belge „, XXVII, 1923), pp. 97-111.

Torino, 30 novembre 1923.

Giuseppe Magrini *gerente responsabile.*

Digitized by Google

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

TORINO - Corso Regina Margherita, 174 - TORINO

Scrittori latini commentati per le Scuole

Antologia Vergiliana. Pagine scelte da Vergilio (Foffano) L. 6 —
Cesare C. G., **I commentari della guerra civile.** Libri tre (Brunacci) . . . . . „ — —
— **I commentari della guerra gallica.** Libri sette (Ceria) . „ 11,50
Cicerone M. T., **De oratore.** Libro I (Costa) . . . . . „ 3,60
— **Le Catilinarie.** 4 volumetti (Costa) . . . . . „ 8 —
— I tre libri " **De Officiis** „ (Giardelli) . . . . . „ 6 —
— **Il Lelio.** Dialogo intorno all'amicizia (Ceria) . . . „ 3,50
— **Le Tusculane.** Libro I (Giardelli) . . . . . „ 1.80
— **L'orazione pro T. Annio Milone** (Polenghi) . . . . „ 3 —
Cornelio N., **Le vite dei più celebri capitani** (Ceria) . . „ 5,50
Eutropio, **Breviarium ab urbe condita** (Calvi) . . . . . „ 6 —
Fedro, **Le favole** (Sciuto) . . . . . „ 5 —
Florilegium Hieronymianum etc. (Ficarra-Ramorino) . . . „ 10 —
S. Gerolamo, **Quattordici lettere** (Ceria) . . . . . „ 2,50
Lucrezio T. Caro, **De rerum natura** (Belli) . . . . . „ 2,50
Orazio Q. F., **Le satire** (Puppo) . . . . . „ 8 —
— **L'arte poetica** (Puppo) . . . . . „ 2,50
Ovidio P. N., **Elegie scelte** (Sciuto) . . . . . „ 2,50
Plauto M. A., **Aulularia** (Ravello) . . . . . „ 2,50
— **Trinummus** (Ravello) . . . . . „ 3 —
Poeti latini cristiani (Colombo) . . . . . „ 4 —
Prosa latina cristiana, 2 vol. (Colombo) . . . . . „ 9 —
Saggi della Bibbia volgata (Ubaldi e Colombo) . . . . „ 4 —
Sallustio C. C., **La congiura di Catilina** (Puppo) . . . „ 3,50
— **La guerra di Giugurta** (Puppo) . . . . . „ 4 —
Storia e leggende. Letture latine per la 4ª cl. ginn. (Foffano) „ 7,50
Tacito C., **De origine et situ Germanorum liber** (Ramorino) „ 3 —
Tertulliano Q. F., **L'apologetico** (Colombo) . . . . . „ 8 —
Tibullo A., **Elegie scelte** (Sciuto) . . . . . „ 3,50
Virgilio P. M., **L'Eneide.** Libri 5 (Masera) . . . . . „ 20 —

Digitized by Google

G. B. PARAVIA & C.

EDITORI - LIBRAI - TIPOGRAFI

TORINO - MILANO - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO

GENOVA, LIBRERIA FRAT. TREVES (A. L. I.) — TRIESTE, LIBRERIA L. CAPPELLI

Traduzioni di Classici Latini e Greci
(Collezione Paravia)

SENOFONTE **DELL'ANABASI**
o Spedizione di Ciro
Libri VII tradotti da FRANCESCO AMBROSOLI
Libri VI, VII - Prezzo (in Torino) L. 2,50
» » » (fuori Torino) » 2,75

Biblioteca scolastica di scrittori Latini e Greci
Direttore: CARLO PASCAL

EURIPIDE
L'ELETTRA
A cura di GIUSEPPE AMENDOLA
Prezzo L. 3

Le nostre Collezioni di Scrittori latini e greci — con note — senza note — testi — traduzioni — furono curate con diligenza e gli Autori della nostra gloriosa tradizione latina sono presentati agli studiosi nella loro lezione più sicura con sobrietà e con metodo critico che fu ed è caratteristica dell'ingegno latino.

A semplice richiesta manderemo il nostro Catalogo speciale delle Collezioni di Scrittori latini e greci, prima fra tutte il nostro CORPUS SCRIPTORUM LATINORUM PARAVIANUM, monumento di classica latinità, tenuto in gran pregio anche dagli stranieri.

ANNIBAL CARO

L'ENEIDE (di VIRGILIO)

Con introduzione di VITTORIO CIAN

Questa ristampa dell'*Eneide* fu esemplata, salvo la correzione di parecchie mende tipografiche, sull'edizione principe fatta in Venezia dai Giunti, l'anno 1581 ed assistita da Lepido Caro, nipote di Annibale. Gli argomenti premessi ai canti del poema sono quelli che dettò in latino il Dübner per il *Virgilio* di Didot e che volgarizzò Antelmo Severini. Precede un discorso di Vittorio Cian su «Annibal Caro traduttore dell'*Eneide*». La copertina riproduce il frontispizio dell'*Eneide* di Virgilio del comm. Annibal Caro, stampata «in Padoa, appresso Pietro Paulo Tozzi, libraio, 1608». Dalla stessa edizione fu parimente cavato il ritratto del poeta.

Prezzo L. 9.50

Casa Editrice **GIOVANNI CHIANTORE, Succ. E. LOESCHER - Torino**

Recentissima pubblicazione:

I RICORDI

DI

MARCO AURELIO

Nuova traduzione con la vita dell'Imperatore

E NOTE ILLUSTRATIVE DI

UMBERTO MORICCA

Vol. di pag. 274, con 6 tavole, in-8° gr. — L. **32.**

In corso di stampa:

Le poesie liriche di Basinio (Isottaeus, Cyris, Varia)

a cura di F. FERRI.

1° volume della collezione di *Testi latini umanistici*
diretta da REMIGIO SABBADINI.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google